ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

ANNALE 2

1981-1982

LE CAMPAGNE EMILIANE IN PERIODO FASCISTA. MATERIALI E RICERCHE SULLA BATTAGLIA DEL GRANO

a cura di MASSIMO LEGNANI, DOMENICO PRETI e GIORGIO ROCHAT

Editrice CLUEB Bologna

direttore responsabile: Luciano Bergonzini ♦ *comitato di redazione:* Lorenzo Bedeschi, Luciano Casali, Roberto Finzi, Claudio Giovannini, Paolo Pombeni, Domenico Preti, Roberto Ruffilli, Vittorio Telmon ♦ Hanno collaborato Ugo Berti Arnoaldi, Donatella Ghini, Bruna Gubellini, Angelica Negrini, Simonetta Scala, Zoia Veronesi ♦ La copertina è di Attilio Foresti e Roberta Pancaldi

Autorizzazione n. 4849 del 21 novembre 1980 del Tribunale di Bologna

Copyright © by Cooperativa Libraria Universitaria Editrice
40126 Bologna - Via Marsala 24

Finito di stampare nel mese di maggio 1982 in Bologna
dalla Cooperativa Libraria Universitaria Editrice

INDICE

FRANCESCO BERTI ARNOALDI
Un anno 7

Avvertenza 11

MASSIMO LEGNANI
Battaglia del grano e istituzionalizzazione del regime reazionario di massa nelle campagne 15

DOMENICO PRETI
Per una storia agraria e del malessere agrario nell'Italia fascista: la battaglia del grano 27

LUCIANO BERGONZINI
Nota statistica sulla questione del grano in Emilia Romagna nel periodo dal 1923-25 al 1938-40 79

TERESA ISENBURG
A proposito di battaglia del grano e di bonifica integrale 107

SALVATORE ADORNO
I tecnici e l'agricoltura: Vittorio Peglion 125

DIANELLA GAGLIANI
Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia Romagna negli anni del fascismo 157

PIER PAOLO D'ATTORRE
Non di solo pane. Gli agrari bolognesi e la battaglia del grano 203

CATERINA ZANELLA
Indirizzi produttivi dell'agricoltura ferrarese fra le due guerre mondiali 243

MARCO PINNA
I braccianti ferraresi negli anni della crisi: 1929-34 269

GIORGIO ROCHAT
Italo Balbo e gli agrari ferraresi 307

GIULIANO MUZZIOLI
Aspetti e problemi delle campagne modenesi tra le due guerre mondiali, 1919-1939 347

ANNA PAGANELLI
"Se l'Italia deve tornar rurale essa s'ha a rifare intorno alla vecchia parrocchia": sviluppo dell'Azione cattolica modenese e ruralismo fascista 381

SEVERINA FONTANA
Per una storia del protezionismo granario e della crisi agraria nel Piacentino: materiali e considerazioni 407

GIAMPAOLO BERNAGOZZI
Dall'informazione al consenso attraverso i cinegiornali Luce e gli altri *media* 429

MARIA MALATESTA
La stampa agraria e la storia del padronato agrario emiliano-romagnolo 1918-29 459

ANNALISA BOTTI - PATRIZIA FRACCHIA
Rassegna della stampa agraria emiliano-romagnola (1918-1929) 491

Opere citate 571

Note e discussioni

Recenti dibattiti sull'uso delle fonti orali nella didattica della storia (*Guido Quazza*) 593
Mutamento e governabilità: gli Stati Uniti da Carter a Reagan (*Pier Paolo D'Attorre*) 598

Resoconti dei convegni 603

Vita degli istituti 625

UN ANNO

Non ci fosse altro, basterebbe la morte di Ferruccio Parri a fare dell'anno che divide il primo dal secondo annale un anno amaro. E' giusto che il suo nome compaia qui, sulla prima di queste pagine che danno conto del lavoro compiuto nel 1981 dal nostro istituto: è come chiedere al padre l'ultimo saluto, l'ultima verifica ad una fedeltà che va oltre la filiazione ideale. Perché davvero figli di Parri sono gli istituti per la storia della resistenza, dal nazionale ai regionali e ai provinciali, usciti tutti da quella sua idea del 1949, di volere organi liberi e federati a custodire non tavole di verità rivelate né messaggi imperativi ma il senso e il valore di esperienze diverse, unificate in un compito di rinnovamento storico e civile che avrebbe dovuto pazientemente penetrare sempre piú a fondo, nelle vene della società nazionale. Parri sapeva e vedeva (pensiamo: era il 1949!) che molte e potenti forze non perdonavano alla resistenza d'aver creduto sul serio ad un'altra Italia, e d'aver dato il colore di questa speranza alla prima guerra popolare degli italiani. Conosceva l'insidia del mito della continuità legale, e ne era stato colpito egli stesso. Ed era ben conscio, in quel suo caratteristico atteggiamento di "ottimista senza illusioni", che le cento teste dei nemici della libertà rinascono senza posa, e che un movimento di liberazione non si può concedere soste nel suo procedere storico, dalla lotta armata a quella vitale e quotidiana per realizzarsi nelle istituzioni civili.

Ebbene: lo strumento costituito dagli istituti avrebbe dovuto assicurare nel campo degli studi e della conoscenza

storica quel necessario processo di conversione della liberazione in cultura che non può essere garantito da nessun programma ufficiale, da nessun decreto ministeriale, perché è innescato solo dalla presenza del valore. Conservare il valore della resistenza senza rinchiuderlo come un talento prezioso; spenderlo anzi e "seminarlo" (secondo una visione etica e pedagogica che è stata sempre essenziale nella personalità di Parri), senza disseccarlo in rituali celebrativi; scavarne il senso, con la probità della ricerca sulle fonti, e farne un lievito di studi e un veicolo di esperienza morale: ecco la ragione di vita degli istituti, come Parri la ha voluta.

Nel momento della separazione e del compianto, siamo grati a questo spirito magnanimo e austero d'averci assegnato con tanta nettezza il compito rigoroso di cui egli aveva sentita l'importanza essenziale nella storia del nostro paese.

Anno non solo amaro, questo, ma anche pesante, duro, con echi angosciosi che risvegliano memorie che credevamo sopite: voci di potenti che paiono non aver mai abbandonato il lontano tavolo di Yalta passano sulle nostre teste; la violenza del manicheismo ideologico ritrova i toni degli anni piú oscuri del dopoguerra (i peggiori anni della nostra vita, vien fatto di dire); e questo atroce parlare di guerra come di cosa possibile, reale.

Una pace così presto dilapidata, e respinta ai margini della ragione con l'arroganza che è propria dell'assenza di speranza: una pace così è dunque il bilancio amaro di questi brevi trentasei anni?

Rifiutiamoci ad ogni appiattimento critico. La resistenza rivela ora come non mai di essere forza di pace: ma pace è una parola difficile che non significa riposo e certezza. Lotta e dubbio, presenza e ricerca la nutrono, con fatica. Anche con le lacrime ed il sangue dei morti per una pace di tutti, non affidata alle armi disperate della minaccia e della paura.

Il valore sotteso alla resistenza dell'Europa oppressa dal nazismo e dal fascismo muoveva da fini unificanti che

non cessano di vivere nel presente come impegno civile, e di chiamare ad una solidarietà morale che precede le necessarie distinzioni delle ideologie. La lotta per la pace si combatte verificando questo valore, questi fini nella nostra storia e nei nessi che legano passato e presente delle piccole patrie, delle città e delle comunità di una Europa liberata dai mostri che essa stessa aveva generati. La memoria dei testimoni è destinata a passare, nel ciclo naturale delle generazioni; ma la memoria storica d'una società è salva fino a che resiste la volontà di farne l'alimento della sua propria identità, e di leggervi le ragioni del futuro.

E' questa volontà che, dichiaratamente, ha guidato l'istituto fin dal primo avvio dell'opera di ricerca da cui è nato il disegno degli annali. Il grande evento della resistenza europea fu che da innumerevoli realtà locali si sprigionasse l'energia d'una lotta in nome di valori comuni. E Luciano Bergonzini bene ha potuto, nella presentazione del primo annale, indicare come decisiva per un istituto operante in una comunità regionale la "esigenza di istituire un nesso storico tra la resistenza e la realtà locale, tra un passato e un presente determinati". Ancor piú emergerà, tale esigenza, nel progredire degli annali e nella preparazione di uno studio sistematico del cruciale periodo 1945-1960 che l'istituto ora affronta per arrivare ad un grande convegno di sintesi nel 1985.

Nella realtà in cui ci troviamo a vivere e lavorare è questo il modo piú onesto di rendere conto della immagine d'una resistenza non congelata nella periodizzazione della lotta armata, ma veramente intesa come atteggiamento permanente di cui quella lotta è stata solo il momento cruento e piú intensamente aggregativo.

Questo secondo annale, curato da Massimo Legnani, Domenico Preti e Giorgio Rochat, vuole e deve essere visto come una tappa nel progetto che l'istituto ha scelto per contribuire ad approfondire, e quindi a tener vivo, il senso d'una storia unificante. Ai curatori, agli autori di contributi che stimolano un dibattito ed una "analisi simultanea" (come scrive Legnani) su temi ancora sotto il

fuoco della ricerca, ed infine all'instancabile dedizione di Luciano Bergonzini va l'apprezzamento dell'istituto.

Ma non è possibile parlare di quest'anno ingrato senza ricordare anche che cosa hanno significato per noi la vita e la morte di Cesare Gnudi, scomparso a Bologna il 19 gennaio 1981. La sua partecipazione alla resistenza era stato l'esito naturale d'una severa formazione alla libertà che aveva orientato la sua ricchissima personalità. E' difficile separare la figura dello studioso di fama internazionale da quella dell'uomo libero, di intransigente idealità e di forte volontà morale, che egli è stato. In realtà, nelle sue opere, nell'attaccamento alla sua città nella quale ha lasciato un'indelebile impronta culturale, è sempre stato visibile di là dalla discrezione di ogni sua espressione il filo della fedeltà alla resistenza. Il suo impegno politico non era mai venuto meno, ma era professato senza clamori; e tuttavia, la sua tensione civile era presente in tutto ciò che faceva; e con forza esemplare si comunicava ad altri. Lo sosteneva un senso rigoroso del dovere, d'una responsabilità intellettuale che egli accettava come uomo tra uomini, stretto in una solidarietà convinta con tutti coloro che cercano giustizia. Un grande laico, che serviva serenamente la religione della libertà.

Alla resistenza Cesare Gnudi ha dedicato gli estremi istanti della sua vita mortale, partecipando ad una riunione di lavoro presso la sede dell'istituto poche ore prima che una morte improvvisa lo colpisse impietosamente. E' una testimonianza che assume un valore quasi simbolico. Dopo, nel testamento abbiamo trovato scritto: tornate con maggior forza alle battaglie civili, al lavoro. Al lavoro dunque. La resistenza dei vivi e dei morti è in questa speranza comune che va oltre le nostre esistenze, come ci mormora nei cuori la voce di Cesare Gnudi.

Francesco Berti Arnoaldi

AVVERTENZA

Con questo "Annale 1981-1982", secondo della serie, l'istituto regionale per la storia della resistenza prosegue nel proposito di affrontare argomenti e problemi della nostra storia piú recente non ancora studiati con la necessaria sistematicità, oppure considerati solo per taluni aspetti particolari. In questo caso l'osservazione, essendo centrata sulle campagne emiliane durante il fascismo, si dilata su problemi fondamentali della politica economica e non solo agricola del fascismo fino a considerare i nessi tra la politica agraria, in particolare la "battaglia del grano", e la politica generale tesa alla conquista del consenso.

Fin dalla fase di progettazione della ricerca ci si è resi conto delle difficoltà che sarebbero intervenute nella realizzazione del progetto, in assenza di studi organici sul fascismo regionale e anche per la carenza di disponibilità di apporti pluridisciplinari assolutamente necessari per assicurare al progetto stesso la necessaria compattezza scientifica. Ciò però non poteva impedire di proseguire nel tentativo, anche per non disperdere e vanificare sforzi e risultati, che riteniamo utili e corrispondenti, del resto, alle finalità stesse degli annali.

Come si è precisato nella presentazione dell'"Annale 1980", questa iniziativa editoriale non si propone tanto di fornire opere definitive, quanto di individuare temi di ricerca, di porre e riproporre all'attenzione degli studiosi problemi che meritano la piú attenta riflessione, di suscitare nuove energie culturali, di aprire un dibattito con

indicazioni e risultati di qualche utilità. Ciò corrisponde, del resto, al carattere di un istituto che non vuole sostituirsi alle università e agli altri centri di studi scientifici, ma piuttosto esercitare una funzione di stimolo e di raccordo tra la società civile e questi centri ufficiali, nel nome degli ideali della resistenza.

In questa linea non poteva mancare un annale dedicato appunto ai problemi delle campagne emiliane tra le due guerre mondiali, un tema finora sviluppato prevalentemente con grandi sintesi nelle quali inevitabilmente risultano sacrificati aspetti particolari e complessità di tutto rilievo. Parlare delle campagne emiliane vuol dire infatti affrontare problemi agrari, di trasformazione del territorio, di organizzazione del consenso nelle campagne, di aspetti demografici e sociali, di combinazioni di scelte nazionali e di interessi locali, con articolazioni regionali, provinciali e talora comunali. Il tutto in un quadro storico-economico complessivo in cui l'agricoltura rappresenta ancora la maggiore attività della regione, la principale fonte della ricchezza.

Questo annale non poteva avere quindi la pretesa di trattare esaurientemente l'insieme dei problemi, ma solo quella di indicarne la complessità e soprattutto l'interesse, l'urgenza, con una serie di contributi anche abbastanza diversi tra di loro, alcuni di respiro regionale, la maggior parte di ambito provinciale e di carattere settoriale, tutti comunque utili come stimolo ad un dibattito fin qui trascurato in un campo di ricerca così vario e complesso.

L'istituto non si nasconde che tra gli studi pubblicati ci sono differenze di taglio e di livello anche rilevanti, ma ritiene che anche questa relativa disomogeneità sia il prezzo da pagare per una politica culturale che mira appunto a suscitare nuove energie e indicare nuove vie alla ricerca. Nel rispetto del carattere pluralistico e della struttura federativa dell'istituto, ma anche per l'esigenza di pubblicare questo annale in tempi che non alterassero la desiderata periodicità della serie, il coordinamento tra i contributi pubblicati è stato limitato agli aspetti tecnici,

anche se ciò comporta qualche ripetizione e soprattutto possibili divergenze di vedute, che confermano del resto il rifiuto di ogni dogmatismo e apriorismo in conformità e in corrispondenza agli orientamenti, irrinunciabili, che guidano l'attività dell'istituto regionale.

A questi indirizzi, pur nella consapevolezza dei limiti indicati, si sono scrupolosamente attenuti i curatori dell'annale: Massimo Legnani, Domenico Preti, Giorgio Rochat. Ad essi va un ringraziamento particolare dell'istituto, anche per i pregevoli, originali contributi che risultano nei loro scritti. Ma il ringraziamento si estende a tutti i collaboratori, specie ai giovani ricercatori, i quali, in condizioni certamente non agevoli, hanno saputo affrontare temi assai complessi ai quali sicuramente si dovrà far riferimento nel proseguimento delle ricerche che anche questo annale, ce lo auguriamo, contribuirà a stimolare.

L.B.

MASSIMO LEGNANI

BATTAGLIA DEL GRANO E ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL REGIME REAZIONARIO DI MASSA NELLE CAMPAGNE

Il 9 luglio 1925 Arrigo Serpieri commentava il cambio della guardia alle Finanze tra De Stefani e Volpi scrivendo al primo: "vedo in questo ritiro di V.E. – e piú nel nome che si fa del successore – la piú pura espressione della plutocrazia internazionalistica, la fine di un sogno, che il fascismo cercasse la sua base solida nelle campagne" (1). Due mesi dopo, il 6 settembre, dalle colonne del "Giornale d'agricoltura della domenica", lo stesso Serpieri, assicurando la propria adesione alla battaglia del grano proclamata da Mussolini in giugno, abbandona ogni riserva circa il ripristino del dazio sui cereali con l'argomento che "non bisogna limitarsi agli effetti economici diretti della protezione, ma anche agli effetti economici indiretti, sociali e politici nei quali è possibile si trovi un compenso alla prima conseguenza sfavorevole. Un regime doganale è un atto di sintesi pratica – conclude –, che nasce da un intreccio di fattori economici, sociali e politici". Non importa qui valutare la coerenza di Serpieri rispetto al suo *curriculum* ministeriale e scientifico; l'episodio, uno dei molti sparsi nella cronaca di quei mesi, vale piuttosto come sintomo di un problema cui la storiografia sta progressivamente restituendo evidenza: il fatto che la battaglia del grano si situa all'intersezione di una serie di temi che è necessario analizzare simultaneamente, nelle reciproche relazioni, se non si vuole ripiegare su proposte interpretative troppo parziali e statiche. Se alla battaglia del grano si vogliono imporre nette delimitazioni settoriali, facendo emergere ora l'aspetto piú propriamente tecnico-economico, ora quello propagandistico – di cassa di risonanza di istanze non marginali dell'ideologia del regime – il

(1) Lettera in appendice a C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, "Italia contemporanea", a. VI, 1979, n. 137, pp. 3-34.

giudizio complessivo risulta abbastanza agevole; se, all'opposto, si tenta di inquadrarla come un segmento – coerente o incoerente – di un tracciato ben altrimenti ampio e complesso essa appare, come in un gioco di specchi, una singolare storia di presenze e di assenze. I contributi che il volume presenta nascono anche da questa constatazione.

Certo, vi sono delle semplificazioni possibili e legittime, soprattutto sul terreno delle quantità economiche, al quale tuttavia non è specificatamente dedicata l'attenzione di questa nota. Così, appaiono largamente comprovati l'incidenza del deficit commerciale nel provocare il ripristino della protezione granaria; l'effetto fortemente selettivo che la protezione – destinata ad una costante lievitazione negli anni – ebbe nell'accentuare la discriminazione tra mercato interno ed esportazioni; la fortissima penalizzazione rappresentata dalla *quota novanta* per i prezzi dei prodotti agricoli rispetto a quelli industriali (2). Questi dati di partenza agiscono appieno nel corso degli anni trenta attraverso combinazioni intrecciate di fattori: redistribuzione delle colture cerealicole, incremento delle rese unitarie nelle regioni centro-settentrionali, alterno sviluppo delle concimazioni e della meccanizzazione. Sia pure all'interno di una semplice elencazione merita tuttavia di essere segnalata la peculiarità della situazione emiliano-romagnola. Non solo perché la crescita delle rese è qui piú evidente che altrove, ma soprattutto per la funzione di scudo protettivo che il dazio sul grano esercita nelle fasi di ristagno generale, senza peraltro deviare la sempre piú intensa evoluzione di importanti aree subregionali verso le colture industriali. Ne scaturisce – ed è assai piú di una semplice ipotesi, come diversi dei saggi che seguono attestano – una immagine di *duttilità capitalistica* dell'agricoltura emiliana che ne fissa caratteristiche di lungo periodo (3) e dà conto anche del livello di "razionalizzazione" raggiunto, oltre che nel campo della produzione, in quello della commercializzazione. Ed è a quest'ultimo livello che si colgono piú agevolmente i segni di evoluzione del settore d'agricoltura

(2) Si vedano, fra gli altri, i saggi di E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 468-496 e di D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 4, pp. 802-869, ora in D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980.

(3) Si veda P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 519-529.

capitalistica, con quanto il fenomeno comporta di ridefinizione dei ruoli delle singole figure sociali al suo interno e dei riflessi sui piú generali rapporti di classe nell'ambito regionale. Il "bel sogno" di Serpieri "che il fascismo cercasse la sua base solida nelle campagne" svela qui tutto il suo volto di ulteriore gerarchizzazione della società rurale e di spoliazione dei ceti subalterni. I vari campioni d'analisi sulla realtà emiliano-romagnola sottolineano anzitutto l'asprezza della cosiddetta *restaurazione contrattuale*. La tendenza tradottasi nelle conquiste del 1919-20 si rovescia bruscamente soprattutto laddove, come nel Bolognese, aveva attinto i risultati piú significativi, e in un settore, quello mezzadrile, le cui implicazioni ideologiche — anche prima della sistematizzazione della carta della mezzadria del 1934 — saranno costantemente al centro della propaganda fascista. L'impegno a smantellare tutte le innovazioni che avevano di mira la trasformazione del mezzadro in lavoratore dipendente può sembrare sin troppo ovvia e scontata rispetto ai debiti contratti dal fascismo verso i mandanti dello squadrismo agrario, ma la retrocessione pura e semplice ai rapporti contrattuali degli anni dieci toglie ulteriore credibilità alle progettazioni della dittatura, alla sua conclamata volontà di difendere e consolidare gli strati contadini intermedi.

L'impatto tra la necessità di garantire il reddito fondiario e gli imperativi della pace sociale produce una frontiera mobile ed il fascismo deve — come già l'Italia giolittiana — destreggiarsi tra gli interessi della proprietà conduttrice e del grande affitto e la creazione di un'area sociale che allenti i piú acuti conflitti di classe.

E non sarebbe privo di interesse, ad esempio, comparare il contenuto economico effettivo dei restaurati obblighi servili alla loro forza di persuasione nel riprodurre messaggi di subalternità sociale. Del resto anche le clausole fortemente peggiorative dei contratti posteriori al 1922 vengono spesso eluse dai proprietari. La possibilità di rilevarlo, propria della storia locale, è ben piú di un fatto di erudizione: consente la verifica, a livello del tessuto sociale di base, di istituti che altrimenti resterebbero confinati sul puro terreno giuridico. D'altro canto la doppia precarietà contrattuale dei coloni — e per i poteri riconosciuti ai proprietari e per la discrezionalità strappata da questi ultimi nella loro interpretazione — è perfettamente funzionale alle esigenze padronali soprattutto nelle fasi di crisi. Essa amplia le possibilità di rivalersi sul mezzadro intensificando lo sfruttamen-

to della famiglia colonica, e scavando nuove distanze tra questa e altre categorie rurali. Non meno esemplare la vicenda della compartecipazione, principalmente nel Ferrarese. E non solo per la limitata incidenza che essa esercita sul crescente squilibrio tra i programmi di "sbracciantizzazione" e la presenza di una larga massa di disoccupati e sottoccupati (non a caso, anche la compartecipazione tende ad aumentare nei periodi di difficoltà economiche), ma, ancora una volta, per i margini di rivalsa sul lavoro dipendente che consente ai proprietari in regime di prezzi cedenti.

Emergono così, pure nelle diversità zonali, i contorni di un mercato del lavoro le cui falle piú vistose impongono sempre piú affannosi – e deludenti – interventi d'autorità. Abbandonato o ristretto l'imponibile, evase anche le piú elementari garanzie contrattuali, non resta che un'arma tanto tradizionale quanto spuntata: il ricorso ai lavori pubblici.

Ma la progressiva diminuzione della manodopera assorbita da tale impiego nel corso degli anni trenta rende sempre piú difficile perpetuare il "gioco delle parti" dettato dal regime. I prefetti, esclusa l'eventualità di richiamare gli agrari quanto meno al rispetto degli impegni sottoscritti, si confinano nell'ossessiva attenzione all'ordine pubblico; i sindacati, di fronte all'inasprimento delle condizioni di vita, perdono ogni minima facoltà di mediazione. Gli episodi, che si moltiplicano, di ostracismo verso braccianti di zone contermini non sono cronaca municipale, ma il segno del deterioramento dello stesso sistema di controllo instaurato dal regime. La presunta onnipotenza del governo nazionale si sfrangia di fronte agli imperativi della sussistenza. Partito e sindacati non possono sottrarsi ai contraccolpi del malessere sociale e il rifugiarsi nel "localismo" – categoria peraltro sistematicamente sfruttata dallo stesso Mussolini ([4]) – diventa uno dei modi piú accessibili per non "pensare" i problemi. L'intonazione razzista con la quale la propaganda fascista celebra le virtù rurali contrapponendole ai costumi cittadini, si riproduce tra le categorie agricole, a ulteriore dimostrazione del suo carattere puramente demagogico.

([4]) Si vedano le osservazioni, relative alla Toscana, di E. Ragionieri, *Il partito fascista. Appunti per una ricerca*, in "La Toscana nel regime fascista (1922-1939)", atti del Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, 1971, vol. I, pp. 59-85.

E sul peggioramento delle condizioni di vita si innestano manifestazioni di aperto malcontento: fermate sul lavoro, cortei di donne, tentativi di schiodare dalla loro passività sindacati e autorità locali. Sono episodi da non sottovalutare; ma nemmeno da enfatizzare. Le stesse informazioni che filtrano attraverso la rete degli oppositori clandestini pongono maggiormente l'accento sulle potenzialità di lotta, non certo su una diffusa politicizzazione dei soggetti sociali coinvolti. Ma seguire schematicamente questa traccia, fermare il confine tra motivazioni economiche e consapevolezze politiche, può essere sterile e deviante. Riesce invece assai piú utile esplorare il retroterra individuale di queste esperienze, il senso di progressiva emarginazione che la disoccupazione provoca, il deterioramento dei vincoli interpersonali e interfamiliari che da essa scaturisce. Un'ulteriore, fertile occasione per la storia orale, anche se non per essa soltanto.

Può sembrare, dai riferimenti finora svolti, che si tenda ad invididuare, nell'immagine della società rurale italiana tra anni venti e anni trenta, elementi assai piú prossimi ai modelli statici e dicotomici di certa letteratura tradizionale di "denuncia" del fascismo che non ai fattori di dinamismo e di mutamento posti in luce da ricerche piú recenti. Il fascismo, in altri termini, piú come ritorno all'indietro, controrivoluzione, che non come gestione parzialmente alternativa rispetto all'età liberale, delle trasformazioni in atto. Non penso sia un'impressione giustificata giacché il problema storiografico centrale resta quello di comprendere le connessioni tra i due momenti. In realtà, il costante e, con la grande crisi, verticale peggioramento delle condizioni dei ceti contadini subalterni (non di essi soltanto, s'intende) è funzionale alle grandi scelte della classe dirigente e principalmente all'orientamento industrialista prepotentemente ribadito alla metà degli anni venti con la politica di deflazione. La rivalutazione della cerealicoltura tramite la protezione doganale, il dissesto della piccola proprietà formatasi nell'immediato dopoguerra, le nuove strutture del mercato del lavoro garantite dall'armatura del "regime reazionario di massa" sono anelli di una stessa catena che nel momento stesso in cui spiegano alcuni dei principali processi di ristrutturazione della società rurale, rinviano alla complessiva collocazione di quest'ultima nel contesto economico, sociale e politico nazionale. L'attenzione va quindi portata anche all'interno dei ceti dominanti delle campagne, la cui volontà — secondo la natura stessa del regime — trova sbocchi ed espressioni che la dittatura nega pregiu-

dizialmente, costituzionalmente, ai ceti subalterni. Come ha osservato Ester Fano: "nato come coalizione eterogenea per fini repressivi, il fascismo al potere riflettè le contraddizioni e l'ineguale potere delle sue parti costitutive. Nelle vicende dell'agricoltura italiana questa dialettica interna al padronato va esaminata secondo due coordinate fondamentali: il ruolo del settore agricolo all'interno del capitalismo italiano, stretto a sua volta in una difficile congiuntura internazionale, e la dialettica tra la parte capitalistica e precapitalistica all'interno dell'agricoltura stessa" ([5]).

Se ci collochiamo al crocevia tra aspetti economico-sociali, politico-istituzionali e culturali, il "bel sogno" serpieriano di un fascismo a privilegiata base agraria si impone ancora una volta in via preliminare come essenziale saldatura del discorso. E' possibile guardare ai primi anni venti come al momento in cui il "primato dell'agricoltura" nel sistema economico italiano appare ancora un'opzione realisticamente praticabile? L'ipotesi è suggestiva e riassume molte voci che filtrano dalle sedi dell'associazionismo agrario e dalle colonne della sua stampa. In fondo, la crescita industriale degli anni di guerra è sì avvertita come abnorme, ma anche legata a circostanze eccezionali e irripetibili; inoltre, all'uscita dal conflitto, il mondo agrario appare percorso da una ventata di naturale dinamismo: dai sovraprofitti degli affittuari ad un mercato delle terre che produce nuovi proprietari, alle aspettative per il ritorno alla normalità negli scambi internazionali. L'ipotesi, tuttavia, per essere esaurientemente vagliata, comporta la riconsiderazione di un ampio retroterra che abbracci quantomeno l'intero periodo giolittiano. Per chiedersi sino a qual punto sia in questa fase che l'agricoltura – pur attraversando il momento di piú rapida espansione dall'unità – sembri abdicare alla propria supremazia sul doppio versante delle trasformazioni produttive e delle conseguenti relazioni tra potere economico e politico. La storia del sindacalismo padronale è certo condizionata – sin dall'origine – dalle risposte che esso sa offrire al movimento bracciantile, ma non meno robusto è il filo conduttore dettato dalle "incomprensioni" del potere politico, o, meglio, dai vuoti che gli agrari avvertono nella loro capacità di influenzare il governo dell'economia come della società. Nel momento in cui le Agrarie – si pensi a Lino Carrara a Parma e al 1908 – anticipano metodi che saranno poi dello squadrismo

([5]) E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana*, cit., p. 479.

fascista (e manca ancora una casistica ragionata delle primogeniture tra iniziativa diretta dei fasci o delle Agrarie nella nascita delle squadre) denunciano apertamente la crisi del sistema politico sociale del quale sono peraltro legittime filiazioni. L'oscillazione costante tra l'ipotesi di un blocco d'ordine imperniato sulla lega dei produttori e i tentativi di presentare il mondo delle campagne come un universo sociale omogeneo e solidale (e quindi almeno implicitamente contrapposto alle città e all'industrialismo), fornisce un'ulteriore dimostrazione della perdita di peso e delle discrepanze interne allo schieramento agrario. Il fatto poi che queste ultime si manifestino soprattutto sulla questione tariffaria non sembra un incidente di percorso, una marginale lacerazione nella tela di un progetto ben altrimenti saldo, ma la controprova che il disegno di egemonia è ormai tramontato, che mentre si chiede a gran voce allo stato di rinnegare i privilegi concessi all'industria, in realtà ci si prepara a rivendicare almeno una quota di quegli stessi privilegi. Certo la tendenza nazionale può essere contraddetta a livello locale, e l'Emilia è terreno d'elezione per tale verifica. Contraddetta non nel senso che vi si affermi un diverso modello di sviluppo, bensì in quello che gli interessi piú forti dell'agricoltura capitalistica riescono a impedire un'alternativa secca tra settore primario e secondario, e a far maturare una loro organica integrazione nelle strutture della preponderanza industriale e finanziaria. L'andamento dei rapporti tra produttori di colture industriali e industrie di trasformazione si evolve sin dall'inizio del secolo secondo una parabola inequivocabile. La prospettiva, per gli agrari, è dunque — sempre piú — quella di strappare quote di potere che garantiscano rendita e controllo sociale in cambio e nella misura compatibile con la loro ormai sanzionata subalternità. Ciò non significa che la pianificazione dei nuovi equilibri generali si ridistribuisca uniformemente e *razionalmente* dal centro alla periferia. Anzi, pur senza ricorrere ad un rigido — e astratto — sistema di classificazione della *modernità* della classe dirigente in base ai suoi referenti economici, si presenta un problema di intreccio tra componenti *tradizionali* o *innovatrici* dei ceti dominanti, che per tanti aspetti è un problema centrale nella storia dell'Italia unita.

Negli anni venti e trenta — per limitarsi all'esempio piú macroscopico — la tutela dei modi di ristrutturazione dell'economia industriale e urbana presuppone un'agricoltura che trattenga la manodopera in eccesso, separandola e segregandola. Se, come è stato osser-

vato, le campagne hanno salvato il fascismo durante la crisi del 1924, la medesima affermazione può essere in linea di massima applicata all'intero ventennio. In questo senso il "bel sogno" di Serpieri si è avverato in forma rovesciata rispetto agli auspici del suo autore: la compressione e la ghettizzazione della società rurale hanno giocato un ruolo decisivo rispetto agli obiettivi di stabilizzazione e di tenuta del fascismo. E ciò ha comportato un consolidamento del potere degli agrari in chiave di legittimazione economica e culturale della loro funzione. Tuttavia, i riconoscimenti distribuiti dal regime per contraccambiare tali sostegni non hanno mai revocato in dubbio le scelte di fondo. La proprietà agraria ha continuato a controllare il potere locale, ma ha visto progressivamente declinare la sua presenza nelle sedi nazionali; ed anche localmente ha dovuto delegare ampie facoltà ai quadri del regime non certo ad essa contrapposti, ma spesso con ambizioni proprie e distinte, e, comunque, caratterizzate dall'insistente ricerca di nuovi spazi di autonomia. Il tema dei ceti medi e di una maggiore e migliore istituzionalizzazione del loro ruolo si inserisce qui. Il contrasto già vivo nel primo fascismo tra la piccola borghesia dei fasci cittadini e lo squadrismo agrario si ripropone in forme nuove, piú attenuato sotto il profilo delle velleità ideologiche, ma istituzionalizzato dall'apparato politico e sindacale del regime. Il consolidarsi del governo di Balbo a Ferrara, la capacità che esso dimostra nell'imporsi come istanza permanente di mediazione nonostante sia privo delle principali leve del potere economico lo testimonia in modo esemplare. E non è del resto casuale che, nel pieno delle difficoltà agricole del 1926-27, i conati del *rassismo* di cui si fa portavoce Farinacci alla segreteria del pnf procedano di conserva con le proteste degli agrari contro gli effetti della deflazione ([6]). La creazione di una nuova leva di amministratori e di politici, la cura posta nel rivitalizzare campi come quello delle iniziative culturali — si pensi sempre a Balbo — sono senza dubbio fenomeni rilevanti nel processo di crescita e degli apparati pubblici e degli strati piccolo borghesi a questi collegati. Una realtà in ogni caso lontana dall'immagine che in quegli stessi anni vagheggiava un altro fascista ferrarese, Nello Quilici, quando interpretava la dittatura mussoliniana come fattore transitorio destinato a rigenerare la borghesia, a indurla a rin-

([6]) Sugli sforzi di Farinacci a favore degli affittuari cremonesi cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, p. 567.

negare definitivamente le proprie storiche timidità verso l'avversario di classe e le mediocrità *routinières* dell'Italia giolittiana ([7]). Il fascismo aveva senza dubbio contribuito prepotentemente a far maturare la riscossa borghese, ma al prezzo, appunto, di costringere la borghesia stessa — e particolarmente i ceti proprietari tradizionali, dalla terra all'edilizia — entro le maglie dello *statalismo*. Partito, sindacato, organizzazioni di massa trovano su questo terreno — e solo su questo — la determinazione del proprio ruolo.

Il quadro che, per dati necessariamente parziali, si definisce è pertanto abbastanza netto nelle sue linee di fondo. La ricomposizione del blocco dominante quale si realizza sotto il fascismo conferma e inasprisce la scelta industrialista profilatasi all'inizio del secolo, ma questa scelta presuppone — e per gli indirizzi generali della dittatura e per la congiuntura capitalistica mondiale degli anni venti e trenta — un settore agricolo ampio e variegato, tale da trattenere sulla terra, anche coercitivamente, il *surplus* di forza lavoro e da consentire alle tradizionali consorterie agrarie di "riciclarsi" all'interno del nuovo regime. Battaglia del grano, bonifica integrale, consorzi di produttori ed enti economici statali e parastatali sono atti di una medesima politica, strettamente annodati alle necessità imposte dal regime degli scambi internazionali e all'esigenza di indennizzare i ceti egemoni delle campagne della loro relativa perdita di peso nel sistema nazionale con la facoltà di rivalersi nello sfruttamento del lavoro contadino. Quindi, un processo di assestamento e riorganizzazione dell'intero apparato produttivo che avanza sotto l'ombrello dello statalismo corporativo e che individua nei tecnici i custodi della oggettività della "razionalizzazione" in atto. Sullo "statalismo" valgono gli accenni già fatti. Il gioco delle parti tra organi amministrativi, politici e sindacali del regime e agrari indica, senza ombra di dubbio, l'esiguità dei prezzi pagati da questi ultimi per consentire il funzionamento dell'apparato di consenso del regime. Quanto ai tecnici — e specificatamente ai tecnici agrari — i contributi che il volume presenta attestano una duplice diramazione del discorso. Da un lato — e l'esempio viene dalla Federconsorzi prima della sua completa fascistizzazione — lo schieramento, poi rapidamente disperso, di quanti si muovono nel solco dell'anteguerra: trasformazio-

([7]) Cfr. N. Quilici, *La borghesia italiana*, Milano, 1942, in particolare il capitolo XII.

ni produttive intese a privilegiare le colture specializzate e la zootecnia e quindi l'esportazione e rivendicazioni dell'autonomia finanziaria del settore agricolo rispetto a quello industriale; dall'altro, tutti quei tecnici ed economisti agrari per i quali il fascismo è un "dato" e su questo innestano i propri *curricula* scientifico-politici. Con una rilevante sottolineatura: che il margine di autonomia di questi tecnici è ridotto in partenza dal fatto che, nelle sedi decisionali, i loro posti sono spesso di seconda fila. E' proprio l'impostazione della battaglia del grano ad offrire una delle esemplificazioni migliori di questa condizione attraverso i modi di composizione del comitato permanente del grano – significativamente aggregato alla presidenza del consiglio anziché al ministero d'agricoltura – e delle commissioni provinciali di propaganda granaria ([8]). Rimarcare i confini del raggio d'azione dei tecnici – la vicenda ministeriale di Serpieri legata alla bonifica integrale resta il paradigma piú espressivo – non significa tuttavia ignorare i riflessi decisivi che la loro azione riveste in molteplici direzioni: dalla raffinazione e istituzionalizzazione della cultura agraria, alla tecnicizzazione delle strutture del ministero d'agricoltura, all'affermazione di un'ideologia produttivistica che coglieva il duplice bersaglio di propagandare l'immagine *modernizzante* del fascismo e di legittimare definitivamente la funzione stessa dei tecnici in quanto interpreti degl'interessi generali. In questo senso la battaglia del grano si presenta – al di là dei suoi contenuti particolari – come auspicata occasione di integrale sperimentazione dell'interventismo statale.

L'accentuazione dei motivi politici rispetto alla qualificazione tecnica della politica agraria non va del resto intesa come mera preoccupazione per gli aspetti propagandistici. Essa sottintende un problema ben piú generale che ci conduce direttamente al nucleo centrale del *ruralismo* fascista. A torto si interpreterebbe l'ossessiva insistenza su questo tema, la mobilitazione che intorno ad esso si realizza (per tutto il ventennio, battaglia del grano e bonifiche restano uno degli argomenti preferiti dalla stampa, dalla radio e soprattutto dalla cinematografia del regime) come semplice copertura retorica intesa a stornare l'attenzione dai veri obiettivi della dittatura. In realtà il filone ruralista della cultura fascista è troppo largo e articolato e

([8]) Si veda A. Staderini, *La politica cerealicola del regime: l'impostazione della battaglia del grano*, "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 6, pp. 1027-1079.

troppi sono i collegamenti che si stabiliscono con altre ascendenze culturali operanti nella società italiana (ad esempio, con il tradizionalismo, ora classicista ora legato ai fermenti dello "strapaese", che si fa largo spegnendo le ultime nostalgie futuriste) per essere confinato a puro fenomeno di consumo propagandistico. Del resto, sulle insorgenze ruralistiche degli anni trenta si incomincia opportunamente a richiamare l'attenzione, sia rifacendosi alle analisi di Barrington Moore jr. sul "catonismo" come costante delle fasi di rapida erosione delle economie contadine, sia per rilevare gli inasprimenti che lo stesso "catonismo" conosce nel corso della "grande crisi" e che lo acclimatano alle piú diverse situazioni, dai fascismi europei all'America rooseveltiana ([9]).

Dalla confluenza di queste due matrici il ruralismo mussoliniano riceve un prepotente impulso, trova alleati che ne agevolano la predicazione antiurbana e antindustriale. Gli slogan antiplutocratici, gli imperativi della rigenerazione morale, i richiami allo spirito di sacrificio affondano le proprie radici nella rivendicazione di un'etnia legata alla terra, legittimata dalla terra. Nella nota e discussa *Intervista sul fascismo*, Renzo De Felice concede, con qualche fatica, che "anche nel fascismo c'è una componente ruralista" per precisare tuttavia, subito dopo, che "però essa si inserisce in una certa tradizione democratico-piccolo borghese" e che, in realtà, quando Mussolini parla della frugalità come dote morale, come prerequisito per la formazione dell'"uomo nuovo" fascista, tende alla valorizzazione dei ceti medi emergenti sui quali il fascismo movimento si costruisce e che il fascismo regime in gran parte delude ([10]).

E' una valutazione che, stretta nelle sue contraddizioni, si giudica da sé, ma che evidenzia sino a qual punto la disattenzione ai processi reali introduca a interpretazioni di pura sofisticazione ideologica. Perché è proprio sul terreno di un ruralismo inteso come governo repressivo della forza lavoro e come mobilitazione intorno al regime dei ceti e degli interessi piú tradizionalisti che il fascismo e Mussolini colgono, con buona pace dell'"uomo nuovo", consistenti suc-

([9]) Cfr. A. Prampolini, *Il "ritorno alla terra" e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 3, pp. 581-594, e S. Lupo, *Mezzogiorno e questione contadina*, "Italia contemporanea", a. VIII, 1981, n. 142, pp. 21-30.

([10]) R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Bari, 1975, pp. 56-57.

cessi e lo stesso De Felice lo riconosce, pur premettendo che è "inutile soffermarsi in una critica di un'azione tanto palesemente assurda in termini economici e sociali quanto negata dalla concreta esperienza storica" ([11]). Come trascurare ad esempio, la ricezione, che, su questo terreno, si compie degli orientamenti sociali cattolici? Quando Pio XI nel 1938 ribadisce che la battaglia del grano è "bella parola e bella cosa", "opera [...] così importante per la conservazione di questa massa d'oro che è la popolazione rurale, in ogni paese ma particolarmente in Italia" ([12]) riflette un indirizzo che non ha nulla di contingente. Politica della famiglia e campagna demografica, penetrazione delle organizzazioni di massa negli strati rurali subalterni (a cominciare dalle "massaie rurali") sono direttive della dittatura che non a caso si intensificano parallelamente all'espansione dell'associazionismo cattolico soprattutto nelle campagne e tra le nuove generazioni e attraverso un costante e scambievole rinvio tra regime e gerarchia ecclesiastica che non può certo essere registrato come sostegno dettato da esclusivi motivi di opportunità, di "ragion di stato". E' a questo livello, d'altro canto, che il piú volte evocato "bel sogno" di Serpieri attinge i suoi risultati maggiori in quanto l'ideologia ruralistica lavora a creare una fittizia unità della società rurale contro il nemico esterno — la città, l'industria — e storna la protesta dei ceti subalterni delle campagne dai signori della terra. In questo senso — che è ben lontano dalla semplice coloritura psicologica, dal Mussolini che continua a protestarsi "immutabilmente rurale" — si torna a verificare il peso della società rurale nel sistema fascista, la sua funzione stabilizzatrice. E la battaglia del grano — nelle sue determinazioni economiche come nei suoi valori simbolici — è una delle strade che la ricerca può piú utilmente battere per entrare nella meccanica di un'esperienza storica che non è certo circoscritta agli anni del fascismo.

([11]) R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, 1968, pp. 378-379.

([12]) Dall'allocuzione ai vescovi e prelati italiani in occasione del premio per la battaglia del grano in G. D'Ascenzi, *I documenti pontifici sulla vita agricola*, Roma, 1961, p. 116.

DOMENICO PRETI

PER UNA STORIA AGRARIA E DEL MALESSERE AGRARIO NELL'ITALIA FASCISTA: LA BATTAGLIA DEL GRANO

Il significato della reazione protezionistica che il 10 luglio 1925 portò alla liquidazione di Alberto De Stefani e all'ascesa, in vece sua, al governo dell'economia italiana del conte Giuseppe Volpi di Misurata, appare oggi, dopo una fioritura di studi sul fascismo che dura ormai da oltre un decennio, sufficientemente chiaro.

Questo avvenimento, vero e proprio spartiacque storico a partire dal quale si può ben dire che abbia inizio la politica economica fascista, segna infatti senza discussione l'affermarsi, nel gruppo di comando dell'industria italiana non meno che nel blocco sociale compattato dal fascismo, di interessi e di forze industriali e finanziarie in dinamica ascesa che puntarono con lucida consapevolezza ad avvalersi delle immense possibilità che andava loro offrendo l'affermazione di una dittatura reazionaria, per portare avanti, risolutamente, un sostenuto processo di industrializzazione che avrebbe dovuto allargare la base industriale del paese, sviluppando tutta una serie di iniziative miranti ad attivare comparti industriali di base per i cui prodotti si era costretti a ricorrere alle importazioni. Si trattava in sostanza di affrancare l'Italia dal vincolo energetico e di farne nel contempo un grande paese industriale trasformatore al massimo grado di materie prime: di farne cioè una sorta di nuovo Giappone dell'Occidente. Alla realizzazione di questo disegno lucido quanto ambizioso, che forse solo le garanzie politiche offerte dal fascismo al grande capitale e alla classe imprenditoriale avevano autorizzato a concepire, si opponevano, nel mutato quadro economico e politico internazionale, una serie di ostacoli interni ed esterni assolutamente non eludibili, che si possono cosí riassumere: sistemazione dei debiti di guerra, inflazione galoppante, blocco della grande valvola emigratoria e conseguentemente tendenziale declino di quella importan-

te partita della nostra bilancia dei pagamenti costituita negli ultimi decenni dalle rimesse dei nostri lavoratori all'estero, assoluto bisogno di finanziamenti internazionali, pericolosa affermazione sui mercati mondiali di sostenute tendenze protezionistiche, miglioramento qualitativo e quantitativo dei consumi alimentari del popolo italiano, quale risultato per molti aspetti positivo della lotta politica sviluppatasi in Italia dalla fine dell'ottocento in avanti, e conseguente, progressivo appesantimento della bilancia alimentare del paese ([1]).

I complessi problemi economici e finanziari che il nostro paese aveva ereditato dalla guerra non meno del disorientamento e delle incertezze che sembravano in quegli anni dominare il mercato mondiale frenandone gli scambi, non sembravano le condizioni ideali per imporre al paese la realizzazione in tempi assai serrati di quell'ambizioso programma di investimenti industriali che i gruppi industriali e finanziari, di cui Volpi rappresentava nel governo fascista gli interessi, avevano accarezzato all'indomani della marcia su Roma.

Ad onta di ciò e nella consapevolezza, piú volte apertamente dichiarata da Mussolini e largamente diffusa sulla stampa economica italiana, della incertezza e delle difficoltà che il futuro avrebbe riservato all'economia italiana, il fascismo appoggiò l'indirizzo economico voluto dai gruppi piú influenti che si erano affermati all'interno della Confindustria, indirizzo che mirava, come detto, a favorire una ristrutturazione industriale sulle fondamenta, fatte piú larghe, dell'industria di base produttrice di beni d'investimento. Ma il governo fascista volle fare anche di piú. Per motivi prevalentemente politici, che comunque trovano un loro coerente fondamento nei nuovi rapporti di forza che si erano andati delineando all'interno del gruppo di comando della nostra economia, esso volle esibire, soprattutto agli osservatori stranieri e ai potenziali finanziatori esteri del nostro rilancio economico, una tranquillizzante dimostrazione della propria forza, tentando una strada ardita e al contempo obiettivamente densa di incognite, che avrebbe dovuto portare a quel tan-

([1]) Su questo ultimo punto si può ricordare che le importazioni di grano – cioè di un prodotto alimentare che per molti anni fornirà il 45-50 per cento del valore energetico complessivo dell'alimentazione nazionale – dai 3 milioni di quintali del periodo 1872-81 crebbe ai 13 milioni del periodo 1905-14 per raggiungere nel quadriennio 1921-24 la cospicua cifra di 26 milioni di quintali. Per questi dati cfr. A. Serpieri - G. Mortara, *Politica agraria del fascismo*, "Annali di economia", vol. IX, 1934, p. 222.

to agognato processo di sviluppo e di ristrutturazione industriali, nel contesto però — e questo era il difficile — di una violenta stretta deflazionistica.

Ebbene, tutti i dati in cui si sintetizza l'andamento dell'economia italiana dal 1922 al 1929-30 stanno a testimoniare — a prescindere dai costi che per essa erano stati imposti al paese e in primo luogo alle classi lavoratrici — che la discutibile scommessa del fascismo di coniugare crescita economica e deflazione era risultata vincente. A questo proposito si pensi ad esempio al fatto che tra il 1926 e il 1930, a fronte di una progressiva restrizione della circolazione monetaria, che passa in questo intervallo da 20,9 a 17,8 miliardi di lire (− 17,5 per cento), si può osservare un contemporaneo forte aumento del capitale delle società anonime esercenti attività industriali, che appare tanto piú notevole se si considera che questo fenomeno si manifesta nel contesto di un processo di forte selezione del capitale industriale di queste società che porta alla espulsione dal mercato di non poche di esse ed alla liquidazione per un valore di diversi miliardi del loro patrimonio. Nel complesso questo capitale passa nell'intervallo ricordato da 26,6 a 37,6 miliardi di lire (+ 26,7 per cento). A determinare questa crescita è soprattutto la grande beneficiata dei prestiti internazionali affluiti in gran copia in Italia tra il 1925 e il 1927, ovvero l'industria elettrica, il cui capitale aumenta prodigiosamente nel quinquennio ricordato passando da 5,9 a 9,7 miliardi di lire (+ 64 per cento). Ad essa si affiancano in questa gara per la crescita piú dinamica, l'industria chimica, l'edilizia, l'industria estrattiva e tutto un complesso di industrie la cui crescita risulta anomala rispetto al ritmo di crescita del settore cui appartengono. Intendiamo riferirci ad alcune industrie meccaniche, tessili, alimentari ed altre ancora.

Questa crescita industriale, realizzata soprattutto attraverso un processo di concentrazione monopolistica, dovette avvenire secondo gli indirizzi dettati dal nuovo gruppo di comando dell'industria italiana se è vero, come testimoniano i dati di cui sono ricche le pubblicazioni confindustriali, che, dal 1922 al 1929, la quota delle importazioni delle materie prime sul totale delle importazioni passò significativamente dal 53 al 57,7 per cento e che nel settore delle esportazioni si ebbe un analogo sviluppo in senso manifatturiero del paese tanto che la esportazione di prodotti industriali finiti passò nell'intervallo ricordato dal 34 al 42 per cento di tutte le esportazioni,

portando il saldo attivo del nostro commercio in questo specifico settore dai 771 milioni di lire del '22 ai 2.197 milioni del 1929.

La crescita manifatturiera del paese trova del resto riscontro significativo nell'andamento dell'indice della produzione industriale. Fatto il 1922 uguale a cento, nel 1926 si era già a quota 165,8 e, dopo una leggera flessione registrata nel '27 a causa della rivalutazione, questi riprende la sua rapida ascesa, passando nel biennio successivo rispettivamente a 182,8 e a 204,5 (2).

Da questi dati sintetici si può comprendere in che misura allo scoppio della grande crisi l'idea centrale della strategia economica impostata da Volpi a partire dalla seconda metà del '25 si stesse affermando. Ci si stava muovendo cioè nel senso di rendere lo sviluppo economico del paese sempre piú indipendente dal vincolo della bilancia commerciale. Questo era il senso della espansione che si era voluta favorire in tutti i modi dell'industria elettrica (e di quella elettromeccanica) sostitutrice di pesanti importazioni carbonifere, questo era il senso del miglioramento dei *terms of trade* che si era ricercato attraverso una forte deflazione. Come pure nella stessa direzione andavano la nascita dell'Agip avvenuta nel '26, la "rivoluzionaria" legge mineraria del '27, i favori all'industria chimica e tante altre misure ancora, che tradiscono senza ombra di dubbio una forte aspirazione autarchica, *ante litteram*, dei reggitori dell'economia italiana del tempo. A questi atti e a quei risultati si era giunti operando a partire dalla seconda metà del '25 quella decisa svolta protezionista che abbiamo ricordato in apertura di questo scritto. Una svolta con la quale il governo fascista si era prefisso il duplice scopo di frenare il grave indebitamento dei nostri conti con l'estero e di mettere le industrie nazionali al riparo dalla inevitabile concorrenza estera a cui le avrebbe esposte la politica di forte apprezzamento della lira che esso intendeva con decisione perseguire.

In questo contesto si può comprendere come il ritorno al prote-

(2) Per una piú ampia analisi di questa materia e della sua bibliografia ci permettiamo di rimandare a quanto abbiamo già scritto in proposito nel nostro *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980, pp. 23-123. I dati richiamati nel testo si possono trovare nelle seguenti pubblicazioni: Confederazione Fascista dell'Industria, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma, 1939, *passim*; Confederazione Generale dell'Industria Italiana, *L'industria italiana alla metà del secolo XX*, Roma, 1953, *passim*; Banca Commerciale Italiana, *Movimento economico per l'anno 1930*, Milano, 1931, *passim*.

zionismo cerealicolo operato dal fascismo sotto le forme della battaglia del grano fosse, per molti motivi che qui è impossibile passare analiticamente in rassegna, destinato a costituire la chiave di volta dell'industrialismo fascista, risultando in grado di attirare l'interessamento del governo e di dilatare la sua importanza all'interno del settore agrario e della politica agraria del regime nella misura in cui si fosse dimostrato idoneo a garantire le scelte industriali e finanziarie che il fascismo aveva impostato con il "cambio della guardia" dell'estate del '25 e che in seguito, pur in un contesto economico e politico interno ed internazionale assai mutato, avrebbe cercato di perseguire attraverso la politica dell'autarchia. Questa affermazione, che sul piano generale trova la sua spiegazione, divenuta ormai quasi canonica nella storiografia piú accreditata, in quei ben noti rapporti di subordinazione che durante il ventennio fascista videro l'agricoltura e il settore agrario sacrificati agli interessi del grande capitale finanziario e monopolistico, merita tuttavia un chiarimento piú circostanziato sulle specifiche conseguenze che sul piano delle produzioni agricole comportò quel protezionismo agricolo *sui generis* che fu la battaglia del grano. Per affrontare questo che poi è il tema centrale della politica agraria fascista, occorre tuttavia richiamare una questione di cruciale importanza che va a nostro parere assunta a chiave interpretativa della politica economica messa in atto dal regime a partire dal 1925. Intendiamo naturalmente riferirci alla spietata politica salariale e del lavoro che esso impose a milioni di lavoratori e a quel suo coerente complemento che fu la compressione generalizzata dei consumi, alimentari in testa.

Del resto, nelle difficili condizioni in cui si era venuta a trovare l'economia italiana all'indomani della guerra, quale altra strada, che non fosse stata la richiamata violenta compressione dei salari e dei consumi di larghe masse popolari, avrebbe consentito quegli indici di crescita industriale che il paese conobbe fino al momento della catastrofe economica mondiale? Se già la politica fiscale seguita dal governo fascista ci mostra un enorme accrescimento, in danno dei consumi e del risparmio privato, delle imposte indirette ([3]) sono però

([3]) Senza scendere in una rappresentazione analitica di questo fenomeno vale tuttavia la pena di ricordare che nelle lire "attuali" del Mortara le entrate effettive statali (a cui si dovrebbero poi sommare le imposizioni fiscali degli enti locali, ecc.), composte da imposte sugli scambi, sui consumi, monopoli e lotto

le vicende della battaglia del grano che ci mostrano emblematicamente il meccanismo con cui si venne realizzando una tale compressione dei consumi iniziata negli anni venti ma resa ancor piú drammatica nel successivo decennio.

Il meccanismo consistè nell'impostare una battaglia per l'autarchia alimentare tutta centrata sull'obiettivo di produrre la piú larga disponibilità di calorie al piú basso costo e quindi anche di qualità inevitabilmente meno nobile.

> Allorché le produzioni agricole non vengono piú saggiate sul metro dello scambio, ma vengono valutate in termini di calorie, – questa era la spiegazione tecnica che nel commentare le passate vicende della zootecnia in periodo fascista forniva nel secondo dopoguerra un valente economista agrario – [...] come possono i 4-5 milioni di calorie fornite da un ettaro di grano, competere con i due milioni di calorie date da un ettaro di prato trasformato in latte e con le 600-700 mila calorie date dallo stesso ettaro di prato trasformato in carne? Come possono d'altra parte reggere al confronto le 500 mila calorie fornite da un quintale di carne-grasso di maiale di fronte al milione e mezzo di calorie contenute nei 5 quintali di granturco occorrenti per fare il quintale di maiale cui prima ci si riferiva? (4)

In tal modo la politica economica e sociale del fascismo, lungi dal rimuovere le cause storiche della generale carenza di sostanze alimentari che affliggeva una parte considerevole del popolo italiano, finì per aggravarla, mettendo in concorrenza uomini e bestie nella spartizione di prodotti vegetali sempre insufficienti e costosi, con il risultato che a patirne non furono solo larghe masse soprattutto contadine, in primo luogo meridionali, condannate ad una alimentazione scadente quanto carente totalmente priva com'era di proteine nobili, ma ne ebbero a soffrire anche le stesse prospettive di sviluppo della zootecnia nazionale con un conseguente grave danno per le piú generali possibilità di crescita dell'economia agraria del paese considerata nel suo complesso.

Che questo obiettivo centrale quanto rilevante della politica cerealicola del regime, coerente con i disegni del grande capitale finanzia-

---

e altre entrate passarono, dall'esercizio finanziario 1925-26 a quello 1930-31, rispettivamente da 10,5 a 15,3 miliardi di lire (+ 64,6 per cento). Cfr. G. Mortara, *Prospettive economiche*, a. XIII, 1933, Milano, 1933 p. 611.

(4) Cfr. V. Ciarrocca, *Zootecnia ed economia agraria*, in Federazione Nazionale Dottori in Scienze Agrarie - Associazione provinciale di Venezia, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, Venezia, dic. 1950 - gen. 1951, Rovigo, s.d. (ma 1952), pp. 50-51.

rio e monopolistico quanto dannoso all'agricoltura, almeno nella misura in cui appariva incoerente e contraddittorio sul piano agronomico, fosse lucidamente perseguito dai responsabili della politica economica italiana del tempo, stanno a dimostrarlo sia i dati del nostro commercio con l'estero ([5]), sia la politica doganale seguita nei riguardi dei prodotti zootecnici dal governo fascista, anche dopo la inaugurazione della battaglia del grano. La nostra zootecnia, infatti, da quel momento in poi continuò a rimanere esposta alle micidiali bordate della concorrenza straniera, subendo un tracollo che neppure i tardivi e comunque pur sempre inadeguati interventi del periodo autarchico riusciranno a rimediare ([6]). A risentire in modo particolarmente drammatico di questo abbandono, che contrastava nettamente con la politica protezionistica che tutti i paesi europei avevano praticato a partire dal primo dopoguerra nell'intento di ricostruire i loro allevamenti falcidiati dal conflitto, fu in primo luogo il nostro allevamento bovino per il quale, fino al '32, rimase in vigore un dazio irrisorio di lire 55 a capo grosso contro dazi ben piú alti dei paesi esportatori (Francia lire 446, Polonia 553, Jugoslavia 336, ecc.) per non dire poi di quelli dei paesi importatori (Germania lire 1.627, Spagna 1.262, Cecoslovacchia 1.400, ecc.) ([7]).

Se questa linea di forte sperequazione tra protezione del prezzo

---

([5]) Basti a questo riguardo ricordare un dato: tra il '25 e il '30 le importazioni italiane di bovini passarono da 50.800 a 265.700 capi (cfr. "Annuario Statistico Italiano", 1930, p. 286).

([6]) Se la battaglia per l'autarchia alimentare "combattuta" dal paese nei secondi anni trenta portò ad un certo recupero delle posizioni perse in campo zootecnico, non si può dimenticare che la drammatica crisi finanziaria che il paese ebbe a patire in quegli anni si ripercosse per altri versi sulle possibilità dell'industria zootecnica. Si pensi ad esempio che nel periodo 1934-38 le importazioni italiane di pannelli, sanse e farine oleose per l'allevamento arrivarono a coprire meno dello 0,1 per cento dell'importazione mondiale. Un dato questo che relegava il nostro paese praticamente all'ultimo posto in Europa, addirittura dopo Spagna, Cecoslovacchia, Ungheria, ecc. (cfr. Institut International d'Agriculture, *Les grands produits agricoles*, Rome, 1944, p. 385).

([7]) Questi dati venivano forniti dall'on. Angelini in un suo duro intervento contro una tale politica doganale, riportato sotto il titolo: *Il problema degli scambi discusso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, su "Il Lavoro fascista" del 12 novembre 1931. Per una esauriente disamina di questa importante questione rimandiamo senz'altro a F. Vöchting, *La questione meridionale*, Napoli, 1955, pp. 540-44.

del grano e protezione del prezzo dei prodotti zootecnici che si volle adottare nel corso della battaglia del grano costituirà, come detto, uno degli elementi di maggior freno allo sviluppo agrario del paese, non meno grave risulterà il colpo durissimo e decisivo che questa politica assestò alla pastorizia transumante che da sempre costituiva un importante ramo dell'economia del paese ed un insostituibile pilastro nella formazione della ricchezza agraria del Mezzogiorno. Ebbene la battaglia del grano, provocando un aumento dei fitti per i pascoli, aprì un conflitto insanabile tra questo ramo dell'allevamento zootecnico e la granicoltura estensiva la quale finì per sostituirsi al pascolo in vasti e spesso inidonei terreni del Mezzogiorno e soprattutto del tavoliere pugliese. Cosí già in un brevissimo arco di tempo, dal '26 al '29, il protezionismo cerealicolo aveva portato a quella che il Vöchting chiama "l'ecatombe ovina", che, secondo i calcoli di questo autore che non rispecchiano la per lui "censurata" statistica fascista, avrebbe portato il patrimonio ovino a perdere quattro o cinque milioni di pecore, qualcosa cioè come il 25-30 per cento della sua consistenza iniziale ([8]). Un fatto questo che avrebbe provocato "una perdita netta di ben 400 milioni di lire, contro un ricavo lordo di circa 200 milioni della battaglia del grano" ([9]).

A giustificare l'insistenza con cui si perseverò in questa deleteria politica, si affermò piú volte che la necessità di rispettare alcuni trattati commerciali già in vigore prima del varo del protezionismo agricolo non consentiva di introdurre un sistema di prezzi protetti anche per la zootecnia. La verità è che nei trattati e negli accordi commerciali stipulati prima e dopo il '25, specie con i paesi agricoli dell'area balcanica, i prodotti zootecnici costituivano la principale merce di scambio che essi potevano dare in pagamento dei prodotti industriali che il nostro paese cercava di collocare su quei mercati attraverso la sottoscrizione, appunto, di accordi commerciali che avevano di mira la tutela di preminenti interessi industriali. Non è un caso infatti che ancora nel '38, nel pieno di una battaglia per l'autarchia alimentare che si sforzava di ricomporre la frattura grano-zootecnia con il fine di rendere compatibile l'incremento della produzione cerealicola con l'incremento della produzione zootecnica, per cercare di ottenere maggiori disponibilità di carni, grassi animali, latticini ecc.

([8]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 531.
([9]) *Ibidem*.

che la bancarotta valutaria del paese non consentiva piú di acquistare all'estero; non è un caso, dicevamo, che si potesse ancora lamentare l'intralcio che al protezionismo zootecnico veniva da alcuni trattati commerciali ancora in vigore ([10]).

Il problema che abbiamo appena sollevato, se ci aiuta ad introdurre un'analisi piú ravvicinata delle conseguenze che la battaglia del grano ebbe sul comparto agricolo della nostra economia, ci dice anche quanto la politica agraria dell'Italia fascista si discostò da quella praticata da altri grandi paesi industriali europei; i quali protessero sì, ed anche risolutamente, la loro cerealicoltura (si pensi in primo luogo alla Francia ed alla Germania) ma seppero nel contempo proteggere gli interessi della loro zootecnia che venne al pari dei cereali convenientemente sostenuta.

Ma a parte questa considerazione, con la quale abbiamo voluto richiamare un elemento di specificità sul piano della politica economica fascista che, come visto, appare strettamente correlato alla politica di repressione sociale operata dal fascismo, si tratta ora di passare a chiarire, proseguendo il discorso già iniziato, il tipo di lettura della realtà agraria italiana e della politica agraria fascista che un corretto discorso sulla battaglia del grano chiama a nostro parere inevitabilmente in causa. Non vi è dubbio infatti che il dilatarsi dell'importanza che nel corso della battaglia del grano la cerealicoltura venne ad assumere all'interno dell'economia agraria italiana, portandola a coprire mediamente oltre il 30 per cento del valore della produzione agraria lorda corrente, incise in maniera assai diversa sulle diverse Italie agricole di jaciniana memoria. Essa mise in moto un complesso quanto accentuato processo di differenziazione e di selezione economica nelle diverse aree geografiche del paese, allargando in modo particolare il già profondo divario che esisteva tra l'economia agraria del Settentrione e quella del Mezzogiorno.

Se si considera che dal punto di vista tecnico, la riduzione della superficie a cereali e l'aumento di quella a foraggere aveva costituito da sempre un costante punto di riferimento teorico, un passaggio obbligato per procedere sulla strada del progresso agrario che generazioni di agronomi non si erano stancate di additare, non può apparire come un elemento positivo il fatto che già su questo piano, nonostan-

([10]) Cfr. O. Por, *L'autarchia alimentare dell'Italia*, "Rivista del lavoro" a. VII, 1938, n. 7, p. 10.

te le velleità delle autorità fasciste, la battaglia del grano conobbe il suo primo insuccesso, finendo per superare la significativa e già elevata soglia dei cinque milioni di ettari di superficie agraria investita a grano. Ma mentre nell'Italia centro-settentrionale fra il 1921-25 e il 1936-38 la superficie a grano aumentò solo del 4,7 per cento pari a 116 mila ettari e comunque a spese di altre colture inquadrate spesso in razionali rotazioni, nell'Italia meridionale ed in Sicilia, dove una maggior varietà colturale si imponeva per rompere il vecchio cerchio delle pratiche agrarie fatte di agricoltura di rapina e di reingrani che preparavano solo danni e disastri geologici, nello stesso intervallo di tempo questo aumento fu del 12,6 per cento pari a 265 mila ettari ed avvenne in genere a danno di terre incolte occupate da pascoli e boschi spesso sperduti in zone povere lontane e prive di vie di comunicazione ([11]).

L'accennato aumento nel divario agrario tra Nord e Sud avvenne dunque per il sommarsi di due circostanze di segno opposto. Mentre la battaglia del grano agì nelle aree agrarie capitalisticamente piú sviluppate del paese come stimolo alla ricerca di una maggiore intensificazione colturale e produttiva, essa nelle aree agronomicamente piú deboli e socialmente piú arretrate del Mezzogiorno, dilatando la cerealicoltura a danno delle foraggere, dei sodi a pascolo, dei maggesi nudi, ecc., finì per precludere a quei terreni, poveri soprattutto di sostanze organiche, la possibilità di un arricchimento che poteva venire solo dallo stallatico. Essa, in definitiva, in questa area del paese finì per arretrare la sua agricoltura sulla strada del raggiungimento di un sano equilibrio tra cereali foraggere e bestiame che, si sa, doveva costituire il principale obiettivo a cui doveva tendere ogni moderna azienda agraria. La consapevolezza, pur diffusa tra gli agronomi, dei rischi a cui la battaglia del grano esponeva le regioni meridionali e in particolar modo la Sicilia, chiamata non solo dalla magniloquente retorica fascista a ricoprire il ruolo di "granaio dell'Impero", non trovò spesso modo di esprimersi, sommersa come fu dai peana propagandistici con cui si inneggiava ai traguardi quantita-

([11]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 529. Piú in generale, per una sintetica valutazione anche quantitativa del ruolo svolto dalla cerealicoltura nella storia agraria del nostro paese, non immune tuttavia da alcune nostalgie per quanto fu fatto in suo favore nel periodo fascista, cfr. A. Serpieri, *La cerealicoltura italiana e l'economia mondiale*, "Economia internazionale", a. I, 1948, pp. 38-49.

tivi raggiunti di volta in volta nel corso della battaglia del grano. Essa tuttavia, nei rari casi in cui si dichiarò, rimane come testimonianza di quello stridente contrasto tra forza e ragione a cui si ispirò ripetutamente durante il ventennio l'azione del governo e dello stato fascista. Cosí, nel 1934, un valente agronomo a cui stavano a cuore le sorti dell'agricoltura siciliana, nelle antiche e gloriose sale dell'onorata Accademia dei Georgofili, chiariva il suo punto di vista, assai lontano da quello ufficiale, affermando:

Dobbiamo coraggiosamente dire che durante la battaglia del grano, pur con l'aumento della produzione unitaria media da 8 a 11 quintali non si è conquistata in Sicilia che una effimera vittoria. Il ringrano è divenuto una regola e lo scorso anno in molti campi si è mietuto per la quarta volta consecutivamente. Poiché questo coincide non solo con la diminuzione della superficie a colture sarchiate, cioè della fava, e del maggese, ma anche con la diminuzione delle concimazioni organiche, c'è da augurarsi che questa dilapidazione della fertilità delle terre di piú di mezza Sicilia finisca presto e che la vittoria si cerchi e si ottenga in ben altro modo ([12]).

Ma come si sa questa dilapidazione non ebbe fine, con risultati che Nunzio Prestianni, in un interrogatorio reso il 21 marzo del '46 davanti ai commissari della commissione economica per la Costituente, cosí illustrava:

In zone di montagna molto povere dove in altri tempi non sarebbe stato conveniente coltivare, fino ad ora si è prodotto grano a scapito delle foraggere [...] In annate di piogge, a causa del franamento a cui vanno molto soggetti i terreni arati, non è paradossale dire che mezza Sicilia finisce in mare. Si tratta di terreni che, quando sono destinati al pascolo, resistono al franamento ([13]).

La battaglia del grano, dunque, non si era limitata a penalizzare le zone agrarie piú povere e marginali del paese, ma in certi casi, forzando la natura delle cose, aveva aperto la via a dissesti idrogeologici nei quali non sarà difficile scorgere anche dopo la caduta del fascismo l'origine di molte cosiddette calamità naturali.

A questi dati di fatto incontrovertibili si deve poi aggiungere l'altra questione, assai nota alla storiografia che si interessa ai problemi

([12]) G. Mangano, *Problemi del bonificamento in Sicilia*, "Atti dell'Accademia dei Georgofili", serie V, vol. XXXI, 1934, p. 144.

([13]) Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, I - *Agricoltura*, II - *Appendice alla relazione (interrogatori, questionari, monografie)*, Roma, 1946, p. 260.

agrari di questi anni, che riguarda il crollo delle produzioni agricole pregiate che si ebbe come conseguenza dell'affermarsi della duplice linea protezionista-deflazionista varata nel triennio 1925-27. Un crollo che penalizzò gravemente l'ortofrutticoltura e la viticoltura meridionali, frenandone le possibilità di crescita sia sul mercato interno che su quello internazionale. Certo l'adozione di una politica economica e sociale destinata a contrarre drasticamente i consumi, una politica che ridusse gli italiani ad un affamato popolo di "granivori", dove i cereali ed i loro derivati, non pagati a buon prezzo, furono destinati a dilatarsi al 25-30 e piú per cento nel costo totale dell'alimentazione, che a sua volta incideva per il 60-70 per cento e piú sul costo totale della vita sopportato dalle famiglie italiane statisticamente considerate, non poteva dirsi la piú idonea a stimolare l'offerta di un tale genere di prodotti che la miseria dilagante in cui viveva gran parte del paese elevava al rango di generi di lusso e come tali impietosamente colpiti con imposte di consumo e dazi comunali che ne elevavano il prezzo a livelli difficilmente raggiungibili per il proletariato industriale ed agricolo.

Questa drastica compressione dei consumi, resa indispensabile nel contesto delle scelte di politica economica operate dal fascismo, causa diretta di quella sottoalimentazione del popolo italiano a cui concordemente la classe medica italiana attribuiva la responsabilità del diffondersi delle grandi malattie sociali, prima fra tutte della tubercolosi ([14]), veniva a colpire un popolo la cui sottoalimentazione ancora nel '26, nonostante l'indiscutibile miglioramento delle condizioni economiche generali raggiunto nell'immediato dopoguerra soprattutto dalle classi contadine ([15]) e prima che la grande mannaia

([14]) Su tutto il grande tema dello stato della salute pubblica e della sua tutela da parte dello stato fascista ci sia consentito di rimandare a quanto abbiamo scritto nel nostro *Per una storia sociale dell'Italia fascista: la tutela della salute nell'organizzazione dello Stato corporativo (1922-1943)*, relazione presentata al convegno su "Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo", Pavia, 12-14 febbraio 1981, di prossima pubblicazione.

([15]) Non potendo per ovvi motivi soffermarci qui su questo argomento, vogliamo tuttavia riportare la meditata testimonianza di un medico a cui, nel 1922, l'esperienza diretta a contatto con i poveri e con le loro malattie aveva fatto scrivere: "Dopo la guerra i notevoli vantaggi economici, presto raggiunti dalla massa dei lavoratori dei campi, andarono in grande prevalenza spesi a favore del bilancio alimentare, e subito i medici ne videro gli effetti. La pellagra è quasi completamente scomparsa, anzi in talune provincie, un tempo assai tormentate,

calasse sui consumi, poteva essere denunciata, da una stampa non ancora completamente imbavagliata ed asservita al regime, nei seguenti termini: "La razione alimentare del popolo italiano, popolo che conduce nella sua grande maggioranza la strenua vita del lavoratore agricolo o industriale, ha un contenuto energetico di 910.000 calorie annue, vale a dire è del 9% inferiore alla razione minima fisiologicamente necessaria per un uomo che compia un lavoro mediocre". Ammonendosi inoltre che "qualunque tentativo di sottrarre al Paese una parte della sua misurata ricchezza inciderebbe direttamente sopra la resistenza fisiologica della razza" ([16]).

Come si sa il regime non volle tener conto di questi avvertimenti e finì per rendere insostenibile una situazione che già a metà degli anni venti si presentava molto difficile e delicata. Se prendiamo i dati sulla disponibilità giornaliera di calorie per uomo dovuti ai calcoli, certo non sospetti per difetto, del Barberi, possiamo rilevare che essa conobbe, nella media dei due trienni 1924-26 e 1935-37, i seguenti rispettivi valori: le calorie procurate da proteine passarono da 672 a 594, quelle procurate dai grassi da 672 a 594, quelle procurate da idrati di carbonio da 2.259 a 2.031. Il consumo calorico totale infine passò sempre nei due intervalli da 3.422 a 3.065 calorie giornaliere ([17]). Davanti a questi dati, che documentano lo scadimento su tutto il fronte quali-quantitativo dello stato dell'alimentazione nell'Itali fascista ([18]), non si deve dimenticare che essi rappresentano una

è scomparsa del tutto. L'osteomalacia, che dava motivo a tanti tagli cesarei, non si vede piú neppure nelle piú grandi Maternità. Non si vedono piú i quadri anatomici della denutrizione, dell'esaurimento, della miseria fisiologica, quali apparivano frequenti venti o trenta anni addietro. Il lavoratore dei campi è diventato meno povero: mangia meglio, mangia con abbondanza e talvolta gode di cibi molto scelti e svariati" (A. Monti, *L'igiene agraria nel dopoguerra con speciale riguardo alla malaria*, "L'Italia sanitaria", a. XIV, 1922, nel numero del 20 agosto, p. 3.

([16]) Cfr. M. Camis, *Intorno alle condizioni alimentari del popolo italiano*, "La Riforma sociale", a. XXXIII, 1926, pp. 73 e 75.

([17]) B. Barberi, *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, "Annali di Statistica", serie VII, vol. III, 1939, p. 69.

([18]) Punto di partenza obbligato per una storia dei consumi alimentari del popolo italiano in questi difficili anni è senza dubbio individuabile nell'opera di Filippo Bottazzi. Egli nel 1929, in qualità di presidente della commissione per lo studio dei problemi dell'alimentazione del Cnr, avviò – sia pure con "mezzi nem-

realtà media che accomuna sia i consumi di quelle corporazioni privilegiate che nel corso del ventennio videro accrescere il loro potere d'acquisto, sia i consumi di milioni di lavoratori cronicamente quanto strutturalmente disoccupati o sottoccupati (piú ancora che i bassi salari questa fu la vera tragedia delle classi lavoratrici sotto la dittatura), costretti dalla miseria ad accettare quel poco di carità che passavano le istituzioni private e pubbliche di assistenza e beneficienza. Comprendevano cioè, sia il cafone meridionale per il quale ad esempio la carne costituiva un genere di lusso pressoché irraggiungibile, sia l'indebitato presidente della provincia di Vicenza che, come ci fanno sapere le indiscrezioni di un informatore fascista, era arrivato a farsi citare in tribunale da un macellaio per una serie di conti non pagati che erano giunti alla cifra tutt'altro che modesta di 12 mila lire ([19]).

A parte quest'ultima osservazione che a qualcuno potrà forse apparire di colore non è certo un caso che la drammatica stretta sui consumi operata dal regime a partire dalla seconda metà degli anni venti, porti, ad esempio, già nei primi anni trenta ad invertire quella tendenza storica che ormai da anni aveva portato alla scomparsa della pellagra, cioè di una tipica malattia sociale nella quale non è difficile scorgere il segno di una pessima alimentazione. Dal 1932 infatti il "Bollettino ufficiale delle malattie infettive" che riportava la statistica delle malattie soggette a denuncia, sarà costretto a registrare una decisa tendenza all'aumento delle denunce che, come si sa, costituivano solo la spia di un fenomeno assai piú ampio. In quest'anno gli 82 casi denunciati nel 1931 erano infatti saliti a 298 per poi cre-

meno lontanamente adeguati al vastissimo compito" – con la collaborazione di alcuni studiosi, tra i quali si possono ricordare Niceforo, Quagliariello, Amantea, Bergami e Visco, una meritoria ricognizione sulle condizioni alimentari degli italiani, i cui risultati vennero in seguito pubblicati nei "Quaderni della nutrizione", ai quali non possiamo che rimandare. Sulla questione e per la citazione, cfr. F. Bottazzi - A. Niceforo - G. Quagliariello, *Documenti per lo studio della alimentazione della popolazione italiana nell'ultimo cinquantennio*, Napoli, s.d., p. 35. Per una sintetica descrizione delle ricerche che vennero fatte all'epoca su questo argomento (Monografie Inea, inchiesta della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, ecc.), cfr. S. Somogyi, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in "Storia d'Italia", vol. V, "I documenti", tomo 1, Torino, 1973, pp. 855-65.

([19]) Archivio centrale dello stato, Partito nazionale fascista, *Situazione politica ed economica delle provincie*, pacco n. 28, prov. di *Vicenza*.

scere fino ai 948 casi del 1937 e ai mille e piú degli anni immediatamente seguenti ([20]).

La pellagra e piú in generale tutte quelle gravi forme di avitaminosi di cui soffrivano secondo i riscontri emersi da una serie di inchieste portate congiuntamente a termine negli ultimi anni trenta per indagare sul preoccupante fenomeno ([21]) le giovani e giovanissime generazioni

---

([20]) Questi dati in D. Ferraro, *La pellagra in Italia e i risultati delle cure con acido nicotinico*, "Le Forze sanitarie", a. VII, 1938, p. 2074 e ssgg. Una interessantissima quanto poco conosciuta testimonianza degli esperimenti a cui negli anni trenta un ristretto gruppo di ricercatori sottopose campioni anche consistenti di popolazione di zone pellagrose per scoprire un efficace sistema di cura e di profilassi di questa malattia, si può trovare nella relazione di F. Mancini *Il problema della alimentazione maidica*, presentata al "Convegno nazionale sul valore nutritivo ed economico dei cereali", Bologna, 20-21 maggio 1952, organizzato sotto il patrocinio del Cnr, i cui atti vennero pubblicati nel supplemento a "La Ricerca scientifica", a. XXIV, 1954, pp. 63-84. In questa relazione, di cui vale la pena di riportare un passo saliente, il Mancini tra l'altro ricordava: "Degni di interesse, io credo, sono i risultati di quel vasto esperimento di profilassi con vitamina PP, che, sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, S. Visco mi incaricò di eseguire nel 1939, in collaborazione con Fabriani, Fiorentini, Lorenzoni, Spazianti; esperienza davvero di vasta portata perché condotta su ottomila bambini. Di questi a 2730 fu somministrata la vitamina PP in soluzione acquosa, a 3030 fu somministrata in soluzione nel latte, mentre a 1500 fu dato solo il latte; altri 1000 bambini furono tenuti in osservazione per controllo e cioè non furono sottoposti a nessun trattamento speciale né vitaminico né alimentare. Nei bambini trattati con vitamina PP in soluzione acquosa o di latte si osservò soltanto il 0,2 per mille di casi di pellagra; nei bambini trattati con solo latte si osservò il 20 per mille di casi di pellagra, mentre nei bambini non sottoposti ad alcun trattamento si osservò il 30 per mille di casi di pellagra" (p. 73).

([21]) Su questo significativo aspetto del malessere alimentare patito nell'Italia fascista dalla piú gran parte della popolazione e che portò a documentare in consistenti gruppi demografici stati patologici dovuti alla carenza di alcune vitamine fondamentali, dobbiamo qui limitarci ad un breve rimando bibliografico dal quale si possono ricavare preziose e piú generali informazioni sulle condizioni di vita nell'Italia fascista. Si veda a tale riguardo: I. Peragallo, *Ricerche sullo stato di nutrizione di un gruppo di iscritti alla G.I.L. in ambiente urbano*, "Rivista italiana d'igiene", a. I, 1941, p. 687 e ssgg.; Idem, *Ricerche sullo stato di nutrizione di un gruppo di iscritti alla G.I.L. in ambiente rurale*, "Archivio per le scienze mediche", vol. LXX, 1940, pp. 388-414; V. Cianci, *Sulla deficienza in vitamina C nei bambini dell'età scolastica a Napoli*, "Rendiconto scienze mediche della R. Società di Napoli", vol. XCII, 1938, p. 117 e ssgg.; G. Mathis, *Carenza di vitamina A ed emeralopia. Nuove ricerche tra la popolazione scolastica di*

dell'Italia fascista, e per evitare le quali sarebbe bastato assicurare alla nostra popolazione quelle vitamine indispensabili che poteva fornire una razione giornaliera anche minima di prodotti ortofrutticoli ([22]), ci dicono a sufficienza — senza bisogno di ulteriori richiami che ci porterebbero troppo lontani dall'oggetto di questo scritto — quale ruolo dovette pur giocare la componente interna nel precipitare nella crisi il settore delle cosiddette produzioni agricole pregiate che, come si sa, fino alla metà degli anni venti aveva potuto contare, con notevole beneficio per la nostra bilancia commerciale, su posizioni ritenute ormai consolidate nell'ambito del commercio internazionale di questo genere merceologico. Ora, se si considera che anche in momenti particolarmente difficili per gli scambi internazionali vi furono paesi che riuscirono ad incrementare le loro esportazioni di questi prodotti, non si può fare a meno di pensare — contrariamente a quanto cercava di accreditare la nazionalistica stampa economica del tempo — che le difficoltà a cui andarono incontro queste nostre esportazioni non fossero tanto e comunque esclusivamente imputabili al manifestarsi di incontrollabili tendenze restrizioniste del mercato internazionale ma dipendessero anche, in buona misura (la cui determinazione quantitativa costituisce un problema storico tutt'ora aperto e comunque di difficile valutazione), dagli indirizzi protezionistici e deflazionistici della politica economica fascista. Ed è nell'ambito di questa politica, che tende a favorire l'industria monopolistica ed il capitale finanziario legati alla creazione di beni d'investimento ma che, come si sa, non nega nel contempo i suoi

Torino, in *Vitaminologia, biologia, patologia, clinica. Ricerche e studi* raccolti da Gennaro Di Marco, Torino, 1943, vol. II, pp. 119-128; G. Bietti - E. Tria, *Sulla comparsa di manifestazioni di avitaminosi A (emeralopia e xeroftalmia) con andamento epidemico in un gruppo di comuni del Veneto*, "La Ricerca scientifica", a. X, 1939, p. 1107 e ssgg.

([22]) A questo riguardo si pensi, ad esempio, al fallimento dei tentativi fatti dalla Gil di Pavia, che dal '38 aveva avviato un servizio di refezione scolastica nella provincia, per integrare la carenza vitaminica, dovuta ad una deficiente alimentazione domestica, riscontrata nella popolazione scolastica della provincia compresa tra i sei e i quattordici anni di età. Ebbene la Gil di Pavia, per questioni di costo non era riuscita ad assicurare ai ragazzi assistiti nemmeno quell'unica carota al giorno che, secondo il parere del suo igienista, sarebbe bastata a risolvere molti dei casi osservati di ipovitaminosi. Su ciò cfr. il già ricordato I. Peragallo, *Ricerche sullo stato di nutrizione di un gruppo di iscritti alla G.I.L. in ambiente urbano*, cit., p. 718.

favori e la sua protezione al grande padronato agrario ed alla grande proprietà terriera percettrice di rendita in forme spesso anacronistiche e semifeudali, che ci si deve muovere per cogliere la coerenza di un disegno reazionario che presumeva di conciliare cose obiettivamente inconciliabili, condannando i settori economici e sociali piú deboli a pagare il duro prezzo di scelte strategiche alla cui formulazione esse certo non avevano potuto concorrere. E' nell'ambito di questa politica infatti che i settori dell'industria leggera legati alla produzione dei beni di consumo e il comparto dell'agricoltura specializzata e pregiata, entrambi tradizionali puntelli della nostra bilancia commerciale, subiscono un arresto di quella tendenza storica alla crescita e all'espansione che si era affermata ormai da alcuni decenni. Un arresto che per il comparto viti-ortofrutticolo deve attribuirsi principalmente alle difficoltà della domanda interna poiché, anche se a costo di gravi sacrifici, le esportazioni di questi prodotti conobbero una sostanziale tenuta nel corso di tutto il ventennio.

Con ciò vogliamo dire che la questione del protezionismo cerealicolo nei suoi rapporti con le produzioni agricole pregiate non può essere scheletricamente posto sul piano degli effetti che una diversa politica doganale avrebbe causato alla nostra bilancia commerciale. Da questo ristretto punto di vista si potrebbe finire per dar ragione alla scuola liberista e alle sue teorie sui vantaggi dei costi comparati. Si sarebbe cioè potuto acquistare piú grano e vendere piú prodotti agricoli di qualità all'estero, facendo risparmiare molti miliardi al "consumatore" italiano ([23]). E lo stesso discorso varrebbe per tutte le altre tradizionali partite della nostra bilancia industriale — tessili ed abbigliamento in testa — le quali nell'ambito di una diversa politica doganale avrebbero forse avuto ben altre possibilità di espansione. Ma, come abbiamo già ricordato, le forze che si imposero alla guida del processo di accumulazione capitalistica nell'Italia fasci-

([23]) Giuseppe De Meo, da buon liberista, calcolava nel dopoguerra che dal 1920 al 1939 per effetto della protezione cerealicola il consumatore italiano aveva pagato in piú rispetto ai prezzi del mercato internazionale qualcosa come 55-65 miliardi di lire 1938, ovvero circa 2,8-3,7 miliardi all'anno. Per una interessante e documentata rassegna delle ragioni addotte dai liberisti contro quella particolare forma di autarchia che fu il protezionismo granario, rimandiamo a quanto questo autore ha scritto in *Aspetti quantitativi della politica granaria italiana*, "Economia internazionale", a. III, 1950, pp. 187-212; i dati ricordati sono a p. 191.

sta, avevano concepito un ambizioso disegno strategico realizzabile solo in un quadro di assoluta repressione dei consumi, imponendo una politica doganale restrittiva che finì per portare i settori piú sopra ricordati a praticare ancora in danno del mercato interno una politica di *dumping*. E la politica di repressione dei consumi nell'Italia del tempo, per la fondamentale importanza che il grano rivestiva nell'economia agraria del paese e nell'alimentazione di larghissima parte della popolazione — specie di quella contadina che copriva con l'autoconsumo una quota rilevantissima, non inferiore ai trenta milioni di quintali, della sua produzione annua ([24]) — non poteva non passare per il rigoroso controllo del suo prezzo oltre che per un aumento del suo livello relativo. Non poteva passare — come abbiamo già cercato di spiegare — che attraverso la realizzazione e l'imposizione di un regime dietetico centrato prevalentemente sulla produzione di calorie comparativamente a basso costo e di bassa qualità. Ogni altra ipotesi che, nel contesto di una politica doganale piú aperta, avesse reso piú a buon mercato il prezzo del grano nel paese, avrebbe costituito senza dubbio un'alternativa praticabile ma solo nell'ambito della realizzazione all'interno del blocco storico compattato dal fascismo di un rapporto diverso fra le diverse sezioni del capitalismo italiano e fra questo e il regime. Ma ciò, come si sa, non avvenne e questa strada non fu imboccata.

Se la battaglia del grano si rilevò dunque, nel suo complesso, fortemente dannosa per l'economia e l'agronomia meridionali, essa fu addirittura rovinosa per l'economia montana che, insieme alla prima e con l'economia del piano, rappresenta il terzo osservatorio privilegiato attraverso cui deve necessariamente passare una corretta analisi

([24]) Nel biennio 1937-38 quando con l'introduzione della disciplina degli ammassi obbligatori si potè controllare piú da vicino questo fenomeno, risultò che su una produzione media di 80,7 milioni di quintali, 33,1 vennero trattenuti per uso alimentare dagli stessi produttori (G. De Meo, *Aspetti quantitativi della politica granaria italiana*, cit., p. 190). Il fenomeno dell'autoconsumo, specie nelle zone meridionali del paese produttrici di grano duro, era poi cosí esteso da assorbire quasi tutta la produzione per la panificazione tanto da indurre l'industria della pastificazione a provvedere per le proprie esigenze con grano estero. Su ciò, "Atti del 1° Convegno nazionale sul grano duro", Foggia 2-3 maggio 1959, Foggia, 1960, pp. 24-25.

della battaglia del grano. Su questa vasta area geografica del paese che copriva grosso modo un quarto della complessiva superficie agraria nazionale investita a grano, il protezionismo cerealicolo non potè che assumere i drammatici connotati di una durissima tassa sul pane. Il prezzo politico del grano, infatti, se risultò vantaggioso per i produttori del piano non lo fu altrettanto per le classi contadine della montagna o dell'alta collina per le quali esso era giudicato ancora nel '39 "proibitivo" ([25]). Ora, se si pensa che questa vasta area geografica del paese era abitata da circa nove milioni di individui e che la produzione di grano non arrivò mai a superarvi gli otto-dieci milioni di quintali dei diciotto-venti necessari per sfamare queste popolazioni, si può comprendere a quali drammatici indirizzi autarchici si dovette votare l'azienda agraria montana per coprire bisogni alimentari insopprimibili quanto difficilmente soddisfacibili attingendo direttamente al mercato. Con un dazio di 75 lire al quintale è stato calcolato che la battaglia del grano sia costata a questi agricoltori un sovrapprezzo di circa 500 milioni l'anno in piú rispetto al mercato libero ([26]).

Ora, considerando le condizioni dell'economia agraria delle zone montane, non è difficile comprendere il ruolo che giocò il protezionismo agrario nell'aggravare ulteriormente la già drammatica crisi dei prezzi dei prodotti agrari che era esplosa nel paese in coincidenza con la forte rivalutazione monetaria. Una crisi dei prezzi agricoli segnata al suo interno da un forte peggioramento delle ragioni di scambio tra il grano — che i produttori di montagna dovevano acquistare, se potevano, sul mercato — e gli altri prodotti agrari — in particolare i prodotti silvo-pastorali che costituivano il piú importante sostegno delle loro economie aziendali ([27]) — non poteva che aprire un acce-

([25]) Sulla questione cfr. M. Gasperini, *La granicoltura montana nell'Italia centrale*, in Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Federazione nazionale fascista impiegati tecnici e amministrativi di aziende agricole e forestali, *L'attuazione dei piani autarchici corporativi nelle aziende agricole*, Roma, 1939, p. 1 e ssgg.

([26]) Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto*, cit., I - *Agricoltura*, I - *Relazione*, Roma, 1947, p. 435.

([27]) Mario Tofani nella sua monografia sull'appennino toscoromagnolo, ponendo i prezzi del triennio 1922-24 uguali a 100, rilevava che nell'annata agraria 1931-32 essi erano scesi a 56 per i marroni, a 69 per il carbone, a 57 per la carne bovina, a 53 per gli agnelli, a 26 per la lana e a 25 per il formaggio, contro una

lerato processo di erosione delle posizioni che essi avevano conquistato negli anni dell'euforia monetaria del dopoguerra e che li aveva portati, a segno di un miglioramento generale del loro tenore di vita, a sostituire le tradizionali polente di mais o castagne con il pane e la pasta ([28]).

Queste circostanze, unitamente all'assurdo tecnico di "chiedere alla montagna gli sforzi tecnici ed economici che si possono richiedere ai migliori coltivatori delle buone pianure" ([29]), spiegano quella che senza dubbio va considerata come una delle componenti principali della crisi economica e sociale che la montagna, sia alpina che appenninica, conobbe durante il ventennio fascista. Una crisi profonda a cui quelle popolazioni non poterono sottrarsi come in passato ricorrendo all'inurbamento, all'emigrazione temporanea o definitiva all'estero, oppure discendendo, come era accaduto nell'Italia settentrionale, nella piú ricca pianura padana. Era questo, ad esempio, il caso dell'appennino tosco-romagnolo che fino al 1928-29 aveva conosciuto un deflusso continuo di mezzadri verso le province emiliane e romagnole. Questi mezzadri fino a quel biennio fatidico erano riusciti, provvisti di discreti capitali com'erano, a trovare buoni poderi in cui investire, come compartecipanti per le scorte vive (bestiame), i propri risparmi. Da quell'epoca in poi le cose però cambiarono drasticamente. Le occasioni di trovare nuovi poderi si chiusero e ai mezzadri di montagna ormai ridotti in miseria dalla crisi non rimase altra scelta, una volta che spinti dalla fame arrivavano in pianura, che trasformarsi in avventizi votati ad ingrossare le schiere già numerose della locale disoccupazione agricola. Questo processo, sia pur degradato, andò avanti finché, con l'acuirsi della crisi, il timore di possibili disordini sociali causati dalla disoccupazione e dalla fame non indussero le autorità di polizia a mettere in atto misure repressive della libertà di movimento tra le diverse circoscrizioni amministrative

---

flessione di soli 16 punti percentuali del prezzo del grano (M. Tofani, *Lo spopolamento montano nell'appennino Tosco-Romagnolo*, "Annali dell'osservatorio di economia agraria per la Toscana", Firenze, 1933, p. 254).

([28]) Si vedano a questo riguardo, e a titolo di esempio, le testimonianze contenute nelle belle inchieste realizzate, nell'ambito del noto studio promosso dall'Inea sullo spopolamento montano, dal Tofani, *Lo spopolamento montano*, cit., p. 257 e M. Bandini, *Valli del Senio e del Lamone*, ivi, p. 311.

([29]) A. Oliva, *Il frumento nella montagna*, "Atti dell'Accademia dei Georgofili", serie VI, a. II, 1936, p. 297.

del paese. Cosí, invece di risolvere i problemi della montagna il fascismo, cacciando nell'illegalità il fenomeno migratorio e perseguendolo penalmente, ne faceva una questione di ordine pubblico da reprimere con misure di polizia. Con ciò, nelle province di piano piú esposte a questa immigrazione appenninica (Forlì, Ravenna, Faenza, ecc.), si aprì una vera e propria "caccia al montanaro" che ebbe come risultato quello di rispedire "in montagna con foglio di via obbligatorio numerosi braccianti che erano calati in pianura perfino da due anni" ([30]).

La chiusura delle tradizionali valvole di deflusso fisiologico della popolazione montana comportò inevitabilmente, specie nella zona appenninica dell'Italia centrale, un addensamento relativo della popolazione contadina. Addensamento che nel contesto della battaglia del grano e della politica economica del fascismo non poteva che portare ad un eccessivo e dannoso sviluppo delle colture agrarie rispetto a quelle silvo-pastorali con evidenti rischi, anche qui, per l'equilibrio idrogeologico della montagna e della piú o meno lontana pianura che dal degrado montano veniva sempre piú pericolosamente esposta a possibili alluvioni ([31]). Anche in questo caso la strada imboccata dal fascismo per fronteggiare i pericoli che venivano alla montagna da uno sfruttamento ecologicamente irrazionale quanto inevitabile delle sue risorse, da parte di popolazioni affamate sempre in cerca di un'improbabile autonomia alimentare, fu improntata al criterio della tutela forestale attraverso la dura repressione di atti che costituivano la forma tipica in cui si esprimevano il malessere e i bisogni delle popolazioni di montagna. Cosí, invece di alleggerire le imposte o i rigori dell'ufficiale giudiziario ([32]), si preferì imboccare,

([30]) Cfr. M. Bandini, *Valli del Senio e del Lamone*, cit., p. 339.

([31]) Su questo argomento e piú in generale per una stimolante rassegna dei problemi piú gravi che un ventennio di politica forestale fascista lasciò aperti nel paese, si leggano le due memorie rese agli incaricati della Commissione economica per la Costituente da Eliseo Jandolo e Alberto Merendi, in Ministero per la Costituente, *Rapporto*, cit., I - *Agricoltura*, II - *Appendice alla relazione*, cit., pp. 13-18 e 202-204.

([32]) Su questo aspetto, del resto già noto, degli effetti, fino ad allora mai cosí drammatici, che la politica economica e sociale del fascismo produsse sulle masse contadine, vogliamo riportare una significativa testimonianza del già citato Mario Tofani, il quale, sempre a proposito dell'appennino toscoromagnolo ricordava – si era nel '32 – che "in frazione Casetta di Tiara, l'ufficiale giudiziario di Palazzuolo, in 30 anni *non aveva mai eseguito un sequestro per mancato paga-*

anche in questo caso, la strada della repressione autoritaria. La sostituzione, avvenuta nel '26, del Corpo delle foreste con la Milizia forestale, rappresenta emblematicamente questa scelta. Con essa infatti si inaugurò una linea di intervento che invece di rafforzare il carattere tecnico dell'Amministrazione forestale, per renderlo sempre piú aderente e vicino ai bisogni delle popolazioni montane, ne mutò drasticamente la fisionomia facendone un corpo militare di polizia che "venne progressivamente perdendo il suo carattere di guida tecnica e civile per le popolazioni montane, per assumere quello dell'odiato aguzzino" ([33]), sempre pronto, in nome della difesa del vincolo forestale, ad esercitare un vero "terrore forestale" su popolazioni che vedevano in esso un ostacolo in piú sul piano della già dura lotta per l'esistenza che esse quotidianamente combattevano. Cosí, tra retorica — che doveva giustificare agli occhi dell'intera collettività nazionale i sacrifici imposti alle popolazioni della montagna — e repressione, si consumò una politica rovinosa per la montagna che ben si può riassumere nel severo giudizio formulato a suo tempo nel già ricordato *Rapporto* alla Costituente, nel quale si può leggere a questo riguardo:

> Tutta la politica forestale per 15 anni è stata dominata da questa retorica: il bosco e l'albero fatti sacri e inviolabili; subordinato alla loro conservazione ogni altro interesse delle popolazioni; condannata allo sterminio ogni altra attività (tipico il caso dell'allevamento delle capre, che costituiva una delle risorse piú importanti delle popolazioni misere della montagna) che potesse arrecar danno al bosco; sviluppati i rimboschimenti con criteri reclamistici e spesso senza prospettiva di una vera rinascita boschiva; e per completamento e come carattere generale, infine, ogni provvedimento preso e adottato per via di imposizione militaresca ([34]).

Questi sintetici richiami, oltre i quali non possiamo qui per ovvi motivi andare, ci paiono sufficienti per mostrare le complesse implicazioni e i vasti riflessi che — per dirla con Sereni — ebbe quella "compenetrazione tra interessi dei gruppi dominanti del capitale

---

mento d'imposte; quest'anno ne ha effettuati 16" [*il corsivo è nostro*] (M. Tofani, *Lo spopolamento montano*, cit., p. 250 in nota).

([33]) Ministero per la Costituente, *Rapporto* cit., I - *Agricoltura*, I - *Relazione*, cit., p. 424.

([34]) Ivi, p. 425.

finanziario e interessi della cricca agraria semifeudale" ([35]), di cui, appunto, la battaglia del grano rappresentò la piú alta espressione. Colpita dalla politica agraria del regime e dal suo spietato sistema fiscale, vessata dal suo autoritarismo poliziesco, abbandonata all'isolamento e ai suoi pericoli da una rete stradale fortemente carente e spesso addirittura inesistente ([36]), la montagna e l'alto appennino, sia al Nord che al Sud, furono sacrificati, al pari di molte aree geografiche del paese collocate in prevalenza nel Mezzogiorno, a svolgere una funzione di contenimento demografico ed economico che negò in generale a queste zone e ai loro abitanti la possibilità di partecipare a quel moto di progresso che, sia pure tra storture e sperequazioni, si manifestò durante il ventennio fascista, toccando altre aree ed altri gruppi sociali, piú ristretti, che meglio si riconoscevano nella visione gerarchica e corporativa dello stato fascista.

Ben diverso si presenta naturalmente il discorso che riguarda la "risposta" che al protezionismo agricolo seppe dare l'agricoltura di quella vasta area geografica del paese, che coincide grosso modo con la valle Padana, nella quale lo sviluppo capitalistico e i progressi agrari si erano affermati negli ultimi decenni proprio all'ombra del protezionismo cerealicolo. Su questa area privilegiata, che copriva con i suoi 3,7 milioni di ettari il 63 per cento della superficie agraria e

([35]) E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, 1975, p. 194.

([36]) Su questo punto le testimonianze rese davanti alla Commissione economica per la Costituente appaiono concordi quanto drammatiche. Vale la pena di riportarne alcune. "Vi sono zone – ricordava il segretario delle Federterra di Potenza Giuseppe Mancino – in cui al posto delle strade esistono tratturi assolutamente impraticabili, neppure coi cavalli e coi muli in certi periodi dell'anno. Zone dove i contadini stanno per dieci, quindici giorni senza potersi spostare, dove sono rimasti i morti in casa persino cinque giorni". Ma le cose non andavano poi meglio nella civilissima Toscana, dove, a ricordarlo era Carlo Petrocchi, "l'Appennino Pistoiese, a soli 600 metri, non ha strade rurali dove si possa passare con carretto e il montanaro deve portare tutto a spalla". O, come ricordava Nello Niccoli, vi erano zone tanto impervie "dove un contadino dista da un altro anche sei ore di strada a cavallo, e dove intere famiglie coloniche sono costrette, durante l'inverno, a stare per quattro mesi chiuse in casa. Se muore un congiunto devono metterlo sul tetto sotto la neve e lasciarvelo finché la stagione non consente di seppellirlo al camposanto; cosí in caso di nascita, non hanno il medico né la levatrice, perché, in certe zone impervie, non vi possono arrivare" (Ministero per la Costituente, *Rapporto*, cit., I - *Agricoltura*, II - *Appendice alla relazione*, cit., rispettivamente alle pp. 40, 56, 131).

forestale produttiva nazionale collocata in pianura, troviamo infatti le aziende capitalistiche che meglio sapranno cogliere quegli elementi di incentivazione e quegli stimoli produttivistici che, pur presenti nella impostazione della battaglia del grano, altrove, in ambienti agrari e sociali meno evoluti e in presenza di rapporti di produzione arretrati ed arcaici, non riusciranno ad affermarsi con grave danno per quelle economie già storicamente arretrate. Ed è su queste aree, dove alla protezione del grano si affianca dal '25, non casualmente, quella della barbabietola ([37]) e dove decisivo appare l'intervento governativo su molti piani e in particolare nel sostenere, organizzandone la distribuzione, i prezzi di alcune produzioni tipiche e fondamentali di quelle economie agrarie, come il riso, la canapa, ecc.,

([37]) L'importanza di questa coltivazione, che si andò progressivamente estendendo e concentrando nell'area veneto-emiliana fino ad arrivare nel '38 a coprire circa l'80 per cento (107.400 su 135.000 ettari) della superficie agraria nazionale investita a barbabietola, non ha bisogno di essere sottolineata. Essa costituisce un tipico esempio di compenetrazione tra capitale industriale agrario e finanziario che fin dagli inizi del secolo aveva dato vita ad una potente *lobby* che durante il periodo fascista potè vantare nei consigli di amministrazione dei tre grandi gruppi che di fatto monopolizzavano il settore (l'Eridania con il 56-60 per cento della produzione, il gruppo Piaggio con il 21-22 per cento, il gruppo Montesi con l'8-10 per cento) un numero consistente tra deputati e senatori del regno. Per un'analitica rappresentazione di questi interessi si veda: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, *Struttura dei monopoli industriali in Italia*, Roma, s.d., pp. 337-352. Non meno rilevante appare l'importanza che allora rivestì la coltivazione della barbabietola sia dal punto di vista dell'occupazione – essendo una coltura ad alta intensità di lavoro – sia dal punto di vista agrario, costituendo essa un importante fattore di attivizzazione colturale che dava alle aziende privilegiate che la praticavano la preziosa opportunità di sfruttare e a basso costo per l'allevamento zootecnico gli scarti della lavorazione industriale delle barbabietole (le melasse). Si deve ancora ricordare, infine, che l'imposta di fabbricazione sullo zucchero che durante tutto il ventennio gravò pesantemente sul suo prezzo di vendita (per il 60-64 per cento) contribuendo a comprimerne fortemente il consumo (si pensi ad esempio che nel '35 a fronte di un consumo *pro capite* di zucchero in Italia di 7 chili, se ne avevano 48 in Danimarca, 43 in Inghilterra, 23 in Francia, 21 in Germania, ecc.) costituì un vero e proprio pilastro della finanza fascista. Il gettito di questa imposta che alla vigilia della dittatura era di 291,7 milioni di lire fu infatti portato dal fascismo a raggiungere nel 1929-30 la cospicua somma di 1.327 milioni di lire rivalutate! Per questi ed altri aspetti della questione si veda C. Costantino, *Il settore dello zucchero*, in Camera dei Deputati, *Atti della Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, Roma, MCMLXV, vol. VII, *Studi e monografie*, p. 166 e ssgg.

che la meccanizzazione fa conoscere, ed ancor piú lascia intravedere, le grandi possibilità di incrementi produttivi e di modernizzazione che essa può consentire. Si tratta di una novità assoluta, di un salto qualitativo che la storia agraria del nostro paese conosce proprio in questi anni e di cui saprà approfittare un numero relativamente ristretto ma certamente agguerrito di aziende agrarie e di capitalisti agrari, di personaggi cioè destinati a costituire quel "nucleo pesante" dell'Agraria italiana, quel forte gruppo di interessi e di pressione che sarà in grado di condizionare, volgendoli a proprio favore, gli indirizzi della politica agraria fascista. E' questa una pagina della nostra storia agraria tutta da scrivere e per la quale si dovrà colmare un vuoto di studi che appare particolarmente grave sia a livello di storia locale che di microstoria (monografie aziendali, studi su singole produzioni in aree ristrette e tipiche, ecc.). Una pagina che tuttavia appare già sufficientemente chiara nelle sue grandi linee. Si pensi a questo riguardo alle testimonianze che un tecnico di indiscutibile competenza come l'Albertario ci ha lasciato sui dinamici sviluppi che in questi anni pur difficili conobbero non poche aziende irrigue del Bassopiano lombardo. Per esse — ma il discorso può estendersi a molte altre aziende capitalistiche della Padania — la meccanizzazione fu una rivoluzione che andò a modificare l'intero piano di esecuzione delle operazioni campestri arrivando fino a mutare non solo quantitativamente ma anche qualitativamente i caratteri stessi degli ordinamenti produttivi esistenti. E questo perché — cosí scriveva il già citato autore nel '35, in una sua appassionata apologia della meccanica agraria — la meccanizzazione e soprattutto l'introduzione del trattore nelle aziende irrigue della pianura lombarda

> ha enormemente ristretti i tempi di esecuzione della numerosissima serie di operazioni che stanno tra la raccolta della prima coltura e la messa in atto della seconda. Il tempo utile per il passaggio da una all'altra coltura è brevissimo; spesso non giunge alla settimana, solo in casi eccezionali tocca la decade. Sono veramente i casi in cui il ritardo di qualche giorno può mandare compromesso il secondo raccolto, per mancata maturazione dei grani o dimezzato il prodotto unitario. L'odierna dotazione di strumenti delle aziende agricole del bassopiano lombardo è in grado di dare il riso trapiantato o il mais seminato nel terreno sul quale 36 ore prima le spighe di frumento biondeggiavano al sole o i molli trifogli si coricavano pesanti al suolo. Trattore, mietitrice, falciatrice, seminatrice, trapiantatrice rappresentano i fattori decisivi delle possibilità ([38]).

([38]) P. Albertario, *La macchina in agricoltura*, "Terra e lavoro", a. I, 1935, n. 3, p. 35.

Tutto ciò aveva consentito che in queste aziende, e sono ancora parole dell'Albertario,

> sullo stesso terreno si succedono nell'anno due colture principali ad elevatissimo reddito. Sulle terre che nella seconda quindicina di giugno vengono liberate dalla coltura del grano si trapianta il riso o si semina il mais. Riso e mais possono seguire il prato, del quale, alla stessa epoca, già sono stati goduti due tagli di foraggio. Si giunge cosí a ritrarre dall'ettaro di terreno i 45 quintali di frumento e i 75 quintali di risone o i 45 quintali di mais; i 70 quintali di risone o i 45 quintali di mais dopo i 75 quintali di fieno. Si toccano e si superano cioè i 100 quintali di cereali per unità di superficie ([39]).

Se la macchina aveva costituito l'elemento decisivo di questa vera e propria rivoluzione delle economie aziendali da essa toccate, non si deve dimenticare che proprio la sua introduzione aveva permesso di cogliere e di esaltare al massimo quei favorevoli sviluppi che la genetica agraria aveva conosciuto nel corso della battaglia del grano e che l'avevano portata a selezionare razze elette e precoci che univano alla maggiore produttività il pregio di una maturazione anticipata che, ponendo al riparo i raccolti dai pericoli della "stretta" primaverile, aveva aperto la strada alla possibilità di raddoppiare nell'anno la coltura principale. Certo qui il discorso non può farsi generico né tantomeno generalizzato. Si tratta infatti di cogliere gli sviluppi e la consistenza di quel "nucleo pesante" del capitalismo agrario italiano costituito da poche migliaia di aziende a cui poc'anzi abbiamo accennato. Su questo punto le statistiche che illustrano il cruciale fenomeno della distribuzione della proprietà fondiaria forniscono indicazioni assai chiare, descrivendoci un assetto proprietario caratterizzato da una forte concentrazione della grande e media proprietà in un numero veramente esiguo di proprietari. Se prendiamo, tanto per rimanere sul piano particolare degli sviluppi che sul terreno del capitalismo agrario l'area privilegiata della Padania conobbe nel ventennio fascista, i dati raccolti da un'indagine effettuata nel 1944 dalla direzione generale del catasto rielaborati per conto dell'Assemblea costituente, possiamo verificare questa affermazione sottolineando nel contempo la necessità quasi imprescindibile, per chi voglia muovere alla conoscenza di questa importante area del capitalismo agrario italiano, di porsi sul piano di una analisi disaggregata dei dati e del materiale disponibile.

([39]) *Ibidem.*

TAVOLA 1

Distribuzione della proprietà in classi di superficie superiore ai 51 ettari ([40])

Circoscrizioni economico-agrarie	Superficie censita		Partite catastali accese	
	migliaia di ettari	percentuale sul totale	N.	percentuale sul totale
Pianura padana irrigua	394	42,7	3.495	1,2
Pianura veneta	358	38,9	2.370	0,9
Pianura emiliana	444	44,9	2.984	1,9

Questi dati, che trovano una conferma simmetrica nella statistica sulla distribuzione delle aziende agrarie per classi di superficie quale risulta dal censimento agrario del 1930, ci dicono che i quattro decimi della regione agraria piú ricca e sviluppata del paese erano in mano ad un numero assai ristretto di proprietari, certo inferiore al numero delle partite catastali (8.849) in cui la proprietà terriera risultava divisa ([41]). Ciò costituisce indubbiamente un dato di fatto che si pone al centro di ogni riflessione sulla politica agraria fascista. Sono infatti le aziende capitalistiche che operano in questo centro vitale dell'agricoltura italiana, caratterizzato da ricchi valori fondiari e da consistenti capitali d'esercizio, quelle che producono per il mercato, che gli danno vita e che si assumono il fondamentale compito di attivare i canali di scambio tra il settore agricolo e quello industriale. Basta dare anche un fuggevole sguardo ad alcuni grandi indicatori economico-agrari che si riferiscono alle tre aree regionali che contengono la piú gran parte dell'area padana (cfr. le tavole 2 e 3), per rendersi conto, pur in presenza di una rappresentazione statistica che riduce e diluisce l'intensità di un fenomeno ben altrimenti ri-

([40]) Per questa nostra elaborazione di dati cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto* cit., I - *Agricoltura*, I - *Relazione*, cit., pp. 46-49.

([41]) Vale la pena di integrare questi dati ricordando che, secondo l'indagine citata, gli intestari di particelle catastali superiori ai 50 ettari risultarono in tutto il regno 57.576 con la proprietà del 43 per cento circa della superficie agraria del paese. Per quanto riguarda in particolare i circa sei milioni di ettari di superficie agraria collocati in pianura, essi risultarono cosí distribuiti: per 2,49 milioni di ettari facevano capo a 13.578 partite catastali di classe superiore ai 50 ettari, per 1,78 milioni di ettari si riferivano a 5.932 partite catastali comprese tra 101 e 1.000 ettari e, infine, per 517 mila ettari si contavano 225 intestari di tali partite. Per questa nostra elementare elaborazione ci siamo avvalsi dei dati contenuti nella *Relazione* citata alla nota precedente.

TAVOLA 2

Indicatori economici dello sviluppo capitalistico

Regioni	Perfosfati (consumo in migliaia di quintali)	Percentuale sul Regno	Trattori (in carico all'UMA il 1°/I/1938)	Percentuale sul Regno	Bovini (in migliaia)	Percentuale sul Regno	Silos (cubatura in migliaia di metri cubi)	Percentuale sul Regno
Lombardia	2.219		6.399		1.416		352	
Veneto	1.812		8.005		1.149		290	
Emilia	2.260		8.639		1.313		156	
Totale	6.291	42,0	23.043	62,3	3.878	50,5	798	66,6
Regno	14.959		36.964		7.666		1.197	

Tutti i dati si riferiscono al 1938 tranne quelli che riguardano i silos che sono dell'anno avanti.

TAVOLA 3

Produzioni agrarie significative (in migliaia di quintali o ettolitri)

Regioni	Frumento	Percentuale sul Regno	Granturco	Percentuale sul Regno	Barbabietola da zucchero	Percentuale sul Regno	Canapa	Percentuale sul Regno	Vino	Percentuale sul Regno	Latte	Percentuale sul Regno	Foraggere	Percentuale sul Regno
Lombardia	8.690		8.323		1.347		0,2		2.067		19.347		47.036	
Veneto	7.200		8.094		14.206		75,3		3.377		10.286		40.572	
Emilia	11.744		2.096		13.592		626,0		4.603		10.868		38.124	
Totale	27.634	34,2	18.513	62,9	29.145	88,8	701,5	57,4	10.047	24,0	40.501	58,9	126.532	42,3
Regno	80.635		29.396		32.804		1221,3		41.779		68.755		298.811	

Sia questa che la tavola precedente sono state costruite sui dati riportati in Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*, Roma, 1940, *passim*.

levante, del ruolo che il fascismo attribuì a questa area cruciale del capitalismo agrario italiano e dei riconoscimenti e delle concessioni che esso fu disposto a rilasciare ai ceti agrari che su di essa operarono in forme dinamiche e sempre meglio organizzate. E' questa una ricerca ancora da compiere ma è tuttavia indiscutibile che la piú gran parte delle risorse economiche e finanziarie liberate dal bilancio statale a favore dell'agricoltura piovvero non a caso su quest'area privilegiata che potè cosí assicurarsi una serie di vantaggi che andarono dall'esenzione del dazio sul petrolio agricolo al credito di favore e alle sovvenzioni governative per l'acquisto di macchine o per la costruzione di fabbricati o di silos, per l'elettrificazione o per la messa in opera di impianti di irrigazione; dal consolidamento, con parziale remissione, dei debiti contratti nel corso della crisi con i Consorzi agrari, non a caso poi ridotti a "Enti morali", agli aiuti a fondo perduto che il governo fascista assicurò a coloro che volle far rientrare nella fortunata categoria degli "agricoltori benemeriti"; dai premi per la battaglia del grano o per le mostre zootecniche ai cospicui finanziamenti statali dei piani di bonifica ([42]). E l'elenco, è facile intenderlo, potrebbe allungarsi, se non si rischiasse di allontanarci dal tema che ci siamo proposti in questo scritto. Certo sarebbe estremamente interessante conoscere piú a fondo di quanto sino ad ora sappiamo i dati di questa crescita agraria e coglierne tutte le sue implicazioni economiche e politiche nel contesto di quella crisi generalizzata e perdurante che il fascismo farà in larghissima parte ricadere sul settore primario e sulle masse contadine. Ma non è di questo che intendiamo discutere in questo scritto. Qui a noi preme sottolineare il diverso modo con cui alcune grandi aree socioeconomiche del paese reagirono all'impatto del protezionismo cerealicolo.

Una chiave di lettura di grande interesse per comprendere la profonda diversità di queste risposte ci viene dalla analisi di alcune questioni di carattere prevalentemente tecnico che si posero nel corso della battaglia del grano, prima fra tutte la questione della motorizzazione agraria, la cui diffusione ebbe implicazioni e significati assai diversi a seconda dell'ambiente economico agrario in cui si affermò. Natu-

([42]) Per una conoscenza dettagliata della politica di sostegno dell'agricoltura adottata dal governo e sulla attività svolta dall'organizzazione degli agrari, nel periodo di massima depressione, cfr. Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, *Dieci anni di attività sindacale, MCMXXII-MCMXXXII*, Roma, 1933.

ralmente anche nell'analisi della dinamica di questo fenomeno bisogna usare molta cautela, molti distinguo, cercando il piú possibile di disaggregare il fenomeno e di coglierne le molte e complesse cause che ne condizionarono una piú dinamica affermazione. Esse possono sostanzialmente ricondursi alla presenza di una nutrita serie di fattori contrari, di cui i piú importanti possono essere considerati i seguenti: sovrappopolazione relativa, bassi salari, entità drammatica della disoccupazione e larga estensione della sottoccupazione, alti prezzi d'acquisto delle macchine di produzione per lo piú estera fortemente daziata non meno che dei lubrificanti e del combustibile, inefficiente rete di assistenza tecnica con tutto ciò che di negativo comportava, grave mancanza di omogeneità, di flessibilità e di adattabilità dei tipi in rapporto alle complesse e diversificate esigenze dei nostri terreni non meno che delle dimensioni delle nostre aziende agrarie ([43]), pessimo andamento del mercato per quel lungo periodo che va almeno dal 1927 al 1933. Ebbene, in una realtà economica e sociale caratterizzata dal persistere di tanti gravi elementi di freno alla

([43]) Oltre alla elevata potenza media del parco trattori italiano e alla scarsa diffusione di mezzi cingolati piú adatti ai nostri terreni ondulati, costituiva un grave problema anche la mancanza di standardizzazione dei modelli. Il prof. Montanari in un'indagine del '47 arrivò ad accertare ben 157 modelli di trattori (65 americani, 57 italiani, 18 tedeschi, ecc.). Lo stesso discorso vale per gli aratri la cui diffusione in centinaia e centinaia di tipi aveva finito per portare ad insuperabili problemi di orientamento nella loro scelta da parte degli agricoltori. Su ciò cfr. A. Carena, *La funzione economica e sociale della meccanizzazione agricola*, in Federazione Nazionale Dottori in Scienze Agrarie - Associazione provinciale di Venezia, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, cit., p. 95; N. Nerli, *Il contributo delle piccole trattrici alla motorizzazione dell'agricoltura italiana*, in "Atti del congresso agrario nazionale e relazione sul concorso internazionale per motocoltivatori", Torino 12-18 ottobre 1948, Torino, 1950, p. 181; "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", Roma 24 settembre 1938, Roma, 1939, p. 129. Per interessanti stime, valutazioni e riflessioni critiche sui bisogni e sui problemi tecnici della meccanizzazione agraria italiana, cfr. in particolare I. Ambrosini, *Fabbisogno e produzione italiana di macchine agrarie*, "L'Italia agricola", a. LVI, 1919, pp. 193-199; Idem, *La meccanica agraria in relazione al progresso agricolo*, ivi, a. LXIII, 1926, pp. 310-321; Idem, *Il fabbisogno, l'industria e il commercio degli aratri in Italia*, ivi, a. LXIV, 1927, pp. 603-616; G. Vitali, *I motori animati e meccanici nell'agricoltura italiana*, ivi, a. LXX, 1933, pp. 1084-88; Idem, *Unificazione dei tipi di aratro per trazione animale*, ivi, a. LXXI, 1934, pp. 915-925; Idem, *Il progresso dell'agricoltura e la meccanizzazione in Italia*, ivi, a. LXXIV, 1937, pp. 397-400; M. Scotton, *L'evoluzione della trattrice agricola*, ivi, a. LXXVI, 1939, pp. 265-271.

introduzione del trattore in particolare e alla diffusione della meccanica agraria in generale, quello che sorprende non sono tanto gli esiti scontatamente modesti che su questo terreno la nostra agricoltura considerata nel suo complesso conobbe in questi anni, quanto piuttosto la circostanza che nel caso particolare si arrivò a mettere insieme un parco trattori del tutto rispettabile a confronto di quanto riuscirono a fare nello stesso periodo e in questo stesso settore le agricolture dei piú importanti paesi europei ([44]). Il fatto poi che nel '37 i 32 mila trattori operativi di cui — secondo le stime del Vitali che correggevano le incerte statistiche dell'Uma (Utenti motori agricoli) ([45]) — disponeva il nostro paese, fossero in grado di arare soltanto 1,5 milioni dei circa 10 milioni di ettari soggetti annualmente, secondo le stime, ad arature ([46]), se da una parte ci conferma l'esiguità quantitativa del fenomeno, dall'altra parte ci consente, non arbitrariamente crediamo, di ipotizzare, definendola, l'esistenza di quell'area cruciale quantitativamente limitata ma qualitativamente ben piú rilevante su cui insistevano i due terzi dei trattori funzionanti nel paese e di cui piú sopra abbiamo detto. Questa area, che copri-

([44]) Su ciò cfr. i dati riportati in United Nations, Economic Commission for Europe, I. Svennilson, *Growth and stagnation in the european economy*, Geneva, 1954, p. 250. Questo fatto appare tanto piú significativo se si pensa alle vicende postbelliche che questo settore conobbe in Europa e che illustriamo con i dati tratti dallo Svennilson:

Numero dei trattori in uso al 1° gennaio (in migliaia)		
	1939	1951
Gran Bretagna	55	325
Germania	60	138
Francia	30	135
Italia	39	66

([45]) Come si sa l'Uma non esercitò mai una vera e propria funzione di controllo del parco trattoristico ma si limitò ad iscrivere nei suoi registri i trattori agli effetti dell'assegnazione dei carburanti a prezzi agevolati. Questo spiega le sue statistiche gonfiate nelle quali rientravano anche molti "ferri vecchi" ormai inservibili ma tuttavia utili per fruire delle suddette assegnazioni. Su ciò cfr. Z. Pietro Grande, *Fabbisogno nazionale di macchine agricole*, in "Lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura", Atti del I convegno nazionale, Milano 22-24 giugno 1947, Milano, 1948, p. 50.

([46]) G. Vitali, *Il progresso dell'agricoltura e la meccanizzazione in Italia*, cit., pp. 398-399.

va grosso modo il 3,5 per cento della superficie agraria produttiva e un quinto della superficie agraria investita a grano, dove i rendimenti si aggiravano sui 25-30 e piú quintali per ettaro ([47]), in cui la produzione del grano raggiungeva il 33-35 per cento e forse piú della produzione nazionale e che alimentava da sola il 40-50 per cento del mercato granario nazionale, costituendo per ciò, essa sì, il "granaio dell'Impero" ([48]); questa area, che, come abbiamo già ricordato,

([47]) Può essere interessante a questo proposito riportare con la tavola che segue un esempio di disaggregazione che, se integra e sorregge il testo, chiarisce anche il senso del nostro insistito richiamo ad affrontare lo studio di questa area strategica con strumenti il piú possibile analitici e con fonti di primissima mano.

Produzioni	Superficie coltivata	
	assoluta	percentuale del totale
da 25 a 27,99 quintali per ettaro	325.832	6,4
da 28 a 31,99 quintali per ettaro	353.738	7,0
da 32 a 35,99 quintali per ettaro	110.164	2,2
36 quintali per ettaro	4.000	–
totali	793.734	15,6

Questi dati sono riportati in A. Serpieri - N. Mazzocchi Alemanni, *Lo stato fascista e i rurali*, Milano, 1935, p. 143.

([48]) Se si prendono ad esempio i dati dei conferimenti obbligatori per la campagna ammassi 1938-39, ma il discorso vale anche per gli anni che precedono e seguono, si può vedere che le quattro regioni che insistono sulla valle Padana, ovvero Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia, danno all'ammasso il 49,5 per cento del totale (20,4 su 41,3 milioni di quintali). E' del pari significativo che mentre nella stessa campagna il rapporto tra quantità conferita agli ammassi e la produzione era stata del 50,6 per cento, tra le cinque regioni che superavano il 50 per cento troviamo oltre la Puglia (56,9), appunto: Lombardia (82,7), Veneto (73), Piemonte (55,9) ed Emilia (53,3). Per questi dati oltre al già citato *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*, p. 343, cfr. S. Esposito De Falco, *L'ammasso del grano*, Napoli, 1940, p. 21. Per quanto riguarda questi dati non possiamo far a meno di aggiungere che c'è da credere che essi riflettano il fenomeno a cui noi facciamo qui specifico riferimento in modo parziale, per difetto, se è vero quanto si ebbe a scrivere, in tempi assai tesi e con un linguaggio comprensibilmente colorito, a proposito del rispetto della legislazione sugli ammassi che si ebbe sotto il fascismo. Il regime – cosí si scriveva nel 1944 – "biecamente severo solamente contro i poveri e gli umili, che opprimeva, non intraprese mai il controllo delle denunzie della produzione granaria con riferimento alla superficie coltivata a grano e al rendimento medio nella zona, perché comprese che per renderlo praticamente possibile e per dargli efficacia di risultati era imprescindibile esercitarlo sui grandi produttori, anzi cominciare da questi,

ritrasse i maggiori stimoli produttivi ed i maggiori vantaggi economici dal protezionismo cerealicolo e dalla battaglia del grano non meno certo che dalla complessiva politica agraria fascista, fu anche l'area economico-sociale che risultò in ultima analisi meno sacrificata, sul piano della modernizzazione agraria, dall'esigenza politica di contenimento sociale che pure altrove il regime seppe far valere con durezza. Questa realtà trova la sua spiegazione non solo nell'importanza strategica di questo nucleo di capitalismo agrario, ma anche nel diverso impatto che nel contesto della battaglia del grano la motorizzazione agricola era destinata a determinare sul piano dell'occupazione. Stabilito che l'introduzione del trattore abbassava indiscutibilmente i costi unitari di importanti lavori agricoli rispetto alla loro esecuzione operata con animali o a mano ([49]) e rimettendo quindi la valutazione della sua opportunità a problemi di dimensione, di assetto aziendale, di accesso al credito ecc., rimane fermo che nelle grandi aziende capitalistiche intensive cerealicole e, in particolar modo, irrigue — queste ultime obiettivamente avvantaggiate da una politica dei prezzi sul mercato interno che penalizzò durante il ventennio la carne rispetto ai derivati del latte — l'introduzione del trattore realizzò in questa fase storica una rivoluzione agronomica basata su nuove

---

e temette sia una loro levata di scudi, sia un'ondata scandalistica di grande portata, essendo i grandi produttori, pressoché senza eccezioni, fascisti ed in alta percentuale anche gerarchi" (G. Albanese, *Per i granai del popolo contro i Kulaki di Sicilia*, Catania, 1944, p. 10). E' questo dell'imboscamento dei prodotti soggetti all'ammasso obbligatorio un argomento che andrebbe studiato come un segno della corruzione e del malcostume che dilagarono nel nostro paese sotto il fascismo. Possiamo anche aggiungere che su tale questione noi, piú volte, sfogliando le carte di polizia conservate presso l'Archivio centrale dello stato ci siamo imbattuti in testimonianze significative ed anche scandalizzate dovute allo zelo di alcuni anonimi informatori fascisti.

([49]) Secondo l'Albertario, alla metà degli anni trenta, questa convenienza per tre tipi fondamentali di operazioni agrarie si esprimeva nel modo seguente:

Lavori eseguiti (lire per ettaro)

	a mano	con trazione animale	con trazione meccanica
sfalcio prati	36	30	25
mietitura	140	60	35
aratura	—	160	40

Cfr. P. Albertario, *Le macchine in agricoltura*, cit., pp. 37-38.

quanto ampie possibilità di intensificazione colturale e produttiva che porterà al recupero in altre nuove attività della disoccupazione tecnologica provocata dalla introduzione della trazione meccanica, mantenendo quell'alto grado di attività calcolato sulle 1.000-1.200 ore ettaro circa che aveva segnato — come aveva accertato il Niccoli all'inizio del secolo per la cascina lombarda ([50]) — il periodo antecedente all'introduzione del trattore ([51]). E' a questo dato tecnico che ruota intorno all'affermarsi della doppia coltura principale e alla diffusione di quel processo di sostituzione del "motore animato" con razze bovine specializzate nella produzione di carne e latte che ci si deve rifare se si vogliono cogliere i mutamenti talora profondi che la nostra agricoltura conobbe nel corso della crisi e nei successivi anni della ripresa autarchica, sotto la spinta della politica agraria fascista. Se si vuole, ad esempio, capire perché, anche negli anni piú neri della crisi, quando "non poche trattrici rimasero inutilizzate proprio perché il precipitare del prezzo delle derrate zootecniche e particolarmente della carne [...] aveva reso conveniente il lavoro animale a quello del motore a combustione interna" ([52]), vi furono aziende agricole, collocate anche in alcune province emiliane e venete (come Bologna, Ferrara, Padova, Rovigo, ecc.) dove la disoccupazione bracciantile arrivò a toccare massimi storici sino ad allora sconosciuti ([53]), che si dimostreranno in grado di attivare quella domanda

([50]) V. Niccoli, *Economia rurale*, Torino, 1898.

([51]) Su tutta la questione rimandiamo alle due fondamentali indagini sul campo effettuate da P. Albertario, *L'impiego dei motori e delle macchine operatrici nelle aziende agrarie del bassopiano lombardo*, Roma, 1934, in particolare alle pp. 65-67, 110, e *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica nella Bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia, 1931, *passim*.

([52]) M. Tofani, *Aspetti della meccanizzazione agricola*, in "Atti dei convegni di irrigazione, meccanica agraria, metano biologico e costruzioni rurali", Bologna 10-12 maggio 1953, Bologna, 1955, p. 317.

([53]) Si prenda a questo riguardo il caso addirittura emblematico, e per ciò stesso piú rappresentativo in senso assoluto, della provincia di Ferrara che, come è ampiamente noto, durante il fascismo fu tra le province italiane la piú colpita — e quanto duramente! — dalla disoccupazione agricola ma fu anche una delle piú grandi produttrici di grano in senso assoluto. Ebbene questa provincia nel '39 (ma il discorso vale anche per gli anni precedenti) da sola poteva vantare un numero di trattori (1.773 unità che la collocavano al terzo posto tra le province italiane dopo Mantova e Padova) superiore a quello posseduto da quattro regioni come Campania, Basilicata, Calabria, e Sardegna messe insieme e comunque

di trattori che la battaglia del grano aveva fortemente sollecitato nei suoi anni iniziali, prima e durante la prima fase della grande crisi, e che l'economia di guerra dalla fine degli anni trenta tornerà in qualche modo a risvegliare, come illustrano i dati dell'Uma che abbiamo qui sotto riportato.

TAVOLA 4

Incremento dei trattori dal 1924 al 1942 ([54])

Anni	In carico a fine anno	Incremento annuo	Incremento percentuale
1924	5.840	–	–
1925	7.250	1.410	24,2
1926	12.475	5.225	72,3
1927	16.178	3.703	33,0
1928	18.184	2.006	12,4
1929	21.065	2.881	15,9
1930	24.044	2.979	14,1
1931	26.542	2.498	10,4
1932	28.161	1.619	6,1
1933	29.611	1.450	5,1
1934	30.210	599	2,0
1935	32.993	2.783	9,2
1936	35.765	2.770	8,4
1937	36.964	1.201	3,4
1938	38.722	1.758	3,2
1939	41.004	2.282	5,9
1940	42.360	1.356	3,3
1941	46.147	3.787	9,0
1942	49.778	3.631	7,9

questo suo dato provinciale risultava superiore a quello regionale di 12 su 18 regioni italiane. Non meno significativo appare poi il confronto tra gli incrementi percentuali che questo fenomeno registra in due significativi intervalli di tempo a Ferrara e nell'Italia settentrionale come testimoniano le cifre che qui sotto abbiamo riportato.

Incrementi percentuali nel numero dei trattori

	1928-32	1933-37
Italia settentrionale	51,9	26,1
Provincia di Ferrara	62,0	40,0

Per questi dati cfr. Utenti motori agricoli, *Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia, 1928-1967*, Roma, 1968, pp. 12-47. Sui risultati raggiunti nel ventennio fascista dalla cerealicoltura ferrarese, cfr. M. Zucchini, *Granicoltura ferrarese*, Ferrara, 1950, *passim*.

([54]) Ente assistenziale "Utenti motori agricoli" - Uma, *Statistica trattrici*

Dove tuttavia questo fondamentale dato tecnico non potè affermarsi, la meccanizzazione agraria costituirà un ulteriore elemento di impoverimento delle zone agrarie in cui essa si venne a realizzare. E' questo proprio il caso dell'agricoltura meridionale dove sotto la spinta della battaglia del grano, l'introduzione della macchina realizzatasi in un contesto di cerealicoltura esasperata finì per portare ad una limitazione dell'uso degli animali da tiro, sostituiti appunto con il trattore. Ciò comportò una riduzione delle già scarse colture foraggere, sottraendo alle aride e povere terre meridionali indispensabili apporti di concimazioni organiche senza le quali anche la concimazione chimica, introdotta solo timidamente a causa degli alti costi d'acquisto e di trasporto, avrebbe portato a risultati deludenti. E' questo un processo che si coglie con chiarezza nel tavoliere pugliese, dove tra il 1908 e il 1938 i bovini passarono da 5,1 a 3,1 capi per chilometro quadrato e gli ovini da 60,7 a 42,9 capi per chilometro quadrato ([55]), e soprattutto nel latifondo foggiano dove la meccanizzazione ebbe particolare sviluppo come testimoniano le 32 mietitrebbia che nel '38 si contavano in tutto il tavoliere. Macchine possenti queste che portarono alla sostituzione dell'80 per cento circa della manodopera nei lavori espletati prima della loro introduzione ([56]). Qui, dunque,,come testimoniano i calcoli del Curato ([57]), la battaglia del grano si tradusse essenzialmente nella ricerca di sistemi che portassero al risparmio di lavoro e alla diminuzione dei costi,

---

e motori agricoli al 31 Dicembre 1947, Roma, s.d. (ma 1948), p. 17.

([55]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 380. Una conferma della divaricazione che la politica agraria fascista aprì tra l'agricoltura settentrionale e quella meridionale ci viene offerta da una testimonianza di Eugenio Azimonti che nel '46, nel ricordare i vantaggi che la protezione della barbabietola aveva arrecato agli allevatori delle aree adiacenti agli zuccherifici, ebbe ad affermare: "Nelle zone di Rovigo, Ferrara, Piacenza, il patrimonio zootecnico ha raddoppiato di volume. La produzione granaria invece, in quasi tutta l'Italia meridionale, ha determinato la scomparsa del bestiame. Io ho visto, molti anni fa, il Tavoliere di Foggia popolato di mandrie di razza podolica che, se fossero state conservate, avrebbero consentito la possibilità anche della produzione lattifera, perché v'erano alcuni elementi ottimi con tendenze lattifere" (Ministero per la Costituente, *Rapporto* cit., I - *Agricoltura*, II - *Appendice alla relazione*, cit., p. 27).

([56]) Ivi, p. 271.

([57]) Vale a questo proposito la pena di ricordare i dati dell'indagine eseguita da questo autore:

ricerca che fu continuata anche dopo che, di fronte al grave pericolo che queste macchine rappresentavano per l'occupazione, fu istituito "un dazio proibitivo e fu imposto alle banche rurali di non accogliere piú domande di credito per l'acquisto di siffatti attrezzi" ([58]). Si trattò, come è facile comprendere, di indirizzi che portarono a risultati ben lontani da quella intensificazione colturale che si realizzò nelle piú efficienti aziende padane basate sulla grande coltura cerealicola e sulla coltura foraggera con allevamento di bestiame da reddito, risultati che, dove la meccanizzazione si affermò pienamente, aprirono la strada a che "il bisogno di mano d'opera potesse ridursi a 7-8 giornate per ettaro; ancor meno quindi che col solo pascolo ovino, il quale è una forma di utilizzazione con un'attività minima di fronte al rimanente, in cui la medesima entità si valuta da 8 a 10 giornate" ([59]).

Questi sviluppi, che fanno comprendere quanta distanza può intercorrere in agricoltura tra progresso meccanico e progresso agrario, non delineano tuttavia che un aspetto particolare di una realtà assai piú complessa e diversificata. Per cui se nel corso della battaglia del grano, in alcune vaste zone di grande proprietà anche latifondistica del Meridione, la macchina potè sostituire l'uomo con gli effetti che abbiamo appena illustrato, in altre zone, caratterizzate soprattutto dalla diffusione della piccola proprietà e del piccolo

Distribuzione del reddito in aziende capitalistiche in Puglia

Redditi	Aziende non meccanizzate		Aziende meccanizzate	
	reddito per ettaro	percentuale	reddito per ettaro	percentuale
alla proprietà	190	38	190	38
all'impresa	110	22	230	46
alla manodopera	220	40	80	16
Totale	500	100	500	100

Cfr. R. Curato, *Piano generale per la bonifica della Capitanata*, Roma, 1933, p. 123.

([58]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 270. Per i dati sulla meccanizzazione agraria del Foggiano cfr. p. 271 in nota.

([59]) Ivi, p. 269-270. Una lucida testimonianza della disperata situazione occupazionale a cui — in conseguenza anche della "crisi tremenda" di alcune aree di arborato specializzato — finì per portare in alcune zone della Sicilia l'estensione indiscriminata della cerealicoltura, di una coltivazione cioè che allo stato della tecnica locale non poteva offrire piú di 40 giornate di lavoro all'anno per ettaro, vedila in A. Inardi, *L'ordine sociale e produttivo della provincia di Enna*, "Terra e lavoro", a. II, 1935, n. 5, p. 72 e ssgg.

affitto, la crisi zootecnica indotta dalla espansione della cerealicoltura a cui la grande crisi aveva tolto ogni spazio di difesa, finì per portare alla ben piú grave sostituzione dell'aratro con la zappa. E quando questa riduzione dell'impiego di capitale operata a danno del lavoro, che dovette necessariamente essere intensificato, non bastò, allora — ed è il Lorenzoni a ricordarcelo — "bisognò sottoporsi ad altri sacrifici, e ridurre i consumi. Invece di pane bianco si mangiò pane di segale o di orzo o di castagne o polenta o patate, si abolirono la carne o il vino o tutti e due. Il companatico fu di cipolla, di fichi d'India, di fave, di erbe raccolte per i campi, ecc." ([60]). Questi duri sacrifici, che in molti casi non valsero nemmeno a mantenere la proprietà di terreni ormai giunti al limite dell'indebitamento, dicono chiaramente che un discorso ed un giudizio sulla battaglia del grano che prescinda da una valutazione delle condizioni generali in cui le campagne italiane vennero abbandonate dal fascismo, rischia di non far cogliere la ragione storica di quella spaccatura netta ed innegabile che vi fu tra gli intenti produttivistici di questa battaglia e le sue realizzazioni pratiche. Una spaccatura che trova le sue piú profonde radici nella stessa natura del blocco di potere compattato e guidato dal fascismo, nel quale gli interessi industriali e finanziari piú potenti e dinamici legati al profitto monopolistico riusciranno a convivere con gli interessi agrari legati alla rendita parassitaria piú odiosa.

Con un mercato dei prodotti industriali destinati agli agricoltori sempre piú monopolizzato, con una politica del credito agrario praticamente inesistente e comunque fortemente restrittiva basata com'era sul criterio discriminatorio delle "garanzie reali". In presenza di una rendita che nel 1938 era stata stimata nell'ingentissima somma di 12,9 miliardi di lire su un reddito agrario valutato in 43,1 miliardi ([61]), nell'ambito di una politica fiscale che premeva fortemente sui consumi con dazi comunali anche pesantissimi come quelli imposti sulla carne, sul vino, ecc. Con questo e con tanto altro ancora, si può comprendere in quali margini ristretti fu costretta a muo-

([60]) G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, Roma, 1938, p. 272.

([61]) Cfr. F. Vinci, *Il reddito nel nostro paese nel 1938*,"Rivista italiana di scienze economiche", a. XV, 1943, p. 33.

versi l'agricoltura italiana nel ventennio fascista e quanto risultasse velleitario il produttivismo fascista in agricoltura. A che valevano, tanto per intenderci, gli sforzi di promozione e di propaganda agraria — nei quali, detto per inciso, non si spesero dopotutto molti soldi ([62]) — se poi in vaste plaghe del Mezzogiorno ed in primo luogo in Sicilia il latifondo continuava ad imperare con tutti i suoi perversi meccanismi economici e sociali. Se i contadini erano strangolati da patti angarici come si poteva sperare che rimanesse loro un piccolo *surplus* da impiegare nel miglioramento delle loro colture cerealicole sotto forma di fertilizzanti, di sementi selezionate, ecc. A che servivano gli sforzi ed i sacrifici, richiesti del resto da una coltura che per molti rappresentava l'unica possibile àncora di salvezza, per guadagnare qualche punto nelle rese, se poi, come rilevava "l'indagine sulle coppie trebbianti" avviata nel '35 dall'Istat, risultava che, per quella evidente mancanza di strade che rappresenta il primo segno inoppugnabile dell'abbandono e del disinteresse statale, nelle isole si era trebbiato a macchina solo il 13,5 per cento del grano prodotto ([63]), mentre il restante 86,5 per cento era stato "trebbiato con mezzi animali, attraverso calpestamento", con un'operazione cioè che, a parere di un tecnico, faceva perdere nella cosiddetta "suola d'aia" il 6-8 per cento del raccolto ([64]). E lo stesso discorso può farsi a proposito della natura del parco trebbiatrici italiano che, costituito com'era da macchine grosse e sovralimentate, e in non pochi casi vetuste, risultava inadeguato ai bisogni specifici della piú gran parte delle nostre aziende agrarie, con la conseguenza che, in questo loro lavoro, andavano perse quantità certo rilevanti di prodotto, oscillanti tra il 3 e il 7 per cento e comunque "mai inferiori al 3%" ([65]);

([62]) Le spese sostenute dallo stato per il perfezionamento tecnico della coltura granaria, dalla campagna agraria 1925-26 a quella 1935-36, in migliaia di lire furono le seguenti: per il Comitato permanente del grano 1.480, per l'impianto di campi dimostrativi 41.862, per le commissioni provinciali per la propaganda granaria e per i concorsi nazionali e provinciali 50.215, per pubblicazioni di propaganda agraria 4.562. In tutto dunque poco meno di cento milioni. Cfr. S. Esposito De Falco, *L'ammasso del grano*, cit., p. 7. Per ulteriori dati cfr. anche E. Bassi, *La battaglia del grano e dell'agricoltura*, Milano, 1938, p. 29.

([63]) Cfr. G. Vitali, *Direttive tecniche per il miglioramento delle trebbiatrici*, "L'Italia agricola", a. LXXV, 1938, p. 599.

([64]) Cfr. G. Palmieri, *La trebbiatura in Sicilia*, "L'Italia e i cereali", a. I, 1946, p. 5.

([65]) G. Vitali, *Direttive tecniche*, cit., p. 599.

senza considerare poi la fortissima percentuale di "cariossidi crinate" che se adibite alla semina e trattate con disinfettanti, come avveniva, perdevano la germinabilità ([66]) con effetti su cui non è certo il caso di insistere. Per non dire ancora degli oneri che gli agricoltori dovevano subire dal regime di quasi monopolio con cui questo servizio veniva offerto dalle società di noleggio che lavoravano in Italia ben il 70 per cento del grano trebbiato a macchina, imponendo un prezzo, da piú d'uno definito "eccessivo", oscillante tra le 5 e le 7 lire al quintale con punte che non di rado arrivavano a toccare le 10 lire ([67]).

Vi è poi un'altra questione che merita di essere trattata con un po' piú di spazio rispetto alle precedenti e che riguarda un aspetto strettamente tecnico della cerealicoltura, nel quale ancora una volta si può cogliere con assoluta chiarezza l'incongruenza di un'azione di stimolo che per lo piú non seppe superare il limite della mera propaganda agraria, senza tradursi anche in un'azione politica rivolta a rimuovere le cause economico-sociali che ostacolavano nel paese il progresso agrario. Intendiamo riferirci a quella grossa questione che fu la diffusione delle cosiddette "razze elette", frutto degli indiscutibili progressi raggiunti in quegli anni dalla genetica agraria italiana, che una esasperata propaganda voleva vedere estese su tutto il territorio nazionale, senza preoccuparsi dei problemi che ciò avrebbe comportato per le agricolture piú deboli e arretrate. Sul piano della cultura agraria va detto che i termini reali della questione si andarono con il tempo precisando e chiarendo fino a portare i tecnici piú apprezzati a respingere l'idea di una introduzione indiscriminata di queste sementa in ambienti agrari non ancora preparati a riceverle. Vale la pena su questo punto di riportare un brano di uno dei massimi esperti italiani del settore in cui si spiegano le ragioni della resistenza che l'introduzione delle razze elette aveva incontrato nel Mezzogiorno. Si tratta di un'interessante scritto che fornisce a nostro parere un limpido esempio di come la conoscenza tecnica sia spesso utilissima per comprendere i problemi che nascono da un certo livello di sviluppo dei rapporti sociali. Scriveva nel '38 Emanuele De Cillis:

([66]) Z. Pietro Grande, *Fabbisogno nazionale di macchine agricole*, cit., p. 210.

([67]) G. Vitali, *Problemi della costruzione e dell'impiego delle trattrici da frumento in Italia*, "L'Italia agricola", a. LXX, 1933, p. 1161.

I grani teneri locali, comuni, sono razze impure, formate da vari genotipi, mescolati in giuste proporzioni secondo i vari ambienti, in seguito a coltivazioni secolari, dalle quali è derivata una selezione naturale e quindi un adattamento perfetto: sono perciò piú rustici, meno esigenti, si acconciano meglio alle vicissitudini meteoriche; sono sempre a produzione piú equilibrata ma molto piú modesta [...] Le razze elette sono molto piú produttive, ma molto piú esigenti; soffrono piú facilmente per l'andamento stagionale avverso e questa minore resistenza può essere corretta solamente da un'accurata tecnica di coltivazione. Ed allora, premessa indispensabile per la loro diffusione nella granicoltura meridionale è il perfezionamento della tecnica colturale [...] consigliare la introduzione di un grano tenero precoce laddove il non si sa ancora o non si può coltivare con i mezzi che la tecnica moderna prescrive è un assurdo ([68]).

Per queste ed altre non meno importanti ragioni, nel Meridione queste razze non ebbero quella diffusione ([69]) di carattere "generale e travolgente" ([70]) che si verificò specialmente nelle pianure e nelle colline dell'Italia settentrionale, dove l'affermazione fu una diretta conseguenza dei progressi che colà si erano raggiunti nel campo dell'equilibrio delle colture e della fertilizzazione dei terreni e dove esse costituirono uno stimolo del tipo a "botta e risposta" per cui "come le razze avevano valorizzato la tecnica culturale, cosí questa valorizzò le piú recenti creazioni della genetica granaria, facendo si che le razze precoci diventassero con la loro elevata capacità produttiva, non soltanto strumenti diretti, ma anche, e forse piú, fattori indiretti dell'incremento produttivo" ([71]).

Appare significativo a questo riguardo che le maggiori produzioni

([68]) E. De Cillis, *Sulla diffusione dei grani teneri nell'Italia meridionale ed insulare*, in "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", Roma 24 settembre 1938, 1939, p. 21.

([69]) Sulle pagine di "Agricoltura fascista" – a cui rimandiamo – tra la fine del '37 e l'inizio del '38 si discusse ad alto livello per chiarire un importante interrogativo che l'evoluzione della genetica andava sempre piú proponendo all'agricoltura meridionale produttrice di grano duro e cioè se fosse stato piú opportuno continuare a riservare le attuali altissime percentuali di semina a questo tipo di grano piú resistente e piú ricco di proteine o se viceversa non fosse stato piú conveniente sostituirlo con ibridi piú precoci di razze elette che fornivano raccolti piú abbondanti e maturavano prima. Sulla questione cfr. gli importanti richiami del già citato Vöchting, *La questione meridionale*, pp. 379-382.

([70]) E. Avanzi, *Stato attuale e prospettive d'impiego delle razze elette*, in "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", cit., p. 95. Per i dati di questa diffusione cfr. la dettagliata tabella riportata a p. 92.

([71]) Ivi, p. 96.

unitarie di frumento si poterono registrare nelle province dove il rapporto tra superfici a grano e superfici a prato avvicendato si mantenne piú basso ([72]), ed appare altrettanto significativo, oltre che del tutto ovvio, che una provincia come quella di Cremona, che colse i maggiori successi nel campo delle rese unitarie, non solo poteva vantare un primato nel rapporto su citato ma aveva anche potuto puntare, e con successo, su quella che era considerata la razza forse piú esigente: il "Damiano" ([73]). Del resto l'aforisma che su questo argomento si affermò nel corso della battaglia del grano fino a diventare lo slogan piú diffuso, e cioè: "le razze elette agli agricoltori eletti", lascia intendere assai chiaramente chi dovettero essere gli interlocutori privilegiati dei propagandisti agrari su questo terreno ([74]). Queste e molte altre ben note questioni di carattere tecnico (si pensi, ad esempio, a tutto il discorso sulla concimazione chimica), che qui per motivi di spazio siamo costretti a trascurare, se lasciano intendere che la battaglia del grano sia ben lungi dal costituire — come pur è stato scritto — "un aspetto di una generale razionalizzazione del sistema" ([75]), ci confermano un dato storico che ormai

([72]) Nel citato lavoro dell'Avanzi è riportata una tabella riferita al 1935 in cui questa correlazione viene mostrata in tutta la sua importanza in una sorta di classifica per ambiente agrario che mette a raffronto questo rapporto con la produttività granaria delle diverse province italiane. Da questa elaborazione risulta che la provincia di Cremona, dove la produzione di grano raggiunge il piú alto rendimento unitario per ettaro (34,8 quintali), è anche quella dove piú basso appare il rapporto in questione che è dello 0,52 (34 mila ettari investiti a grano su 65,6 mila ettari investiti a prato); ed anche per la provincia di Ferrara che la segue con 30,1 quintali per ettaro questo rapporto si mantiene basso, risultando di 1,8 (64,5 mila su 34,8 mila). Assai diversa appare invece a questo riguardo la situazione di alcune province meridionali, come la provincia di Foggia, in cui la bassa produttività per ettaro si sposa con un rapporto grano/prato assai elevato che tocca la cifra di 148,3 (207,7 mila ettari su 1.400!), o come la provincia di Cagliari dove a fronte di una produzione unitaria di 9,1 quintali per ettaro, il rapporto in questione arriva a toccare la cifra altissima di 266,2 (106,5 mila su 400!). Ivi, p. 99.

([73]) Ivi, p. 96.

([74]) Per un approfondimento della questione si veda l'interessante scritto di E. Avanzi, *Contributo delle razze elette all'incremento delle piante erbacee con particolare riferimento ai cereali*, in "Atti del I Congresso agrario nazionale", Torino, 1950, p. 369 e ssgg.

([75]) In questo senso, A. Staderini, *La politica cerealicola del regime: l'imposta-*

appare chiaro ai piú, e cioè che lo stato della tecnica è necessariamente condizionato dalla natura dei rapporti sociali e di produzione dominanti e che per conseguenza non si sviluppa la prima senza mutare i secondi. A questo nodo storico non è possibile sfuggire e nemmeno potè eluderlo il fascismo che cercò di ovviare alla stagnazione tecnica che comportava il mantenimento dello *status quo* in vaste zone agrarie del paese, dando vita, appunto, con la battaglia del grano, ad una vasta mobilitazione propagandistica ed organizzativa.

Gli incrementi produttivi che al di là della discutibile statistica fascista indubbiamente si ottennero, e che finirono per portare ad una ampia divaricazione tra la produttività della cerealicoltura del Nord e quella del Mezzogiorno, tanto che la prima risulterà alla fine del fascismo piú che doppia rispetto alla seconda ([76]), non possono essere osservati solo attraverso la lente deformante costituita da una analisi di settore, ma devono essere considerati nel contesto complessivo delle vicende dell'agricoltura italiana di quegli anni. Non vi è dubbio infatti che protezionismo e crisi agraria congiunti al progressivo affermarsi della politica autarchica e militarista fascista, ebbero l'effetto di esaltare questo ramo della produzione agraria al ruolo di indispensabile sostegno dell'agricoltura nazionale. Questo

---

zione della battaglia del grano, in "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6, p. 1073. Si può ancora ricordare che secondo l'azzardato parere di questa autrice bisognerebbe guardare alla battaglia del grano come ad un "primo intervento *organico* di politica agraria fascista" [*il corsivo è nostro*] (ivi, p. 1027).

([76]) Per i dati generali rimandiamo alle varie annate dell'"Annuario statistico italiano". Comunque una loro sintetica riproduzione la si può trovare anche in G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in "Lo sviluppo economico italiano 1861-1940", a cura di G. Toniolo, Bari, 1973, p. 379. Vale però anche la pena di ricordare i rapporti che alla fine del fascismo si erano instaurati sul terreno della produttività nelle singole ripartizioni agrarie e per regioni agrarie, come ce li ricorda P. Albertario in *Il problema del grano*, in Federazione nazionale dottori in scienze agrarie - Associazione provinciale di Venezia, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, cit., p. 36. Essi erano i seguenti:

	Montagna	Collina	Pianura	In complesso
Settentrione	100	100	100	100
Centro	79	75	47	62
Sud	62	58	47	49
Isole	49	49	37	44

fatto non solo determinò una concentrazione di risorse sia private che pubbliche in questo settore, consentendogli di utilizzare i progressi che la meccanica, la chimica e la biologia agrarie andavano compiendo in quegli anni, ma finì per sacrificare sull'altare della cerealicoltura molte altre produzioni e molte altre potenzialità che in un altro contesto politico e in presenza di una diversa politica economica avrebbero certamente avuto ben altre possibilità di affermazione. Si deve inoltre sottolineare un altro fenomeno, che le statistiche non possono registrare che in modo falsato, dato dal fatto che specie in ambienti agrari degradati o marginali o comunque con scarsa o nulla vocazione cerealicola, gli incrementi produttivi che si ottennero nel corso della battaglia del grano furono dovuti essenzialmente all'adozione di colture di rapina che scontando al presente le future possibilità produttive di molti terreni finirono per avviarli fatalmente al degrado e all'isterilimento.

Queste osservazioni, che al pari di altre che le hanno precedute intendono valutare il problema storico della battaglia del grano sul piano del merito, non possono far dimenticare che esiste anche un altro problema qualitativamente assai diverso che riguarda l'immagine che di se stesso e di una delle sue tante "realizzazioni" il fascismo riuscì ad imprimere nella mente di un paio di generazioni di italiani, attivando appunto, con la battaglia del grano, uno di quei tanti grandi momenti di catalizzazione dell'interesse collettivo su cui il regime costituirà cinicamente alcune delle sue piú riuscite scenografie. Occasioni per rituali di massa — si pensi ad esempio alla premiazione dei "veliti del grano" o alla benedizione delle sementa, ai treni rurali, ecc. — che costituiranno uno di quei tanti modi con cui esso, attraverso la manipolazione delle coscienze, ricercherà il consenso.

Da questo punto di vista vale ovviamente per la battaglia del grano quanto da piú parti è già stato ricordato a proposito dell'ideologia ruralistica e della sua utilizzazione politica. Questa ideologia della crisi e della difesa dello *status quo*, costituì senza dubbio il piú ampio terreno di incontro offerto ai cattolici e alla Chiesa dal regime, o meglio ancora la grande occasione loro offerta per rientrare in forza — specie dopo il concordato — nella società civile, pronti a recuperare il tempo perduto, ad occupare nuovi spazi e a rivendicare vecchi e nuovi primati per chiamare "a raccolta quanti sentono che la grandezza dell'Italia non può darsi senza la luce della Fede cattolica" ([77]).

([77]) *Il nostro programma*, "Italia e fede", 2 dicembre 1928.

Appare naturale ed ovvio agli esponenti piú lucidi dell'integralismo cattolico che la loro presenza e la loro capacità di presa su quell'immenso serbatoio di energie materiali e spirituali che era costituito dal mondo rurale, dipendeva in ultima analisi dal modo in cui essi sarebbero riusciti a far proprie le parole d'ordine lanciate dal regime in campo agrario, surrogando l'azione dei suoi organi e ponendosi direttamente alla guida dei contadini, come era accaduto ad esempio, per il plebiscito, quando i sacerdoti — a ricordarlo era nel '29 il periodico rurale "Italia e fede" — "sono stati i primi a compiere il loro dovere di cittadini, dando agli altri esempio mirabile di disciplina e di patriottismo [...] In molti luoghi [...] si son messi, con la bandiera spiegata, alla testa de' propri parrocchiani e li hanno condotti a riconfermare la loro devozione a quel Regime al quale si deve la raggiunta pace morale dell'Italia" ([78]).

Questa linea d'azione, che trova nel già ricordato "Italia e fede" — il giornale rurale nato alla fine del '28 per essere venduto alla domenica nelle chiese — il punto di coagulo e di espressione piú espliciti, si sostanzia in una serie di iniziative di mutuo sostegno tra organizzazioni fasciste e clero. Per cui se da una parte il clero si mette a completa disposizione del regime per farsi canale della sua opera di propaganda agraria ([79]), dall'altra parte le alte gerarchie del sindacalismo agricolo si metteranno a disposizione della Chiesa per "un'opera di propaganda e persuasione" che spinga i rurali a partecipare ai riti propiziatori dei lavori agrari che essa organizza ([80]). E' in questa situazione che nel dicembre del '29, sgombrato ormai il campo dalla "questione romana", "Italia e fede" bandisce il *concorso del grano fra i parroci*, a cui segue la pubblicazione di una serie di pastorali dei vescovi ai loro parroci in cui questi saranno invitati — cosí si legge,

([78]) *Il patriottismo del clero*, "Italia e fede", 31 marzo 1929.

([79]) "E' vero — con queste parole si rivendicava nell'euforia del nuovo clima postconcordatario l'indispensabile ruolo che il clero poteva svolgere come fiduciario del fascismo nelle campagne — che abbiamo tecnici e giornali. Ma il tecnico della Cattedra non può moltiplicarsi in guisa da essere ovunque e sempre ogni qual volta occorra la sua presenza. E di giornali quanti vanno in mano al contadino e quanti rispondono veramente ai suoi bisogni particolari? Ed ecco il sacerdote che diventa il messaggero piú naturale per diffondere la buona parola dell'agricoltura anche tra i piú umili lavoratori dei campi" (*Il clero e l'agricoltura*, "Italia e fede", 28 aprile 1929).

([80]) *Le celebrazioni religiose dei rurali*, "Italia e fede".

ad esempio, nella lettera pastorale di S.E. monsignor Salvatore Del Bene vescovo di Cerreto Sannita – a "cooperare con lo zelo piú intelligente e con la piú efficace operosità a quella che è stata chiamata la 'Battaglia del grano'. Raccomandazioni, suggerimenti, consigli ed esempi pratici sui terreni del beneficio parrocchiale: tutto si mette in opera, nei limiti del possibile, affinché questa battaglia sia vinta, com'è nei propositi del Governo nazionale" ([81]).

Nasceranno cosí i parroci agricoltori, i cosiddetti "sacerdoti propagandisti" o "missionari del grano", che nel corso della battaglia affiancheranno con corsi, scuole serali, campi di propaganda, ecc. i tecnici delle cattedre ambulanti di agricoltura, arrivando persino in certi casi a farsi "garanti" per i parrocchiani per i loro acquisti di sementi e concimi ([82]). E' questo certamente un moto di ampia portata che potendo contare sul tradizionale senso di ubbidienza del clero alle gerarchie ecclesiastiche sarà destinato a diffondere i capisaldi del ruralismo fascista – destando in certi casi anche un autentico entusiasmo – negli angoli piú sperduti del paese ([83]). Un moto

([81]) *Il clero e la Battaglia del grano*, "Italia e fede", 29 dicembre 1929.

([82]) Per una documentazione delle iniziative e dell'attivismo manifestato dal clero e dalle gerarchie ecclesiastiche nel corso della battaglia del grano, cfr. oltre al già ricordato periodico rurale romano, il grosso volume da esso edito, a cura di A. Cappa, *I parroci e la Vittoria del grano*, Roma, a. XI; ed ancora B. Colonna, *Caratteristiche del Concorso nazionale del grano tra parroci*, Roma, 1939.

([83]) Un esempio della forza di penetrazione che l'adesione del clero impresse alla propaganda agraria per la battaglia del grano che mostra nello stesso tempo i limiti della politica sociale fascista e della sua ideologia produttivista in campo agrario, ci viene offerto da una lettera inviata nel dicembre del '30 alla redazione di "Italia e fede" da un parroco di uno sperduto paese della Calabria per illustrare la sua esperienza. "Ghorio di Roghudi – cosí si legge in un brano di questo scritto – è un paesello sperduto nelle montagne, adagiato a piè delle falde di Aspromonte, privo di qualsiasi comunicazione, anche di una strada mulattiera che lo metta in contatto col mondo civile, chiuso fra due fiumi senza ponti, che, nella stagione invernale lo segregano dal consorzio umano, rimanendo piú volte, per diversi giorni, senza sale, e senza posta! E' incredibile, ma pure è cosí! [...] Si mena una vita di stento e di sacrificio./ Si parla il dialetto greco ed ancora una buona parte dei suoi abitanti veste arbasi e zampitte./ In un paese in simili condizioni ho avuto da fare, appena "Italia e Fede" ci incitò a rispondere all'appello del Duce per la Battaglia del Grano. Ho dovuto lottare contro la piú tenace resistenza di inveterate abitudini./ Con riunioni in sagrestia – tenute da me nei giorni festivi – con corsi rurali, coll'esempio – a mezzo del mio campo sperimentale – sono riuscito ad ottenere dei buoni, degli ottimi risultati, natu-

per la cui riuscita stato fascista e Chiesa cattolica unirono le loro forze facendosi banditori di una crociata non immune — come abbiamo visto — da illusioni e mistificazioni. Non vi è dubbio che sia questo sodalizio — la cui presa non solo sulle classi rurali e nelle campagne sembra prescindere nella sostanza dalle vicende del sottile gioco politico che a piú alto livello stato fascista e Chiesa cattolica portano avanti nel corso del ventennio — a svolgere un ruolo determinante nella affermazione e nella diffusione di quei miti fascisti che si fisseranno nella mente di molti italiani come elementi di una conoscenza o di una memoria nozionistica ed acritica che non riesce ad andare oltre lo slogan enfaticamente pubblicizzato dalla insistita propaganda di regime di cui, come detto, i cattolici ed il clero si faranno megafono. Per questo non stupisce che ancora nel 1959, in un convegno tenuto a Foggia, vi sarà chi lasciandosi andare ad un ricordo del bel tempo andato che ignora completamente il peso dell'altro piatto della bilancia, sarà mosso ad una valutazione piú che lusinghiera della politica cerealicola del fascismo, arrivando ad affermare: "La Battaglia del Grano, ha suscitato tanti entusiasmi nel Paese, ha convogliato tante meravigliose energie, trascinato tante forze sopite o latenti e stimolate tante iniziative nel settore, che ancor oggi, nonostante la diversa terminologia imposta dai tanti epigoni [...] l'uomo della strada pensa senz'altro alla Battaglia del Grano" ([84]). Non c'è da stupirsi dicevamo anche perché l'attivismo propagandistico e organizzativo del fascismo in campo agrario seppe sfruttare l'orgoglio corporativo di un ceto di tecnici agricoli che esso non a caso aveva abilmente potenziato e valorizzato nella misura in cui aveva illusoriamente creduto di poter dare una risposta, muovendosi sul piano tecnico, a problemi che, come abbiamo già ricordato, affondavano le loro radici in un terreno squisitamente sociale. E' solo e sempre muovendosi su questo piano che si riesce a cogliere, anche a proposito della battaglia del grano, la natura degenerata di una dittatura che risulta sempre piú disposta a favorire la protezione e l'arricchimento di cricche ristrette, portatrici un affarismo parassitario e speculativo, piuttosto che le esigenze piú larghe e piú sofferte ed oneste che si levano dal mondo

---

ralmente in senso relativo alla rudimentale agricoltura che qui era in uso" (A. Cappa, *I parroci e la Vittoria del grano*, cit., p. 34).

([84]) Cfr. "Atti del 1° Convegno nazionale sul grano duro", cit., pp. 38-39. L'intervento è di Fernando Pagani.

della produzione e del lavoro. Su questo piano si comprende come anche una questione tecnicamente importante come quella dei rendimenti finisca per diventare secondaria e fuorviante rispetto ai gravissimi problemi che comportava, ad esempio, il controllo del prezzo del grano sul mercato. Cosa valeva — e anche qui il discorso si ripete — sforzarsi per ottenere qualche punto in piú nelle rese se poi si era costretti a svendere il grano subito dopo il raccolto, nel momento cioè di massima offerta e di massima flessione dei prezzi, quando non lo si era magari venduto "in erba". Del resto il fatto che il credito di esercizio scadesse inesorabilmente subito dopo la trebbiatura e comunque non oltre il 31 luglio, lascia intendere a cosa si dovesse anche imputare in molti casi la vendita precipitosa e il crollo generale e ricorrente dei prezzi del grano che si registrava ogni anno dopo il raccolto e che neanche il dazio protettivo fu in grado di frenare. Ciò non toglie le piú gravi responsabilità che sono ravvisabili nella politica dei tempi di manovra dei dazi sul grano che il governo fascista pose in atto e che lo portò sistematicamente a manovrare il dazio quando era già troppo tardi, quando cioè centinaia di migliaia di piccoli produttori ([85]) schiacciati dall'urgenza di realizzare avevano già svenduto la loro produzione e quando il grano era già passato di proprietà ed era arrivato ai grossi produttori e commercianti che dopo il raccolto diventavano i veri padroni del mercato ([86]). Questo comportamento secondo il parere pacato e politicamente non sospetto del Vöchting

non si può attribuire a semplice sbadataggine o a qualsiasi motivo materiale plausibile; anzi non pare sia avventato concludere che il ripetuto differimento di una misura il cui carattere ed efficacia siano tanto condizionati da circostanze contingenti, possa ritenersi dovuto all'influenza clandestina dei grossi finanzieri

([85]) P. Albertario, nel già citato *Il problema del grano*, p. 35, ricordava che nel 1938-39 in regime di ammasso totalitario vi erano stati 525 mila agricoltori che non avevano conferito piú di 10 quintali per un complesso esiguo di 2.750 mila quintali di grano: il 48 per cento dei conferenti ma solo il 6,8 per cento del prodotto conferito.

([86]) "Mi ricordo che in una azienda ho venduto nel gennaio del '32 o del '33 il grano a 75 lire al quintale. Se avessi avuto una organizzazione di difesa, ciò non mi sarebbe accaduto" (dalla testimonianza resa davanti ai commissari della Costituente dal dott. Carlo Susini, accademico dei Georgofili, in Ministero per la Costituente, *Rapporto* cit., I - *Agricoltura*, II - *Appendice alla relazione*, cit., p. 175).

agrari, che pure qui avrebbero imposto al fascismo, volente o no, una politica sociale negativa ([87]).

A questo stato di cose che durò molto a lungo si finì per porre rimedio solo dal giugno del '36 (R.D.L. 15 giugno, n. 1273) quando sotto le pressanti esigenze di un'autarchia esasperata dalle sanzioni il governo fascista fu indotto a confermare la disciplina dell'ammasso collettivo obbligatorio che, introdotta nel marzo del 1935 in previsione dell'aggressione etiopica, aveva potuto funzionare solo parzialmente avendo potuto interessare solo quella parte del raccolto granario che al momento del varo del decreto governativo si trovava ancora presso gli agricoltori. Con la disciplina dell'ammasso collettivo e del suo finanziamento, le anticipazioni sul grano, sino ad allora volontarie, divennero obbligatorie ma — e questo era l'importante — solo limitatamente alle partite di grano assoggettate alla disciplina delle vendite collettive, cioè conferite all'ammasso ([88]). Fu con questo meccanismo che il regime si decise alla fine ad assestare un duro colpo alle ricorrenti manovre speculative di quei molti operatori (accaparratori, mediatori, mugnai, ecc.) che al momento della raccolta si facevano anticipare grosse somme dalle banche sul grano che mano a mano andavano rastrellando ai prezzi bassi dell'inizio della campagna granaria per poi rivendere a prezzi piú alti ([89]). Va anche detto tuttavia che, se con l'introduzione della disciplina sugli ammassi collettivi si andò al superamento del problema dell'arretratezza in fatto di strutture finanziarie e commerciali ([90]) a cui era imputabile quella

([87]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 537. Sul peso esercitato dalla grande industria molitoria nel determinare l'andamento del mercato nazionale del grano e sulle sue manovre per alimentare, operando anche sulle importazioni, artificiose situazioni di abbondanza-carenza di materia prima che consentivano di acquistare il grano a basso costo e di rivendere sul mercato le farine con maggiorazioni di prezzo anche dell'ordine del 100-150 per cento, cfr. la circonstanziata denuncia che ne fa A. Castellini, *Il prezzo del pane e l'opera dei rappresentanti dell'industria molitoria*, "La Rivista agricola", a. XXI, 1925, p. 162 e ssgg.

([88]) Per una descrizione dei meccanismi introdotti dalla legge e per i primi commenti sulla stessa, cfr. L. Pagani, *Dagli ammassi volontari agli ammassi obbligatori per la disciplina del mercato del grano*, Venezia, 1936. Il riferimento del testo è a p. 36.

([89]) Su ciò cfr. P. Zampa, *I cereali dai campi al molino*, Milano, 1938, p. 94.

([90]) Nel 1929, ad un convegno organizzato a Milano dalla Confederazione

rovinosa pressione sull'offerta che si verificava puntualmente dopo ogni raccolto, con essa – come fece scrivere senza mezzi termini in una sua pubblicazione del '36 l'Associazione granaria di Milano che dal provvedimento era stata duramente se non definitivamente colpita – "la politica dei prezzi [...] subì un radicale capovolgimento, assumendo aspetti e perseguendo finalità opposti a quelli predominanti negli anni precedenti. Si trattò infatti, non piú di arginare ribassi, ma di frenare rialzi eccessivi" ([91]). Un giudizio incontestabile questo che trova la sua ragione nel fatto che la disciplina dell'ammasso obbligatorio, pur portando ad una indiscutibile e per alcuni versi apprezzabile regolamentazione del mercato, mutò profondamente la natura dell'ammasso da quell'originario strumento di disciplina e di tutela del prodotto a favore dei produttori ideato dalla federazione dei consorzi agrari, in uno strumento che di lì a poco avrebbe portato ad una sorta di requisizione a prezzi d'imperio a loro danno. Ma a parte queste considerazioni, tante e di tale rilevanza appaiono le questioni che si pongono a proposito del tema degli ammassi da meritare ben altro spazio e rilievo di quanto possiamo noi qui dedicargli.

Come dimenticare ad esempio che la disciplina degli ammassi, riservando ad alcuni istituti di credito gli anticipi sugli ammassi e autorizzandoli a procedere al risconto presso la Banca d'Italia delle anticipazioni concesse agli enti ammassatori, apriva a questi istituti e agli interessi che vi si annidavano un nuovo immenso campo di manovre finanziarie ([92]) che spesso con il grano e con l'agricoltura avevano poco a che fare e che comunque finiva per limitare la già

fascista dei commercianti, questa arretratezza che si traduceva in costi "insostenibili", veniva denunciata pubblicamente nei seguenti inequivocabili termini: "Quando si pensi che attualmente le spese dei vari magazzini attrezzati per la consegna sui mercati a termine e gli interessi dei finanziamenti gravano sul prezzo del frumento per circa il 2 per cento del suo valore per ogni mese di giacenza, si comprenderà facilmente come allo stato attuale delle cose non sia facile immagazzinare per avere delle sovvenzioni, che sarebbero eccessivamente costose" (A. Luraschi, *I vari aspetti della battaglia del grano*, Milano, 1930, p. 157).

([91]) Cfr. *Associazione Granaria e mercato granario*, Varese, 1936, p. 13.

([92]) Basti pensare che con la disciplina degli ammassi le banche a cui fu riservato il loro finanziamento, e cioè: gli istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario, le casse di risparmio e i monti di pegno di prima categoria, si trovarono ad operare su di un volume di credito che, nel primo biennio d'applicazione della nuova disciplina (1937-38), superò i 6,4 miliardi di lire. Per questi dati cfr. il già citato *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*, p. 358.

esigua "disponibilità di mezzi finanziari [...] da parte degli istituti di credito agrario, per le operazioni ordinarie di credito agrario" ([93]). Per non dire poi del fatto che con questa disciplina si introduceva un meccanismo che avrebbe finito per rendere obiettivamente piú difficile il controllo della moneta da parte dell'istituto di emissione e del governo ([94]). Ma come dimenticare ancora che si deve a questo aspetto della politica granaria – che dal '36 concentrerà nella federazione dei consorzi agrari tutte le operazioni esecutive dell'ammasso affidandole di fatto l'approvvigionamento cerealicolo del paese – se si verrà a costituire un immenso centro di potere economico e politico solo momentaneamente piegato al ruolo di esecutore della politica autarchica e bellica dell'ultimo fascismo ([95]). Si tratta come si vede di questioni rilevantissime, note purtroppo ancora solo per grandi linee, che furono destinate a giocare un ruolo centrale nella nascita e nella formazione del nuovo stato repubblicano. Basti pensare a questo riguardo all'importanza che ebbe nel dopoguerra la potentissima e riprivatizzata federazione dei consorzi agrari nel riorganizzare, contro le forze di sinistra, il vecchio blocco agrario fatto confluire poi non senza sostanziose contropartite governative nell'area egemonizzata dal partito di maggioranza relativa. Questioni assai importanti come si vede che, se in generale appaiono strettamente connesse alle complesse vicende che la questione agraria ha conosciuto nel nostro paese, nel particolare appaiono, e non a caso, anche fortemente intrecciate alle vicende di quel nodo centrale che nella storia dello stato unitario ha sempre rappresentato la questione e le vicende del protezionismo cerealicolo.

([93]) S. Esposito De Falco, *L'ammasso del grano*, cit. p. 83.

([94]) Su questo problema, che nel dopoguerra arriverà ad assumere aspetti anche drammatici, cfr., come suggerisce M. Rossi Doria nel suo *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, 1963, p. 143, la fondamentale relazione che il governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, lesse il 31 marzo 1947.

([95]) Sulla federazione italiana dei consorzi agrari, che a tutt'oggi continua a rimanere un oscuro oggetto di ricerca storica, la cosa piú bella rimane senza dubbio il già ricordato *Rapporto* di Rossi Doria. Per un profilo piú recente di questa istituzione in cui è riportata tutta la ahimè scarsa bibliografia esistente, cfr. il saggio di A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, pp. 683-737.

LUCIANO BERGONZINI

NOTA STATISTICA SULLA QUESTIONE DEL GRANO IN EMILIA ROMAGNA NEL PERIODO DAL 1923-25 AL 1938-40

1. Una rassegna finalizzata allo scopo di presentare un quadro ordinato, anche se sintetico, degli esiti quantitativi e dei riflessi economici della politica granaria fascista, nel piú vasto insieme della politica agraria del regime, esige necessariamente una premessa metodologica che renda espliciti problemi generalmente sottaciuti riguardanti gli indirizzi e le tecniche delle rilevazioni statistiche agrarie adottate, sottoposte a verifica e modificate nel periodo considerato. Quella che gli statistici chiamano una serie storica di dati empirici, sulla quale normalmente si effettuano considerazioni, e talora previsioni di variazioni e di tendenze, deve essere composta di dati comparabili o resi comparabili con procedimenti tecnici espliciti e di sicura validità. L'osservazione, tanto ovvia quanto generalmente disattesa, è valida anche con riguardo alle produzioni, e in particolare a quelle agricole, determinate con criteri di stima che cambiano nel tempo e che, anche quando restano inalterati, mutano il loro grado di attendibilità in corrispondenza con le modificazioni che intervengono nella base produttiva e nell'assetto economico generale della società.

E' bene ricordare che i procedimenti statistici adottati, oltre che variare nel tempo, seguono, pur con notevoli ritardi, dovuti anche ad intrinseche difficoltà, la linea evolutiva della statistica pubblica. Nel periodo storico da noi considerato, tali procedimenti corrispondono, nella prima fase, al piano del primo catasto agrario cui il Valenti pose mano ad iniziare dal 1907 e che poté servire di base alle nuove rilevazioni con l'annata agraria 1910-11. Come è noto, nello schema del Valenti la produzione era espressa, per unità di superficie, sotto forma di prodotto *normale* per stabilire il quale gli operatori delle cattedre ambulanti dovevano effettuare, in ogni comune e zona agra-

ria, delle classificazioni dei terreni secondo il grado di fertilità degli stessi. In corrispondenza del prodotto unitario medio ponderato della zona agraria, si indicavano quindi i prodotti *normali* unitari relativi ai terreni meno fertili e piú fertili della stessa zona e va precisato che questi rappresentavano non già, come s'intende in statistica, una frequenza massima, bensí soltanto dei valori assoluti estremi (1).

Nel 1927, con la creazione dell'istituto centrale di statistica, il servizio delle statistiche agrarie fu trasferito dal ministero dell'economia nazionale all'istituto stesso. Fino al 1935, praticamente cioè per tutto il periodo di formazione e collaudo del nuovo catasto agrario, recante la data del 1929, ma operante solo ad iniziare dal 1936, l'articolazione periferica, anche ai fini delle rilevazioni statistiche, rimase però immutata e le Cattedre continuarono, pur tra difficoltà crescenti, nelle loro funzioni, fino al passaggio della materia agli ispettorati provinciali dell'agricoltura (2).

Il catasto agrario del 1929, pur riproducendo lo schema concettuale del Valenti, consentí di introdurre, specie per la parte che piú ci interessa, cioè per le stime della produzione, alcuni sostanziali aggiornamenti tecnici, prima fra tutti la limitazione dell'ampiezza territoriale delle sezioni comunali, al fine di seguire piú da vicino le variazioni delle superfici e di favorire una maggiore analiticità delle rilevazioni in presenza di una nuova "base d'appoggio" al servizio annuale della statistica agraria. Cosí intesa la sua funzione, il catasto

(1) A. De Polzer, *Statistiche agrarie*, in "Trattato elementare di statistica", Milano, 1942, p. 72.

(2) "Purtroppo, in relazione ad alcune manchevolezze della legge istitutiva dell'Istituto, il problema dell'organizzazione periferica non poté essere soddisfacentemente risolto e continuarono ad essere organi periferici per le statistiche agrarie le Cattedre ambulanti dell'agricoltura e, dal 1935 ad oggi, gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. Anzi, con la trasformazione delle Cattedre ambulanti in Ispettorati provinciali, i corrispondenti, che già in precedenza erano inadeguati sia numericamente che funzionalmente alle attribuzioni loro attribuite dal Valenti, cessarono anche formalmente di esistere come tali" (*Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956*, "Annali di statistica", serie VIII, vol. 8, 1958, p. 64). Già il Mortara aveva fatto osservare che anche le rilevazioni delle produzioni agricole precedenti al 1929 presentavano dei notevoli difetti di approssimazione in quanto "molti dei collaboratori alle rilevazioni statistiche agrarie furono distratti dal consueto lavoro perché mobilitati o addetti ad altri compiti urgenti" (G. Mortara, *Osservazioni sulla comparabilità delle statistiche agrarie italiane negli ultimi anni*, Roma, 1938, p. 416).

agrario è quindi anzitutto un mezzo per raggiungere un altro fine: "la migliore rispondenza dell'osservazione statistica che ogni anno segnala l'estensione delle singole coltivazioni e le relative produzioni" (3). Non ci sembra il caso di entrare nel campo delle innovazioni tecniche, mentre è necessaria una riflessione sui problemi di comparabilità delle serie storiche delle produzioni, che subito interessarono gli statistici piú attenti.

2. Ad iniziare dal 1936, col compimento operativo del nuovo impianto delle rilevazioni delle produzioni agricole, si pose infatti subito il problema della comparabilità di serie storiche di produzioni rilevate con diverse "basi d'appoggio". Le annotazioni e le proposte al riguardo sono numerose e ci limitiamo, per brevità, a ricordare, tra le coeve, quelle dovute agli statistici piú impegnati nella materia.

E' significativo il fatto che sia nelle rettifiche effettuate dall'Albertario e dal Mortara, nelle opere citate, sia in quelle successive del Barberi, tese a determinare quelli che sono definiti errori della statistica congetturale, non si giunga però all'indicazione di variazioni particolarmente apprezzabili. Infatti, l'Albertario giunse, con riguardo al grano e con riferimento al 1929, a differenze di segno positivo nella misura dell'1,2 per cento rispetto alla superficie e del 6,2 per cento rispetto alla produzione (in Emilia Romagna la produzione risulta superiore del 2,6 per cento) mentre il Mortara, considerando molto piú opportunamente il periodo 1923-28, pervenne invece ad un coefficiente di rettifica della produzione granaria di poco superiore all'1,1 per cento come risultato del rapporto tra la produzione a stima complessiva del periodo e quella "indicata dalla vecchia statistica".

Particolarmente interessante al riguardo, anche per l'aspetto tecnico, ci sembra l'approfondita ed analitica ricerca del Barberi con la quale l'autore riuscì a ricostruire serie storiche di produzioni agricole dal 1920-21 al 1937-38 mediante l'introduzione di *coefficienti di correzione* per la rettifica dei dati antecedenti il 1936 (4). Tali coef-

(3) P. Albertario, *Catasto agrario e rilevazione annuale delle superfici e delle produzioni agrarie*, Roma, 1938, p. 5.

(4) B. Barberi, *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, "Annali di statistica", serie VII, vol. 3, 1939, pp. 11-12.

ficienti variano da un minimo di 0,9917 per l'anno 1933-34 ad un massimo di 0,9419 corrispondenti all'anno del catasto agrario.

Il procedimento adottato, al di là della sua validità tecnico-strumentale, assume successivamente come dati della realtà i dati empirici della produzione annua determinati a stima con criteri diversi che vanno da quelli introdotti nel 1907 a quelli predisposti, ad iniziare dal 1927, dall'istituto centrale di statistica, ma non resi operanti — come si è detto — specie per l'inadeguatezza dell'organizzazione periferica. Restano quindi aperti, immutati in ogni aspetto, i problemi di base delle rilevazioni, che lo stesso Barberi del resto non sottace. Le difficoltà di accertamento delle variazioni delle superfici investite nelle varie colture, nonché quelle relative alla determinazione delle rese unitarie, non solo continueranno a persistere, ma diverranno sempre piú complesse con le modificazioni, in alcune zone accelerate, delle destinazioni delle superfici coltivate. E tali problemi perdureranno per tutto il periodo della gestione fascista per le esigenze di privilegiare il raccolto del grano al fine di corrispondere alle indicazioni della politica tesa all'autosufficienza.

E' significativo a tal proposito il fatto che non di rado nella pubblicistica corrente e anche in resoconti ufficiali di vario impianto scientifico, continuino ad apparire risultati non concordi e ciò si verifica anche dopo il passaggio dell'attribuzione all'Istat del complesso della materia delle rilevazioni statistiche del settore agricolo. Al di là di certe possibili utilizzazioni strumentali di determinati risultati, permangono comunque le difficoltà — tutt'ora non risolte malgrado l'uso delle piú aggiornate tecniche campionarie — dell'accertamento delle variazioni dell'estensione e dell'intensità delle mutazioni delle colture in aree differenziate del territorio ([5]).

Limitando in definitiva l'osservazione del problema della comparabilità dei risultati di rilevazioni attuate in mutate condizioni sia dell'assetto tecnico-organizzativo, sia del mercato agricolo e piú in generale dell'economia, ci sembra possibile affermare che le rettifiche compiute o proposte debbano essere considerate come indicazioni tecnicamente utili oltre che necessarie, non fosse altro perché con esse s'intende rendere comparabili dati rilevati con criteri diversi. Sul piano pratico, però, non ci sembra che i risultati di tali rettifiche

([5]) G. Pompilj, *Le rilevazioni per campione della produzione agraria italiana*, "L'Industria", 1955, n. 4.

siano rilevanti: basti pensare che — con riferimento alla produzione di grano e ai calcoli del Barberi — il rapporto tra i dati correnti in base al catasto agrario e le valutazioni delle statistiche agricole si esprime, con riferimento alla media del sessennio 1922-23/1927-28 in un valore di 0,97 (in cifre assolute 56,2 milioni di quintali contro 58,1 milioni di quintali). In concreto ciò che resta irrisolto — ed è questo l'aspetto piú importante — è ancora il problema di fondo riguardante il grado di attendibilità delle rilevazioni di base. A tal proposito riteniamo di poter condividere, in definitiva, l'osservazione del Vianelli secondo cui "il Catasto agrario del 1929 — seppure fondato su elementi significativi e su presupposti teorici di notevole importanza — praticamente non ha potuto assumere un grado elevato di *attendibilità*, ma soltanto un certo grado di *relatività* che il Valenti giustificava come accettabile soprattutto nei confronti dei dati disponibili per il passato" (6).

3. Precisati, o almeno segnalati, com'era necessario, i limiti di attendibilità delle rilevazioni ed indicati alcuni dei problemi che inducono ad accogliere con riserva i risultati di operazioni di rettifica a fini di comparabilità delle serie storiche, trascriviamo di seguito alcune tavole statistiche riguardanti l'insieme del territorio nazionale e il periodo compreso tra il 1923 e il 1940. La scelta dell'intervallo temporale ci sembra significativa in quanto consente di far riferimento ad un periodo precedente l'inizio della battaglia del grano e di prolungare l'osservazione fino al momento dell'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Nelle tavole statistiche che trascriviamo, l'intervallo storico è suddiviso in sei periodi triennali, il primo dei quali permette di stabilire una base ragionevole anche per le misure statistiche delle variazioni. Il riferimento a medie triennali consente, com'è noto, di attenuare il peso di eventi eccezionali (favorevoli o sfavorevoli) che in campo agricolo sono connessi anche con la casualità delle vicende metereologiche. Le tavole che presentiamo sono il risultato di elaborazioni elementari fondate sui dati annuali risistemati e pubblicati dall'Istat nel 1968 (7). Per quanto

(6) S. Vianelli, *Metodologia statistica delle scienze agrarie*, vol. I, Bologna, 1956, p. 90.

(7) Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Roma, 1968.

riguarda le superfici e la produzione di grano, tali dati non si discostano da quelli che risultano indicati come medie biennali, fino al 1937-38, nella citata monografia del Barberi.

Abbiamo ritenuto necessario riprodurre, oltre alla distribuzione statistica riguardante il grano (tav. 1), anche quelle riguardanti il granoturco e il riso (tav. 2), al fine di una necessaria analisi comparativa delle tendenze all'espansione differenziata delle superfici e della produzione. Nei periodi triennali indicati risultano in ciascuna tavola le superfici e le produzioni medie, le misure di variazione espresse in numeri indici con base fissa il periodo 1923-25, e gli incrementi relativi negli intervalli triennali; si indicano inoltre le rese per ettaro, calcolate come rapporto tra la produzione e le superfici investite alle singole colture. I numeri indici a base fissa riguardanti le superfici consentono di verificare se e in che misura è stata rispettata la fondamentale direttiva di Mussolini che consisteva – com'è noto – nel giungere ad incrementi della produzione granaria attraverso uno sforzo tecnico e di applicazione del lavoro e non già con l'espansione delle superfici investite e col sacrificio di altre colture ([8]).

Dai dati trascritti nella tavola 1 risulta invece un'espansione pressocché sistematica della superficie investita a grano, che si esprime in un incremento complessivo dell'11 per cento nel periodo considerato (in valori assoluti tale superficie aumenta di circa 510 mila ettari). In pari tempo, mentre il volume complessivo della produzione registra un incremento di circa il 39 per cento, le rese unitarie restano al disotto dei 15 quintali per ettaro fino all'ultimo periodo, quando tale obiettivo è raggiunto, grazie anche all'eccezionalità del raccolto dell'annata agraria del 1938 (circa 82 milioni di quintali, un valore questo che si supererà solo nel 1953 quando, in corrispondenza con un'altra annata particolarmente favorevole, si giungerà ad un raccolto di grano superiore ai 90 milioni di quintali) ([9]).

([8]) Ad un anno dall'inizio della battaglia del grano, Mussolini ribadí la direttiva precisando che per il grano "dobbiamo mantenerci al disotto dei 5 milioni di ettari" (cfr. B. Mussolini, *Discorsi del 1926*, Milano, 1927, p. 324).

([9]) A titolo puramente informativo si ricorda che nel primo periodo post-liberazione, cioè nel 1946-48, la produzione media triennale fu di 56,6 milioni di quintali e che nei periodi successivi il raccolto di grano raggiunse i suoi massimi nel 1958 e 1965 (circa 98 milioni di quintali, con rese unitarie rispettivamente di 20,3 e 22,9 quintali per ettaro). Nell'ultimo triennio (1978-80) la produzione media è stata di 91,3 milioni di quintali e l'aumento della resa unitaria media

TAVOLA 1

Superfici investite e produzioni di grano in Italia nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Quintali per ettaro
1923-25	4.600	100,0	–	55.790	100,0	–	12,1
1926-28	4.894	106,4	+ 6,4	56.600	101,5	+ 1,5	11,6
1929-31	4.753	103,3	– 2,7	61.588	110,4	+ 8,8	12,9
1932-34	4.973	108,1	+ 4,6	71.490	128,1	+ 16,1	14,4
1935-37	5.102	110,9	+ 2,6	72.690	130,2	+ 1,7	14,2
1938-40	5.110	111,1	+ 0,2	77.303	138,6	+ 6,3	15,1

Non può sfuggire all'osservazione il fatto che l'incremento relativo piú elevato delle superfici destinate a grano (6,4 per cento) corrisponde proprio alla prima fase della nuova politica del grano; ad una riduzione nel triennio successivo fanno seguito incrementi di superficie decrescenti fino al 1935 quando si travalica il limite indicato nel progetto del regime. Gli incrementi produttivi sono invece sistematici e l'obiettivo di 75 milioni di quintali è raggiunto nel 1935 e superato ad iniziare dal 1936.

Nella tavola 2 si trascrivono, ripetendo la stessa distribuzione adottata per il grano, i dati riguardanti i settori produttivi del granoturco e del riso, per l'importanza che questi cereali presentano per l'alimentazione.

Risulta in primo luogo la relativa stabilità in lungo periodo delle superfici investite nelle distinte produzioni, anche se nella fase centrale si possono accertare riduzioni di superficie non del tutto trascurabili, corrispondenti probabilmente con la dilatazione delle aree destinate a grano. Le produzioni complessive presentano un segno positivo con incrementi regolari nel settore del granturco, meno regolari in quello del riso. Le rese unitarie del granturco si stabilizzano

a 26,5 quintali per ettaro corrisponde ad un'ulteriore quanto sistematica diminuzione della superficie investita a grano (3,4 milioni di ettari nell'ultimo triennio).

TAVOLA 2

Superfici investite e produzioni di granturco e di riso nel periodo dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Quintali per ettaro
				Granturco			
1923-25	1.477	100,0	–	26.608	100,0	–	18,1
1926-28	1.451	98,2	– 1,8	23.605	88,7	– 11,3	16,3
1929-31	1.418	96,0	– 2,3	24.814	93,3	+ 5,1	17,5
1932-34	1.430	96,8	– 3,2	29.319	110,2	+ 18,1	20,5
1935-37	1.465	99,2	– 0,8	29.806	112,0	+ 1,6	20,3
1938-40	1.491	100,9	+ 0,9	30.167	113,4	+ 1,2	20,2
				Riso			
1923-25	143	100,0	–	6.507	100,0	–	45,5
1926-28	154	107,6	+ 7,6	7.502	115,3	+ 15,3	50,3
1929-31	152	106,3	– 1,3	7.071	108,7	– 5,8	46,5
1932-34	139	97,2	– 8,6	6.967	107,1	– 1,5	50,1
1935-37	142	99,3	– 0,7	7.535	115,8	+ 8,1	53,0
1938-40	156	109,1	+ 9,0	8.359	128,5	+ 10,9	53,7

negli ultimi periodi attorno a valori di poco superiori ai 20 quintali per ettaro e quelle del riso tra 50 e 54 quintali per ettaro ([10]).

Considerando piú in generale – con riguardo al periodo preso in esame – le variazioni delle superfici investite a singole colture cerea-

([10]) Sempre a titolo puramente informativo ricordiamo che nel primo periodo post-liberazione (1946-48) le medie triennali di produzione di granturco e riso risultano rispettivamente pari a 20,3 e 5,8 milioni di quintali e solo ad iniziare dal 1953 si cominciano a superare, per il granturco, i livelli dell'ultimo triennio prebellico, con massimi attorno ai 40 milioni di quintali nel 1961 e 1964; la produzione di riso continua invece a presentare forti oscillazioni e da un massimo attorno ai 9 milioni di quintali nel triennio 1952-54 si scende, pur con tendenze irregolari, ad una produzione media di circa 5,6 milioni di quintali nel triennio 1963-65. Si consideri anche che le superfici destinate a granturco e riso tendono a contrarsi e nel triennio risultano rispettivamente pari a 1.074 e 121 migliaia di ettari. Negli ultimi tempi le superfici investite a granturco si sono stabilizzate attorno a 930 migliaia di ettari e quelle a riso attorno a 180-190 migliaia di ettari. Nel triennio 1978-80 la produzione di granturco ha superato i 63 mi-

licole e industriali risulta che all'espansione delle aree destinate a grano e alla relativa stabilità di quelle investite a granturco e riso, corrispondono, come appare nella tavola 3, una riduzione di quelle destinate alle colture di segale ed orzo, una situazione di relativa fissità nel settore dell'avena e della patata ed incrementi irregolari, ma globalmente notevoli, nel campo della barbabietola e della canapa. Le produzioni complessive di segale, orzo, avena e patate restano pressocché invariate nell'ultimo triennio rispetto al triennio 1923-25 (rispettivamente attorno a 1,5; 2,2; 5,5 e 29-30 milioni di quintali), mentre quella di barbabietole aumenta considerevolmente passando da 29 a circa 40 milioni di quintali. Con riguardo sempre alle superfici agricole si osserva una notevole riduzione di quelle destinate a pascoli permanenti (da 5,2 a 4,3 milioni di ettari).

TAVOLA 3

Superfici investite ad altre colture dal 1923-25 al 1938-40. Cifre assolute (migliaia di ettari)

Periodi	Segale	Orzo	Avena	Patata	Barbabietola	Canapa
1923-25	133	228	435	417	97	71
1926-28	130	234	459	424	101	78
1929-31	129	226	444	434	123	74
1932-34	117	204	424	439	91	57
1935-37	108	196	431	422	118	77
1938-40	105	201	435	427	153	90

E' interessante osservare — si veda la tavola 4 — la flessione considerevole che si verifica, sempre al confronto tra il primo triennio (1923-25) e l'ultimo (1938-40) nella produzione di altri prodotti alimentari di consumo ordinario.

Si tratta, in generale, di beni agricoli la cui produzione si svilupperà rapidamente nei periodi successivi alla liberazione, senza subire, come si riscontra nel campo della cerealicoltura, quelle limitazioni e vincoli obiettivi derivanti dalla guerra e dalle sue conseguenze. Basti pensare che già nel triennio 1954-56, cioè appena ricostruito

lioni di quintali, con una resa unitaria superiore ai 68 quintali per ettaro, e quella di riso i 9,7 milioni di quintali con una resa unitaria attorno a 53 quintali per ettaro.

TAVOLA 4

Produzione media triennale (in migliaia di quintali) di alcuni prodotti agricoli nei periodi 1923-25 e 1938-40

Prodotti	1923-25	1938-40
Uva	83,3	61,2
Vino (hl)	51,6	38,3
Olio	2,4	2,2
Arance	3,1	3,1
Limoni	4,4	3,6
Mele	3,4	2,8
Pere	2,3	2,1
Pesche	2,5	2,5
Frutta fresca in complesso	12,5	12,3

il patrimonio delle piante legnose, la produzione di uva raggiunse i 91 milioni di quintali e quella di frutta fresca in complesso i 26 milioni di quintali ([11]).

4. Un breve cenno ora alla consistenza e alle variazioni delle disponibilità di grano nel periodo considerato. Le disponibilità risultano sommando alle quantità prodotte quelle importate e detraendo le quantità esportate e quelle trattenute per i reimpieghi. Ci limitiamo a trascrivere nella tavola 5 i dati riguardanti le importazioni, le esportazioni e le disponibilità di grano nel periodo considerato ([12]).

Si nota una relativa stabilità della consistenza delle disponibilità nel periodo, cui si accompagna, ad iniziare dal triennio 1929-31, una sistematica contrazione delle esportazioni. Le importazioni, ancora notevoli nel primo periodo (attorno a 24 milioni di quintali),

([11]) Gli ultimi dati disponibili (limitiamo l'osservazione ad alcuni beni tra i piú correnti indicati nella tavola 4), consentono di pervenire alle seguenti medie triennali di produzione (in milioni di quintali) nel periodo 1977-79: uva, 115,9; vino (hl), 73,6; olio d'oliva, 5,3; arance, 17,7; mele, 19,1; pere, 11,5; pesche, 12,6.

([12]) A proposito della politica delle importazioni si vedano, tra le pubblicazioni del periodo, oltre alla citata memoria del Barberi, gli scritti di L. Lenti, *I traffici dell'Italia con l'estero nel 1929 e nel 1937* e di G. Mortara, *Il commercio dell'Italia con l'estero nel 1937*, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol. LXXVII, 1938.

TAVOLA 5

Importazioni, esportazioni e disponibilità di grano nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Dati in migliaia di quintali

Periodi	Importazioni	Esportazioni	Disponibilità
1923-25	23.872	310	68.653
1926-28	23.998	338	72.553
1929-31	17.283	367	71.172
1932-34	6.636	264	68.392
1935-37	9.144	237	68.630
1938-40	5.430	219	–

si riducono fino a 5,4 milioni di quintali nell'ultimo triennio (si ricorda che nel 1940 fu disposto il razionamento del pane e di altri generi alimentari). Non è neppure il caso di ricordare i vincoli introdotti all'importazione di grano e, primo fra tutti, l'applicazione di un dazio protettivo (da 39,6 lire il quintale nel 1925 salirà a 51,4 nel 1929 fino a 75 lire il quintale del 1931, per essere poi ridotto a 45 lire nel 1938) ([13]) e le altre misure restrittive che corrispondevano non solo al progetto autarchico teso all'autosufficienza, ma piú in generale, e del tutto esplicitamente, agli indirizzi globali della politica economica corporativa ([14]).

Un particolare significato presenta la tavola 6, nella quale sono trascritti i consumi medi per abitante di alcuni tra i fondamentali beni alimentari. Si nota che negli ultimi periodi il consumo medio pro capite di grano risulta inferiore a quello accertato nei trienni 1923-25 e 1926-28. Pressocché immutato rimane il consumo medio di granturco (attorno a 30 chili l'anno) e quello di patate (attorno a 4,5 chili l'anno); il consumo pro capite di riso registra un lieve aumento, mentre quello di carne bovina decresce sistematicamente ad iniziare dal 1926-28 (11,3 chili l'anno) al 1938-40 (8,5 chili l'anno). Con ri-

([13]) Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti. Anno 1946*, (relazione di Luigi Einaudi), Roma, 1947, p. 82.

([14]) "La tariffa generale efficacemente difensiva" è infatti vista come strumento generale di politica economica, corrispondente e coerente con gli indirizzi generali del regime. "A questa concezione corporativa, che è sintesi degli interessi contrastanti nel supremo interesse dello Stato fascista, tutta la politica economica deve ispirarsi e quindi anche la politica doganale" (cfr. G. Tassinari, *Problemi della agricoltura italiana*, Roma, 1932, p. 64).

TAVOLA 6

Consumi medi pro capite annui (in chilogrammi) di alcuni prodotti agricoli e beni alimentari dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali

Periodi	Grano	Gran-turco	Riso	Patate	Frutta fresca	Olio		Carne bovina	Burro	Latte	Vino litri
						oliva	semi				
1923-25	176,9	29,8	9,7	4,2	31,9	7,5	2,2	8,9	1,2	33,7	119,4
1926-28	183,1	34,0	10,7	4,3	32,7	5,4	2,7	11,3	1,1	37,3	105,7
1929-31	174,2	31,3	10,5	4,7	28,9	6,5	1,9	9,9	1,0	38,2	110,7
1932-34	163,1	29,0	10,9	4,6	31,1	5,5	1,8	9,5	1,1	38,2	95,3
1935-37	159,7	31,6	11,9	3,7	24,7	6,0	1,9	8,7	1,2	37,1	81,8
1938-40	173,6	28,9	12,7	4,5	22,5	6,5	0,9	8,5	1,3	39,2	84,5

guardo ai consumi di altri prodotti alimentari (ad eccezione di quelli di burro e latte, che restano pressocché inalterati), si riscontrano tendenze ad una generale riduzione: infatti, il consumo medio pro capite di frutta fresca diminuisce sistematicamente fino a un minimo di 22,5 chili l'anno nell'ultimo periodo, quello di olio d'oliva e di semi non raggiunge piú il livello accertato nel 1923-25 e il consumo di vino decresce da 119 litri pro capite nel 1923-24 a 85 litri circa dell'ultimo triennio ([15]). Ai fini di una corretta interpretazione dei dati citati è naturalmente necessario tener conto delle mutate condizioni del quadro interno ed internazionale e, specie negli

([15]) I dati relativi ai consumi utilizzati ai fini delle classificazioni adottate nella tavola 6, risultano anch'essi nella citata pubblicazione dell'Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, pp. 136-137. Un'ampia documentazione statistica in argomento risulta anche in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica. Agricoltura*, vol. I, *Relazione*, Roma, 1947, pp. 496 ssgg. E' interessante osservare le profonde modificazioni che interverranno in seguito nella struttura dei consumi. Ci limitiamo a poche indicazioni sommarie, con riguardo agli ultimi dati disponibili del triennio 1977-79. Il consumo pro capite di grano resta al livello di circa 170 chili l'anno, quelli di granturco e riso decrescono fino ad appena 6 chili e 4 chili l'anno circa, quello di patate aumenta considerevolmente fino a circa 42 chili. Nel campo dei prodotti alimentari si notano (ad eccezione del consumo di vino che resta attorno a 93 litri pro capite l'anno) aumenti rilevanti: i consumi di olio, di burro e di latte risultano raddoppiati, e quello di carne bovina passa dagli 8,5 chili del periodo 1938-40 a circa 80 chili nel 1977-79. Il consumo di frutta fresca raggiunge gli 85 chili l'anno contro i 23 chili dell'ultimo periodo prebellico.

ultimi periodi, delle esigenze politiche derivanti dai crescenti impegni militari e di preparazione alla guerra.

5. Indicati, sia pur sommariamente, alcuni tra i principali esiti quantitativi accertati, nell'insieme del territorio nazionale, nel settore della produzione agricola in generale e del grano in particolare, nel periodo compreso tra l'inizio della gestione fascista del potere e l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, consideriamo ora, in particolare, il ruolo dell'Emilia Romagna. Le fonti statistiche utilizzate a tal fine sono quelle ufficiali della statistica pubblica: non è quindi il caso di ripetere le considerazioni già svolte sul grado di attendibilità dei risultati delle stime annuali ([16]). Naturalmente abbiamo ripetuto, almeno nelle distribuzioni di base, gli schemi classificatori già introdotti.

Ci è sembrato necessario ripresentare, anche per esigenze comparative elementari e generali, accanto alle distribuzioni statistiche riguardanti il grano, quelle concernenti il granturco e il riso, anche se per queste due ultime colture il peso relativo nella produzione regionale non appare particolarmente rilevante ([17]). Per quanto attiene al grano risulta che l'apporto della regione alla produzione nazionale oscilla tra un massimo del 17,1 per cento e un minimo del 14,2 per cento rispettivamente nel primo e nell'ultimo triennio del periodo considerato.

Nella tavola 7 trascriviamo i dati riguardanti le superfici investite e le produzioni medie triennali di grano in Emilia Romagna, ripetendo le elaborazioni già introdotte nelle precedenti distribuzioni.

Per quanto attiene alle superfici si osserva in generale, in una situazione di sostanziale stabilità, una lieve tendenza alla diminuzione delle stesse ad iniziare dal triennio 1932-34: significativo è co-

([16]) I dati riguardanti gli anni dal 1927 al 1940 sono stati desunti dagli annuari statistici italiani, editi a cura dell'Istat; quelli relativi ai periodi precedenti sono stati invece desunti dalla pubblicazione, anch'essa ufficiale, "Notizie periodiche di economia e statistica agraria", edita dall'ufficio di statistica agraria del ministero dell'agricoltura.

([17]) Il rapporto tra la produzione regionale e quella complessiva del granturco assume i valori piú elevati in corrispondenza dei trienni 1923-25 (8,6 per cento) e 1932-34 (9,1 per cento); quello riguardante il riso nel triennio 1948-40 (8,5 per cento).

TAVOLA 7

Superfici investite e produzioni di grano in Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Quintali per ettaro
1923-25	498	100,0	–	9.544	100,0	–	19,2
1925-28	518	104,0	+ 4,0	8.303	87,0	– 13,0	16,0
1929-31	490	98,4	– 5,4	8.997	94,3	+ 8,4	18,4
1932-34	510	102,4	+ 4,1	11.407	119,5	+ 26,8	22,4
1935-37	504	101,2	– 1,2	10.987	115,1	– 3,7	21,8
1938-40	486	97,6	– 3,6	10.967	114,9	– 0,2	22,6

munque l'accertamento che nella regione, al contrario di quanto si verifica nell'insieme del territorio nazionale, le superfici investite a grano tendano, sia pur di poco, a contrarsi fino a raggiungere un minimo proprio all'ultimo triennio. In termini di produzione l'andamento risulta piú irregolare, in un alternarsi di incrementi e decrementi, anche notevoli, negli intervalli. In corrispondenza dell'ultimo triennio, ad esempio, ad un incremento della produzione nazionale che, come si è visto, supera il 6 per cento, si riscontra nella regione un sia pur lieve decremento che prosegue la serie negativa del triennio precedente.

Elevate restano comunque le rese unitarie espresse in produzione di grano per ettaro; si nota però che queste non subiscono variazioni apprezzabili nei periodi successivi al 1932-34 (le rese restano infatti inalterate attorno a 22 quintali per ettaro). Nella graduatoria per regione l'Emilia resta comunque ai livelli piú elevati, seconda solo alla Lombardia ([18]). Nell'interno della regione si possono accertare tuttavia – come risulta dal prospetto in nota – notevoli variazioni nella graduatoria delle province secondo la resa unitaria di grano; infatti nel 1923-25 le rese piú elevate (oltre 20 quintali per ettaro)

([18]) M. De Vergottini, *La produzione di frumento in Italia secondo zone agrarie (1935-36)*, "Annali di statistica", serie VII, vol. 3, 1939, pp. 193 ssgg. Le rese

TAVOLA 8

Superfici investite e produzioni di granturco in Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			Quintali per ettaro
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	
1923-25	112	100,0	–	2.285	100,0	–	20,4
1926-28	106	94,6	– 5,4	1.918	83,9	– 16,1	18,1
1929-31	104	92,9	– 1,9	1.827	80,0	– 4,7	17,6
1932-34	101	90,2	– 2,3	2.684	117,5	+ 46,9	26,6
1935-37	93	83,0	– 7,9	2.270	99,3	– 15,4	24,4
1938-40	85	75,9	– 8,6	2.010	88,0	– 11,5	23,7

si riscontrano nelle province di Piacenza, Ferrara e Ravenna, mentre nell'ultimo periodo queste corrispondono, nell'ordine, alle province di Ferrara, Bologna e Parma.

Nelle tavole 8 e 9 trascriviamo le distribuzioni riguardanti rispettivamente le superfici e le produzioni di granturco e di riso nella regione, sempre nei periodi già indicati.

Con riguardo al granturco si osserva innanzitutto che alla relativa

unitarie nelle varie province nei periodi dal 1923-25 al 1938-40 risultano dal seguente prospetto.

Produzione di frumento per ettaro nelle province dell'Emilia Romagna ed in Italia nei sottoindicati trienni

Territori	1923-25	1926-28	1929-31	1932-34	1935-37	1938-40
Bologna	17,8	14,0	17,0	24,1	24,2	24,2
Ferrara	21,8	20,9	23,9	28,3	25,7	27,8
Forlí	16,3	14,9	16,1	18,8	18,0	20,3
Modena	17,1	16,3	16,6	18,3	19,5	20,7
Parma	21,1	17,3	19,4	22,6	21,6	23,8
Piacenza	22,5	18,1	21,7	23,2	23,0	21,8
Ravenna	21,6	14,5	17,0	23,5	22,1	21,7
Reggio Emilia	16,6	13,7	17,6	18,8	19,7	19,7
EMILIA ROMAGNA	19,2	16,0	18,4	22,4	21,8	22,6
ITALIA	12,1	11,6	12,9	14,4	14,2	15,1

TAVOLA 9

Superfici investite e produzioni di riso in Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			Quintali per ettaro
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	
1923-25	4,3	100,0	–	252	100,0	–	58,6
1926-28	4,9	114,0	+ 13,9	288	114,3	+ 14,3	58,8
1929-31	4,6	107,0	– 6,1	296	117,5	+ 2,8	64,3
1932-34	5,3	123,3	+ 15,2	319	126,6	+ 7,8	60,2
1935-37	7,5	174,4	+ 41,5	453	179,8	+ 42,0	60,4
1938-40	11,3	262,8	+ 50,7	708	281,0	+ 56,1	62,7

stabilità, già accertata, della superficie destinata a questa coltura nell'insieme del paese, corrisponde invece una sistematica diminuzione (25 per cento circa nell'intero periodo) della superficie emiliana. La produzione complessiva regionale di granturco, malgrado il sensibile incremento della resa unitaria, tende a decrescere da un massimo nel 1932-34 fino ad un livello sensibilmente inferiore a quello del primo periodo. Nel settore del riso si riscontra invece una pressocché regolare tendenza all'espansione della coltura, con risultati produttivi apprezzabili e anche notevoli negli ultimi periodi. Le rese unitarie sono costantemente superiori a quelle nazionali (fino a 63-64 quintali per ettaro). In definitiva la produzione risulta quasi triplicata nell'intervallo considerato e all'osservazione di dettaglio risulterebbe una posizione privilegiata in questo settore della provincia di Bologna.

6. Per gli approfondimenti di conoscenza che si rendono necessari in presenza, all'interno della regione, di condizioni di base notevolmente differenziate con riguardo sia ai rapporti di produzione e alle tradizioni agricole, sia alle condizioni geofisiche dell'ambiente, riteniamo necessario presentare, oltre alle consuete distribuzioni provinciali, che ci sembra conservino, pur in ambiti prevalentemente amministrativi, una loro validità storica e politico-economica, anche distribuzioni per regioni agrarie (montagna, collina, pianura)

dalle quali possono risultare elementi di valutazione utili per ricerche piú ravvicinate ad esigenze di conoscenza di comportamenti e di tendenze in aree diseguali dal punto di vista produttivo e dell'assetto economico di base.

Nella tavola 10 risultano, per le singole province della regione e con riguardo sempre ai periodi triennali dal 1923-25 al 1938-40, le superfici investite a grano, le produzioni medie triennali, le misure di variazione e i rendimenti unitari accertati nei distinti periodi. Le fonti utilizzate sono quelle indicate ed utilizzate nella ricostruzione delle precedenti tavole regionali.

Non sembra sia il caso, considerando l'impianto elementare della tavola 10, indugiare in un'analisi dettagliata della stessa. Ci limitiamo perciò all'osservazione delle tendenze piú significative che risultano nelle serie storiche e a poche, peraltro necessarie annotazioni, su aspetti ed elementi indicativi di posizioni differenziate che risultano rispetto alle superfici e alle produzioni di grano nelle singole province nell'intervallo preso in esame. Gli aspetti piú significativi ci sembrano i seguenti:

a. si accerta una lieve espansione delle superfici investite a grano solo nelle province romagnole, in particolare a Forlí: si tratta però di variazioni del tutto irrilevanti che non mutano il quadro di una sostanziale stazionarietà. In altre province, come Bologna, Modena e Reggio Emilia, le superfici investite a grano tendono invece a ridursi sensibilmente, in particolare a Reggio Emilia dove tra il primo e l'ultimo periodo le superfici a grano subiscono un decremento superiore al 26 per cento (a Bologna e Modena le riduzioni di superficie sono rispettivamente pari a circa il 7 e 10 per cento). Nel Ferrarese le tendenze sono irregolari e comunque l'area investita a grano nel triennio 1938-40 risulta inferiore a quella accertata nel triennio 1923-25. A Parma e Piacenza il quadro che si presenta è di sostanziale immobilità.

b. Considerando le produzioni, gli incrementi piú sensibili si registrano nel Bolognese (26 per cento, in un quadro però che non si modifica dal 1932-34 in poi), nel Forlivese (32 per cento) e, pur con andamenti irregolari, nel Ferrarese (23 per cento). Nel Reggiano la produzione complessiva di grano risulta, nell'ultimo triennio, inferiore di circa il 13 per cento a quella accertata nel 1923-25. A Piacenza le quantità prodotte nell'ultimo periodo corrispondono a quelle del periodo iniziale e nelle restanti province gli incremen-

TAVOLA 10

Superfici investite e produzione di grano nelle province della Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			Quintali per ettaro
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	
			Bologna				
1923-25	87	100,0	–	1.548	100,0	–	17,8
1926-28	88	101,2	+ 1,2	1.230	79,5	– 20,5	14,0
1929-31	82	94,3	– 6,8	1.395	90,1	+ 13,4	17,0
1932-34	81	93,1	– 1,2	1.951	126,0	+ 39,9	24,1
1935-37	81	93,1	0,0	1.959	126,6	+ 0,4	24,2
1938-40	81	93,1	0,0	1.960	126,6	+ 0,1	24,2
			Ferrara				
1923-25	58	100,0	–	1.264	100,0	–	21,8
1926-28	59	101,7	1,7	1.235	97,7	– 2,3	20,9
1929-31	54	93,1	– 8,5	1.289	102,0	4,4	23,9
1932-34	69	119,0	+ 27,8	1.956	154,8	+ 51,8	28,3
1935-37	63	108,6	– 8,7	1.617	127,9	– 17,3	25,7
1938-40	56	96,6	– 11,1	1.557	123,2	– 3,7	27,8
			Forlí				
1923-25	79	100,0	–	1.291	100,0	–	16,3
1926-28	84	106,3	+ 6,3	1.252	97,0	– 3,0	14,9
1929-31	83	105,1	– 1,2	1.335	103,4	+ 6,6	16,1
1932-34	83	105,1	0,0	1.542	119,4	+ 15,5	18,8
1935-37	83	105,1	0,0	1.490	115,4	– 3,4	18,0
1938-40	84	106,3	+ 1,2	1.708	132,3	+ 14,6	20,3
			Modena				
1923-25	53	100,0	–	905	100,0	–	17,1
1926-28	52	98,1	– 1,9	848	93,7	– 6,3	16,3
1929-31	46	86,8	– 11,5	763	84,3	– 10,0	16,6
1932-34	47	88,7	+ 2,2	859	94,9	+ 12,6	18,3
1935-37	50	94,3	+ 6,4	977	108,0	+ 13,7	19,5
1938-40	48	90,6	– 4,0	992	109,6	+ 1,5	20,7

segue tavola 10: *Superfici investite e produzione di grano nelle province dell'Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie*

Periodi	Superficie			Produzione			Quintali per ettaro
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	
			Parma				
1923-25	53	100,0	–	1.120	100,0	–	21,1
1926-28	53	103,8	+ 3,8	951	84,9	– 15,1	17,3
1929-31	50	94,3	– 9,1	970	86,6	+ 2,0	19,4
1932-34	54	101,9	+ 8,0	1.220	108,9	+ 25,8	22,6
1935-37	56	105,7	+ 3,7	1.210	108,0	– 0,8	21,6
1938-40	54	101,9	– 3,6	1.286	114,8	+ 6,3	23,8
			Piacenza				
1923-25	54	100,0	–	1.215	100,0	–	22,5
1926-28	61	113,0	+ 13,0	1.106	91,0	– 9,0	18,1
1929-31	59	109,3	– 3,3	1.278	105,2	+ 15,6	21,7
1932-34	57	105,6	– 3,4	1.320	108,6	+ 3,3	23,2
1935-37	58	107,4	+ 1,7	1.336	110,0	+ 1,2	23,0
1938-40	56	103,7	– 3,4	1.218	100,3	– 8,8	21,8
			Ravenna				
1923-25	61	100,0	–	1.320	100,0	–	21,6
1926-28	66	108,2	+ 8,2	955	72,4	– 27,7	14,5
1929-31	65	106,6	– 1,5	1.106	83,8	+ 15,8	17,0
1932-34	73	119,7	+ 12,3	1.712	129,7	+ 54,8	23,5
1935-37	72	118,0	– 1,4	1.591	120,5	– 7,1	22,1
1938-40	68	111,5	– 5,6	1.476	111,8	– 7,2	21,7
			Reggio Emilia				
1923-25	53	100,0	–	881	100,0	–	16,6
1926-28	53	100,0	0,0	726	82,4	– 17,6	13,7
1929-31	49	92,5	– 7,6	861	97,7	+ 18,6	17,6
1932-34	45	84,9	– 8,2	847	96,1	– 1,6	18,8
1935-37	41	77,4	– 9,8	807	91,6	– 4,7	19,7
1938-40	39	73,6	– 4,9	770	87,4	– 4,6	19,7

ti di produzione oscillano entro valori compresi tra il 10 e il 15 per cento.

c. In termini di resa unitaria (quintali per ettaro) solo nel Bolognese e nel Ferrarese si registrano progressi apprezzabili; in altre (Forlí, Modena, Reggio Emilia, Parma) gli incrementi delle rese oscillano tra i 3 e i 4 quintali, mentre a Piacenza e Ravenna i valori restano immutati attorno ai 22 quintali per ettaro e nel Piacentino si registra addirittura un lieve decremento. Nell'insieme quindi si presenta, considerando le distribuzioni per provincia, una situazione di relativa stabilità produttiva del quadro regionale nei diciotto anni dell'intervallo, anche in presenza di risultati differenziati che meritano di essere considerati in un'analisi economica che però, ai fini della necessaria compiutezza, non può non tenere conto del peso di variabili di tutto rilievo come quelle delle condizioni di base e delle mutazioni dell'assetto agricolo e della composizione delle forze di lavoro, nonché dei vincoli, esterni ed interni, allo sviluppo produttivo in generale e dell'agricoltura in particolare ([19]).

7. Qualche approfondimento dell'indagine quantitativa può risultare — come si è accennato — da un'analisi che travalichi i limiti politico-amministrativi impliciti nelle distribuzioni provinciali e introduca come parametri di riferimento quelli dati dall'articolazione territoriale in regioni agrarie. In base ai dati ufficiali si può pervenire alla sintesi che risulta nella tavola 11.

Innanzitutto è necessario, ai fini di una corretta lettura della tavola 11, tener conto del peso prevalente della produzione agricola nelle regioni agrarie di pianura. Le superfici investite a grano nelle zone di pianura della regione rappresentano, sia nel primo sia nell'ultimo periodo, il 56 per cento circa del complesso della superficie territoriale della regione investita nella medesima coltura; anche in termini

([19]) Alcuni interessanti annotazioni sull'espansione differenziata delle varie colture agricole e sulle destinazioni del suolo nelle province e zone agrarie dell'Emilia Romagna risultano in L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, Faenza, 1936, pp. 217 ssgg. Si veda anche, per i necessari approfondimenti dell'analisi delle condizioni dell'agricoltura regionale, il saggio di A. De Polzer - A. Bellettini, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953, pp. 58 ssgg.

TAVOLA 11

Superfici investite a produzione di grano nelle regioni agrarie dell'Emilia Romagna nei periodi dal 1923-25 al 1938-40. Medie triennali, numeri indici (1923-25 = 100), incrementi relativi negli intervalli e rese unitarie

Periodi	Superficie			Produzione			Quintali per ettaro
	Migliaia di ettari	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	Migliaia di quintali	Numeri indici 1923-25 = 100	Incrementi relativi annui	
			Montagna				
1923-25	84	100,0	–	1.046	100,0	–	12,4
1926-28	87	103,6	+ 3,6	1.006	96,2	– 3,8	11,6
1929-31	86	102,4	– 1,2	1.083	103,5	+ 7,7	12,6
1932-34	84	100,0	– 2,3	1.146	109,6	+ 5,8	13,6
1935-37	85	101,2	+ 1,2	1.206	115,3	+ 5,2	14,2
1938-40	86	102,4	+ 1,2	1.285	122,9	+ 6,6	14,9
			Collina				
1923-25	127	100,0	–	2.243	100,0	–	17,7
1926-28	133	104,7	4,7	1.985	88,5	+ 11,5	14,9
1929-31	126	99,2	– 5,3	2.074	92,5	+ 4,5	16,5
1932-34	126	99,2	0,0	2.558	114,0	+ 18,9	20,3
1935-37	127	100,0	+ 0,8	2.563	114,3	+ 0,2	20,2
1938-40	128	100,8	+ 0,8	2.720	121,3	+ 6,1	21,2
			Pianura				
1923-25	287	100,0	–	6.255	100,0	–	21,8
1926-28	298	103,8	3,8	5.312	84,9	– 15,1	17,8
1929-31	278	96,9	– 6,7	5.840	93,4	+ 9,9	21,0
1932-34	300	104,5	+ 7,9	7.703	123,2	+ 31,9	25,7
1935-37	292	101,7	– 2,7	7.218	115,4	– 6,3	24,7
1938-40	272	94,8	– 6,8	6.962	111,3	– 3,6	25,6

di produzione — e l'indicazione non ci sembra priva di significato — l'aliquota (attorno al 65 per cento della produzione regionale complessiva) sostanzialmente non muta.

Considerando le regioni agrarie a sé, si accerta una sostanziale stabilità delle superfici nelle tre regioni in cui è suddiviso il territorio dell'Emilia Romagna. In termini di produzione gli incrementi relativi piú elevati si riscontrano nella regione di montagna (22,9 per cento) e collina (21,3 per cento), mentre nella regione agraria di

pianura, oltre all'accertamento di incrementi sensibilmente meno elevati nell'insieme del periodo, si osserva anche una tendenza alla diminuzione della produzione di grano ad iniziare dal periodo 1932-34. Questa tendenza si esprime anche nella stabilità delle rese unitarie attorno a 25 quintali per ettaro. Nella regione agraria di collina la resa unitaria (17,7 quintali per ettaro nel primo triennio) si stabilizza, dal 1932-34 in poi, attorno a 20-21 quintali per ettaro; nella regione agraria di montagna le rese unitarie, ovviamente meno elevate, presentano però il segno di un progresso abbastanza regolare, fino a raggiungere, nell'ultimo triennio, il massimo attorno a 15 quintali per ettaro.

Un'indagine piú analitica della produzione di grano secondo le regioni agrarie delle singole province, con riguardo ai risultati dell'annata agraria 1935-36, risulta nella citata ricerca del De Vergottini, cui rinviamo per l'analisi di dettaglio ([20]). Ci limitiamo ad indicare che nelle regioni agrarie provinciali di montagna le produzioni medie per ettaro oscillano tra un minimo accertato a Modena (10,9) e un massimo accertato a Piacenza (16,6). Nelle regioni collinari il minimo corrisponde alla provincia di Forlí (13,6) e il massimo a quella di Bologna (23,9); nelle regioni agrarie di pianura le rese unitarie meno elevate si riscontrano a Forlí (20 quintali per ettaro) e Reggio Emilia (21,3), la massima a Bologna (26,9), mentre nelle restanti zone agrarie provinciali di pianura la resa si aggira attorno a 24 quintali per ettaro.

In definitiva si può osservare che, pur in un quadro d'insieme differenziato notevolmente anche per caratteri geofisici, oltre che storico-economici e giuridico-amministrativi, non sembra che si verifichino, se non marginalmente, mutazioni apprezzabili negli esiti produttivi. Alcune variazioni di segno positivo, interrotte o non ripetute in periodi successivi, sembrano corrispondere, anche per il fatto che non si generalizzano nel territorio, ad eventi particolari piú che ad indirizzi generali della politica del grano. Va da sé che, ai fini di una interpretazione piú approfondita sia del significato delle tendenze indicate, sia degli stessi esiti produttivi in aree sub-regionali, occorre anche tener conto del peso e del ruolo complessivo della regione, nonché delle mutazioni dell'assetto demografico e socio-professionale della popolazione nelle distinte aree sub-regionali e nell'insie-

([20]) M. De Vergottini, *La produzione di frumento in Italia*, cit., pp. 331-339.

me del territorio nazionale ([21]).

7. Ci limitiamo a poche considerazioni conclusive d'ordine generale, con riguardo a caratteri strettamente quantitativi. La prima consiste in un semplice richiamo agli esiti limitati e irregolari della battaglia del grano nella regione. Alle considerazioni già svolte aggiungiamo solo che al raggiungimento degli obiettivi quantitativi d'ordine generale è sostanzialmente mancato il prevedibile apporto dell'Emilia Romagna. Sempre nei limiti di attendibilità delle rilevazioni, risulta infatti che alla serie positiva, anche se diseguale, della produzione complessiva nazionale, che risulta nella tavola 1, e all'incremento della resa unitaria che giunge nell'ultimo periodo a 15 quintali per ettaro, corrispondono nella regione, ad iniziare dal 1932-34, una flessione produttiva e una sostanziale stazionarietà dei livelli delle rese. Ad essa si accompagna una caduta produttiva e di resa nel settore del granturco.

Un secondo aspetto da considerare riguarda i limiti del sostegno

([21]) A puro titolo informativo e non già per fini di comparazione che esigerebbero ampie precauzioni tecniche e motivate riflessioni economiche, trascriviamo, nel seguente prospetto, i dati sulla produzione media triennale di grano e sulle rese unitarie medie nel piú recente periodo 1977-79.

Province	Produzione (migliaia di quintali)	Quintali per ettaro
Bologna	2.702	51,0
Ferrara	2.107	47,0
Forlí	1.284	34,7
Modena	1.439	48,0
Parma	1.362	35,8
Piacenza	1.445	33,6
Ravenna	1.716	47,7
Reggio Emilia	1.038	41,5
EMILIA ROMAGNA	13.041	42,5

L'apporto della regione alla produzione granaria complessiva è del 15,8 per cento e le rese unitarie risultano pressocché generalmente raddoppiate in corrispondenza di una notevole riduzione dell'area investita a grano (307 mila ettari nel 1977-79 contro 486 mila del triennio 1938-40).

industriale alla "battaglia" e qui ci limitiamo a richiamare solo pochi, peraltro essenziali, dati statistici sui concimi distribuiti al consumo nei periodi estremi della distribuzione da noi considerata e sul numero delle trebbiatrici iscritte al registro e impiegate nelle campagne agrarie dal 1930 al 1935. Nell'ultimo triennio (1938-40) risultano immessi al consumo concimi chimici (fosfatici, azotati, potassici) per un complesso di 20.082 migliaia di quintali contro 15.263 migliaia di quintali del periodo 1923-25 e la parte destinata alla regione si aggira attorno ad un'aliquota del 16-17 per cento del consumo complessivo.

L'incremento nel lungo intervallo (13,2 per cento) non appare certo corrispondente alle esigenze di sviluppo produttivo in generale e soprattutto della crescita delle rese unitarie, obiettivo questo che restava prioritario considerando l'indicazione di non espandere le superfici investite a grano. Per quanto riguarda le trebbiatrici impiegate si constata che queste passano da 25.113 nel 1930 a 27.940 nel 1935, con un incremento pari all'11 per cento (nell'Emilia Romagna si passa, nello stesso intervallo, da 3.605 a 3.829 trebbiatrici, con un incremento lievemente inferiore a quello registrato nell'insieme del paese). A proposito della disponibilità di trattori per uso agricolo le notizie sono imprecise e contraddittorie: si può comunque stimare attorno a 32 mila il numero dei trattori attivi nel 1936. Anche in questo caso l'apporto industriale appare inadeguato al progetto: basti pensare che le aziende agrarie censite in Italia nel 1930, considerando solo quelle di estensione superiore a 10 ettari, erano circa 408 mila e nell'Emilia Romagna circa 59 mila ([22]). Ma

([22]) A. Canaletti Guadenti, *Caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana*, "Annali di statistica", serie VIII, vol. I, 1947, pp. 206 ssgg. Riferendosi alla situazione del 1930, nonché a dati sul fabbisogno di macchine agricole risultanti da stime del 1942, l'autore, osservata la "deficienza dell'attrezzatura tecnica", fa notare anche che da un confronto tra la distribuzione delle aziende e la consistenza del bestiame bovino si può dedurre che il numero dei "tipici strumenti ausiliari degli agricoltori nei lavori dei campi era meno della metà del numero delle aziende agricole [...] Ciò significa che in gran parte delle aziende il lavoro viene effettuato esclusivamente a braccia d'uomo con l'eventuale ausilio di qualche equino". Con riguardo ai consumi medi annui di concimi chimici nel periodo 1934-38 (chilogrammi per ettaro di superficie investita a seminativi) l'autore produce una serie territoriale dalla quale risulta che ad un consumo in Italia di 149,2 chili per ettaro, corrispondono consumi di 250,1 chili in Danimarca, 263,6 in Svizzera, 266,3 in Inghilterra, 358,8 in Germania e 573,3 nel Belgio.

al di là di ogni giudizio a proposito dell'espansione della meccanizzazione agraria, si deve ricordare che della stessa beneficiarono particolarmente le aziende capitalistiche delle regioni irrigue del Nord (il 75 per cento dei trattori era concentrato infatti nella valle Padana), con la conseguenza di un accrescimento del divario produttivo nel territorio e con esiti palesemente contraddittori anche con le esigenze dell'occupazione ([23]).

E' necessario, per ultimo, ricordare almeno alcuni essenziali aspetti economici generali della battaglia del grano connessi con i provvedimenti protezionistici ed autarchici. I dirigenti della politica agraria del regime, almeno quelli piú qualificati, erano consapevoli delle conseguenze che si sarebbero espresse in termini di costi e prezzi, anche per la possibilità di distorsioni profonde dovute all'utilizzazione di terreni inadatti sotto lo stimolo della protezione fiscale. Ma lo stesso Serpieri preciserà in proposito che, pur sussistendo questi "non facili problemi", le misure adottate "si ravvisano comunque politicamente necessarie, per produzioni di primaria necessità, anche se dovessero recare aumento di costo o peggioramento di qualità" ([24]).

Una particolare attenzione merita, a tal proposito, la tavola statistica riprodotta nel testo della citata relazione di Einaudi, nella quale, con riguardo al periodo 1920-47, risultano oltre alle serie delle produzioni e delle importazioni, anche le successioni dei livelli dei dazi, dei prezzi medi del grano in Italia e negli Stati Uniti, nonché rapporti tra i due prezzi. Analizzando le distribuzioni, Einaudi indica le "contraddizioni sconcertanti" della politica italiana del periodo:

da una situazione di equilibrio fra prezzo del grano in Italia e prezzo nell'America del Nord, nel dopoguerra 1920-24 (il rapporto medio fra il prezzo in lire del grano in Italia e il prezzo in dollari negli Stati Uniti era di 23,3 contro un corso medio di cambio fra le due monete di 22,5), si passò, in seguito al ripristino del dazio sul grano nel secondo semestre 1925, ad una fase di ascesa di prezzi in Italia, a cui fece riscontro una discesa negli Stati Uniti; il risultato fu di produrre in Italia a costi elevati quel grano che normalmente importavamo, e che proprio in quegli anni era disponibile all'estero a prezzi eccezionalmente bassi. In seguito si ebbe una ripresa nelle importazioni (1936-40), in conseguenza anche dell'aumentato fabbisogno, ma orientata da criteri politici (istitu-

([23]) D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 4, p. 859.

([24]) A. Serpieri, *L'agricoltura nell'economia della Nazione*, vol. I, tomo 1, Firenze, 1940, p. 90.

zione delle licenze per l'importazione, agevolezze per le importazioni dall'Ungheria) ([25]).

Ci limitiamo, con riferimento ai dati della citata distribuzione statistica e considerando solo due annate, l'una (1931-32) segnata dal livello piú alto del dazio (75 lire per quintale), l'altra (1938-39) segnata dal livello del dazio ridotto (45 lire il quintale) a constatare che nella prima annata il prezzo del grano sul mercato americano, fissato in 41,5 lire al quintale (nolo compreso), fu pagato dai consumatori ai produttori e agli importatori protetti 119 lire il quintale; nella seconda annata la sfasatura tra i due valori risulta da 56 a 142 lire il quintale.

Da una piú accurata ricerca bibliografica potrebbe agevolmente risultare che anche negli anni del fascismo, di fronte all'eloquenza dei dati, non mancarono occasioni di discussione e neppure alternanze di voci, circoscritte però in ambiti specialistici. Non tutti gli economisti giunsero, come nel caso del Papi, a definire l'autarchia e il corporativismo come il massimo teorico della libertà economica. Ogni rilievo, motivato fin che si vuole, alla politica del grano, accompagnato anche da prove incontestabili sugli sprechi di risorse, sulla crescita dei costi, sul sacrificio di altre colture o della zootecnia, sull'alterazione di equilibri produttivi, era però inevitabilmente destinato a restare improduttivo, soprattutto per l'impossibilità di comparazione con un sistema di premesse estraneo alle finalità, del resto esplicite, non solo o non tanto della politica agraria quanto della politica e degli indirizzi generali.

Non si deve dimenticare che negli anni del fascismo non solo il grano, bensí ogni prodotto agricolo o industriale fu gradualmente sottoposto a regime di protezione in un complesso sistema che comprendeva, oltre ai dazi doganali, altri strumenti, in gran parte ancora in uso, come il controllo delle licenze, la concessione di agevolazioni alle esportazioni, le garanzie di prezzi minimi, tipi vari di privilegi fiscali e altri. Però è del grano che si è parlato ed è sul grano che il regime ha voluto che si parlasse. Era improponibile ottenere il consenso sull'insieme dell'indirizzo politico-economico: era però possibile ottenerlo sul grano, anche a quegli alti costi che il Serpieri non

([25]) Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti, Anno 1946*, (relazione di Luigi Einaudi), cit., pp. 81-85.

ignora e non sottace.

Il meccanismo di analisi, già in sé complesso per i vincoli piú volte indicati, si complica quindi ulteriormente considerando il valore emblematico attribuito al grano nel quadro di indirizzi che non riguardavano solo il campo economico. Nello studio di questo insieme di problemi riteniamo che l'indagine quantitativa, anche se palesemente non sufficiente, sia comunque necessaria, specie se utilizzata come strumento di verifica di ipotesi che richiedono in ogni caso la disponibilità di ogni mezzo d'indagine utile per gli approfondimenti di conoscenza di una realtà complessa e per lungo tempo inesplorata.

TERESA ISENBURG

A PROPOSITO DI BATTAGLIA DEL GRANO E DI BONIFICA INTEGRALE

Sovente negli scritti di esponenti del fascismo il concetto di battaglia del grano veniva giustapposto a quello di bonifica integrale (1), quali momenti collegati di uno stesso processo. Con tale associazione ci si proponeva di trasmettere — come evidente — un certo tipo di messaggio politico o di progetto economico; senza dubbio vi era la lucida intenzione di ribadire la priorità dell'agricoltura negli interessi del regime: priorità viceversa negata nella pratica dal momento che non solo il secondario era ormai il settore trainante, ma che il peso decisionale dei gruppi industriali continuava a crescere. Tuttavia il richiamo martellante in discorsi e pubblicazioni alla centralità della terra offriva supporto all'ideologia ruralista, mentre i finanziamenti pubblici alle campagne consentivano di sviluppare un'intensa propaganda sull'attenzione che il governo riservava al mondo rurale a discapito di quello urbano, in precedenza sempre privilegiato (2);

(1) Le citazioni di discorsi in questo senso potrebbero essere numerose, e tutte all'incirca dello stesso tenore. A titolo di esempio si possono consultare: A. Marozzi, *Grano e bonifiche*, "L'Italia agricola", settembre 1925, pp. 486-487; B. Mussolini, *La battaglia del grano*, Roma, s.d., che raccoglie discorsi in occasione di premiazioni fra 1925 e 1928; M. Ferraguti, *Battaglie per la vittoria del grano*, Milano, 1929; G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma, 1939: il capitolo iniziale di tale opera è una specie di antologia di citazioni di esaltazione del binomio in esame; G. Tassinari, *Due grandi realizzazioni: battaglia del grano; bonifica integrale*, "Gli Annali dell'università italiana", 21 aprile 1943, pp. 134-139.

(2) Su questo punto si veda la raccolta di articoli di A. De' Stefani, *L'oro e l'aratro*, Milano, 1929, in particolare *Le bonifiche*, pp. 285-290. De' Stefani ebbe un ruolo importante sia nel cercare di difendere le risorse idriche per l'irrigazione contro l'assalto degli industriali elettrici, sia nella messa in pratica del progetto di pubblico intervento detto bonifica integrale.

nella realtà, poi, i flussi di capitali si dirigevano esclusivamente verso la grande proprietà – rispettivamente del mezzogiorno e della pianura padana – a seguito della protezione della cerealicoltura e del sostegno ai consorzi di bonifica, mentre le condizioni di vita delle classi contadine soffrivano un drastico peggioramento.

Se tuttavia la finalità ideologica spingeva ad affiancare le due parole d'ordine, non erano neppure assenti altri scopi quali la volontà di incrementare la produzione e la produttività colturali per influenzare positivamente la bilancia dei pagamenti; la necessità di fissare piú unità lavorative all'azienda agricola per ridurre la tensione sociale nelle campagne, conseguenza della sottoccupazione e del troppo aspro sfruttamento determinato da contratti spoliatori, o per evitare l'allargarsi della conflittualità nelle città a seguito di un accelerato inurbamento (3); il proposito di promuovere un'alleanza che permettesse di stabilire un collegamento fra il centro (l'apparato statale burocratico-amministrativo, motore dell'esecutivo, e il partito) e coloro che Giovanni Pesce definiva "rurali" (4) e ai quali nei suoi scritti cosí frequentemente faceva riferimento Arrigo Serpieri (5). Tale alleanza prevedeva di assegnare una funzione di stimolo ad uno strato sociale delle campagne portatore di elementi di efficienza economica, anche in senso paretiano; si trattava dei cosiddetti tecnici (6) – che in alcuni casi coincidevano con i proprietari fondiari – deputati a svolgere un'opera di modernizzazione e insieme di mediazione; in particolare vi era l'intenzione di indebolire due raggruppamenti sociali differenti, nei confronti dei quali una parte almeno del gruppo dirigente fascista desiderava autonomia: il ceto latifondista meridionale e – ovviamente – il movimento contadino della pianura padana (nel centro Italia il contratto e la conduzione mezzadrile assicuravano una maggiore stabilità, mentre le

(3) Si veda A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1976.

(4) G. Pesce, *La marcia dei rurali*, Roma, 1929.

(5) Serpieri ha scritto moltissimo, ritornando continuamente sugli stessi concetti con una linearità che si dipana nei decenni. Una sintesi particolarmente chiara del tema in questione si trova nell'articolo tardo, ma che non dice nulla di nuovo rispetto al passato: A. Serpieri, *Agricoltori ed "agrari"*, "Giornale di agricoltura", 4 gennaio 1948.

(6) Sarebbe molto interessante una storia del sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli e dell'attività svolta dai suoi membri prima, durante e dopo il fascismo.

masse contadine del sud avevano scarso peso politico).

Era questo un indirizzo del primo fascismo che trovò un preciso riscontro in provvedimenti del 1923 (7) e del 1924 (8) sulla bonifica e le trasformazioni fondiarie obbligatorie che ebbe nel Serpieri (9) alla prima esperienza di sottosegretario un propulsore; ancora nell'insieme di norme che vanno sotto il nome complessivo di battaglia del grano (10) vi erano elementi di rammodernamento. Ma di fronte al profilarsi dell'opposizione della grande proprietà del mezzogiorno e di parte di quella del centro-nord, nuovi decreti cancellarono gli aspetti coercitivi di alcuni articoli delle leggi precedenti (11) e l'operazione di sostegno alla cerealicoltura sempre piú si ridusse ad un'azione di semplice protezionismo daziario. Anche il ruolo dei "tecnici" continuò ad essere esaltato, ma nei fatti essi non ottennero il potere che in un primo tempo sembrava sarebbe stato attribuito.

Nel senso di un proposito produttivistico e politico si può capire quindi come nella pubblicistica di propaganda battaglia del grano e bonifica integrale siano spesso state affiancate. Ma nella realtà le cose sono andate in modo assai diverso.

Innanzitutto fino al 1928 i territori dichiarati di bonifica – e comunque quelli nei quali si svolgeva una piú intensa attività di riordino ambientale – risultavano per buona parte raggruppati nel-

---

(7) Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3256, *che approva il testo unico delle leggi sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi.*

(8) Regio decreto legge 18 maggio 1924, n. 753, *Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*. Si veda il commento di A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925.

(9) L'attività di Serpieri nell'esecutivo si svolse sempre in stretta collaborazione con alcuni alti funzionari ed in particolare con Eliseo Jandolo e Carlo Petrocchi; essa va quindi valutata non solo come frutto delle idee dello stesso Serpieri, ma di un gruppo piú vasto.

(10) Le disposizioni sulla battaglia del grano vennero emanate, tranne successivi aggiustamenti, nel luglio 1925: esse istituivano il comitato permanente per il grano, il dazio sul grano, agevolazioni per il maggior impiego di macchine nella cerealicoltura e il sostegno alla sperimentazione e alla ricerca nel settore delle sementi selezionate. Si veda *La battaglia del grano in Italia. Relazione disposta dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale dell'agricoltura*, Roma, 1930.

(11) Ad esempio il decreto legge 29 novembre 1925, n. 2464 stabiliva che le trasformazioni fondiarie previste dal decreto legge del 1924 fossero affidate ai proprietari, annullando tutto il senso della disposizione.

area settentrionale ed in particolare in Veneto ([12]) e in Emilia ([13]). Fra gli anni dell'inizio del secolo e il primo dopoguerra le superfici riconosciute bisognose d'intervento nel nord passarono da meno di 400 mila a oltre un milione di ettari (nel mezzogiorno da poco piú di 300 mila a poco oltre 600 mila ettari) ([14]). Come è noto, la normativa e le leggi in vigore privilegiavano, almeno fino al 1923, l'aspetto idraulico della sistemazione e l'iniziativa di tipo consorziale dei proprietari ([15]), creando cosí i presupposti per una preminenza settentrionale.

La Padania occidentale, l'Italia centrale e meridionale-insulare erano presenti solo sullo sfondo, con qualche opera che si distaccava in Toscana ([16]) e, in modo puntiforme, in Campania ([17]) o in Calabria ([18]); faceva eccezione l'Agro romano, governato da disposizioni particolari emanate nel 1905 ([19]) con scopi e finalità sociali che permettevano di ricorrere all'esproprio o alla coercizione nei confronti dei conduttori assenteisti.

L'elaborazione e l'applicazione del concetto di bonifica agraria prima – già adombrata nel testo unico del 1923 ([20]) – e integrale

---

([12]) Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale della bonifica e della colonizzazione, *Bonifica e programmazione nel Veneto*, a cura dell'Unione regionale Veneto dell'Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, Venezia, 1974, pp. 95 ssgg.

([13]) G. Puppini, *Le bonifiche in Emilia e in Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna, 1951; V. Peglion, *Le bonifiche emiliane*, "L'Italia agricola", aprile 1927, pp. 149-160.

([14]) T. Isenburg, *Acque e Stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, 1981, pp. 172 ssgg.

([15]) G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella Bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978, pp. 61 ssgg.

([16]) Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Istituto nazionale di economia agraria, *I comprensori di bonifica*, vol. II, *Italia centrale*, Roma, 1947, pp. 1-127.

([17]) Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale della bonifica e della colonizzazione, *Bonifica e programmazione in Campania*, a cura dell'Unione regionale Campania dell'Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, Napoli, 1979, pp. 67 ssgg.

([18]) F. Nunziante, *La bonifica di Rosarno e il villaggio di San Frediano*, Firenze, 1929.

([19]) Testo unico del 10 novembre 1905, n. 647, *Bonificamento dell'Agro Romano*.

([20]) L'articolo 110 infatti recitava: "la bonificazione idraulica di un dato

poi, definiti dalla legge Mussolini ([21]), dal testo unico del 1933 ([22]), e dalle circolari del sottosegretariato alla bonifica integrale divulgate fra quelle due scadenze ([23]), provocarono un'espansione dei comprensori classificati che, con qualche oscillazione, si fissarono attorno alla notevole cifra di 9 milioni di ettari: di essi, 4 erano nel mezzogiorno. Nella scelta di un cosí massiccio ampliamento vi era probabilmente l'idea di riuscire in questo modo a stabilire un legame con la grande proprietà meridionale ([24]): facendo leva sia sulla blanda minaccia di esproprio sia su un imponente flusso di finanziamenti pubblici preliminari ([25]) si tentava di proporre alla maggioranza dei latifondisti un'azione di trasformazione che permettesse di ridurre il dominio incontrastato della cerealicoltura estensiva e del pascolo; indubbiamente l'avvio di migliorie avrebbe consentito l'incremento della produzione granaria meridionale, rendendo vincente la carta della battaglia del grano: con piú profonde lavorazioni meccaniche, impiego di concimi chimici e sementi selezionate, il rendimento unitario sarebbe cresciuto sensibilmente. Ma ciò avrebbe imposto agli agrari del mezzogiorno di misurarsi con il mercato, anche se protetto, di soffrire un certo controllo da parte del potere centrale, di compiere alcuni investimenti privati: un prezzo troppo alto anche a fronte di cospicui sostegni statali. E, come è noto, alla proposta

territorio deve essere integrata da quella agricola a carico dei proprietari dei territori bonificati. Compiuta una bonifica di prima categoria, od anche durante l'esecuzione dei lavori, quando le circostanze lo rendano possibile, sono assegnati ai proprietari, con decreto dei ministri dei lavori pubblici e per l'economia nazionale, i termini per iniziare e compiere la bonifica agraria".

([21]) Legge 24 dicembre 1928, n. 3134, *Provvedimenti per la bonifica integrale*.

([22]) Regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, *contenente le nuove norme per la bonifica integrale.*

([23]) Si vedano i noti volumi, pubblicati per iniziativa di A. Serpieri: Ministero dell'agricoltura e delle foreste, *La legge sulla bonifica integrale nel primo* (secondo, terzo, quarto, quinto) *anno di applicazione*, Roma, 1931 (1932, 1933, 1934, 1935).

([24]) Su questi temi, e sugli effetti della crisi del 1930, si vedano le acute osservazioni di P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno fra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, parte introduttiva.

([25]) Interessante al riguardo A. Serpieri, *Osservazioni economiche sulla coltivazione del grano in Italia*, "L'Italia agricola", settembre 1925, pp. 458-472. L'articolo venne anche riprodotto in volumetto separato, sempre per iniziativa della federazione dei consorzi agrari.

serperiana della bonifica agrario-integrale la proprietà del sud rispose con un'inattesa capacità di organizzazione per il rifiuto che trovò in Ferdinando Rocco (futuro presidente della cassa del mezzogiorno) un punto di raccordo; la costituzione dell'associazione nazionale delle bonifiche nel 1928 che, ponendo fine all'autonomia del coordinamento delle regioni settentrionali nelle federazioni delle irrigazioni e delle bonifiche, avrebbe dovuto rappresentare il fulcro esecutivo della legge Mussolini, fu invece di fatto il luogo in cui, nell'incontro tra esponenti ministeriali e rappresentanti dei proprietari o conduttori di fondi, si sancí la rinuncia ad agire nel sud. E a conferma dell'insuccesso, con atto demagogico (le condizioni belliche ormai non ammettevano piú di convogliare capitali verso le campagne) nel 1940 ([26]) l'intera Sicilia fu inquadrata nell'ente per la colonizzazione del latifondo siciliano: ente e non consorzio per sottolineare il prevalere dell'iniziativa statale a fronte dell'inerzia privata. Gran parte del finanziamento della legge del 1928 si trasferì al nord ([27]), le classificazioni del sud rimasero sulla carta, pur lasciando molte eredità negative al secondo dopoguerra.

Ma se nel mezzogiorno bonifica integrale e battaglia del grano presentavano elementi di convergenza, non altrettanto avveniva nella pianura padana e in particolare sul versante adriatico. Infatti il completamento, miglioramento, rinnovamento della bonifica idraulico-territoriale emiliano-veneta non poteva certo approdare a quel tipo d'indirizzo colturale: tutto l'interesse dei ceti agrari imprenditoriali e proprietari era volto alle colture industriali e al settore foraggero legato alla zootecnia ([28]); anche l'ampliamento del parco-macchine aveva lo scopo di liberare gli animali dagli oneri di traino e trasporto per utilizzarli nella produzione casearia o di carni. L'intensificazione e l'estensione della cerealicoltura riguardava — oltre le aree ad essa già dedicate da tempo e quote collinari — il riso per le zone di transizione dall'acquitrino ai campi sistemati e il frumento

([26]) Legge 2 gennaio 1940, n. 1, *Colonizzazione del latifondo siciliano*.

([27]) "Interessante è pure rilevare la distribuzione territoriale di questa spesa, perché mentre nell'epoca prefascista risultò destinato al Mezzogiorno e alle Isole circa un quarto del totale, dalla Marcia su Roma in poi la parte destinata al Mezzogiorno è stata di oltre un terzo" (G. Tassinari, *La bonifica integrale*, cit., p. 58).

([28]) Si vedano al riguardo gli articoli pubblicati sugli "Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna", vol. I (1928) - vol. V (1938).

per certe terre di recente prosciugamento, lungo la festonatura delle ex-valli — ad esempio del Ferrarese — dove certe rotazioni erano imposte piú dalle caratteristiche chimiche e costituzionali del suolo che dalle parole d'ordine della politica governativa.

Del resto, anche nell'ambito del ristretto mondo della Padania orientale, la realtà si caratterizzava localmente. Da un lato, per quanto concerneva la bonifica, vi erano elementi naturali comuni fra Veneto ed Emilia, come l'esigenza di una sistemazione idraulica dei fiumi tendenzialmente pensili o degli scoli di avvallamenti facili all'impaludamento, e non mancavano situazioni sociali affini, quali la presenza diffusa dell'istituto del consorzio, cioè di una forma molto consolidata di associazionismo proprietario che si traduceva anche in peso politico, o la dimestichezza con il ricorso al credito bancario. Ma accanto a questi punti di unità, si profilavano tratti peculiari ben evidenti soprattutto alle soglie degli anni venti.

La differenza fondamentale fra Veneto ed Emilia era che il primo poteva ancora guadagnare terre nuove relativamente estese lungo la fascia costiera paludosa. Lo sforzo, in quella parte del paese, era quindi concentrato nell'opera di prosciugamento e successivo dissodamento di spazi aggiuntivi, alla quale non mancava neppure un incentivo ideologico dal momento che si trattava delle regioni invase o nelle quali per mesi era passato il fronte. E non fu certo casuale che quell'incontro ([29]) fra esponenti del mondo agricolo padronale e della finanza dal quale si amava datare la messa a punto del progetto della bonifica integrale avesse avuto luogo, nel marzo del 1922, a San Donà di Piave, terra di frontiera.

In Emilia il quadro aveva contorni assai diversi. L'eventuale espansione in direzione del mare era di fatto bloccata; se si esclude la valle del Mantello, il cui recupero iniziò nel 1922 soprattutto sulla spinta della disoccupazione bracciantile ([30]), la fascia ravennate già da tempo in processo di colmata o scolamento, l'ampio seno delle valli di Comacchio offriva l'unica potenzialità di un certo rilievo; ma impedimenti tecnici e il reddito ittico che se ne otteneva fecero sopras-

([29]) "Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche", San Donà di Piave, 23, 24, 25 marzo 1922, pubblicati a cura del comitato ordinatore, Venezia, 1922.

([30]) Associazione nazionale delle bonifiche, Circoscrizione Emilia-Romagna, *Bonifica e programmazione in Emilia-Romagna*, Bologna, 1969, p. 349.

della società emiliana esercizi elettrici del gruppo Edison ([38]) che doveva alimentare, oltre Parmigiana-Moglia, consorzi bolognesi.

Seguendo le vicende di Parmigiana-Moglia si ricava l'impressione che vi fosse la volontà di farne, in un certo senso, un comprensorio modello: infatti, non a caso, esso viene — assieme ad altri, come quello in destra Sele o della Bassa friulana — ampiamente e regolarmente illustrato nelle pubblicazioni ufficiali oppure lo si ritrova fra le monografie sui piani di trasformazione fondiaria dell'Inea ([39]). Ma a dare particolare lustro e prestigio a Parmigiana-Moglia contribuì soprattutto il fatto che per trent'anni ne fu presidente Natale Prampolini.

Natale Prampolini di Reggio Emilia, nato nel 1876 e morto nel 1959, ingegnere formatosi a Torino, era un rappresentante tipico di coloro che il regime amava chiamare "tecnici" e che svolsero una cosí insostituibile funzione politica; senatore del regno dal 1929, fece parte della commissione che, tra intralci e pressioni, elaborò il testo unico del 1933; oltre che presiedere Parmigiana-Moglia (e fra 1931 e 1945 la società della bonifica dei terreni ferraresi) dal 1926 al 1943 fu commissario governativo nell'Agro pontino (e fra 1938 e 1943 dell'ente per le bonifiche d'Albania): questo per ricordare le cariche di maggiore spicco. Nella sua attività giovanile si era applicato soprattutto ad incentivare l'industria chimica dei fertilizzanti, divenendo anche direttore tecnico dell'unione italiana concimi.

Quello che mi pare interessante è la duttilità di Prampolini, comune ad altri esponenti emiliani con cariche nazionali quali Tassinari, Peglion, Serpieri stesso per richiamare qualche nome noto nel mondo dell'agricoltura: infatti se nell'Agro pontino Prampolini era fermo promotore della battaglia del grano — nel suo aspetto agronomico e nel suo significato ideologico-politico — in Parmigiana-Moglia tutta la sua professionalità era tesa al raggiungimento di un obiettivo irriguo per potenziare le colture industriali.

Vi è infine un ultimo elemento della vita dell'associazione di Reggio Emilia da mettere in luce ed è la questione dei flussi di capitale.

([38]) "Le dighe di ritenuta", cit., vol. III, "Dighe del Gruppo Edison. Società del gruppo", Milano, 1952.

([39]) G. Proni, *La bonifica Parmigiana-Moglia*, Roma, 1942.

sedere all'idea (anche se, malauguratamente, negli anni sessanta quel cammino fu infine percorso).

L'Emilia invece doveva fronteggiare un antico problema di assetto idraulico, legato alla configurazione morfologica del suo ambiente: come è noto, i fiumi che dall'Appennino scendono verso la confluenza del Po hanno segmentato la bassa valle Padana in bacini separati gli uni dagli altri; in essi di frequente la incavata disposizione dei suoli e la pensilità dei letti fluviali alimentati e inspessiti dalle abbondanti torbide appenniniche, rallentano il deflusso fino ad interromperlo. Le acque pluviali, fluviali, sorgentizie delle quote piú modeste non raggiungono agevolmente il naturale approdo dei fiumi che le solcano e invadono — in modo piú o meno continuativo — i catini infossati.

All'indomani della prima guerra mondiale per gli agricoltori della Bassa emiliana appariva di estrema urgenza l'imperativo di mettere ordine in quei comprensori — la maggioranza — nei quali le sistemazioni di qualche decennio prima (e del secolo o dei secoli passati) si dimostravano ormai inadeguate; infatti, se le giaciture piú elevate si trovavano quasi sempre in buone condizioni, non si poteva dire altrettanto di quelle inferiori che a volte avevano conosciuto discreti raccolti. Il continuo innalzamento degli alvei, la cattiva manutenzione delle reti scolanti, abbandonate a se stesse negli anni di guerra e in quelli d'intensa tensione sociale e scarsa disponibilità finanziaria del dopoguerra ed infestate quindi di erbe e detriti che ne riducevano la capienza, l'invecchiamento dei macchinari idrovori laddove esistevano, la mancata separazione fra acque alte e basse, tutto ciò faceva sí che all'inizio degli anni venti il paesaggio di quella parte di pianura non fosse affatto soddisfacente: spesso acquitrini, impaludamenti, ristagni e rigurgiti conquistavano di nuovo i coltivi.

Ma un altro problema sempre piú si poneva alla riflessione degli amministratori dei consorzi e degli imprenditori rurali emiliani: la preoccupante aridità, l'insufficiente umidità, la secchezza reiterata che i suoli bonificati rivelavano con un'estensione e frequenza ad ogni stagione in aumento. Era avvenuto infatti che le opere idrauliche realizzate con tanto impegno in molte zone dell'Emilia fra fine ottocento e inizio novecento, a distanza di qualche lustro dalla conclusione dei lavori recavano inattese conseguenze assai dannose per l'agricoltura: infatti non solo era stata eliminata l'acqua in eccesso,

ma — a distanza di qualche anno — cominciava a scarseggiare la circolazione idrica indispensabile: la falda freatica, senza il contributo della percolazione superficiale, tendeva a scendere verso livelli profondi, le acque, costrette in pochi canali regolari, a volte rivestiti in cemento, e non piú suddivise per mille rivoli, non disperdevano dalle pareti gli stessi quantitativi di un tempo, la terra coltivata, e quindi nuda per alcuni mesi, tratteneva minore umidità e tutto questo innescava un progressivo e crescente inaridimento che nelle molte sedimentazioni argillose minava le colture.

Il riassetto degli avvallamenti e conche ancora o di nuovo sommersi e l'irrigazione erano dunque, nel campo della bonifica, le principali apprensioni degli agricoltori emiliani riuniti in consorzi, che costituivano il nerbo della grande proprietà ([31]). Ma una piú capillare distribuzione idrica non era certo prevista per l'incentivazione dei cereali.

Che l'attenzione delle amministrazioni consortili fosse rivolta all'acqua — da allontanare o da addurre — è confermato da un esame anche rapido del tipo di interventi realizzati negli anni venti e trenta. Gli esempi sono numerosi e vorrei ricordarne tre dell'area compresa tra il confine lombardo e il Panaro. Fra le province emiliane Piacenza ([32]) possedeva una piú diffusa irrigazione che, secondo i calcoli e i rilevamenti del ministero dei lavori pubblici, copriva, attorno al 1927-28 il 9,75 per cento della superficie agraria complessiva e il 21,49 per cento della pianura. Nell'immediato dopoguerra gruppi di proprietari decisero di affrontare nuovi traguardi, non limitandosi piú soltanto ad attingere e derivare portate fluviali direttamente per la distribuzione nei campi, ma arrischiandosi a costruire invasi artificiali ([33]); l'iniziativa accoglieva il suggerimento, lanciato nei

([31]) Secondo i dati riportati da G. Tassinari, *La bonifica integrale*, cit., pp. 79 e 151 dell'appendice, nel 1938 erano classificati di bonifica in Emilia 1.198.475 ettari, dei quali 198.495 ricadevano nei perimetri di sistemazione montana.

([32]) E. Parenti, *Le opere di irrigazione nell'Emilia*, "L'Italia agricola", aprile 1927, pp. 172-183; Ministero dei lavori pubblici, Servizio idrografico, Ufficio idrografico del Po-Parma, *Carta delle irrigazioni. Regione emiliana*, parte I, *Bacino del Po a valle della Scrivia*, Roma, 1930.

([33]) Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Istituto nazionale di economia agraria, *I comprensori di bonifica*, vol. I, *Italia settentrionale*, Roma, 1942, pp. 415 ssgg.; "Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani", a cura della

primi lustri del secolo dalla federazione dei consorzi agrari, di introdurre anche in Italia la pratica statunitense dei laghi a corona e si proponeva di compensare le magre estive dei corsi appenninici. Essa si presentava con una certa originalità: infatti in un periodo nel quale dighe e bacini sembravano di esclusiva pertinenza degli industriali elettrici, agricoltori privati ottenevano i diritti di utenza a specifica destinazione irrigua. I lavori procedettero tuttavia con estrema difficoltà a causa delle dimensioni (e quindi dei costi) dei progetti che prevedevano riserve di 12 milioni di metri cubi lungo il corso del Tidone e di 14 sull'Arda; cosí la diga di Molato poté essere inaugurata solo nel 1928, mentre per quella di Mignano, sull'Arda, si dovette attendere fino al 1933.

L'esperienza rimase isolata: se infatti da un lato, pur nell'incertezza delle valutazioni, si riteneva che l'incremento produttivo avesse permesso di raddoppiare (o di triplicare nel caso del tabacco) le rese unitarie per granoturco, pomodori, barbabietole, foraggi e di pensare al settore orticolo, dall'altro il forte indebitamento che condizionò per anni i conduttori (e che le disposizioni del 1926 di sostegno all'irrigazione, quelle del '27 in materia di credito agrario ([34]) e la promozione nel 1933 delle associazioni in questione da consorzi irrigui a consorzi di bonifica solo parzialmente sanarono) e la difficoltà di ottenere concessioni di accumuli idrici per l'agricoltura via via che ministero e consiglio superiore dei lavori pubblici si infeudavano maggiormente alle società elettrocommerciali ([35]) non erano certo tali da suscitare l'imitazione, ma piuttosto da fare scegliere — come si vedrà oltre — impostazioni di altro tipo per superare l'aridità dei suoli.

Fra Crostolo e Secchia si collocava il comprensorio di Parmigiana-

commissione Anidel per lo studio dei problemi inerenti alle dighe, vol. VII, "Dighe di aziende elettriche municipalizzate, di aziende elettroconsumatrici e di enti vari", Milano, 1953; Associazione nazionale delle bonifiche, *Bonifica e programmazione in Emilia-Romagna*, cit., pp. 151 ssgg.

([34]) Regio decreto 13 agosto 1926, n. 1907, *Disposizioni per i consorzi e le opere di irrigazione nell'Italia settentrionale e centrale*; regio decreto legge 29 luglio 1927: su questa legge e il suo regolamento applicativo si veda: Banca nazionale dell'agricoltura, *Credito agrario, bonifica, irrigazione in Italia*, Milano, 1928.

([35]) In questo senso decisivo fu il regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, *Approvazione del testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici*.

Moglia ([36]) che, a seguito di vari, successivi ampliamenti, raccolse nel proprio perimetro un'ampia superficie pianeggiante di circa 80 mila ettari e riunì in un unico coordinamento 36 preesistenti piccoli sodalizi (fra le due guerre intenso e generalizzato fu il processo di concentrazione gestionale anche nel mondo della bonifica: esso esaltava il dominio della grande proprietà che si avvantaggiava dello strumento del voto plurimo e che, specialmente dopo il massiccio finanziamento stabilito dalla legge Mussolini, poteva manovrare notevoli capitali). Costituitosi nel 1912, il consorzio per diverso tempo non promosse alcuna iniziativa – fatta eccezione per quella progettuale – a causa di tensioni fra gli aderenti, contrasti con bacini confinanti ([37]) ed infine la guerra; solo nel maggio 1919 il ministero dei lavori pubblici autorizzò l'esecuzione delle opere da iniziare entro un anno e terminare entro sette. I lavori idraulici vennero effettivamente compiuti, anche con qualche anticipo sulle scadenze fissate; la separazione delle acque basse dalle alte, condotte a scolare in Secchia per due distinte reti, che facevano rispettivamente capo agli impianti idrovori di Mondine e di San Siro, liberò i comuni della parte settentrionale dagli impaludamenti, consentendo il ripristino delle coltivazioni. Ma meno semplice fu la seconda fase della sistemazione che avrebbe dovuto incentrarsi sull'ampliamento della maglia irrigua; si prevedeva a questo scopo una derivazione diretta dal Po a Boretto da incamminare per sollevamento in direzione nord-sud nei canali; i primi dieci chilometri di canale furono inaugurati nel 1930, ma le ristrettezze finanziarie indotte dalla crisi resero lento il perfezionamento della distribuzione capillare; la necessità di molta energia elettrica per alzare l'acqua dei canali che immettevano in Secchia nei momenti di piena e per l'irrigazione portò fra 1925 e 1928, alla costruzione della diga Muschioso Fontanaluccia sul Dolo con un invaso di 2,7 milioni di metri cubi da parte

([36]) N. Prampolini, *La bonificazione "Parmigiana-Moglia"*, "L'Italia agricola", novembre 1929, pp. 759-768; *La bonifica in destra di "Parmigiana-Moglia"*, "Bonifica e colonizzazione", 1938, n. 11, pp. 108-120; i numeri 11 e 12 della rivista citata sono dedicati alla commemorazione del decennale della legge Mussolini con una serie di monografie territoriali e tematiche che danno, agiografia a parte, un certo panorama complessivo (cfr. E. Sani, *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, Reggio Emilia, 1962).

([37]) Consorzio di bonifica in destra di Parmigiana-Moglia, *Trattative d'accordo col consorzio Mantovano-Reggiano*, Reggio nell'Emilia, 1918.

Dalla ricerca di Luigi De Rosa ([40]), risulta che il consorzio di credito per le opere pubbliche, dominato dalla figura di Alberto Beneduce, si trovò, suo malgrado, coinvolto nell'oneroso finanziamento della bonifica integrale. Già prima del 1928 l'istituto aveva fornito prestiti ad alcune iniziative, sempre però collocando obbligazioni presso sindacati di enti creditizi locali (era stato il caso per le bonifiche venete sorrette dal potente istituto federale delle casse di risparmio e, a scala piú modesta, per val Tidone e val d'Arda all'inizio degli anni venti garantiti dalle meno ricche banche piacentine); ma dopo il 1928 e soprattutto dopo la crisi del 1930 sembra che il consorzio venne a piú riprese costretto ad aprire mutui per le bonifiche, riservandosi la riscossione delle future annualità dei contributi statali, attraverso la mediazione dell'importante centro di potere costituito dall'associazione nazionale delle bonifiche, presieduta in un primo momento da Alberto De' Stefani (che peraltro prevedeva diversi canali di finanziamento, resi incerti dal sopravvenire della crisi) ([41]) e poi direttamente da Serpieri.

Le pagine di De Rosa, che si rifà alla documentazione dell'archivio del consorzio di credito, testimoniano una continuata presenza questuante di Parmigiana-Moglia: il consorzio, in sé di non particolare importanza, ma retto da un uomo potente, ottenne anticipazioni cospicue. Anche se è noto che la maggior parte del denaro pubblico, stanziato nel 1928 e in provvedimenti integrativi posteriori, fu seppellito nelle paludi pontine, quella parte di pianura fra Modena e Reggio affidata all'amministrazione di Prampolini (e con essa i suoi agrari) conobbe indubbiamente un trattamento di favore.

Il processo decisionale che — al centro — orientava le destinazioni degli investimenti di un'unica disposizione normativa si modellava poi secondo le specificità delle realtà locali: cosí nell'Agro pontino la battaglia del grano era frutto della bonifica integrale mentre questa stessa nella pianura padana alimentava le colture industriali. Altri ambienti naturali, certo, ma anche altri strati sociali rurali con i quali fare o proporre alleanze politiche.

Diversa infine la problematica del terzo consorzio considerato,

([40]) L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939). Il Consorzio di credito per le opere pubbliche*, Milano, 1979.

([41]) In particolare erano stati raggiunti accordi con la cassa nazionale per le assicurazioni sociali, l'Ina, le principali casse di risparmio (ivi, p. 301).

quello di Burana (42). La vasta conca che s'impantanava fra Secchia, Po e Panaro in territori modenesi, mantovani, ferraresi aveva già suscitato, come si sa, la preoccupazione del governo napoleonico. Anche in questo caso avversità ambientali si mescolavano con la frequente litigiosità dei proprietari e delle amministrazioni, rendendo gli interventi parziali e discontinui. Fra la fine del 1927 e l'inizio del 1929 vennero soppresse le preesistenti aggregazioni idrauliche conglobate in una nuova ripartizione di 72.500 ettari. Secondo la tecnica ormai abituale, le acque provenienti dalle terre alte (19.714 ettari) e basse (52.785 ettari) raggiunsero per percorsi separati il Panaro, rispettivamente all'idrovora di Santa Bianca e alla Botte Napoleonica; ma i lavori iniziati nel 1928 procedettero con grande lentezza, tanto che solo nel 1948 giunsero a compimento con l'attivazione dell'impianto delle Pilastresi a Stellata di Bondeno destinato a scaricare in Po le eccedenze delle zone basse e a derivare portate irrigue (43). La conca rimase, inoltre, punteggiata da piccole pompe che assicuravano il sollevamento e lo smaltimento delle acque che permanevano negli avvallamenti piú depressi anche dopo la sistemazione della rete scolante generale.

Ma le vicende di Burana sono interessanti per la costante conflittualità che contrappose i responsabili del consorzio alle forze politiche ed amministrative locali e centrali. Già nel 1925 il ministero dei lavori pubblici promuoveva un'ispezione e l'anno successivo addirittura il potente Eliseo Jandolo si recava sul luogo a svolgere controlli. Si muoveva critica ai consociati di non avere riorganizzato l'associazione secondo le direttive del testo unico del 1923 e soprattutto di lesinare assai sulle spese di manutenzione, tenendo anche leggera la mano nella definizione delle imposte di bonifica. Poco dopo, nel maggio del 1926, il direttorio della federazione provinciale fascista di Modena faceva propri tali negativi giudizi e si apriva cosí la strada allo scioglimento degli organi gestionali elettivi e alla nomina di un commissario.

La scelta cadde su Vittorio Peglion, che rimase in quella carica

(42) A. Baroni, *La bonifica di Burana*, "Bonifica e colonizzazione", 1938, n. 11, pp. 121-152; E. Porta, *La bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena-Milano, 1949.

(43) *L'inaugurazione dell'impianto delle Pilastresi*, "Bollettino dell'associazione nazionale delle bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari", novembre-dicembre 1949.

dal 6 gennaio 1927 al 3 febbraio 1938: una scelta forse dettata dal desiderio dei funzionari ministeriali di tenere sotto controllo la situazione, ma senza alimentare un'eccessiva tensione con la proprietà locale, inviando quindi una personalità attiva nell'area bolognese e ben nota agli agrari.

In realtà la nomina di Peglion sortì risultati assai differenti da quelli probabilmente previsti e la vita del consorzio si dipanò, negli anni seguenti, fra continui contrasti. Cosí ad esempio nel 1937 Peglion chiedeva al sottosegretariato per la bonifica integrale di ripristinare, nel tanto lodato testo unico del 1933, certe norme del testo unico del 1923, che agevolavano i mutui a piccoli e medi proprietari, che erano state erroneamente modificate; oppure egli non si allineava alle disposizioni – con scopi spesso politici – provenienti da Roma, quale quella di costruire con celerità un acquedotto da inaugurare nel nome di Luigi Razza: cosa quest'ultima che giustificava, come ha documentato Giuliano Muzzioli ([44]), il biasimo del prefetto di Modena e, poco dopo, l'allontanamento di Peglion.

Del resto Peglion, che aveva speso senza riserve il proprio credito per dare autorità alla Fisa ([45]), in anni successivi non sempre condivise certi indirizzi di politica agraria governativi: cosí, a mio parere, non può essere considerato casuale che il volume del 1924 ([46]) – pubblicato all'indomani dell'emanazione delle disposizioni del 1923 – facesse riferimento ripetuto al metodo della colmata; certo Peglion era stato presente e relatore a San Donà nel 1922, ma continuava a considerare centrale la bonifica idraulica rispetto a quella integrale: e la sua direzione di Burana o i rilievi alla grande opera di propaganda dell'Agro romano lo confermavano.

Ma fu sul problema irriguo a scala emiliana che le divergenze di Peglion con l'impostazione ministeriale divennero inconciliabili; quale agronomo egli sapeva benissimo che per fare della depressione bondesana un'area altamente produttiva doveva estendere, e di molto, l'irrigazione. Vi erano, qua e là nel bacino, piccole porzioni ben umidificate da apporti di Secchia e Panaro; ma solo un impianto di

([44]) G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena, 1979, p. 207.

([45]) G. Pesce, *La marcia dei rurali*, cit., p. 100.

([46]) V. Peglion, *Le bonifiche in Italia. Problemi e finalità agricole*, Bologna, 1924.

dimensioni imponenti, come quello progettato a Sabbioncello, poteva dare avvio ad una prospettiva nuova. Le prime concessioni del 1928 non si tradussero in manufatti; e quando nel 1937 Peglion sollecitò a Roma una piú operativa attenzione gli si rispose in modo vago, adducendo motivi di costi e scarse disponibilità finanziarie. In realtà il rifiuto nasceva dal profilarsi del piano ben piú ambizioso (e assai discutibile) di Giuseppe Tassinari di costruzione del canale emiliano-romagnolo, contro il quale Peglion non smise mai di esprimere la sua avversione piena.

Come è noto, l'antico progetto di derivare abbondanti portate dal basso Po per ristorare la fascia ferrarese, bolognese, ravennate era stato discusso piú e piú volte, ma senza esito. Solo alla fine degli anni trenta, con il prevalere della tendenza autarchica, si cominciò a ritenere che anche un'operazione cosí onerosa potesse essere economicamente vantaggiosa. Da una massiccia disponibilità idrica in un'area tanto arida nei mesi estivi ci si attendeva un salto produttivo capace di incidere in modo significativo sulle disponibilità alimentari. In realtà vi erano diversi errori — piú o meno coscienti — di previsione sul costo del canale, sulla validità di un manufatto utilizzabile solo al termine della costruzione della rete piú capillare che richiedeva il concorso finanziario dei proprietari che già stavano dando tanto poco soddisfacente prova di sé nelle realizzazioni delle opere obbligatorie di bonifica di loro spettanza, ed infine sulle potenzialità dell'irrigazione in terre argillose, come erano molte di quelle dell'Emilia orientale.

Ma la presenza di Tassinari ai piú alti livelli del dicastero di agricoltura facilitò una scelta che poi la guerra rese momentaneamente inoperante; e si capisce come il favore del ministro potesse andare in quella direzione se si pensa che si trattava di un intervento pubblico di ampio respiro, capace di occupare braccianti per diversi inverni, gradito ad una parte della grande proprietà e nello stesso tempo foriero di futuri incrementi di redditi e quindi in accordo con i sani principi agronomici.

Il comprensorio di Burana, invece, privo di appoggi politici qualificati, non riuscì a diventare in quegli anni uno spazio modello: in suoli ancora non compiutamente sistemati e privi di acqua la cerealicoltura rimase a coprire parte della superficie senza raggiungere elevate rese; la bietola si confermò la principale coltura industriale, in

attesa che l'irrigazione permettesse una maggiore specializzazione produttiva.

Dall'esame – anche per grandi linee – di alcuni esempi di gestione e amministrazione di certe zone di agricoltura capitalista mi sembra che emerga un nodo problematico attorno al quale potrebbe essere di qualche interesse approfondire l'analisi per fissare elementi di spiegazione piú generale: il rapporto, cioè, che intercorreva fra centro e periferia nella trasmissione e traduzione in pratica – nel nostro caso in modificazioni territoriali – degli indirizzi di politica agraria. Sembra di potere affermare che almeno nel campo delle cosiddette bonifiche – cioè degli apporti finanziari dello stato a favore della grande proprietà delle zone pianeggianti – in Emilia (ma la cosa si ripete in vari casi anche in Veneto e in Lombardia) abbiano svolto un ruolo non trascurabile i tecnici-politici (o politici-tecnici, se si preferisce) sia di primo piano, come Tassinari e per un certo periodo Peglion, che di sfondo come Prampolini; si trattava di un ruolo in realtà assai complesso di direzione economica e assieme di mediazione politica nei confronti sia dei gruppi sociali locali – ad esempio verso i proprietari spesso assai ostili a cambiamenti piú o meno imposti – sia di centri di potere nazionale, ad esempio finanziario o ministeriale.

La necessità di ricostruire con precisione le biografie dei membri di questo mondo assai composito e vario, certamente molto attivo e dinamico, si scontra con la difficoltà di disporre della documentazione spesso dispersa o inaccessibile. Molto rimane quindi ancora da chiarire sull'influenza che economisti agrari, agronomi, docenti universitari di facoltà di agraria, dirigenti di grandi aziende, insomma coloro che per brevità vengono chiamati tecnici, hanno esercitato sulle trasformazioni nelle campagne e nella organizzazione dello stato (ministero, enti economici, consorzi ecc.) fra le due guerre.

SALVATORE ADORNO

I TECNICI E L'AGRICOLTURA: VITTORIO PEGLION

La politica agraria del fascismo fu gestita prevalentemente da un personale tecnico formatosi nel clima liberale del periodo giolittiano e inseritosi in maniera capillare nelle strutture ministeriali e burocratico-corporative dello stato fascista. Questi tecnici (1), pur provenendo da ambienti istituzionali — cattedre ambulanti, università, stazioni sperimentali, ma anche settori della carriera amministrativa — che ne avevano diversificato le competenze e la formazione, erano accomunati da una medesima volontà razionalizzatrice e produttivista che, sorretta da una profonda professionalità scientifica, tecnica ed amministrativa, determinò in ultima analisi il convergere delle loro posizioni con le aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo.

Certamente la figura piú conosciuta è quella di Arrigo Serpieri (2), *leader* indiscusso del tecnicismo. Oltre ai meriti scientifici, egli ebbe quello politico di cercare una mediazione tra il ruralismo sinceramente produttivista dei tecnici e il ruralismo ideologia di regime del fascismo: creò cosí gli spazi per una strategia complessiva di rinnovamento capitalistico dell'agricoltura che cercò di far navigare, con alterna fortuna, tra le scelte industrialiste e colonialiste del regime.

Spostando il campo di ricerca su altre figure ci troviamo di fronte a personaggi certo meno interessanti dal punto di vista dell'elabo-

(1) Per un primo spoglio di nomi e personaggi cfr. T. Isenburg, *Acque e stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, 1981 con ampia bibliografia.

(2) Cfr. A. Prampolini, *La formazione di A. Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, "Studi storici", a. XVII, 1976, n. 2, pp. 171-209; L. D'Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, "Studi storici", a. XX, 1979, n. 3, pp. 609-642; C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, "Italia contemporanea", a. VI, 1979, n. 137, pp. 3-34.

razione ideologica e teorica, ma che seppero tuttavia produrre e portare avanti concreti programmi di sviluppo settoriale. E' il caso di Vittorio Peglion (1873-1966), amico di Serpieri e maestro riconosciuto del tecnicismo. La sua stessa origine familiare, era figlio di un militare di carriera, rende conto della mancanza di interessi personali legati alla rendita o al profitto agrario, e sottolinea una sua originaria e sincera passione scientifica. L'aver vissuto a contatto con gli ambienti agrari emiliani (le coordinate geografiche istituzionali della sua carriera sono la cattedra ambulante di Ferrara e la facoltà di agraria di Bologna) determinò poi il convergere del suo produttivismo con quello dei settori capitalisticamente piú avanzati e politicamente piú corporativi del padronato emiliano.

La produzione intellettuale di Peglion è fatta di ricerche strettamente tecnico-scientifiche (fu fitopatologo, biologo, bonificatore, economista) realizzate per rispondere a concreti problemi economici. Coniò cosí un produttivismo privo di inflessioni teoriche, tutto spostato sul versante della ricerca di un'integrazione tra scienza e processo produttivo. Questa impostazione lo rese particolarmente sensibile ai problemi dell'organizzazione della ricerca scientifica; ma soprattutto lo spinse a cercare un luogo di comando da cui dirigere lo sviluppo dell'economia secondo criteri positivi e scientifici. Lo cercò, in un crescendo di responsabilità tecniche e politiche, nella consulenza delle aziende, nella gestione della cattedra di Ferrara, nei gruppi di ricerca di scienziati ed economisti, per trovarlo definitivamente nelle istituzioni centrali e periferiche dello stato fascista.

La formazione di Vittorio Peglion: Ghino Valenti e Giuseppe Cuboni

Alla base della formazione scientifica di Peglion stanno gli studi di patologia vegetale. Si tratta di una disciplina che assunse un proprio autonomo statuto scientifico e un riconoscimento istituzionale solo nella seconda metà del secolo scorso in relazione al diffondersi della peronospera e della filossera ([3]). In Italia la prima iniziativa ufficiale per uno studio metodico e regolare delle malattie delle

([3]) Cfr. G. Cuboni, *Per quali cause le piante coltivate siano danneggiate gravemente da malattie che fino a qualche decennio fa erano completamente sconosciute in Europa. Prolusione al corso di patologia vegetale*, Modena, 1896.

piante fu l'istituzione del laboratorio crittogamico di Pavia (che fu anche il primo del genere in Europa); ad esso seguì nel 1875 la stazione di entomologia agraria di Firenze e nel 1877 la stazione di patologia vegetale di Roma ([4]). Nelle stazioni sperimentali, sotto la guida di maestri come Cuboni, Briosi, Cavara e i fratelli Berlese che erano cresciuti nello studio della botanica sistematica e della biologia, si formò la prima generazione di fitopatologi italiani ([5]).

Peglion, laureatosi in agraria a Pisa nel 1891, fu chiamato nel 1895 ([6]) da Cuboni nella stazione di patologia vegetale di Roma e vi rimase fino al 1898. A Roma lavorarono anche Petri, Pantanelli, Traverso, Rivera, Peyronel che negli anni venti diverranno lo *staff* dirigente della fitopatologia italiana. Peglion, dopo aver diretto per breve tempo la cattedra ambulante di Poggio Mirteto fu chiamato nel 1901 a dirigere quella di Ferrara e vi rimase fino al 1913 mantenendo sempre intensi rapporti con l'ambiente fitopatologico. Da questo nuovo osservatorio seguì le vicende della creazione del servizio fitopatologico nazionale e sostenne i tentativi di riorganizzazione delle stazioni sperimentali di stato. Cosí mentre da una

([4]) Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ispettorato agrario industriale e commerciale. Divisione insegnamento agrario, *Le stazioni di prova agrarie speciali. Relazione sulla loro attività dal 1886 a tutto il 1908*, Roma, 1910; per le vicende del servizio fitopatologico G.B. Traverso, *Un po' di storia del servizio fitopatologico in Italia*, "Bollettino mensile di informazioni e notizie", a. I, 1920, n. 1-2, pp. 7-13.

([5]) Per un primo approccio all'ambiente dei fitopatologi all'inizio del secolo cfr. G. Grassi, *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in "Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910", vol. III, Roma, 1910, pp. 89 ssgg; inoltre il dizionario biografico degli italiani edizione Treccani *sub voce*; per Cuboni che è figura rilevante non solo per l'attività scientifica ma anche per quella politico-organizzativa cfr. G.B. Traverso, *Commemorazione del professor Giuseppe Cuboni*, "Atti della società agronomica italiana", vol. II, Roma, 1921. Cuboni fu uno dei primi studiosi della filossera. Fu il primo a delineare un programma di insegnamento per le cattedre di patologia cercando di dare alla disciplina una base biologica oltre alla vecchia base sistematica.

([6]) Tra il 1891 e il 1895 ebbe molte attività. Lo troviamo ad Avellino assistente di Berlese alla cattedra di enologia; a Pavia con Cavara e Briosi, a Verona nella scuola pratica di agricoltura. Si trattava di attività di assistentato volontario mal retribuite. Era dibattuto tra la passione scientifica e la necessità di emanciparsi dal mantenimento dello zio. Per questa ed altre notizie ringrazio il dottor Nicola Bucci, amico fraterno di Vittorio Peglion.

parte lavorava in una struttura autonoma creata e finanziata dagli enti locali ([7]), dall'altra partecipava alle difficili vicende dei servizi di ricerca e sperimentazione statali. L'intrecciarsi delle due esperienze fece maturare nel tempo una profonda sfiducia nei confronti delle capacità dello stato di stimolare il progresso tecnico-scientifico in agricoltura; le cattedre gli apparirono invece un nucleo isolato ma efficiente per l'organizzazione della propaganda e della ricerca e il canale piú agevole di intervento sul mondo agricolo.

Peglion infatti, pur muovendosi all'interno di una cornice ideologica liberista, riteneva che lo stato dovesse garantire le infrastrutture della ricerca scientifica. L'inadempienza e l'inefficienza dello stato lo spinsero però a puntare sull'iniziativa delle forze agrarie locali piú attive e sensibili, pur mantenendo la speranza che il ministero si facesse promotore e coordinatore di strutture di ricerca decentrate.

Il dibattito sulla sperimentazione ricevette una forte spinta dopo che Cuboni nel 1903 introdusse in Italia le moderne teorie genetiche di Corenz, De Vrirers e Tschemark che in quegli anni avevano riscoperto e perfezionato i vecchi studi mendelliani sull'ereditarietà dei fattori genetici ([8]). Si prospettava cosí per la prima volta la possibilità di svolgere il miglioramento genetico seguendo leggi precise e di programmare la creazione di nuove qualità di piante in funzione di specifiche condizioni climatiche e di particolari esigenze produttive e commerciali. Nel campo della patologia queste scoperte avrebbero permesso un rinnovamento di metodo che già da tempo Cuboni auspicava: trovare non solo rimedi atti a combattere parassiti dannosi ma anche piante resistenti di per se stesse a questi parassiti. Nel passaggio dalla patologia curativa a quella preventiva nasceva la necessità di una collaborazione tra genetisti e patologi. Nel momento in cui si svolgeva uno sforzo di aggiornamento teorico appariva cosí piú evidente l'incapacità dello stato di adeguare strutture e istituzioni sperimentali alle nuove esigenze scientifiche. Non si lamentava soltanto l'endemica carenza di finanziamenti, di locali, campi sperimentali (indispensabili per le prove d'incrocio), serre e strumenti

([7]) La cattedra di Ferrara, costituita nel 1894, ebbe come primo direttore Adriano Aducco. Era finanziata dalla amministrazione provinciale, dal comizio agrario, dalla Cassa di risparmio e da vari comuni (cfr. M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970).

([8]) G. Cuboni, *Le leggi dell'ibridismo secondo i recenti studi*, "Bollettino della società degli agricoltori italiani", a. VIII, 1903, pp. 554-564.

scientifici, ma soprattutto l'assenza di qualsiasi organizzazione e programmazione della ricerca. Tra il 1905 e il 1910 si abbozzarono vari tentativi per coordinare l'attività delle tre stazioni di patologia con quella delle cattedre ambulanti, dei professori universitari e dei due osservatori regionali di fitopatologia sorti intorno al 1905 a Torino e a Casale; di queste istituzioni sperimentali con i consorzi antifilosserici. Fu anche piú volte auspicata la costituzione di un istituto di genetica sperimentale che lavorasse in collaborazione con gli istituti di patologia ([9]). Questi progetti, che rimasero allo stato informale, traevano spunto da modelli provenienti dall'estero. Il canale piú importante che mise in contatto i patologi italiani con quelli stranieri fu l'istituto internazionale di agricoltura ([10]). Fondato nel 1905 iniziò a lavorare solo nel 1908 soprattutto sui temi dell'indagine statistica e della difesa fitopatologica internazionale. Cuboni fece da tramite: fu infatti incaricato dall'istituto di studiare le diverse organizzazioni sperimentali europee al fine di organizzare il servizio di difesa fitopatologica internazionale. Intraprese cosí un lungo viaggio di studio; al suo ritorno nel 1907 scriveva:

> io sapevo che nei principali stati d'Europa la rinnovazione da me invocata per l'Italia era già in via d'attuazione, ma ero lontano dall'immaginare che nei principali centri di cultura scientifica agraria essa fosse già un fatto compiuto e che negli ultimi quattro o cinque anni, nuovi grandiosi istituti di sperimentazione agraria fossero sorti come per incanto, con una larghezza e grandiosità di mezzi affatto ignorata e sconosciuta in Italia ([11]).

Rimase sbalordito non soltanto dalla grande disponibilità dei mezzi finanziari ma dalla capacità di coordinamento fra strutture di ricerca, centri di formazione universitaria, ministeri competenti e imprenditori agricoli realizzata in Germania, in Inghilterra e in Francia.

([9]) Le linee del dibattito si trovano nelle relazioni annuali delle stazioni sperimentali. Quella romana fu la piú tenace. Cfr. R. Stazione di patologia vegetale di Roma, *Relazione sulle malattie delle piante 1906-1907*, Roma, 1908; cfr. inoltre le relazioni degli anni successivi. Cuboni in Italia si impegnò per una vera opera di proselitismo. Convertì personalmente al mendelismo Strampelli per le ricerche sul grano, Angeloni per il tabacco, Munerati per la bietola.

([10]) Cfr. G. Acerbo, *L'istituto internazionale di agricoltura*, Roma, 1932; G. Cottini Agostinelli, *L'istituto internazionale di agricoltura. L'affermazione integrale delle sue attività*, Roma, 1933.

([11]) G. Cuboni, *L'esperimentazione agricola in Italia e all'estero*, estratto da "Bollettino della società degli agricoltori italiani", a. XIII, 1908, n. 9-10.

Riprese le sue ricognizioni con un viaggio di studi in America. Questa esperienza gli fornì un modello complessivo da riproporre in Italia. Si soffermò sulla struttura del dipartimento di agricoltura americano riorganizzato nel 1901 da James Wilson notando soprattutto due elementi: 1) che in America la ricerca scientifica realizzata tramite le stazioni sperimentali era la funzione principale del ministero ed era realizzata in maniera snella ed efficiente; 2) che il ministero agiva come coordinatore di istituzioni decentrate che si muovevano in rapporto alle esigenze economiche delle diverse regioni agrarie.

Anche Peglion, che nello stesso periodo aveva compiuto un viaggio di studio in America per conto dell'istituto coloniale, era arrivato alle stesse conclusioni ([12]). Egli era già da tempo in contatto con l'agronomia americana soprattutto in rapporto alle sue ricerche sul pesco; ma, come egli stesso ammetteva, l'arricchimento maggiore gli venne piú dall'osservazione diretta dell'organizzazione istituzionale della ricerca che dalla partecipazione al dibattito scientifico. Il viaggio lasciò in lui una profonda traccia. Nel 1919 riflettendo su quella esperienza scriveva: "afferrate le relazioni che intercorrono colà tra scienza e pratica, tra ricerca e propaganda e applicazione non è stato piú possibile disinteressarsi alle vicende successive di quella organizzazione" ([13]).

Le indicazioni di Cuboni e Peglion trovarono una facile ricezione non solo nell'ambito dei fitopatologi, ma fra tutto il personale tecnico delle stazioni sperimentali, che in quel periodo denunciava a piú voci che l'attività scientifica degli istituti era ormai sacrificata a favore dell'analisi di controllo delle sementi. Il De Toni ([14]), direttore della

([12]) Per Cuboni, cfr. G. Cuboni, *Com'è organizzato un ministero di agricoltura moderno*, estratto da "Bollettino della società degli agricoltori italiani" a. XV, 1910, n. 7; per Peglion cfr. *Una missione agricola nel Texas. Relazione al presidente dell'istituto coloniale italiano*, estratto da "Rivista coloniale", 1909; Peglion, che in questo periodo si accupava già di bonifiche, apprezzò soprattutto il decentramento regionale della ricerca geopedologica.

([13]) V. Peglion, *L'ordinamento della sperimentazione agraria in Italia*, in R. Accademia dei Lincei, Comitato Scientifico per l'alimentazione, "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari", vol. I, Roma, 1919, p. 42.

([14]) G.B. De Toni, *Per la riforma delle RR. stazioni agrarie*, in "Le stazioni sperimentali agrarie italiane", vol. XLI, Modena, 1908, pp. 541-549; rimanda agli interventi di Ampola e Giglioli. Prima del viaggio di Cuboni e Peglion, la sugge-

stazione di Modena, affermava che anche se l'analisi delle sementi aveva un'enorme importanza pratica per gli agricoltori, non la si doveva sviluppare fino al punto di sopraffare l'attività scientifica che ormai veniva svolta solo per la buona volontà e lo spirito di sacrificio di alcuni scienziati poco pagati. Chiedeva che lo stato sgravasse le stazioni dal lavoro d'analisi istituendo per esso appositi laboratori chimici. Nonostante le pressioni che venivano da piú parti le stazioni furono lasciate ricadere alle funzioni di mera appendice della azienda ministeriale. L'attività didattica prese il sopravvento su quella scientifica e il ministro Cocco Ortu le sottrasse alla direzione del ministero per affidarle all'ispettorato dell'istruzione industriale e commerciale.

Fu soprattutto l'idea di una ricerca scientifica su base regionale che incontrò il consenso dei tecnici. Trovava infatti un *humus* fecondo nella lezione di Jacini sull'esistenza di molteplici "Italie" agricole, ognuna con diverse esigenze di ricerca agronomica. Lo stesso Cuboni aveva dato inizio a questa tendenza battendosi affinché la stazione di Roma si specializzasse in funzione dei problemi agronomici meridionali.

Questo modello in cui convergevano primato del tecnicismo, decentramento regionale, suggestioni americane, calzava perfettamente con le esigenze dei tecnici italiani. Esso ebbe un'applicazione settoriale nel campo della ricerca fitopatologica. Nel 1911 il primo congresso italiano dei fitopatologi stilò un programma di ristrutturazione dei servizi che prevedeva un centro di coordinamento in una sezione apposita del ministero dell'agricoltura e l'istituzione di osservatori sperimentali regionali sul modello di quelli sorti autonomamente in Piemonte e Lombardia ([15]).

Peglion durante gli anni di lavoro alla stazione di patologia vegetale di Roma seguendo l'indirizzo prevalente della scuola, aveva condotto ricerche sulle malattie della flora meridionale. Cuboni negli

---

stione americana circolava indirettamente attraverso la lettura di opuscoli propagandistici.

([15]) Cfr. *Atti del primo convegno dei fitopatologi italiani compilati dal prof. G.B. Traverso*, estratto da "Bollettino della società degli agricoltori", a. XVI, 1911, n. 19. Il progetto divenne legge nel 1916 e si concretizzò nel 1917.

anni successivi rafforzò questa tendenza di studio intessendo rapporti con la scuola superiore agraria di Portici. Per Peglion invece il rapporto con il meridionalismo fu breve. Dal momento del suo arrivo a Ferrara il suo lavoro di ricerca patologica fu prevalentemente riferito alla regione padana: canapa, bietola, pesco, frumento ([16]).

Nella nuova attività di cattedratico ambulante portò l'esperienza scientifica accumulata a Roma con Cuboni. Nei suoi primi scritti ufficiali del periodo ferrarese, ribadiva continuamente l'idea che un ambiente agrario che aveva conosciuto i grandi vantaggi di tecniche idrauliche d'avanguardia, fosse maturo per accettare tecniche agronomiche basate su criteri scientifici piuttosto che sulle tradizionali conoscenze empiriche. Nel 1913, quando lasciò Ferrara, facendo un bilancio e un resoconto della sua gestione piú che decennale scriveva: "ho creduto opportuno di propugnare una progressiva trasformazione della cattedra da semplice organo di propaganda in un ente al quale fosse attribuita anche la possibilità di procedere ad indagini scientifiche" ([17]). Sottolineava che si trattava di una decisione che voleva supplire alla deficienza dell'attività degli istituti sperimentali. A questo scopo fece installare nei locali della cattedra un modesto laboratorio che lavorò in stretta collaborazione con l'istituto botanico e l'istituto chimico dell'università di Ferrara. Il coordinamento fra centri sperimentali e facoltà scientifiche era il perno di un abbozzo di riforma degli studi agronomici propugnata da Cuboni e sostenuta dall'ambiente dei biologi e dei botanici ([18]). Peglion cercò di realizzare in maniera informale alcuni progetti abortiti a livello istituzionale.

([16]) Per i lavori fitopatologici del periodo ferrarese cfr. V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria nel ferrarese*, Ferrara, 1912, dove si riporta una ampia bibliografia. E' soprattutto famoso per le ricerche sull'exoascus del pesco e per aver contribuito allo sviluppo della peschicoltura a Massalombarda; cfr. V. Peglion, *La frutticoltura nell'indirizzo agrario nazionale*, in *Fascismo georgico*, Piacenza, 1929, dove l'autore rievoca i suoi rapporti con Adolfo Bonvicini.

([17]) V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria*, cit., p. 10; per le sue affermazioni in questo senso nel periodo precedente si possono sfogliare le annate de "L'Agricoltore ferrarese".

([18]) Cfr. G. Cuboni, *Le facoltà di scienze naturali nelle Università e l'insegnamento agrario*, Milano, 1907.

Un secondo momento formativo è legato alla figura di Ghino Valenti ([19]). Si tratta del versante economico-statistico della formazione scientifica. Piú che ad una profonda preparazione teorica è connesso alla occasione concreta offertagli dalla compilazione della statistica agraria della provincia di Ferrara. Ancora una volta il centro propulsore fu l'istituto internazionale di agricoltura. Un elemento essenziale del suo programma era infatti la fruizione di un'ampia informazione statistica internazionale. L'Italia, che in questo settore era estremamente disorganizzata, dovette celermente sopperire a questo ritardo. Il ministro Cocco Ortu diede a Ghino Valenti pieni poteri e larghi mezzi finanziari per istituire il servizio. Valenti ritenne opportuno affidare le rilevazioni ai direttori delle cattedre ambulanti. Si voleva cosí ottenere un doppio vantaggio, poiché da un lato l'intervento nel lavoro statistico di persone che godevano la fiducia del mondo agrario sarebbe stato una garanzia per il pubblico e per l'amministrazione e avrebbe allontanato ogni sospetto di intenti fiscali; dall'altro la statistica sarebbe divenuta un utile strumento per spingere i direttori della cattedra allo studio scientifico della realta in cui operavano ([20]). Nel 1919 Peglion rilevava l'importanza che quell'esperienza aveva avuto nella formazione di tutta una generazione di giovani agronomi:

> era l'epoca in cui chi si trovava a capo dei servizi agrari di una provincia o di un circondario doveva necessariamente impossessarsi dei problemi locali, il che accadeva quasi fatalmente per il continuo contatto con gli agricoltori ed il processo di assimilazione fu accelerato quando le cattedre e i cattedratici parteciparono all'organizzazione del servizio di statistica agraria secondo il piano ideato dal professor Valenti. Se codesto piano non ha avuto lo svolgimento integrale auspicato, spetta pur tuttavia al prof. Valenti il merito di aver indotto un non piccolo manipolo di agronomi ad applicarsi sistematicamente allo studio delle rispettive regioni, definirne i problemi specifici, invogliare a ricorrere al sussidio dei centri sperimentali quando ne apparisse chiara l'efficacia ([21]).

([19]) Su Ghino Valenti cfr. A. Caracciolo, *Ghino Valenti e l'agricoltura delle Marche*, "Quaderni storici delle Marche", a. III, 1968, pp. 86-102; fu uno dei maestri riconosciuti della giovane generazione di agronomi ed economisti. Morì nel 1920. La sua attività fu caratterizzata da un taglio pratico sperimentale e da una formazione fortemente produttivistica.

([20]) Cfr. G. Valenti, *La statistica agraria quale rappresentazione dell'economia rurale italiana*, in "L'Italia agricola e il suo avvenire", cit., p. 86, dove l'autore ripropone le tappe della costituzione del servizio di statistica con molti ricordi personali.

([21]) Cfr. V. Peglion, *L'ordinamento della sperimentazione agraria*, cit., p. 34;

Da quella opportunità Peglion trasse l'occasione per entrare in contatto continuo e non interlocutorio con gli ambienti ministeriali, prendendo coscienza dell'insufficienza e della disorganicità dei servizi. Inoltre per svolgere accuratamente il lavoro di compilazione dovette provvedere all'aggiornamento del catasto agrario: arrivò cosí ad avere una visione precisa dell'assetto fondiario della provincia. Attraverso l'uso dello strumento statistico, con cui iniziò allora a prendere reale dimestichezza, ebbe anche la misura precisa dei livelli produttivi delle diverse colture e perfezionò lo studio della economia aziendale.

La formazione di Peglion si andò cosí delineando su due poli: quello agronomico-patologico e quello economico-statistico. Egli intese ambedue queste scienze nel loro risvolto eminentemente pratico, come strumenti da utilizzare in funzione dell'incremento produttivo. Questa visione produttivistica non era però sostenuta dallo spessore teorico dell'economista agrario. Fu piuttosto accompagnata da un interesse organizzativo-istituzionale per la ricerca. La collaborazione istituzionale tra servizi patologici e statistici fu in quegli anni una delle rivendicazioni costanti di Peglion e del gruppo di agronomi legati al binomio Cuboni e Valenti, e aveva le radici nel loro stesso tipo di formazione ([22]).

---

i primi risultati raccolti da Peglion in *Esperimenti di statistica agraria in alcune province del Regno*, vol. I, Roma, 1908 in seguito confluirono in V. Peglion, *Le bonifiche ferraresi dal punto di vista agrario*, Ferrara, 1910. Il volume, che come ricorderà in seguito "ebbe un inaspettato successo", contiene un'analisi statistica ed agronomica attentamente coordinata, ed è in questo senso il riflesso piú esplicito della formazione di Peglion. Molti altri direttori di cattedra pubblicarono monografie in base ai dati raccolti per l'ufficio di statistica: Soresi di Milano, Berthod di Udine, Bizzozero di Parma, Remondino di Cuneo, Ghiey Gremacchio di Torino. Per queste notizie cfr. G. Valenti, *La statistica agraria*, cit., p. 86.

([22]) Un esempio di questa collaborazione a livello informale fu dato nel 1910 da Cuboni e Valenti che lavorarono insieme intorno al rebus posto dalla scarsa produttività del frumento nella valle del Po. Cfr. *Lo scarso frumento e le sue cause*, "Notizie periodiche di statistica agraria", a. II, 1911, pp. 38-46; sul valore esemplare di quella collaborazione si veda V. Peglion, *Ricerche sulla realtà statistica del grano*, "Mondo agricolo", a. VI, 1951, p. 4.

La cattedra e le competenze: il patto boarico, la bonifica, le piante industriali

Nella conduzione della cattedra ambulante di Ferrara Peglion diede ampio spazio alle ricerche di pedologia agraria. Propagandò la diffusione di aratri d'acciaio, macchine agricole, concimi chimici, sementi selezionate, prodotti antiparassitari, facendosi promotore dell'istituzione del consorzio agrario cooperativo legato alla federazione di Piacenza ([23]). Curò soprattutto le piante industriali di nuova introduzione (barbabietole, tabacco, patate da fecola) cercando anche di riabilitare la produzione della canapa. Spinse gli agricoltori alla riduzione del comparto del frumento a favore delle foraggere con conseguente incremento della zootecnia da stalla ([24]). Una attività articolatissima basata sui capisaldi fondamentali della moderna tecnica agraria, condotta privilegiando sopraluoghi e contatti personali con gli agricoltori, nei confronti del tradizionale uso didattico delle conferenze. Questa poliedrica attività può essere ricondotta ad un unico nucleo progettuale: il tentativo di ricomporre e uniformare gli interessi contrastanti delle forze che gravitavano intorno all'agricoltura (capitale finanziario speculativo, agrari, industrie di trasformazione) sull'asse portante dell'incremento produttivo.

La sua gestione fu caratterizzata da una visione globale del ciclo economico, attenta a riassorbire gli elementi di contraddizione generati dalla lotta di classe, e ad evitare, con l'uso della mediazione tecnica, che le rivendicazioni settoriali facessero da freno al discorso produttivo. Muovendosi tra ricerca scientifica e organizzazione della produzione, interpretò in maniera attiva ed intelligente — manageriale — la figura del tecnico. Questo attivismo lo portò ad intrecciare infiniti legami professionali e personali con industriali finanzieri ed agrari che determinarono la sua collocazione politica e sociale nell'ambiente ferrarese e anche, in ultima analisi, la sua adesione al

([23]) V. Peglion, *Per l'istituzione del consorzio agrario cooperativo*, "L'Agricoltore ferrarese", a. VI, 1901, n. 17, pp. 251-255; ivi, a. VI, 1901, n. 24, pp. 370-373.

([24]) In generale cfr. V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria*, cit.; in particolare cfr. V. Peglion, *Intorno alla coltura del frumento nel ferrarese*, Ferrara, 1912, dove si rileva che il vizio di fondo dell'agricoltura ferrarese "non dipende soltanto dall'eccessiva estensione del grano e cereali ma bensí dalla sproporzione tra cereali, piante industriali e colture foraggere" (p. 4).

fascismo ([25]).

Uno dei primi atti della sua gestione fu quello di rendere autonoma la Cattedra dal Comizio e dalle associazioni padronali, scindendo cosí il momento della propaganda e della ricerca da quello della organizzazione politica. Di fatto non guardò mai al mondo agricolo attraverso l'ottica dei rapporti di produzione, anche se di essi si occupò, ma attraverso quella dell'integrazione tra scienza e processo produttivo, sussumendo gli aspetti sociali a quelli tecnici ed economici.

Significativa è in questo senso la posizione sulla questione contrattuale nel Ferrarese. Fin dal suo arrivo egli aveva infatti instaurato rapporti di stima e di fiducia con l'imprenditoria agricola locale avendo modo di apprezzarne la disponibilità all'investimento, alla innovazione tecnica e all'associazionismo cooperativo e consorziale. Alla base del suo giudizio sul bracciantato stava invece un'inchiesta condotta per conto del comizio agrario nel 1901 ([26]). Il bracciante era visto come portato storico delle opere di bonifica, avventiziato attratto dai lavori stagionali e da quelli di prosciugamento che si era poi stabilito sul luogo e si adeguava alle attività piú svariate (nel secondo dopoguerra in un'intervista alla commissione economica della costituente ricorderà che non si trattava di "rurali nel senso tecnico") ([27]). La ricerca contrattuale doveva individuare una forma che garantisse da una parte la pacificazione sociale e l'assorbimento dell'avventiziato, e dall'altra la massima libertà per l'imprenditore nella direzione tecnica dell'azienda. Era necessario non impastoiare un'imprenditoria cosí attiva in scelte da prendere in comune con elementi bracciantili passivamente legati al mondo rurale; questo soprattutto nella zona di bonifica, che aveva bisogno di investimenti

([25]) Dalla sua memorialistica emergono soprattutto questi rapporti: Niccolini, Serafino Cevasco e Max Bondi, legati agli zuccherifici; Marangoni, presidente del consorzio bonifiche ferraresi poi amministratore Fiat; Chizzolini, Costantini, Conti, Tanzini, Malagutti che sono gli amministratori delle aziende delle zone di bonifica. Della Lodigiana divenne consulente dopo aver lasciato la cattedra.

([26]) Cfr. *Promemoria sui rapporti tra possidenti e lavoratori del suolo nel ferrarese*, "L'Agricoltore ferrarese", a. VI, 1901, n. 21, pp. 313-327. Niccolini ne riconosce la paternità a Peglion. Cfr. anche P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907, che ne amplia le ipotesi.

([27]) Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica. Agricoltura*, vol. I, Roma, 1946, II appendice alla relazione: *Interrogatorio al signor Vittorio Peglion*, p. 244.

non immediatamente remunerativi, ma indispensabili per una successiva valorizzazione, che solo l'interesse del proprietario poteva garantire. Da questo presupposto discende, già nel 1902, la scelta di Peglion a favore della boaria contro i sostenitori della mezzadria ([28]). Questa opzione ha un valore indicativo. Se la mezzadria avrebbe infatti garantito un freno alle rivendicazioni sociali legando il bracciante alla terra e cointeressandolo alla produzione, avrebbe altresí procurato un abbassamento del tasso di tecnica nella gestione del fondo e una limitazione dell'azione padronale. Secondo Peglion era necessario che le esigenze di ordine sociale non soffocassero quelle produttive. Di fatto riconosceva alla lotta di classe di avere avuto nel primo periodo il merito di stimolare l'imprenditore al rinnovamento tecnico (l'esempio classico è l'introduzione delle macchine come risposta di classe). Col passare del tempo e col rincrudirsi della lotta, questo giudizio si trasformò nel suo opposto: creando un clima di instabilità e precarietà il bracciantato distoglieva l'energia imprenditoriale dall'investimento indirizzandola verso l'organizzazione della resistenza politica ([29]). Cosí se il movimento socialista per affermare le capacità associative del bracciantato cercava di accentuare la forma di puro salario presente nella boaria, Peglion si mosse invece per svilupparne la forma compartecipativa. E' significativo in questo caso lo sviluppo contrattuale della società di bonifica ferrarese, che egli apprezzò e discusse, dove si cercò di effettuare un passaggio graduale verso forme sempre piú intense di cointeressenza sempre attraverso un'evoluzione per via interna del patto boarico ([30]). Anche dopo il contratto del 1907, quando riprese il dibattito sulla necessità dell'appoderamento mediante mezzadria o affitto, Peglion mantenne una posizione dominata dal primato della produttività e della tecnica. Riteneva che le nuove unità dovessero essere caratterizzate da elevatissimi rendimenti unitari mediante adozioni di tecniche avanzate: "ciò che l'unità colturale perde in

([28]) Cfr. *Promemoria sui rapporti*, cit.; sulla boaria, cfr. M. Zucchini, *Il contratto di boaria nel ferrarese nei secoli VIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957, pp. 291-303. Sulla posizione degli ambienti tecnici ferraresi contro la mezzadria si vedano anche gli articoli di G. Neppi su "L'Agricoltore ferrarese" negli anni 1902-1903.

([29]) V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria*, cit., pp. 49-53.

([30]) V. Peglion, *La società per le bonifiche dei terreni ferraresi*, Bergamo, 1911, pp. 44-46.

estensione deve guadagnarlo in intensificazione" ([31]). Inoltre il reclutamento dell'elemento colonico si sarebbe dovuto svolgere attraverso criteri selettivi: "procedere a rilento se non si può fare diversamente ma concedere affittanze soltanto a famiglie coloniche veramente capaci come forza, come esperienza, e come mezzi [...], e non comprometterne a priori l'avvenire con l'imporre canoni troppo onerosi" ([32]). Con quest'ultima affermazione e con la polemica sugli eccessivi canoni praticati nelle affittanze fiduciarie ricordava ai padroni che il loro ruolo era quello di stimolare la produttività e non di lucrare sui coloni.

Ferrara indirizzò le competenze di Peglion soprattutto verso due settori: bonifiche e piante industriali.

Egli vide nelle piante industriali, in particolare nella barbabietola, un potente stimolo allo sviluppo dell'intero assetto produttivo della regione. Le condizioni di fertilità lasciate nel terreno, l'utilità dei sottoprodotti per l'economia della stalla, la capacità di assorbimento della manodopera, gli apparirono elementi che rendevano indispensabili lo sviluppo di queste colture.

Per i bieticoltori si era posto immediatamente e in maniera radicale il problema del rapporto con l'industria di trasformazione; in breve tempo gli zuccherifici avevano infatti monopolizzato l'acquisto delle bietole. E' noto come tra le due parti esistesse una conflittualità latente (spesso scontata dalla classe operaia) che scoppiava generalmente nel momento della definizione del prezzo delle bietole. L'azione di Peglion si inserì in queste tensioni. Egli tentò di favorire un processo di integrazione che, prescindendo dalle rivendicazioni settoriali e temporanee e puntando su un progetto a lungo periodo, tendeva a ricucire l'unitarietà del ciclo. Credo che sia possibile distinguere due livelli d'azione. Piú volte egli stesso ricorda di avere agito per convincere le due parti a raggiungere un accordo stabile e duraturo, sviluppando in questo modo una mediazione del tutto politica. Ma esiste un secondo livello in cui la mediazione fu condotta sul filo del tecnicismo. Peglion, Aducco, Munerati individuarono il punto strategico su cui intervenire nel titolo zuccherino delle bie-

([31]) V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria*, cit., p. 52.
([32]) *Ibidem*.

tole che nel prodotto italiano era molto basso: ad un'altissima produzione di quintali per ettaro corrispondeva una bassissima produzione di zucchero. Peglion riteneva che gli agricoltori dovessero appropriarsi della direzione tecnico-scientifica della coltivazione: se fossero riusciti ad offrire bietole ad alto tasso zuccherino avrebbero assunto forza contrattuale nei confronti degli industriali riequilibrando cosí i rapporti di forza; inoltre un miglioramento della qualità della bietola avrebbe determinato un incremento della produzione e della qualità dello zucchero che si sarebbe ripercosso benevolmente su ambo le parti, favorendo la ricomposizione del ciclo. Si trattava quindi di produrre un seme indigeno in grado di adeguarsi alle caratteristiche climatiche e pedologiche delle diverse regioni bieticole. In questo senso già nel 1903 si era mosso Aducco con alcuni tentativi isolati; ma l'energia maggiore fu assorbita dalle pressioni politiche a favore dell'istituzione della stazione di bieticultura di Rovigo che fu poi affidata a Munerati (intorno a questo progetto si ricompone l'asse Cuboni-Peglion). Dal 1912, anno della fondazione, sulla base dei concreti apporti scientifici prodotti dalla stazione, iniziarono ad articolarsi alcune proposte positive che avevano come base di partenza il passaggio dal contratto a peso al contratto a titolo che fu poi realizzato durante il fascismo.

La stessa linea politica fu tenuta da Peglion anche nella ricerca di una maggiore integrazione tra la fase colturale e quella tecnologico-rurale della canapa.

Il secondo ambito di competenza di Peglion fu la bonifica.

Egli si interessò degli aspetti agronomici della bonifica ([34]) e vi si avvicinò attraverso lo studio dell'influenza che la composizione chimica dei nuovi terreni aveva sulla loro attività produttiva. Al suo arrivo a Ferrara aveva formulato il programma di uniformare il livello produttivo delle terre nuove a quello delle feraci terre vecchie. Ben presto i toni ottimistici si smorzarono. Le difficoltà di messa

([33]) Per la posizione di Peglion sulle piante industriali cfr. i suoi *Le bonifiche ferraresi*, cit., pp. 169-192; *Le nostre piante industriali*, Bologna, 1919.

([34]) Per la bonifica si vedano gli articoli di V. Peglion, *Le bonifiche ferraresi*, cit.; *Le bonifiche ferraresi*, "Bollettino mensile di informazione agraria e di patologia vegetale", a. V, 1914, n. 9; *I problemi agronomici fondamentali delle bonifiche ferraresi ed i mezzi per realizzarne la soluzione*, "Bollettino della società degli agricoltori italiani", a. XV, 1910, n. 14. Piú in generale, cfr. G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

a coltura delle nuove terre rimaste latenti durante il periodo preparatorio ed estensivo iniziarono ad emergere nel momento del passaggio alla coltura intensiva. Egli individuò la causa principale delle difficoltà del passaggio dalla fase idraulica a quella agraria della bonifica nell'organizzazione dell'economia delle acque. Nel 1910 al congresso dei bonificatori svoltosi a Ferrara evidenziava che le idrovore, evacuando automaticamente tutte le acque, depauperavano le risorse idriche dei comprensori giungendo all'estremo di provocare stati di siccità. A ciò contribuivano le caratteristiche anomale dei terreni ferraresi, soprattutto nel primo circondario particolarmente predisposto alla siccità fisiologica. Inoltre si aggiungeva la constatazione di una legislazione che, privilegiando la bonifica idraulica a quella agraria, non teneva conto dei finanziamenti necessari all'irrigazione. Per le opere di bonifica già in atto si poteva intervenire coordinando l'opera di prosciugamento delle idrovore alle diverse capacità dei terreni di trattenere l'acqua: separando lo scolo delle terre alte da quello delle terre basse (in modo da garantire un tasso di unità costante). Non si doveva invece correre il rischio di promuovere nuove bonifiche se non nella sicurezza di una loro utilizzazione produttiva.

La questione ritornò nel 1913 in occasione del progetto di bonifica del Mezzano e delle valli di Comacchio su cui diede parere tecnico negativo ([35]). In base alle esperienze precedenti rilevava che l'elevata presenza di salsedine avrebbe comportato lunghi periodi di inutilizzazione, investimenti troppo onerosi e difficilmente ammortizzabili. Di contro metteva in evidenza che la piscicoltura, attività tradizionale delle valli, era passibile, se protetta e curata, di grandi potenzialità produttive e commerciali. Inseriva cosí la sua versione produttivista come un cuneo tra le manovre speculative del capitale finanziario e la domanda di lavori pubblici del movimento operaio organizzato.

Da questo momento le valli diventeranno argomento privilegiato delle sue ricerche. Le vicende delle valli lo spinsero a tentare una stima del costo e del valore delle terre ferraresi, atta a stabilire "la convenienza o meno di perseverare nella conquista di nuove terre

([35]) V. Peglion, *Un dodicennio di propaganda agraria*, cit., pp. 55-57; *contra:* G. Boccaccini, *La bonifica delle valli settentrionali di Comacchio. Studio critico agrario*, Rocca San Casciano, 1919.

a spese della laguna" ([36]). La ricerca venne pubblicata nel 1916 ([37]). Il lavoro condotto su dati non omogenei, arrivava alla conclusione che, mentre il valore reale delle terre era di circa duemila lire l'ettaro, il prezzo di mercato nel 1916 oscillava tra milleduecento e milleottocento lire l'ettaro. Erano cifre indicative. Le cause di questo deprezzamento venivano individuate nell'incognita rappresentata dall'eccessivo costipamento delle terre e dal discredito alimentato dalle lotte bracciantili e dagli scioperi.

Nel frattempo la legge del 1911 recepiva in parte i *desiderata* di Peglion (che aveva anche stilato, su commissione di parecchi consorzi, un memoriale sulla necessità delle provviste di acqua potabile nelle terre di bonifica). Si estendeva il concetto di bonifica comprendendovi anche le opere di irrigazione e l'acqua potabile, dichiarando l'obbligatorietà della bonifica agraria in seguito a quella idraulica. Lo stesso Serpieri ricorda l'influenza del congresso di Ferrara nel determinare la nuova legislazione ([38]).

Bologna. Il gruppo di Valenti

Nel 1913 Peglion lasciò Ferrara per assumere la cattedra di patologia vegetale nella facoltà di agraria dell'università di Bologna. La guerra accelerò il processo di integrazione con l'ambiente agrario bolognese. Quando nel 1913 si formò il comitato di preparazione agraria provinciale fu chiamato a partecipare ai lavori della commissione tecnica ([39]). Fu un osservatorio privilegiato da cui rapportarsi alla nuova realtà locale. Contemporaneamente intensificò i rapporti con Serpieri e Valenti partecipando ai lavori del comitato nazionale per le

([36]) V. Peglion, *Le bonifiche ferraresi*, "Bollettino mensile di informazione agraria e di patologia vegetale", cit., p. 9.

([37]) V. Peglion, *Costo e valore di mercato delle terre di bonifica del basso ferrarese*, "Riforma sociale", 1916, n. 10.

([38]) A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, 1957, p. 102.

([39]) Cfr. *L'opera del comitato agrario provinciale durante la guerra*, "L'Agricoltore bolognese", 15 luglio 1915, n. 7, p. 101. La commissione tecnica, che oltre a Peglion comprendeva Todaro, Zucchini, Zerbini, Casalini, Cossisa, studiò soprattutto l'essiccamento della frutta e delle patate e provvedimenti a favore della canapa e del frumento.

tariffe doganali.

Il comitato era nato nel 1913 sotto il patronato dell'associazione fra le società per azioni, per condurre una serie di ricerche in previsione della scadenza nel 1917 delle vecchie tariffe doganali. La sezione industrie agrarie fu diretta da Valenti che impostò il lavoro su studi monografici affidati ai maggiori specialisti dei vari settori ([40]). Si trattò, a detta dei partecipanti, di una prima occasione per compiere un lavoro collettivo di ricognizione a tappeto sul regime produttivo e commerciale dell'agricoltura italiana, dal quale scaturirono alcune ipotesi generali di politica commerciale. A partire da quella esperienza un piccolo nucleo — Valenti, Peglion, Serpieri — seguì fino agli anni venti un percorso pressoché comune.

Nel tracciare velocemente il loro *curriculum* sembra opportuno partire dalla società italiana per il progresso delle scienze (Sips) di cui erano soci (Valenti con funzioni direttive) e per la quale Peglion, Valenti e Omodeo avevano già condotto alcuni lavori di ricerca sulle colonie ([41]). La società con le sue pubblicazioni sostenne sempre la linea Valenti ma soprattutto fu l'istituzione dove, a partire dal 1916, si programmò l'integrazione tra ricerca scientifica e processo produttivo sia in campo industriale che agricolo. Parteciparono poi ai lavori del comitato scientifico-tecnico per l'incremento e lo sviluppo dell'industria che era una emanazione della Sips, ed entrarono a far parte della redazione di "Industria" che ne era l'organo stampa. Comitato e giornale erano monopolizzati da elettrici e chimici ([42]). Trovarono un luogo istituzionale di ricerca e dibattito nel comitato

([40]) Le vicende del comitato con l'elenco dei congressi di preparazione in "Bollettino dell'agricoltura", gennaio 1917, n. 1, p. 1; alla direzione con Valenti collaborarono Alpe e Morandi. Altri collaboratori: S. Mondini: industria enologica; O. Gervaso: industrie olearie; G. Briganti: orto-frutta e ortaglie; G. Vagliasindi: fiori e piante; G. Valenti e A. Marozzi: granaglie; V. Vezzani: zootecnia; A. Cerbini: latticini; C. Paini: sericoltura; A. Serpieri: segala e legno greggio; V. Peglion: piante industriali.

([41]) A. Omodeo - V. Peglion - G. Valenti, *La colonia Eritrea*, a cura della Società italiana per il progresso delle scienze, Roma, 1913.

([42]) Sulla Sips e sul comitato scientifico tecnico cfr. R.Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in "Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi", a cura di G. Micheli, Torino, 1980, pp. 865-999. Il comitato di redazione dell'"Industria" era formato da A. Omodeo, G. Belluzzo, C. Tarlerico, E. Vismara,.G. Zanetti e G. Colica. La sezione agraria del comitato scientifico-tecnico era diretta da Menozzi e Alpe dell'università di Milano.

scientifico per l'alimentazione ([43]), sorto nell'ambito di un piano di studi sulle condizioni alimentari del paese predisposto dalla conferenza interalleata, ma strettamente legato agli uomini del comitato scientifico-tecnico. Infine confluirono nel comitato tecnico della federazione dei consorzi agrari, aggregando in questo percorso figure come Omodeo, Azimonti, Briganti, Pirocchi. Si realizzò cosí un grosso momento di dibattito sui temi economici ed istituzionali dell'agricoltura che permise un superamento dell'eccessiva specializzazione regionale e che condusse all'elaborazione di alcune linee di intervento politico di cui sono espressione piú originale i volumi de "L'Italia agricola e il suo avvenire" ([44]).

Il *curriculum* di Peglion da una parte seguì la strada del rapporto con l'Agraria emiliana, dall'altra attraversò le tappe del dibattito del gruppo Valenti. Nel frattempo l'esperienza della mobilitazione agraria gli rendeva piú evidenti le insufficienze burocratico-amministrative dello stato rafforzando cosí l'idea che toccasse ai tecnici ("alle libere associazioni di studiosi"), riuniti nella Sips e nel comitato scientifico-tecnico ([45]), il compito di elaborare i criteri direttivi dello sviluppo dell'agricoltura e di agire contemporaneamente come gruppo di pressione sullo stato per orientarne l'intervento: con una velata autocandidatura alla gestione.

La proposta Valenti ([46]) consisteva molto schematicamente in una

---

([43]) A. Serpieri - V. Peglion, *Programma di indagini economico-agrarie*, Roma, 1918. Il comitato produsse otto monografie. Doveva avere funzione consultiva per i vari uffici governativi. Il programma era quello di "determinare i bisogni alimentari basandosi su dati e considerazioni fisiologiche agronomiche ed economiche all'infuori di qualsivoglia influenza politica". Peglion condusse per il comitato studi sull'essicamento della frutta e delle patate. Parteciparono ai lavori Pirotta, Pirocchi, Coletti, Alpe e Valenti.

([44]) "L'Italia agricola e il suo avvenire", cit. con interventi di Serpieri, Pirocchi, Briganti, Peglion, Valenti. I volumi furono progettati nell'ambito del lavoro del comitato per l'alimentazione. Cfr. *Programma per lo studio sulla potenza produttiva dell'Italia agricola e sulle possibilità ch'essa soddisfi nell'avvenire al bisogno della nostra produzione*, Roma, 1919, dove Alpe, Coletti, Peglion, Pirocchi, Serpieri, Valenti scrivevano: "riteniamo opportuno che il lavoro debba prevalentemente riferirsi all'incremento della produzione nel convincimento che i problemi sociali della distribuzione sono subordinati a quelli tecnici della produzione" (p. 2).

([45]) Cfr. V. Peglion, *L'ordinamento della sperimentazione agraria*, cit., p. 49.

([46]) G. Valenti, *L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia*, vol. I, Roma,

contrazione della superficie granaria, con incremento della produzione unitaria, da ottenersi attraverso una forte integrazione con la ricerca tecnico-scientifica (sementi, concimi, macchine) e nel contemporaneo sviluppo del comparto dei prodotti agro-industriali in funzione dell'esportazione. Dal punto di vista commerciale si riteneva di poter pagare con le esportazioni agro-industriali le eventuali importazioni di grano: Valenti era infatti scettico sulla possibilità di colmare il fabbisogno granario interno nonostante un'eventuale intensificazione della coltura. Questa impostazione prevedeva un altissimo livello di integrazione del ciclo agricoltura-industria-commercio ed aveva delle differenti implicazioni politiche a seconda che si riferisse alla padana, dove erano presenti nuclei di classe imprenditoriale attiva, e si trattava di assecondare processi già in corso anche se conflittuali; o al Meridione, dove invece dominava il latifondo cerealicolo e la proprietà assenteista. Colpiva in ogni caso forme di lassismo proprietario e incentivava l'investimento produttivo: un corollario della restrizione del grano era l'estensione delle foraggere e lo sviluppo della stabulazione.

Peglion rappresentò il versante tipicamente padano di questo progetto. Sin dai lavori del comitato per le tariffe doganali si occupò infatti delle piante industriali ([47]). La possibilità di inserire il suo lavoro in un'ipotesi complessiva di sviluppo gli permise di recuperare all'interno di una piú ampia prospettiva di politica commerciale nazionale prodotti che sino ad allora erano stati considerati solo in rapporto al ristretto ambito dell'economia aziendale emiliana. In perfetta sintonia con la linea Valenti, sviluppando l'impostazione del periodo ferrarese, proponeva di estendere ed intensificare la produzione delle piante industriali in funzione dell'esportazione e di programmarne la produzione in relazione alla domanda del mercato internazionale. Presupposti ne erano lo studio del mercato e dei gusti dei consumatori, l'organizzazione del commercio, l'istituzione di laboratori che selezionassero specie commerciabili. Si proponeva una nazionalizzazione del ciclo dal seme al manufatto e si auspicava una maggiore collaborazione tra

1914; Idem, *La coltivazione del grano in Italia considerata dal lato economico-statistico*, in "Atti della società italiana per il progresso delle scienze", nona riunione, Milano-Torino 1917, Roma, 1917, pp. 131-132.

([47]) V. Peglion, *Piante industriali*, vol. VI, Roma, 1917. Il saggio venne ripubblicato due anni dopo sotto gli auspici del comitato scientifico tecnico con un taglio piú politico e meno scientifico (*Le nostre piante industriali*, cit.).

industriali e agricoltori.

Questa linea fortemente selettiva puntava soprattutto su quei settori padronali capaci di darsi "un'intelligenza direttiva" in grado di "regolare le vicende dell'impresa nel suo complesso in funzione delle condizioni del mondo esterno e principalmente del mercato" ([48]). Se lo stato avesse appoggiato con una oculata politica di trattati commerciali, agevolazioni fiscali, istituzioni di ricerca, questo programma, il padronato emiliano piú attivo avrebbe visto aumentare i suoi profitti e la stessa economia nazionale avrebbe tratto miglioramento dal risanamento della bilancia commerciale. Non appare cosí del tutto casuale che intorno al 1917 il giornale dell'Agraria emiliana facesse sue le proposte del gruppo Valenti ([49]) lasciandole però subito cadere di fronte all'obbligo prefettizio dell'estensione della coltura cerealicola e mettendole poi in secondo piano rispetto ai problemi piú assillanti riguardanti i rapporti col bracciantato.

L'altro versante su cui Peglion si mosse fu quello meridionale. Sul Meridione sembra infatti essersi coagulata l'alleanza tra il gruppo Valenti e gli elettrici. Essa si realizzò nell'appoggio che il gruppo diede alla costruzione di bacini artificiali plurifunzionali che avrebbero permesso di rendere irrigue le zone aride del sud, stimolando un processo di rinnovamento a favore delle colture intensive ([50]). Lo stesso Peglion dalle colonne dell'"Industria" sostenne l'estensione della cotonicoltura nelle zone di nuova bonifica meridionale ([51]). In que-

([48]) V. Peglion, *Le nostre piante industriali*, cit., p. 8.

([49]) Fra gli altri, cfr. C. Tartarini, *Per l'industrializzazione agraria. Stato attuale e raffronti*, "Agraria", a. VIII, 1918, n. 11; A. Donini, *Programmi del dopoguerra. Gli industriali e gli agrari*, "Agraria", a. VII, 1917, n. 7, in cui si prospettava uno sviluppo dell'agricultura che fosse basato sopra questi punti: contrazione e intensificazione della coltura del frumento; industrializzazione dell'agricoltura; integrazione del ciclo agro-industriale; organizzazione del commercio; bonifica ed elettrificazione. Piú in generale cfr. D. Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 2, pp. 410-412.

([50]) In questo senso cfr. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel mezzogiorno fra le due guerre*, "Italia contemporanea", a. VI, 1979, n. 137, pp. 64-81. L'ipotesi è da approfondire; si può ricordare a proposito l'appoggio di Valenti alla nuova legislazione sulla derivazione delle acque e quello di Ettore Conti al progetto Valenti.

([51]) Gli studi sulla cotonicoltura rientrano in un'indagine piú vasta sugli apporti che potevano dare le colonie alla madrepatria, anche questa ricerca risul-

sto clima meridionalista Peglion moltiplicò i suoi rapporti con Angelo Omodeo che polarizzava il dibattito sulla diversità di esecuzione tra le bonifiche nel sud e nel nord ([52]). L'incontro col tecnico idraulico aiutò Peglion a superare la visione prettamente agronomica e limitatamente padana della bonifica ([53]). Si formò cosí l'idea che la diversità di rapporto tra monte, colle e piano nelle varie regioni richiedeva approcci tecnici diversificati. Nel Meridione sarebbe stato inutile bonificare le zone di pianura senza prima sistemare il monte che le sovrastava e che ne determinava il regime idrico. Nella padana il problema era diverso, si trattava di garantire agli estesi comprensori pianeggianti un regime irriguo basato su una razionale economia delle acque che impedisse la costipazione dei terreni. In generale il criterio era unico: considerare la bonifica non come problema indipendente ma come parte organica di un piano regolatore che mirasse alla sistemazione coordinata ed integrale di un intero bacino idrografico.

Le conseguenze di queste acquisizioni teoriche furono vaste. Peglion entrò nel 1922 nel consiglio tecnico del magistrato delle acque di Venezia nel quale vide l'istituzione maggiormente in grado di realizzare questa impostazione complessiva dell'economia delle acque ([54]). In questo modo dopo una breve parentesi meridionalistica tornò nell'ambito padano di ricerca. In secondo luogo divenne piú forte la sua opposizione nei confronti delle bonifiche realizzate con fina-

---

ta organicamente connessa al piano di Valenti (cfr. V. Peglion, *Per il futuro approvvigionamento dell'industria cotoniera italiana*, "Industria", vol. XXXII, 1918, n. 16, pp. 480-484. Cfr. anche l'intervento di V. Peglion in materia nel volume già citato "L'Italia agricola e il suo avvenire").

([52]) A. Omodeo, *Nuovi orizzonti dell'idraulica italiana*, in "Atti della società italiana per il progresso della scienza, Congresso di Roma", Roma, 1916. L'influenza di Omodeo su Peglion è ammessa nella maggior parte delle opere fino ad ora citate.

([53]) V. Peglion, *La sistemazione dei terreni di piano*, "L'Italia agricola", 15 giugno 1921; Idem, *I problemi tecnici della bonifica agraria*, in "Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche", San Donà, 23-24-25 marzo 1922, Venezia, 1922, pp. 40-50; Idem, *Le bonifiche in Italia. Problemi e finalità agricole*, Bologna, 1924; Idem, *Bonifiche e pesca*, in "Atti della mostra nazionale delle bonifiche e del I congresso nazionale dei bonificatori", Vicenza, 1926, pp. 97-108.

([54]) V. Peglion, *Da Cose viste, Colmate o idrovore*, "Annali della accademia nazionale di agricoltura", serie III, vol. IV, Bologna, 1964, dove l'autore ricorda l'amicizia con L. Milani e S. Waldis.

lità speculative e prive di concrete prospettive produttive. In questo senso intensificò la polemica contro la bonifica di Comacchio e conseguentemente gli studi su vallicoltura e pescicoltura intese come alternative ecologico-produttive alla bonifica agraria. Anche le sue simpatie per la colmata, che risalgono alla esperienza coloniale del 1913 piú che alla conoscenza delle colmate romagnole, sono da inquadrarsi in questo contesto: una tecnica in grado di garantire un minor depauperamento idrico e quindi un miglior rendimento produttivo.

In generale in questo periodo si accentuò la sua fiducia nella capacità di risolvere problemi sociali ed economici attraverso un'adeguata soluzione tecnica sorretta da relative norme legislative ([55]); con essa si fece piú esplicita una autocandidatura ad entrare nello stato per dirigere questo progetto. Gran parte delle sue idee confluirono nella relazione che fece al congresso di San Donà del 1922 dove si gettarono le basi per la elaborazione del testo unico sulle bonifiche del 1923. Ancora una volta, come nel 1910, le indicazioni tecniche di Peglion furono determinanti nell'orientare il legislatore (in questo caso Petrocchi e Jandolo con i quali aveva già rapporti di amicizia), sia nel favorire una maggiore integrazione tra opere di bonifica e di irrigazione, sia nell'ampliare il concetto giuridico di bonifica alle opere di vallicoltura svincolandolo dal binomio fino allora imperante di colmata e idrovore ([56]).

In questo periodo Peglion aveva già trovato un valido appoggio politico nelle forze fasciste dell'Agraria emiliana. Ma questa ricerca di alleanze e di sostegni ebbe un piú ampio campo di azione. Si possono notare a proposito le sue spiccate simpatie nei confronti di Turati ([57]) in occasione del discorso *Rifare l'Italia* del 1920 (che sappiamo in parte ispirato da Omodeo); il produttivismo del tecnico si incontrava, sia pur temporaneamente, con quello che Lanaro ha definito come produttivismo nazionalista di parte operaia ([58]).

([55]) V. Peglion, *Dopo il congresso di S. Donà di Piave*, "Giornale di agricoltura della domenica", a. XXXII, 1922, n. 15, p. 1.

([56]) Cfr. G. Petrocchi, *La politica dei lavori pubblici*, s.n.tip. [1926], p. 102; Ministero dei lavori pubblici, *Bonifica e vallicoltura*, Roma, 1926, soprattutto l'intervento di E. Jandolo, *La vallicoltura nei riguardi della disciplina legislativa*, pp. 50-55.

([57]) V. Peglion, *La sistemazione dei terreni*, cit.

([58]) S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggi sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Padova, 1979, p. 272.

Che il gruppo si ponesse ormai sul campo dell'intervento politico e non solo su quello dell'analisi economica, lo dimostra il fatto che pose al centro del suo programma una riflessione organica sulle istituzioni della cultura agraria: istruzione, sperimentazione, amministrazione centrale e periferica. Gran parte del dibattito confluì nei volumi dell'"Italia agricola e il suo avvenire" dove è possibile individuare la presenza di alcune direttive unitarie che sorreggevano i vari interventi: decentramento in funzione della realtà regionale e coordinamento tra centro e periferia, a patto che il centro, ovvero il ministero, fosse ristrutturato sul criterio delle competenze tecniche.

A Peglion fu affidata la stesura del saggio sulla sperimentazione agraria ([59]) che rappresentò il canovaccio sul quale Serpieri imbastì la legislazione in materia del 1923 (d'altronde anche negli interventi di Valenti si trovano i germi dei futuri consigli provinciali e dell'Inea). Le stazioni che fino allora erano specializzate nello studio di singole colture, avrebbero dovuto riconvertirsi in funzione dello studio dell'intero sistema regionale nel quale operavano; limitate le funzioni didattiche, eliminate quelle di analisi, avrebbero dovuto trovare un efficace coordinamento tramite un ente centrale ministeriale con gli istituti di propaganda, con l'università e con l'istituto di statistica.

A ben vedere sono le proposte emerse nel dibattito del primo decennio del secolo che vengono riprese con maggiore radicalità filtrate attraverso le esperienze del comitato scientifico-tecnico ([60]), ricompattate sul modello di marca americana e coniugate con il tecnicismo tipicamente nittiano di cui fu probabilmente portatore Serpieri. Nei primi anni venti le idee del gruppo assunsero forza politica. La proposta di una riforma istituzionale e amministrativa che prevedeva di gestire in maniera unitaria, competente e decentrata lo sviluppo dell'agricoltura trovò infatti l'appoggio dei settori piú produttivisti dell'agricoltura che speravano di ottenere cosí un centro di rappresentanza dei propri interessi all'interno dello stato.

([59]) V. Peglion, *L'ordinamento della sperimentazione agraria*, cit.

([60]) I contributi del comitato: *Pei laboratori scientifici*, "Industria", vol. XXXVI, 1917, n. 39, p. 604; *Rapporto della commissione nominata dal comitato scientifico tecnico per riferire sulle condizioni dei nostri istituti superiori di istruzione agraria e della sperimentazione agraria sperimentale*, "Industria", vol. XXXVI, 1917, n. 21, p. 60.

La Fisa e il sottosegretariato

Agli inizi degli anni venti il produttivismo di Peglion convergeva con quello dei settori padronali piú corporativi dell'agricoltura emiliana assumendo una piega nettamente antipopolare.

Dopo la sconfitta contrattuale del 1920 si assisteva ad una progressiva emarginazione della corrente moderata e liberale dell'Agraria bolognese. Emergeva una nuova direzione egemonizzata da figure di affittuari imprenditori che il processo inflattivo scatenato dalla guerra aveva reso piú disponibili all'investimento, ma anche piú decisi nel mantenere le posizioni di privilegio acquisite. Nasceva cosí la Fisa diretta da Cacciari e Fornaciari che, aggregando in breve tempo settori analoghi del padronato emiliano e lombardo, diverrà il nucleo della futura confederazione fascista degli agricoltori. Essi puntavano ad una riqualificazione del ruolo del padronato da ottenersi attraverso la programmazione di un rilancio produttivo che individuava nella commercializzazione e nella bonifica i campi di investimento privilegiato. Si tratta degli stessi punti prospettati durante la guerra dalla dirigenza liberale e poi lasciati cadere e, per quello che c'interessa sottolineare, degli stessi campi di competenza di Peglion. La nuova Agraria si distingueva per la violenza squadristica nei confronti di ogni opposizione proletaria ma tendeva anche a ricompattare i vari strati della popolazione rurale su questa ipotesi di ristrutturazione produttiva; la politica dei consorzi dei produttori rappresentò lo strumento di aggregazione sociale ed economica, l'ideologia sindacale corporativa, il cemento ideologico di questo progetto ([61]). Nel primo numero de "L'Agricoltore d'Italia" Racheli esprimeva con chiarezza il nodo teorico:

> capitale e lavoro sono semplici fattori della produzione entrambi destinati a compiere una funzione sociale che ha i suoi limiti nei diritti e nei doveri imposti da una superiore disciplina che è quella della produzione. Questa disciplina della produzione che domina capitale e salario non può consistere che nella scienza e nella tecnica assunte come legislatrici dai sindacati che ne costituiscono gli organi per le applicazioni pratiche ([62]).

([61]) Il loro programma in "L'Agricoltore d'Italia", numero unico, 23 dicembre 1922.

([62]) M. Racheli, *I nuovi agricoltori*, "L'Agricoltore d'Italia", cit.

Questo predominio della tecnica si concretizzava, nel programma di Cacciari e Fornaciari, nell'individuazione della figura di un nuovo operatore sindacale che doveva unire alle doti dell'organizzatore le competenze tecnico-scientifiche dell'agronomo ([63]). Il vivaio a cui attingere era chiaramente la facoltà di agraria. La maggior parte dei laureati delle classi 1920-21-22 confluì nel sindacato padronale con funzioni direttive o nella gestione delle sezioni produttive, o nei mandamenti, che rappresentavano la capillare organizzazione periferica della Fisa. Tutti gli altri vennero irreggimentati nelle sezioni provinciali del sindacato tecnici agricoli ([64]). I giovani laureati rappresentavano la cinghia di trasmissione delle direttive tecniche tra centro e periferia. L'alta direzione strategica venne affidata ai maestri — Peglion, Marozzi e Serpieri — che nel frattempo si erano avvicinati al fascismo per l'altra strada tutta istituzionale che passava per i gruppi di competenza e per il comitato tecnico di Ferraguti. Giovanni Pesce ([65]), agiografo della confederazione, ricordava che il trio impostò uno dopo l'altro i grossi problemi sul tappeto della discussione, interessandosi sia agli sviluppi tecnici della produzione, sia al rapporto tra agricoltura e stato, sia ai rapporti tra le categorie. L'alleanza si concretizzò subito in ambito politico. Serpieri e Peglion parteciparono alla stesura del capitolato colonico del 1922 col quale si rintroduceva la mezzadria e nel 1924 furono presentati alle elezioni come candidati dell'Agraria ed eletti. Marozzi ([66]) invece diventò il consulente tecnico della corporazione di agricoltura. Nel frattempo, nel 1923, Mussolini chiamava Serpieri al sottosegretariato; caduto per l'opposizione dei proprietari meridionali alla legge sulle trasformazioni fondiarie, veniva sostituito da Peglion che mantenne

([63]) G. Cacciari, *Istruzioni per la costruzione degli organismi provinciali delle corporazioni agricole*, Bologna, 1923.

([64]) Cfr. *La facoltà di agraria dell'università degli studi*, Bologna, 1972, che contiene l'elenco dei laureati dalle origini al 1971. Cfr. inoltre Sindacato Provinciale Tecnici Agricoli, *Albi professionali dei dottori in scienze agrarie dei periti agrari della provincia di Bologna*, Bologna, 1935. Peglion fu preside della facoltà di agraria dal 1923 al 1924 e dal 1927 al 1934.

([65]) G. Pesce, *La marcia dei rurali*, Roma, 1929, p. 209.

([66]) Il *curriculum* di Marozzi è pressoché identico a quello di Peglion anche se il personaggio dimostra una minore levatura culturale. Direttore della cattedra ambulante di Modena fino al 1914, partecipò ai lavori del comitato per le tariffe doganali e al congresso di San Donà.

il sottosegretariato fino al 1926 ([67]).

L'entrismo nello stato portò all'auspicata tecnicizzazione delle strutture ministeriali. Serpieri istituzionalizzando la consulenza dei professori universitari ([68]), fece un passo decisivo in questo senso determinando un innegabile miglioramento dei livelli di competenza; ma soprattutto i tecnici ottennero quello strumento di direzione dell'economia per il quale si erano battuti e nel quale in breve tempo si immedesimarono. L'azione politica di Serpieri è stata già indagata. Si può notare che parte dei suoi programmi (riforma del credito e questione tributaria) convergeva con quelli della confederazione di cui certe volte subì anche la committenza politica. In generale la sua politica fu comunque caratterizzata da una progettualità complessiva attenta a mediare gli interessi rurali col quadro politico generale.

L'azione di Peglion fu invece piú marcatamente settoriale. Seguì una linea schiettamente produttivista utilizzando spregiudicatamente gli spazi politici offertigli dallo stato e la forza contrattuale della confederazione per rafforzare e proteggere i settori capitalistici piú forti dell'agricoltura emiliana. Continuò dentro lo stato il programma fino allora svolto al di fuori e a volte contro. In questa fase la sua figura (e ancor piú quella di Marozzi) perde autonomia e s'immedesima fortemente con quella della confederazione e dell'Agraria emiliana. E' tuttavia possibile individuare la sua presenza militante nei luoghi e nei momenti piú importanti di questa politica. Ancora una volta infatti il suo impegno politico e tecnico si esercitò nel campo delle piante industriali e della bonifica.

Nel programma del comitato scientifico per l'alimentazione dietro iniziativa di Peglion e Serpieri si prevedeva di fare godere dei vantaggi fiscali previsti per le piante alimentari non solo la bietola, di cui si prospettava l'alto valore nutritivo, ma anche la canapa che, pur non possedendo qualità alimentari, era presentata come un prodotto altamente monetizzabile ([69]). Per tutta risposta il governo emanò nel

([67]) Peglion fu sottosegretario dal 3 luglio 1924 al 6 novembre 1926. Il 10 luglio 1925, quando il dicastero passò da Nava a Belluzzo, fu riconfermato.

([68]) *La tecnicizzazione dei servizi di agricoltura*, "Giornale di agricoltura della domenica", a. XXXIII, 1923, n. 36, p. 294. "Con questo procedimento è tolto il pericolo che i servizi centrali per deficienza di personale tecnico, siano affidati ad elementi mancanti della adeguata preparazione".

([69]) A. Serpieri - V. Peglion, *Programma di indagini*, cit., p. 4.

1920 il decreto sulla obbligatorietà dell'estensione dei cereali che tassava soprattutto la canapa. La commissione tecnica della federazione dei consorzi agrari emanò un ordine del giorno che condannava la legge e ribadiva le necessità di restringere la coltura granaria e di "incrementare quella dei prodotti che maggiormente possono farsi valere nei mercati esteri" ([70]). Peglion intervenne con un articolo molto duro ([71]). A livello locale "L'Agricoltura bolognese" condannò la legge.

A partire dal 1921 iniziò una profonda crisi di sovraproduzione dovuta alla chiusura del mercato russo e all'ingolfamento di quello inglese. Peglion ne seguì l'evoluzione con una serie di puntuali articoli fino al 1923 ([72]). Sull'inversione del ciclo della canapa si realizzò un momento molto forte di avvicinamento alla nuova Agraria bolognese. Già alle prime avvisaglie del 1921 Peglion aveva infatti proposto una radicale riduzione dei canepai che, egli stesso notava, trovò una profonda opposizione non tanto tra i proprietari conduttori quanto tra i coloni, per i quali il canepaio era il fondamentale cespite d'entrata (è da notare che nel 1920, al centro delle lotte contadine in occasione del decreto sull'estensione del grano, Peglion sperava che coloni e proprietari ritrovassero la loro unità schierandosi contro le leggi governative). Su questa base si arrivava nel novembre del 1922 alla costituzione del consorzio pro canapicoltura costituito tra la Fisa e gli enti agrari di Cento, Bondeno e Sant'Agostino, a cui fu collegato un osservatorio tecnico agrario affidato a Peglion.

La funzione principale dell'osservatorio doveva essere quella di studiare le modalità tecniche della riduzione dei canepai che sarebbero state poi attuate attraverso l'azione coercitiva del sindacato. Ma Peglion intendeva affidare all'osservatorio il compito piú vasto e impegnativo di studiare l'economia aziendale nel suo complesso e di coordinare i diversi comparti agricoli determinando sia la convenienza di introdurre nuove colture, sia l'estensione da dare alle superfici,

([70]) *Contro l'obbligatorietà delle colture alimentari*, "Giornale di agricoltura della domenica", a. XXX, 1920, n. 30, p. 236.

([71]) Cfr. V. Peglion, *Non si vive di solo pane*, "Giornale di agricoltura della domenica", a. XXX, 1920, n. 50.

([72]) Cfr. i seguenti articoli di Peglion nel "Giornale di agricoltura della domenica": *In difesa della canapicoltura italiana* (10 aprile 1921); *La crisi della canapa* (23 ottobre 1921); *L'osservatorio tecnico agricolo del consorzio pro canapicoltura* (31 dicembre 1922); *Per la prossima campagna canapicola* (4 febbraio 1923).

sia le caratteristiche commerciali dei prodotti. Si prospettava cosí la costituzione di una sorta di organo programmatore che per struttura e finalità s'inseriva nella linea razionalizzatrice elaborata dal gruppo Valenti, e che appariva estremamente utile nel momento in cui il pilastro portante dell'economia aziendale entrava in crisi. Dell'osservatorio e del consorzio si perdono le tracce, resta comunque il fatto che il lavoro di analisi economica fu realmente portato avanti dai tecnici. Marozzi nel 1923 ([73]) esprimeva le direttive da dare all'economia bolognese. Bisognava non alterare l'equilibrio delle coltivazioni stabilizzando i comparti su una rigida bipolarità canapa-bietola in rotazione col frumento. Si indicava nel tabacco la cultura nuova da inserire nei terreni eventualmente abbandonati dalla canapa (molto piú cauti si sarebbe dovuti essere con pomodori e patate per evitare rischi di sovraproduzione). L'inserzione del tabacco era stata studiata da Peglion con una serie di accurate ricerche sul mercato internazionale ([74]). Nel 1924 aveva poi patrocinato la nascita del consorzio nazionale dei tabacchicoltori. Inizia cosí a delinearsi la importanza della sua figura nell'impostazione della strategia consorziale locale e nazionale. Per canapa e tabacco Peglion indicò le varietà che avrebbero permesso di attraversare la difficile contingenza del ciclo trovando un sicuro mercato internazionale ([75]). Si trattava ancora

([73]) Cfr. *I venerdì del consiglio agrario*, "L'Agricoltura bolognese", a. VIII, 1923, n. 3, p. 25 che riporta una conferenza di Marozzi dal titolo *Bietole e canapa nell'attuale momento economico*.

([74]) Cfr. V. Peglion, *La produzione italiana del tabacco in rapporto col commercio europeo*, Piacenza, 1923 e altri vari interventi sul "Giornale di agricoltura della domenica", che a partire dal 1921 diventano piú frequenti.

([75]) Per il tabacco cfr. V. Peglion, *La produzione italiana*, cit., dove proponeva di produrre "tabacchi che dal punto di vista merceologico reggano al confronto coi prodotti similari del nord America e levantini" (p. 2); per la canapa, cfr. *supra*, nota 68: l'autore proponeva canapa fine che avrebbe potuto sostituire il lino la cui domanda dopo la chiusura del mercato russo era aumentata vertiginosamente, o canapa forte in sostituzione della juta, trovando in questo caso l'opposizione degli industriali jutieri. Sempre sul campo dell'esportazione condusse in maniera vincente la difesa fitopatologica delle sementi da prato italiane accusate dagli americani, che ne erano i maggiori acquirenti, di essere portatrici di virus patogeni. Ciò lo legava ancora di piú all'Agraria bolognese visto che tra le maggiori esportatrici di sementi c'era la società bolognese produttori sementi, gestita dagli ambienti della nuova Agraria, che per lo smercio interno usufruiva della rete della federazione dei consorzi agrari. A proposito si può ricordare che Peglion era direttore del consorzio agrario bolognese e presidente dell'asso-

di un livello tecnico di intervento; ma Peglion sottolineava che era inutile sostituire canapa con bietole e tabacco se non si arrivava poi a mettere d'accordo bieticoltori con zuccherieri, tabacchicoltori con monopolio di stato. Il secondo livello d'azione, tutto politico, era quindi quello di stabilizzare i rapporti con le industrie di trasformazione. Nella realizzazione di questo secondo punto intervenne la forza sindacale della confederazione ma anche la capacità di mediazione dei politici: gli anni tra il 1924 e il 1927, che furono quelli in cui questo programma fu impostato, coincisero infatti col suo sottosegretariato.

Nel 1927 Peglion ([76]), ripercorrendo l'opera già svolta, tracciava le linee su cui continuare: favorire l'accordo tra monopolio di stato e consorzio nazionale tabacchicoltori per un'espansione razionale del tabacco; il sostegno al consorzio nazionale canapicoltori per il controllo della semina della canapa; il contratto nazionale a titolo tra bieticoltori e zuccherieri; l'organizzazione ortofrutticola del commercio estero. Egli stesso si era mosso attivamente su questi punti. Gli era infatti riconosciuta la paternità del consorzio nazionale canapicoltori. Ebbe un ruolo fondamentale nella fondazione dell'istituto nazionale per l'esportazione (insieme a Briganti anche lui allievo di Valenti) e nella nascita della *federexport*, intesi come strumenti per favorire un'esportazione selezionata dei prodotti ortofrutticoli e industriali. Inoltre egli stesso ricordava che, come sottosegretario alla economia nazionale, intervenne piú volte presso i ministri delle finanze De Stefani e Volpi per favorire una maggiore collaborazione tra monopolio tabacchi e consorzio nazionale affinché al primo fosse affidata la funzione di programmare la produzione e di collocare la merce all'estero: progetto che si realizzò con l'istituzione nel 1926 della azienda tabacchi italiani. Lo troviamo infine presente in tutti i momenti cardine, tecnici e politici, del processo di avvicinamento tra bieticoltori e zuccherieri: nella lotta contro i trasportatori e i birocciai; nell'elaborazione del contratto a titolo zuccherino; nel

---

ciazione italiana produttori sementi. Per tutto ciò cfr. V. Peglion, *Per la tutela delle semenzine di leguminose foraggere di produzione italiana*, Piacenza, 1924 e *Produzione e commercio delle sementi da prato in Italia*, in *Fascismo georgico*, cit., pp. 279-285.

([76]) V. Peglion, *Le piante industriali*, in *Fascismo georgico*, cit., pp. 253-257.

sostegno al dazio sullo zucchero ([77]).

Mentre conduceva questa politica di rafforzamento dei comparti trainanti dell'economia emiliana, dirigeva in qualità di vicepresidente il comitato per la battaglia del grano. Muovendosi in accordo con la Fisa (come ricorda Pesce) e mantenendo un'estrema coerenza con la sua formazione agronomica, non isolò il problema granario, ma intese la "battaglia" come momento di mobilitazione in favore di tutta l'agricoltura. Cosí dal punto di vista agronomico sottolineava lo stretto rapporto esistente tra lo sviluppo delle piante industriali e l'incremento della produzione del frumento; e non mancava di notare che in un momento cosí difficile per la canapa, la politica granaria poteva utilmente servire da freno all'estensione del canepaio. Ma soprattutto in una prospettiva piú generale, e per noi piú interessante, metteva in evidenza che la "battaglia" per la prima volta apriva gli spazi per un intervento direttivo e razionalizzatore dello stato nell'economia agricola ([78]).

Nel campo della bonifica la sua opera continuò a svolgersi nella gestione commissariale della bonifica di Burana (dal 1927 al 1938), e nella direzione della bonifica maccarese. Partecipò alla stesura del testo sulle trasformazioni fondiarie del 1924 e a quella dei testi unici sulle acque e sulla bonifica del 1933. Seguì le sedute tecniche del magistrato delle acque che preferì a quelle del consiglio superiore dei lavori pubblici dimostrando di mantenere anche all'interno dello stato una preferenza per organi d'intervento tecnico decentrati, piú attenti alle realtà geografico-sociali locali ([79]). Se è infatti certo

([77]) Per questi suoi interventi cfr. Consorzio Nazionale Canapicoltori, *La crisi nella canapa*, Bologna, 1926; Corporazione Nazionale dell'Agricoltura, Federazione Italiana Sindacati Agricoltori, *Resoconto della riunione tenuta in Bologna il 15 dicembre fra i produttori del tabacco per la costituzione di un consorzio economico nazionale – rapporti col Monopolio*, Bologna, 1924; V. Peglion, *Intorno al regime doganale degli zuccheri* in "Bietole e zucchero in Italia. Relazione della commissione nominata dal Ministero dell'economia nazionale", Roma, 1925; inoltre i vari articoli sulla bieticoltura tra il 1920 e il 1923 sul "Giornale di agricoltura della domenica", V. Peglion, *Le piante industriali*, in *Fascismo georgico*, cit.

([78]) Cfr. soprattutto le varie conferenze tenute in occasione della battaglia del grano raccolte in V. Peglion, *Fascismo georgico*, cit.

([79]) Cfr. *Interrogatorio al signor Vittorio Peglion*, cit. Per la bonifica di Burana cfr. Consorzio Interprovinciale per la Bonifica burana, V. Peglion, *Studi sulle bonifiche*, Modena, 1933.

che la bonifica rappresentò per molti tecnici (Peglion ne è un caso esemplare) un momento di forte integrazione nelle strutture burocratico-amministrative dello stato, è anche vero che proprio su questo problema maturarono motivi di contrasto e di polemica tra i tecnici e la gestione statale. Essi emersero soprattutto dopo la defenestrazione di Serpieri, quando la politica delle bonifiche perse il suo valore di stimolo al rinnovamento capitalistico dell'agricoltura per ridursi a pura opera di colonizzazione interna e a espediente di propaganda ruralista. Non è forse un caso che Peglion incontrò in quel periodo grosse difficoltà a impostare nel consorzio per la bonifica burana una politica produttivista basata su investimenti per l'irrigazione, trovandosi di fronte alle difficoltà insormontabili poste dagli ambienti ministeriali. In quell'occasione nacquero dei grossi contrasti con Tassinari, nuovo sottosegretario all'agricoltura e collega di Peglion nella facoltà di agraria, che spinsero Peglion alle dimissioni dall'incarico. Anche quest'ultima vicenda (che meriterebbe ulteriori approfondimenti) dimostra una rigida coerenza con la linea tecnicista e produttivista di origine prefascista.

DIANELLA GAGLIANI

COMPORTAMENTI E ATTEGGIAMENTI DEI BRACCIANTI DELL'EMILIA ROMAGNA NEGLI ANNI DEL FASCISMO

Le caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo quali si andarono configurando dagli ultimi decenni dell'ottocento: la natura del lavoro, la massima concentrazione nella bassa pianura per le opere di trasformazione fondiaria e per la presenza di conduzioni in economia, lo stato di alta disoccupazione stagionale, permangono, con alcune variazioni peggiorative per la categoria, negli anni qui considerati. Come pure si attaglia perfettamente al bracciante emiliano-romagnolo degli anni venti e trenta la definizione di "*operaio* del tutto particolare, talvolta lavoratore prevalentemente extra-agricolo, talvolta lavoratore prevalentemente agricolo; sempre le due cose insieme" ([1]).

Non siamo in grado di stabilire il rapporto tra le diverse attività nel corso dell'annata lavorativa. Per quanto riguarda i lavori pubblici, lo stato e le amministrazioni locali continuarono la politica inaugurata nell'ultimo scorcio dell'ottocento dai governi liberali, con nuove opere di bonifica, di canalizzazione, lavori stradali e ferroviari, insieme alla ripresa di opere già avviate in precedenza. Il Pagani considerava che, fra i lavori di avventiziato, i lavori pubblici nel 1930 incidessero per il bracciante ferrarese da un quarto a due terzi, a seconda delle zone. E una analoga percentuale, con una tendenza al valore piú basso, è ricavabile per le province di Bologna, Ravenna, Reggio Emilia, anche qui con variazioni a seconda delle località ([2]).

([1]) F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, "Annale" dell'istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1/1980, p. 24. Per le caratteristiche generali del bracciantato agricolo emiliano-romagnolo, cfr. anche gli altri saggi ivi contenuti.

([2]) Cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Milano-Roma, 1932, pp. 149, 137-147, 155-169. Nelle tavole relative ai redditi costruite dall'autore si

Chi si è accostato al problema di stabilire la consistenza numerica dei braccianti non ha mancato di rilevare i limiti e le lacune delle fonti statistiche e non solo per il periodo fascista ([3]). Il sindacato ne contava 258.406 nel 1932, Paola M. Arcari 232.606 nel 1933, il Perdisa fornisce per il 1934 due dati differenti: 259.000 e 374.316, il censimento del 1936 319.200, numero scaturito dalla somma di tutte le figure operaie e assimilate dell'agricoltura ([4]). Se si considera che in molti calcoli si estromettevano gli anziani e i ragazzi e quasi completamente le donne, va da sé quanto risulti alterato il dato che si riferisce al numero complessivo dei braccianti. Le cifre sopra riportate devono perciò assumersi per difetto, compresa la seconda fornitaci dal Perdisa la quale senz'altro piú si avvicina al numero reale dei braccianti della regione, mentre il dato dell'Arcari, nonostante contempli le donne e i ragazzi, può essere assunto, e addirittura per difetto, come indicativo degli avventizi disoccupati nei mesi di minore occupazione ([5]). Sul totale regionale degli addetti all'agricoltura,

può cogliere, inoltre, il rapporto tra le diverse attività bracciantili nel corso dell'annata.

([3]) Cfr. soprattutto le osservazioni generali di Paolo Fortunati nell'*Introduzione* a Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *Monografie regionali, Emilia*, Roma, 1953, e le considerazioni specifiche di Bellettini e De Polzer nei saggi ivi contenuti su *La struttura economico-professionale della popolazione* e su *Il mercato del lavoro nell'agricoltura*. Cfr. inoltre le recenti valutazioni di Franco Tassinari sul problema delle fonti statistiche relativamente al salariato agricolo dall'ottocento alle origini del fascismo (F. Tassinari, *Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo*, "Annale" dell'istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, cit., pp. 231-256).

([4]) Cfr. rispettivamente Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, *L'azione sindacale del Fascismo nell'agricoltura. Atti delle Assemblee Nazionali delle Federazioni, del Congresso Confederale e del Consiglio Nazionale*, Roma, 1933; P.M. Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, "Annali di statistica", serie VI, vol. XXXVI, 1936, p. 51; L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, Faenza, 1938, pp. 71 e 211; per il censimento del 1936 cfr. A. Bellettini, *La struttura economico-professionale*, cit., p. 42.

([5]) Per la non inclusione degli anziani e dei ragazzi, cfr. i rilievi mossi al Pagani e al Perdisa da V. Patuelli, *Redditi e consumi di famiglie contadine*, Bologna, 1953; per la non classificazione delle donne nelle condizioni professionali nel settore dell'agricoltura, cfr. A. Bellettini, *La struttura economico-professionale*, cit., pp. 34-35, e piú in generale O. Vitali, *La popolazione attiva in agricol-*

842 mila nel 1931, 904 mila nel 1936, secondo i dati dei censimenti, la forza-lavoro bracciantile incideva per oltre il trenta per cento; secondo il numero offertoci dal Perdisa si accostava al quarantacinque per cento. Una frazione enorme dei lavoratori dell'Emilia, cioè, viveva di un lavoro precario, che il contratto di compartecipazione, pur servendo ad alterare le statistiche, non modificava.

Le difficoltà di quantificare con esattezza e in una serie cronologica la consistenza numerica dei braccianti valgono anche e ancor di piú nel caso in cui si voglia stabilire il grado della disoccupazione. I dati su cui elabora il Pagani, ad esempio, e di cui egli stesso si lamenta, si riferiscono allo "stato della disoccupazione quale si presenta nell'ultimo giorno lavorativo di ciascun mese": un grosso limite per una attività come quella bracciantile, "periodica, intermittente e legata all'andamento stagionale e climatico". Un criterio che per di piú consentiva quella "patetica lotta con la statistica dei disoccupati", che serviva a non screditare pubblicamente la politica sociale del regime e di cui fu parte diligente lo stesso sindacato fascista, fornitore delle cifre utilizzate dal Pagani ([6]).

tura attraverso i censimenti italiani, Roma, 1968, pp. 90 ssgg. Il giudizio sui dati della Arcari deriva dal confronto con il numero dei disoccupati per le province in cui siamo in grado di ricostruirlo. Ad esempio, per Reggio Emilia, secondo la Arcari, i braccianti erano in totale 22.082, mentre nel dicembre dello stesso anno gli operai agricoli disoccupati erano 24.204 (cfr. S. Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine "Reggiane"*, Bologna, 1968, p. 192; e analoghi dati sulla disoccupazione agricola a Reggio in E. Boni, *I rapporti sociali nelle campagne reggiane nel periodo fascista (1929-1943)*, tesi di laurea, facoltà di lettere e filosofia, università di Bologna, a.a. 1980-81). Ancora, per Ferrara, la Arcari dà il totale di 50.011 braccianti, mentre nel dicembre 1934 gli avventizi disoccupati erano 49.433 e, uniformemente, 49.394 nel dicembre 1935, e nel gennaio e febbraio toccavano e superavano le 65 mila unità (cfr. le relazioni mensili del prefetto sulla situazione economico-sociale della provincia, Archivio centrale dello stato, Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati – d'ora innanzi ACS, AAGGRR – 1935, b. 2/H e 1936, b. 1/E). Per Modena i 27 mila braccianti della Arcari coincidono con i 27 mila disoccupati del gennaio 1934 (cfr. G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Modena, 1979, e per Ravenna i 29.794 braccianti della Arcari erano una cifra irrisoria rispetto ai 35.732 senza lavoro del febbraio 1934 (cfr. P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate durante il fascismo. Note preliminari*, in "Le campagne ravennati e la resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e di lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, a cura di F. Casadio e L. Casali, Ravenna, 1977, p. 62).

([6]) Per le critiche ai dati su cui elaborava, cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle*

Se già negli anni 1923-26 la disoccupazione era grave e non veniva assorbita nei mesi dei grandi lavori agricoli — sicuramente per Bologna, Ferrara, Ravenna —, a partire dal 1927 essa aumenta in termini assoluti e soprattutto si mantiene elevata nei mesi estivi, diventando cioè cronica e permanente. Sotto il profilo occupazionale è il 1927 a segnare per l'Emilia l'anno di inizio della crisi. La caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, in conseguenza della rivalutazione della lira, provoca la rovina di migliaia di fittavoli in difficoltà nel pagamento dei fitti e di piccoli e medi contadini, incapaci di pagare i debiti contratti per l'acquisto della terra permesso dalla congiuntura dell'immediato dopoguerra e aggrava la crisi di famiglie mezzadrili già in difficoltà per il peggioramento dei patti colonici e il riacquistato potere padronale. E' un processo di proletarizzazione che continuerà, intensificandosi, negli anni successivi ([7]).

I nuovi proletari, cui si aggiungono membri di famiglie contadine che cercano di "salvare un pezzo di terra" o di trarre il minimo sostentamento, vanno ad infoltire le masse già spesse dei disoccupati agricoli, che raggiungono cifre altissime alla fine degli anni venti, anche per la concomitante crisi dell'edilizia che espelle muratori e manovali provenienti in gran parte dalla campagna e per la crisi generale che aumenta la disoccupazione in tutti i settori ([8]). Né va dimenticato che

Padana, cit., p. 61. Per i tentativi propagandistici sottesi all'alterazione delle statistiche dei disoccupati, propri anche della dittatura nazista, cfr. T.W. Mason, *La politica sociale del terzo Reich*, Bari, 1980, p. 112.

([7]) Sulla disoccupazione bracciantile a partire dal 1923, cfr. i grafici e le analisi di A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 62-67. Sulle cause e sulle conseguenze della crisi agraria in Emilia Romagna in riferimento alla disoccupazione e alla proletarizzazione dei ceti contadini, cfr. R. Grieco, *La crisi agraria nel Ferrarese*, "Lo Stato operaio", a. I, 1927, n. 7, pp. 825-827; A. Leonetti, *La disoccupazione in Italia*, ivi, a. I, 1927, n. 8, pp. 943-946; Archivio del partito comunista italiano (d'ora innanzi APC), 873, 175, *Rapporto del C.E. Emiliano sul lavoro svolto (permanenza 3 mesi) del comp. Giunti*, s.d. [ma fine 1929 - inizi 1930]; ivi, 776, 37, *Progetto di piano di lavoro immediato nella campagna*; ivi, 773, 50, Camillo, *Relazione sull'ispezione fatta nell'Emilia*, s.d. [ma giugno 1929]; cfr. inoltre la recente ricostruzione per il Modenese di G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., pp. 120 e 151-155. Per le trasformazioni sociali nelle campagne italiane di questi anni, cfr. l'ancora validissimo lavoro di E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, 1946.

([8]) Per l'ispessimento delle file bracciantili, cfr. L. Perdisa, *Monografia economico-agraria*, cit., p. 206; P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., pp.

gli agrari "per la pressione fiscale e il deprezzamento dei prodotti, così lamentava il prefetto di Modena nel 1931, [*compivano*] con la massima economia di capitali e di mano d'opera i lavori o li [*trascuravano*] addirittura" e che la crisi del piccolo affitto, della piccola proprietà e l'impoverimento dei mezzadri provocavano una ulteriore caduta dell'occupazione bracciantile, in quanto i contadini difendevano la loro sopravvivenza aumentando le ore e i ritmi di lavoro, sfruttando al massimo la famiglia colonica e ritornando in maniera massiccia allo scambio delle opere ([9]).

Neppure nella seconda metà degli anni trenta, nonostante i richiami per le guerre, si assisterà a un riassorbimento della disoccupazione, che si manterrà gravissima sostanzialmente in tutte le province emiliane. Lo attestano le relazioni dei prefetti e delle autorità locali del fascio, nonché, quando sono reperibili, i dati numerici forniti dalle prefetture. Ad esempio, nel Reggiano la media mensile degli operai agricoli disoccupati passò da 17.011 nel 1935 a 20.228 nel 1940, e il dato assoluto dei disoccupati nel mese di "massima occupazione", cioè in giugno, passò da 4.211 a 8.161 ([10]).

Provvedimenti particolari per le province padane venivano richiesti a livello locale, quali l'estensione a Bologna, Modena, Ravenna e Mantova del decreto del 1927 per Ferrara, riguardante la normativa delle bonifiche; l'ampliamento dei lavori pubblici da disporsi in tempo utile per lenire la disoccupazione; l'apertura dei canali dell'emigrazione ([11]). Nel marzo 1930 il Gran consiglio accettò gran parte delle

63-64. Riguardo ai tentativi dei contadini di mantenere un fazzoletto di terra, cfr. G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., p. 154. Sul peggioramento delle condizioni generali dei lavoratori della regione, cfr. APC, 776, 70-77, *Frammento relazione su Parma e Reggio*, ora in parte riprodotta in P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti, testimonianze*, "Annali" dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XI, 1969, pp. 217-226.

([9]) ACS, AAGGRR, cat. G1, b. 224, *Relazione* del prefetto del marzo 1931; APC, 873/2, 179-180, *Relazione del 16.9.1930*; ivi, 776, 75, *Frammento relazione*, cit.; ivi, 773, 50, *Relazione* di Camillo, cit.

([10]) Cfr. S. Spreafico, *Un'industria, una città*, cit., pp. 260-265.

([11]) Per le richieste di estensione a Bologna, Modena, Mantova e Ravenna del regime accordato a Ferrara, cfr. ACS, Partito Nazionale Fascista, *Situazione politica ed economica delle province (1930-1938)* (d'ora innanzi PNF, *Situazione*), b. 8, *Circolare n. 169* del segretario della federazione fascista di Modena, 21 aprile 1929. Le richieste di lavori pubblici o le sollecitazioni per eliminare gli

richieste locali, deliberando per sedici province – tutta la valle del Po, comprese le otto province emiliano-romagnole – che "unità familiari di braccianti, con preferenza di ex contadini, mezzadri o ex affittuari o ex piccoli proprietari [*quale migliore prova della proletarizzazione di questi ceti?*] fossero collocati nei terreni di nuova bonifica dell'Italia centro-meridionale" (art. 1) e che "fosse organizzata su piú vasta scala l'emigrazione delle masse dei braccianti padani" (art. 4).

Accanto alla tradizionale emigrazione temporanea per i lavori in risaia, l'emigrazione organizzata dalle istituzioni fasciste fu diretta per la prima metà degli anni trenta verso la bonifica pontina, Sibari, Piscinara; alle paludi pontine si aggiunse dal 1935 l'Africa orientale italiana e dal 1938 si organizzarono partenze per la Germania ([12]). La media annuale migratoria complessiva dal 1921 al 1936 si mantenne al di sopra delle diecimila unità e, considerato l'intero quindicennio, il saldo migratorio, secondo le tavole costruite dalla Treves, fu di gran lunga piú negativo rispetto al ventennio precedente:

ostacoli che vi si frapponevano furono continue (cfr. ACS, AAGGRR, le buste relative all'*Ordine pubblico* nelle province). Per l'emigrazione si trovano messaggi inviati da personalità locali a Mussolini, dai prefetti al ministero degli interni e dai dirigenti fascisti al direttorio nazionale del Pnf (cfr. ACS, AAGGRR, sez. II, 1929, b. 41, *Segnalazione disoccupazione*, 7.12.1929; ivi, 1930-31, b. 57/A, telegramma del prefetto di Piacenza del 14.2.1930; ivi, 1930-31, b. 57/B, telegramma del senatore Prampolini del 21.3.1930).

([12]) Significative per comprendere le migrazioni interne organizzate verso il sud e le isole le tavole costruite dalla Treves per il decennio 1921-1931, dalle quali risulta che 12.098 emiliani si trasferirono nel Lazio; per il 1933-38 3.495 nel Lazio e 694 in Sardegna, nell'ambito delle migrazioni interregionali promosse dal Commissariato per le migrazioni (A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, 1976, pp. 180-189). Con questa "importazione" forzata nel sud si tentava di invertire la rotta privilegiata e "naturale" nel passato e che tornerà ad esserlo nel secondo dopoguerra, quella cioè verso il triangolo industriale, e soprattutto la Lombardia. All'aprile del 1936, alla data cioè del censimento, si trovavano in Africa orientale 19.180 emiliani di estrazione agricola (cfr. A. Bellettini, *La struttura economico-professionale*, cit., p. 36). Nel 1938, su 31.071 emigrati italiani in Germania, 12.844, il 41 per cento, provenivano dall'Emilia Romagna (*Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler. Italienische Landarbeiter in Deutschland*, Roma, XVII [1939], pp. 43 e 51). Per la successiva emigrazione in Germania possono essere indicativi i dati che si riferiscono alla provincia di Forlì: 1938 1.401 emigrati; 1939 1.021; 1940 1.585; 1941 1.804; 1942 353; per un totale di 6.901 (cfr. R. Tutone, *Sindacato e lotte sociali nel Riminese. 1926-1960*, Roma, 1981, p. 29).

213.760 emigrati (147.559 dal 1921 al '31, 66.201 dal 1931 al '36) rispetto ai 139.082 dal 1901 al 1921 (88.778 dal 1901 al 1911, 50.304 dal 1911 al '21). Per la prima volta nella storia postunitaria l'Emilia Romagna si portò ai primi posti – precisamente al quinto – fra le regioni italiane con saldo migratorio negativo ([13]). Ciò rafforza la tesi secondo cui le organizzazioni di classe avevano rappresentato nei decenni precedenti "una precisa alternativa all'angosciosa scelta dell'emigrazione allorché né l'agricoltura, né i consorzi idraulici, né lo stato potevano offrire al giornaliero di campagna [...] il minimo indispensabile di occupazione e di salario" ([14]). La sconfitta dei due capisaldi dell'organizzazione di classe, la gestione del collocamento e l'imponibile della manodopera, ruppe quell'"equilibrio" del mercato della forza lavoro che aveva permesso la permanenza nei luoghi di origine del bracciantato. Da parte della classe dirigente locale, preoccupata degli effetti sociali di una situazione ritenuta esplosiva, in considerazione anche delle tradizioni di lotta di una categoria come quella bracciantile, si fece ricorso ad una emigrazione forzata, quasi una vera e propria deportazione, spesso in località già eccedenti di braccia.

Per le masse bracciantili emiliano-romagnole il ritorno alla terra sollecitato da Mussolini costituì un grosso e crudele bluff. Sotto il profilo occupazionale, infatti, la politica agraria del fascismo non ridusse "la condizione di cronica sottoccupazione (o alta disoccupazione stagionale)" che caratterizza la storia dei braccianti emiliano-romagnoli: la disoccupazione, anzi, da stagionale divenne, per diverse migliaia di braccianti, cronica e permanente. Si comprendono, quindi, a partire dalle preoccupazioni per i "perturbamenti" che una tale situazione poteva generare nell'ordine pubblico, le richieste di deroga alle leggi antimigratorie avanzate dalle autorità locali e di cui furono accesi sostenitori i piú autorevoli studiosi e tecnici di questioni agrarie, mentre con i lavori pubblici si tentava di ridurre "le punte piú acute e piú pericolose di tensione". Questi, infatti,

([13]) A. Treves, *Le migrazioni interne*, cit., pp. 170-177. Va notato che nel decennio 1951-61 l'emigrazione dall'Emilia Romagna si ridusse a 49.896 unità e la regione si distanziò di molto dalle regioni piú colpite dal saldo migratorio negativo, risultando infatti dodicesima (ivi, pp. 178-179). Per le nazioni "scelte" dagli emiliani, cfr. A. Ciuffolini, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma, 1930, pp. 85, 154, 240, 267-268, 291, 320.

([14]) F. Cazzola, *La formazione del proletariato agricolo di massa*, cit., p. 60.

non erano intesi come un avvio per un mutamento delle strutture in grado di garantire una soluzione nel tempo della questione bracciantile della Bassa emiliano-romagnola, ma come un rimedio temporaneo e contingente per il mantenimento della pace sociale: anziché divenire una "questione di politica economica", la politica fascista dell'occupazione si ridusse a un "problema politico-psicologico" ([15]).

In questa logica rientrava l'estensione dei contratti di compartecipazione, sbandierata quale sistema per giungere alla sbracciantizzazione, per la trasformazione graduale del proletario in conduttore, con lo stabilirsi di un legame tra l'uomo e la terra; mentre, nella realtà, la compartecipazione giocò sul reddito annuo della famiglia bracciantile in una misura ben lontana dall'assicurarle una completa autosufficienza economica ([16]). I compartecipanti dovevano integrare necessariamente con altri lavori, agricoli e non agricoli, i magri bilanci familiari che il contratto di compartecipazione gli consentiva di racimolare, continuando così a rimanere, socialmente a tutti gli effetti, degli avventizi, anche se ufficialmente figuravano come coloni parziari. Ancora nel 1936 il prefetto di Ferrara, traendo un bilancio della situazione economica della provincia, lamentava l'insufficienza *pro capite* dei terreni gestiti in compartecipazione. Le famiglie assorbite da questo contratto erano 29.344 con 85.707 unità lavorative e 146.000 persone; la media delle quote per unità lavorativa era di un ettaro e un quarto e per famiglia di tre ettari e mezzo, mentre il prefetto riteneva, sulla base di rilievi tecnici, che ogni famiglia avrebbe dovuto lavorare un minimo di 9-12 ettari di terra per essere economicamente autonoma ([17]).

([15]) Sul carattere marginale e contingente degli interventi pubblici, cfr. A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura*, cit., pp. 61-62 e 111. Mi pare opportuno notare che le stesse considerazioni valgono per l'*Arbeitsbeschaffung* nella Germania nazista, cfr. T.W. Mason, *La politica sociale del terzo Reich*, cit., p. 112.

([16]) La compartecipazione, secondo i rilievi del Pagani, incideva sul bilancio annuo della famiglia bracciantile per una media del 30 per cento, con una tendenza, dal 1928 al 1930, all'abbassamento. Ciò è visibilissimo per Ravenna: cinque sulle sette famiglie campione vedono ridursi nel triennio l'entrata derivata dalla compartecipazione. Considerandole tutte sette, l'incidenza di quest'ultima sul bilancio annuo complessivo passava dal 31 per cento nel 1928 al 28 per cento nel 1930 (cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 151-157 e 159-163).

([17]) ACS, AAGGRR, 1936, b. 1/E, Relazione del prefetto Festa sulla *Si-*

L'abbassamento crescente del salario giornaliero reale, a partire dal 1923 fino alla prima metà degli anni trenta, congiunto all'aumento della disoccupazione, non compensato dal sussidio, per l'insufficienza delle giornate di lavoro prestate — anche se non siamo in grado di quantificarle —, comportava una generale riduzione dei redditi bracciantili ([18]). Per il triennio 1928-1930 la tendenza alla diminuzione è riscontrabile nelle ricerche del Pagani sui guadagni annui di alcune famiglie di braccianti emiliani; e fino al 1939 studi successivi confermano, se pur settorialmente, la generale curva al ribasso. In termini assoluti, si trattava di guadagni annui estremamente esigui, spesso al limite del "fabbisogno fisiologico per la sopravvivenza", quando non oltrepassavano questa soglia ([19]).

---

tuazione economica della Provincia. Proposte di provvedimenti definitivi per la sistemazione della situazione sociale del ferrarese, 11 settembre 1936.

([18]) Estremamente complessa è la rilevazione dei redditi e anche semplicemente dei salari reali giornalieri dei braccianti, per i dati spesso contraddittori e lacunosi delle fonti e per le diversificate realtà regionali e locali. Cfr. soprattutto V. Zamagni, *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80, pp. 18 ssgg. Indicativa per cogliere, dopo l'impennata dal 1919 al 1922, la contrazione del salario reale a partire dal 1923, la tavola ricostruita sui dati della Arcari da Bellettini e De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura*, cit., p. 112. Cfr. inoltre i dati sui salari nominali bracciantili fino all'entrata in guerra contenuti in P.P. D'Attorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna 1920-1940*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80, p. 724. Sulle riduzioni dei salari giornalieri dei braccianti ferraresi dal 1925 al 1933 cfr. R. Sitti, *Un programma autarchico d'industrializzazione nel ferrarese*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3, pp. 127-128. L'impossibilità di stabilire con precisione le giornate lavorative annue nel periodo compreso fra le due guerre non consente la rilevazione puntuale dei guadagni annui dei braccianti. Per il Ravennate, le testimonianze raccolte da P.P. D'Attorre "consentono di definire una media approssimativa negli anni della crisi di 50-60 giornate massime procapite" (P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., p. 62). E ancora nel 1938 nel Carpigiano il segretario della federazione fascista di Modena lamentava per circa ottomila braccianti una media di ottanta giornate massime (ACS, PNF, *Situazione*, b. 8).

([19]) A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 135-169; G. Pietra - P. Fortunati - A. De Polzer, *Il problema demografico del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1936; L. Perdisa, *Le "larghe" del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna, 1941, p. 186. Per una analisi dei redditi nel periodo fascista, cfr. A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura*,

Le risposte del regime furono di natura assistenziale: dall'erogazione dei sussidi e dei pacchi-dono durante manifestazioni che assumevano una particolare solennità, alla distribuzione delle minestre nelle mense per i poveri predisposte negli anni della crisi; e quando questi provvedimenti di natura contingente – cui va aggiunta la politica dei lavori pubblici – si dimostrarono insufficienti, si fece ricorso alla emigrazione organizzata.

La ruralizzazione fascista per le diverse classi agricole significò nei fatti la vittoria piena del padronato agrario, che aveva ottenuto un allentamento delle tensioni sociali attraverso la politica repressiva degli organi del regime e l'espulsione fisica di un contingente di forza-lavoro eccedente le necessità dell'azienda, mentre poteva continuare a contare su un esercito di riserva sufficientemente numeroso per le opere di coltivazione nei mesi di massima attività agricola e per il ricatto salariale e occupazionale. Il regime, inoltre, gli garantiva, con la predisposizione di nuove opere di bonifica e di canalizzazione, la valorizzazione del patrimonio e la sopravvivenza fisica di quel proletariato, il costo della quale, anche se modesto rispetto a quello pagato dallo stesso proletariato, gravava interamente sulle casse dello stato.

Di fronte a questa realtà come reagirono le masse bracciantili dell'Emilia Romagna?

Va innanzitutto precisato che una ricostruzione anche solo puramente descrittiva delle condizioni dei braccianti emiliano-romagnoli negli anni del regime fascista si presenta come un'impresa difficile. La documentazione, pressoché esclusivamente fascista, dopo la messa a tacere di ogni voce dissenziente, e la povertà dei fondi archivistici pubblici, riguardanti nella quasi totalità materiali di pubblica sicurezza, frappongono degli ostacoli che attualmente, senza l'ausilio di nuove fonti, non è possibile rimuovere. A maggior ragione quando si voglia cogliere il rapporto braccianti-fascismo, per comprendere da questo angolo di visuale la tenuta negli anni della dittatura. La pubblicistica coeva, specialmente per quanto attiene alla situazione dell'agricoltura, nonostante la sua mole e il suo palese interesse per la questione bracciantile, non risponde, se non come pura

---

cit., pp. 113 ssgg. e P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., pp. 58, 62, 66-67.

indicazione, alle nostre domande: il suo carattere tecnico-padronale-produttivistico svela qua e là, non rivela mai direttamente le condizioni di vita e di lavoro delle masse bracciantili ancor meno i loro comportamenti e atteggiamenti ([20]).

Nonostante i limiti sopra accennati, una lettura delle carte conservate presso l'archivio centrale dello stato, con una attenzione particolare rivolta al rapporto masse-fascismo, ci fornisce elementi per alcune prime considerazioni sulle condizioni, i comportamenti e gli atteggiamenti dei lavoratori agricoli soprattutto negli anni della crisi. Né va dimenticato che, accanto alle voci ufficiali e semi-ufficiali, se ne collocano altre che, di fronte al regime fascista, vanno considerate come le fonti coeve meno ufficiali esistenti. Sono le carte (relazioni, lettere, ecc.) che funzionari e militanti comunisti inviavano clandestinamente dalle province al centro del partito in Francia. Questo materiale, conservato presso l'istituto Gramsci di Roma (tranne quello "intercettato", reperibile in parte all'archivio centrale dello stato), è utile per una ricostruzione delle condizioni, dei movimenti e della mentalità dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne, oltre che ovviamente per una analisi del partito comunista in quegli anni.

Purtroppo non è possibile, attraverso queste due serie di documenti, una ricostruzione puntuale della storia delle masse bracciantili in regime fascista, né sotto il profilo dei rapporti di lavoro, né riguardo alle condizioni di vita o ai movimenti e agli atteggiamenti mentali. I fasci di luce gettati su specifiche realtà e su precisi momenti, se pur a intermittenza, ci consentono tuttavia di cogliere alcuni aspetti, anche se frammentari, della storia dei braccianti emiliani e di abbozzare una prima risposta alla domanda postaci all'inizio. Va precisato che si tratta in gran parte di una storia indiziaria, con tutti i limiti che un tale metodo solleva, ma necessaria, considerata la povertà — riguardo a

([20]) Ci riferiamo in modo particolare ai lavori, pur notevoli, di Aldo Pagani (*I braccianti della Valle Padana*, cit.; *Inchiesta sul bracciantato nella Valle Padana. Relazione per la corporazione dell'agricoltura*, Piacenza, 1931; *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*, "Annali dell'osservatorio di economia agraria di Bologna", II, 1932), Luigi Perdisa (*Monografia economico-agraria dell'Emilia*, cit.; *Le "larghe" del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, cit.), Giuseppe Tassinari (*I redditi dell'agricoltura emiliana*, Piacenza, 1932; *Le vicende del reddito nell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma, 1935).

questo tema – delle fonti a nostra disposizione, e per alcuni aspetti confermata dalla memorialistica e dalle fonti orali di parte bracciantile.

La lotta per la difesa del salario

Nonostante le leggi antisciopero, il clima di ritorsione economica e sociale, la repressione legalizzata, l'atmosfera di sospetto per la probabile presenza di delatori, la *Statistica delle agitazioni operaie* compilata dal ministero degli interni per gli anni 1930-33 registra una serie di "astensioni dal lavoro" nelle province emiliane, di cui talvolta si trovano i relativi rapporti compilati dai prefetti ([21]). Grazie alle agitazioni, che preoccupavano, per i riflessi che potevano avere sull'ordine pubblico, le autorità locali e nazionali, possiamo ricostruire, senza pretese di completezza, uno spaccato dei comportamenti e degli atteggiamenti delle masse bracciantili.

Non si vuole qui sopravvalutare la portata di questi scioperi che non incisero sulle modificazioni strutturali della regione (furono piuttosto le manifestazioni dei disoccupati ad essere propulsive per un allargamento dei lavori pubblici), e neppure sulle stesse condizioni salariali dei braccianti, anche per la settorializzazione e limitazione geografica delle agitazioni. Queste, tuttavia, sono indicative di una situazione di disagio nelle campagne dell'Emilia, dei rapporti tra "datori di lavoro" e "prestatori d'opera", come preferiva chiamarli il fascismo, e delle modalità di difesa di questi ultimi.

La maggioranza assoluta degli scioperi avviene nel corso dei lavori pubblici; i casi di abbandono del lavoro nelle aziende private sono rari, pressoché tutti concentrati nella provincia di Bologna (zone di Bentivoglio e di Medicina), e originati da decurtazioni salariali e da mancati pagamenti ([22]).

([21]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1932, b. 61 e 1933, b. 67. Per le relazioni dei prefetti sugli scioperi e sulle agitazioni sociali, naturalmente con grosse lacune sia per provincia sia temporali, cfr. ivi, sez. II, cat. C1, *Ordine pubblico*, per i vari anni, e cat. G1, *Relazioni trimestrali dei prefetti*. I rapporti prefettizi consentono, inoltre, di ampliare il quadro cronologico delle agitazioni.

([22]) Sono gli scioperi per decurtazioni salariali di Medicina e Bentivoglio del 1930; il noto sciopero delle mondine e delle mietitrici del giugno 1931 e lo sciopero dei braccianti di Bentivoglio del 1931, rispettivamente per le riduzioni

Se con ciò si riprendeva la tradizione delle agitazioni, indirizzate contro gli appaltatori di opere pubbliche e le articolazioni locali dello stato piú che contro gli agrari, si inseriva come elemento di novità rispetto agli anni piú recenti il prevalere assoluto di questo fronte di lotta, tanto da poter affermare che sotto il profilo della conflittualità gli agrari emiliani ottennero ciò che si ripromettevano dal fascismo, scaricando su quest'ultimo ogni tensione sociale. Furono le cooperative e i sindacati, anche in qualità di gestori di appalti pubblici, ad essere con piú frequenza e acutezza colpiti dal malcontento bracciantile. Geograficamente, quasi tutti gli scioperi avvengono nella fascia attraversata dalla via Emilia e, in modo particolare, a nord di essa, nelle zone cioè del bracciantato classico, coinvolgendo di massima i braccianti addetti ai lavori di bonifica. Se consideriamo le motivazioni addotte dagli stessi prefetti e questori che redigevano i rapporti, troviamo, come centrale, tra le cause degli scioperi, la difesa del salario.

Al primo posto — dal Ravennate al Parmense, ma viene toccato anche il Piacentino — le proteste contro le riduzioni delle tariffe pattuite o precedentemente praticate. In tutte le province bracciantili emergono riferimenti alla contrazione delle paghe e dal tono delle relazioni prefettizie risulta che questa prassi era adottata in larga misura dalle imprese e senza eccessive preoccupazioni delle autorità.

Riferendo dello sciopero di San Secondo Parmense dell'ottobre 1928, il prefetto Rebua cosí si esprimeva:

> Detti [*30*] operai facevano parte di un nucleo di 47 individui, provvisoriamente occupati per cura del Comune ed in seguito a scelta e distribuzione in squadre fatte dal Segretario locale dei Sindacati, in un lavoro di sistemazione di un canale di scolo, per conto di un consorzio di conduttori di terreni del luogo, che avevano all'uopo stanziata una somma di 8.000 lire.
> Il lavoro veniva eseguito a cottimo e il salario, calcolato che per un normale rendimento sarebbe stato corrisposto un compenso medio di lire 1,90 all'ora, conforme cioè alla tariffa dei sindacati. In effetto poi risultava che mentre talune squadre realizzavano un guadagno di lire 2,43 ed anche di 2,73 all'ora, altre squadre, composte di elementi poco adatti, giungevano a ricevere solo una paga media di lire 1,30 all'ora.

---

salariali e l'eliminazione della mensa di mezzogiorno, e per il mancato pagamento. Nelle altre province gli scioperi contro gli agrari sono attestati per il Modenese (Massa Finalese) e per il Ravennate (Bevanello sul Savio).

Terminato il lavoro della giornata del 17 corrente, i capisquadra vollero informarsi del guadagno fino allora realizzato, e uno di essi, certo Marenzoni Francesco, ritenendo erroneamente che il compenso corrispondente ad una sezione del canale rappresentasse l'intera paga di una giornata e mezza di lavoro e trovando la cifra eccessivamente bassa, decise di non ripresentarsi il giorno dopo al lavoro. L'esempio fu seguito dagli operai della sua squadra e da altre tre squadre, in totale 30 uomini, mentre altre due squadre, di 17 uomini, si presentarono al lavoro e lo compirono regolarmente ([23]).

Contro il cottimo, per il ripristino del lavoro in economia, si verificarono degli scioperi, specialmente nel Modenese, in quanto il passaggio al cottimo, il cui allargamento a nuovi lavori era divenuto una prassi diffusa, era contraddistinto da un maggiore sfruttamento e da una diminuzione dell'acconto orario e concedeva spazi ad ogni forma di arbitrio. Poteva capitare, infatti, che alla fine dei lavori, quando si facevano i conti e le imprese dovevano liquidare totalmente le paghe per il lavoro svolto dai braccianti, questi fossero debitori degli agrari o delle imprese appaltatrici ([24]). Nei ritocchi senza preavviso dei salari, nell'introduzione indiscriminata del cottimo si esprimeva l'ampio potere della controparte dei braccianti, che mostrava il suo volto piú sfacciato e la sua arroganza là dove procrastinava i pagamenti o addirittura non li liquidava affatto. Tra i motivi ricorrenti degli scioperi troviamo, infatti, il ritardo nelle retribuzioni, spesso di alcuni mesi, quando non si trattava di insolvenza completa. E la controparte immediata erano le cooperative — ad esempio nel Reggiano trecento braccianti addetti ai lavori di arginatura del fiume Crostolo il 13 giugno 1931 rifiutarono gli anticipi di paga corrispondenti ai due terzi dei minimi di tariffa per l'insolvenza del consorzio delle cooperative di Reggio Emilia — e, in qualità di "ufficiali pagatori" e di organizzatori del lavoro per conto di consorzi privati o di enti

([23]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1929, b. 40, Rapporto "urgente" inviato al gabinetto e alla direzione generale di pubblica sicurezza e al ministero delle corporazioni il 21 ottobre 1928. Rinviamo per gli scioperi nelle altre province per gli anni 1930-1933 alla *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.

([24]) "Avviene molto spesso che dopo 2 o 3 mesi di lavoro il lavoratore, tirate le somme, risulta debitore. Un caso abbastanza sintomatico è avvenuto in una di queste bonifiche: non potendo piú resistere a una vita cosí da animali un tizio si licenzia. Erano tre mesi che vi era occupato; fecero i conti e gli venne comunicato che era in debito di 40 lire" (APC, 776, 115, *Relazione Giunti*, s.d. [fine 1929-inizi 1930]).

pubblici i sindacati, che figuravano in tal modo l'avversario diretto dei movimenti bracciantili ([25]).

Riguardo alla tipologia, nella maggior parte dei casi lo sciopero si manifestava con una interruzione di alcune ore sul luogo di lavoro (perché "pronto era l'intervento dell'Arma") o piú raramente con un abbandono totale del lavoro stesso. Talvolta, e ciò si verificava nelle zone di bonifica, lo sciopero assumeva le forme di una manifestazione vera e propria: i braccianti sospendevano il lavoro e si recavano, sostanzialmente con un corteo che attraversava per chilometri le campagne, al municipio o alla sede sindacale o del fascio.

Il 10 agosto 1930 alle 9,50, secondo la ricostruzione del prefetto di Reggio Emilia, un centinaio di braccianti [*della cooperativa braccianti*] addetti per turno ai lavori di bonifica sul tratto Bagnolo in Piano - S. Maria della Fossa di Novellara, hanno sospeso, in parte, il lavoro e si sono recati in massa davanti al Municipio [*di Bagnolo in Piano*] e alla sede del Sindacato e del Fascio locale, per reclamare le paghe ad essi dovute, arretrate da due a quattro quindicine.
Avendo appreso che il Fiduciario del Sindacato, signor Orsi Giuseppe, avuta notizia, il giorno prima, del loro malcontento, si era recato di buon mattino in questo capoluogo per renderne edotte le Superiori Gerarchie e reclamarne i provvedimenti del caso, i predetti braccianti si sono soffermati a gruppi nella piazza centrale del paese ad attendere il ritorno del predetto fiduciario [...]. L'adunata si è svolta in forma pacifica e senza incidenti e infrazioni di legge, pur avendo assunto la forma di petizione collettiva, assolutamente inammissibile ([26]).

Questo tipo di lotta, che non si trova isolata, in quanto analoghe manifestazioni si verificano ancora nel Reggiano, ma anche nel Ferrarese e nel Modenese, se evidenzia il carattere puramente difensivo dell'obiettivo, mostra una capacità e una forza organizzativa dei braccianti, le quali non riescono tuttavia a trasformarsi in un movimento continuato nel tempo, ma si arrestano di fronte alla immediata repressione.

In alcuni casi da parte bracciantile si cercò di allargare il fronte di lotta, come a Correggio, dove il 3 febbraio 1930 gli addetti ai lavori di bonifica di Cavo Arginello abbandonarono il lavoro, che al solito era a cottimo, e si diressero alla sede dei sindacati ad espor-

([25]) *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.

([26]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, *Bagnolo in Piano; ordine pubblico*, relazione del prefetto al ministero degli interni, 13 agosto 1930.

re l'impossibilità di continuarlo per le piogge cadute in quei giorni, e a reclamare una diversa occupazione. "E' da notare, scriveva il questore cercando di sminuire l'accaduto, che oltre al centinaio di operai reduci dal lavoro erano vicini ai locali dei sindacati, prossimi questi alla sede del Municipio, molti altri individui e che nel complesso potè quella massa sembrare colà riunita a scopo dimostrativo" ([27]).

Se a Correggio si riuscì a realizzare una grande manifestazione di occupati e disoccupati senza incorrere in "estremi di reato", ciò significa che esisteva a livello sotterraneo un lavoro capillare di organizzazione in grado di sfuggire al controllo preventivo degli organismi fascisti. E anche là dove la repressione era piú brutale, per le modalità della lotta che non sempre si riusciva a rendere "casuale", una organizzazione sotterranea e silenziosa agiva contro i sistemi di sfruttamento e di oppressione. I 170 braccianti di Pieve di Cento che nel maggio 1930 abbandonarono i lavori di bonifica per recarsi a San Pietro in Casale (almeno 10 chilometri), per coinvolgere 120 braccianti di quel comune nello sciopero contro la riduzione delle ore lavorative e per l'insufficienza della paga oraria ([28]) avevano perfettamente chiaro come solo attraverso un allargamento e una unità della lotta, superando la divisione e la frantumazione della categoria operata dal fascismo, si potessero ottenere dei miglioramenti.

La lotta per il pane e il lavoro

Le manifestazioni per il pane e il lavoro sono le piú numerose e le piú difficilmente quantificabili. La *Statistica delle dimostrazioni collettive* ne registra solo una parte, ma la larga estensione si avverte in alcune relazioni prefettizie e nelle fonti di parte comunista. Si tratta di un ampio movimento, ampio relativamente al periodo in questione, che ha al centro le donne e i disoccupati i quali manifestano davanti al municipio, piú raramente alla sede sindacale, per ottenere lavoro e sussidi. Se gli scioperi veri e propri davano il sentore della compressione bracciantile, le dimostrazioni dei disoccupati,

([27]) *Ibidem*, rapporto del questore di Reggio Emilia trasmesso dal prefetto Miranda al ministero degli interni il 4 febbraio 1930.

([28]) *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.

che si moltiplicano e si estendono territorialmente soprattutto negli anni piú acuti della crisi, a partire dal 1930 fino al 1932, fanno percepire il grado di miseria dei lavoratori dell'Emilia e alcuni aspetti della politica assistenziale del regime.

Le manifestazioni dei disoccupati si caratterizzano per: 1. raggruppamenti davanti agli uffici di collocamento; 2. pressioni per lavorare al di fuori dei turni; 3. manifestazioni davanti al municipio e/o alla sede sindacale.

I *raggruppamenti davanti agli uffici di collocamento* erano senz'altro frequenti, anche perché il monopolio del collocamento detenuto dai sindacati fascisti obbligava i braccianti a lunghe file mattutine per essere inclusi nei turni di lavoro. Le relazioni prefettizie non registravano questi momenti, se non quando ricevevano notizia che il raggruppamento si era trasformato in una dimostrazione, nel senso che i braccianti, anziché ritornarsene a casa dopo essere stati esclusi dai turni, rimanevano davanti alla sede sindacale obbligando spesso il fiduciario a recarsi nel capoluogo per chiedere lavoro alle superiori autorità ([29]).

Le *pressioni per lavorare al di fuori dei turni* pare costituissero una pratica diffusa, anche se la nostra documentazione riguarda pressoché esclusivamente il Reggiano e il Carpigiano.

Citiamo l'episodio di San Martino in Rio la cui dinamica in linea generale si ripete nelle manifestazioni dello stesso tipo:

Ieri mattina verso le ore 8 – riferiva il prefetto il 28 agosto 1930 – dovevano iniziarsi in territorio di S. Martino in Rio i lavori di escavazione del bacino della Bonifica Parmigiana-Moglia. Ai lavori stessi avrebbero dovuto essere addetti, per turno, i braccianti disoccupati del paese e al primo turno avrebbero dovuto essere occupati i piú bisognosi, in numero non superiore a 40. La costituzione del primo turno venne fatta ieri mattina, verso le ore 7,30, sul posto di lavoro, dal Fiduciario del Sindacato dell'Agricoltura, signor Signorelli Arturo, alla presenza

([29]) Cfr. ACS, AAGGRR, sez. II, 1929, b. 40 e 1930-31, bb. 56, 57/B e cat. G1, b. 224, relazioni dei prefetti di Modena, Parma, Ravenna e Reggio Emilia. Fin dal 1929 abbiamo testimonianze di pressioni davanti agli uffici di collocamento. Neppure la cooperazione fu risparmiata dalle pressioni: a Reggio e a Modena si registrarono contrasti tra braccianti e cooperative sulle assunzioni (ACS, AAGGRR, sez. II, 1932, b. 61). Sulle modificazioni della cooperazione anche in riferimento al rapporto con i soci, per il Ravennate, cfr. D. Bolognesi, *Per uno studio della cooperazione ravennate durante il periodo fascista (1927-1938)*, in "La cooperazione ravennate dall'assalto del fascismo alla resistenza (1922-1943)", Ravenna, 1978.

di circa 90 operai, i quali avrebbero desiderato di essere tutti inclusi nel primo turno, asserendo di essere tutti egualmente bisognosi. Pel momento a nulla valse l'opera di persuasione tentata dal Signorelli per allontanare dal luogo gli operai non inclusi nel primo turno e per fare iniziare i lavori a quelli compresi nel turno stesso.
Il lavoro potè essere iniziato regolarmente verso le ore 9,30 del mattino stesso, mercè l'intervento dell'Arma dei RR.CC. del luogo, all'uopo prontamente interessata dal fiduciario del Sindacato dell'agricoltura ([30]).

Talvolta i braccianti, anche se non inclusi nei turni, iniziavano il lavoro, come a Cavriago dove, il 16 aprile 1931, 83 operai ottennero la corresponsione della giornata di paga su disposizione del segretario generale dei sindacati della provincia, chiamato sul posto dal fiduciario locale ([31]).

Manifestazioni davanti al municipio e/o alla sede sindacale. Nella generalità i dimostranti si recavano al municipio cercando del podestà cui rivolgere le loro richieste di lavoro. Inizialmente vi arrivavano in corteo, tanto che, avvertito, il podestà insieme con l'"Arma" li "dissuadeva", facendoli allontanare, se possibile ancor prima che giungessero alla meta ([32]).

La "dissuasione" era addirittura preventiva quando i disoccupati manifestavano alla presenza di un delatore la loro volontà di attuare una dimostrazione. Come a Lugo, dove vennero "fermati 4 operai" colpevoli di stare organizzando nelle frazioni una manifestazione contro la disoccupazione da attuarsi nella piazza principale del comune ([33]). A Scandiano, la "rigorosa vigilanza, esercitata su detto comune, anche mediante spostamento di agenti e funzionari con automezzi di servizio, ha sventato sul nascere un piccolo complotto

([30]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B.

([31]) *Ibidem*, rapporto del prefetto del 27.4.31.

([32]) Senz'altro dal 1929 si ebbero manifestazioni per il lavoro davanti alla sede del municipio, cfr. ACS, AAGGRR, sez. II, 1929, b. 40 (Parma); per il 1930-31 le relazioni prefettizie citate e i rapporti degli istruttori comunisti dall'Emilia in APC, 873, 975, 1067; per il 1932-33, dimostrazioni di carattere collettivo, ACS, AAGGRR, sez. II, 1932 e 1933, bb. 61 e 67. Cfr. inoltre l'appendice n. 3 in P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo*, cit. Per il Ravennate, cfr. le testimonianze raccolte in "I compagni di Ravenna", a cura di G. Giadresco e L. Casali, Ravenna, 1972 e P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., pp. 75-76.

([33]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, telegramma del prefetto del 23 aprile 1930.

che poteva avere conseguenze dolorose", riferiva il prefetto di Reggio nel marzo del '31. Si trattava di una manifestazione di disoccupati, che doveva avere luogo davanti al palazzo comunale nel giorno del mercato, progettata da "individui politicamente sospetti, [...] che si erano anche vantati di voler intonare, durante lo svolgersi dell'abortita dimostrazione, il vecchio canto sovversivo 'bandiera rossa' ". Inutile aggiungere che furono tutti arrestati ([34]).

La preoccupazione sempre presente nei confronti dell'influenza e della "sobillazione" comuniste si riscontra piú acuta in certi periodi e soprattutto per alcune zone contraddistinte da una fortissima disoccupazione. E generalmente sono i periodi e le zone in cui la presenza comunista è piú forte, come risulta dai documenti interni del PcdI. Probabilmente, al di là delle "informazioni fiduciarie", la riuscita e le modalità di alcune manifestazioni e lo sfuggire delle masse al controllo degli organismi fascisti, facevano pensare all'esistenza di una organizzazione sotterranea e antifascista. Sintomatica la dicotomia, sempre rilevata dai prefetti, tra movente economico e movente politico ([35]). Al primo corrispondeva il fermo per alcuni giorni o settimane con successiva ammonizione o diffida dei ritenuti responsabili; per il secondo il confino era generalmente la punizione piú blanda, perché piú di frequente venivano rinviati al tribunale speciale.

Che, comunque, si fosse in presenza di una capacità organizzativa appare indubbio dal modo in cui, soprattutto dal 1932, furono messe in atto le dimostrazioni per il lavoro e il pane. I disoccupati e le donne (numerosissime furono le manifestazioni di sole donne in Emilia) si recavano al municipio "alla spicciolata", chiaramente per

---

([34]) *Ibidem*, rapporto del prefetto, 12 marzo 1931.

([35]) Pertinenti le osservazioni di Bevilacqua (*Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, specialmente le pp. 136-139 e la nota 8 a p. 169) che contesta la dicotomia tra i due ordini, propria delle classificazioni poliziesche e di una concezione secondinternazionalista, fatta propria soprattutto da Renzo De Felice; mentre le manifestazioni popolari che si verificarono durante il regime ebbero una valenza politica, cosa che non significa confusione con una coscienza antifascista. Ma va anche notato che i prefetti e gli organi di polizia intendevano con questa dicotomia cogliere il momento dell'organizzazione politica, e specificatamente comunista (l'equazione politico=comunista ci pare traspaia chiaramente in pressoché tutti i rapporti dall'Emilia), in grado di erodere il sistema di potere fascista.

evitare di essere fermati in strada, prima di aver "conferito" con il podestà, e per non incorrere nelle misure repressive. Riuscirono in questo modo ad attuarsi anche dimostrazioni di quattrocento disoccupati, come a Mesola, e di trecento donne, come a Pieve di Cento ([36]).

Le donne chiedevano soprattutto l'intensificazione dell'assistenza, che riguardava principalmente la distribuzione del pane e dei buoni per le "cucine economiche" (o i "ranci del popolo", come preferiva chiamarli il duce), nonché il prolungamento nel tempo delle "cucine" ([37]). La diffusione a macchia d'olio di queste mense in tutti i comuni della regione e le manifestazioni delle donne per ottenere un numero maggiore di buoni o per uno sconto sul prezzo, costituiscono una ulteriore testimonianza delle condizioni di indigenza estrema delle masse durante il fascismo. Sotto il profilo alimentare, infatti, minestrone, pancotto, minestra con fagioli, piadotto, cipolla e pane nero (naturalmente uno per volta) costituivano in questi anni i menù bracciantili della ricca cucina emiliana. Né possono trarre in inganno le descrizioni delle condizioni di vita dei contadini che troviamo nell'inchiesta condotta per i sindacati fascisti da Alfonso Ciuffolini che propagandava l'immagine di un bracciante emiliano-romagnolo che consumava regolarmente pane bianco, verdure, carne

([36]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1932, b. 61, *Dimostrazioni di carattere collettivo*. Va notato che a Pieve di Cento il giorno successivo la manifestazione si ripetè negli stessi termini.

([37]) Significative, per gli aspetti di disperazione, le manifestazioni delle donne di Scandiano. "Nel Comune di Scandiano, riferiva il prefetto il 21 febbraio 1931, che conta circa 15.000 abitanti, esistono attualmente n. 919 operai disoccupati, dei quali 474 non godono nemmeno del sussidio per la disoccupazione, perché, durante l'anno 1930, non hanno lavorato le giornate necessarie per acquistarne il diritto. Sono circa 500 famiglie – tutte numerosissime – che non hanno perciò nessun mezzo di sostentamento [...]. Nel Comune funzionano da tempo le cucine economiche, che sono state da me sovvenzionate in varie riprese. Il prezzo delle minestre, precedentemente fissato in centesimi venti ciascuna, è stato successivamente ridotto a centesimi dieci, perché molte famiglie di 7 ed 8 membri non disponevano giornalmente della somma di lire 1,40 o 1,60 per acquistarle. Questa mattina vi è stato un accorrere di circa un centinaio di donne in quel Municipio, per far presente che le loro famiglie non dispongono nemmeno dei dieci centesimi necessari per l'acquisto delle minestre" (ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B). Per le preferenze linguistiche mussoliniane, cfr. il telegramma inviato il 9 dicembre 1931 a tutti i prefetti, in B. Mussolini, *Opera omnia, Appendice V, Carteggio IV, 1928-1931*, Roma, 1979, p. 481.

bovina o suina (ma non sarebbero state superflue le mense per i "poveri"?); e di una donna contadina e bracciante che indossava vesti e calze di seta e scarpe di vernice ([38]).

La tipologia delle agitazioni dei disoccupati non costituisce una novità rispetto alle forme tradizionali. Facevano parte della consuetudine le manifestazioni davanti al municipio e l'inizio di lavori — di canalizzazione, arginatura, ecc. — che nessuno aveva richiesto e per cui si esigeva un compenso. Nuovi erano il tono, piú contenuto e lontano dalle forme minacciose assunte in precedenza e proprie anche degli anni successivi alla caduta della dittatura fascista, e la non continuità della lotta. I movimenti, infatti, difficilmente si ripetevano nella stessa località: la repressione e le promesse di nuovi lavori facevano desistere i braccianti da ulteriori manifestazioni. Il regime, se non riusciva a impedire il verificarsi di episodi collettivi di malcontento, era in grado di ostacolare il loro ripetersi, attraverso il ricorso a forme diversificate di repressione, che sventavano l'affermarsi di momenti organizzativi esterni alla struttura fascista; quando non li congelavano, obbligandoli al silenzio e all'inoperosità.

Una ricostruzione delle tappe successive che portarono all'astensione dal lavoro e alle manifestazioni dei braccianti — chi prese la decisione, le fasi organizzative e di coordinamento, la scelta del giorno, dell'ora, del da farsi — è possibile, e parzialmente, solo quando troviamo riferimenti all'organizzazione comunista degli scioperi e dimostrazioni nelle relazioni stese dai militanti per il centro del partito. Ritroviamo la riunione ristretta a pochi "elementi sicuri", la decisione-imposizione della manifestazione da parte del funzionario venuto dalla Francia, la preparazione e la stesura del volantino, la scelta delle richieste che scaturivano dalla mediazione tra le parole d'ordine nazionali del partito e i bisogni e le possibilità reali di lotta dei braccianti, espressi dagli stessi negli incontri.

La trasmissione attraverso il volantino o a voce della decisione è

([38]) Per il Modenese e il Reggiano, *Relazione Giunti*, cit. e APC, 1065, *Relazione Estella*, 1932; per il Ravennate cfr. "I compagni di Ravenna", cit. e P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., pp. 66-68; per il Ferrarese, cfr. le lettere da Poggiorenatico sequestrate dalla polizia, ACS, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia politica (d'ora innanzi P.Pol.), pacco n. 2. I risultati dell'inchiesta condotta da Ciuffolini per la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura in A. Ciuffolini, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, cit.

difficile da rintracciare. I rapporti di polizia ci soccorrono in parte con le denunce del ritrovamento di manifestini manoscritti, dattiloscritti, nonché poligrafati, affissi agli alberi o nascosti nelle carriole dei braccianti nelle zone di bonifica; ma come rintracciare il peso reale di questi messaggi? non interagivano nello scatenamento dello sciopero o della manifestazione di piazza per il lavoro un fatto casuale e un momento organizzato?

Non mi pare si possa parlare di un *iter* unico e soprattutto va colta la differenza — anche per le caratteristiche distinte dei due tipi di manifestazione — tra le fasi successive che portarono allo sciopero e quelle che prepararono la dimostrazione per il lavoro. In alcuni casi, e soprattutto per queste ultime, il momento organizzativo era prevalente, con un coordinamento capillare che permetteva di realizzare nel giorno fissato, spesso coincidente, per ovvii motivi, con il giorno di mercato, cortei e riunioni di massa nella piazza principale del paese; in altri, e ciò vale specialmente per gli scioperi, l'attivismo, spesso organizzato, di alcuni braccianti si innestava su un evento casuale — un mancato pagamento, una riduzione salariale improvvisa, ecc. — che faceva decidere l'astensione immediata dal lavoro.

Un aspetto va rilevato perché rappresenta l'elemento che maggiormente caratterizza le manifestazioni di questi anni: il rapporto con il sindacato. Come negli scioperi, cosí nei movimenti per il lavoro il sindacato è completamente assente; viene scavalcato, se non minacciato. Vi sono casi in cui il corteo dei disoccupati, dopo aver sostato davanti al municipio, si dirige alla sede sindacale o alla casa del sindacalista con un atteggiamento che è insieme canzonatorio e minaccioso. Ma è nell'azione esterna al sindacato, dal prendere corpo l'idea della manifestazione al suo coordinamento e organizzazione, fino alla elezione di una commissione che spieghi al podestà i motivi della riunione, che si rivela il distacco del sindacato dai bisogni dei braccianti e l'estraneità dei braccianti rispetto al sindacato. E proprio della delega ad una commissione interna al gruppo si preoccupavano i prefetti che scorgevano la pericolosità insita in movimenti organizzati al di fuori delle strutture di mediazione del regime; e lo slogan "pane e lavoro" li avvertiva della probabile presenza del partito comunista.

La lotta contro i vicini

Un aspetto della divisione del fronte bracciantile operata dal fascismo riguarda l'assunzione, per lavori in zone contraddistinte da acuta disoccupazione, di braccianti provenienti da altri comuni.

Grazie alla politica degli appalti e dei subappalti attuata dalla cooperazione e alle scelte del sindacato, nel 1931 da Faenza, comune non classicamente bracciantile, furono trasferiti in una zona, quella alfonsinese sovraccarica di manodopera, quattrocento braccianti e, nello stesso periodo, ne furono reclutati quindici a San Martino in Rio per lavorare nella bonifica di Bagnolo in Piano ([39]).

Si trattava di una "punizione" nei confronti dei braccianti locali, colpevoli di scarsa remissività (ricordiamo che ad Alfonsine la percentuale di iscritti al sindacato era molto bassa e che Bagnolo in Piano ricorreva con frequenza nei rapporti prefettizi per scioperi e manifestazioni di massa), oppure di una prassi normale seguita per ricattare, anche preventivamente, le masse bracciantili? La documentazione a nostra disposizione non ci consente una risposta definitiva. Per quanto riguarda gli organismi sindacali e della cooperazione, sembrerebbe trattarsi piú di una punizione nei confronti degli insubordinati (pensiamo anche alla "conquista" di Molinella), dal momento che in genere si difendevano rigidamente le zone sindacali per il collocamento, mentre per gli imprenditori privati si trattava di una possibilità di maggiori profitti. In una situazione di disoccupazione cronica e di indigenza assoluta per intere famiglie, appare indubbia la facilità da parte del padronato di remunerare sotto tariffa ([40]), a maggior ragione qualora gli fosse stata lasciata la libertà di assumere a piacimento. Il Pagani osservava come le infrazioni ad una equa ripartizione dei turni, anche tra gli iscritti ai sindacati fascisti, fossero, nei lavori agricoli ordinari, ancor "piú facili data l'impossibilità

([39]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, Rapporto del prefetto di Ravenna del 31 maggio 1931; *ibidem*, Rapporto del prefetto di Reggio Emilia del 26 giugno 1931. I braccianti di San Martino in Rio non si presentarono al lavoro, chiedendo di essere occupati vicino a casa; grazie alla ribellione dei braccianti di San Martino in Rio e di Faenza, i quali contestarono le paghe ricevute, possiamo ora cogliere, anche se parzialmente, il fenomeno delle migrazioni interne alle province messe in opera dal sindacato fascista.

([40]) Cfr. soprattutto la *Relazione Giunti* e la *Relazione Estella*, cit. Per il Ravennate, P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate*, cit., p. 60.

di un controllo accurato sui lavoratori e sui datori di lavoro" ([41]).

Anche la distribuzione delle terre a compartecipazione doveva passare attraverso gli uffici di collocamento: da una parte dovevano arrivare le denunce dei proprietari, con la dichiarazione della terra disponibile, dall'altra le richieste degli operai. "Ma questa importantissima funzione degli uffici di collocamento, sottolineava il Pagani, cozza contro difficoltà non indifferenti: la preferenza data dagli agricoltori a certe famiglie e l'avidità di terre dei lavoratori creano sperequazioni che sono causa, a loro volta, di squilibri notevoli. Vi sono famiglie di braccianti con appena un quarto di ettaro di grano, altre che possono avere due o tre ettari a grano ed altrettanto a bietole"([42]). In altri termini, leggendo oltre il linguaggio conservatore del Pagani, le famiglie bracciantili entravano in concorrenza tra di loro, offrendosi per un riparto inferiore a quello stabilito nei contratti di compartecipazione ([43]).

Un esempio dell'"avidità di terre" dei braccianti ci viene offerto dalla lettera spedita il 21 febbraio 1933 da Poggiorenatico:

> l'anno scorso la Parisina e Angiolino hanno preso assieme della terra in compartecipazione a nome di [...] Raffaele l'hanno lavorata, ma poi i primi soldi di acconto si è servita la Parisina, e Angiolino deve poi aspettare il saldo ma è sorto un ostacolo, che sarebbe la mamma di Raffaele, sapendo lei che il libretto porta il nome di suo figlio, è andata da Gardini e si è fatto dare lei il libretto, e cosí quei pochi soldi che deve avere ancora li andrà a riscuotere lei dopo che gli altri hanno tanto sudato. Dunque se Raffaele vuole fare le parti giuste deve man-

([41]) A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 84.

([42]) *Ibidem*.

([43]) Sul rapporto di compartecipazione, cfr. P. Corner, *Rapporti fra agricoltura e industria durante il fascismo*, "Problemi del socialismo", a. XV, 1972, n. 11-12, pp. 723-731. Riguardo alle forme della compartecipazione regionale, cfr. Confederazione nazionale sindacati fascisti dell'agricoltura, *L'azione sindacale del Fascismo nell'agricoltura*, cit., pp. 11-12; A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*, cit., p. 58; L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, cit., pp. 185 ssgg. Sul ruolo di divisione della categoria bracciantile giocato dalla compartecipazione cfr., per il Ferrarese, F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3, pp. 101-119 e F. Cazzola, *Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni*, in "Lo sviluppo sommerso. L'economia ferrarese nel contesto emiliano 1945-1975", Ferrara, 1979, p. 8.

dare qui da Angiolino una lettera nella quale dovrà spiegare che la sua cara mamma è su una falsa via, e che si decida di dare il libretto a chi ne ha un po' piú diritto di lei ([44]).

Da questa lettera si desume che piú famiglie (in questo caso tre) vivevano del lavoro su un unico pezzo di terra a compartecipazione e come questa terra fosse contesa, al limite della rottura dei rapporti interni alla comunità dei braccianti e degli stessi rapporti di amicizia.

La lotta per la sopravvivenza frantumava la solidarietà di classe e accentuava il localismo e il particolarismo, fomentati dal partito e dal sindacato fascisti, quando non rompeva gli antichi legami comunitari.

Se nessuna provincia fu completamente esente dal fenomeno del localismo, nel senso di difesa del lavoro locale contro "intromissioni" esterne, Ferrara si caratterizzò per gli aspetti piú esasperati. Contro i "veneti" (come venivano chiamati), assunti dagli agrari con un contratto di "affitto fiduciario" ([45]), si scagliavano con punte estreme di violenza i braccianti ferraresi sentendosi colpiti e irrisi nella loro dura miseria e, non stupisca, venivano soccorsi nella loro lotta di confine dai dirigenti fascisti.

Oggi 1° agosto ore 10 – riportava il fonogramma inviato dai carabinieri al prefetto di Ferrara – in località Ponte Rocchi frazione Alberone di Guarda Ferrarese, mentre due coloni Rovighesi, M.U., S.G., con relative famiglie, sopra un carro carico di masserizie provenienti da Ficarolo (Rovigo), recavansi a prendere possesso in tenuta proprietà del Comm. Arturo Spisani [...] furono fermati da un giovanotto che impedí loro di andare oltre. Poco dopo oltre cento operai raggiunsero detto carro inveendo contro i due coloni invitandoli a ritornare in loro provincia. Pronto intervento Arma di Guarda e Podestà di Re, non verificavasi nessun incidente. Ore 11,30 giunto da Ferrara, per conto della Federazione Fascista, certo Roverati Romeo che ordinò ai due coloni di rientrare immediatamente a Ficarolo e gli operai ebbero ordine di rientrare nelle loro abitazioni ([46]).

Va rilevato che l'arrivo dei "veneti" continuava nonostante i divieti del ministero degli interni che aveva dato "istruzioni ai Prefetti del Veneto per spiegare azione, onde dissuadere quegli agricoltori dal-

([44]) Copia della lettera, ACS, P. Pol., pacco n. 2.

([45]) Sulle norme dell'affitto, cfr. ACS, AAGGRR, sez. II, 1929, b. 38, Rapporto del prefetto dell'1 agosto 1928, e *ibidem*, il *Promemoria. Vertenza tra la società F.lli Salvagnini di Adria (Rovigo) e i suoi affittuari della tenuta denominata Piumana sita in Ambrogio di Ferrara*.

([46]) Il fonogramma è contenuto nel rapporto del prefetto dell'1 agosto, cit.

l'assumere nuove affittanze in Provincia di Ferrara" e questo per la volontà dei rodigini di cambiare la loro condizione e per l'interesse degli agrari, che si rivalevano sulla *paga morta*, sul deposito, cioè, che rimaneva al proprietario anche in caso di abbandono della terra da parte del fittavolo. E gli abbandoni avvenivano di frequente ([47]).

E' difficile comprendere, attraverso il cinismo delle relazioni prefettizie, il dramma personale e di intere famiglie sotteso a questi duri scontri di confine: il prefetto registra con freddezza, rasentando la crudeltà, la storia dei veneti, colpiti dalla malaria e costretti dopo "uno o due anni" ad abbandonare il terreno, le stalle, a perdere la *paga morta*, "quando non perdono anche qualche componente la numerosa famiglia"; e con altrettanto distacco considera i braccianti di Ferrara, preoccupandosi unicamente che nelle lotte contro i rodigini "non siano riscontrate azioni che racchiudano estremi di reato".

Agli scontri tradizionali con i veneti si aggiungeva un localismo di confine con la limitrofa provincia di Ravenna. Nel corso del 1930 i sindacati di Argenta rivendicarono i terreni della Bastia, coltivati da braccianti di Lavezzola e Conselice, e le trattative condotte dai sindacati ferraresi e ravennati non giunsero a una soluzione della vertenza finché il 7 ottobre dello stesso anno 94 donne e una ventina di uomini provenienti da San Biagio di Argenta si presentarono sul terreno e ne iniziarono la zappatura. "Aggiungo a tale proposito, ricordava a mo' di monito il prefetto di Ravenna a quello di Ferrara, che il Segretario politico di Argenta avrebbe un giorno dichiarato che se avesse scorto un solo uomo di Lavezzola intento a lavorare sul terreno in parola, ne avrebbe ordinato l'invasione" ([48]).

L'episodio è sintomatico della miseria e della disperazione bracciantili e di come queste venissero incanalate in recriminazioni e odî verso i lavoratori dei paesi vicini, fino ad assumere l'aspetto di una vera e propria guerra di confine. Per i braccianti di San Biagio,

([47]) *Ibidem*. Il prefetto il 3 novembre 1928 registrava con soddisfazione: "si può dire che ormai il periodo acuto delle contese sia superato". Pagani nel 1932 notava che l'immigrazione veneta verso il Ferrarese e il Mantovano si era affievolita "per gli ostacoli che cerca di frapporre l'organizzazione sindacale" (A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 51).

([48]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, Rapporto del prefetto di Ravenna sulla *Vertenza fra i lavoratori della provincia di Ferrara e di Ravenna della località Bastia confine Lavezzola-Argenta*, 13 novembre 1930.

inoltre, la rabbia veniva scaricata anche contro i lavoratori dello stesso comune di Argenta e con una intensità tale che gli argentesi dovevano abbandonare il lavoro e ritornare alle loro case ([49]).

E' significativo, inoltre, l'atteggiamento dei dirigenti del sindacato e del partito. Essi spalleggiano le lotte di confine e se ne pongono alla testa: un rapporto non conflittuale, quindi, tra masse e fascismo, ma uno stornare, da parte dei dirigenti fascisti, le tensioni sociali, che il regime non consente di risolvere, verso nemici inesistenti, sfruttando rancori di vecchia data. Il capro espiatorio diventa in questo caso il bracciante (o il fittavolo) del paese vicino che si trova al momento occupato, individuando in lui l'origine dei propri mali, l'avversario contro cui battersi.

Non siamo certamente in grado ora di approfondire il rapporto stato-partito-sindacato-masse nel Ferrarese, ma le osservazioni del prefetto di Ravenna a proposito della vicenda della Bastia rapportate al comportamento del prefetto di Ferrara nei confronti degli scioperi e delle manifestazioni per il lavoro dello stesso periodo ci consentono di stabilire una differenza tra il trattamento riservato agli oltre cento braccianti che occupano la Bastia, contro i quali non si interviene, e la repressione nei confronti degli autori degli scioperi, puniti con gli arresti e con le ammonizioni ([50]).

La lotta contro le macchine

La meccanizzazione in agricoltura, o meglio l'uso delle macchine (specialmente trebbiatrici e falciatrici) per ridurre il costo del lavoro, cui erano particolarmente interessati gli agrari, sollevava non pochi problemi per i dirigenti sindacali e di partito e per i prefetti. Se pur in alcune zone, come il Ravennate, si era "attenuato" il monopolio della trebbiatura detenuto dalle organizzazioni bracciantili, e se nelle campagne ferraresi il divieto dell'uso delle falciatrici aveva subito delle

([49]) "Verso le ore 22 [*dell'11 agosto 1932*], circa 100 persone si portarono davanti lo Zuccherificio per protestare contro la sostituzione di 25 operai con altrettanti di Argenta. Questi ultimi impressionati ritennero opportuno non assumere lavoro" (ACS, AAGGRR, sez. II, 1932, b. 61, *Dimostrazioni di carattere collettivo*).

([50]) Ci riferiamo allo sciopero di Cento del 27 dicembre 1930 e a quello di Po di Volano del 4 aprile 1931, *Statistica agitazioni operaie*, cit.

limitazioni, tuttavia fino al 1930 le richieste padronali per una libera utilizzazione delle macchine erano state respinte dagli organismi competenti ([51]).

Per i lavori dell'estate 1931 gli agrari ravennati e ferraresi ottennero di introdurre e di impiegare liberamente le trebbiatrici e le falciatrici ([52]). Se ne ha un immediato riscontro nella statistica delle agitazioni per gli episodi di San Giovanni di Ostellato (Ferrara) e di Bevanello sul Savio (Ravenna). Nel primo caso il 23 giugno 1931 "un gruppo di 7 fascisti, armati di bastone, si sono recati nel fondo di Martini Enrico allo scopo di impedire che la falciatura del grano già iniziata continuasse con mezzi meccanici giusta disposto Federazione Agricoltori. Seguito minacce la falciatura del grano è stata continuata a mano"; nel secondo il 14 luglio 1931 "seguito contrasto sorto per impiego personale servizio trebbiatrice, 44 operai astenutisi lavoro dietro istigazione segretario sindacale Cervia Bertaccini G. e fiduciario sindacale braccianti Castiglione Ravenna Zignani C." ([53]).

Dai due episodi si evincono due condizioni differenti, perché profondamente diverse erano le posizioni di partenza: nel Ravennate si trattava della sconfitta della gestione bracciantile delle trebbiatrici, iniziata nel 1906 e affermatasi pienamente nel 1910 con la conquista della proprietà delle macchine da parte bracciantile insieme con il divieto dello scambio di opere tra i contadini, ciò che presupponeva una maggiore forza della cooperazione e la vittoria dell'imponibile della manodopera. Nel Ferrarese si trattava di non utilizzare le macchine e di sostituirle con il lavoro umano ([54]). In quest'ultimo caso, una

([51]) Cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 96-97 e 109; D. Bolognesi, *Per uno studio della cooperazione*, cit., p. 88.

([52]) Cfr. D. Bolognesi, *La cooperazione ravennate durante il periodo fascista*, in "Le campagne ravennati", cit., p. 130. Nel Ravennate, oltre all'impiego libero delle macchine, si giunse alla rottura delle "zone di trebbiatura", cioè delle zone di lavoro di ciascuna macchina, secondo cui gli agricoltori di una zona non potevano servirsi che di quella trebbiatrice assegnata alla zona stessa.
Per il Ferrarese sembra testimoniarlo il "giusta disposto Federazione Agricoltori" del telegramma inviato il 23 giugno 1931 dal prefetto e riportato in *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.

([53]) *Ibidem* e ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, il telegramma del prefetto e del questore del 14.7.1931.

([54]) Cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 96-97 e 109 e D. Bolognesi, *Per uno studio della cooperazione*, cit., pp. 88-99. Per le vicende storiche delle trebbiatrici nel Ravennate, cfr. la deliberazione del Cln provinciale

battaglia di retroguardia che getta ulteriore luce sulle penose condizioni dei braccianti ferraresi. La stessa modalità della lotta, estremamente primitiva, lo attesta.

Dallo scarno rapporto ministeriale risulta che i braccianti di San Giovanni di Ostellato non subirono alcuna repressione: un ulteriore elemento che sembra confermare il trattamento "piú benevolo" riservato ai braccianti ferraresi qualora non mettessero in discussione le istituzioni fasciste. I sindacalisti ravennati, pur fascisti, furono invece entrambi denunciati. Senz'altro, accanto ai probabili atteggiamenti diversificati dei singoli prefetti, veniva applicata una casistica relativa alla pericolosità: quando la lotta assumeva aspetti organizzati e composti la repressione giungeva puntuale. Come nello sciopero dei circa 1.250 braccianti addetti ai lavori di Po di Volano, i quali il 4 aprile 1931 "si astennero dal lavoro allo scopo di ottenere un aumento di salario. Intervenuta la forza pubblica procedette all'arresto di sette operai ritenuti promotori". Denunciati furono pure i "responsabili" dello sciopero dei 78 sterratori di Pescara di Ferrara, che chiedevano "salari superiori a quelli stabiliti dagli organi sindacali" ([55]).

Nonostante alcuni momenti di lotta contro le macchine padronali – sintomatico è l'episodio dei braccianti di Faenza, una cinquantina, che imposero con minacce ai proprietari "di non uscire con le macchine sgranatrici del granturco, intendendo trebbiare essi il frumentone con frulli a mano, allo scopo di potere occupare un maggior numero di braccianti disoccupati ed assicurarsi una maggiore durata di lavoro" ([56]) – esse furono imposte in tutte le province, generando una piú ampia disoccupazione e aumentando il ricatto nei confronti dei lavoratori. La *Relazione del mese di luglio-agosto 1935* del segretario della federazione fascista di Ravenna alla voce *Lavori mietitura* registrava, in termini estremamente sereni, una delle piú gravi scon-

---

di Ravenna del 20.5.1945 relativa alla consegna delle trebbiatrici padronali e private alle cooperative agricole "in considerazione che, prima del fascismo, nessuna trebbiatrice era gestita da privati" (lettera del Cln al prefetto, 24 maggio 1945, edita in L. Casali (a cura di), "Il movimento di liberazione a Ravenna (Catalogo n. 3: 1944-1946, CLN e Giunte popolari)", Ravenna, 1977, p. 431).

([55]) *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.

([56]) ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, *Denunzia per imposizioni e minacce ad opera di braccianti*, rapporto del prefetto di Ravenna, 30 agosto 1930.

fitte del movimento bracciantile ravennate, costretto ad una sorta di luddismo: "E' stata svolta con buoni risultati, scriveva il federale, in seguito ad accordi presi colle organizzazioni sindacali interessate, opera di persuasione presso Agricoltori, coloni e Cooperative Agricole, per l'esclusione di mezzi meccanici" ([57]).

Anche nei lavori straordinari e in quelli pubblici si ha notizia di un largo impiego di mezzi meccanici. Il 6 giugno 1931, riferiva il prefetto nel suo *Rapporto sull'attività sovversiva*,

> molti braccianti delle varie Ville di Modena vennero licenziati dai lavori della costruenda stazione delle Ferrovie Secondarie, dato che il lavoro sarebbe stato proseguito in economia con mezzi meccanici. Ciò cagionò vivo malcontento fra gli operai interessati e fu sparsa la voce che gli operai licenziati avevano intenzione di produrre danno alle macchine per provocare la loro riassunzione al lavoro. Fu disposto adeguato servizio vigilanza ([58]).

Mentre si riteneva che nel Carpigiano — lamentava il federale di Modena nella *Relazione del luglio-agosto 1933* alla voce *Disoccupazione* —,

> avendo la Bonifica Parmigiana-Moglia costruita, anche per iniziativa del Partito, una notevole rete di canali secondari di irrigazione, gli agricoltori avrebbero proceduto al livellamento dei terreni e quindi avrebbero potuto assorbire un notevole contingente di mano d'opera, venendo cosí incontro alla situazione disagiata della zona, si è invece verificato che i piú si sono appagati dei lavori eseguiti dalla Bonifica e che contano di risolvere il problema con forme meno dispendiose, ma meno redditizie, servendosi di piccoli motori con cui pompano l'acqua. Sul fatto ho personalmente richiamato l'attenzione del Presidente della locale Federazione Agricoltori nella speranza che possa convincere quanti cosí si regolano per il solo fatto di lasciarsi dominare da preoccupazioni personali e da assilli inesistenti ([59]).

Dagli inizi degli anni trenta sembra che la questione delle macchine, se ancora preoccupava alcuni dirigenti per i riflessi sulla disoccupazione, non venisse piú posta in discussione: i mezzi meccanici erano utilizzati ampiamente e i federali e i prefetti si limitavano a richiamare l'attenzione e a chiedere la comprensione dei proprietari e delle ditte appaltatrici.

([57]) ACS, PNF, *Situazione*, b. 17.
([58]) ACS, AAGGRR, cat. G1, b. 224.
([59]) ACS, PNF, *Situazione*, b. 8.

Estremamente significativa la *Relazione* del prefetto di Ferrara *sulla situazione politico-economica del mese di gennaio 1935*. Riferendo dell'aggiudicazione degli appalti per un programma di lavori di 15 milioni, il prefetto Festa notava che i ribassi offerti all'asta erano cosí notevoli

da lasciare prevedere che le imprese vorranno rifarsene attraverso tentativi di indebite riduzioni salariali e con un largo uso di macchine. Nei riguardi di queste ultime, per quanto sia noto che non se ne possa impedire l'uso, da un punto di vista tecnico ed economico, pur tuttavia sarebbe da tener presente che i lavori sono stati concessi anche per andare incontro ai bisogni degli operai, i quali non dovrebbero restare delusi nella loro legittima attesa. Le imprese quindi dovrebbero, con senso di vera collaborazione, comprendere la necessità di attenersi ad un termine medio, per cui, pur senza rinunziare all'uso delle macchine, si inducano a porgere una mano soccorritrice a questi poveri braccianti, le cui sorti muovono a pietà. Io conto di riuscire, come negli anni decorsi, in questa opera umanitaria di mediazione fra gli opposti interessi ([60]).

E, d'altra parte, le cifre relative alla introduzione dei trattori testimoniano del ritmo della meccanizzazione nelle campagne emiliane. Dal 1928 al 1941 il numero complessivo dei trattori salì da 4.900 a 11.750, con un incremento medio annuo di 450.

Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, verificabile anche da altri fattori (potenziamento di strutture per la conservazione dei prodotti o per la loro commercializzazione, aumento dei concimi, ecc.) procedeva, dunque, in Emilia, a differenza della stagnazione di altre aree agricole, nonostante che le lotte non costituissero piú uno stimolo sostanziale ([61]).

I braccianti e il sindacato

Gli scioperi e i movimenti di massa del 1930-33, sia che si vogliano intendere come tentativi di modificare il volto del fascismo, sia come movimenti di segno antifascista, oppure, ancor piú riduttiva-

([60]) ACS, AAGGRR, 1935, b. 2/H.

([61]) Sullo sviluppo capitalistico e sulle cifre relative alla meccanizzazione in Emilia Romagna, cfr. P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, p. 526 e G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., pp. 155 e 220; si vedano pure i dati offerti da L. Bergonzini nel saggio qui contenuto.

mente come movimenti di carattere economico, non portarono a un miglioramento delle condizioni bracciantili. I braccianti furono sconfitti sia negli sforzi per "democratizzare" il sindacato fascista, sia nel tentativo, sotteso ad alcuni scioperi, di creare una unità esterna al fascismo, sia nelle richieste salariali e di lavoro.

Il sindacato in Emilia non presentò, se non con alcune eccezioni, cosí piccole, tuttavia, da non modificare il quadro d'insieme, e del resto prontamente represse, le caratteristiche di strumento per la tutela dei lavoratori e neppure di mediatore reale tra le opposte parti; ma rappresentò un anello della catena dei controlli sulla forza-lavoro ([62]). Tutt'al piú, come a Ferrara, si faceva interprete e attivizzava le spinte piú arretrate, nel segno di una tutela localistica del mercato del lavoro, ma non riusciva a imporre un effettivo miglioramento delle condizioni dei braccianti.

Le riduzioni salariali, il passaggio indiscriminato al sistema del cottimo, l'uso padronale delle macchine, che gli scioperi registravano, erano stati accettati dal sindacato, senza avere ottenuto come contropartita una diminuzione della disoccupazione, che, anzi, era stata aggravata e dall'introduzione del cottimo in nuovi lavori e dalla meccanizzazione.

Il sindacato fondava il suo potere rispetto alle masse avventizie in quanto collocatore e non in quanto difensore e rappresentante dei loro bisogni. Il potere che la gestione del collocamento gli affidava non significava fiducia da parte dei tesserati in quello che doveva essere il loro strumento di difesa; che, invece, veniva recepito come un altro potere, calato dall'alto e contro di essi. Le manifestazioni per il lavoro nella loro tipologia lo attestano chiaramente; né può rappresentare una smentita la percentuale altissima (piú del 90 per cento secondo le stime sindacali) di braccianti emiliani iscritti al sindacato fascista ([63]).

([62]) In questo senso la tesi sostenuta da Domenico Preti sui caratteri del sindacato fascista si attaglia perfettamente alla situazione emiliana (D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980, pp. 261-386). Ciò che Pier Paolo D'Attorre riferisce sul settore industriale, vale quindi anche per quello agricolo (P.P. D'Attorre, *Una dimensione periferica*, cit., p. 727).

([63]) I braccianti iscritti ai sindacati fascisti al 31 dicembre 1932 erano 234.327 su 258.406 (cifra che, tuttavia, come abbiamo visto, peccava enormemente per difetto: i braccianti erano molti di piú), cfr. Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, *L'azione sindacale del Fascismo nell'agricoltura*, cit.

Dopo la sconfitta delle loro organizzazioni e delle conquiste normative e salariali, continuamente frantumati nella ricerca di nuove forme aggregative, di fronte al monopolio del mercato del lavoro o alla gestione padronale dello stesso, i braccianti dell'Emilia si trovarono "tenuti" a prendere la tessera sindacale, pena la disoccupazione (o l'impossibilità della stessa emigrazione, gestita a livello locale dagli organismi sindacali).

La tessera non significava adesione o partecipazione. Si può piuttosto parlare di "realismo popolare"; con estrema preoccupazione, le stesse fonti comuniste lo documentano ([64]). L'iscrizione al sindacato faceva parte della pratica della sopravvivenza e dell'arrangiarsi diventata costume di massa: significative, a questo proposito, le lamentele dei prefetti per l'aumento dei furti campestri, per non parlare della mendicità ([65]). In uno stato di controllo sociale, politico, economico, morale, di fronte all'impossibilità di costituire degli organismi di classe, i braccianti emiliani sfruttano le possibilità che il

([64]) Riprendiamo il termine "realismo" da Piero Bevilacqua, che lo introduce, definendolo politico, a proposito delle manifestazioni popolari calabre, per indicare il tentativo "di ottenere il miglior risultato materiale conseguibile in quella situazione" (P. Bevilacqua, *Le campagne del mezzogiorno*, cit., pp. 136-137). L'ingresso nei sindacati fascisti come fenomeno non sconvolgente, ma indotto come prassi normale, che non presupponeva una coscienza "fascista", si verificava per gli stessi iscritti al partito comunista, i quali domandavano all'istruttore cosa c'era in ciò di male. Cfr. soprattutto APC, 1225, 33, *Rapporto Estella*, maggio 1934.

([65]) Nel 1931 vengono registrati furti campestri e reati contro la proprietà in generale. Ne abbiamo testimonianza per Modena e Reggio. In quest'ultima provincia si registrava un aumento della mendicità: "il fenomeno della disoccupazione ha determinato una certa recrudescenza dell'accattonaggio e la locale Questura non ha mancato di disporre di opportuni servizi per la repressione di esso. Trattasi, però, di mendicanti isolati, poiché, finora, in questa Provincia non si è verificata questua ad opera di gruppi di disoccupati, né si ha, finora, notizia di spostamenti o peregrinazioni di gruppi stessi da un paese all'altro" (ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B, rapporto del prefetto di Reggio Emilia, 5 marzo 1931). Per i reati contro la proprietà, cfr. per Modena il rapporto 25 luglio 1931 (ivi, cat. G1, b. 224), per Reggio il rapporto del 5 marzo 1931 (ivi, sez. II, 1930-31, b. 57/B). Già nel 1928 a Reggio Emilia "due mendicanti sdraiati per terra" avevano sdegnato Mussolini e lo avevano indotto ad inviare al prefetto un telegramma, sollecitandolo a dare "uno svegliarino al Podestà" (B. Mussolini, *Opera omnia, Appendice V, Carteggio IV*, cit., p. 199). Ma il fenomeno della mendicità era presente anche a Bologna: cfr. il telegramma di Mussolini del 10 maggio 1931 al prefetto di Bologna: "mi viene segnalata una forte ripresa dell'accattonaggio a Bologna città" (ivi, p. 436).

sistema gli offre. Se è il sindacato che funge da ufficio di collocamento, è al sindacato che i braccianti, almeno inizialmente, si rivolgono per ottenere lavoro, sostando per ore ed ore davanti alle porte delle sedi. Sono state operate riduzioni salariali senza preavviso? La pratica degli scioperi ci attesta che da parte bracciantile, quando si reagisce, si abbandona il lavoro, recandosi al sindacato perché faccia rispettare o rispetti le tariffe pattuite. Alla risposta che le riduzioni rientrano nelle nuove disposizioni sindacali, gli operai ritornano al lavoro. In queste condizioni, la ripresa del lavoro non può essere considerata un momento di accettazione della linea sindacale: in primo luogo perchè i braccianti si sono ribellati alla contrazione della paga, sfidando un'immancabile repressione; secondariamente perché la riduzione viene imposta dall'alto e dal sindacato stesso che tratta e chiude le vertenze o decide della paga oraria e dei cottimi senza consultare né informare gli iscritti ([66]).

Certo, il tentativo di forzare il sindacato appare indubbio in queste manifestazioni. Vediamo, infatti, i sindacalisti che non si fanno trovare nella sede sindacale, quando non si barricano all'interno, all'arrivo dei braccianti. Quale testimonianza migliore per comprendere il divario tra sindacato e braccianti?

D'altra parte, il ruolo di ufficiale pagatore o di "gestore di appalti", nel contesto in cui si inseriva, lo rendeva oggettivamente e veniva recepito anche soggettivamente, se non come un qualunque datore di lavoro, almeno come un controllore della forza-lavoro. A maggior ragione quando emergevano fenomeni di corruzione, non rari nell'Emilia a partire dal 1925. Accanto alla gestione non corretta delle tessere (tipici i casi di vuoti di cassa, che in assenza di un controllo dal basso non dovevano presentarsi troppo difficili) era soprattutto nella percentuale "trattenuta" sulle paghe bracciantili che il sindacato mostrava i suoi aspetti di corruzione. Valgano questi esempi:

Concordia (1925) - Il segretario locale dei sindacati fascisti, dopo aver concluso un contratto con la cooperativa terraioli di Bologna, per costruire le rampe d'accesso al ponte sul Secchia per la ferrovia Mirandola-Rolo, stabilendo per gli operai braccianti la paga oraria di lire 2,63, li pagava poi lire 2,40. Le manifestazioni di protesta contro la sede del fascio "per indurli a lasciare la carica" spinsero il

([66]) Ciò si verificava non solo per i sindacati dell'agricoltura, ma anche per quelli dell'industria (cfr. *Statistica delle agitazioni operaie*, cit.).

fascio locale e la federazione provinciale ad intervenire.
Mandriole (1927) - "Il segretario del sindacato braccianti si era appropriato di lire 6.400 versatigli nella sua qualità dai datori di lavoro per essere corrisposte ai braccianti quale paga del lavoro eseguito. Inoltre il medesimo aveva fatto nella gestione delle tessere un vuoto di lire 1.600".
Faenza (1931) - "La Federazione delle Cooperative di Ravenna, d'accordo con l'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, cedette in appalto alla Cooperativa di Lavezzola una zona di lavori lungo il fiume Reno [*in località Madonna del Bosco*]. Detta Cooperativa, a sua volta, cedeva in subappalto alla Cooperativa di Faenza i lavori testè eseguiti dai braccianti locali. Quest'ultima Cooperativa, secondo i suoi conti, aveva assegnato, per ogni bracciante, un salario giornaliero di lire 10,50, mentre i braccianti ritenevano aver prodotto, in media, un lavoro giornaliero da retribuirsi con lire 18 circa.
Giovedì 23 corr. [*aprile 1931*] furono convocati, presso la Sede del Sindacato braccianti di Faenza, 400 iscritti per comunicazioni diverse. Mentre la Presidenza stava trattando questioni di carattere interno, molti dei presenti criticarono aspramente il trattamento economico ricevuto dagli operai [...] e mossero allusioni tutt'altro che lusinghiere alla correttezza amministrativa dei dirigenti sindacalisti in genere.
In seguito a ciò la Presidenza ritenne di sospendere (ciò che avvenne tra le proteste generali) la riunione e di differire, ad altra epoca, dati gli umori della massa, una assemblea generale che doveva aver luogo alle ore 20 di ieri sera 24 corr. per la discussione del bilancio. Senonché, circa 300 iscritti, ignorando tale deliberazione [?] si riunirono a tale ora nel cortile della sede. Avendo ivi appreso, da alcuni avvisi murali, la procrastinazione dell'assemblea stessa, protestarono ed emisero grida di Viva la miseria! Abbiamo fame! Vogliamo lavoro!
Intervenuti furono allontanati da carabinieri e agenti. Nessun incidente. Ritornata la calma [...]. Disposto servizio di vigilanza continuato" ([67]).

Lo stato, presente nelle province con i prefetti, non operava controlli per la difesa del salario e delle condizioni di lavoro pattuite, se non quando si generavano manifestazioni o scioperi e quando la notizia fiduciaria al centro li obbligava a rispondere alle richieste del ministero. Al contrario, reprimendo ogni manifestazione di malcontento, che nella maggior parte dei casi era una richiesta di lavoro o di giustizia nelle retribuzioni, e punendo i sindacalisti piú attivi o che non si rendevano strumento di controllo preventivo sulla forza-lavoro, i prefetti si rendevano conniventi della corruzione sindacale. L'interesse per "lo stato d'animo" anziché per le condizioni

([67]) Per Concordia ACS, AAGGRR, sez. II, 1926, b. 112, rapporto del prefetto del 10 luglio 1925; per Mandriole ivi, 1927, b. 154, rapporto del prefetto del 14 dicembre 1927; per Faenza ivi, 1930-31, b. 57/B, rapporti del prefetto del 25 aprile e del 31 maggio 1931.

di vita delle masse denota chiaramente come il mantenimento dell'ordine fosse inteso in senso repressivo nei confronti delle stesse.

Repressione e paternalismo, sollecitati dallo stesso Mussolini, rappresentano le coordinate della mentalità e del comportamento dei prefetti emiliani: repressione, quando da parte bracciantile si mettevano in discussione i momenti di mediazione del regime; paternalismo, quando le masse si raccomandavano alla "bontà" e all'assistenza dello stato ([68]). Ed era l'assistenza, diffusa a livello di massa, a rappresentare un anello centrale del dominio fascista. Con 24.700 pacchi della "befana fascista" distribuiti nella provincia di Ferrara nel 1935 o con i 25 mila del 1938, quando le famiglie bracciantili, secondo una stima ricostruibile alla lettera dai dati del Perdisa, erano 19.064, o meglio, in una ricostruzione piú realistica, si aggiravano sulle 30 mila, si copriva, pressoché interamente, la popolazione bracciantile. E, senza dubbio, anche questa distribuzione di pacchi, che contenevano "indumenti lana, scarpe, cibarie e dolci", doveva passare attraverso una discriminazione delle famiglie dei braccianti, costituendo un ulteriore elemento di frantumazione e disgregazione

([68]) Per le sollecitazioni mussoliniane, cfr. ad esempio il telegramma inviato dopo lo sciopero dei 1.250 braccianti di Po di Volano: "dica ai dirigenti politici e sindacali Ferrara che sciopero Po di Volano per ottenere aumento di salario è grottesco e criminoso, tanto piú trattandosi di lavori pubblici finanziati col sudore e col sangue del contribuente italiano. Se domattina lavoro non sarà ripreso colla massima disciplina darò ordine perché lavoro stesso sia sospeso *sine die*. Scioperare quando ci sono 700.000 disoccupati che cercano invano lavoro da mesi, è fatto di incoscienza sovversiva che rivela persistenza vecchia mentalità e che va quindi immediatamente stroncato. Istigatori sciopero devono essere esemplarmente condannati" (B. Mussolini, *Opera omnia, Appendice V, Carteggio IV*, cit., p. 430). Per il comportamento prefettizio, possiamo ricostruire per alcuni mesi il rapporto di Luigi Miranda, prefetto di Reggio Emilia dal gennaio 1930 all'aprile 1932, con le masse bracciantili della sua provincia. Mentre era duro nei confronti di scioperanti o manifestanti per il lavoro che mettevano in discussione l'autorità sindacale ("ritengo che occorra stringere i freni e colpire subito senza lungaggini procedurali questi primi sintomi di stati d'animo ribellistici che, lasciati a se stessi, potrebbero degenerare. Se si dà l'impressione di una repressione sistematica e inesorabile, il germe della indisciplina sarà entro breve termine sradicato": ACS, AAGGRR, sez. II, 1930-31, b. 57/B rapporto del 28 agosto 1930); chiedeva maggiori finanziamenti per la beneficienza alle famiglie di Scandiano (cfr. ad esempio il rapporto del 21 febbraio 1931 alla nota 37).

della loro unità ([69]).

La lotta per la sopravvivenza

Lo spettro della disoccupazione e la miseria diffusa costituivano la forza del fascismo emiliano. Giocando su questi aspetti, posti come elementi esterni al sistema, e scaricandone le responsabilità verso il basso, si tentava di frantumare ogni possibile ricomposizione di classe. Alla settorializzazione su scala categoriale, su cui si innestava la riproposizione in termini accentuati del contrasto tra città e campagna, tra braccianti e mezzadri — che con la sconfitta dell'imponibile e con la politica degli stralci poderali dovette avere in Emilia un peso che andrebbe maggiormente analizzato ([70]) — si aggiungeva una settorializzazione geografica con l'ampliamento dei contrasti tra zone di confine e la rottura della solidarietà della categoria all'interno di uno stesso paese attraverso l'uso da parte del padronato e del sindacato fascista del mercato del lavoro e la catena dei privilegi e del clientelismo.

Si tentava, da un lato, di "contadinizzare", attraverso la compartecipazione, una parte di braccianti che, nella quasi totalità, si voleva dall'altro ricacciare nei ranghi del sottoproletariato.

Recandosi nelle piazze, — scriveva nel 1936 un antifascista di Parma — non si vede altro che dei nuglei di operai all'osio separati da un'altra parte di giente non bisognosi. Questi sarebbero i seguaci del famoso Nerone Romano [*termine usato dagli antifascisti per designare Mussolini*]. Che perlustrano di qua in la per essere siguri che questa massa inebetita priva di nutrimento morale e materiale e li impongono di gridare W il Duce e chi grida piú forte avrà un buono di messo chilo di pane per solo una volta ed il diritto di andare in caserma militare ramassando qualche pesso di pane dimenticato dai soldati. Questo favore sareb-

([69]) *Relazione sulla situazione politico-economica del mese di gennaio 1935*, cit. e ACS, AAGGRR, 1938, b. 2/D, telegramma del prefetto del 6.1.1938.

([70]) Il rapporto da *Modena* redatto da un istruttore comunista [1928] (Archivio di stato di Modena, gabinetto della questura, 1929, cat. E1, pacco 87) registrava i contrasti tra le due categorie, come il rapporto su Parma del 10 maggio 1930 rilevava un forte attrito tra braccianti e mezzadri fomentato dai corridoniani (APC, 975). Osservazioni analoghe sono presenti in altri documenti comunisti del periodo considerato.

be chiamato i favoriti. Si vede gente di tutta età col sguardo inciso verso i grandi orologi sulle piazze in aspettativa che risuonino le nove mattino per recarsi dai sindacati fascisti per poter essere marcati per poter fare qualche giornata di lavoro. Ma in risposta venite domani e sempre quel domani che i mesi passano. Un colpo alla cinghia e avanti per le vie per poter ramassare qualche cicca per poter fare almeno una cigaretta per poi fumarla in fila indiana. Come i lavori forzati ([71]).

Questa realtà, se pur ingigantita nelle immagini dell'antifascista parmense, non doveva presentarsi troppo dissimile nelle altre province.

Lo zelo e la diligenza dell'ispettore Giuseppe D'Andrea, capo interregionale dell'Ovra, ci consente di toccare dal vivo alcune storie personali, attraverso le lettere inviate ai parenti emigrati in Francia e intercettate per sospettato comunismo.

"Io di salute sto benissimo [...] lavoro di tanto in tanto come fanno tutti gli altri" (Poggiorenatico, 1933); "Noi si cammina lenti passi in questa zona il lavoro non è tanto e non si può fare che otto ore al giorno a lire 1,35 all'ora dunque capisci che si vede poche carte da cento noi qui abbiamo un nuovo padrone anzi fa lavorare Eliseo tutti i giorni, e Guido sempre a Zola dal suo solito padrone con la paga di lire 50 la settimana il vitto è calato e bisogna misurarsi alla meglio speriamo nella salute che ci protegga" (Zola Predosa, 1933); "Sono molto contento che tu e famiglia vi troviate bene e siate sempre occupati nel medesimo lavoro, quando si ha lavoro la vita è piú lieta. Io invece devo incancrenire nell'inerzia" (Bologna, 1935); "Lavorare si lavora qualche giornata ma si vive stentando la vitta [...] i lavori pubblici sono tutti chiusi e nelle fabbriche non lavora che i Fascisti della prima ora, cose che fanno schifo e niente altro, ce ne sono tanti che partono per la frica orientale con un contrato di sei mesi dopo passati i sei mesi anno la libertà di venire a casa ma ci vengono volentieri a casa, non ci tornano piú" (Prignano, 1936); "speravo che mi prendessero nei Soldati ma costì non mi hanno fatto abile e cosí mi tocca subire una forte chrisi di miseria" (Poggiorenatico, 1935) ([72]).

I temi dominanti sono quelli del lavoro e della salute, il tono è quello dell'ineluttabilità. Non potendo avere certezze, ci si rassegnava alla sorte; tutt'al piú si viveva di speranze. Speranza di mantenere il lavoro, se si era occupati, di trovarlo, nel caso opposto, di essere fatti abili alle armi, speranza di conservare la salute. Non si ritrova qui, come invece in altre regioni, l'ideologia del mestiere, il compia-

([71]) Lettera da Parma, 24 settembre 1936 (copia in ACS, P.Pol., pacco n. 6).

([72]) Le copie delle lettere si trovano ivi, rispettivamente: per Ferrara e Bologna pacco n. 2, per Modena pacco n. 5.

cimento e la soddisfazione delle proprie capacità professionali ([73]). La categoria degli avventizi emiliani, gonfiatasi a dismisura a partire dal 1927, non chiede un lavoro particolare, cerca un lavoro, qualunque esso sia, e non pretende neppure di essere impiegata continuativamente nella medesima occupazione. L'abitudine alla mobilità era tale che l'avventizio emiliano era disponibilissimo a passare dai lavori agricoli ai lavori pubblici e probabilmente anche ad altri lavori, meglio ancora se in fabbrica; l'unica richiesta era di lavorare, anche oltre le otto ore.

La disoccupazione e la miseria non tralasciavano di colpire la famiglia; non per la perdita di credibilità e la crisi della figura paterna, quanto per la lotta che si generava tra occupati e disoccupati di fronte alla precaria situazione in cui versava la famiglia stessa. La storia dal 1933 al 1935 della famiglia di Gino di Poggiorenatico, attraverso le lettere da lui spedite alla sorella in Francia, ci testimonia dell'incrinarsi della solidarietà all'interno del nucleo familiare. Ciò che colpisce in queste lettere è il tono drammatico, ma nello stesso tempo ineluttabile con cui viene sentita la rottura da parte del protagonista. Gino si discolpa presso la sorella della sua impossibilità materiale di mantenere la famiglia ed è dispiaciuto, non tanto per la sorte che toccherà al padre e ai fratelli disoccupati, quanto del fatto che "l'onore della famiglia se ne va". E ne addossa la responsabilità, in un crescendo continuo, su gli altri parenti.

29 settembre 1933 - sono costretto a farvi una non lieta prospettiva, io sono al lavoro ma con i soldi che io guadagno non sono abbastanza per sopperire ai bisogni continui della famiglia perché il babbo è nove mesi che non piglia un soldo, Angiolino lavora ben poco, la Luisa è sempre malaticcia a causa della sua tiroide, dunque il piú sano sono io che ho i reumatismi, a questo poco dovete aggiungere una grande quantità di debiti che li ho fatti per la famiglia ma sono scritti a mio nome [...] fino al giorno d'oggi per la famiglia ho fatto dei miracoli, che di mi spontanea volontà mi sono preso sulle spalle un peso piú grande delle mie forze [...]. Se va di questo passo vedo che l'onore della famiglia se ne va, ma alla fine dei conti poi, se non trovo una soluzione giusta cercherò di salvare il mio onore andandomene fuori di casa perché anch'io possiedo una famiglia e bisogna pur che ci pensi al suo avvenire.

([73]) Ci riferiamo alle testimonianze raccolte e analizzate da Luisa Passerini per Torino, città operaia per eccellenza (L. Passerini, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca dalle fonti orali*, in "La classe operaia durante il fascismo", cit., pp. 293-296).

5 maggio 1934 - io sono stato a casa un mese dall'avoro, ora lo ripreso ma quello che piglio mi vogliono tutti fino all'ultimo centesimo per procurare il fabbisogno della famiglia intera. Io sono davviso che i piú buoni soffrono sempre per i cattivi e i fannulloni. Ida per esempio soffre meno di te e di me perché se ne infischia delle condizioni precarie degli altri anche se sono suoi fratelli.

18 ottobre 1934 - Egidio ha già trascorsi due mesi e mezzo qui con noi, e poi non à concluso nulla di buono a riguardo del certificato di V. elementare che lui voleva ottenere. Angiolino prima di andare sotto le armi è stato disoccupato sette mesi senza mai pigliare un centesimo, il babbo è degli anni che non ne piglia mai uno. Insomma siamo in sei in famiglia e chi lavora sono sempre io che piglio 13 lire al giorno, tutte le quindicine mando 10 lire ad Angiolino. Poi è venuto Egidio che è stato sempre con le mani in mano, tranne una settimana [...] l'inverno è qui che viene [...] io in casa non ho né legna, né pane, né carbone, e non ho soldi per comprarne, e sono indebitato con tutti i rivenditori [...]. E poi a completare il quadro cè il fitto di casa che non ò ancora pagato. Sono stato chiamato e mi hanno detto che se pago tutto va bene, e se non pago mi metteranno fuori di casa, a causa che l'anno scorso mi hanno condonato per fitti di casa lire 1.600 e non me ne condoneranno piú, o pagare o andare fuori, questa è la verità.

5 novembre 1934 - Egidio è qui da me e non lavora, il babbo pure lui non lavora, frumento in casa per fare il pane non ne abbiamo ed io debbo procurare il vitto per tutti, la famiglia è troppo schiacciante per quello che piglio io, e avanti cosí non si può andare, perché è doppiamente impossibile poter andare avanti, il comune mi metterà fuori di casa ed io troverò una casa soltanto per me e i miei bambini la famiglia ritorna in alto mare ma io questa volta con loro non ci voglio andare perché debbo pensare ai miei bambini, invece loro bambini non sono piú, si arrangeranno, la mia non è cattiveria ma è soltanto impossibilità.

17 gennaio 1935 (*lettera di Egidio*) - adesso sono in casa con Gino. ma faccio parte come pensionante perché far parte della Famiglia è un impegno troppo grande con questa crisi. anchio non ci dò torto perché sono venuto a casa nel momento che ill'avoro era finito [...] quanto alla pensione pago lire 4 quando l'avoro e lire 2 quando sono disoccupato. lire 4 sono per mangiare pasti 3 al giorno e lire 2 sono per mangiare un caffè alla mattina e minestra alla sera ([74]).

([74]) Le copie delle lettere da Poggiorenatico, ACS, P.Pol., pacco n. 2. Questo epistolario ci ha posto non pochi problemi sulla sua "autenticità". La collocazione archivistica, cioè il fatto che si trattasse di lettere "intercettate" perché inviate ad un indirizzo che l'ispettore D'Andrea riteneva sospetto, ci ha posto di fronte al dubbio se non fossero in codice il linguaggio e il contenuto. Ma, il tono delle lettere, il fatto che il *dossier* di Poggiorenatico non si trovi accompagnato da alcuna disposizione di polizia, ce le ha fatte ritenere autentiche espressioni di vita quotidiana. D'altra parte, esse non hanno destato sospetti nel pur sospettosissimo D'Andrea: probabilmente perché le situazioni in esse descritte non erano da considerarsi "fuori della norma".

La perdita dell'onore era avvertita come il male peggiore. Un onore che significava essere in grado di sopravvivere, senza dover arrossire di fronte agli altri per l'insolvenza dei propri debiti. Gino si pone il problema di salvare il suo onore e di abbandonare a sé i parenti quando i creditori lo fermano chiedendogli di essere pagati ("I creditori vengono da me e con molta insistenza chiedono di essere pagati, e io non posso [...] di lì faccio delle meschine figure subisco delle umiliazioni e delle parole grosse") e la vergogna lo induce a distinguere, inizialmente, tra la famiglia e gli altri (si veda la lettera riportata a p. 195), successivamente, all'interno della famiglia. La distinzione passa attraverso un giudizio morale: i buoni e i cattivi. I primi si preoccupano della famiglia, i secondi no. Oppure, i primi lavorano, i secondi no.

Il non lavorare non è avvertito come dipendente da una situazione generale, ma personalizzato; diventa voglia di non lavorare, di non darsi da fare per trovare lavoro. Diventa un attributo negativo del disoccupato, colpevolizzato per il suo stato. La trasformazione della disoccupazione in colpa personale copriva e annullava il problema politico e sociale e non poteva certamente mettere in discussione il fascismo, che non era avvertito come un avversario.

Il sogno della liberazione

La sconfitta dei movimenti dei primi anni trenta fece rifluire ogni tentativo di miglioramento o cambiamento. Soltanto in alcune zone, come nel Carpigiano, nell'Imolese, nella Bassa reggiana, le lotte dei braccianti ebbero una certa continuità ([75]), ma il quadro di fondo era caratterizzato da una generale passività e disgregazione. Le condizioni materiali non erano modificate: se si erano registrati a metà degli anni trenta degli aumenti salariali, questi svanivano di

([75]) Per il Carpigiano cfr. ACS, P.Pol., pacco n. 5, relazione dell'ispettore D'Andrea su *Modena e Provincia. Attività comunista*, riservata-assicurata al Capo della Polizia, 26 novembre 1936 e ACS, PNF, *Situazione*, b. 8, telegramma di Starace al segretario della federazione del Pnf di Modena del 13 marzo 1935. Per la Bassa reggiana, cfr. APC, 1225, 33-43, rapporto Est.[*ella*], 10 maggio 1934. Per l'Imolese, ACS, P.Pol., pacco n. 2, copia di lettera conforme all'originale spedita da Imola il 21 maggio 1935 dalla sorella di Andrea Marabini.

fronte al rincaro del costo della vita ([76]).

Lo sconforto e la rassegnazione, già presenti negli anni venti, ripresero il sopravvento e il cambiamento venne sempre piú delegato a fattori esterni.

Le relazioni degli "istruttori" comunisti non mancavano di rilevare, fin dal 1926, le difficoltà di un'azione di massa e la passività di molti aderenti, determinata dagli arresti a volte di interi comitati federali e dall'influenza della campagna propagandistica del regime che portava a "sopravalutare la stabilità del capitalismo". L'impotenza di fronte al fascismo — che per l'Emilia non significò mai la scomparsa dell'organizzazione comunista, che tutt'al piú si contraeva in certi periodi e che, anzi, in alcune zone diventava essa il punto di riferimento dell'antifascismo popolare soppiantando il primato del partito socialista (caso a sé la provincia di Ferrara che rappresentava il "tallone d'Achille" della regione) — generava un ripiegamento in se stessi e l'attesa di tempi migliori.

"La passività può dipendere — riferiva un rapporto sulla federazione di Bologna del 1930 — dal fatto che i compagni non sanno come agire tra la massa, nei momenti di piú grave effervescenza delle masse, l'attività dei compagni è maggiore, poi vi è un rilassamento in dipendenza dalla passività delle masse".

Dove lavoro io, interveniva un bracciante al congresso provinciale di Modena (settembre 1930), ci sono 200 [*o 500?*] operai. Molti di essi sono giovani e sono quasi tutti antifascisti. Però hanno molta paura, dicono che non è ancora il momento buono e che c'è troppo rischio a fare quello che noi diciamo. Dicono di stare tranquilli che quando verrà il momento prenderanno tutti il fucile e saranno ai nostri ordini. Io cerco di farcelo capire che è già venuto il momento buono e cioè che bisogna organizzarsi per poter essere tutti insieme a prendere il fucile e non solo in pochi ecc. ma loro hanno la testa dura ed è difficile farcelo comprendere che se non siamo organizzati non potremo mai fare niente ([77]).

Le azioni eclatanti, gli episodi terroristici trovavano l'approvazione della gente, che, non potendo agire direttamente, delegava ad al-

([76]) Cfr. le lettere in APC, 1383. Significative queste cifre riportate da un operaio dal Reggiano nel 1936: petrolio a lire 5 il litro, la benzina a lire 9,75 al litro, lo zucchero a lire 17,50 al chilo, il caffè a lire 33 al chilo, il pane nero a lire 1,50 al chilo, il pane bianco a lire 12,70 al chilo; mentre il salario giornaliero si aggirava sulle 12 lire.

([77]) APC, 873/2, 230, *Rapporto del Fed. di Bologna*, s.d. [ma fine 1930] e ivi, 873, 210, *Verbale del congresso provinciale di Modena*, settembre 1930.

tri l'espressione della sua volontà.

La massa si entusiasma se c'è un attentato o dei fatti come Faenza, l'affare dei fuorusciti bombardieri al 'tamarindo', Tarchiani, Cianca. La massa purtroppo vede in questa gente persone decise a lottare contro il fascismo [...]. Anche molti compagni nostri si lasciano trasportare verso questi atti [...]. Gli atti di terrore sono approvati e sentiti un po' da tutti e questa gente non comprende che l'atto di terrore fine a se stesso serve al fascismo piú che a colpirlo ([78]).

Nella Romagna, questa esaltazione per l'episodio isolato e sensazionale trovava un terreno fertilissimo ([79]). Qui piú che altrove le lettere e le relazioni comuniste registravano la volontà di armarsi e il fenomeno del sovversivismo.

Data l'acutezza della situazione fra massa e autorità, sia politiche sia di polizia — rilevava Giunti per Ravenna nel 1930 — i compagni vogliono mettersi in grado di reagire con la forza e chiedono armi. Questo problema legato alla formazione delle squadre di difesa è stato posto alla federazione. I compagni sono d'accordo sulle squadre di difesa ma occorrerà controllare lo sviluppo di queste formazioni e l'impiego che verrà loro dato.

Nel 1932 si giunse ad un attacco violento nei confronti dell'istruttore da parte dei comunisti di Ravenna: "voi siete come i socialdemocratici volete continuare fare delle pagliazzate, cioè scioperi, manifestazioni. Loro dicono che queste sono pagliazzate [...]. Parlano di bombe, attentati, queste sono cose secondo loro serie" ([80]). Ma anche nelle altre province si ritrovano atteggiamenti analoghi, come

([78]) *Rapporto Carli*, febbraio 1930, in P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit., p. 298.

([79]) Solo per citare i fatti piú noti del primo decennio fascista: il 13 settembre 1927 il bracciante Leopoldo Massaroli sparava a Ettore Muti, ferendolo, nella piazza centrale di Ravenna; nel dicembre 1929 Riccardo Donati uccideva a Faenza due fascisti. I Sangiorgi, amici del Donati, circondati nella loro casa, si difesero con le armi e ferirono 9 militi (sono questi i famosi fatti di Faenza che tanto spazio ebbero nella stampa e nei documenti interni comunisti); il 10 marzo 1930 il bracciante Luigi Gordini uccideva con il coltello nel bar del dopolavoro lo squadrista Angelini e feriva un altro fascista (cfr. G. Giadresco - L. Casali (a cura di) "I compagni di Ravenna", cit., pp. 88-93; G. Nozzoli, *I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli italiani*, Milano, 1972, pp. 119-120; ACS, AAGGRR, sez. II, 1934, b. 9/c).

([80]) *Rapporto del C.E. Emiliano sul lavoro svolto (permanenza 3 mesi) del comp. Giunti*, cit. e APC, 1068/2, lettera dell'1 settembre 1932.

a Parma e a Modena ([81]).

In generale, tuttavia, era il fenomeno dell'attesa, legato alla speranza di una liberazione dall'esterno, ad avere il sopravvento. I braccianti speravano di essere liberati dagli operai delle città industriali, dallo scatenamento di una guerra, dall'arrivo dell'armata rossa.

Modena, 1928 - Nella riunione ho inteso spesso ripetere che la massa delle campagne aspetta da quella delle città, dagli operai la liberazione, e posso assicurarvi che ciò risponde a verità [...]. I comp. erano tutti commossi quando portai loro il saluto degli operai di Torino, di Milano e di Genova. Va da sé che anche questa attesa ha un pizzico di messianismo perché risente degli operai che ci libereranno [...] nel senso che si aspetta dalla classe operaia sola la liberazione ([82]).

Ma soprattutto la speranza nella guerra e nel ruolo liberatore dell'Unione Sovietica emergeva con forza dalle relazioni comuniste, anche per l'importanza attribuita dal Pcd'I alla lotta contro la guerra e alla difesa dell'Urss.

Preoccupavano il centro dirigente queste espressioni dei braccianti emiliani: "benvenga la guerra perché sarà la fine del fascismo", "se faranno la guerra alla Russia l'armata rossa ci verrà a liberare", "quello che succede in Cina non ci interessa, ci muoveremo quando toccherà a noi" ([83]).

L'attesa messianica nel cambiamento dall'esterno, al di là della frase "la Cina non ci interessa" (perché era sul conflitto cino-giapponese che gli istruttori battevano ripetutamente per sensibilizzare al pericolo della guerra all'Urss), generava un'attenzione estrema per gli avvenimenti di politica e diplomazia internazionali. Certamente, almeno fino al 1934, lasciavano uno strascico le campagne propagandistiche del regime sul "fascismo che si espande in tutto il mondo",

([81]) APC, 873, 40, *Regionale emiliano: sopralluogo fatto nel mese di febbraio dal comp. Giunti*. Dalla testimonianza di Bruno Losi, raccolta da L. Casali, risulta che l'ideologia "terroristica" si concretizzò in alcuni attentati effettuati a Carpi. Questi episodi emiliani non furono certo estranei al dibattito che si sviluppò, a partire dal 1928, all'interno del gruppo dirigente comunista, sul terrorismo (cfr. P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit., pp. 100 ssgg.).

([82]) Rapporto su *Modena* [1928], cit.

([83]) APC, 1067/2, 43, *Ai compagni della organizzazione di R.E.*, 27 aprile 1932; ivi, 1149/1, *Rapporto Vasta*, dicembre 1932. Sul tema dell'attesa dell'armata rossa, viva anche in Toscana e probabilmente allargata alle altre regioni, cfr. G.P. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, "Italia contemporanea", a. VII, 1980, n. 140, pp. 52-54.

tanto che le domande rivolte agli istruttori riguardavano gli avvenimenti della Bulgaria, della Lettonia e la reazione degli operai tedeschi e austriaci al fascismo. Nel 1936, scoppiava letteralmente, in tutte le province, la curiosità di fascisti e non fascisti nei riguardi dell'esperienza del fronte popolare in Francia e, nello stesso anno, la guerra civile spagnola si imponeva come tema centrale della discussione ([84]).

In generale lo stato d'animo della popolazione è caratterizzato da un forte malcontento per la cattiva situazione economica [...]. Il male è che non vedono come uscirne e non sanno trovare delle forme di lotta per difendere i loro interessi. Si limitano a brontolare piú o meno apertamente, e sperando in un modo fatalista, che dato che cosí non può durare arriverà qualche disastro che porterà ad un cambiamento. E a questo proposito, seguono molto attentamente e con grande passione tutto quello che avviene all'estero, come: i movimenti ultimi di Francia e gli avvenimenti spagnoli. Alla sera, nelle osterie, mi circondavano e volevano sapere come andavano le cose in Francia e cosa dicono i giornali francesi della Spagna ([85]).
Sperano tutto dal di fuori; non vedono in Italia una via d'uscita fino a quando c'è Mussolini. Seguivano gli avvenimenti di Spagna con una febbre in corpo; mi hanno pregata, appena ritornata [*in Francia*], di scrivergli subito facendogli sapere come si svolgevano gli avvenimenti ([86]).

L'interesse per gli avvenimenti spagnoli, cui le carte di polizia fanno da *pendant* per le lunghe liste di arrestati, di chiusure di locali pubblici per l'ascolto di notizie radiofoniche dall'estero, è riscontrabile nel gonfiarsi delle sottoscrizioni per la Spagna antifascista. La raccolta di fondi a sostegno delle lotte operaie internazionali non si era arrestata durante il fascismo, come pure il soccorso rosso interno non aveva subito, nonostante le difficoltà oggettive, delle serie interruzioni; ma nei confronti della Spagna repubblicana la solidarietà acquistò un rilievo che preannunciava la ripresa dell'antifascismo ([87]).

([84]) Cfr. Rapporto Est.[*ella*], cit.; per l'attenzione alle vicende francesi e spagnole, cfr. APC, 1383, le lettere inviate da diverse province emiliane.

([85]) APC, 1383/81, lettera dall'Emilia del 15 ottobre 1936.

([86]) Ivi, 1383/40, *Rapporto della simpatizzante legale*, 28 agosto 1936.

([87]) Per le notizie alle quali si riferisce la repressione, cfr. ACS, AAGGRR, cat. G1, bb. 224 e 226. Per la raccolta di fondi pro minatori inglesi nel 1926, APC, 481, *Relazione Redo*, novembre 1926. Per il soccorso rosso, oltre ai documenti diversi dell'APC, risultano significative le testimonianze dei protagonisti (cfr. soprattutto G. Giadresco - L. Casali (a cura di), "I compagni di Ravenna", cit., *passim*), da cui emerge il ruolo che acquistò sempre piú il soccorso rosso come momento di solidarietà e unità. Per il dilatarsi delle sottoscrizioni pro Spagna,

Sarà tuttavia necessario aspettare il conflitto mondiale, con l'estendersi a livello di massa del terrore per la sopravvivenza fisica, e, soprattutto, il 1943, con la prevedibile sconfitta dell'esercito italiano e della guerra fascista, con la crisi interna al potere e la disgregazione della classe dirigente e la conseguente caduta di Mussolini, perché i braccianti dell'Emilia Romagna riprendano, se pure in sordina — un caso a sé gli scioperi delle mondine del Bolognese —, quel ciclo di lotte interrotto dall'instaurarsi del regime fascista, che i movimenti degli anni della grande crisi non erano riusciti a scalfire.

Si tratterà questa volta di una lotta non isolata, ma preceduta e accompagnata dagli scioperi operai delle città industriali, in un contesto regionale caratterizzato da acute tensioni nelle campagne, dove si muoveranno i ceti intermedi e specialmente i mezzadri, mentre la guerriglia partigiana si svilupperà attingendo dalla categoria bracciantile una forte percentuale dei propri militanti. Ma ritroveremo i braccianti di nuovo e veramente protagonisti della lotta per la riforma agraria e per il collocamento di classe soltanto alla fine della guerra, negli scioperi che scuoteranno dal 1947 al 1949 non solo l'Emilia e che contemporaneamente rappresenteranno l'ultima grande lotta di una categoria destinata a perdere negli anni successivi l'antico peso e il ruolo di avanguardia del movimento operaio della regione.

è significativa questa lettera da Modena: "qualche operaio lancia l'idea di una sottoscrizione, moltissimi partecipano con entusiasmo. Operai che vivono nella piú nera miseria si privano di ciò che hanno di piú caro e offrono" (APC, 1383/97, lettera del novembre 1936).

PIER PAOLO D'ATTORRE

NON DI SOLO PANE. GLI AGRARI BOLOGNESI E LA BATTAGLIA DEL GRANO

Battaglia del grano e "primato dell'agricoltura"

La Battaglia del grano – si legge in una pubblicazione dell'organizzazione fascista degli agricoltori del 1929 – ha oltre al suo significato tecnico ed economico, universalmente riconosciuto, un grandissimo significato politico. Con la Battaglia del grano il duce, liberatosi finalmente da tutte le opposizioni [...] riprendeva contatto diretto e immediato con l'agricoltura e gli agricoltori italiani (1).

La connessione tra scelta economico-finanziaria, i cui termini sono stati generalmente privilegiati nella storiografia recente, e dimensione politica va valutata a piú livelli. Il piú interessante sembra consistere nello "scambio politico" tra agrari, emiliani in primo luogo, e fascismo di cui la "battaglia" è, a ben vedere, terreno essenziale. Adrian Lyttelton ha sviluppato alcuni suggerimenti gramsciani sulle differenziazioni all'interno del movimento fascista, insistendo sull'apporto decisivo del fascismo agrario alla "seconda ondata", risolutiva della crisi Matteotti. Lo stesso Mussolini a piú riprese aveva sottolineato: "se il regime rapidamente potè essere in grado di sfrenare il contrattacco, il merito va alle masse rurali del Fascismo, che non si sbandarono". E come avrebbero potuto se, fin dai primi giorni, queste "masse" concordavano con il marchese Luigi Tanari, esponente di primo piano dell'Agraria bolognese: "se le opposizioni vincessero, il che non credo, – scriveva ad interlocutori perplessi – si

(1) G. Pesce, *La marcia dei rurali*, Roma, 1929, pp. 267-268; cfr. anche Confederazione Nazionale Fascista dell'Agricoltura, *Dieci anni di attività sindacale, 1922-1932*, Roma, 1933; M. Ferraguti, *Battaglia per la vittoria del grano*, Milano, 1929.

ritornerebbe diritti come fusi alla situazione del 1918-1922" (2).

Non è questa la sede per ricostruire le fasi successive dell'integrazione tra corposi interessi e propensioni politiche che si realizza tra l'estate e l'inverno 1924-25. Preme piuttosto sottolineare come l'assise nazionale del 30 luglio 1925, promossa dalla Fisa a sostegno della battaglia del grano, ne rappresenti il coronamento. Agli occhi degli agrari emiliani e bolognesi in particolare, stante il ruolo egemone dell'Agraria locale su scala regionale e per molti versi nazionale, il regime sembra accettare e far propri i capisaldi del "programma" maturato nel corso del quinquennio (3).

Il primo caposaldo concerne il rapporto con la controparte sociale. A ridosso del successo sul movimento contadino e bracciantile, l'Agraria fascista tende in primo luogo a stabilizzarne i risultati principali. La controffensiva salariale e contrattuale, la riconquista del pieno controllo del mercato del lavoro e di tutte le prerogative direttive nelle aziende, il ripristino delle gerarchie tradizionali rappresentano i necessari presupposti di una iniziativa a piú largo raggio. Attraverso la disciplina giuridica dei sindacati, ridotti rapidamente ad apparati di controllo burocratico di massa, e la parallela subordinazione degli stessi a sedi arbitrali parastatali centrali e periferiche, opportunamente gestite dai propri rappresentanti, la federazione italiana sindacati degli agricoltori (Fisa) poi trasformata in confederazione nazionale fascista degli agricoltori (Cnfa) tende a istituzionalizzare un pieno controllo sociale della forza lavoro (4).

(2) Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna, Manoscritti Tanari, XL.4, Lettera dell'agosto 1924. Analoghe posizioni sono espresse nelle lettere del senatore a Toscanelli, Buzzi, Cavazzi, ecc., ivi depositate. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il Fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974; la citazione precedente in B. Mussolini, *Elementi di storia*, "Gerarchia", ottobre 1925, p. 625.

(3) Per un quadro piú analitico del rapporto agrari-fascismo mi permetto di rimandare alla comunicazione letta alla giornata di studi sulle origini del fascismo a Bologna promossa dall'istituto storico della resistenza in occasione del sessantesimo anniversario dell'eccidio di palazzo d'Accursio, i cui atti sono in corso di stampa. E inoltre ad *Agrari e fascismo. La formazione del regime reazionario di massa*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Bologna, a.a. 1975-76. Questo saggio riprende e sviluppa l'ipotesi interpretativa lì proposta.

(4) G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna*, Torino, 1974; D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980 (in particolare i capitoli I, IV, VI); P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1970.

Il secondo caposaldo riguarda il rapporto tra interessi agrari e politica finanziaria dello stato. La riduzione dei gravami fiscali, solo in parte conseguita nel 1923, è connessa alla revisione dell'imposta sul reddito agrario e al contenimento delle prerogative tributarie dei comuni e delle province. Mentre secca è la pressione per una struttura creditizia autonoma capace di garantire all'espansione agricola in atto una larga disponibilità di capitali a basso costo ([5]).

E' compito dello stato, secondo queste posizioni, agevolare in ogni modo possibile gli investimenti in agricoltura. Il contributo decisivo del settore primario alla vittoria nella grande guerra – in termini di uomini e risorse –, l'esuberanza di forza lavoro da occupare, la crescita di propensioni imprenditoriali originali rappresentano, nelle elaborazioni della Fisa, altrettante valide ragioni per sollecitare un intervento statale a sostegno dell'iniziativa privata.

Il modello di riferimento è rappresentato, in particolare, dai provvedimenti Serpieri per la bonifica. Essi implicano un'accezione ampia e complessa della trasformazione fondiaria non limitata solo alla sistemazione idraulica, già prefigurata dai produttori associati nei forti consorzi di bonifica delle province padane. L'equilibrio tra "pubblico" e "privato" realizzatosi nelle norme Serpieri, lungi dal venire inteso come interferenza nelle prerogative padronali – timori in tal senso venivano da altre aree agricole – andava semmai riprodotto in altri settori. Era opportuno parlare di consorzi volontari dei produttori, sostenuti da un'organica politica centrale, non solo per la bonifica, ma anche sul piano merceologico. Bieticoltori, canapicoltori, tabacchicoltori, ortofrutticoltori, si presentavano come embrioni associativi di enti privati a cui lo stato doveva delegare funzioni e competenze pubbliche: dalla difesa della qualità e dei prezzi di conferimento all'industria, al sostegno per le esportazioni all'estero. Era questa la politica di "organizzazione dei produttori" che l'Agraria bolognese

([5]) Sull'applicazione della nuova imposta sul reddito agrario si veda "L'Agricoltore d'Italia", 4, 1925, e G. Pesce, *La marcia*, cit., p. 189-90; ma piú in generale, le rivendicazioni del padronato sono costantemente esplicitate dai periodici dell'organizzazione – dal "Giornale Agrario" ("GA") a "L'Agricoltore d'Italia" ("AdI") – o ad essa vicini, come "Il Progresso" ("P") e, in secondo tempo, "Il Resto del carlino" ("RdC"). Per l'organizzazione del credito: *La Banca*, "AdI", 36, 1925 e *Agricoltori e Casse di Risparmio* "AdI", 37, 1925; A. Marozzi, *Provvedimenti finanziari e agricoltura*, "AdI", 38, 1925; Idem, *Credito agrario* "AdI", 2, 1926.

aveva ereditato in parte dall'azione prebellica dell'Interprovinciale, in parte dal dibattito nazionalista, in parte ancora dalla riflessione – meno superficiale di quanto appaia a prima vista – sulle esperienze straniere. In questo senso Gino Cacciari, Gualtiero Isolani, Julo Fornaciari potevano vantare una diretta ascendenza ideologica rispetto a Giuseppe Sturani, ma anche una consonanza di fondo con l'agrarismo coevo del Reichslandbund tedesco ([6]). Non era forse comune ad entrambe le esperienze l'idea di un "blocco rurale", corporativamente coeso, contrapposto al "blocco industrialista e cittadino", egemone nel processo di industrializzazione del primo ventennio del novecento? Certo è che nel caso italiano l'insistenza "ruralista" era tutt'uno con la necessità di coinvolgere nella propria strategia larghe fasce di operatori agricoli minori, in parte collocati dall'azione socialista su posizioni antitetiche agli interessi padronali, come i mezzadri e i piccoli affittuari dell'area padana. E il "ruralismo", così inteso, collega l'effimera esperienza del partito agrario – si veda il programma in tredici punti presentato da questo all'assise

([6]) Per l'azione agraria a favore dei consorzi dei produttori si veda ad esempio Cna-Fisa, *Resoconto della riunione tenuta in Bologna il 15 dicembre 1923 tra i produttori di tabacco per la costituzione di un consorzio economico nazionale*, Bologna, 1924; Cna-Fisa, *Resoconto della riunione nazionale per la trattazione delle proposte in merito alla crisi del vino*, Bologna, 1923; Consorzio Nazionale Canapicoltori, *La crisi della canapa*, Bologna, 1926. Il modello della bonifica è esaltato da M. Serrazanetti, *Bonifica e irrigazione*, "AdI", 8, 1925 ma cfr. A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, 1957. Per i precedenti si vedano i saggi di G.E. Sturani, *Le consociazioni agrarie della provincia di Bologna*, Bologna, 1905; *La mutua scioperi, sue basi economiche, suo ordinamento*, Bologna, 1909. Sull'Interprovinciale e l'Agraria bolognese nell'età giolittiana si vedano M. Malatesta, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978; I. Masulli, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914)*, Bologna, 1980; ma soprattutto A. Cardosa, *Agrarian Elites and the Origins of Italian Fascism: the province of Bologna 1901-1922*, Princeton 1975. Sull'ideologia agrarista tedesca si veda il dibattito suscitato nella Rft – in parte ripreso dal "Journal of Contemporary History" – dai lavori di H.J. Puhle, D. Gessner, G. Müller. Ezio Cesarini, su "Il Resto del carlino", è uno dei piú attenti osservatori della politica agraria tedesca negli anni venti e trenta. Non va inoltre trascurato il fecondo collegamento culturale esistente tra studiosi di agricoltura bolognesi e mondo accademico germanico (cfr. ad esempio D. Perini, *Sviluppo ed organizzazione degli uffici di contabilità agraria in Germania*, "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria di Bologna" ("AOEA"), vol. II, Piacenza, 1932).

costitutiva del gennaio 1922 — all'inquadramento degli agrari nel fascismo, definito nel 1924-25 ([7]).

Innanzi tutto è messa in discussione la collocazione subordinata dell'agricoltura rispetto all'industria. Le pagine dell' "Agricoltore d'Italia", nel corso del 1925, illuminano i numerosi versanti di una conflittualità che l'andamento della forbice tra prezzi agricoli e industriali comincia ad esasperare. In tal senso va letto il sostegno costante offerto dal settimanale alla vertenza che contrappone i bieticoltori agli zuccherieri nella Bassa padana. E ancora, l'offensiva nei confronti della Montecatini e dei fornitori di prodotti industriali per l'agricoltura che vede protagonista Julo Fornaciari, uno dei fondatori dell'Agraria fascista bolognese ([8]).

Ma soprattutto sul piano doganale si intende rompere quella subalternità. Si chiede al governo un "indirizzo doganale che tenga costantemente presenti e faciliti i bisogni di esportazione all'estero dei nostri prodotti agricoli e i bisogni di impiego all'interno delle macchine piú buone, piú durevoli, e che si potrebbero avere a piú buon mercato". E ancora nel settembre 1925 l'"Agricoltore d'Italia" ripete:

> è ormai dimostrato, dimostratissimo che l'avvenire dell'agricoltura italiana è nell'esportazione. Le esperienze sono recenti e disastrose. E' bastato che si chiudessero all'esportazione della canapa i mercati esteri perché la crisi di questo importantissimo prodotto provocasse dei veri e propri disastri finanziari e sociali. E altrettanto dicasi dei formaggi, della frutta, delle verdure, degli agrumi, delle conserve, ecc. Ora cosa succede per i prodotti agricoli — o almeno per la massi-

([7]) Sul partito agrario si vedano gli interventi di L. Carrara ("GA", 3.8.1921) G. Marchi ("GA", 28.5.1921), e i documenti in "GA", 8 e 9.1.1922. Per le posizioni dell'Agraria fascista G. Cacciari, *Istruzioni per la costituzione degli organismi provinciali*, a cura della Corporazione Nazionale dell'Agricoltura e della Federazione Italiana Sindacati Agricoltori, Bologna, 1923; G. Pesce, *Agrari!*, Bologna, 1923; F. Socrate, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36.

([8]) Cna-Fisa, *Convegno tecnico nazionale per la bieticoltura*, Bologna, 1924; "AdI", 1, 1925; 6, 1925; 9, 1925. Sulla vertenza A. Lyttelton, *La conquista*, cit., pp. 54 ssgg.; J. Fornaciari, *Attività e problemi dell'organizzazione dei bieticoltori*, Bologna, 1934. L'ordine del giorno della Fisa contro il monopolio industriale in "AdI", 9, 1926 ma si veda anche "AdI", 13, 1926; J. Fornaciari, *Osservazioni alla relazione del prof. Menozzi sull'inchiesta per la produzione ed il commercio dei fertilizzanti*, Bologna, 1926.

ma parte – che non si possono esportare? Succede una cosa semplicissima: che vanno in malora! (9)

Ovvia perciò l'opposizione ad ogni richiesta di protezionismo emergente dall'industria, impegnata in una delicata fase di riconversione. Da questi toni alla ripresa dell'antindustrialismo, già esplicitato nell'anteguerra e ancora nel 1921-22 in occasione della discussione parlamentare sulla tariffa doganale, il passo è breve ed è piú volte compiuto. In sostanza ciò che si esige è un modello di sviluppo fondato sul "primato dell'agricoltura", un primato degli interessi agrari rispetto a quelli industriali non meno che rispetto alle rivendicazioni proletarie e contadine.

Le promesse e i provvedimenti adottati con la proclamazione della battaglia del grano sembrano dare concretezza a questa aspirazione (10).

Al tempo stesso lasciano emergere nuove ombre. Chiave di volta della "battaglia" è, com'è noto, l'aumento del dazio. M. Ferraguti ha buon gioco a convincere gli agricoltori della validità del provvedimento, che ristabilisce un'alta remunerativitá per la coltura principale della provincia, a dispetto delle critiche di Amendola. I dubbi tuttavia non mancano. Se ne fa portavoce Giacobbe Manzoni, affittuario imolese della Ditta Mambrini, figura di primo piano del fascismo locale, commentatore de "L'Assalto". Le perplessità sono di ordine tecnico: com'è possibile proporre alle aziende piú avanzate, proiettate in costose intensificazioni della produzione canapicola, ortofrutticola e zootecnica una conversione alla priorità cerealicola? Se di "battaglia" si tratta essa non può escludere, appunto, la zootecnia, le colture specializzate ecc. L'andamento dell'agricoltura bolognese fino al 1929 confermerà queste obiezioni, rivelando una resistenza assai diffusa

(9) *Politica agraria e politica doganale*, "AdI", 27, 1926, ma anche "AdI", 5, 1925. Per un quadro della dinamica delle esportazioni agricole: *L'esportazione dei prodotti frutticoli all'estero*, "AdI", 7, 1926; *L'Agricoltura può e deve aumentare le sue esportazioni*, "AdI", 31, 1926.

(10) *Gli agricoltori e lo stato*,"AdI", 3, 1925; A. Marozzi, *La Battaglia del grano*, "AdI", 15, 1925; *Unanime consenso degli agricoltori italiani per la Battaglia del grano*, "AdI", 19, 1925; P. Thaon Di Revel, *Ragioni e finalità della Battaglia*, "AdI", 30, 1925. Quello del grano era d'altro canto un impegno fascista già avviato anche su scala provinciale: *Agrari e fascismo*, cit., pp. 425 ssgg., nonché E. Masè Dari, *Il frumento e l'economia agricola*, Bologna, 1924; *Per la vittoria del grano. I risultati del 1922-23*, Bologna, 1924.

TAVOLA 1

La battaglia del grano in provincia di Bologna e in Emilia Romagna

Anno	Superficie coltivata a grano (migliaia di ettari)		Produzione globale di grano (migliaia di quintali)		Produzione unitaria (quintali per ettaro)	
	Bologna	Emilia Romagna	Bologna	Emilia Romagna	Bologna	Emilia Romagna
1925	82,6	494,6	1.476	9.602	17	19,4
1926	87,5	512,6	1.250	8.378	13,7	16,3
1927	85,8	526,2	1.200	7.759	12,3	14,7
1928	88,1	514,2	1.263	8.771	14,3	17,1
1929	84,6	485,8	1.140	8.545	13	17,6
1930	84,3	485,9	1.278	7.964	15,1	16,4
1931	84,8	496,5	1.809	10.479	21,3	21,1
1932	78,0	471,0	1.809	10.079	23,2	21,4
1933	82,0	525,0	2.078	12.507	25,4	23,8
1934	81,8	504,4	1.321	8.339	16,1	16,5
1935	81,5	502,8	2.323	13.060	28,5	26,0
1936	81,6	498,2	1.495	8.087	18,3	16,2
1937	82,0	509,6	2.060	11.813	25,1	23,2
1938	81,0	475,2	2.107	11.611	26,0	24,4

a privilegiare, in termini di cure colturali e investimenti, il grano. E che dire del dazio? Il dazio "dissanguatore" avvantaggia "una minoranza infima di trustaioli interessati" — sostiene Manzoni — ed è di per sé contrario alle scelte economiche fasciste di valorizzazione della iniziativa privata; premia posizioni assenteiste e rende conveniente artificiosamente la coltura in talune aree. A distanza di pochi mesi si sarebbe effettivamente constatato che il dazio "ha ridotto alquanto la superficie destinata ad altre colture, piú di quella del grano remunerativa per il singolo" ([11]).

Ma ciò che piú preoccupa è che, per cosí dire, un dazio tira l'altro, e nella rincorsa gli interessi degli agricoltori, soprattutto dei settori esportatori, forti nel Bolognese e in altre aree del nord, potrebbero essere compromessi, quasi quanto quelli dei consumatori, rispetto ai settori industriali tradizionalmente protezionistici. Il dibattito

([11]) La constatazione è di F. Flora, *Grano e cambi*, "RdC", 26.10.1927; G. Manzoni, *La Battaglia del grano e l'agricoltura nazionale*, "AdI", 23, 1925; V. Vitali Rosati, *Attorno alla questione frumentaria*, "AdI", 27, 1925; *Questioni vive*, "AdI", 28, 1925; M. Ferraguti, *Le ragioni e gli scopi del dazio sul grano*, "AdI", 21, 1925; *Contro tutte le speculazioni*, "AdI", 21, 1925.

aperto da Manzoni, ripreso dalla stampa agraria merita immediatamente una messa a punto ufficiale: "noi per conto nostro, in tesi generale, diciamo che non siamo né liberisti né protezionisti, pur dichiarando che le nostre simpatie teoriche sono tutte per il liberismo. Ma la teoria è una cosa e la realtà un'altra". Nel tentativo di mediare tra diversi orientamenti presenti nella stessa organizzazione degli agricoltori, Giovanni Pesce proseguiva: "noi non facciamo una questione di principio, ma una questione di convenienza pura e semplice". ([12]) La caduta del prezzo della canapa in seguito alla sovrapproduzione del 1925 faceva vieppiú convergere sul grano – il cui valore incideva per il 40 per cento della produzione lorda vendibile delle stesse aziende capitalistiche – le attenzioni dei "rurali". "Fino ad ora il grano è sempre stata fonte di preoccupazione, ma ora non piú. Il grano è divenuto investimento di piena confidenza ed entra in linea colle nostre piú promettenti coltivazioni". Il consenso alla "battaglia" cresce proporzionalmente all'inversione di congiuntura.

Del resto una prima, consistente deroga alle simpatie teoriche liberiste era stata compiuta con l'aumento del dazio sullo zucchero, puntello di una soluzione positiva della vertenza cogli zuccherieri, altrimenti non conseguibile. Lo aveva riconosciuto la stessa organizzazione dei bieticoltori, costretta a rimarcare la sconfitta delle ambizioni agrariste nei confronti dell'industria, su un terreno tanto importante.

L'adesione al protezionismo come difesa del prezzo del grano e/o delle barbabietole incrinava anche su questo versante la coerenza del "programma agrario", ma soprattutto ledeva la compattezza dei produttori necessaria a sostenerlo sul piano nazionale.

Nel Bolognese ciascun imprenditore poteva senza contraddizione rivendicare i dazi sul grano e sullo zucchero e contemporaneamente una politica di agevolazione delle esportazioni canapicole e ortofrutticole, dato l'orientamento diversificato delle produzioni aziendali. Ma diversa era la realtà di altre province, decisamente schierate a favore di una liberalizzazione doganale piú spinta. In altra sede si è richiamata l'attenzione sulle specificità delle posizioni meridionali o lombarde da cui derivano differenziazioni interne e disponibilità a compromessi, anche antitetiche all'obiettivo di una egemonia agra-

([12]) Trafiletto redazionale di commento al citato articolo di G. Manzoni; la citazione successiva da Venc., *Canapa e Bietole*, "AdI", 34, 1925.

ria su scala nazionale ([13]).

Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, attraverso il ripiano del deficit commerciale acuito dalle importazioni cerealicole, e la conseguente stabilizzazione della lira registravano a loro volta il plauso dell'Agraria bolognese. Dalle colonne del "Resto del carlino" Federico Flora difendeva gli interessi di quella larga fascia di *rentiers* che nei redditi monetari ridotti dall'inflazione, nelle tensioni indotte dai processi speculativi, dentro e fuori il mercato fondiario, vedevano piú rischi che vantaggi. Cosí l'adesione alla battaglia del grano confluiva nel consenso a una graduale deflazione, in una parola, alla "battaglia della lira".

> Nulla di piú urgente, per arrestare l'aumento dei prezzi, stimolare il risparmio, salvare i possessori di titoli pubblici e i percettori di redditi fissi da ogni ulteriore falcidia, della battaglia per la lira ingaggiata dall'on. Mussolini per ridare gradatamente alla nostra valuta cartacea, sebbene da un trentennio inconvertibile, la sicurezza, la stabilità, la solidità necessaria allo sviluppo della produzione, degli scambi e del credito della nazione, compromessa piú dalla svalutazione della moneta che dalle deficienze croniche della bilancia commerciale,

scriveva il presidente della Banca popolare di credito, memore delle agitazioni per il caro-vita, assai forti nella provincia, e del recentissimo crac del Banco adriatico di sconto ([14]).

All'indomani delle prime misure connesse a quota 90, l'unanimità dell'opinione pubblica doveva scindersi secondo le diversificate collocazioni dei settori interessati. Lo stesso Flora doveva spostare l'accento sulla "crisi di assestamento di cui già si colgono i primi segni" e sulle misure necessarie a proteggere le categorie agricole piú colpite, a partire dagli "esportatori, impossibilitati, causa il crollo dei cambi a conservare le favorevoli posizioni internazionali conquistate" ([15]).

([13]) P.P. D'Attorre, *Ceto padronale e classi lavoratrici. Due situazioni a confronto: Lombardia ed Emilia*, in "Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni '30", Milano, 1981. Per gli effetti della politica fascista sulle esportazioni agricole, si vedano le considerazioni convergenti delle sintesi di storia dell'agricoltura, di Bandini, Daneo, Orlando ecc.

([14]) F. Flora, *La Battaglia della Lira*, "RdC", 29.5.1926. Per le posizioni precedenti degli agrari: *La difesa della lira*, "AdI", 16, 1925; P. Thaon Di Revel, *Il grano e la lira*, "AdI", 33, 1925, ma soprattutto, *Battaglia economica e Battaglia del grano*, "AdI", 35, 1926; A. Marozzi, *Provvedimenti finanziari e agricoltura*, "AdI", 38, 1926. Sulla rivalutazione cfr. G. Toniolo, *L'economia dell' Italia fascista*, Bari, 1980, pp. 83 ssgg.

([15]) F. Flora, *Il ritorno all'oro*, "RdC", 11.9.1926. Sullo stesso quotidiano

Con il passare dei mesi le preoccupazioni crescevano. Mentre la caduta dei prezzi agricoli – primo segno della grande crisi agraria internazionale – accennata già nella primavera del 1926, si aggravava nei mesi successivi, i costi di produzione non segnavano alcuna diminuzione, e anzi il peso degli indebitamenti contratti dalle aziende nel biennio precedente aumentava vertiginosamente. I costi aziendali, secondo le elaborazioni padronali conservavano una rigidità sproporzionata, al punto da far ricomparire nel bilancio una vistosa incidenza dei livelli salariali, sconosciuta dal 1921. Rendite e profitti apparivano intaccati mentre il costo della vita non accennava a diminuire innescando nuove tensioni sociali. Piú in generale l'espansione produttiva si arrestava bruscamente: "la rivalutazione – concludeva il nostro osservatore – per quanto diluita, significa crisi".

La difesa del prezzo del grano: ammassi e consorzi

La precipitazione dei prezzi agricoli rappresenta il presupposto obbligato di un'indagine che voglia collocare la battaglia del grano ed i comportamenti agrari dopo il 1926-27, nel contesto ad essi proprio.

Se nella fase di avvio della "battaglia" gli agrari ne connettono la sostanza ad una scelta politica di fondo, con l'incedere della crisi, non solo viene meno progressivamente ogni illusione sul "primato dell'agricoltura" perseguibile con il fascismo, ma anche la "battaglia" viene piú prosaicamente riletta alla luce di bilanci aziendali in rosso, di redditi cedenti. Questa nuova ottica non comporta una scissione della saldatura agrari-fascismo prefigurata poc'anzi, nella misura in cui la politica del regime da un lato si traduce in interventi di sostegno delle aziende capitalistiche a scapito dei comparti marginali e dei ceti subalterni, dall'altro offre all'Agraria prospettive

chiaro è l'evolversi della situazione (E. Masè Dari, *Rivalutazione e allarme*, "RdC", 4.5.1927 e in particolare "RdC", 2.6.1927). Un quadro esauriente degli effetti della crisi in L. Perdisa, *I redditi dell'agricoltura italiana*, "AOEA", vol. III, pp. 173 ssgg.; G. Tassinari, *Le vicende del reddito nell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Piacenza, 1935. Per la realtà bolognese, in particolare, si veda il memoriale della Federazione agricoltori del 27.8.1927 in Archivio di stato di Bologna (ASB), Gabinetto di prefettura (GdP) c. 6, f. 2-3, 1927, "Agitazioni operaie, scioperi, ecc.".

nuove di integrazione con altri settori (industriali e finanziari), compensative di una sostanziale subalternità all'interno del complessivo sviluppo economico e politico nazionale.

Ma procediamo con ordine e con attenzione precipua alla realtà locale. Nel triennio 1927-29 la canapa dimezza il proprio prezzo di mercato rispetto al 1925. Piú contenuta, ma non meno sensibile la discesa del prezzo unitario del vino. Le tavole 2, 3 e 4 illustrano per i tre prodotti principali del podere bolognese di piano il *trend* dei prezzi nel decennio 1919-29. Il ruolo determinante del prezzo del grano nel contenere gli effetti negativi della congiuntura successiva a quota 90 è evidente, nonostante la caduta interessi anche questo valore.

Il riaprirsi della forbice tra prezzi agricoli e prezzi dei prodotti industriali dava poi nuova vitalità alle propensioni antindustrialiste dell'Agraria. In particolare Giacobbe Manzoni ritornava a tuonare "contro il trust dei concimi chimici, retto da un'Internazionale che risiede a Parigi e pompa milioni a palate in Italia, anche con la scusa e il pomposo atteggiamento di cooperare alla Battaglia del grano". I risultati ottenuti da rimostranze siffatte erano peraltro irrisori, in questa direzione come in altre. A fronte di una notevole rigidità dei prezzi dei concimi, calavano i consumi. La debolezza della pressione agra-

TAVOLA 2

Prezzi del frumento nel periodo 1919-1929 (lire per quintale)

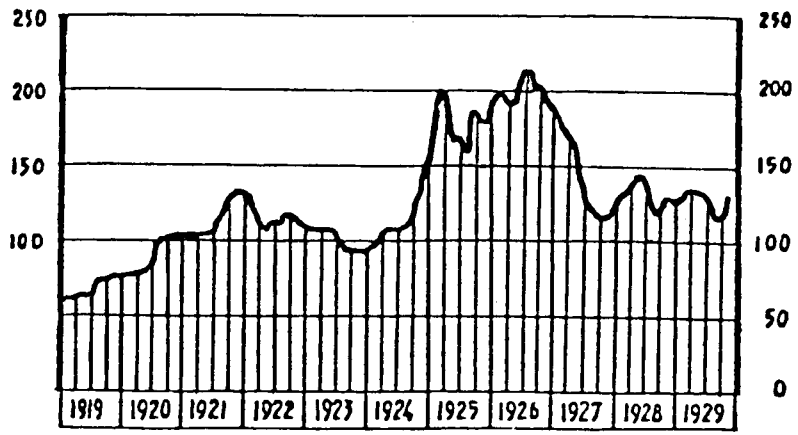


TAVOLA 3

Prezzi della canapa nel periodo 1919-1929 (lire per quintale)

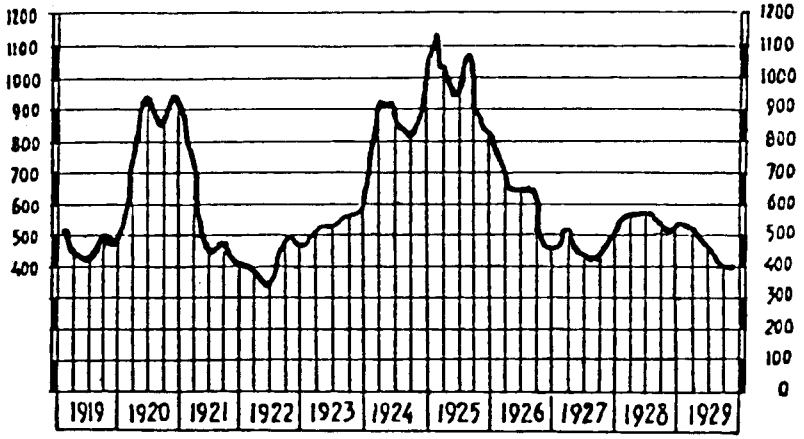
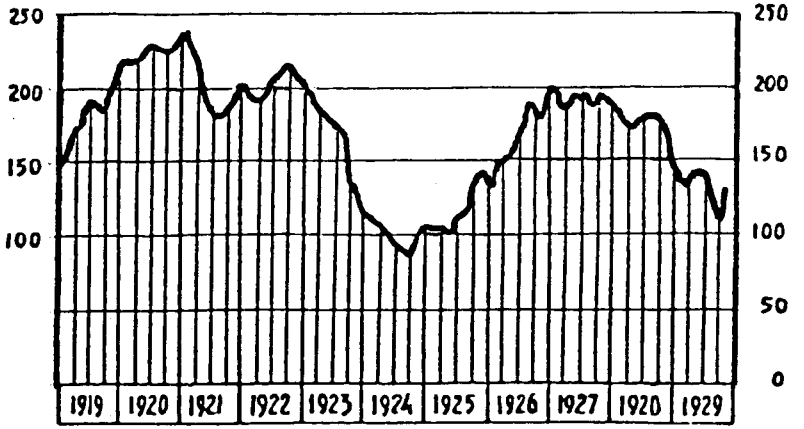


TAVOLA 4

Prezzi del vino nel periodo 1919-1929 (lire per ettolitro)



ria era acuita dalla sempre piú lacerante differenziazione interna tra proprietari non conduttori e affittuari in tema di adeguamento dei canoni alla nuova congiuntura. Era questo un altro non marginale effetto della crisi. Anche per questa via molte illusioni sul "blocco dei produttori" parevano destinate a cadere ([16]).

Se il regime sembrava orientarsi a favore degli interessi industriali, offriva d'altro canto strumenti inusitati all'Agraria in altre direzioni. I costi della crisi potevano essere scaricati sui ceti subalterni in forza di una politica capace di abbinare repressione e controllo sociale fin nella periferia piú lontana.

La revisione normativa e contrattuale avviata negli anni trenta e che, nel Bolognese, investe la mezzadria, il piccolo affitto, i patti salariali, unificati verso il basso su scala provinciale e sostituiti sempre piú con patti di compartecipazione, è tutt'uno con la battaglia del grano ([17]).

Soffermare l'attenzione sui "costi e ricavi" in termini contabili — operazione pure necessaria — senza illuminare adeguatamente la parallela e complementare riscrittura dell'assetto del mercato del lavoro e dei rapporti sociali, non aiuta ad intendere la sostanza del processo. E' anche questo un aspetto "politico" della "battaglia" che non può essere eluso. Come "politica" è un'altra dimensione: quella dei processi di aggregazione e mobilitazione corporativa di tipo nuovo che maturano in funzione della difesa del mercato granario. Se la crisi agraria incrinava molte aspettative dell'organizzazione padronale, rendeva di scottante attualità il problema, già proposto nella prima metà degli anni venti, della "disciplina dei produttori", come prerequisito essenziale di una maggiore rappresentatività degli

---

([16]) G. Manzoni, *Caroviveri allo studio*, "L'Assalto" ("A"), 1.1.1927; di "dimezzamento delle concimazioni" parla E. Masè Dari, *I prezzi del grano e il credito agrario*, "RdC", 26.4.1928. Si veda A. Pagani, *Osservazioni intorno al consumo dei concimi chimici in Italia*, "L'Italia agricola", 1.9.1928; *La conferenza dell'agricoltura per la revisione delle affittanze*, "RdC", 2.3.1927; *La Commissione sindacale bolognese per la vertenza sugli affitti*, "RdC", 14.5. 1927. Le vertenze nel Bolognese, al 18.10.1927 erano 1.400.

([17]) Per un esempio cfr. F. Campagnoli, *Realizzazioni sindacali*, "A", 26.11. 1932. Ho delineato le caratteristiche essenziali di questo processo in *Agrari e fascismo*, cit. (in particolare parte II, capitolo I). Per un quadro relativo alla limitrofa realtà modenese, G. Muzzioli, *Economia e società a Modena tra le due guerre, 1919-1939*, Modena, 1980.

interessi agrari su scala nazionale, ma anche come garanzia della ricostituzione dei margini di profitto in anni di depressione: "è con una rete di potenti organizzazioni economiche in comunione con l'organizzazione sindacale, che si valorizzano i prodotti agricoli nel paese e all'estero, si regolano acquisti e vendite, si controlla in una parola il formidabile organismo rurale di produzione nei suoi bisogni, nelle sue finalità, nei suoi interessi". I consorzi per

> le Bonifiche, le irrigazioni, tutti i miglioramenti fondiari, i consorzi agrari con l'esercizio del credito, i consorzi di moto-coltura, le cooperative di esportazione, i consorzi bieticoltori, canapicoltori, risicoltori devono essere la base granitica dell'organizzazione agricola nazionale che nel sindacalismo fascista ha trovato la sua piena valorizzazione e l'indirizzo specifico all'incremento e alla tutela dell'agricoltura ([18]).

E tuttavia proprio la battaglia del grano offriva l'occasione per una attivazione piú capillare ed organica, totalitaria, della rete consortile.

Già nell'immediato dopoguerra alla caduta del prezzo del grano provocata dalla congiuntura internazionale e da abbondanti raccolti interni, si era cercato di porre rimedio con l'istituzione dei "monti frumentari". Non a caso, dalle colonne del maggiore quotidiano locale, era Eugenio Masè Dari ad insistere sulle insufficienze della struttura di commercializzazione del prodotto. La svendita a ridosso del raccolto da parte di piccole e grandi aziende premute da forti esposizioni debitorie e da urgenze di liquidità poteva essere contenuta, secondo l'economista bolognese, dosando l'offerta con organismi idonei. E l'Agraria ribadiva: "la tutela del prodotto si può ottenere col credito e coi magazzeni di riserva che è quanto dire sottoporre il grano al regime consortile mirando al consumatore attraverso il superamento dell'intermediario e dell'accaparratore" ([19]). Alla medesima conclusione perveniva la commissione provinciale per il controllo del mercato granario, secondo la quale era giunto il momento di "buttare all'aria gli ultimi avanzi delle dottrine economiche liberali per creare coi fatti nuovi, un'economia che sia con-

([18]) *Dopo l'accordo sulle tariffe agricole*, "RdC", 8.10.1927; *Il credito, i sindacati e i consorzi*, "AdI", 18.10.1927. Piú in generale Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori, Bologna, *1922-1927*, Bologna, 1927.

([19]) S. Sani, *Mercato granario*, "RdC", 30.6.1927; E. Masè Dari, *I prezzi del grano e il credito agrario*, "RdC", 26.4.1927. Per i precedenti, E. Masè Dari, *Il frumento*, cit.

forme allo spirito dei tempi". Il problema non poteva peraltro risolversi su scala provinciale, data l'importanza di altre aree cerealicole nella formazione del prezzo nazionale del grano – proseguiva la commissione – ma Bologna avrebbe dovuto e potuto dare l'esempio. Esistevano, del resto, esempi stranieri – soprattutto tedeschi – cui fare riferimento.

Nel giugno 1928 la commissione conseguiva un primo risultato ottenendo dai maggiori istituti di credito cittadini un'apertura di credito di 10 milioni per gli agricoltori, in vista del raccolto e delle prevedibili speculazioni sul prezzo del grano ([20]). Risultato a ben vedere parziale data la modesta entità della cifra, l'esosità del tasso d'interesse (6 per cento) e le caratteristiche dell'operazione (cambiali agrarie o effetti cambiari con firme di garanzia a quattro mesi). E comunque non risolutivo del problema centrale del controllo dell'offerta rispetto al raccolto. La Società bolognese produttori sementi (Sbps) – come vedremo uno degli strumenti finanziari-commerciali piú forti dell'Agraria bolognese – commentava: "ricorrere al prestito e rimanere isolati è un errore. Si contrae un impegno e non si corregge nulla e non si evita il pericolo delle speculazioni presenti e future. Prendere il denaro agli istituti che hanno aperto il credito per la difesa del grano e vendere attraverso la Produttori Sementi è invece un'azione di tutela" ([21]). Tanto piú in quanto l'obiettivo della società era l'organizzazione delle vendite collettive nella provincia, obiettivo ambizioso e ancora lontano data l'inadeguatezza della struttura di immagazzinamento dei cereali.

Qualche successo relativo era stato ottenuto però dagli agricoltori che avevano assecondato l'organizzazione di categoria nel sistema di difesa del prodotto. Nel 1929 Cassa di risparmio e Produttori sementi

([20]) La citazione da S. Sani, *Il prezzo del grano*, "RdC", 26.6.1927; *La crisi granaria e gli agricoltori*, "RdC", 7.7.1927. I provvedimenti sul piano creditizio nel 1928 in ASB, GdP, 1928, c. 16, "Agraria e sindacati", relazione della commissione di controllo sul mercato del grano alla Cnfa, 20.6.1928; ivi lettera Federazione prov. degli Agricoltori alla Cnfa, 25.6.1928. L'aumento del dazio, invece, sarebbe stato conseguito quando già la maggior parte dei produttori aveva venduto il raccolto 1928 (cfr. *La politica granaria e gli agricoltori*, "RdC", 20.9.1928; E. Masè Dari, *Dazio sul grano e mercato frumentario*, "RdC", 14.11.1928 nonché "RdC", 25.5.1929 e 16.11.1929 per i provvedimenti successivi).

([21]) *L'intervento della Società Bolognese Produttori Sementi per la difesa del prezzo del grano*, "RdC", 3.7.1929.

perfezionavano un accordo di cooperazione – anticipatore dell'integrazione della società nella banca – secondo il quale "all'interesse fissato nel 5,50% la Cassa di Risparmio dà in anticipo ai richiedenti 70 lire per q. con un'operazione su pegno che, pur scadendo il 30 novembre sarà rinnovabile da 4 a 6 mesi a richiesta della Produttori Sementi, per il tramite della quale debbono farsi tutte le operazioni". La società avrebbe custodito il frumento nel granaio del mutuatario o nei propri magazzini. Il limite minimo dell'operazione era di lire 10 mila: un livello accessibile a ben pochi operatori. "L'esperienza ha dimostrato – replicava la società – che le operazioni inferiori a questa cifra sono troppo onerose per il produttore. E' pertanto evidente che i piccoli produttori, nell'interesse dei quali il credito si manifesta piú che opportuno, possono concorrere ai prestiti a gruppi" ([22]).

Traendo un bilancio del biennio 1930-31 R. Smeraldi, accanto all'apprezzamento per questa forma di organizzazione degli ammassi cerealicoli, denunciava tuttavia la rispondenza ancora troppo scarsa ad essi da parte degli agricoltori. Analoghe le valutazioni dell'annuale adunata degli agricoltori bolognesi. La Sbps era riuscita a raddoppiare in due anni l'ammasso (da 30 mila a 63 mila quintali) ma ancora nel 1932 il quantitativo di prodotto controllato non superava i 210 mila quintali, pari a un quarto della capacità di immagazzinamento diffusa nella provincia e al 10,7 per cento della produzione annua globale. Il prezzo del grano era sceso al di sotto delle 100 lire al quintale, e il valore della produzione vendibile, pur costituendo l'ossatura del bilancio aziendale, non contribuiva certo a ripristinare gli equilibri economici degli anni venti ([23]).

([22]) *Interventi sul mercato granario*, "RdC", 6-7.6.1929. Per gli sviluppi successivi: Spadavecchia, *Il prezzo del grano: Resistere*, "A", 4.7.1931; ma anche "RdC", 21.7.1931. Per l'aumento del dazio, *Il nuovo dazio sul grano*, "A", 29.8.1931; per un confronto relativo alla crisi agraria e all'assetto del mercato granario in altri paesi: U. Caprara, *Il commercio del grano*, Milano, 1938; M. Bandini, *Agricoltura e crisi*, Firenze, 1938.

([23]) *La grande adunata degli agricoltori*, "A", 25.6.1932. In quella sede E. Lupetti aveva sottolineato che gli agricoltori emiliani "domandano un piú snello procedimento nella richiesta dei prestiti sopra il pegno del frumento e un piú mite interesse della sovvenzione". Per parte sua, J. Fornaciari rivendicava un aumento dell'anticipo sul prodotto conferito al fine di non contribuire con anticipi irrisori al deprezzamento del prodotto. L'articolo di R. Smeraldi in "RdC", 18.8.1931. Sbps, *Relazione allegata al bilancio 1932*, da cui è tratta anche la citazione successiva. Sul raccolto del decennale "A", 1.10.1932.

La battaglia del grano era, tuttavia, l'ancora di salvezza di un comparto colpito su piú versanti: si pensi comparativamente ai prezzi e ai redditi indotti da colture di maggior valore ma assai piú deprezzate, come la canapa o il vino. "Se l'Italia è salva dal penoso marasma lo si deve unicamente alla saggezza di chi ne presiede le sorti" era il commento, a proposito della "battaglia", del consiglio di amministrazione della Sbps, ma anche di altri operatori, e dell'organizzazione agraria bolognese.

Le garanzie mantenute dal governo per il prodotto e lo sforzo organizzativo, a ridosso della pessima annata 1931, dovevano consentire un approccio meno pessimistico alla situazione cerealicola all'adunata degli agricoltori emiliani del 20 giugno 1933. Nella regione l'ammasso interessava 2 milioni di quintali di prodotto, mentre gli anticipi concessi dagli istituti di credito regionale che avevano imitato l'esempio bolognese ammontavano a 180 milioni di lire.

Gli ammassi – sottolineava Julo Fornaciari – tenacemente difesi dagli enti locali, hanno avuto la piú parte, seppur con un realizzo inferiore al previsto esito favorevole e perciò si sono guadagnati la fiducia degli agricoltori. E' merito della tecnica degli ammassi attuati l'anno scorso se la mentalità associativa dei produttori si è opportunamente preparata per l'attuale campagna granaria, tanto che i magazzini di nuova costruzione, prossimi ad essere pronti in tutta la regione per oltre 1 milione di quintali di grano, sono pressoché tutti impegnati fin d'ora assieme con i vecchi magazzini e complessivamente potranno agevolare ammassi superiori ai 2 milioni di quintali di frumento ([24]).

Un risultato tanto piú notevole ove si consideri che nel 1932 su scala nazionale erano stati ammassati 3.150.000 quintali di grano.

A sua volta Bologna vantava una posizione primaria su scala regionale, come mostra la tavola 5.

Accanto agli ammassi collettivi i maggiori istituti di credito avevano esteso il sostegno finanziario agli ammassi privati. Il solo Monte di Bologna aveva interessato 153 operatori per 160 mila quintali nel 1932 ([25]). Un ruolo di primo piano era esercitato dalla Società produt-

([24]) *La relazione di J. Fornaciari al convegno regionale granario*, "A", 24.6.1933, da cui sono tratti i dati della tavola successiva. Si veda anche "RdC", 21.6.1933.

([25]) *La relazione* cit., dove in proposito si sottolinea: "questa pratica dei finanziamenti diretti ha però lasciati un po' sbandati, all'epoca delle vendite, i produttori, i quali non sempre bene informati della situazione del mercato, hanno proceduto con un certo disordine nelle vendite, inconveniente che appunto

TAVOLA 5

Ammassi volontari collettivi di grano nella regione Emilia Romagna. 1932

Provincia	Quantità ammassata (quintali)	Spese per quintale di grano ammassato	Prezzo medio per quintale di grano	Potenzialità di ammasso (quintali)
Bologna	202.380	5,6	107	943.000
Ravenna	63.000	5,6	106	650.000
Ferrara	197.000	5,6	108,5	300.000
Forlì	51.000	5,6	108	100.000
Reggio Emilia	4.594	7	–	50.000
Modena	16.238	7,8	–	75.000
Parma	128.240	5,8	107,7	300.000
Piacenza	40.000	5,6	–	250.000

tori sementi (60 per cento dell'ammasso collettivo), dal consorzio vendite grano (28 per cento), dal consorzio agrario di Bologna e da quello di Medicina (12 per cento). Piú della metà dei 450 mila quintali ammassati, pari a un terzo della produzione commerciabile del 1932, erano tuttavia immagazzinati presso privati, grandi aziende capitalistiche della Bassa, in primo luogo. 171,225 quintali di prodotto erano stati controllati finanziariamente dalla Cassa di risparmio e i magazzini generali del Monte di Bologna avevano svolto un ruolo non meno significativo. I successivi perfezionamenti nel sistema riguardavano le pratiche di riscontro, ma anche la selezione dei grani ammassati con conseguente differenziazione dei prezzi di vendita e valorizzazione delle qualità migliori. Anzi, "per non appesantire gli ammassi né danneggiare con la loro presenza i grani migliori", le qualità piú scadenti erano rifiutate dai tecnici del comitato dell'ammasso – composto a sua volta da 3-5 grandi agricoltori e dal direttore dell'istituto di credito locale – o ammassati a parte ([26]).

bisogna evitare quest'anno per non danneggiare anche gli ammassi regolari". Da un'esigenza siffatta di maggior controllo delle vendite doveva scaturire nel 1934 la convenzione con la Federazione dei consorzi agrari che avrebbe garantito a quest'ultima il controllo sulle vendite degli ammassi su scala regionale. Cfr. *infra*, nota 36.

([26]) *La relazione* cit.; A. Dallera, *Ammassi collettivi e credito agrario nel bolognese*, "A", 26.11.1932. Si tratta di un numero speciale dedicato alla battaglia del grano con contributi di A. Serpieri, G. Tassinari, J. Fornaciari, A. Calzoni, L. Zerbini, C. Orlandi, ecc. Nonostante questi successi, il 1933 avrebbe segnato

Attraverso questo sistema degli ammassi, i risultati conseguiti erano molteplici: difesa del prezzo attraverso vendite scalate, controllo della qualità e incentivo alla standardizzazione del prodotto, contenimento dell'estensione della produzione cerealicola. Ma soprattutto, riorganizzazione dell'economia agricola della provincia – e non solo – attraverso la centralizzazione delle funzioni di commercializzazione del prodotto e di finanziamento a breve agli operatori, attraverso la coesione corporativa di grandi e piccoli proprietari/affittuari attorno ad una linea strategica funzionale ai maggiori interessi agrari.

La politica della Cnfa diretta da Cacciari e Tassinari – entrambi esponenti del mondo agrario bolognese – trovava proiezioni specifiche in altri comparti. Non è qui il caso di ripercorrere la vicenda dell'Ente risi o del Consorzio nazionale canapicultori, dell'Ente nazionale per la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli (Enofa) o dell'organismo dei bieticultori. Ciò che preme sottolineare è una linea di intervento che muovendo dalla battaglia del grano tende a investire l'intero settore primario. L'associazionismo sindacale si integra con un interventismo economico che mutua funzioni di diritto pubblico, avvia una pregnante integrazione col sistema finanziario, ridefinendo non piú su basi conflittuali gli stessi rapporti con l'industria.

Per ritornare al caso bolognese, al fine di dare concreto spessore al modello interpretativo proposto, sembra opportuno concentrare l'attenzione sulla vicenda, che già abbiamo visto correre parallela alla "battaglia", della Società bolognese produttori sementi. E' infatti

---

un ulteriore deprezzamento del cereale e un inasprimento della crisi agraria nel Bolognese: "A", 18.3.1933, ma soprattutto *Il prezzo del grano: commercio e speculazione*, "A", 25.3.1933; "A", 2.12.1933; "A", 17.2.1934. Riportiamo i prezzi al produttore del frumento tenero e duro nel periodo 1932-36 (lire per quintale):

1932	111 - 125	1935	105 - 120
1933	93 - 106	1936	116 - 131
1934	86 - 101		

Per la politica "consortile" della Cnfa, si veda il dibattito tra G. Tassinari, T. Poggi e A. Marozzi su "L'Assalto" del luglio-agosto 1933, nonché Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, *L'organizzazione sindacale agricola del fascismo*, Roma, 1934. Per le propensioni ad accordi con l'industria, cfr. l'esempio paradigmatico dei concimi. Già nel 1927 Cacciari avanzava alla Montecatini proposte per un'intesa monopolistica (Archivio centrale dello stato (ACS), Segreteria particolare del Duce (SPD), Carteggio ordinario f. 509808 - Rapporto Cacciari del 20.7.1927).

questa, accanto al consorzio agrario, la principale organizzazione consortile dei cerealicoltori bolognesi.

Sorta nel 1911 come cooperativa "sotto gli auspici e per iniziativa della Società Agraria" locale, la "Società per Azioni per la produzione delle sementi della grande coltura" si propone di valorizzare la produzione di grani selezionati in una realtà già interessata da una forte corrente di esportazione cerealicola. Essa riproduce su scala commerciale le varietà e gli ibridi, individuati da Francesco Todaro, fino al 1925 direttore della società e docente presso quell'istituto superiore di agricoltura che tanta parte ha avuto nella valorizzazione dell'agricoltura bolognese. "Per l'acquisto dei semi prodotti dalla Società gli azionisti avranno diritto di prelevazione proporzionalmente al numero delle azioni da ciascuno di loro possedute", si legge nell'articolo 7 dello statuto. E' dunque interessante ricostruire la struttura azionaria della società prima di valutarne gli sviluppi. Nel 1911 sottoscrivono 107 azioni, per un ammontare di 10.700 lire, oltre alla società agraria, tutti i grandi imprenditori capitalistici della provincia: Ignazio Benelli (10 azioni), Ugo Bernaroli (10), Annibale Certani (10), Enea Facchini (5), Dino Zucchini (5), Giobatta Filippetti (5), Luigi Bersani (5), Michele Serrazanetti (2) ([27]).

Gli inizi sono naturalmente contraddittori, prevalgono le spese di investimento, ma nel 1919 la società vanta già 341 soci e ottiene dal locale consorzio agrario una sorta di monopolio nella vendita di sementi-grano in provincia. Dal 1922 si avvia la produzione di sementi per il risone, la medica, la barbabietola, sia pure su scala piú modesta. Per i cereali, la semente venduta balza dai 30 quintali del 1912

([27]) La vicenda della Produttori sementi è qui ricostruita attraverso i documenti conservati presso l'archivio della società; cfr. inoltre: Società produttrice sementi per la produzione e diffusione delle sementi di razza eletta, *Nel 40° anno di fondazione*, Bologna, [1951]; F. Todaro, *Lavori di selezione del frumento nel Bolognese*, Bologna, 1912; Idem, *I grani selezionati della Società Bolognese Produttori Sementi*, "Annali della Società Agraria di Bologna", vol. 63, 1914, pp. 70 e ssgg. (analoghe relazioni tecniche sono pubblicate negli anni successivi); Idem, *Il miglioramento di razza nelle piante agrarie*, Casale Monferrato, 1925; Idem, *Grani ibridi e precoci dell'Istituto Bolognese di cerealicoltura*, Bologna, 1929: Ministero Agricoltura e Foreste, *Un quadriennio di sperimentazione per la cerealicoltura, 1925-1929*, Napoli, 1929. Per i grandi imprenditori capitalistici bolognesi: *Agrari e fascismo*, cit., nonché L. Zerbini, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del bolognese*, Bologna, 1913; A. Bignardi, *Costruttori di terre*, Bologna, 1965.

TAVOLA 6

SOCIETA' COOPERATIVA "PRODUTTORI SEMENTI"

BOLOGNA

Elenco dei Soci Azionisti

Albertoni prof. Pietro, Senatore del Regno
Ancarani dott. Giulio
Astorri Giov. Battista
Baroni Pompeo (Eredi)
Bassi Arturo
Benelli gr. uff. comm. Ignazio
Bernaroli cav. dott. Ugo
Bersani cav. Luigi
Berselli Augusto
Berti cav. Carlo (Eredi)
Bevilacqua duca Lamberto
Bonora cav. Antonio
Bonora Cesare
Bonora Costanza ved. Socini
Braschi Onesti duchessa Manuelita
Brunelli ing. Guido
Benni Alfredo
Berselli Paolo
Cacciaguerra N.U. Giuliano
Cacciari dott. Gino
Casalicchio ing. Ugo
Casalini ing. Domenico
Cavani prof. comm. Francesco
Cavazza conte on.comm. Francesco
Cavazza conte Gian Luigi
Certani cav. ing. Annibale (Eredi)
Chiusoli Cesare
Castaldini Carlo
Del Drago principe Luigi
Donini ing. cav. Luigi (Eredi)
Domenichini rag. Giuseppe
Facchini rag. Alessandro
Farolfi ing. Aldo
Federazione Consorzi Agrari di Piacenza
Ferrari avv. Renato
Filipetti ing. Giovan Battista (Eredi)
Finelli ing. Arrigo
Franchi ing. Giorgio
Franchini Paolo (Eredi)
Galli Guerriero
Gardi dott. Guido
Ghigi prof. cav. uff. Alessandro
Gherardi Giuseppe
Giordani cav. Rinaldo
Giovannini comm. Gaetano
Giuliano Ruggero
Gorrieri prof. ing. Domenico
Guermani rag. Paolo
Isolani conte dott. Gualtiero
Lodi Sostegno
Magnani dott. Luigi
Malaisi Gino
Marchignoli Vincenzo
Marsigli marchese Angelo
Marzocchi Enrico
Masetti ing. Enrico
Masetti Luigi
Masetti Zannini conte ing. Antonio
Niccolini on. comm. dott. Pietro
Paltrinieri Alfonso
Peli ing. cav. Augusto
Pizzardi marchese Carlo Alberto
Poggeschi avv. cav. Alessandro
Poggi ing. Augusto
Pini gr. uff. comm. Enrico, Senatore del Regno
Raffi dott. Luigi
Ramponi ing. cav. Agostino
Ranuzzi Segni conte gr. uff. dott. Cesare
Riguzzi ing. cav. Ciro
Rizzoli ing. cav. Luigi
Romagnoli cav. Arnaldo
Rosselli Del Turco march. dott. Pio
Roversi cav. Isidoro
Roversi dott. Roberto
Rubini rag. Giacomo
Santi dott. Giuseppe
Serra dott. Alfredo
Serrazanetti Michele
Serrazanetti cav. Innocenzo
Società Agraria della Provincia di Bologna
Socini geom. Giuseppe
Spalletti Rasponi contessa Gabriella
Stagni ing. cav. Raffaele
Talon marchese Renè
Venturi Vittorio
Vanzetti generale Alessandro
Zucchini gr. uff. ing. comm. Cesare
Zucchini prof. cav. ing. Dino

ai 4.650 del 1919, ai 6.439 del 1922. Negli anni venti sorgono i primi impianti di selezione meccanica delle sementi – con una capacità di tremila quintali di prodotto selezionato al giorno – e i primi grandi magazzini a Bologna, Budrio, Pieve di Cento. Gli utili netti – media di 75.600 lire nel periodo 1920-1926 – consentono tali investimenti, mentre una modifica del citato articolo 7 coniuga i diritti di prelazione "alla estensione dei terreni [*dai soci*] coltivati". E' una via particolare per orientare i benefici verso i maggiori agricoltori associati piuttosto che verso azionisti non "rurali": Bonora, Benni, Ramponi, Berselli, il conte Ranuzzi Segni – per anni presidente della Sbps – e il conte Isolani – presidente della locale Cassa di risparmio –, Stanzani Vaccari, Carrega ecc. I beneficiari dell'iniziativa sono i protagonisti finanziari, insieme alla Cassa di risparmio, della trasformazione della società da cooperativa in anonima nel 1930 ([28]). Due vettori, entrambi connessi alla battaglia del grano, di cui la Sbps è propugnatrice indefessa, hanno sostenuto questo sviluppo come già abbiamo visto: la vendita delle sementi elette e l'ammasso volontario di grano.

Alla diffusione delle sementi elette di grani precoci e tardivi e ai piú evoluti sistemi di concimazione – nitratazioni invernali – si devono i piú squillanti risultati aziendali nella battaglia del grano.

Si tratta di uno sviluppo tutt'altro che lineare. Nonostante la formale adesione all'appello del duce, come si è detto, la provincia aveva registrato alcune "battute a vuoto" nella prima fase della "battaglia". Le ragioni dibattute dall'opinione tecnica locale erano molteplici. Le avversità meteorologiche, ma soprattutto l'ostinata e comprensibile preferenza accordata dagli agricoltori bolognesi alla coltura della canapa o al patrimonio zootecnico. Fino al 1930, anno in cui il prezzo di queste voci cadde al di sotto di ogni remunerativitá, l'attenzione per il grano fu crescente, ma mai tale da orientare l'operatore a forti esborsi monetari per sementi (e azotati) per la cerealicoltura.

([28]) Per l'accordo con il locale Consorzio agrario si veda la relazione allegata al bilancio 1919. Le pressioni per un allargamento della produzione al di fuori del comparto cerealicolo, sono riassunte dall'intervento di A. Ramponi all'assemblea di discussione del bilancio 1922. Per la modifica dello statuto si veda la relazione allegata al bilancio 1925. Infine la relazione 1930, documentando la trasformazione in anonima, dà conto della composizione azionaria del capitale sociale. Il primo consiglio di amministrazione comprese E. Masetti, L. Rizzoli, A. Ramponi, A. Neri, J. Fornaciari.

TAVOLA 7

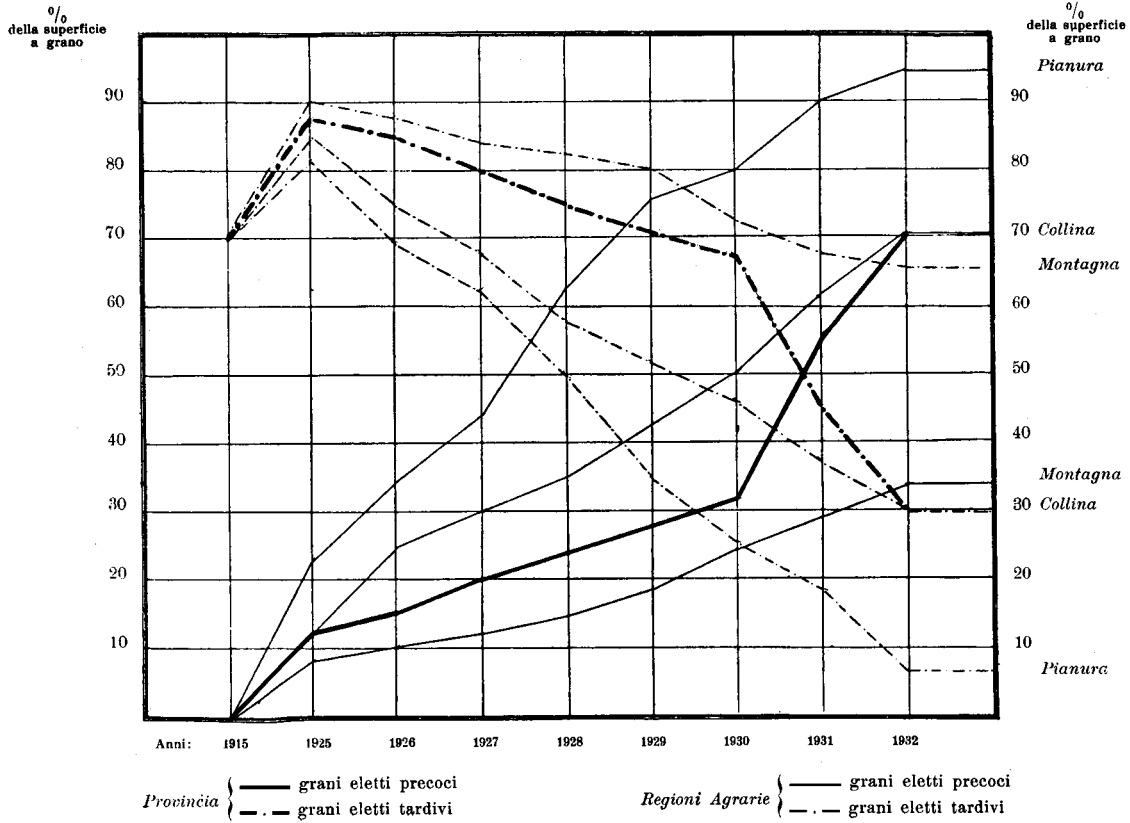
Società bolognese produttori sementi

Anno	Capitale sociale lire	Utili netti lire	Seme grano venduto quintali
1914	20.000	1.534	840
1919	34.100	33.120	4.650
1920	54.500	69.903	3.746
1921	58.500	51.748	4.740
1922	88.700	71.619	6.439
1923	93.700	102.460	6.110
1924	94.700	49.456	6.413
1925	94.800	110.898	10.340
1926	129.900	72.936	10.800
1927	138.700	3.468	11.075
1928	139.600	42.674	11.232
1929	141.400	40.455	11.470
1930	142.500	40.357	24.980
1931	142.500	46.345	24.006
1932	142.500	100.851	27.231
1933-34	600.000	–76.608	32.646
1934-35	600.000	–91.010	33.625
1935-36	600.000	44.156	45.839
1936-37	600.000	5.611	53.557
1937-38	600.000	60.863	70.418

Non a caso dal 1925 al 1929 la quantità di sementi vendute dalla Sbps è stazionaria. Tale andamento ha anche altre spiegazioni. Vi era stata in questi anni, secondo A. Calzoni, responsabile locale del sindacato tecnici agricoli "un'incertezza, magari giustificabile nella quale si sono trovati gli enti tecnici sull'indirizzo da dare nella scelta delle varie qualità di grano coltivabili" ([29]). Solo dopo il 1929

([29]) A. Calzoni, *Temi e sviluppi della Battaglia granaria*, "A", 24.10.1931; Idem, *La vittoriosa ripresa della cerealicoltura bolognese*, "A", 26.11.1932; Sindacato Provinciale Fascista Tecnici Agricoli, *Problemi granari*, Bologna, 1932; L. Zerbini, *Per la vittoria del grano*, Bologna, 1930; Idem, *La Battaglia del grano in provincia di Bologna*, Bologna, 1932. Piú in generale: *I grani della vittoria*, in Istituto Nazionale di Genetica per la cerealicoltura, *Origini, sviluppi e risultati*, Roma, 1932. Per il dibattito sulle nitratazioni invernali, oltre a questi interventi, si vedano: S. Sani, *Battaglia del grano: l'esperimento di Brescia*, "RdC", 10.6.1927; M. Pompei, *Bestiame, macchine, concimi*, "RdC", 22.11.1929; D. Gibertini, *Granicoltura*, "A", 9.1.1932; A. Calzoni, *Schioppi puntati...*, "A", 28.5.1932.

TAVOLA 8 – *Diffusione delle razze elette di frumento in provincia di Bologna*



Fonte: L. Zerbini, *La Battaglia del grano in provincia di Bologna*, Bologna, 1932, p. 31.

la scelta per i grani precoci sarà netta e con essa prenderà corpo una propensione crescente per le sementi elette. La tavola 8 mostra l'inversione del rapporto qualità indigene-razze elette su scala provinciale e per zone altimetriche, negli anni considerati. Erano questi grani – Gentil rosso, Inalettabile 96, Ardito – a consentire le produzioni unitarie di oltre 40 quintali per ettaro registrate nei concorsi provinciali del grano. I risultati di tale introduzione dovevano risultare definitivi. La media provinciale, inferiore al dato regionale ancora nel triennio 1929-31 (17 quintali per ettaro contro 18,4), doveva balzare a 24 quintali per ettaro nel decennio successivo, contro i 21 del secondo aggregato. Ma al di là delle medie, in una provincia che sconta diversificazioni assai forti tra pianura e montagna, tra "terre nuove" e "terre vecchie", sono i dati aziendali a rimarcare questo decisivo sviluppo ([30]). La Produttori sementi vantava un ruolo di primo piano

([30]) Riportiamo a titolo esemplificativo di una considerazione che andrebbe ulteriormente approfondita alcuni dati sulla produzione di frumento e su alcuni fenomeni demografici secondo zone altimetriche e regioni agrarie. L'elaborazione è di M. De Vergottini, *Le produzioni di frumento in Italia secondo le zone agrarie (1935-1936)*, "Annali di statistica", serie VII, 1937:

Dati sulla produzione di frumento e su alcuni fenomeni demografici secondo zone e regioni agrarie

	Superficie agraria e forestale (ettari)	Popolazione speciale 21-IV-1936	Densità (abit. per km²)	Percentuale popolaz. rurale	Percentuale popolaz. industriale	Superficie coltivata a frumento (ha) media 1935-1936	Produzione di frumento (q) media 1935-1936	Rendimento medio di frumento per ha (q)	% superf. a.f. coltivata a frumento	Disponibilità media di superf. coltivata a frumento per abitante (ha)	Disponibilità media di frumento per abitante (q)
Montagna:											
I	46.238	42.711	92	*59,4*	*29,9*	5.945	48.970	*8,2*	*12,9*	*0,14*	*1,15*
II	35.011	33.364	95	*73,2*	*17,6*	4.737	82.630	*17,4*	*13,5*	*0,14*	*2,48*
III	40.252	29.834	74	*77,6*	*14,0*	5.935	114.040	*19,2*	*14,7*	*0,20*	*3,82*
Collina:											
IV	32.721	36.484	112	*73,3*	*18,8*	6.533	150.090	*23,0*	*20,0*	*0,18*	*4,11*
V	29.997	321.335	1071	*15,1*	*49,8*	8.942	212.220	*23,7*	*29,8*	*0,03*	*0,66*
VI	40.235	67.508	168	*64,7*	*19,8*	12.820	313.980	*24,5*	*31,9*	*0,19*	*4,65*
Pianura:											
VII	19.007	39.846	210	*54,9*	*34,6*	6,470	163.370	*25,3*	*34,0*	*0,16*	*4,10*
VIII	28.160	44.630	158	*73,3*	*18,0*	8.290	205.180	*24,8*	*29,4*	*0,19*	*4,60*
IX	38.651	58.762	152	*73,3*	*17,9*	11.200	319.200	*28,5*	*29,0*	*0,19*	*5,43*
X	38.957	44.657	115	*74,4*	*16,4*	10,700	299.600	*28,0*	*27,5*	*0,24*	*6,71*
Montagna	121.501	105.909	87	*09,3*	*21,1*	16.617	245.640	*14,8*	*13,7*	*0,16*	*2,32*
Collina	102.958	425.327	413	*27,5*	*42,7*	28.295	676.290	*23,9*	*27,5*	*0,07*	*1,59*
Pianura	124.775	187.895	151	*69,7*	*21,0*	86.660	987.350	*26,9*	*29,4*	*0,20*	*5,25*
Provincia	348.229	719.131	206	*45,0*	*33,7*	81.572	1909.280	*23,4*	*23,4*	*0,11*	*2,65*

per questa evoluzione. La grandissima parte delle sementi acquistate dagli agricoltori venivano dalle coltivazioni sperimentali dei suoi soci o dalle aziende di riproduzione dirette dalla società. Alla mostra dell'agricoltura del 1935, Todaro e i suoi collaboratori – la direzione tecnica era stata assunta prima da C. Orlandi, poi da G. Venturoli – presentavano nuove qualità di grani ad alta produttività, come il San Giorgio, il Quaderna, selezionato dal conte Isolani, l'R.12, il San Luca, particolarmente adatto ai terreni collinari. Altri ibridi sarebbero stati proposti al mercato negli anni successivi – 0,9 e 0,12 (1937), Orlandi (1937) che avrebbe consentito rese di 66 quintali per ettaro, 0,56 (1938), 0,14 (1941) – collocando la Sbps al primo posto tra i produttori italiani di semi cereali. Analoga posizione, peraltro, la Produttori sementi stava conseguendo nel settore semi-prato, canapa, risone, granoturco, patate, ecc., alimentando una considerevole esportazione in tutta Europa ([31]).

Nel 1935-36, la Sbps denunciava la vendita di 53 mila quintali di sementi varie, con un incremento annuo delle vendite del 60 per cento. Il volume di attività della società toccava i 32 milioni, per raggiungere nel 1938-39 gli 86.

Su questi risultati incidevano, peraltro, ed in misura considerevole, i proventi relativi agli ammassi. I primi interventi "a difesa del mercato" erano stati sollecitati dai principali azionisti già prima della rivalutazione della lira.

A partire dal 1930 gli ammassi, volontari prima e obbligatori in

---

Nel triennio 1930-32 il divario tra le produzioni unitarie era ancor piú accentuato, avendosi in montagna 13,2 quintali per ettaro, contro i 22,1 in collina e i 28 in pianura (Cpec, *La provincia di Bologna nell'anno X*, Bologna, 1932, pp. 594-595).

([31]) Società Produttrice sementi per la produzione e diffusione delle sementi di razza eletta, *Nel 40° anno*, cit.; F. Todaro, *Contributi al miglioramento genetico di varietà della grande coltura erbacea*, "Memorie della Società Agraria di Bologna", vol. 74, Bologna, 1937, pp. 91-113. Sulle sementi non granarie: Cpeb, *Produzione, commercio e controllo delle sementi a Bologna*, Bologna, 1928; A. Pini, *Relazione sul commercio dei semi da prato*, Roma, 1934; nonché le citate relazioni annuali della Sbps. Nel 1933-34 entrava in funzione l'impianto di selezione maccanica per i semi da prato a Budrio, nel 1934-35 quello per il seme riso. Nel 1935-36 la società vendeva oltre 70 mila quintali di seme non granario.

seguito, della Sbps registravano un vertiginoso crescendo:

TAVOLA 9

Società bolognese produttori sementi
grano ammassato in quintali

1930-31	30.000
1931-32	63.000
1932-33	102.000
1933-34	148.810
1934-35	45.000
1935-36	224.000
1936-37	254.000
1937-38	438.000
1938-39	458.345

Un *trend* siffatto imponeva alla società una cospicua mole di investimenti in strutture e servizi. Il successo economico era testimoniato non solo dall'esplicito riconoscimento del duce nel 1936, quanto piuttosto dall'intervento della società in Africa orientale, grazie all'appoggio di due gerarchi dell'Agraria bolognese, Julo Fornaciari e Marcello Serrazanetti, colà impegnatisi anche economicamente.

L'apporto della società alla battaglia del grano non può essere ovviamente sopravvalutato. Riassume però caratteri di esemplarità che è impossibile ignorare. Emanazione diretta dell'Agraria bolognese, la Produttori sementi realizza, in un settore specifico ma strategico, l'obiettivo del controllo della commercializzazione, degli acquisti di prodotti per l'agricoltura e vendita delle principali colture locali. E' volano di intensificazione e modernizzazione, ma nella prospettiva di un'ulteriore valorizzazione dei maggiori interessi agrari. La società, infine, rappresenta uno dei piú interessanti crogiuoli di fusione tra interessi agrari e finanziari. Si pensi al supporto di quella Cassa di risparmio nel cui consiglio di amministrazione ritroviamo personalità e famiglie piú volte citate: Isolani, Zucchini, Bosdari, Bernaroli, Coltelli, Monari.

L'area di intervento di questo istituto – "il nerbo finanziario della battaglia del grano", come ricordava "Il Resto del carlino" nel 1934 – e di altri, dal Monte di Bologna al Banco Cavazza, coincide sempre piú con la strategia agraria: gestione degli ammassi, commercializ-

zazione delle derrate (per esempio ortofrutticole), sostegno finanziario ai consorzi (per esempio canapicoltori) ([32]).

Agrari, stato, consenso

Il "primato dell'agricoltura" agognato negli anni venti, ridimensionato dalla crisi deflazionistica e dagli effetti della grande depressione, dunque, si realizza all'ombra di queste strutture finanziarie-commerciali negli anni della battaglia del grano? Gli orientamenti principali di politica agraria del regime fino all'autarchia, nonché i mutamenti strutturali nelle campagne sembrano avallare una risposta affermativa. Le implicazioni politiche sembrano altrettanto chiare. Non è forse vero che a processi siffatti si abbina un riconoscimento politico del regime nei confronti dell'Agraria, sconosciuto allo stesso sistema giolittiano? Podesterie e seggi parlamentari, responsabilità corporative e prebende imperiali interessano i protagonisti della nostra indagine lungo il ventennio.

Il ruralismo e la capillare mobilitazione propagandistica che sorregge la battaglia del grano li vede solleciti organizzatori ad un tempo "premiati" e "premiatori" in ogni angolo della provincia sia pure nella non sempre gradita omologazione esteriore di *status* imposta dalla "camicia nera".

A ben vedere, tuttavia, il microcosmo locale offre ulteriori elementi di valutazione, soprattutto per la seconda metà degli anni trenta. Abbiamo già notato, con altri, come l'esito negativo della conflittualità nei confronti dell'industria sia segnato dalla politica economica avviata con quota 90. Su due versanti decisivi come il mercato delle macchine agricole e dei concimi, il tentativo di un monopolio dei produttori cede terreno al riconoscimento di rapporti di forza favorevoli alla Fiat e alla Montecatini. Le timide voci di critica levatesi da un ambiente agricolo costretto a forti tangenti monopolistiche sono isolate dall'affermarsi di cointeressenze che tramite i consorzi, agrari e dei produttori, coinvolgono gli stessi esponenti del pa-

([32]) Cassa di Risparmio di Bologna, *La Cassa di Risparmio in Bologna nei suoi primi cento anni. Note riassuntive degli atti*, Bologna, 1937; M. Maragi, *I 500 anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973; G. Acerbo, *Storia e ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Piacenza, 1929.

dronato terriero. Si tratta di processi sociali che riguardano direttamente i protagonisti della nostra indagine. V'è di piú. Negli anni trenta quale differenza sussiste tra i Piaggio, gli Orsi, gli Orlandini — industriali che hanno investito in grandi aziende agricole — ed imprenditori agricoli ormai divenuti industriali, come Ignazio Benelli, al momento della morte vicepresidente della società bolognese di elettricità, della società idroelettrica del Brasimone, consigliere della società anonima Galotti, della Mulini Canonica ecc. o Gualtiero Isolani, presidente della Cassa di risparmio, ma anche della Timo? La stessa dinamica poc'anzi accennata tende a modificare l'immagine tradizionale del possidente emiliano e bolognese. A livello locale un accelerato processo di trasferimento della rendita dalla campagna alla città ha ormai concluso la trasformazione di un ceto di possidenti in imprenditori urbani. Famiglie come i Coltelli, i Benni, i Biancoli, e perfino i Tanari, sono impegnate in prima persona nelle speculazioni relative all'allargamento di via Rizzoli. Non alludiamo, tuttavia, esclusivamente ad un dato di mutazione sociologica. Nella Bologna degli anni trenta la podesteria Manaresi prende atto di alcune trasformazioni di grande rilievo nello sviluppo urbano: crescita di nuove funzioni commerciali e amministrative, prima sostenuta industrializzazione, crescente permeabilità del tessuto economico a forti interessi nazionali (Fiat, Montecatini ecc.) ([33]). Qualcosa muta anche all'interno delle classi dominanti bolognesi. Il padronato agrario, tradizionale detentore di tutte le principali leve del potere economico, cede "spezzoni" di potere direttamente e indirettamente, con una progressiva integrazione, ad altri ceti urbani. Accanto alla speculazione edilizia e all'intermediazione finanziaria è finalmente l'investimento industriale ad attirare i capitali formatisi nelle campagne. Il caso della Ducati, per la quale è documentato un consistente apporto da parte della famiglia Manaresi sembra non essere isolato. Certo è che nuove componenti economiche tendono ad esercitare

([33]) Per quanto concerne la trasformazione del tessuto urbano ed economico qui accennate, mi permetto, ancora una volta, di rinviare ad altri aspetti della ricerca in corso su Bologna tra le due guerre: *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna 1920-1940*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80; *Espansione urbana e questione delle abitazioni a Bologna durante il fascismo*, "Storia urbana", a. IV, 1980, n. 11. Per la dimensione politica *Agrari e fascismo*, cit. in particolare parte III.

negli anni trenta un ruolo di primo piano rispetto alla subalternità in cui appaiono relegate ancora negli anni venti.

Non solo, da questi processi risulta ridimensionata l'egemonia agraria sul piano locale e, a maggior ragione, le sue ambizioni nazionali.

L'organizzazione corporativa e totalitaria dei produttori ha messo in moto dei processi non meno dirompenti di riallocazione del potere dalle tradizionali istanze padronali verso nuove sedi, statali e parastatali. Ormai nota è la crescita di funzioni del ministero dell'agricoltura a livello centrale e periferico. Non vi è dubbio che il ruolo del consiglio provinciale dell'economia corporativa, sede per eccellenza dell'autogoverno padronale, appare — almeno dai documenti disponibili — vieppiú pletorico. Il peso dell'associazionismo sindacale, rispetto al primo dopoguerra è condizionato da nuove istanze — comitati intersindacali, commissioni arbitrali, consorzi e consigli corporativi — all'interno delle quali una burocrazia sempre piú autonoma tende a ritagliarsi proprie sfere di influenza. Nel campo agricolo, mentre la Società agraria si trasforma — e non solo formalmente — in Accademia di agricoltura, gli ispettorati agrari trasferiscono ad apparati anonimi prerogative che, attraverso la cattedra ambulante o la stessa federazione degli agricoltori, gli agrari avevano sempre gestito in prima persona ([34]).

La stessa organizzazione del consenso, la propaganda ruralista, è gestita sempre meno dal paternalismo padronale a vantaggio di specifici apparati dello stato, controllori di nuovi *media*: dal cinema alla radio rurale. Sul piano economico gli stessi consorzi dei produttori e gli ammassi — per non parlare degli enti di bonifica — sottendono una burocrazia che l'agricoltore arriva infine a concepire come estranea ed ostile.

> Una turba di parassiti burocratici assisi intorno al prodotto [*dell'agricoltore...*] sono intenti ad assicurarsi a sue spese fior di stipendi o di guadagni ed a spadroneggiare su di lui deridendolo per sopramercato. Primo fra questi parassiti — si

([34]) Per il ministero dell'agricoltura: C. Desideri, *L'Amministrazione dell'Agricoltura 1910-1980*, Roma, 1981; C. Fumian, *Note sul Ministero dell'agricoltura e la politica agraria dello Stato*, comunicazione al convegno "Strutture agrarie e forze sociali", cit.; G. Dell'Amore, *La difesa finanziaria dell'agricoltura italiana*, Milano, 1953. L'ipotesi interpretativa qui sostenuta collima con piú di una considerazione proposta dai saggi di V. Castronovo, N. Tranfaglia ed E. Collotti, in "Fascismo e capitalismo" a cura di N. Tranfaglia, Milano, 1976.

legge in una lettera anonima del 1936 – è la Federazione dei Consorzi Agrari che coi soli 30 centesimi da versarle [*per*] ogni quintale di grano obbligatoriamente ammassato quest'anno, perché il raccolto va male, racimola intorno ad un milioncino, non si sa perché o per quale opera prestata o funzione esercitata a beneficio degli agricoltori, si tratti di lavoratori o di datori di lavoro nelle campagne ([35]).

E' il caso, a questo punto, di richiamare l'attenzione sul fatto che il consorzio agrario di Bologna incideva, nel 1936, sull'attività di 15 mila agricoltori per 600 mila quintali di grano ammassato nei suoi 5 silos e 52 magazzini. Questa presenza era il risultato di una crescita straordinaria dell'organismo fondato nel 1901, che meriterebbe, di per sé, una ricerca particolare.

Qui preme sottolineare due aspetti. Il primo è l'entità di tale sviluppo. I soci dalle origini al 1930 erano passati da 479 a 2.717, ma la fusione tra il consorzio bolognese e quelli minori di Imola, Praduro e Medicina – travolti dalla crisi nel 1933 – doveva incrementare notevolmente il numero delle adesioni. A ritmo altrettanto sostenuto

([35]) ACS, SPD, carteggio ordinario 1922-1943, b. 265, f. 500.003, sf. 1, "Ammassi granari", lettera anonima s.d. Questo fascicolo consente di illuminare la fase conclusiva della politica cerealicola del regime: quella degli ammassi obbligatori. La ripresa del prezzo dei cereali muta sostanzialmente il quadro di riferimento degli operatori nel 1935. "La politica dell'ammasso volontario – scrive Muzzarini, dirigente della Cnfa al duce nel luglio 1936 – si è dimostrata insufficiente e regolare il mercato del cereale e talvolta i conferenti hanno realizzato prezzi inferiori a quelli conseguiti da agricoltori che a tale disciplina non si sono assoggettati". Ma la necessità di rendere obbligatori gli ammassi, com'è noto, non è piú posta dall'urgenza di sostenere il prezzo del grano, quanto dalla programmazione imposta alla politica agraria dalle scelte imperiali e belliche. Immediate le reazioni di larghe fasce di operatori: "le anticipazioni non sono adeguate alle necessità finanziarie delle imprese agricole – riconosce lo stesso Muzzarini – infatti dato lo scarso prodotto, le anticipazioni delle 30-40 lire al quintale non coprono le esigenze finanziarie degli agricoltori per spese di raccolta, tributi, importo dei mutui, anticipazioni colturali, ecc.". Proteste in tal senso venivano dalle unioni provinciali emiliane (Forlì, Reggio Emilia, Ferrara). Critiche analoghe suscitavano, com'è noto, gli ammassi dell'Ente risi o della Federcanapa. Per quest'ultima cfr. ancora ACS, SPD, b. 265, f. 500.003, sf. 2, "Canapa". E' indubbiamente nell'estensione di processi siffatti che trova alimento una prima crisi del rapporto tra agricoltori e fascismo, destinata a svilupparsi con ben altri risvolti negli anni di guerra. Per le varie fasi della politica degli ammassi: L. Pagani, *Dagli ammassi volontari agli ammassi obbligatori*, Venezia, 1936; "Convegno per l'autarchia del settore granario, Roma 24 settembre 1938", Roma, 1939; A. Senin, *La disciplina giuridica degli ammassi granari*, Bologna, 1935.

cresceva nel ventennio la mole di attività. Dal 1920 al 1930 il capitale sociale era passato da 143.420 a 347.760 lire, le vendite effettuate agli agricoltori da 9,4 milioni erano salite a 12,3 milioni di lire nel 1930, per giungere a 13,5 nel 1935. All'interno della voce, mentre le macchine registravano, dopo il *boom* del periodo 1919-20, *trends* con incrementi decrescenti, il comparto concimi trainava l'intero aggregato, insieme alla voce ammassi. Da tempo il Cab era il principale fornitore di concimi nella provincia. Accanto all'ammasso granario, quello bozzoli e quello lana, nonché la sezione ortofrutticola impegnavano l'organismo bolognese a partire dal 1934. Ma soprattutto le operazioni di credito ai soci, che qualificavano sempre piú il consorzio come uno dei principali operatori finanziari dell'agricoltura provinciale, erano passate da 1,3 milioni nel 1920 al 12,5 nel 1930, a 20 milioni nel 1935. Il supporto del Monte di Bologna era il perno principale di tale evoluzione, come riconosceva a piú riprese lo stesso consiglio di amministrazione. Ebbene il secondo dato emergente, a ridosso della crescita del consorzio, era la sua progressiva trasformazione da organo commerciale e finanziario dell'Agraria bolognese a struttura periferica di un complesso parastatale nazionale. La composizione del consiglio è in tal senso significativa. Nel 1924, accanto al conte Antonio Masetti Zannini, siedono affittuari e imprenditori agricoli come Arrigo Peli, Guglielmo Ronchi, Alfredo Stagni, Guido Alessandretti. Nel 1936, presidente è divenuto Vittorio Peglion e prevalgono nel consiglio tecnici e funzionari delle organizzazioni sindacali. Erano questi i riflessi locali di un'evoluzione su scala nazionale che gli studi di Angelo Ventura e Alessandra Staderini hanno recentemente messo a fuoco ([36]).

([36]) A. Staderini, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari 1920-1940*, "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6, pp. 951 ssgg. e A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, "Quaderni storici" a. XII, 1977, n. 36; ACS, SPD, b. 265, f. 500.003, sf.1, "Ammassi granari". Sul piano nazionale la crescita degli ammassi della federazione dei consorzi è documentata da questi dati:

Anno	grano ammassato (quintali)	associazioni aderenti
1930	66.264	25
1931	453.769	44
1932	588.641	46
1933	893.843	61
1934	5.108.926	174
1935	4.891.212	262

Se ad una situazione siffatta si accosta il panorama che può venire da un'indagine sul rapporto agricoltura-politica finanziaria, atta a quantificare lo squilibrio tra forte drenaggio di fondi dall'agricoltura e limitata erogazione di credito, la sperequazione tra depositi e impieghi propria dell'intero sistema creditizio negli anni trenta in parte controllato dallo stato, una conclusione sembra delinearsi chiaramente. Il ridimensionamento delle aspirazioni agrariste passa anche attraverso una crescente invadenza di istanze statali e parastatali nella sfera tradizionale dell'iniziativa privata.

Con ciò non si vuole delineare un'Agraria, tanto piú quella bolognese, vittima *tout court* di una alleanza stato-industria convergente nell'erosione del "primato" agrario. Il processo è indubbiamente piú complesso e contraddittorio. Varrà la pena ricordare come, soprattutto a livello locale, rampolli di proprietari ed imprenditori agricoli rimpinguino i ranghi direttivi non solo del partito fascista, grande allocatore di feudi burocratici, (ricordiamo Enea Venturi, Marcello Serrazanetti, Federico Ramponi, Sergio Nannini ecc.) e delle organizzazioni collaterali, ma anche delle nuove istituzioni: Marcello Serrazanetti è a lungo presidente del comitato provinciale intersindacale, mentre Vittorio Caliceti – appartenente al noto clan di agrari e squadristi di San Giorgio di Piano – dirige per anni il sistema previdenziale locale.

A ridosso e all'interno della battaglia del grano, e piú in generale della politica economica del regime, si consuma, dunque, la parabola delle aspirazioni egemoniche dell'Agraria emiliana e bolognese in particolare. Queste lasciano spazio ad una nuova configurazione del sistema di potere locale che è tutt'uno con la mutazione sociale del tradizionale padronato terriero.

Sottolineato questo aspetto, ancora sostanzialmente trascurato dalla storiografia sul regime, è possibile affrontare anche l'aspetto microeconomico, aziendale, della "battaglia". Perché se è vero, come si è cercato di mostrare, che gli agrari perdono la guerra per il

Per il consorzio agrario di Bologna si veda il bollettino pubblicato negli anni venti dall'organismo, nonché le relazioni allegate ai bilanci annuali, in Tribunale civile, Bologna, Archivio cancelleria commerciale, f. 753 "Consorzio Agrario Provinciale, Bologna", da cui sono desunti i dati qui citati. Interessante è anche qui la composizione del capitale azionario, secondo la quale il 2,6 per cento dei soci controllava il 43 per cento del capitale sociale. Dal 1934, com'è noto, la sezione cereali della Federconsorzi controllava per convenzione le vendite degli ammassi emiliani.

TAVOLA 10

Risultati aziendali della battaglia del grano – Aziende premiate nei concorsi provinciali

Proprietario	Località	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934
Silvio Bonazzi	Anzola	9/26,50*	–	14/26,30	–	15/35,4	14/44,8	15,5/45	15/48,5	15,3/28,75
Enrico Gullini	Bazzano	–	12/21,5	11/23,65	–	–	–	15/39,6	15/41	–
F.lli Piaggio	Baricella	–	20,5/28,6	–	31/41,1	–	46/43,8	–	62/42,4	18/31,1
Ospedali Pizzardi	Bentivoglio	–	–	222/26,35	212/28,95	–	246/37,2	–	212/38,10	–
Ppe C. Torlonia	Crevalcore	–	195/27	195/27,30	181/22,55	–	–	–	–	–
Cesare Bassi	Calderara	–	54/25,7	54/27,7	–	–	59/36,14	–	–	60/21,5
F.lli Bonora	Galliera	–	–	–	38/30,35	–	–	26/44,45	–	20,5/28
P. Congregaz. di Carità - Imola	Imola	–	40/23,15	–	–	–	–	281/3 [illegible]26	312/32	308/19,65
Eredi Galletti	Monte San Pietro	2,3/29	39,5/22,1	38/29	–	42/29,3	–	–	–	–
Claudio Ropa	"	–	20/24,5	–	31/26,35	–	33/39,57	37/48,94	42/39	43/21,5
Tino Triossi	"	–	–	30/27,3	–	30,5/30,9	30/37,69	29/50	–	26/26
Giuseppe Auregli	"	–	–	17/23,1	–	–	15/34,29	–	20/34,65	–
V. e E. Venturi	Malalbergo	11/27	–	–	–	–	48/40,35	43/47,15	53/40	–
Filippo Cavazza	Minerbio	–	110/24,5	150/21,3	–	–	–	153/42,29	202/34,2	–
Dante Mentasti	"	23/25,3	–	19/26,4	18/28,1	–	17/42,35	–	–	–
cte Adolfo Aria	Marzabotto	–	24/25,9	–	–	–	40/30,94	23/45,15	–	50/22
Quintilio Battaglioli	Monteveglio	–	–	12/23,40	–	11,5/27,1	14/22,95	–	11/42,9	5,8/26,5
Ugo Guizzardi	San Giovanni in Persiceto	–	16/29,3	16,5/28,5	–	16/29,6	–	–	–	21/24
Ugo Guizzardi	Pianoro	5/30	–	16,5/22,25	–	19/39,89	–	–	–	–
Giuseppe Nuvolari	San Pietro in Casale	–	30/29	–	30/33,35	–	–	–	–	–
P. Orsi Mangelli	San Giovanni in Persiceto	–	95/30,5	–	–	101/32,10	100/43,7	–	–	–
Giuseppe Grossi	Sala B.	–	–	–	–	18/23,3	12/42,46	–	21/38	–
F.lli Caliceti	San Giorgio di Piano	–	–	–	66,5/32,3	66/31,4	78,5/40,9	–	80/40	–
E. Lazzari	Anzola	–	–	–	–	39/30,5	38/44,32	41/51,32	39/44	–
Tito Monari	Bentivoglio	–	–	–	–	–	84/39,07	84/46,68	88/36,1	90/94
Aldo Martelli	Crevalcore	–	10/31,5	–	–	–	–	32/44,19	28/45,9	31/29,65
Angelo Scagliarini	Casalecchio	–	–	21/26	–	28/25,3	24/32,9	–	–	23,8/26,1

* Il primo dato si riferisce agli ettari coltivati, il secondo alla relativa produzione unitaria. I dati hanno valore puramente indicativo mutando la superficie coltivata e, in qualche caso, il fondo premiato.

"primato dell'agricoltura", è certo che vincono la loro battaglia del grano, a livello aziendale. Gli agrari piú di altri ceti rurali, sono i maggiori beneficiari della politica cerealicola. I concorsi annuali del grano offrono un panorama inequivocabile dei "migliori veliti". Stralciamo qualche esempio. Per sette anni consecutivi l'azienda di Silvio Bonazzi ad Anzola, presso la quale le nitratazioni invernali sono introdotte in via sperimentale all'indomani di quota 90, registra medie unitarie e punte produttive record. Ad essa si allineano la tenuta Piaggio a Baricella, quella Orsi a Budrio, Cavazza a San Martino di Minerbio, piú volte premiate. Si tratta di grandi unità cerealicole della Bassa, condotte prevalentemente in economia. Anche in collina — la zona agraria ove piú intensa è la propaganda tecnica della cattedra ambulante, diretta da Luigi Zerbini — sono le grandi aziende del conte Aria a Marzabotto, di Quintilio Battaglioli a Monteveglio, a superare le stesse medie provinciali di produttività ([37]). Per l'intera provincia, Augusto Calzoni vanta nel 1931 un avanzamento generalizzato: "tale progresso è dimostrato dalle stesse statistiche dei concorsi granari: mentre nei primi anni le produzioni unitarie dei vincitori si discostano grandemente da quelle degli ultimi classificati, dimostrando nel loro squilibrio il merito di pochi pionieri, e l'ignoranza dei piú; negli ultimi anni, invece, lieve è la differenza tra gli uni e gli altri". Il 1932 poi è anno di eccezionali risultati — "quasi che Dio volesse mostrare i suoi favori all'Italia" in occasione del decennale della rivoluzione fascista, sostiene Zerbini — ma gli anni successivi getteranno acqua sui facili e comodi entusiasmi. Il divario nel 1936 è ancora assai sensibile e tende a crescere piuttosto che a diminuire tra le zone agrarie, nonostante "l'appello agli agricoltori del colle e del monte cui spetta il compito di ulteriori sviluppi della Battaglia" rivolto dal nostro Zerbini ([38]). Né può essere altrimenti. Solo le grandi aziende capitalistiche capaci di forti economie di scala, dotate di copiose ed efficienti infrastrutture possono permettersi largo impiego di mezzi tecnici (dall'elettrocoltura alle macchine piú moderne) e prodotti industriali (concimi,

([37]) I risultati dei concorsi sono riportati dal periodico della cattedra ambulante, "L'Agricoltura bolognese".

([38]) L. Zerbini, *Le direttive granarie per il Bolognese*, in Spfta, *Problemi granari*, Roma, 1933, p. 99. La valutazione di A. Calzoni in *Temi e sviluppi della Battaglia granaria*, "A", 24.10.1931. Si vedano anche i dati riportati nell'articolo.

TAVOLA 11

Consumo di concimi nella provincia di Bologna (quintali)

	1910	1926	1931	1938
Perfosfato	300.000	421.000	201.419	372.536
Scorie Thomas	280.000	83.000	93.385	56.085
Nitrato di sodio	20.000	7.480	7.950	14.688
Solfato ammonio	20.000	11.330	15.337	32.743
Calciocianamide	–	50.080	53.361	128.922
Nitrato di calcio	–	400	11.932	44.598
Nitrato e solfonitrato ammonio	–	640	3.309	8.140
Potassici	6.000	8.355	4.581	4.861
Superammonizzati	–	–	–	5.557

anticrittogamici ecc.) ([39]).

Per i piccoli proprietari della montagna – per non dire dei mezzadri della collina – la "battaglia" ha un significato piú modesto

([39]) Ciò è maggiormente vero in periodi di crisi: "nel generale disagio della granicoltura – commentano i tecnici a ridosso del raccolto 1933 – in seguito all'andamento stagionale si salvano con belle produzioni le aziende piú progredite, quelle cioè che coltivano grani precoci, lo fanno nel miglior modo e con le maggiori larghezze nella fertilizzazione" ("A", 29.7.1933). I dati della tavola 11, relativa all'evoluzione nel consumo dei concimi sono ricavati da A. Pagani, *Illustrazione statistica ed economica dell'Emilia Romagna*, in "AOEA", vol. I, 1928 e Ccia, Bologna, *Il prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Bologna negli anni 1938-1949-1960, 1970, 1976 e 1977*, Bologna, 1978. Le stesse aziende capitalistiche guidano la diffusione della trazione meccanica ed elettrica, documentata da L. Zerbini, *La vittoria del grano*, cit., tav. 12, come segue:

Superficie arata (ettari)	1915	1925	1932
" " con trazione animale	201.000	171.500	154.800
" " con trazione meccanica	2.000	40.000	60.000
" " con forza elettrica	–	3.000	5.000
" " a vapore	1.000	800	200

I trattori a Bologna erano 30 nel 1915, 600 nel 1925 e 880 nel 1932: Utenti Motori Agricoli, *40 anni di motorizzazione agricola in Italia, 1928-1967*, Roma, 1968; P. Albertario, *Macchine in agricoltura*, Milano, 1935. Ma cfr. R. Baldoni, *La meccanizzazione del podere a mezzadria*, Bologna, 1953 per il divario da azienda ad azienda, ancora nel secondo dopoguerra. Per l'elettrocoltura Fpfab, *1922-1927*, cit., p. 75 ssgg.

sul piano aziendale. E' una realtà, quella della battaglia del grano nell'Appennino bolognese, ben colta dall'attenta stampa antifascista, ma non nascosta neppure dalla stampa sindacale fascista. Il raccolto non cattivo del 1934-35 aveva posto le medie unitarie della montagna (16 quintali per ettaro) a grande distanza dalla pianura (28 quintali per ettaro). Secondo D. Pinca le rotazioni esaustive, l'alleggerimento delle stalle indotto dalla crisi zootecnica, il crescente abbandono dei poderi da parte dei coloni inurbatisi erano alcune cause del *trend*. Il crollo del consumo dei concimi chimici — i fosfatici erano stati dimezzati dagli agricoltori di montagna tra il 1930 e il 1934 — era dovuto al prezzo eccessivo: a Castel d'Aiano gli agricoltori pagavano il prodotto 30-31 lire al quintale, contro le 25-26 degli agricoltori di pianura. Le conseguenze in termini economici erano gravi ([40]). In montagna e in pianura la "battaglia" significa estensione della coltura a scapito di altre produzioni deprezzate, in primo luogo. Nel complesso della provincia, secondo i dati statistici ufficiali gli ettari seminati a frumento dopo una forte crescita nel periodo 1925-28 segnano una sostanziale stabilità: 81 mila ettari per l'intero decennio 1930-40. L'incremento della produzione complessiva da 1.400.000 a 1.960.000 quintali nello stesso periodo (medie triennali) sarebbe quindi tutto attribuibile all'intensificazione produttiva che porta le rese unitarie da 17 a 24 quintali per ettaro (media provinciale). La diffusione di sementi elette e grani precoci, l'uso piú ampio di macchine e concimi, soprattutto in pianura, giustificano, in verità solo in parte, questo andamento. Le testimonianze coeve e successive tendono infatti a mettere in discussione, soprattutto per certe aree produttive, la stabilità del dato relativo alle superfici coltivate. Le denunce dell'Agraria in tal senso sono frequenti, ma ancor piú suggestive le testimonianze dei protagonisti.

Mentre il prezzo della canapa cedeva, "il grano rimase in prezzo, per via della Battaglia del grano. E noi invece di mettere 10 tornature a canapa ne mettavamo meno e il resto lo mettevamo a grano, per vincere la battaglia". Che processi temporanei — ma fino a che punto? — come codesti, venissero ignorati da statistiche agrarie, tese a valorizzare il significato di "fascistizzazione dell'agricoltura", conseguita "per merito della rivoluzione granaria" (Zerbini), non può

([40]) D. Pinca, *Il grano della montagna bolognese*, "La Nostra terra", 30.9. 1935. Cfr., *supra*, nota 30, per un quadro quantitativo delle zone agrarie.

stupire l'osservatore ([41]).

Il significato della "battaglia" è comunque maggiore sul piano dell'istruzione tecnica: la frenetica attività della cattedra ambulante e della commissione provinciale non sono valutabili esclusivamente attraverso il numero dei partecipanti — decine di migliaia nella provincia — ai corsi e ai concorsi. "Il fascismo con tutte le sue pecche, quando ebbe bisogno delle masse si diede da fare", testimonia un piccolo affittuario di Cadriano, "istituirono dei corsi annuali per la Battaglia del grano brevi ma validi. Io ho partecipato. Mi ricordo che per questo motivo il fattore di qui mi chiamava Zerbini, che era un professore famoso". Ancora una volta la memoria collettiva testimonia una dimensione importante dell'iniziativa fascista. Il discorso anche in questo caso andrebbe esteso, quanto meno al contributo del clero, decisivo anche nella provincia di Bologna, al ruolo del sindacato fascista e delle organizzazioni ruraliste del regime, dal dopolavoro ai "fedeli della terra". Ne verrebbe una fenomenologia ricca, su cui si indugia un po' troppo spesso a scapito di altri aspetti della "battaglia". Una fenomenologia sostanzialmente nota, così come noto è l'esito in termini di controllo sociale e, talora, vero e proprio consenso realizzato anche nella realtà bolognese ([42]).

E tuttavia su questo "consenso", limitatamente al contesto bolognese converrà intendersi. Non per concordare meccanicamente con l'analisi della clandestinità antifascista, secondo cui nel 1930 "anche

---

([41]) La testimonianza di A. Aldrovandi in P.P. Bastia, *Fonti orali e fonti scritte. Metodologia e storia di una ricerca sui contadini bolognesi*, tesi di laurea, Facoltà di scienze politiche, Università di Bologna, a.a. 1974-75, p. 133 (ma anche pp. 139-140 e 235-236). Per testi coevi cfr. A. Serpieri, *Grano e bonifica*, "A", 26.11.1932 e "RdC", 21.6.1933.

([42]) La testimonianza è di A. Landuzzi, in P.P. Bastia, *Fonti orali*, cit., pp. 142-143. Sulla propaganda tecnica, oltre ai citati contributi di Zerbini, ricchi di dati, e a "L'Agricoltura bolognese" si veda Commissione provinciale per la propaganda granaria, *Opera svolta dalla Commissione durante il primo anno della Battaglia del grano 1925-26*, Bologna, 1926; piú in particolare la composizione e il ruolo della stessa sono illuminati dalla documentazione in ASB, GdP, 1926, c. 16, f. 1, "Agricoltura", sf. "Battaglia del grano". Qui è l'elenco dei "piú intelligenti produttori di grano della provincia": Benni, Bonazzi, Biavati, Calzolari, Isolani, Masetti, Serrazanetti ecc. Il caso di don Olindo Cocchi, parroco di Veduro di Castenaso, vincitore del concorso riservato ai sacerdoti è esemplare del ruolo delle gerarchie ecclesiastiche; si veda "A", 3.12.1932, e inoltre Confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura, *I Fedeli della Terra*, Roma, 1931.

gli entusiasmi per la Battaglia del grano vanno sempre piú affievolendosi per quanto i grandi agrari, la Montecatini, ecc. facciano ancora gli sforzi per polarizzare l'attenzione". Non era infatti "generale indifferenza" quella che accoglieva "l'autocolonna del grano in giro per l'Italia", di cui è rimasta viva memoria nei protagonisti, come documentano le testimonianze orali. Ma non è privo di significato il fatto che alla "battaglia", il testimone — in questo caso un mezzadro di Castenaso — associ immediatamente un'altra impressione, "nel complesso però c'era una grande miseria", e ne documenti puntigliosamente gli aspetti ([43]).

La caduta nel consumo di pane è, tra i tanti, quello piú eclatante e contraddittorio con la retorica del regime.

Il pane come vitto prescritto dai contratti bracciantili al posto della polenta era stata una conquista sociale prebellica: "cominciammo ad avere il grano con le lotte — osserva il nostro testimone — quando da Molinella venne Massarenti". Ed altri protagonisti confermano l'abolizione del vitto ai salariati, tra le prime misure del nuovo regime. Con gli anni della crisi il ritorno alla polenta e alla "saracca" — "si sbatteva sempre sulla polenta e mangiavamo l'odore" — è diffuso in pianura come in montagna. "La sera c'era una tavola piena di radicchi con molto aceto e poco olio", e ancora cipolla o peperone "tocciati nel sale senz'olio", erano frequenti anche nelle case dei mezzadri bolognesi negli anni trenta. Per non dire della diffusione del "pane nero", contro cui non erano mancate agitazioni e forme collettive di protesta.

Il quadro dei consumi alimentari è, dunque, lontano da quello delineato dalle inchieste fasciste coeve. Né poteva essere altrimenti data la caduta dei redditi proletari, conseguenza a sua volta di quel deterioramento della posizione contrattuale di salariati e braccianti, già accennato come parte integrante della battaglia del grano. E' da situazioni siffatte che prendeva corpo una conflittualità permanente, individuale e collettiva, protrattasi lungo l'intero ventennio nella provincia emiliana. Di fronte alle molteplici manifestazioni di questa — la piú rilevante rimane indubbiamente il radicamento di un'organizzazione antifascista clandestina — il discorso relativo

([43]) Archivio del partito comunista italiano, 873, 181 ssgg., *Rapporto sull'Emilia*, 16.9.1930. La testimonianza è ancora di A. Aldrovandi, in P.P. Bastia, *Fonti orali*, cit., p. 133.

al consenso di massa alla battaglia del grano merita ogni sorta di cautela e, di precisazione, quantitativa e qualitativa. In una parola, senza alcuna pretesa di esaurire, qui, un tema complesso, conviene non dimenticare mai come, accanto alla battaglia del grano, un protagonista antitetico all'Agraria combatta, durante il ventennio, un'altra quotidiana, piú dura battaglia, per il pane ([44]).

([44]) Sull'alimentazione contadina durante il fascismo nella provincia si vedano le molte testimonianze in P.P. Bastia, *Fonti orali*, cit. Per le agitazioni contro il "pane nero": ACS, Ministero degli interni, Direzione affari generali e riservati, 1922-1943, 1927, b. 109, Riduzione dei salari, Relazioni dall'Emilia, dicembre 1926. Il quadro che emerge da queste fonti è assai distante da quello proposto dalla Cfla nelle sue pubblicazioni: *Le condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma, 1930 e *L'alimentazione dei lavoratori agricoli in Italia*, Roma, 1936. Sulle agitazioni e sulla conflittualità nelle campagne si veda P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932. Ricordi, documenti, testimonianze*, "Annali" dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XI, 1969. Consumi, condizioni di vita e forme di conflittualità esulano dall'approccio qui proposto. Ci si consenta tuttavia un'ultima annotazione esemplare di questa battaglia per il pane. Erano ancora i ceti popolari le vittime dell'ultima fase della battaglia del grano, quella degli ammassi: "la causa di piú vivo e diffuso malcontento – si legge in un promemoria al duce dall'Emilia del 21 ottobre 1936 – è l'impossibilità per i braccianti, gli artigiani, gli operai di ottenere dai datori di lavoro (specie all'approssimarsi della stagione invernale) prestito in grano, il cui importo avrebbero poi scontato con prestazioni di lavoro". Successivamente, allo scopo di agevolare queste categorie il ministero autorizzava i podestà a ritirare dagli ammassi contingenti cerealicoli da vendere, in piccole partite, ai meno abbienti. "Sta di fatto – prosegue il rapporto – che anche dopo questo provvedimento, il disagio delle categorie suaccennate, rimane invariato giacché si tratta di persone che non possono, nella maggioranza dei casi, pagare in contanti. Inoltre i comuni non dispongono delle somme occorrenti". Insomma, oltre al danno, la beffa! (ACS, SPD, b. 265, f. 500.003, sf. 1 "Ammassi granari").

CATERINA ZANELLA

INDIRIZZI PRODUTTIVI DELL'AGRICOLTURA FERRARESE FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

1. La ricerca storiografica sulla società ferrarese si ferma, per il periodo fra le due guerre, all'avvento del fascismo (1). Eccetto alcuni recenti lavori (2) infatti, il periodo posteriore, quello del consolidamento e della gestione fascista, non è ancora stato valutato adeguatamente.

Questo lavoro non pretende di essere una riflessione storica che contribuisca a colmare quella lacuna, è piú semplicemente una raccolta di dati e notizie intorno agli andamenti produttivi del settore agricolo, che impronta quasi totalmente la economia e di conseguenza la vita sociale e politica della provincia.

Le fonti utilizzate per la ricerca si limitano a due serie di pubblicazioni: le relazioni economico-statistiche della camera di commercio e industria di Ferrara (divenuta poi, nel 1927, consiglio provinciale della economia di Ferrara) dal 1912 al 1938, e le annate dal 1919 al 1942 del bollettino quindicinale "L'Agricoltore ferrarese" (divenuto mensile nel 1938), organo della cattedra ambulante di agricoltura e del consorzio agrario cooperativo di Ferrara. Si tratta di fonti certamente insufficienti ad una ricostruzione storica di insieme della agricoltura ferrarese nel periodo fascista, ma indubbiamente capaci di fornire un primo bilancio quantitativo e, soprattutto, una rappresentazione abbastanza ravvicinata degli orientamenti e degli interessi

(1) P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Bari, 1974; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, 1974.

(2) F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3, pp. 101-119; R. Sitti, *Un programma autarchico d'industrializzazione nel ferrarese*, ivi, pp. 121-139.

di una parte rilevante della classe dirigente agricola del tempo. La loro stessa parzialità non impedisce una lettura significativa dei principali fenomeni economici e sociali del periodo in esame.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la struttura produttiva capitalistica dell'agricoltura ferrarese può dirsi quasi completamente delineata. A questa data sono già state realizzate grandi trasformazioni nel territorio le quali hanno fatto maturare mutamenti decisivi nella struttura economica e sociale della provincia.

E' di questi anni l'esecuzione delle grandi opere di bonifica idraulica nella parte orientale della provincia, con il prosciugamento di quasi tutte le valli dolci di canna, periferiche rispetto alla laguna salata di Comacchio ([3]). Oltre ad accrescere la superficie coltivabile di decine di migliaia di ettari, questi lavori introducono nella provincia notevoli ammodernamenti, sia per i problemi agronomici che pongono, sia per l'entità delle opere da realizzare.

I terreni prosciugati infatti necessitano per alcuni anni di coltivazioni particolari, prima di raggiungere la produttività delle "terre vecchie". Sono necessari aratri potenti trainati dai primi grossi trattori per incidere la crosta di materia organica (spessa a volte fino a sessanta centimetri), o di sabbia o di salsedine. Il primo raccolto delle terre salse è in genere frumento oppure avena, i quali si applicano anche a ristoppio producendo non grandi quantità; nelle terre torbose (quelle ricche di materia organica) la prima coltura praticata è granoturco, che nel 1910 arriva ad estendersi per quasi 12 mila ettari. Solo dopo alcuni anni di lavorazioni e concimazioni particolari è possibile introdurre la rotazione agraria normale ([4]).

Cosí le moderne pratiche colturali, come lo studio scientifico delle qualità dei terreni, le concimazioni chimiche, la meccanizzazione di alcuni lavori, che vengono adottate fin dall'inizio nelle

([3]) Anche nella parte centrale della provincia vengono realizzate in questi anni le bonifiche del Bondesano ed altre bonifiche di minore portata a Montesano, a Portomaggiore, ed un po' dovunque vengono bonificati e sottoposti a coltura piú intensiva molti di quei terreni, che a causa di uno scolo difficoltoso erano lasciati a prato naturale, valle o comunque incolto da pascolo. Per una storia delle bonifiche ferraresi di questo periodo si veda T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.

([4]) V. Peglion, *Le bonifiche ferraresi dal punto di vista agrario*, Ferrara, 1910.

aziende di bonifica non tardano a diffondersi in tutta la provincia. Un'innovazione molto importante per il futuro dell'economia locale è rappresentata dall'introduzione nei terreni bonificati della coltivazione della barbabietola da zucchero, coltura primaverile e da 'rinnovo' come la canapa. A dire il vero in questi primi anni la qualità delle bietole ferraresi è molto inferiore a quella ad esempio delle bietole tedesche o cecoslovacche, ma nonostante questo la coltura non sarà abbandonata e le superfici ad essa riservate aumenteranno di anno in anno. In concomitanza della nuova coltura infatti, tra il 1896 ed il 1900 sorgono nella provincia nove zuccherifici che assorbono tutta la nuova produzione bieticola. E' interessante ricordare che insieme al protezionismo granario viene inaugurato in questi anni anche quello zuccheriero.

Un altro importante elemento di progresso è la fondazione della cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara avvenuta nel 1894 ([5]). Questa istituzione imposta una vasta opera di propaganda per la intensificazione e la diversificazione delle produzioni dell'agricoltura ferrarese. Si indicono gare fra agricoltori per le migliori concimazioni, le maggiori produzioni od i maggiori metodi di conduzione; si apprestano corsi di preparazione per i lavoratori; si sperimentano nuove colture e nuovi metodi colturali; vengono importati capi di razze bovine nuove; sono presentate e sperimentate macchine prodotte in vari paesi europei.

L'analisi di alcuni dati rivela le grandi trasformazioni avvenute: nel 1914, rispetto al 1875, 31 mila ettari di superficie produttiva sono stati resi coltivabili (tav. 1); a questi si devono aggiungere 8 mila ettari di riduzione del prato naturale che si trasforma in seminativo soggetto a rotazione. Compaiono anche piú di mille ettari di colture legnose specializzate, rappresentate dai vigneti della zona marittima. Per quanto riguarda le superfici a seminativo, il frumento ne occupa circa 60 mila ettari con una produzione media unitaria che passa dagli 11 quintali ([6]) del 1875 ai 20 del triennio 1913-15 (tav.

([5]) Sul ruolo svolto in generale dalle cattedre ambulanti di agricoltura nella agricoltura italiana del periodo cfr. M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970; per quanto riguarda piú in particolare l'attività della cattedra di Ferrara, vedi M. Zucchini, *La cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara (1894-1937)*, Ferrara, 1973.

([6]) Tutti i dati di confronto riguardanti le produzioni intorno al 1875 sono tratti da G. Scelsi, *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875.

TAVOLA 1

Ripartizione della superficie territoriale della provincia di Ferrara (ettari)

	1875	1914	1929	1938
Seminativo semplice	11.619	161.050	118.472	122.802
Seminativo con piante legnose	103.665		59.698	59.698
Prati naturali	39.531	31.682	14.658	9.150
Prati artificiali	5.693			
Colture legnose specializzate		1.321	2.633	3.878
Boschi	2.237	2.640	2.634	2.634
Incolti produttivi			8.746	8.746
Totale	162.745	196.693	206.841	206.908
Superficie agraria e forestale	163.051	196.693	206.841	206.908
Superficie improduttiva	98.572	67.325	56.078	56.011
Superficie territoriale	261.623	264.018	262.919	262.919

Fonti: G. Scelsi, *Statistica della provincia di Ferrara*, cit.; Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *Relazione annuale sull'andamento dell'Agricoltura Industria e Commercio della Provincia di Ferrara,* 1914; "Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-1942", Roma, 1948.

2); la canapa è passata da 8 a 12 quintali ad ettaro di produzione su una superficie di 30 mila ettari. Le barbabietole occupano una superficie di 5 mila ettari con una produzione media unitaria di 380 quintali. Anche la produzione del granoturco, come abbiamo visto, si è molto estesa; il riso, invece, che era coltivato in alcuni terreni paludosi scompare quasi completamente con le bonifiche di questi anni; continua ad essere coltivato su un centinaio di ettari circa nelle valli di Campotto vicino ad Argenta. Il prato artificiale infine passa da cinquemila a venticinquemila ettari: questo sviluppo è collegato alla necessità di alimentazione del bestiame da lavoro, per la quale prima si utilizzavano tutte le erbe degli acquitrini e dei pascoli naturali che ora sono messi a coltura. Nelle terre di bonifica viene praticata in questi anni anche la coltura del tabacco, delle patate da fecola, del lino da seme, e del cotone.

Queste trasformazioni della struttura agricola si ripercuotono sui rapporti di produzione. Nasce il "problema sociale" del Ferrarese (7)

(7) Su questo argomento si veda F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, "Annale" dell'Istituto regionale per la

TAVOLA 2

Superfici e rese medie unitarie delle principali coltivazioni della provincia di Ferrara (ettari e quintali)

	1910-12		1913-15		1916-18	
	Superficie	Resa	Superficie	Resa	Superficie	Resa
Frumento	60.000	18	60.500	20	58.800	19
Canapa	29.000	10	30.000	12	29.700	9
Barbabietole	6.000	334	5.000	380	6.270	250
Prato naturale	–	–	32.380	32	30.250	27
Prato artificiale	–	–	25.000	90	25.900	73
Granoturco	10.600	1732	9.700	26	10.630	16
Risone	170	38	124	36	100	32
Vigneto specializzato	1.177	29	1.177	33	1.205	28
Vigneto promiscuo	82.481	–	82.481	1,50	82.481	1,5
Frutta	–	–	–	–	–	–
Tabacco	–	–	–	–	–	–
Pomodoro	–	–	–	–	–	–

Fonte: Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *Relazione annuale sull'andamento dell'Agricoltura Industria e Commercio nella Provincia di Ferrara*, anni 1912, 1915-1916, 1917-1918.

segue tavola 2: *Superfici e rese medie unitarie delle principali coltivazioni della provincia di Ferrara (ettari e quintali)*

	1919-21		1922-24		1925-27	
	Superficie	Resa	Superficie	Resa	Superficie	Resa
Frumento	61.000	21	58.800	20	62.000	20,5
Canapa	28.000	10	24.000	10	30.000	11
Barbabietole	8.000	280	12.600	280	15.300	280
Prato naturale	28.400	28	28.300	24	24.900	30
Prato artificiale	25.600	100	27.700	84	25.000	86
Granoturco	11.200	23	12.400	18	10.000	23
Risone	74	40	130	–	150	60
Vigneto specializzato	1.205	34	1.220	40	1.200	36
Vigneto promiscuo	82.480	1,60	82.480	2,90	82.480	3,5
Frutta	–	–	105	–	330	–
Tabacco	–	–	170	24	439	16
Pomodoro	–	–	240	120	143	141

Fonti: Camera di commercio e industria di Ferrara; *La Provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit., Consiglio Provinciale dell'Economia, Ferrara, *Relazione statistica sull'attività economica della Provincia di Ferrara nel biennio 1927-1928*, Ferrara, 1930; *L'annata agraria 1924-25 nella provincia di Ferrara*, "Bollettino della Camera di Commercio", 9 febbraio 1926.

segue tavola 2: *Superfici e rese medie unitarie delle principali coltivazioni della provincia di Ferrara (ettari e quintali)*

	1928-30		1931-33		1934-36		1937-39	
	Superficie	Resa	Superficie	Resa	Superficie	Resa	Superficie	Resa
Frumento	53.000	22	70.160	30	64.220	23,4	56.816	30,2
Canapa	33.000	10	23.500	9,5	26.160	10,9	29.479	12,5
Barbabietole	19.900	255	14.290	276	14.500	265	21.533	253,6
Prato naturale	20.800	25	17.000	30	11.500	28	5.200	26
Prato artificiale	30.300	68	35.000	70	34.800	60	38.500	66
Granoturco	8.430	23	11.400	29	5.959	32,6	6.820	30,7
Risone	68	59	538	52	1.158	52	2.050	51,8
Vigneto specializzato	1.360	58	1.674	63	1.710	69	1.709	46,4
Vigneto promiscuo	82.000	3	59.690	–	59.690	–	–	–
Frutta	615	–	1.000	–	–	–	919	–
Tabacco	450	14	535	14	396	–	–	–
Pomodoro	313	212	376	189	241	250	272	265,0

Fonti: Consiglio ed ufficio Provinciale dell'economia corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla Provincia di Ferrara, anni 1930, 1931, 1932, 1933, 1934*; Consiglio provinciale delle corporazioni, Ferrara, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara*, 1935-1938, cit.; "Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-1942", cit.

che si trascina irrisolto per tutto il successivo periodo fascista, ed a cui in questa sede non si potrà dedicare la pur dovuta attenzione, dato il carattere della ricerca limitato ad alcuni aspetti economico-produttivi della agricoltura ferrarese fra le due guerre.

2. "Ferrara è in vendita": questa frase è indicativa dell'atmosfera dominante in un certo ambiente agrario ferrarese negli anni del primo dopoguerra ([8]). A destabilizzare la struttura agricola della provincia non sono tanto gli anni della guerra, i quali lasciano la situazione sostanzialmente invariata, quanto gli avvenimenti del dopo. Innanzitutto la forte svalutazione monetaria – che porta nel 1924 il potere di acquisto della lira ad un quinto di quello dell'anteguerra – consente una rilevante redistribuzione del reddito a favore di industriali, commercianti ed affittuari, che si arricchiscono con l'aumento dei prezzi, ed a svantaggio dei proprietari, le cui rendite sono legate ai vecchi valori ([9]).

Per gli agricoltori, durante il biennio 1919-1920, si fa inoltre incombente il pericolo di perdere il controllo della forza lavoro a causa della ripresa con intensità nuova delle lotte nelle campagne. Ma il fascismo agrario ferrarese, non appena organizzatosi, riesce a rovesciare in poco tempo la situazione che andava volgendosi a favore

---

storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, n. 1/1980. Per quanto riguarda piú in specifico la situazione ferrarese cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972. Il dibattito in seno alle classi proprietarie ferraresi attorno a questo nuovo problema è descritto in P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.

([8]) Cfr. P. Niccolini, *Ferrara agricola. Cenni storici e statistici*, Ferrara, 1926.

([9]) Per gli avvenimenti economici di questi anni ed in seguito per la politica agraria del fascismo si rimanda a E. Fano, *Problemi e vicende della agricoltura italiana fra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 468-496; A. Cadeddu - S. Lepre - F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 497-518; D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. IV, 1973, n. 4; P. Corner, *Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in "Il regime fascista", a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, 1974, pp. 389-410; J.S. Cohen, *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in "L'economia italiana nel periodo fascista", a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, 1976.

del proletariato agricolo ([10]), tanto che l'organo della camera di commercio e industria di Ferrara può scrivere nel 1924 che "la annata agraria 1920-21 non è stata turbata da sconvolgimenti nel campo sociale, onde le faccende agricole tutte poterono svolgersi normalmente" ([11]).

Mentre le faccende agricole riprendono la loro "normalità", un nuovo sconvolgimento è già pronto per i proprietari ferraresi, questa volta sul mercato della canapa. Durante e subito dopo la guerra la canapa italiana riesce a spuntare prezzi molto alti poiché la Russia, a causa della situazione interna, aveva cessato di immettere sul mercato la propria produzione ([12]). Ma quando nel 1921 essa riprende a produrre canapa su vasta scala, ed inoltre si presentano sul mercato altre produzioni tessili affini, come iuta, lino e cotone, si ha il crollo del prezzo: dalle 814 lire al quintale del 1920 si passa alle 382 del 1922 (tav. 3). Nonostante questa discesa dei prezzi, grosse quantità di prodotto restano invendute e ne deriva per gli agricoltori una considerevole restrizione della disponibilità di capitali di esercizio. Le perdite subite vengono calcolate attorno ai 150 milioni, cifra equivalente al valore del raccolto di un'intera annata ([13]). La necessità spinge molti proprietari a ridurre il bestiame per ricavarne con la vendita il denaro necessario alle spese di conduzione. Altri non si limitano a questo; mentre è ancora recentissimo il panico causato dalle lotte del proletariato e perdura la lievitazione del prezzo del terreno causata dalla svalutazione, molti proprietari sono spinti a vendere le loro aziende. Questo atteggiamento alimenta per alcuni anni una forsennata speculazione sui terreni che causa ingenti trasferimenti di proprietà: un gran numero di non ferraresi, soprattutto veneti e lombardi, con forti disponibilità di denaro e attratti dal minor costo del terreno, rispetto a quello delle altre province, diventano proprietari di fondi ([14]).

([10]) Cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit.; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit.

([11]) Si veda Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923, Statistica Economica*, Ferrara, 1924, p. 122.

([12]) *La crisi della canapa*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 settembre 1921.

([13]) Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit.

([14]) Cfr. P. Niccolini, *Ferrara agricola*, cit.

TAVOLA 3

Medie annuali dei prezzi all'ingrosso praticati sulla piazza di Ferrara (lire al quintale)

	1919	1920	1921	1922	1923	
Frumento	80	98	126	117	103	
Bietole	9	9	16	13	14	
Canapa	439	814	570	382	466	
Granoturco	60	82	104	95	91	
Foraggi	29	38	45	35	39	
	1925	1926	1927	1928	1929	1930
Frumento	185	201	141	134	129	125
Zucchero	653	664	647	616	618	611
Canapa	860	587	436	510	448	330
Granoturco	118	111	85	104	93	68
Foraggi	39	61	38	29	35	21
	1931	1932	1933	1934	1935	
Frumento	98	108	90	84	104	
Zucchero	604	604	604	604	592	
Canapa	202	247	260	257	396	
Granoturco	56	62	47	51	76	
Foraggi	19	25	16	13	26	

Fonti: Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La Provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit.; Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla Provincia di Ferrara per l'anno 1934*, cit.

Sono anche questi gli anni in cui si formano piccole e medie proprietà, alcune delle quali reggeranno all'impatto della rivalutazione prima e della grande crisi poi, altre invece scompariranno sopraffatte dai debiti contratti in anni di moneta debole che diventano insostenibili dopo "quota novanta" ([15]).

Analizziamo ora gli andamenti produttivi di questi anni. In conseguenza della fluttuazione del prezzo la superficie destinata alla canapa crolla dai 28 mila ettari del 1920 ai 16 mila del 1922, perma-

([15]) Su questo si veda F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista*, cit., p. 111.

nendo le rese unitarie di dieci quintali ([16]). Questa diminuzione va a vantaggio della barbabietola che passa da 8 mila a 16 mila ettari: le aziende che in questi anni reggono meglio sono quelle che coltivano in buona proporzione le bietole, perché possono disporre del denaro versato dagli industriali alla consegna del prodotto.

Gli zuccherieri, per parte loro, sono favoriti da una buona situazione del mercato dello zucchero: in questi anni le alte quotazioni dei cambi scoraggiano le importazioni rendendo inutile l'aumento del dazio per proteggere la produzione nazionale: nel 1923 viene addirittura tolta la tariffa di dodici lire al quintale. La superficie e la resa unitaria di frumento rimangono stazionarie, la prima sui 60 mila ettari la seconda sui venti quintali; negli anni 1919 e 1920 rimangono i prezzi di requisizione per questo prodotto fondamentale (80 lire al quintale per il primo anno e 98 lire per il secondo), ma nel 1921 con la liberalizzazione del commercio il prezzo passa a 126 lire al quintale (tav. 3).

3. A partire dal 1923 la crisi della canapa rientra: per merito della qualità pregiata ottenuta con la lavorazione fatta in campagna ([17]), già nel 1925 essa riconquista vantaggiose quotazioni di mercato. Questa prima crisi è un segnale di allarme per gli agricoltori ferraresi i quali si rendono conto di quanto sia rischioso fondare quasi esclusivamente su una unica coltura il reddito della azienda e cominciano a ricercare colture industriali alternative alla canapa. Vediamo iniziare la coltivazione a pieno campo del pomodoro da conserva, in concomitanza al sorgere di tre fabbriche per la trasformazione del prodotto, una a Sant'Agostino, una a Bondeno, una a Portomaggiore ([18]). Si riprende con maggiore intensità la coltura del tabacco, soprattutto nelle zone di bonifica dove parecchi proprietari chiedono concessioni al ministero per la coltivazione del tabacco e costruiscono locali per l'essiccazione. La varietà coltivata è il Ken-

([16]) Per tutte le notizie riguardanti l'ultima parte di questo paragrafo si veda Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit.

([17]) *Il problema della canapa*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 aprile 1926.

([18]) Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit.

tucky, tipo di tabacco pesante, la cui produzione è acquistata dal monopolio per confezionare sigari toscani e napoletani, trinciati e tabacchi da fiuto ([19]).

Ma la novità piú interessante è rappresentata senza dubbio dalla diffusione degli impianti di frutteto a partire dal 1922. Già nel 1913 erano stati censiti dalla cattedra ambulante di agricoltura circa trenta ettari di pescheto specializzato. Ma in quegli anni le piante generalmente si potavano male o non si potavano affatto, non si concimavano e non si coltivava il terreno nel quale erano poste a dimora. Di rado si procedeva alla difesa contro i parassiti animali e vegetali. Inizia allora l'opera di propaganda della cattedra ambulante di agricoltura per il miglioramento qualitativo e la espansione di questi impianti, ad imitazione di quanto già avveniva da alcuni anni in Romagna. Ma gli agricoltori iniziano solo nel periodo postbellico l'impianto dei frutteti su scala piú vasta, allettati dagli alti prezzi della frutta sul mercato interno ed estero. Nel 1925 infatti alcuni frutticoltori ferraresi, nella ricerca di sbocchi remunerativi, iniziano il collocamento di merce fresca anche in mercati lontani, avendo curato in azienda la scelta e la lavorazione del frutto. In questi anni gli impianti sono soprattutto di peschi, poi seguiranno i peri e i meli. Sarà circa alla metà degli anni trenta che, a causa di malattie incurabili che attaccano il pesco, esso sarà sostituito dal melo come pianta frutticola piú diffusa, mentre verranno impiantati anche susini, ciliegi e albicocchi ([20]).

Il frutteto occupa nel triennio 1922-24 (tav. 2) solo 105 ettari ma si diffonderà lentamente di anno in anno senza interruzione: questa coltura è destinata a sostituire la canapa, come coltivazione tipica e portante, nelle campagne ferraresi, soprattutto nelle terre vecchie; questa sostituzione però si avrà definitivamente solo negli anni cinquanta quando la canapa entrerà in una fase di crisi irreversibile.

Questi sono anni relativamente felici per i produttori agricoli ferraresi. La liberalizzazione dei commerci riapre i canali non solo all'esportazione dei nostri prodotti agricoli pregiati (come abbiamo visto per frutta, pomodoro e canapa), ma anche all'importazione dei mezzi impiegati nella produzione agricola. Dopo un biennio di contrazione

([19]) *Il tabacco nel ferrarese*, "L'Agricoltore ferrarese", 31 ottobre 1924.

([20]) *Le coltivazioni frutticole nel ferrarese dal 1913 al 1938*, "L'Agricoltore ferrarese", 31 agosto 1939.

vediamo infatti i proprietari ferraresi riprendere con maggiore intensità dell'anteguerra il processo di meccanizzazione del lavoro agricolo: si acquistano macchine da terreno tedesche e da raccolto inglesi ed americane ([21]).

Il varo della battaglia del grano mette in moto un ulteriore processo di miglioramento colturale: si fa intensa la campagna di propaganda per l'uso delle sementi elette e per una sempre maggiore cura delle concimazioni. I risultati non tardano a manifestarsi: la produzione unitaria passa da 20 a 23 quintali, mentre la superficie occupata dal frumento scende da 60 mila a 56 mila ettari; in perfetta armonia dunque con l'obiettivo della battaglia che sollecita un aumento della produzione unitaria senza l'incremento della superficie occupata dalla coltura ([22]).

In questi anni, la bietola, dopo un momento di contrazione passa da 12.600 a 15.300 ettari (tav. 2): è una delle conseguenze della politica agraria e doganale attuata dal regime, che subito dopo il varo della battaglia del grano introduce di nuovo misure protezionistiche anche per lo zucchero ([23]). La contrazione delle superfici era stata causata dal nuovo tipo di contratto instaurato nel 1923 tra bieticoltori e zuccherieri: fino ad allora le bietole erano state pagate a peso, ora col nuovo contratto sono pagate secondo la quantità di zucchero che contengono, cioè a titolo zuccherino. Questo nuovo contratto non viene accolto con molto favore dai bieticoltori, perché se da un lato incentiva un miglioramento qualitativo nella produzione bieticola, dall'altro comporta per il produttore un aumento di costi per le migliori cure colturali richieste. In realtà la produzione bieticola presenta una progressiva regressione nel corso degli anni, sia dal punto di vista della resa unitaria in peso, che della resa zuccherina.

Il fenomeno parrebbe attribuirsi alla diffusione della cercospora, un parassita che colpisce le barbabietole della valle Padana e contro

---

([21]) Camera di Commercio e Industria di Ferrara, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923*, cit.

([22]) Per la tematica della battaglia del grano si veda A. Staderini, *La politica cerealicola del regime: l'impostazione della battaglia del grano*, "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6, pp. 1027-1080; P. Profumieri, *La battaglia del grano. Costi e ricavi*, "Rivista di storia dell'agricoltura", 1971.

([23]) E. Fano, *Problemi e vicende della agricoltura*, cit.

il quale non si interviene con decisione ([24]). Si può dubitare però che il nuovo contratto non sia sufficientemente vantaggioso per i bieticoltori da giustificare un aumento delle spese per migliori cure. Il 1926 segna l'inizio di un nuovo periodo di instabilità nel mercato della canapa: la rivalutazione della lira fa sentire i suoi effetti dannosi sui nostri prodotti di esportazione a causa degli alti costi raggiunti, ma non si tratta solo di questo.

Il 1925 è stato un anno di sovrapproduzione di canapa: a Ferrara si sono raggiunti i 40 mila ettari di superficie e a livello nazionale i 111 mila; ciò è avvenuto in parte perché i prezzi sono tornati ad essere remunerativi, in parte per il momentaneo abbandono della coltura della bietola in seguito al nuovo contratto a titolo. Finisce cosí sul mercato una ingente quantità di prodotto anche scadente. E' ormai chiaro agli operatori economici piú accorti della provincia che queste della canapa non sono solo crisi congiunturali, ma sono i momenti piú appariscenti di una crisi ormai strutturale. La verità è che gli acquirenti principali (Stati Uniti, Inghilterra, Germania) possono trovare sul mercato fibre sostitutive, ed anche altra canapa a prezzi inferiori; solo la qualità pregiata può mantenere appetibile il prodotto ferrarese, mentre appare sempre piú necessaria inoltre un'organizzazione commerciale moderna che attraverso l'associazione dei produttori eviti da un lato l'immissione di grosse quantità di prodotto in determinati momenti, dall'altro sia in grado di attuare una politica delle vendite piú incisiva. Collegato alla commercializzazione è il controllo della produzione: la superficie destinata alla coltura va tenuta entro limiti normali per evitare sovrapproduzione e scadimento della qualità. Qualcuno azzarda anche altro: Ferrara, quasi priva di tessuto industriale, dovrebbe lavorare la canapa in loco e cominciare ad esportare manufatti, non piú materie prime ([25]). Queste indicazioni vengono accolte, e non completamente, solo dopo alcuni anni, quando una crisi piú profonda imporrà risposte radicali. Per il momento ci si limita, dentro il quadro di una modifica alle tariffe generali dei dazi doganali at-

([24]) P. Niccolini, *Bietole e zucchero in Italia*, Ferrara, 1925; *La barbabietola da zucchero nel ferrarese*, "L'Agricoltore ferrarese", 31 gennaio 1926 e 15 febbraio 1926.

([25]) *Il problema della canapa*, cit.; *Il mercato mondiale della canapa*, "L'Agricoltore ferrarese", 7 febbraio 1927.

tuate dal Rdl 3.12.1929, n. 2038, a concessioni a favore di vari manufatti di canapa ([26]).

4. Durante gli anni venti non si arrestano le opere di bonifica e di miglioramento fondiario tese all'aumento della superficie agraria ed al piú intensificato utilizzo di quelle esistenti. Dal 1914 al 1929 la superficie agraria aumenta di circa 10 mila ettari, mentre il prato naturale diminuisce di 8 mila ettari; il terreno cosí acquistato, da opere di bonifica e da "svegramento" va ad aumentare per circa 17 mila ettari il seminativo e per mille ettari le colture legnose specializzate, rappresentate dai frutteti (tav. 1).

Le opere di bonifica idraulica realizzate in questi anni riguardano le valli settentrionali della laguna di Comacchio: le valli Trebba, Ponti, Isola, per complessivi 9.500 ettari. E' la prima opera di prosciugamento di valli di acqua salsa che si attua nella provincia: qui i problemi non riguardano piú tanto la bonifica idraulica quanto la messa a coltura che necessita dell'opera di dessalamento. Questa, lasciata all'azione naturale delle piogge, per la mancanza di un sistema di irrigazione artificiale, richiede molti anni ([27]).

Dopo la sua definizione nella legge del 1928, il principio della bonifica integrale appare nel Ferrarese strettamente connesso alla soluzione del problema sociale. Se infatti lo squadrismo del 1921 era riuscito ad evitare uno sbocco progressivo alla questione bracciantile, il fascismo come regime non riesce e non può però eliminare il problema. Di questo sono consapevoli i dirigenti del fascismo ferrarese che indicano nella trasformazione fondiaria della provincia la possibile soluzione fascista del problema ([28]). Questa trasformazione significa soprattutto appoderamento: frazionamento del versuro nelle terre alte e colonizzazione nelle terre di bonifica. Realizzare un

([26]) *Il problema nazionale della canapa*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 gennaio 1930.

([27]) *Circa le nuove bonifiche di Comacchio*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 dicembre 1920.

([28]) I. Balbo - V. Cini - V. Klinger, *Per la trasformazione fondiaria della provincia di Ferrara, Relazione al VII Congresso provinciale del fascismo ferrarese*, "L'Agricoltore ferrarese", 29 febbraio 1928.

programma simile richiede però grossi investimenti di capitali: gli stanziamenti statali della bonifica integrale (il 3,50 per cento nel pagamento degli interessi sui mutui per le opere di competenza dei privati), per la quale viene nominato già nel 1927 un commissario straordinario della provincia di Ferrara, sembrano venire incontro a questo problema.

Le opere realizzate dai privati sono le seguenti: fino al 1930 sono spesi 72 milioni per la costruzione di fabbricati rurali che permettono la formazione di 485 unità colturali sulle quali si fissano stabilmente 3.359 abitanti; queste opere sono realizzate per la maggior parte nel comprensorio della grande bonificazione e delle bonifiche argentane. Dal 1930 al 1939 sono concessi contributi per la costruzione di 573 fabbricati per un complesso di 70 milioni localizzati nelle recenti bonifiche delle valli Trebba, Ponti, Isola. Dal 1933 inoltre i contributi dello stato non sono piú solo sotto forma di interesse per i mutui contratti, ma anche sotto forma di sussidio in conto capitale.

I lavori di competenza statale, nel periodo dal 1922 al 1938 ammontano a circa 420 milioni e sono spesi nelle seguenti opere: miglioramento dei vecchi impianti idrovori; opere di prosciugamento meccanico ed a scolo naturale di alcune migliaia di ettari; opere di irrigazione; acquedotti rurali per la distribuzione di acqua potabile a numerosi paesi della provincia ([29]). E' da notare prima di tutto la grossa differenza fra l'entità della spesa sostenuta dallo stato e quella pagata dai privati. In secondo luogo, il fatto che quasi tutte le opere realizzate dai privati siano localizzate nelle aree di vecchia o nuova bonifica sta a significare che i fondi della bonifica integrale vengono utilizzati per "appoderare" solo là dove è necessario per aumentare la produttività delle aziende, e non per risolvere i gravi problemi occupazionali che affliggono le campagne ferraresi.

5. Nell'estate del 1930 la crisi mondiale introduce ulteriori difficoltà nell'agricoltura ferrarese: fenomeni molto seri si manifestano a cominciare dall'annata agraria 1930-31. La superficie investita a canapa, il cui prezzo ha un forte ribasso (tav. 3), diminuisce drastica-

([29]) Dati tratti da M. Zucchini, *L'appoderamento ferrarese*, Firenze, 1941.

mente; anche la superficie investita a bietole subisce una diminuzione imposta dagli zuccherifici a causa della contrazione del consumo dello zucchero. Negli anni dal 1930 al 1933, al contrario, si espande in misura consistente la superficie investita a frumento (tav. 2), l'unica coltura rimasta a difendere il reddito agricolo ([30]): fra l'altro si raggiunge in questi anni la piú alta resa unitaria del periodo (32 quintali all'ettaro). Tutti i prezzi comunque continuano a diminuire e molte aziende chiudono i bilanci in perdita. Nel 1931 la proprietà fondiaria versa in una pesantissima situazione debitoria; l'ammontare globale del debito è di un miliardo di lire nella provincia cosí ripartite: 700 milioni per debiti ipotecari, 90 milioni per debiti con i consorzi di bonifica, 90 milioni per prestiti contratti ai fini dell'esecuzione di opere di bonifica integrale, 80 milioni per prestiti presso gli istituti di credito, 25 milioni per prestiti agrari, 15 milioni per prestiti fiduciari con privati ([31]).

Gli agricoltori sono spinti dalla carenza di liquidità alla ricerca di sistemi di produzione meno costosi; la risposta piú immediata è la drastica riduzione del consumo di ogni tipo di fertilizzanti chimici. Il consumo dei fosfatici è nel 1931 meno della metà di quello del 1929 (tav. 4); lo stesso avviene per il consumo degli azotati e dei potassici. Gli agricoltori chiedono inoltre la diminuzione degli imponibili di manodopera e l'allentamento della pressione tributaria. La risposta del governo non tarda a venire: nel 1931 viene ribassato il prezzo dei fertilizzanti; inoltre con Rdl 15.5.1931 n. 632 vengono emanate provvidenze dirette ad alleviare agli agricoltori l'onere dei debiti contratti nell'interesse dell'agricoltura (è deciso un contributo del 3,15 per cento sul pagamento degli interessi, per la provincia di Ferrara) ([32]). Sempre nel 1931 viene promulgata la legge 18.6.1931 n. 987 per la difesa delle piante coltivate e dei prodotti agrari: essa detta le norme sull'importazione, esportazione, coltivazione delle piante, e la selezione e preparazio-

([30]) Fenomeno rilevato a livello della agricoltura emiliana da P. Corner, *Considerazioni sulla agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 519-529.

([31]) Consiglio ed Ufficio Provinciale della Economia Corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla provincia di Ferrara*, s.l., 1933.

([32]) *Rateazione dei debiti agricoli*, "L'Agricoltore ferrarese", 30 giugno 1931.

TAVOLA 4

Quantità di concime chimico distribuito nella provincia di Ferrara (in quintali)

	1927	1928	1929	1930	1931	1932
Fosfatici	188.000	175.000	318.623	224.401	141.473	213.258
Azotati	50.000	50.000	84.174	65.509	42.685	46.964
Potassici	2.000	2.000	3.404	6.116	1.715	2.754
Complessi				32	525	2.205
	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Fosfatici	253.275	253.110	328.540	325.857	330.962	338.475
Azotati	54.616	79.641	141.216	120.513	148.865	156.657
Potassici	2.429	2.175	1.943	600	1.538	1.200
Complessi	747	994				

Fonti: Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla Provincia di Ferrara*, anni 1930, 1934, cit.; Consiglio provinciale delle Corporazioni, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara, quadriennio 1935-1938*, cit.

ne dei semi, oltre alla difesa contro determinate malattie ([33]).

In seguito a questa legge sorgono varie associazioni fra i produttori agricoli della provincia: si tratta di strutture di conservazione o di organismi di controllo, ma creati tutti allo scopo di difendere i prezzi dei prodotti e di regolarne la produzione. Sorge l'ufficio locale della associazione nazionale dei bieticoltori; ad essa si deve il nuovo accordo istituito tra bieticoltori e zuccherieri che stabilisce di anno in anno la superficie da coltivare a bietole, le modalità di consegna e di pagamento del prodotto, e le norme colturali da seguire; ricordiamo fra l'altro che viene mantenuto in questi anni il dazio doganale sullo zucchero di circa 43 lire al quintale.

Nel 1933 sorge il consorzio provinciale obbligatorio per la difesa della canapicoltura, organo locale di coordinamento per la programmazione colturale, la vendita collettiva, e la definizione del prezzo di mercato della canapa ([34]). Nel 1929 inoltre è stato rifon-

([33]) *Per la difesa delle piante e dei prodotti*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 ottobre 1931.

([34]) Consiglio ed Ufficio Provinciale della Economia Corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla provincia di Ferrara*, 1933, cit.

dato, o meglio fascistizzato il consorzio cooperativo della provincia di Ferrara ([35]). Fino ad ora la funzione principale del consorzio è stata quella degli acquisti collettivi di concimi, macchine e sementi, ma dal 1931 le sue funzioni si allargano: in questo anno iniziano infatti gli ammassi collettivi volontari dei prodotti agricoli, con lo scopo di una loro piú remunerativa collocazione sui mercati; fin dall'inizio essi vengono organizzati dal consorzio agrario cooperativo, che si configura come la forma associativa centrale degli agricoltori ferraresi.

Assieme alla federazione agricoltori ed alle banche locali, il consorzio agrario cooperativo crea un comitato per la difesa del prezzo del frumento: agli agricoltori che portano il grano all'ammasso viene versato un anticipo sul prezzo del prodotto, il quale viene immagazzinato, poi venduto, in maniera dilazionata, cosí da evitare le speculazioni di mercato al momento del raccolto ([36]). Contemporaneamente il dazio protettivo sul grano è di 75 lire il quintale. Altro modo di reagire alla crisi delle produzioni principali è la ricerca di colture alternative a quelle ora in difficoltà. Riemerge in questi anni la produzione di riso: alcune sperimentazioni fatte nelle bonifiche rivelano che esso è la coltura ideale nelle terre torbose. La coltivazione si diffonde contemporaneamente anche alle opere di irrigazione che vanno realizzandosi in questi anni. All'inizio del 1931 vari agricoltori del basso Ferrarese, riuniti presso la sede della federazione provinciale sindacati fascisti dell'agricoltura costituiscono il consorzio risicoltori ferraresi ([37]); lo stesso anno è costituito, con sede a Milano, l'ente nazionale risi, che stabilisce il prezzo base del risone e la modalità per la denuncia delle superfici da coltivare a riso: fin dall'inizio anche il riso si configura come coltura protetta da un prezzo assicurato ([38]).

([35]) "Corriere padano", 10 dicembre 1929; sul ruolo e le vicende dei consorzi agrari durante il ventennio si veda A. Staderini, *La federazione italiana dei Consorzi agrari (1920-1940)*, "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6, pp. 951-1025.

([36]) *Difendiamo il prezzo del grano*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 giugno 1932.

([37]) *Adunanza per la risicoltura nel basso ferrarese*, "L'Agricoltore ferrarese", 31 gennaio 1931.

([38]) *Ente nazionale risi*, "L'Agricoltore ferrarese", 31 ottobre 1931.

Questa produzione avrà nelle terre di bonifica lo stesso ruolo della frutticoltura nelle terre vecchie: diventerà cioè la coltura sostitutiva della canapa quando quest'ultima sparirà dalle campagne ferraresi.

6. Dal 1934 la situazione comincia nuovamente a normalizzarsi. La superficie a frumento ritorna intorno ai 60 mila ettari (tav. 2) e le colture piú colpite dalla crisi, barbabietole e canapa, recuperano le loro tradizionali posizioni; anche il consumo dei concimi si riavvicina alle quantità utilizzate nel 1929 che era stato l'anno di punta (tav. 4). Nel 1935 la produzione lorda vendibile dell'agricoltura supera del 60 per cento quella dell'anno precedente ([39]); un altro segno di ripresa ci viene dai dati sulla meccanizzazione agricola (tav. 5) che ci mostrano un lento ma costante incremento del parco macchine della provincia, almeno a partire da questo anno. Inoltre sempre nel 1935 diventa ministro dell'agricoltura Edmondo Rossoni, nativo di Tresigallo, e vi rimane fino al 1939; questi anni coincidono con la messa a punto di una serie di iniziative per il potenziamento agricolo ad anche industriale della provincia.

La bonifica idraulica nelle aree paludose o comunque improduttive è infatti già stata realizzata, ma ora rimangono da risolvere gli altri problemi di sempre, in primo luogo la scarsità del patrimonio zootec-

TAVOLA 5

Alcuni dati sulla meccanizzazione in provincia di Ferrara

	1935	1936	1937	1938
Aratri meccanici	267	280	281	283
Seminatrici	226	235	261	274
Falciatrici	136	142	146	184
Trinciaforaggi	25	26	28	31
Trattori	1.185	1.539	1.653	1.684
Voltafieno	42	58	76	94
Pressaforaggi	234	236	238	238
Trebbiatrici	621	642	676	705
Spandiconcime	58	64	78	96
Sgranatrici	106	127	152	169

Fonte: Consiglio Provinciale delle Corporazioni, Ferrara, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara, quadriennio 1935-1938*, cit.

([39]) Consiglio Provinciale delle Corporazioni, Ferrara, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara, quadriennio 1935-1938*, cit.

TAVOLA 6

Consistenza del patrimonio zootecnico della provincia di Ferrara secondo i censimenti

	19 marzo 1908	19 marzo 1918	19 marzo 1930	19 marzo 1941
Bovini	109.457	109.905	113.707	136.967
Equini	13.553	12.686	13.574	8.898
Suini	24.282	28.841	34.784	43.944
Ovini	44.290	33.637	21.462	11.981
Caprini	180	574	766	486

Fonti: Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia corporativa di Ferrara, *Relazione statistica sulla provincia di Ferrara per l'anno 1931*; "Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942", Roma, 1948.

nico (tav. 6). Ferrara non è mai stata zona ad orientamento zootecnico; il bestiame presente, soprattutto di razza pugliese-romagnola è quello adatto e strettamente necessario ai lavori di coltivazione; i motivi di questa carenza sono legati in parte ai problemi di nutrizione, in parte ai problemi di cura degli animali. Di foraggio nelle campagne ferraresi se ne produce poco: i tagli annuali non sono molti perché i terreni non hanno la possibilità di essere irrigati nei mesi caldi ([40]) e produrre il molto foraggio necessario all'incremento del patrimonio zootecnico significherebbe allargare troppo l'estensione dei medicai, a scapito delle altre colture piú remunerative. La cura degli allevamenti inoltre richiede la presenza costante del personale e quindi forti investimenti nelle abitazioni necessarie sul fondo oltre naturalmente gli edifici adibiti a stalle e fienili; anche questo ripropone il problema dello scarso appoderamento delle campagne ferraresi. Nel 1935 viene emanato il Rdl del 5.12.1935 n. 2236 convertito in legge nel febbraio 1936 che contiene disposizioni per l'irrigazione e l'incremento della produzione foraggera in provincia di Ferrara. Irrigazione, patrimonio zootecnico e appoderamento, costitui-

([40]) La provincia di Ferrara, infatti, ha la percentuale piú bassa di terreni irrigati fra tutte le province dell'Italia settentrionale: lo 0,1 per cento rispetto ad esempio al 16,5 di Rovigo, al 73,5 di Milano (la percentuale massima), al 37,7 di Novara, o al limite al 3,6 per cento di Modena (cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Compendio di statistica agraria*, Roma, 1935, p. 152).

scono nelle declamate intenzioni, la base del programma di "rinascita" agricola della provincia. Con questa legge viene ripresa la dotazione di irrigazione primaria e secondaria su vaste aree di bonifica, a spese dello stato, anche perché la produzione del riso richiede questo tipo di intervento. L'ammontare delle opere realizzate dai privati che utilizzano questa legge è ancora poco rilevante: circa 12 milioni impiegati nella costruzione di 29 fabbricati colonici e 42 stalle.

Per quanto riguarda il patrimonio zootecnico, i dati del 1941 ci fanno pensare ad una ripresa almeno per il numero dei bovini, ma il sopraggiungere della guerra non permette di sapere se questa tendenza era destinata a consolidarsi.

E' da notare inoltre la progressiva diminuzione del numero degli ovini, conseguenza della bonifica e della messa a coltura dei vasti pascoli ed incolti della provincia nei quali le greggi andavano ad alimentarsi (tav. 6).

Questi sono anche gli anni delle sanzioni, del tentativo di ristrutturare l'economia su basi autarchiche, e della progressiva centralizzazione di varie istituzioni. Le sanzioni colpiscono la frutticoltura, l'unico tipo di coltura che era passato indenne attraverso la crisi del 1931-33; in questi anni le superfici destinate a meli, peri, peschi, susini e albicocchi avevano continuato ad espandersi e le produzioni frutticole giungevano sui mercati interni ed esteri. Ma con le sanzioni non sempre la frutta fresca trova un immediato collocamento all'estero e i frutticoltori sono spinti ad adottare anche sistemi di conservazione; cominciano con la frutta piú rapidamente deperibile quale la fragola, per continuare con le pesche autunnali, le mele, le prugne. Incomincia cosí l'esportazione accoppiata di frutta fresca e conservata ([41]). Nel 1935 viene costituito inoltre il consorzio provinciale per la frutticoltura, che utilizza la legge del 1931 per la difesa delle produzioni agrarie ([42]). Un po' sull'onda della produzione autarchica, un po' con la giustificazione di creare nuovo lavoro attraverso la trasformazione dei prodotti agricoli, ma piú che altro per motivi di prestigio personale, viene approntata in que-

([41]) *Le coltivazioni frutticole nel ferrarese dal 1913 al 1938*, cit.

([42]) *Consorzio provinciale per la frutticoltura*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 maggio 1935.

sti anni una piccola zona industriale a Tresigallo ([43]).

Nel 1935 vi sorge la prima distilleria agricola per l'estrazione dell'alcool dalle bietole, motivata con la necessità di dare una risposta autarchica al bisogno di carburante; piú probabilmente per potere allargare la produzione di bietole di cui era stata imposta la diminuzione dagli zuccherifici ([44]). Nel novembre del 1937 invece entra in funzione uno stabilimento per la trasformazione della caseina del latte in lana sintetica, il "lanital". Si tratta del cosiddetto processo Ferretti, già usato da anni alla Snia Viscosa di Milano. Questo secondo intervento è collegato al programma di incremento zootecnico e sempre giustificato dalla nuova politica economica autarchica.

Nel quadro di un piú stretto controllo delle risorse economiche, nel 1936 gli ammassi dei prodotti agricoli, prima volontari, sono resi obbligatori e la loro organizzazione è affidata al consorzio agrario cooperativo. Incarico che comincia a delineare la nuova natura di questo ente, insieme associazione a fini economici di produttori agricoli e cinghia di trasmissione tra il governo centrale e gli agricoltori. Caratteristica questa che si consoliderà negli anni della ricostruzione economica e si rafforzerà con l'inserimento dell'Italia nella Cee.

In questo stesso anno si risolve anche definitivamente il problema della canapa: il governo, ne rende "totalitario" l'ammasso, e decide anche contemporaneamente di sostenerne il prezzo. Inoltre un decreto del 1937 stabilisce che la superficie da investire a canapa per ogni provincia è decisa annualmente dal ministero dell'agricoltura e delle foreste ([45]).

7. La produzione agricola ferrarese ruota fin dall'inizio della sua fase capitalistica attorno a due prodotti protetti da misure doganali,

([43]) *Tresigallo: appunti e testimonianze*, "Quaderni del centro etnografico ferrarese", n. 4, Ferrara, 1973.

([44]) *Una distilleria agricola a Tresigallo*, "L'Agricoltore ferrarese", 15 settembre 1935.

([45]) Consiglio Provinciale delle Corporazioni, Ferrara, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara, quadriennio 1935-1938*, cit.

cioè il grano e le bietole, e ad uno, la canapa, che ottiene altre forme di agevolazione nei momenti di crisi. Per quanto riguarda il ventennio fascista nei due periodi in cui, nonostante tutto, i prezzi dei prodotti agricoli diminuiscono, cioè gli anni di quota novanta e quelli della crisi del 1930-33, il regime è pronto ad intervenire in favore degli agrari con la diminuzione dei prezzi dei fertilizzanti e del costo del lavoro. Non solo: per aiutare gli agricoltori a far fronte alla situazione debitoria creatasi in questi anni, ed alla mancanza di liquidità, vengono decise anche agevolazioni creditizie speciali.

Inoltre durante tutto il periodo continua la pioggia di denaro pubblico destinato alle bonifiche ed alla valorizzazione in generale del territorio ferrarese, a vantaggio piú che altro della grande proprietà e senza che ciò porti la soluzione del problema sociale del bracciantato, come la propaganda del regime voleva far credere.

Non notiamo neppure nell'agricoltura ferrarese di questi anni un progresso produttivo paragonabile a quello verificatosi a cavallo del secolo; le rese unitarie ad esempio non mostrano progressi significativi, se si eccettuano quelle del grano che è comunque la produzione su cui punta in modo massiccio la politica agraria del fascismo. Il processo di meccanizzazione inoltre non presenta quello sviluppo che ci si aspetterebbe in una provincia come quella di Ferrara: vaste zone infatti vi presentano la sistemazione "a larga" che è particolarmente adatta alla sostituzione del lavoro manuale con quello meccanico. D'altra parte il tipo di sviluppo industriale che viene realizzato a livello nazionale non comporta consistenti assorbimenti di manodopera dall'agricoltura, e si preferisce la soluzione tradizionale degli interventi e delle spese in opere pubbliche per alleviare la disoccupazione di un proletariato agricolo eccedente e che si vuole ancora legato alla terra ([46]). A livello locale inoltre si considera probabilmente che un'abbondanza di manodopera nei periodi di lavoro agricolo intenso tutto sommato non nuoce, purché ci siano i lavori pubblici a spese dello stato ad allentare la tensione nei periodi di disoccupazione.

Esistono comunque momenti di iniziativa imprenditoriale autonoma nel quadro dell'agricoltura ferrarese. L'esempio migliore ci è dato dalla produzione frutticola che viene affiancata anche da una

([46]) Cfr. F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, cit.

buona organizzazione commerciale; purtroppo questo fenomeno rimane molto circoscritto almeno negli anni qui considerati.

Nei resoconti della cattedra ambulante di agricoltura si trovano poi esempi di conduzione agricola avanzata sia in aziende delle "terre vecchie" che in aziende delle bonifiche. Questi esempi, significativi certamente di un ambiente agricolo non ristagnante, non sembrano però rappresentativi dell'atteggiamento prevalente della proprietà agraria il cui impegno prioritario è la richiesta e l'utilizzo dei vari provvedimenti di politica dei prezzi, del credito e della spesa pubblica che di volta in volta si rendono piú opportuni alla conservazione delle proprie posizioni. Questo non meraviglia poiché proprio la proprietà agraria, essendo stata una delle forze di maggior peso nella conquista dello stato da parte del partito fascista, a questo nuovo stato presenta piú volte il conto.

MARCO PINNA

I BRACCIANTI FERRARESI NEGLI ANNI DELLA CRISI: 1929-34

Lavoro avventizio e compartecipazione nel patto agricolo provinciale 1928-29

Merita anzitutto segnalare che la conduzione a compartecipazione nel Ferrarese non era regolata – salvo rare eccezioni ([1]) – da speciali ed autonomi capitolati. Infatti il complesso di disposizioni per quella forma di contratto era incluso nel *Patto Agricolo Provinciale 1927-1928*, prorogato per l'anno agrario 1928-29 ([2]). Circa un terzo dell'accordo, suddiviso in 54 articoli, interessava la disciplina dei contratti di compartecipazione per tutte le operazioni colturali

Il presente lavoro è la rielaborazione di una ricerca condotta tra il novembre 1977 e il giugno 1978 e finanziata dall'istituto di storia contemporanea per il movimento operaio e contadino di Ferrara.

([1]) Esse riguardavano l'agro comacchiese e la zona agraria del Centese comprendente le *terre vecchie* semiappoderate del confine nord-occidentale della provincia. Ivi, unicamente per il territorio di Bondeno, era in vigore un contratto di compartecipazione per piante industriali minori, quali la patata, le cipolle e il pomodoro. Cfr. "L'Agricoltore ferrarese", a. XXXIII, 1928, n. 6, pp. 85-86 (in seguito citato come "AF": periodico quindicinale, organo di orientamento tecnico e culturale dei proprietari terrieri, mediatore delle posizioni dell'associazione provinciale fascista degli agricoltori). Vigeva anche un particolare contratto collettivo di compartecipazione per la sola coltivazione della "canapa verde" con cui si intendeva "il complesso delle opere occorrenti al conseguimento del prodotto canapa allo stato verde"; di tale prodotto spettava al compartecipante il 25 per cento lordo che costituiva una quota di riparto inferiore di circa il 10 per cento rispetto alla quota di compartecipazione delle colture principali (grano, mais, canapa e bietola) stabilita dal patto agricolo provinciale 1928-1929. Cfr. "AF", a. XXXV, 1930, n. 10, pp. 300-301.

([2]) Patto agricolo provinciale 1927-1929 (d'ora in poi: patto agricolo '29).

che andavano dalla semina al raccolto delle colture cerealicole piú importanti (soprattutto il frumento e in misura minore il mais), e delle sarchiate industriali tipiche della Bassa padana asciutta (la barbabietola da zucchero in primo luogo e la canapa).

Era, inoltre, dettagliatamente disciplinato il contratto di boaria ([3]), al quale il capitolato generale dedicò ben venti articoli.

Altri capitoli ordinavano la materia delle attività agricole ordinarie; in particolare, la fissazione delle retribuzioni dei lavori a cottimo e l'organizzazione di quelli a giornata relativi alla mietitura e alla trebbiatura del frumento: per l'esecuzione di quest'ultima operazione agricola si prevedeva esclusivamente il cottimo; tuttavia anche per la mietitura, lo stendimento del letame ecc. era preferita la retribuzione ad incentivo ([4]).

Riguardo alla durata del patto, giova ricordare che a dispetto dell'ultimo articolo che ne stabiliva la validità per la sola annata agricola, fissandone la data di scadenza al 29 settembre 1929, un nuovo accordo normativo per la provincia di Ferrara fu conquistato soltanto

---

([3]) "I sistemi di conduzione a salariato e partitanza – scrisse il Pagani –, quelli cioè non famigliari, hanno larga diffusione nel Ferrarese. Anche in zone che hanno un ordinamento produttivo che si presta alla conduzione famigliare, il sistema 'boarile' interessa notevole superficie" (A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Piacenza, 1932, p. 103).

([4]) L'articolo 33 compendiava in una tavola i massimi di ore lavorative mese per mese, a fianco delle tariffe orarie per i lavori a giornata; il penultimo comma precisava che "sulla tariffa oraria deve essere applicato un aumento del 20 per cento sulla falciatura dei foraggi". Con il capitolo precedente, riguardante i *manzolari*, i delegati dell'Agraria fascista di comune accordo con i "rappresentanti" dei lavoratori agricoli, stabilirono le mercedi mensili da corrispondere a quei salariati fissi (il cosiddetto "personale di stalla") ai quali doveva spettare – cosí recitava l'articolo 32 – "il medesimo salario e competenze di cui al contratto di boaria". Cfr. "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, pp. 213-214. Gli articoli 1-12, compresi nel paragrafo delle *Disposizioni generali*, trattavano il problema della *qualifica degli operai agricoli* (articolo 1) per i quali si intendevano "gli uomini fisicamente atti al lavoro, di età non inferiore ai 16 anni e non superiore ai 65, *i quali attendono per tutto l'anno ai lavori agricoli* [...] Agli effetti della capacità lavorativa degli operai agricoli, si intende l'uomo uguale a 100, la donna e i ragazzi dai 16 ai 18 anni uguale a 75; i ragazzi dai 14 ai 16 anni uguale a 50" [*il corsivo è nel testo. D'ora in poi, salvo diversa indicazione, tutti i corsivi sono nostri*]. Per le restanti disposizioni, tra cui quelle sull'imponibile di manodopera e sul criterio di scelta dei compartecipanti, si veda "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, pp. 209-211.

vent'anni piú tardi, nel 1949-50, a conclusione di una lotta dura ed estenuante condotta da decine di migliaia di lavoratori agricoli ([5]) mobilitati per mesi.

Durante tutti gli anni trenta e quaranta non si ebbero quindi rinnovi contrattuali veri e propri. A partire dal 1930 frequenti furono, per contro, le correzioni apportate alla normativa generale del patto e soprattutto i ritocchi all'articolo 33 che si tradussero in cospicue riduzioni della tariffa oraria per i lavori a giornata (spettanti in massima parte ai braccianti avventizi) e delle retribuzioni monetarie mensili dei salariati fissi (boari, giovanissimi boaroli, cavallari, cavallarini, ecc.) ([6]).

Tali misure sui salari (paghe orarie e mensili, cottimi per lavori di mietitura e trebbiatura del grano e per altre operazioni agricole) avevano ogni volta valore retroattivo e andarono accumulandosi l'una sull'altra a ritmo incalzante, con frequenza via via piú breve (e sempre sotto l'anno), al punto che già per il primo trimestre del 1932 si può parlare di una complessiva diminuzione di oltre il 20 per cento, a fronte dei livelli stabiliti dal patto agricolo '29 e dal *Patto di lavoro per cavallari e cavallarini* stipulato nel febbraio 1930 ([7]).

([5]) Nel periodo compreso tra l'immediato secondo dopoguerra e il biennio 1953-55 contrassegnato dalle prime massicce espulsioni dalle campagne di proletariato agricolo indotte dalla "controriforma appoderata" democristiana, la provincia di Ferrara contava circa 104 mila braccianti-compartecipanti. Fra le numerosissime pubblicazioni sul tema, cfr. Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ferrara, *Alcuni cenni sulla struttura economica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1952, p. 5; vedi anche Federbraccianti Cgil (a cura di), "Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Atti", vol. I, Roma, 1978, pp. 400 e ssgg.

([6]) Per una definizione di queste ed altre figure di salariati agricoli, cfr. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, "VIII Censimento generale della popolazione", vol. IV, Roma, 1939 (Professioni - Parte II - Appendice I-B) Elenco Alfabetico delle figure agricole, pp. 173-189.

([7]) Cfr. le raccolte del 1930, 1931 e 1932 del citato quindicinale degli agrari "AF"; e, rispettivamente, le pp. 302-303; pp. 18-19; p. 135. Verosimilmente, la percentuale che figura nel testo è una sottostima; soprattutto se riferita al crollo dei redditi nominali e reali delle famiglie proletarie rurali, provocato dall'abbassamento di retribuzioni variabili (per quantità e forma), relative a molteplici e diverse operazioni agricole e "di altra natura"; fra l'altro (in "AF", a. XXXIX, 1931, n. 9, p. 222) si legge che "tutti i cottimi di carico, scarico e spandimento del letame esistenti nella provincia, concordati fra le organizzazioni sin-

L'ultimo scaglione di decurtazioni operate dalle "Superiori Gerarchie Sindacali" sulle tariffe orarie per gli avventizi e sui compensi mensili dei salariati fissi, fu sistematizzato in un *Patto agricolo provinciale pel 1931-1932*, valido anche per l'annata successiva. In questa che potremmo piú correttamente definire "carta delle modifiche" in luogo di "patto agricolo", fu introdotta una pesante diminuzione dell'imponibile di manodopera nella misura del 50 per cento rispetto al patto agricolo '29; le aziende agricole erano tenute ad occupare 200 "opere" per versuro ([8]), invece delle originarie 400 giornate per ogni 30 ettari.

Alla caduta dei salari in denaro corrispose un aggravamento del carico di lavoro non pagato imposto ai partitanti: "nei rapporti della compartecipazione sulle colture, ai lavori già di spettanza del compartecipante sono stati aggiunti i seguenti, che prima erano fatti eseguire a spese dell'agricoltore: l'espurgo e la rifilatura delle scoline e la vangatura delle testate". Tale "accordo" avvertiva in chiusura che "le modifiche apportate [...] saranno opportunamente inserite nell'integrale loro essenza nel vecchio testo" ([9]).

Il patto agricolo '29 faceva obbligo ([10]) alle aziende in economia — prevalenti "in tutte le zone agrarie della provincia, e in forma accentuata nella III e IV zona" ([11]) — di dare in compartecipazione

---

dacali nel decorso anno 1930 saranno ridotti del 18 per cento per l'anno 1931". Limitatamente ai salari - ricorda il Giorgetti - nel settennio 1928-1934 si ebbe una flessione del 30 per cento (G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, p. 496, nota 2).

([8]) Unità colturale ferrarese pari a circa 30 ettari.

([9]) Quello cioè del patto agricolo '29. Per le citazioni, si veda ancora "AF", a. XXXVII, 1932, n. 6, p. 135.

([10]) Affrontando il tema delle partitanze, nelle quali il lavoro "è meno remunerato" anche a paragone della piú precaria fra le attività di avventiziato, il Pagani sostenne che "nel quadro del maggior lavoro che offre la compartecipazione in confronto col salariato, bisogna porre anche l'utilizzazione delle forze lavorative minori della famiglia, *cosa questa che rende possibile al bracciante valido di poter approfittare dell'eventuale giornata d'avventiziato anche quando fervono i lavori nell'appezzamento* (A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 86). Così stando le cose, è naturale che quell'"obbligo" risultasse estremamente vantaggioso per il concedente il quale, di fronte a doveri per lui meno profittevoli (come l'applicazione dell'imponibile di manodopera), ricorreva impunemente alla pratica sistematica dell'evasione contrattuale.

([11]) Cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, in G. Pietra - P. Fortunati -

la lavorazione dei prodotti. Ma conteneva precise disposizioni affinché il contratto di partitanza avesse la piú ampia diffusione anche nei fondi a piccola proprietà ed affittanza coldirette e nei poderi mezzadrili, qualora la terra avesse ecceduto la capacità lavorativa della manodopera familiare ([12]). L'incremento delle già numerosissime partitanze, sparse per l'intera regione agraria provinciale – inclusa la zona altoferrarese parzialmente appoderata – e concentrate nelle due zone di bonifica, nonché l'adozione "ai fini sociali" delle "forme piú complete [*di quei tipi di conduzione*], fino ad arrivare alla piccola affittanza", trovavano la loro ragione d'essere nelle "supreme esigenze dell'economia nazionale". Oltre a ciò, solo dove fosse risultata inapplicabile o eccessivamente gravosa per l'uno o l'altro dei contraenti, la compartecipazione avrebbe potuto essere sostituita dalla lavorazione a cottimo, dovendosi considerare "assolutamente eccezionale [...] la raccolta dei prodotti a tariffa giornaliera" ([13]).

A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935, p. 62. Il catasto agrario 1929 suddivise in cinque *zone agrarie* il territorio della provincia di Ferrara (regione unica di pianura); la prima, la seconda e la quinta zona designavano il *Centese*, il *Ferrarese centrale*, la *Marittima del Ferrarese*; la terza e la quarta zona, la *Bonifica a destra del Volano* e *la Bonifica a sinistra del Volano*. Il sistema di conduzione in economia occupava il 55 per cento dell'intera superficie lavorativa provinciale, e il 70 per cento di entrambe le zone di bonifica.

([12]) Per ogni unità lavorativa familiare doveva corrispondere una estensione di terreno variabile da due a quattro ettari; la commisurazione adottata si conformava alla natura e al rendimento dei terreni, difformi da zona a zona. In altre parole: due ettari per unità lavorativa in superfici ad alta produzione, alberate e vitate (ad esempio, le *terre vecchie* del Centese); quattro ettari nei terreni sabbiosi e torbosi di bonifica o comunque di scarsissimo rendimento (per esempio la quinta zona della Marittima del Ferrarese). Cfr. le *Disposizioni generali* del patto e il testo dell'articolo 11, in "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, pp. 209-211. Per la questione dell'applicazione dell'imponibile nelle conduzioni familiari, cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., pp. 56-72 e *passim*, e A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 79-88 e 108-109.

([13]) "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, p. 209. "La portata di questo fatto" scrisse il Perdisa "è di grandissima importanza per la economia delle masse bracciantili ferraresi poiché attraverso la compartecipazione l'organizzazione sindacale ha il controllo completo del lavoro agrario e la sua distribuzione può avvenire su una base di perfetta equità, *soprattutto nei confronti della famiglia bracciantile considerata come unità di lavoro ed economica* (L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, Faenza, 1938, pp. 185-186).

L'allargamento della compartecipazione ([14])

Dalla natura delle disposizioni menzionate, appare chiaro che il capitolato agricolo ferrarese si conformava a quell'indirizzo politico-agrario suggerito dalle autorità corporative e in seguito riproposto dalla confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura nell'*Accordo Interconfederale del Littorio* ([15]) dell'ottobre 1934, mediante il quale il regime intendeva far fronte alle conseguenze della crisi delle campagne con il ricorso alla massima diffusione delle compartecipazioni e al conseguente ampliamento della quota parte in natura del reddito bracciantile. Fu messa in pratica, in tal modo, una sorta di "riforma agraria a rovescio" ([16]).

Buona parte dei rischi di coltivazione, infatti, gravavano sui braccianti-compartecipanti ([17]); inoltre, tanto il capofamiglia quanto soprattutto le donne e i ragazzi — si pensi alla compartecipazione

---

([14]) Per le considerazioni esposte in questo paragrafo, cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 460-464; si veda pure N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 340-341.

([15]) Cfr. Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, Servizio Propaganda, *L'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, 1934-1937*, Roma, 1937, pp. 35-37. (D'ora in poi: confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, abbreviato in Cfla).

([16]) N. Galassi, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 340. Alludendo alla diffusione della partitanza romagnola, la cosiddetta "terzeria", l'autore osserva appunto che "anche quello era un modo di dare la terra ai contadini". Definita in forma scheletrica e riduttiva, la conduzione in compartecipazione consisteva infatti nell'assunzione di compartecipanti o, meglio, di famiglie di braccianti-compartecipanti a ciascuna delle quali si affidava una frazione di terreno coltivabile.

([17]) Nella compartecipazione del frumento, ad esempio, erano a carico del lavoratore, nella stessa percentuale di divisione del prodotto (35 per cento lordo), le spese di seme, nolo macchine, vitto ai meccanici, combustibile e assicurazione antincendio. Spettavano al compartecipante quasi tutte le operazioni colturali: dalla preparazione del terreno per la semina fino al grano stagionato posto in carri o nei granai, ed alla paglia posta in cumuli. Gli oneri di spesa sopportati dal lavoratore nella compartecipazione del mais erano simili a quelli per il frumento; identica la quota di riparto. Oltre al testo del patto ferrarese, si veda anche, per la disciplina delle compartecipazioni delle colture principali, il quadro sintetico che ne dà A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 104; cfr., inoltre, L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, cit., pp. 185-187. Molti aspetti del contratto saranno comunque ripresi nel presente saggio.

delle bietole ([18]) – erano sottoposti a un dispendio disumano di energia fisica. Ciò permetteva agli agrari di praticare colture molto attive ([19]), intaccando appena il proprio capitale circolante – e di anticipazione – comprendente tutte le spese vive aziendali. Era, dunque, la compartecipazione *familiare* ferrarese – come pure la terzeria romagnola – una forma contrattuale fondata sullo sfruttamento intensivo del lavoro operaio che garantiva "le piú alte percentuali alla rendita per unità di prodotto" ([20]).

Sulla scorta di numerose testimonianze rese da gruppi di anziani braccianti e da altri lavoratori agricoli della Bassa imolese (Sesto Imolese), il Galassi ([21]) ha potuto rappresentare un quadro vigoroso delle condizioni di lavoro e di vita del bracciante-compartecipante della terzeria romagnola, del quale ci sembra utile riprodurre un brano che, con maggiore evidenza, mette in luce le affinità ([22]) tra quel tipo di partitanza e la compartecipazione familiare ferrarese:

([18]) I problemi della coltivazione e della conduzione a partitanza della bietola da zucchero, richiedono una trattazione a parte che forniremo in seguito. E non soltanto per il ruolo principe che questa pianta ricopriva nell'economia agricola della provincia, ma anche perché la formulazione delle nostre ipotesi sulle oscillazioni e il crollo dei redditi familiari dei braccianti compartecipanti ferraresi nel quinquennio, ruota attorno alla dinamica produttiva e colturale della bietola, alle variazioni del suo prezzo di mercato, ed infine alla specificità del suo contratto di compartecipazione.

([19]) La coltura diviene piú intensiva proporzionalmente all'aumento delle quantità di lavoro e/o di capitale impiegate per unità di superficie. Nel nostro caso, l'intensificazione si attuava con il massimo impiego possibile di lavoro per ettaro "e non, o non altrettanto, di capitale": cresceva allora, l'"attività" della coltura" o "intensità per lavoro" (cfr. A. Serpieri, *Istituzioni di Economia agraria*, Bologna, 1946, p. 26). Meglio di qualsiasi altra forma di lavoro dipendente la compartecipazione poteva garantire quindi alle aziende agricole un alto grado di intensità colturale in un periodo di grave crisi che escludeva la possibilità di nuovi investimenti (cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 464).

([20]) N. Galassi, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 340.

([21]) Ivi, pp. 340-341 e *passim*.

([22]) In modo particolare, l'intreccio compartecipazione-avventiziato che motiva l'uso del termine "bracciante-compartecipante" per disegnare la corrispondente figura sociale promiscua; nonché il problema della distribuzione – all'interno del nucleo familiare – del lavoro di compartecipazione che gravava in massima parte sulle cosiddette forze lavorative minori, vale a dire sulla donna adulta e sui ragazzi d'ambo i sessi in età fra i 14 e i 16 anni.

quasi che queste non fossero già condizioni terribilmente arretrate, avveniva poi che il padrone in persona, o attraverso suoi agenti, faceva i conti come gli piaceva, addebitando spese inesistenti e falsando i prezzi di vendita. A questo modo indebitava il bracciante, il quale si veniva a trovare legato e costretto a lavorare quella terra anche per l'anno successivo nella speranza di pagare il debito, se l'annata fosse stata migliore. Ma negli anni successivi lo stesso gioco si ripeteva e la catena diveniva sempre piú pesante [...] La vita del bracciante scendeva la china dell'abbrutimento; la terzeria non consentiva di mangiare che per pochi mesi all'anno ed egli doveva perciò recarsi verso la provincia di Ferrara, a eseguire i lavori di bonifica, partendo la mattina ancora buio per fare 20-30 chilometri in bicicletta, mentre durante la giornata la moglie [...] vangava e zappava mandando avanti lei stessa la terzeria. Ma da sola non riusciva a tutto, ed era ancora il marito, quando tornava la sera affranto dalla fatica, a continuare il lavoro fino alle prime tenebre ([23]).

Condizioni retributive e reddito dei braccianti nel quinquennio 1930-34

Dalle considerazioni sin qui svolte appare evidente che la compartecipazione familiare ferrarese costituiva l'altra faccia del bracciante; da unità lavorativa di una *tramping gang* che ne caratterizzava l'identità economica e sociale per circa l'intera annata agraria, l'avventizio per così dire si trasformava quotidianamente in compartecipante: in tale veste, solo "indirettamente" ([24]) proletaria, egli risultava "fis-

([23]) Ivi, p. 341. Secondo la versione ufficiale fascista, l'incremento delle partitanze e, piú in generale, "la trasformazione dei sistemi salariali di lavoro in sistemi di compartecipazione, per cui il lavoratore entra nel processo produttivo agricolo" avrebbero realizzato la "deproletarizzazione" nelle campagne; nella propaganda della Cfla, il già citato *Accordo Interconfederale del Littorio* era "da considerarsi punto di partenza di tutta la politica Nazionale di *sbraccianti zzazione*" (per entrambe le citazioni, cfr. Cfla, *L'organizzazione sindacale fascista*, cit., p. 35). All'opposto, il saggio del Galassi conferma che "in realtà, tale politica realizzava soltanto l'espansione di un arcaico contratto che non modificava affatto il carattere essenzialmente proletario del lavoratore (pressoché totalmente dipendente per le spese colturali e per l'alimentazione dagli anticipi del padrone)" (cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 463).

([24]) Cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972, p. 41. Per una conoscenza particolareggiata delle nuove figure di lavoratori agricoli scaturite dalla trasformazione della "vecchia boaria", si veda il capitolo II (pp. 23-42) del volume citato.

sato alla terra". Tuttavia la sua presenza attiva sull'appezzamento ([25]) in compartecipazione copriva un arco di tempo non lungo in rapporto alla complessiva durata del ciclo di produzione: in altre parole la quantità di ore lavoro fornita dall'*uomo adulto* ([26]) nel corso dell'anno agrario era inferiore a quella delle forze lavorative "minori" ([27]) della sua famiglia.

Le operazioni colturali sul fondo, difatti, gravavano soprattutto sulla donna e sui ragazzi dai 14 ai 16 anni, mentre il capofamiglia contribuiva soltanto — in misura variabile secondo il tipo di coltura — all'esecuzione di tali attività. Nella realtà della compartecipazione si verificava, dunque, una sorta di mutamento — *seppure all'interno di una condizione bracciantile inalterata* — in conseguenza del quale è lecito dire che l'avventizio ([28]) "diventava" comparteci-

([25]) Intorno al 1930-31, la dimensione media provinciale della superficie assegnata in compartecipazione venne stimata in 0,86 ettari (3,66 tornature ferraresi) per unità lavorativa: cfr. F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, Ferrara, 1933, p. 72. Per l'anno agrario 1934-35 (con riferimento a soli terreni di buon rendimento), la media in questione fu valutata in ettari 0,69 (2,95 tornature) per unità lavorativa; cfr. Unione Provinciale Lavoratori dell'Agricoltura, *Il problema del lavoro agricolo nel Ferrarese. L'attività dell'Unione Provinciale Lavoratori dell'Agricoltura nell'anno XIII*, Ferrara, 1936, p. 95. La tornatura ferrarese è pari a 2.350 metri quadrati circa.

([26]) La famiglia media provinciale di braccianti-compartecipanti a cui facciamo riferimento nel presente lavoro corrisponde alla famiglia-tipo sindacale, così composta: un uomo dai 16 ai 65 anni (unità lavorativa pari a 1); una donna (unità lavorativa pari a 0,75); due ragazzi dai 14 ai 16 anni (unità lavorative pari a 0,50 ciascuna); due bambini o due vecchi (unità lavorative pari a zero). Cfr. P. Fortunati, *Fonti e Problemi di Statistica Corporativa*, Padova, 1934, p. 43.

([27]) Ad esempio, per la coltivazione della bietola in compartecipazione "è facile rilevare come la coltura si presti assai bene per assorbire elevati quantitativi di mano d'opera femminile e di ragazzi" (L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana. Con particolare riguardo all'economia agricola del Veneto e dell'Emilia*, Roma, 1938, p. 52). Infatti, oltre i due terzi dell'ammontare complessivo di ore lavoro impiegato annualmente per l'esecuzione di tutte le operazioni colturali sull'unità di superficie a bietola, gravavano, in media, sulla donna e sui ragazzi; il restante 30 per cento circa era assorbito dal bracciante compartecipante capofamiglia (ivi, p. 52 e tavola).

([28]) Per queste note sul rapporto avventiziato-compartecipazione, è utile definire la connotazione economica e demografica della famiglia ferrarese del bracciante compartecipante; vale a dire la cosiddetta "efficienza lavorativa" media provinciale calcolata in 2,75 unità lavorative, nonché "l'efficienza demografica"

pante ([29]).

Studi recenti hanno messo in luce la "natura intimamente reazionaria" dell'ideologia ruralistica ([30]), all'insegna della quale la politica fascista di repressione e controllo delle masse rurali puntava a contrarre il bracciantato in vista della deproletarizzazione totale delle campagne.

In conformità con tale progetto, a partire dal 1927 l'istituto centrale di statistica – presieduto e diretto dal "fascista di stretta osservanza" Corrado Gini ([31]) – intraprese i lavori per il censimento del 1931 che avrebbe dovuto offrire la verifica scientifica del passaggio progressivo dal rapporto salariato bracciantile a quello mezzadrile, attraverso rapporti colonici intermedi ([32]).

---

che il Fortunati stimò mediamente in 5,22 componenti (cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., pp. 59-60).

([29]) "A Ravenna, a Ferrara e nella pianura bolognese i braccianti hanno caratteri molto affini e facilmente precisabili. Come lavoratori agricoli essi assumono contemporaneamente veste di avventizi, giornalieri e cottimisti, e di compartecipanti: costituiscono la forza di lavoro di tutte le aziende a conduzione familiare. Hanno però altre occupazioni caratteristiche: i lavori di terrazzeria che di solito essi assumono collettivamente attraverso i loro organismi sindacali e cooperativi" (A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 43).

([30]) Si veda, in particolare, il lavoro di A. Prampolini, *Il "ritorno alla terra" e la crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 3, pp. 581-594.

([31]) Sull'itinerario politico-scientifico del "padre delle scienze sociali italiane" Corrado Gini ("nazionalista precoce e fascista di stretta osservanza", e in seguito razzista e filonazista) cfr. l'interessantissimo volume di S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia-Padova, 1979, in particolare pp. 44-51 e *passim*.

([32]) Nelle fantasie di molti fascisti, la sbracciantizzazione non avrebbe dovuto approdare soltanto alla mezzadria. Sul "Corriere padano" del 26 aprile 1931, il sindacalista Augusto Maran dell'unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Ferrara (Upfla), in un articolo col quale cercava di difendere il proprio punto di vista sul problema dell'avventiziato dalle critiche dell'allora segretario dell'unione, Francesco Ferri, ebbe, tra l'altro, a scrivere: "*è al compartecipante fisso che io ho inteso alludere, a colui cioè che avendo in dotazione ogni anno una congrua estensione di terreno proporzionale alla capacità produttiva e sufficiente ai bisogni della sua famiglia potrebbe stabilizzarsi nell'azienda agraria, affezionandosi ad essa e formare lentamente, pazientemente il peculio prima, che diverrebbe poi riserva e cumulo per poter elevarsi a mezzadro, ad affittuario diretto lavoratore ed a proprietario poi*" [*il corsivo è nel testo*].

E' noto che nell'elaborazione di quel censimento, per accreditare i successi della politica di sbracciantizzazione, il materiale censuario fu ampiamente manipolato; tra le non poche alterazioni dei dati, la piú vistosa riguardò "le donne addette all'agricoltura [*che*] dal 1921 al 1931, passa[*rono*] da 3 milioni ad un milione e mezzo (di cui 820.000 — il 55 per cento — scompa[*rvero*] dalla voce 'braccianti')" per riapparire tra le "attendenti alle cure domestiche" ([33]).

Nel 1934, la relazione generale del censimento segnalò l'inattendibilità di quelle cifre, anche se gli estensori della relazione preferirono rintracciare la causa dell'"errore" non tanto nella scelta e nell'uso non propriamente obiettivi dei procedimenti di rilevazione, quanto "nelle risposte ambigue od incerte date in buona o in malafede" ([34]) dalle donne censite.

La marcata incidenza del guadagno da compartecipazione sul complessivo bilancio annuo della famiglia bracciantile crea alcuni ostacoli non trascurabili ai fini di una interpretazione e traduzione in termini quantitativi del problema delle retribuzioni dei braccianti ferraresi.

Il tentativo di offrire una simile lettura dell'argomento ha richiesto, talvolta, elaborazioni nuove di dati presenti nel materiale del periodo ([35]), talaltra riprove nostre di calcoli già effettuati; infine — poiché si trattava di stime attendibili e approssimativamente rispondenti al processo reale di quegli anni — l'utilizzo *sic et sempliciter* di operazioni che sarebbe stato ingiustificato respingere. Procedendo su questa traccia siamo giunti alla conclusione che l'incidenza percentuale del reddito da lavori di avventiziato (agricoli e "di altra natura") ([36]) sul guadagno annuo totale della famiglia media del bracciante ferrarese è andata progressivamente diminuendo al punto che, negli anni compresi fra il 1930 e il 1934, la percentuale media del reddito di compartecipazione è salita dal 45 al 63 per cento circa.

([33]) G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 4, p. 934, nota 95.

([34]) Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931-IX*, vol. IV *Relazione Generale*, parte I, Roma, 1934, p. 103. Cfr. anche O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968.

([35]) Le fonti di cui abbiamo potuto disporre, valide e praticabili, e databili agli anni che interessano la nostra ricerca, non sono molte.

([36]) Leggi: lavori non agricoli in generale e lavori di pubblica utilità.

Abbiamo fatta nostra l'ipotesi, formulata da Paul Corner ([37]), secondo la quale nell'agricoltura emiliana – e ferrarese – le ripercussioni della "grande crisi" si manifestarono piú tardi e, ciò che piú ci interessa, con caratteristiche autonome rispetto a molte altre plaghe del paese.

"La tesi qui proposta – scrive il Corner – è che il rafforzamento dell'area capitalistica nell'agricoltura rispetto alle altre aree è connessa al modo e al momento in cui l'area coltivata a cereali stabilisce modificazioni [...] Questo sembra essere il caso verificatosi tra il 1930 e il 1935" ([38]). Non ci pare dunque inesatto collocare nel 1930 la data d'inizio della crisi ([39]) nel Ferrarese, e prendere in considerazione il quinquennio 1930-34.

L'anno del crollo: il 1934

Il 1934 fu, invero, drammatico per le sorti della classe operaia rurale: peggiore addirittura dell'anno precedente in cui la letteratura sull'argomento ha quasi sempre indicato l'acme della depressione economica e sociale.

Nel convegno dell'unione provinciale dei sindacati fascisti della agricoltura di Ferrara, svoltosi alla presenza di Bruno Biagi, sottosegretario alle corporazioni, la relazione di Annio Bignardi conteneva inequivocabili affermazioni sullo stato di cose esistente nella provincia, nel 1934:

> dall'esame di un bilancio familiare è facile rendersi conto della reale situazione di fatto nella quale si trovano i nostri organizzati [...] In quest'anno particolarmente duro il guadagno conseguito da ogni unità lavorativa varia da un minimo di lire 700 a un massimo di lire 1200, comprensive di tutto il lavoro prestato nell'annata (compartecipazione, lavori di imponibile, lavorazione foraggi, lavori diversi di campagna, lavori di pubblica utilità);

altrove il relatore sostiene: "merita però particolare esame la situazione riguardante gli organizzati dal Sindacato Salariati e Braccianti.

([37]) P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 519-529.

([38]) Ivi, p. 524.

([39]) E' utile avvisare che in questo lavoro cercheremo di misurare – fonti permettendolo – il peso della crisi, sulla scorta delle variazioni dei guadagni annui medi delle famiglie dei braccianti compartecipanti ferraresi.

Sono ben 67.700 operai che devono trovare nella scarsa superficie a disposizione la possibilità di lavoro e di vita" ([40]).

Sulla scorta dei dati di retribuzione media, minima e massima per unità lavorativa, il Bignardi ([41]) poteva completare il quadro precisando che una famiglia di cinque o sei persone era costretta a vivere e fare fronte per l'intero anno agrario a tutte le necessità, dovendo contare su guadagni variabili da un minimo di 1.925 a un massimo di 3.300 lire ([42]) (media: lire 2.612,50). Inoltre, aggiungeva il sindacalista,

quest'anno i guadagni medi hanno raggiunto *cifre particolarmente basse per la assoluta mancanza di lavori pubblici*. Infatti negli anni passati i bilanci dei lavoratori erano *sensibilmente* integrati dai salari percepiti dall'esecuzione di opere pubbliche. Allo stato attuale delle cose dunque, mentre le opere di bonifica di pertinenza statale o consorziale hanno un graduale sviluppo, *vantaggi scarsamente apprezzabili possono avere per la Provincia di Ferrara le previdenze suggerite nelle linee generali per la sbracciantizzazione di altre Provincie* ([43]).

C'è da chiedersi, a questo punto, il perché dello scetticismo del sindacato provinciale di fronte a quelle "previdenze"; è chiaro, infatti, che il Bignardi giudicava le misure generali di sbracciantizzazione sostanzialmente inadeguate, se non a risolverli, a rendere meno drammatici gli effetti del problema principale delle campagne ferraresi, cioè quello del bracciantato.

La questione era tanto grave quanto non nuova: si trattava infatti dell'antico squilibrio – tipicamente ferrarese – tra superficie coltivabile e lavoro; tra alta densità bracciantile, *anche in zone a non prevalente impresa capitalistica* ([44]), e la conseguente difficoltà di as-

([40]) "Corriere padano", 19 novembre 1934; si veda anche il numero del 15 novembre.

([41]) A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti dell'Agricoltura di Ferrara, di fronte ai nuovi compiti e alle nuove necessità*, Ferrara, 1934, p. 5 (Unione provinciale dei lavoratori... d'ora in poi Uplfa).

([42]) Questi valori si ottengono moltiplicando i guadagni minimi e massimi per unità lavorativa (lire 700 e 1.200) per il coefficiente riduttore 2,75 che esprime, come è noto, l'efficienza lavorativa media della famiglia bracciantile.

([43]) A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit., p. 5.

([44]) Cfr. G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa Valle padana*, Bologna, 1952, pp. 165-175; per la sua indagine economico-agraria della pianura padana e per il calcolo dell'"indice di densità bracciantile", l'Orlando ripartì il territorio in tre distinte zone, caratterizzate dai sistemi di conduzione prevalente (*a mezzadria; a impresa capitalistica con salariati e compartecipanti; a piccola proprietà ed affittanza coldirette*).

sorbimento di manodopera che determinava – e ha determinato sino alla prima metà degli anni cinquanta ([45]) – una realtà di sottoccupazione permanente in tutta la provincia. Giustamente il Pagani osservò che la produttività del suolo non era

in senso assoluto coefficiente di benessere per i braccianti. Nelle zone migliori e piú progredite [*le terre vecchie*] si riscontrano due fatti che influiscono negativamente sull'economia di questi lavoratori: l'alta densità di popolazione, e quindi di braccianti, e la diffusione di sistemi di conduzione familiari nei quali, come si sa, ad una forte prestazione di lavoro dei coloni fa riscontro una lieve occupazione di braccianti.

Altri motivi come, per esempio, la grande diffusione del sistema di conduzione in economia in tutto il territorio provinciale incluse le zone in cui l'ordinamento produttivo si prestava alla conduzione familiare, spiegavano

il rilevante numero dei braccianti in tutte le parti della provincia. Il problema del bracciantato non è quindi – come avviene [...] nel Ravennate – limitato ad una sola plaga che abbia particolari caratteri produttivi (a Ravenna la zona non alberata delle bonifiche recenti), ma investe tutta la provincia. Naturalmente non ovunque, con le stesse manifestazioni, però con aspetti gravi anche in zone appoderate (per esempio nel Centese e su tutto il confine con le provincie di Bologna e Modena) ([46]).

([45]) Si veda, fra l'altro, il saggio di G. Caleffi, *Considerazioni sullo sciopero dei braccianti e salariati agricoli ferraresi nel 1954*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit., pp. 445-464, in particolare p. 446 e nota.

([46]) A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 102-103. Analizzando i dati 1948-50, precedenti l'applicazione della legge-stralcio nel delta padano, l'Orlando giunse alla conclusione che la densità della massa bracciantile nella bassa padana, era sensibilmente piú elevata, in primo luogo nella zona a mezzadria, ed in secondo luogo in quella ad affittanza coltivatrice, nonostante fosse vero, ma solo in cifra assoluta, che la stragrande maggioranza dei braccianti si concentrava nella zona prevalentemente ad economia dove modesto era il numero dei mezzadri e dei coltivatori diretti. La verifica della sua affermazione si fondava sul calcolo di un *indice di densità bracciantile* per le tre zone, espresso dal *rapporto tra il numero totale di braccianti di ogni singola zona e la superficie di ognuna di esse, occupata da salariato e compartecipazione*; i valori dell'indice seguivano questo andamento: nella zona ad economia era pari a 0,8; saliva a 1,7 nella zona ad affittanza coltivatrice; e diventava massimo (2,7) nella zona a mezzadria (cfr. G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 165-175). Analoga dinamica seguono gli indici relativi alle cinque zone agrarie del Ferrarese intorno al 1934, presenti in una tavola che abbiamo elaborato

Durante il citato convegno dell'Upfla, Giovanni Alvisi, segretario del sindacato provinciale salariati e braccianti, dopo aver rilevato la pressoché totale inesistenza del bracciantato avventizio nel Ferrarese, segnalò il grande peso ricoperto nel 1934 dal "bracciantato compartecipante" che rappresentava oltre i due terzi dei lavoratori addetti all'agricoltura. Essendo quasi d'obbligo — specialmente in quella sede, davanti alle "Superiori Gerarchie Sindacali" e corporative — ipotizzare una soluzione del problema del bracciantato, l'Alvisi parve intravederla (senza molta convinzione, ci sembra) nella "applicazione della legge sulla bonifica integrale che permetterà le colture intensive richiedenti un maggior impiego di manodopera". La parte conclusiva della sua relazione e gli interventi di Giovanni Gardini e di Medardo Graziani, capo della zona sindacale di Ostellato, si incentrarono esclusivamente sul problema della salvaguardia, mediante nuove provvidenze, del tenore di vita dei braccianti compartecipanti, permanentemente minacciato dall'evasione padronale delle norme del patto agricolo; inoltre, a far slittare i redditi medi annui delle famiglie operaie agricole ad un livello sempre piú basso in rapporto al fabbisogno minimo vitale, cospiravano due altri ordini di ragioni: da un lato le mancate liquidazioni delle quote di compartecipazione per la coltivazione delle bietole; dall'altro i frequenti dissesti aziendali che coinvolgevano l'intera provincia e, in particolare, la bassa del Ferrarese.

Dunque, il lavoratore al quale si riferivano i sindacalisti zonali fer-

alla luce delle cifre incluse nella monografia di P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., pp. 57-62.

Densità bracciantile per zone agrarie del Ferrarese nel 1934 circa

Zone agrarie	Numero complessivo braccianti equivalente ad unità lavorative	Superficie ad impresa capitalistica con salariati e compartecipanti. Cifre assolute e percentuali (ettari)		Indice di densità bracciantile (rapporto tra il numero di unità lavorative e la superficie ad impresa capitalistica)
Centese	14.191	12.806	(40)	1,11
Ferrarese centrale	28.059	32.584	(47)	0,86
Bonifica a sinistra del Volano	19.810	33.819	(70)	0,59
Bonifica a destra del Volano	9.353	15.004	(70)	0,62
Marittima del Ferrarese	4.571	7.504	(53)	0,61
In complesso	75.984	101.717	(55)	0,75

raresi ben poco si riconosceva nel bracciante trasformato "in produttore responsabile partecipe al processo produttivo" nell'ambito di una azienda in cui "la disciplina corporativa, la amministrazione comune, gli Uffici corporativi [...], l'imponente complesso degli spacci interni aziendali" costituivano i cardini organizzativi "dell'azienda tipicamente fascista" ([47]).

E' a partire, appunto, dalla specificità della compartecipazione ferrarese che si sarebbe dovuto impostare — volendo essere realistici — l'irresolubile questione del bracciantato.

Viceversa il presidente del convegno Alcide Aimi, segretario della federazione nazionale salariati e braccianti, accennò — a mo' di improponibile ed inattuabile esempio per le campagne ferraresi — alle aziende a conduzione collettiva organizzate nel Mantovano: una proposta, questa, che fu apertamente smentita dall'ordine del giorno approvato nel quale si constatò che "l'attuale sistema della compartecipazione rappresenta l'unica formula che assicuri un minimo guadagno alla quasi totalità dei braccianti" ([48]).

Imponibile di manodopera e lavori pubblici

Poiché nell'annata agraria 1932-33 i guadagni familiari, minimi e massimi, ammontarono rispettivamente a 2.165 e 4.732 lire (media: lire 3.448,50) ([49]) ci pare utile confrontare il reddito medio testè citato e quello del 1933-34 per trarre le prime significative conclusioni sulle mutate condizioni economiche dell'unità familiare bracciantile nelle due annate agrarie.

Certamente, a sferrare un durissimo colpo al reddito operaio agricolo contribuirono sia la circostanza in forza della quale "i proventi che possono derivare da lavori di pubblica utilità, sono cambiati [...] diminuendo notevolmente" ([50]); sia il fatto che "la assegnazione delle opere imponibili, sulla quale per necessità di cose, l'economia dei braccianti, è in parte fondata, ha fatto sentire in misura mi-

([47]) Cfla, *L'organizzazione sindacale fascista*, cit., pp. 35 e 714.

([48]) Per la sintesi degli interventi al convegno dell'Uplfa, cfr. "Corriere padano", 19 novembre 1934.

([49]) Per il calcolo dei guadagni familiari nell'annata 1932-33 cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., p. 78.

([50]) A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit., p. 22.

nore la propria efficacia" ([51]).

In verità, riguardo all'ultima causa dell'impoverimento, va detto che non si trattò della disavventura temporanea di un solo anno, il 1934, ma degli effetti – ancora piú gravi che per l'anno precedente – della consuetudine progressivamente piú marcata e diffusa, dell'evasione dell'imponibile di manodopera, a datare dal 1929-30 almeno ([52]).

Se infatti, in forza di quell'imponibile contrattuale soggetto ad applicazione arbitraria, i maschi avventizi dai 16 ai 65 anni potevano contare mediamente su di un numero di 27 giornate lavorative nell'annata 1930-31, di 14 giornate nel 1931-32, e di 13 nel 1932-33; i commenti del Bignardi ci lasciano presumere che nel 1933-34 il numero di opere sia stato intollerabilmente ancora piú esiguo.

Per ciò che attiene ai lavori di pubblica utilità crediamo di poter impostare il problema in questi termini: fermo restando che negli anni fra il 1930 e il 1933 non si verificò mai un arresto tanto brusco come nel 1934, non si deve trascurare che i cosiddetti "lavori di altra natura" registrarono una contrazione progressiva a partire dal 1930 e che essa, anziché toccare il punto piú basso nel 1934, precipitò, semmai, in quell'anno nella "quasi assoluta mancanza di lavori pubblici" ([53]).

Nel 1930 la media annua di giornate lavorative per opere di bonifica idraulica e agraria eseguite e pagate fu di 35 per ogni operaio agricolo occupato per una somma di lire 373 ([54]). Viceversa, per il

---

([51]) *Ibidem*. Sull'attuazione dell'imponibile, che a Ferrara era stagionale ed esclusivamente di miglioria, cfr. Cfla, *L'organizzazione sindacale fascista*, cit., p. 74.

([52]) In che misura l'imponibile non sia mai stato rispettato, a partire dal 1927-28 è provato – con cifre attendibili – dal Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., p. 75.

([53]) A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit., p. 5.

([54]) Non potendo disporre delle tariffe salariali dal 1930 al 1934 per questo tipo di lavoro avventizio, abbiamo determinato gli equivalenti in lire dei numeri medi di giornate nel quinquennio ricorrendo ai salari medi giornalieri provinciali: tali salari (che corrispondevano, sempre, ad una giornata di otto ore) erano i seguenti: 12,95 lire nel 1929; 10,72 nel 1930 e nel 1931; 9,63 nel 1932 e nel 1933 (cfr. A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit., p. 20). Non riteniamo inesatto valutare in lire 9,63 il salario anche per il 1934. Cfr. Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa, *Relazione Statistica sulla Provincia di Ferrara per l'anno 1930*, Ferrara, 1931, pp. 98-99 (d'ora in

1931, il rapporto annuale del Cpec dava notizia che "il magnifico slancio che avevano preso nella nostra Provincia le opere di bonifica, sia idraulica che agraria, ha subito nell'anno in esame una dolorosa sosta, dovuta specialmente a ragioni finanziarie. Anche i lavori predisposti sono stati in minor numero e di importanza relativamente limitata" ([55]).

Dodici mesi piú tardi, invece, i redattori del rapporto comunicarono soddisfatti che "i lavori pubblici eseguiti nella nostra Provincia durante il 1932 costituiscono un complesso veramente imponente di opere intese a potenziare *l'economia e ad assicurare la tutela igienica, sociale, morale ed il progresso civile delle popolazioni ferraresi*" ([56]).

Tuttavia, una lettura attenta dei brevi paragrafi delle due relazioni, intitolati *Lavori eseguiti* ([57]) ed un confronto tra le cifre contenute in entrambi, ci consentono di calcolare un ammontare di 22 giornate e mezzo di lavoro equivalenti, in media, a 241 lire per unità lavorativa occupata.

La media di 23 giornate-operaio registrate nel 1932 corrispose a sole 220 lire circa: una cifra che non deve sorprendere troppo, atteso che nel 1932 il salario medio giornaliero provinciale del lavoratore agricolo maschio dai 16 ai 65 anni era già sceso a 9,63 lire ([58]) a fronte delle 10,72 del 1931 e del 1930.

Nella premessa al capitolo *Opere Pubbliche* della relazione per il 1932 ([59]) l'organismo corporativo della provincia si affrettò a rimarcare con demagogico ottimismo che "sempre maggiore impulso hanno ricevuto i lavori di *bonifica agraria* dopo l'istituzione dell'Ispettorato Compartimentale dell'Agricoltura"; anche se, poco oltre ([60]), a proposito della "parte B" della bonifica integrale – cioè la boni-

poi: Relazione 1930, Relazione 1931 ecc.; Consiglio e Ufficio Provinciale della Economia Corporativa d'ora in poi: Cpec).

([55]) "Relazione 1931", p. 79.

([56]) "Relazione 1932", p. 232.

([57]) Cfr. "Relazione 1931", p. 80; "Relazione 1932", p. 234. I lavori ai quali ci si riferiva erano quelli di bonifica idraulica soltanto; le opere di bonifica agraria o non furono eseguite, o erano in corso di esecuzione da breve tempo, sicché non esisteva traccia di fondate previsioni nei rapporti citati.

([58]) Per le donne la media era di lire 5,82.

([59]) "Relazione 1932", pp. 231-232.

([60]) Ivi, p. 236.

fica agraria – fu contraddittoriamente affermato che "in merito a questa importante branchia [*sic*] di lavori riteniamo utile riprodurre i dati circa l'attività svolta [...], *quantunque, nella maggior parte dei casi, non si sia concretata in vere e proprie opere pubbliche*".

Nei lavori in questione va segnalato, per il 1933, un recupero relativamente consistente rispetto alle due annate precedenti. Dalla tabella riassuntiva ([61]) per la prima volta elaborata dal Cpec, è possibile desumere quei dati che piú direttamente interessano la nostra esposizione; al numero di 1.106.428 giornate-operaio pagate nell'anno (10.654.901 lire) corrispondeva un totale complessivo medio giornaliero di 44.123 unità lavorative avventizie occupate nei lavori pubblici eseguiti: dunque, la media di giornate pagate per unità lavorativa salì a 25.

Eccoci infine al 1934. Come si configurarono la situazione e l'andamento dei lavori di pubblica utilità? Dalla schematica premessa ([62]) contenuta nel consueto rapporto corporativo per quell'anno, si apprende che "nel 1934 i lavori pubblici hanno presentato nel Ferrarese una sosta nello sviluppo [...] da essi avuto nei precedenti anni, *sia per le particolari condizioni della pubblica finanza, sia perché il migliorato ritmo dell'attività privata li ha fatti ritenere, sotto un certo aspetto, non impellenti*" [*il corsivo è nel testo*] ([63]).

Alla luce delle cifre che seguono, tenteremo di riassumere l'entità del decremento rispetto al 1933. Le giornate-operaio pagate nel 1934 furono 646.444, equivalenti a 6.225.255 lire: quasi quattro milioni e mezzo di lire in meno rispetto all'anno precedente!

Il totale degli occupati in lavori pubblici discese da 44.123 operai agricoli a 25.780 ([64]); la media di giornate pagate per unità lavorativa passò dalle 25 del 1933 a 15 ([65]).

([61]) "Relazione 1933", p. 206.

([62]) "Relazione 1934", p. 250.

([63]) Tale constatazione racchiude, a nostro avviso, un significato molto importante. Essa conferisce validità, in certa misura, alle ipotesi che avanzeremo in seguito sulle cause – in primo luogo – del crollo del guadagno medio familiare bracciantile e la differenza fra il peso percentuale del reddito da avventiziato e di quello da compartecipazione (in rapporto al citato guadagno totale); e in secondo luogo, intorno alle conseguenze delle variazioni colturali sulle condizioni retributive e di vita della famiglia media del bracciante-compartecipante ferrarese, nell'annata 1933-34.

([64]) "Relazione 1934", p. 260.

([65]) Tale stima può considerarsi attendibile solo in rapporto a tutti i dati del

Con le tavole che proponiamo, cercheremo di ricomporre i dati sparsi, attraverso l'elaborazione di una serie storica il piú possibile omogenea ed unificante il materiale quantitativo.

TAVOLA 1

Anno	Numero medio di giornate per u.l. pagate per lavori di pubblica utilità	Totale giornate impiegate e pagate per lavori di pubblica utilità	Equivalenti in lire del numero di giornate per u.l.	Numeri indici per la prima colonna
1930	34,81	1.535.500	355,76	100
1931	22,51	996.000	230,05	65
1932	22,82	1.010.000	233,22	66
1933	25,08	1.106.428	256,32	72
1934	14,65	646.444	149,72	42
	Salario medio giornaliero ponderato nel quinquennio: lire 10,22			

Utilizzando i salari medi non ponderati del quinquennio, i valori ed i numeri indici di tali valori sono i seguenti: 373, 241, 220, 242 e 141 lire; 100, 65, 59, 65, 38.
Fonte: Nostra elaborazione dei dati delle relazioni statistiche del Cpec di Ferrara per il 1930, 1931, 1932, 1933, 1934.

Con riferimento al numero complessivo, per l'intera provincia di Ferrara, di 76 mila unità lavorative ([66]) costanti durante tutto il quinquennio, possiamo calcolare l'entità degli occupati nei lavori di pubblica utilità.

Infine computiamo i valori in lire dei totali annui di giornate-operaio impiegate per l'esecuzione dei lavori pubblici ([67]).

1933, che abbiamo assunto come base di calcolo per le successive tavole che spiegano l'andamento a datare dal 1930.

([66]) Il numero di unità lavorative bracciantili della provincia di Ferrara oscillava tra 75 mila nel periodo 1928-30 e 76 mila circa nel biennio 1933-34. Per esigenze di calcolo abbiamo assunto, per il quinquennio, un valore costante che eccede appena il valore medio. Francesco Coletti, in un articolo del "Corriere della sera" del 1928, "riferendosi ad una recente assunzione di dati compiuta dal dottor Ferri, segretario dell'Ufficio Provinciale ferrarese della C.N.S.F., valuta a 75 mila le attuali unità lavorative": cfr. P. Fortunati, *Polemiche statistiche*, "Nuovi problemi", a. III, 1932, p. 42. Si veda anche F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, cit.; e ancora di P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., pp. 58-60 e in particolare p. 60, nota 1.

([67]) Per ottenere questi valori e per permetterne un confronto statisticamen-

TAVOLA 2

Anno	Numero di u. l. occupate in lavori di pubblica utilità eseguiti	Percentuale sul totale delle 76.000 u.l.	Numeri indici u.l. occupate
1930	61.230	80,57	100
1931	39.720	52,26	65
1932	40.280	53	66
1933	44.120	58,05	72
1934	25.780	33,92	42

Fonte: Nostra elaborazione dati.

TAVOLA 3

Anno	Salario medio giornaliero lire	Totale giornate impiegate e pagate per lavori di pubblica utilità	Salario medio giornaliero ponderato lire	Equivalente in lire dei totali di giornate impiegate e pagate	Numeri indici dei valori della colonna precedente
1930	10,72	1.535.500	10,22	15.692.810	100
1931	10,72	996.000	10,22	10.179.120	65
1932	9,63	1.010.000	10,22	10.322.200	66
1933	9,63	1.106.428	10,22	11.307.694	72
1934	9,63	646.444	10,22	6.606.657,7	42

Fonte: Nostra elaborazione dati.

Non è inutile avvertire che all'uso della ponderazione per le stime delle tavole 1 e 3 siamo stati indotti dall'esigenza di rigore nel calcolo e dalla ricerca di omogeneità statistica fra i dati; la successione dei numeri indici, identica nelle tre tavole, oltre a costituire una verifica per così dire interna delle operazioni effettuate, esprime una precisa linea di tendenza durante il periodo di crisi.

Pensiamo di aver posto le condizioni per poter motivare in parte la pesante contrazione del guadagno operaio agricolo medio del 1934; abbiamo già osservato — da un lato — che la riduzione delle giornate di imponibile per quell'anno, costituì esclusivamente una ulteriore

---

te attendibile, abbiamo ritenuto necessario compiere le seguenti operazioni: *a.* ponderazione dei salari medi giornalieri del quinquennio, assumendo come pesi i totali annui di giornate impiegate e pagate; *b.* moltiplicazione dei totali annui di giornate per il salario medio giornaliero ponderato del quinquennio. I valori così ottenuti risulteranno omogenei fra loro.

diminuzione di opere, rispetto alla diminuzione progressiva delle annate immediatamente precedenti; e – dall'altro – che la "quasi assoluta mancanza di lavori pubblici" (Bignardi) nell'anno 1934, fu indubbiamente preceduta da lavori di bonifica ed opere pubbliche – peraltro, in progressiva diminuzione dal 1930 in poi – ma non di così ampia portata da poter davvero integrare "sensibilmente" (come sostenne il Bignardi) il bilancio bracciantile. Dunque, di quella differenza di circa 850 lire fra il guadagno medio familiare del 1932-33 (3.448,50 lire) e quello dell'annata agraria 1933-34 (2.612,50 lire), sembra poco plausibile offrire una spiegazione prevalentemente costruita sulla misura delle trasformazioni di reddito da lavoro avventizio.

Bieticoltura e compartecipazione

Azzardiamo l'ipotesi secondo cui il calo del guadagno medio familiare dei braccianti nel 1934, eccezionale anche a confronto con i "bilanci di crisi" degli anni immediatamente precedenti, vada rintracciato nelle conseguenze, *sulla compartecipazione*, della rapidità con la quale gli agricoltori ferraresi realizzarono la variazione di scelta colturale, suggerita da nuove condizioni di mercato. Infatti il declino della domanda della canapa dal 1930 in poi ed il precipitare del mercato dello zucchero che nel 1931 registrò una fortissima depressione ([68]), imposero l'adozione della politica di conversione di terra

([68]) Nel 1929 la produzione bieticola superò il fabbisogno nazionale, "ma le difficoltà di esportazione e le elevate superfici investite a bietola nel biennio 1930-1931 provoca[*rono*] una notevole formazione di scorte, per cui si re[*se*] necessario il ricorso a provvedimenti di [...] contingentamento della coltura [...] che determin[*ò*] nel biennio 1932-1933 una restrizione notevole dell'area coltivata"; la provincia di Ferrara – che occupava il secondo posto dopo Rovigo, tra le province veneto-emiliane maggiori produttrici di bietole – registrò un calo di superficie messa a coltura di quasi il 30 per cento (biennio 1930-31: 17.840 ettari; biennio 1932-33: 12.700 ettari) (L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., p. 44). "Va poi aggiunto che in uno degli anni in cui la canapicoltura subì la massima contrazione, il 1932, a causa dell'andamento stagionale particolarmente favorevole alla bietola, [*a Ferrara ed in alcune altre province*] alcuni zuccherifici dovettero accordare agli agricoltori una maggiorazione di circa il 20%, sul quintalato di bietole fissato. Nel 1933 fu stabilito che l'ettarato da coltivare sarebbe rimasto invariato per gli zuccherifici la

soprattutto a grano; e nel 1932, seppure in misura molto piú ridotta, a granoturco. "Il prezzo assai favorevole pagato per il grano durante questi anni, permise ai proprietari terrieri di sopportare l'urto della crisi senza subire perdite che altrimenti sarebbero state considerevoli" ([69]).

Nel 1934, allentatasi in certa misura la pressione della crisi sulle aziende agrarie e in particolare su quelle a produzione bieticola, ad una cospicua contrazione (− 12 per cento rispetto al 1933) ([70]) dell'area coltivata a grano, fece riscontro una espansione variabile della superficie destinata a bietola ([71]).

Riguardo all'Emilia nel suo complesso, tale incremento risultò assai marcato (+ 11,5 per cento) ([72]), mentre nel Ferrarese fu di modesta entità (2 per cento circa); tuttavia la produzione crebbe ugualmente, soprattutto per il fatto che gli agricoltori ferraresi – in forza anche dell'accresciuta meccanizzazione delle campagne – furono

---

cui massa di lavoratori aveva usufruito delle predette agevolazioni" (ivi, p. 47). Inoltre, proprio in quell'anno fu stipulato un contratto fra bieticoltori e zuccherieri che fissava: *a.* la superficie da coltivare a bietola; *b.* le modalità di consegna e di pagamento; *c.* le norme colturali, "pur lasciando pieno vigore al precedente contratto del 1923, secondo il quale le bietole erano pagate in base al titolo zuccherino del succo. La superficie che, secondo il contratto 1933 [*poteva*] essere destinata a bietole in tutta l'Italia [*era*] di circa 80.000 Ha.". Quel patto – concluse il Perdisa – "fu veramente provvidenziale, poiché evitò agli agricoltori il pericolo di non vedere accettata dagli zuccherifici la loro produzione e di doverla perciò destinare, con grave perdita, al bestiame" (L. Perdisa, *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, cit., p. 234).

([69]) P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica*, cit., p. 524 e *passim*.

([70]) In provincia di Ferrara, da 74 mila ettari coltivati a frumento nel 1933, si discese ai 65 mila del 1934. Cfr. per le due annate, "Bollettino mensile di statistica agraria e forestale".

([71]) Abbiamo di proposito ignorato la canapa: in primo luogo perché nel 1933-34 essa non costituiva un raccolto industriale redditizio, essendo, anzi, ancora depressa; e in secondo luogo perché la nostra ipotesi sulla caduta del reddito dei partitanti ferraresi è fondata sull'andamento della coltura della bietola "in quelle zone [*di recente bonifica*] dove i risultati economici della canapa divenivano meno buoni per il manifestarsi di cause limitatrici quali la sfavorevole natura dei terreni" (L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., p. 43).

([72]) Infatti nel 1933 la superficie coltivata a bietola nel "compartimento" emiliano era pari a 28.700 ettari contro i 32 mila del 1934 (cfr. L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., p. 43).

in grado di sfruttare gli aumenti nella produzione unitaria per elevare il volume della produzione senza la necessità di ricorrere all'ampliamento della superficie coltivabile ([73]).

Mettendo a confronto i dati del settennio 1922-28 con quelli del 1929-34, si può rilevare come la produzione unitaria media per il regno fosse scesa da 273 a 266 quintali; andamento decrescente essa ebbe anche nel Veneto dove la contrazione fu ancora piú rilevante: da 287,4 quintali si passò infatti a 273,3. *Viceversa in Emilia essa aumentò sensibilmente salendo da 281,6 quintali a 294,8* ([74]).

Nel Ferrarese, poi — segnatamente nelle aree di recente bonificazione in cui il terreno "di medio impasto, profondo e fresco" ([75]) ben si adattava alla coltura della bietola — le aziende prevalentemente bieticole-cerealicole "presenta[*rono*] le piú elevate e le piú uniformi produzioni unitarie" ([76]) rispetto a quelle del Ravennate, del Polesine e nazionali. Una conferma abbastanza eloquente di quanto si è detto a proposito della dinamica della superficie coltivabile in rapporto all'aumento della produzione unitaria delle bietole, è offerta dai dati ([77]), relativi purtroppo soltanto al triennio 1932-34, di due aziende campione ferraresi scelte dal Perdisa per la sua indagine sulla bietola da zucchero e la determinazione dei risultati economici aziendali:

	1932	1933	1934
Azienda della zona di bonifica a sinistra del Volano con cereali e piante industriali			
Superficie unitaria investita a bietole in percentuale del seminativo	18	30	29
Produzione unitaria delle bietole (quintali per ettaro)	332	323	378
Grande azienda della zona di bonifica a sinistra del Volano a prevalente produzione di frumento e piante industriali			
Superficie unitaria investita a bietole in percentuale del seminativo	24	27	29
Produzione unitaria delle bietole (quintali per ettaro)	356	302	399

([73]) Cfr. P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica*, cit., p. 43.
([74]) Cfr. L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., p. 46.
([75]) Ivi, p. 120.
([76]) Ivi, p. 216.
([77]) Ivi, pp. 214 e 218.

Quando e come sia avvenuta quella operazione per cui alla restrizione della superficie a cereali corrispose un aumento dell'area destinata a colture industriali, è stato spiegato dal Corner in questi termini: "il grano fu usato principalmente come un raccolto sostitutivo durante gli anni difficili", ma tale raccolto sostitutivo fu

> rimpiazzat[*o*] molto rapidamente da prodotti piú redditizi non appena la cosa divenne realizzabile. Le cifre di Schmidt ([78]) sul potere d'acquisto dei principali prodotti agricoli dimostrano che *la barbabietola da zucchero era divenuta il raccolto piú redditizio* (da cui il drastico aumento di produzione nel 1935), mentre *la canapa – fortemente depressa prima del 1934 – aveva riacquistato un alto prezzo relativo nel 1936* ([79]).

A riprova del movimento colturale descritto, ci soccorre il saggio ([80]) di Francesco Ferri che assunse come esempio per il 1930 un ideale ettaro di terreno a compartecipazione, sul quale la distribuzione percentuale delle colture era la seguente: 60 per cento a grano, 25 per cento a canapa e 15 per cento a bietole e granoturco.

Quale fu, all'opposto, la sorte dei compartecipanti quando, proprio nel 1934, la barbabietola da zucchero divenne il raccolto piú redditizio ed il frumento prese a ricoprire un ruolo secondario sotto il profilo del reddito aziendale ([81]) (e non tanto, o non solo, in termini di riduzione della percentuale da esso occupata sull'ettaro di seminativo; quanto, soprattutto, per la bassa resa unitaria e la ancor piú esigua Plv)? ([82])

([78]) Il Corner si riferisce al lavoro di C.T. Schmidt, *The Plough and the Sword*, New York, 1938 (ristampato nel 1966), pp. 148-149.

([79]) P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica*, cit., p. 525.

([80]) F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, cit., pp. 72-73.

([81]) Il sindacalista Augusto Maran – in un articolo intitolato *L'Avventiziato*, cui fece seguito, tre giorni piú tardi, una replica polemica di Francesco Ferri – riassunse le funzioni svolte dal frumento e dalla canapa (nei *terreni alti*) nelle aziende condotte in economia, prima e durante la crisi, con le seguenti parole: "Quello che può servire è l'illustrare come nel passato questi due prodotti citati giocassero il ruolo dell'economia della conduzione agraria. In parole povere il *frumento bastava a pagare le spese di conduzione dell'azienda. La canapa costituiva il vero guadagno*. Ora supponendo che il frumento venga ancora a saldare le spese vive del fondo, la canapa al prezzo attuale non costituisce che un'attività così minima da ostacolare [...] il bilancio degli agricoltori" ("Corriere padano", 8 aprile 1931).

([82]) Proveremo in seguito a rendere meno vaghe queste affermazioni ricorrendo nuovamente all'esempio delle due aziende campione citate (cfr. fin d'ora,

A questo punto, mette conto ricordare che il contratto di compartecipazione per le bietole (anche prima del quinquennio di crisi che delimita questa ricerca) restava in vigore sinché il raccolto consegnato giaceva all'interno dell'azienda; tuttavia prima che potesse essere misurato il valore del raccolto, bisognava che il prodotto industriale uscisse dall'azienda, fosse trasformato nello zuccherificio e, infine, venduto.

Soltanto a conclusione di queste operazioni era (o avrebbe dovuto essere) corrisposta, *in denaro*, al lavoratore la quota di riparto del prodotto venduto. Inoltre il compartecipante era costretto, per contratto, a versare un contributo di 0,30 lire (nel 1930) per quintale di bietole alla federazione nazionale bieticoltori, anche se, naturalmente, non era ammesso a partecipare sotto alcuna forma alle scelte dei consorzi di produzione e di vendita del prodotto, monopolizzati dall'organizzazione sindacale degli agrari.

Conseguentemente, molto di rado il bracciante-compartecipante poteva percepire la quota parte integrale di sua spettanza ([83]); "qualche volta, poi, in caso di dissesto del proprio conduttore, si vede[*va*] tolto completamente o da istituti di credito o da privati, il compenso di sei mesi di lavoro" ([84]).

---

i dati economici delle due aziende di bonifica in L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., pp. 120-129).

([83]) E' noto che il patto agricolo '29 fissò la quota di compartecipazione bietole in ragione del 35 per cento lordo. Dalla relazione di Andrea Marzatico al congresso della federazione nazionale salariati e braccianti del maggio 1933, si apprende invece che a Ferrara "le percentuali di compartecipazione sono del 25%" fatta eccezione per le cipolle (40 per cento) e per le colture consociate per le quali "si arriva fino al 50%": cfr. Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti dell'Agricoltura (a cura di), "L'azione sindacale del Fascismo nell'Agricoltura. Atti", Roma, 1933, p. 11.

([84]) F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, cit., p. 47. Non deve meravigliare che il compartecipante dovesse "compartecipare" anche al dissesto aziendale, al prezzo della totale sottrazione del "compenso di sei mesi di lavoro". L'articolo 52 del patto agricolo '29, relativo alle "sovvenzioni", "imponeva" al datore di lavoro di corrispondere al compartecipante una somma di 35 lire per tornatura di frumento, dalla semina alla mietitura. Le sovvenzioni riguardanti la compartecipazione delle bietole ed altre piante industriali, furono così fissate: "dalla semina all'epoca del raccolto lire 40, durante il raccolto lire 50 per tornatura"; dunque, 90 lire in tutto per sei mesi! Infatti la semina delle bietole iniziava in marzo ed in agosto terminavano le operazioni del raccolto (cfr. *Contratto collettivo provinciale per la compartecipazione delle piante indu-*

Inoltre, la liquidazione delle quote di compartecipazione ([85]) – ad onta del conclamato controllo dei fiduciari dell'Upfla di Ferrara, operanti, in teoria, su ben 150 zone sindacali – era soggetta a sistematico arbitrio da parte dei proprietari e/o conducenti:

questo perché, o non è sempre possibile, come nel caso delle bietole, conoscere l'esatto prezzo del loro realizzo ([86]), variando esso da coltivatore a coltivatore, ovvero perché *i libretti di compartecipazione non sono tenuti in regola o non esi-*

---

striali, "Corriere padano", 24 aprile 1932). Nel 1931 l'unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura aveva deliberato che "*l'agricoltore* [desse] *garanzia di corrispondere ai lavoratori le normali sovvenzioni previste dal patto in vigore*" [*il corsivo è nel testo*] (cfr. *Revisione generale dell'assunzione compartecipanti bietole*, "Corriere padano", 2 aprile 1931). Non faceva, comunque, grande differenza che, su questo punto, il patto non fosse rispettato o – come piú spesso accadeva – venisse ignorato; quelle sovvenzioni di poche decine di lire parevano delle miserabili elemosine, soprattutto se confrontate con gli oneri gravanti sui lavoratori; tutto ciò costringeva i compartecipanti a richiedere per *sopravvivere* durante tutta l'annata agraria, anticipi in denaro e/o in natura che da una parte erodevano progressivamente la quota parte di prodotto loro spettante e, dall'altra, determinavano una situazione debitoria permanente nei confronti di bottegai e privati in genere, tale da riproporsi alla ripresa dei lavori di compartecipazione nell'anno successivo. Per quanto riguarda il problema del ricattatorio rapporto sovvenzioni-anticipi-indebitamento permanente dei braccianti-compartecipanti ferraresi, ci ha molto giovato un colloquio con Uber Catozzi sindacalista della camera del lavoro di Ferrara, ed ex-bracciante compartecipante in quel di Bondeno (Alto ferrarese) (cfr. ancora l'articolo di N. Galassi, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 340-341; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 461-462; A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 86 e 121; 103-104; 149-153 e *passim*).

([85]) In un articolo comparso sul "Corriere padano" dell'11 aprile 1931, Ferri definì l'intervento di Augusto Maran, pubblicato tre giorni prima sulle stesse colonne, "imperdonabilmente semplicistico ed ingenuo", osservando, tra l'altro, che "affermare che bisogna sforzarsi per condurre il bracciantato alla compartecipazione è, almeno per Ferrara, un negare la realtà, [*poiché*] il bracciante ferrarese nella sua stragrande maggioranza è già un compartecipante, perciò legato e cointeressato alla produzione"; a queste osservazioni faceva seguito una polemica e allarmata denuncia: "affermare invece che è *indispensabile garantire e tutelare le quote di compartecipazione dei lavoratori dai sequestri e dalle sottrazioni che riducono spesso a zero, il guadagno degli operai cointeressati*, sarebbe stato un difendere l'istituto della compartecipazione dalle deficienze che lo minano alla base. E noi, intendiamo [...] difenderlo e rafforzarlo perché esso è prodotto tipico dell'ambiente agrario ferrarese".

([86]) Si veda la citata *Revisione generale delle assegnazioni*, "Corriere padano", 2 aprile 1931.

stono affatto ([87]). Le liquidazioni tuttora sospese, i casi non piú sporadici e spesso pietosi di compartecipanti che *attendono il totale pagamento delle bietole* e i residui prezzi, dal 1926-1927-1928, molti senza piú possibilità di ricupero, ne sono la prova. E tutto ciò – denunciava ancora il Ferri – perché vi è una soluzione di continuità fra il contratto di compartecipazione ed il contratto di coltivazione o vendita del prodotto agricolo destinato all'industria o al commercio ([88]).

Che tale stato di cose sia andato aggravandosi sino a toccare, nel 1934, il fondo – pensiamo all'entità del guadagno familiare medio di quell'annata – è provato, oltre che dalle molteplici ragioni di cui abbiamo dato conto, anche dalla situazione debitoria delle famiglie bracciantili per derrate alimentari con commercianti al minuto che, nel 1933-34, aveva raggiunto la quota di trenta milioni di lire ([89]).

La compartecipazione nel reddito familiare

L'elaborazione dei dati raccolti consente di eseguire un calcolo prudenziale dell'incidenza percentuale del guadagno da compartecipazione sul reddito annuo medio delle famiglie dei braccianti compartecipanti ferraresi; la percentuale in oggetto oscillerebbe grosso modo tra il 45 per cento nell'annata agraria 1929-30 e il 63 per cento nel 1933-34. Per quest'ultimo anno, si considerino le stime, i calcoli, e le osservazioni seguenti: una volta accertato che il numero annuo di giornate lavorative per ogni avventizio adulto, stabilmente occupato, ammontava in media nel Ferrarese a 160; che tale cifra è disaggregabile in 87 giornate (al massimo) per lavori agricoli (54,38 per cento), e in 73 giornate per "lavori di altra natura" eseguiti (45,63 per cento) ([90]); e disponendo, infine, delle rilevazioni di fon-

([87]) E questo nonostante che l'articolo 40 del patto agricolo '29 predisponesse che "per tutte le conduzioni a compartecipazione il conduttore [...] dovrà curare la esatta e scrupolosa tenuta dei libretti, sui quali cronologicamente registrerà tutte le partite di debito e di credito. Tali libretti saranno forniti esclusivamente dalla Federazione Fascista degli Agricoltori [...] Di essi uno sarà conservato presso il conduttore e l'altro, presso il partitante. I conti di compartecipazione debbono essere chiusi e, *per i prodotti già venduti, liquidati entro il 31 dicembre di ogni anno*" (cfr. "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, p. 215).

([88]) F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, cit., p. 49.

([89]) Cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., p. 76.

([90]) Cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., p. 76. Per questi dati,

te sindacale ([91]) sull'occupazione e la disoccupazione agricola, possiamo riassumere alcuni risultati nelle tavole che seguono:

TAVOLA 4

Anno agricolo 1933-34

	Uomini	Donne	Numero medio giornate per unità lavorativa. Uomini	Numero medio giornate per unità lavorativa. Donne (avventizie)	Media annua giornate per unità lavorativa
Occupati stabilmente	15.642	8.910	160	160	160
Disoccupati (occupati) parzialmente	12.052	8.201	123,28	147,27	135,28
Disoccupati totalmente	12.266	18.797	–	–	–
Totale unità lavorative della provincia	39.960	35.908			
Totale unità lavorative della provincia (uomini e donne)	75.868				98,43

Fonte: P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit. e A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit. Nostra elaborazione.

TAVOLA 5

Anno agricolo 1933-34

Media annua giornate per unità lavorativa avventizia (uomini e donne)	Media giornate per unità lavorativa avventizia. Lavori agricoli	Media giornate per unità lavorativa avventizia. Lavori di altra natura
98,43	53,53 (54,38%)	44,91 (45,63%)

Fonte: V. tav. 4.

il Fortunati si riferiva all'avventizio maschio dai 16 ai 65 anni. Tuttavia non si può trascurare l'occupazione delle donne in attività avventizie, per quanto soltanto agricole; di tale circostanza abbiamo tenuto conto nelle tavole.

([91]) A. Bignardi, *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti*, cit., p. 22.

Nel 1933-34, il salario nominale medio giornaliero dell'avventizio era di lire 9,63; moltiplicando questo valore per il numero annuo di giornate (44,91) eseguite dall'avventizio in lavori di altra natura, otteniamo il risultato di 432,48 lire che rappresenta il guadagno annuo dell'unità lavorativa per quel genere di attività. Mentre per la determinazione del guadagno relativo all'esecuzione di lavori agricoli bisogna moltiplicare le 9,63 lire per le 53,53 giornate lavorate: sul risultato di 515,49 lire deve essere applicato, per l'attività di falciatura foraggi, un aumento del 20 per cento stabilito dal patto agricolo '29, vale a dire 103,10 lire; le 618,59 lire così ottenute costituiscono tuttavia una sovrastima poiché prescindono dall'occupazione avventizia delle donne in lavori agricoli; invece, operando la necessaria ponderazione, si ottiene la piú verosimile cifra di lire 540,44 ([93]). In conclusione, addizionando i redditi delle due attività avventizie, le 972,92 lire così ottenute esprimono il peso monetario dei lavori di avventiziato sulle 2.612,50 lire di reddito familiare medio dei braccianti compartecipanti nell'anno agrario 1933-34; percentualmente l'incidenza è del 37,24 per cento. Riassumiamo queste valutazioni nella tavola 6.

Da essa abbiamo poi ricavato le conclusioni riportate nella tavola 7.

In apertura di questo paragrafo avevamo ipotizzato che la forte contrazione del guadagno familiare medio del 1933-34, in rapporto con quello dell'annata agraria precedente, non poteva prevalentemente dipendere da una delle due principali voci — l'"avventiziato" — in cui è disaggregabile il reddito del bracciante compartecipante; bensì dalla "compartecipazione" e dalle modificazioni in essa intervenute a seguito della repentina svolta impressa dagli agricoltori ferraresi nell'ordinamento colturale, allorché — a cavallo fra il 1933 e il 1934 — la barbabietola da zucchero tornò ad essere la coltura industriale piú reddi-

([92]) Cfr. "AF", a. XXXIV, 1929, n. 13, p. 213; e A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., p. 105.

([93]) Questa cifra è il risultato del guadagno da lavori di falciatura foraggi — di competenza dei soli maschi adulti dai 16 ai 65 anni (103,10 lire) — sommato al guadagno da lavori di avventiziato agricolo in generale (437,34 lire), ricavato dal prodotto di 53,53 giornate moltiplicate per il salario medio giornaliero ponderato (8,17 lire); tenuto conto della differenza tra uomini occupati e donne occupate e della diversità fra il salario giornaliero maschile di 9,63 lire e di quello femminile di 5,82 lire.

TAVOLA 6

Anno agricolo 1933-34

Avventiziato	Media annua giornate per u.l. (assoluta e percentuale)	Guadagno annuo medio per lavori di avventiziato in lire	Salario nominale medio giornaliero in lire. Uomini	Salario nominale medio giornaliero in lire. Donne	Salario nominale giornaliero ponderato per uomini e donne occupati stabilmente e parzialmente
Lavori di altra natura	44,91 (45,63)	432,48	9,63	5,82	
Lavori agricoli	53,53 (54,38)	M e F: 437,34 Aumento* del 20% 103,10			8,17
		Totale: 540,44			
Totale lavori di avventiziato	98,43 (100)	972,92			

*Il calcolo dell'aumento del 20 per cento per lavori di falciatura va operato sul guadagno dell'avventizio maschio.
Fonte: nostra elaborazione dati.

TAVOLA 7

Anno agricolo 1933-34

Guadagno annuo medio familiare in lire e percentuale	2.612,50	(100)
Guadagno familiare da avventiziato in lire e percentuale	972,92	(37,24)
Guadagno familiare da compartecipazione in lire e percentuale	1.630,58	(62,76)
Incidenza percentuale dell'avventiziato	37,24	
Incidenza percentuale della compartecipazione	62,76	

Fonte: nostra elaborazione dati.

tizia. Con le considerazioni e i calcoli sin qui elaborati e, specificamente, con i dati dell'ultima tavola riassuntiva, ci pare di avere confermato almeno in parte la nostra ipotesi. Tutto ciò, ovviamente, non è sufficiente a spiegare il perché di quel reddito familiare così basso.

Pertanto abbiamo supposto, alla luce delle cifre che si riferiscono alle due citate aziende bieticolo-cerealicole dell'area di bonifica del Ferrarese, che nel 1934 la ripresa degli investimenti aziendali destinati alla coltivazione della bietola – ripresa testimoniata da rese unitarie molto alte e cospicue Plv – esercitò una benefica influenza sui bilanci aziendali gravemente indeboliti dalle ripercussioni della "grande crisi" nell'agricoltura ([94]). Come è noto, la posizione di privilegio riconquistata dalla barbabietola fu soprattutto ottenuta mediante la "marginalizzazione" della coltura del frumento; e questo fenomeno sortì l'effetto di aggravare le già drammatiche condizioni del proletariato rurale. Peraltro, nella situazione relativamente favorevole che si era venuta a creare, gli agrari erano ben poco disposti a cedere anche solo una modesta quota di quel prodotto industriale la cui redditività costituiva il frutto dei loro ulteriori investimenti ([95]); e si può aggiungere che era forse una delle circostanze in cui – come ricordò il Ferri – sarebbe stato "indispensabile [...] tutelare le quote di compartecipazione [...] dai sequestri e dalle sottrazioni che *riducono spesso a zero* il guadagno degli operai cointeressati" ([96]).

Verosimilmente, quindi, il reddito del bracciante compartecipante dipendeva quasi esclusivamente dall'attività di compartecipazione del frumento la cui quota di riparto era unicamente destinata all'autoconsumo ed a malapena bastava per sopravvivere. Il frumento, insomma, serviva soltanto "a pagare le spese [*vive*] della conduzione dell'azienda" ([97]).

([94]) "Mi pare di poter affermare – sostenne il Perdisa – che la bietola, soprattutto in quelle imprese dove piú largo posto occupa nell'ordinamento colturale, abbia agito come elemento stabilizzatore dei risultati economici aziendali attenuando gli effetti sfavorevoli esercitati dalla avversa congiuntura economica durante il periodo considerato" (L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., p. 222).

([95]) Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 464.

([96]) Cfr. il citato articolo di F. Ferri sul "Corriere padano" dell'11 aprile 1931.

([97]) Cfr. l'articolo citato del sindacalista dell'Upfla Maran, in "Corriere padano", 8 aprile 1931.

Un confronto tra i dati che seguono, riferiti all'andamento della coltura della bietola e a quello del frumento per il triennio 1932-34 ([98]), può aiutarci a comprendere le ragioni del crollo del reddito familiare bracciantile nel 1934:

Azienda della zona di bonifica a sinistra del Volano con cereali e piante industriali

	1932	1933	1934
Distribuzione percentuale del seminativo fra le due colture (bietola e frumento)			
Bietola	15	26	21
Frumento	37	36	34
Produzione unitaria (quintali per ettaro)			
Bietola	332	323	378
Frumento	34	28	23
Composizione percentuale della Plv			
Bietola	23	40	42
Frumento	43	35	29
Valore della Plv aziendale riferita all'ettaro di superficie complessiva			
Lire per ettaro	2804	2685	2775
Indici	100	96	99
Valore della Plv relativa alla bietola			
Lire per ettaro	4228	4130	4685
Indici	100	98	111

Grande azienda della zona di bonifica a sinistra del Volano a frumento e piante industriali

	1932	1933	1934
Distribuzione percentuale del seminativo fra le due colture (bietola e frumento)			
Bietola	24	27	29
Frumento	34	35	35
Produzione unitaria (quintali per ettaro)			
Bietola	356	302	399
Frumento	31	32	25
Composizione percentuale della Plv			
Bietola	36	39	55
Frumento	40	39	33

([98]) Cfr. L. Perdisa, *La bietola da zucchero nell'economia italiana*, cit., pp. 120-129.

Valore della Plv aziendale riferita all'ettaro di superficie complessiva			
Lire per ettaro	2420	2175	2152
Indici	100	90	89
Valore della Plv relativa alla bietola			
Lire per ettaro	4098	3565	4629
Indici	100	87	113

Retribuzioni nominali ed effettive

Una indagine che voglia essere rigorosa, sulle retribuzioni e le condizioni di vita della classe operaia rurale è sempre stata ostacolata da due fondamentali nodi tematici. Il primo riguarda il rapporto fra salari nominali e salari reali; il secondo, la conoscenza del numero medio annuo di giornate di lavoro realmente eseguite dal bracciante.

Accettiamo la tesi proposta in passato ([99]), secondo la quale il primo nodo costituisce un impedimento di modesta entità e relativamente trascurabile nei calcoli, considerato che durante il quinquennio di crisi ed anche prima, a datare dal 1914, il costo della vita per i lavoratori dell'agricoltura seguì nelle province emiliane, nonché in tutte le regioni del paese, un andamento analogo. L'ostacolo piú difficile da rimuovere è rappresentato, invece, dall'ignoranza del numero medio di giornate-operaio realmente eseguite che rende impossibile la misura del guadagno annuo medio effettivamente realizzato dall'unità lavorativa della famiglia dei braccianti-compartecipanti ferraresi. E' noto, poi, ed immediatamente comprensibile che per la determinazione del livello del tenore di vita del proletariato rurale, non basta affatto la conoscenza del solo compenso giornaliero: bensì sono necessarie la valutazione di quest'ultimo unitamente a quella del numero medio delle giornate lavorative. Le molteplici cause che abbiamo riferito — non esclusa la pressione demografica ([100]) —, nel corso del quinquennio ridussero, diversamente da zona a zona

([99]) Cfr. P. Fortunati, *Fonti e Problemi di Statistica Corporativa*, cit., pp. 39-40, nota 1.

([100]) Nel citato articolo di Augusto Maran, si legge ancora: "Noi ci vediamo aumentare anziché diminuire, come è nei postulati fondamentali del fascismo, il numero dei lavoratori avventizi ingrossato presentemente dalle famiglie degli affittuari lavoratori colpiti dalla crisi e da fitti che non possono pagare" ("Corriere padano", 8 aprile 1931).

sindacale, tale numero, costringendo i funzionari dei sindacati fascisti dei lavoratori agricoli ad estendere il provvedimento dei turni di lavoro, così da "distribuire l'alea della disoccupazione fra la massa in modo che non si creino sperequazioni fra i singoli" ([101]).

Ancora in pieno 1933, la Cnfa ricorreva al materiale delle statistiche ufficiali: "il servizio statistico è impostato sulla base degli elementi ufficiali, nazionali ed internazionali [...], al fine di avere sempre una visione la piú completa possibile dei fenomeni economici agricoli, la elaborazione statistica investe anche gli altri settori dell'economia" ([102]): da un ufficio statistico sindacale nazionale così organizzato, poco o nulla si poteva conoscere dello stato di cose alla periferia.

Tuttavia, in alcune unioni provinciali della Cnflsa, operavano da qualche tempo servizi statistici autonomi: prima fra tutte, l'unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura di Ferrara il cui servizio statistico, funzionante dall'anno agricolo 1927-28 ([103]), rilevava

sistematicamente, a mezzo di una copiosissima rete di fiduciari: 1) la consistenza della popolazione operaia agricola; 2) la composizione della popolazione operaia agricola per sesso, età e categorie professionali; 3) la efficienza delle famiglie degli operai agricoli; 4) la distribuzione dei sistemi di conduzione; 5) le 'opere' assunte dalle aziende per carico contrattuale; 6) la superficie concessa a compartecipazione e l'investimento colturale; 7) i bilanci delle famiglie operaie nei singoli comuni della provincia. La disponibilità di tali elementi consente di inquadrare rigorosamente la situazione economica del Ferrarese e l'annoso problema del bracciantato, come consente di analizzare in dettaglio aspetti demografico-economici della popolazione operaia ([104]).

([101]) Cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, cit., pp. 83 e 98. Piú avanti l'autore scrive che nel Ferrarese, i turni di lavoro si attuavano "a fine di livellare i guadagni dei braccianti e di dare a tutti occupazione [...] questi turni sono regolati dai sindacati locali e la rotazione è almeno settimanale o quindicinale" (p. 109).

([102]) Cnfa, *Dieci anni di attività sindacale*, Roma, 1933, p. 115.

([103]) In *La provincia di Ferrara*, cit., p. 54, Paolo Fortunati scriveva: "l'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, particolarmente a cominciare dall'annata agraria 1927-1928, ha predisposto un regolare servizio di rilevazione statistica, che crediamo costituisca, come abbiamo già avuto modo di segnalare in altra sede, non solo uno dei migliori esempi di efficienza organizzativa, ma anche la prova piú evidente della sentita necessità di tutta una particolare nuova attrezzatura statistica, perché le organizzazioni sindacali e corporative possano effettivamente e proficuamente assolvere il loro compito".

([104]) P. Fortunati, *Fonti e Problemi di Statistica Corporativa*, cit., p. 42.

Con la tavola 4 crediamo di aver dimostrato che è possibile valutare il numero medio di giornate di lavoro effettivamente compiute durante l'annata dall'unità lavorativa, qualora si disponga dei dati sulla occupazione e di quelli, *completi*, sulla disoccupazione (vale a dire della disoccupazione oltre che *totale*, anche *parziale*); sulla scorta di tale procedimento, il numero medio di giornate da noi elaborato per l'annata agraria 1933-34 è risultato pari a 98 (98,43). Piú sbrigativamente, si può calcolare l'ammontare delle giornate lavorative, rapportando la media del guadagno medio (ci si perdoni l'assonanza) provinciale minimo e massimo dell'unità lavorativa, con il salario giornaliero nominale del maschio adulto ([105]). Sarà dunque lecito ipotizzare che nel 1933-34 (in cui il guadagno medio minimo e massimo per unità lavorativa fu valutato in lire 700 e 1.200, ed il salario maschile in 9,63 lire) "ogni operaio avrebbe lavorato nell'annata 1933-1934 effettivamente dalle 72,69 alle 124,61 giornate, o avrebbe svolto un lavoro rimunerato con una somma equivalente al pagamento di 72,69-124,61 giornate" ([106]).

Dal momento che il confronto dei dati surriferito permette di determinare una media di 98 (98,65) giornate per l'annata agraria 1933-34, ci pare che il nostro calcolo – da cui risultano 98 (98,43) giornate – per il quale abbiamo fatto affidamento sulle cifre della occupazione e della disoccupazione, non sia errato. Nulla, quindi, sembra vietarci di misurare il totale delle giornate lavorate nell'annata 1929-30 ricorrendo a quello che possiamo definire come un tipo di calcolo piú sbrigativo. Paolo Fortunati ([107]), avvalendosi del materiale dell'Upfla di Ferrara, valutò in 884 e 1.374 lire ([108])

([105]) Ivi, p. 43.

([106]) *Ibidem*. Ci sembra che attraverso la forma disgiuntiva del periodo citato, il Fortunati volesse intendere che l'unità lavorativa cui spetta quel guadagno medio se, da un lato, è un bracciante maschio adulto, un salariato, che esegue lavori di avventiziato misurabili in giornate-operaio, allo stesso tempo, è anche il capo della famiglia-tipo (sindacale) di braccianti compartecipanti che aiuta i familiari nei lavori di compartecipazione, non valutabili in giornate-salario.

([107]) *Ibidem*; cfr. anche P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., p. 77.

([108]) E' il caso di segnalare con quale procedimento (valido anche per i dati dell'annata 1932-33) si giunse a questi risultati: "ponderazione dei guadagni [...] assumendo come peso, sia per i valori minimi che per i valori massimi, la consistenza delle unità lavorative esistenti nei singoli Comuni. Il procedimento metodologico mentre elimina l'inconveniente di una ponderazione basata sul numero delle famiglie che necessariamente presentano una variabile efficienza lavo-

(media: 1.129 lire) il guadagno minimo e quello massimo di unità lavorativa per l'annata 1929-30; inoltre, poiché il salario giornaliero in provincia di Ferrara fu di 12,95 lire nel 1929 e di 10,72 nel 1930 e, verosimilmente, i pesi d'ambo le retribuzioni erano 3 e 9 (cioè gli ultimi 3 mesi del 1929 e i 9 mesi del 1930, a formare l'anno agrario 1929-30), è possibile calcolare il salario medio giornaliero ponderato dell'annata in lire 11,28. A questo punto, l'operazione immediatamente successiva misurerebbe quello che era o dovrebbe essere stato il numero medio di giornate bracciantili effettivamente lavorate nell'annata agraria 1929-30: vale a dire un centinaio (precisamente 100,09).

Abbiamo sopra avvisato che il procedimento metodologico adottato per il calcolo dei guadagni – minimo e massimo – di un'unità lavorativa per l'anno agricolo 1929-30, consentì al Fortunati di elaborare gli omologhi valori per l'annata 1932-33: essi furono valutati in 830 e 1.807 lire ([109]) (media: 1.318,50 lire). Il salario giornaliero medio fu di 9,63 lire tanto nel 1932 quanto nell'anno successivo: ne consegue un numero medio di giornate pari a 136 circa. Dunque, stando ai dati sopra citati, pur prescindendo da quelli riguardanti le annate agrarie 1930-31 (l'ignoranza dei quali non ci pare debba creare significative alterazioni), è possibile concludere che nel quinquennio, gli operai agricoli eseguirono in media non piú di 111 giornate di lavoro. Su questa base un bracciante poteva disporre in media di tre

---

rativa, risponde allo scopo di valutare il guadagno medio nella doppia ipotesi che tutte le unità lavorative percepiscano o il minimo o il massimo" (cfr. P. Fortunati, *Fonti e Problemi di Statistica Corporativa*, cit., pp. 43-44, nota 1).

([109]) Cfr. P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, cit., pp. 77-78. Si badi, però, che al risultato dei guadagni medi, minimi e massimi, per unità lavorativa dell'intera regione agraria (per il 1929-30 e 1932-33), si pervenne dopo la misurazione dei redditi di ciascuna delle cinque zone agrarie del Ferrarese, la cui efficienza lavorativa familiare era traducibile nei seguenti coefficienti: prima zona del *Centese*: 2,94; seconda zona del *Ferrarese centrale*: 2,67; terza zona della *bonifica a sinistra del Volano*: 2,61; quarta zona della *bonifica a destra del Volano*: 2,55; quinta zona della *Marittima del Ferrarese*: 2,22 (ivi, p. 60). I due guadagni familiari medi della provincia, nelle due annate in parola, furono, quindi, ottenuti dopo il calcolo del guadagno per singola zona; i bilanci medi per unità lavorativa furono moltiplicati per ciascun coefficiente ponderato, assumendo come peso il numero complessivo di unità lavorative di ogni zona agraria. Conseguentemente, per il 1929-30 e per il 1932-33, il coefficiente di efficienza lavorativa familiare oscillava intorno a 2,62.

lire e dieci centesimi al giorno: l'equivalente, cioè, di un litro di latte e un chilo e tre etti di pane o, alternativamente, di un litro di latte, mezzo chilo di pasta e sei etti e mezzo di pane ([110]).

([110]) Ci siamo riferiti ai prezzi medi al minuto praticati nella piazza di Ferrara, riassunti in "Relazione 1932", "Relazione 1933" e "Relazione 1934"; tali misure monetarie devono accettarsi criticamente e con la cautela che l'uso di tale fonte richiede.

GIORGIO ROCHAT

ITALO BALBO E GLI AGRARI FERRARESI

Italo Balbo rappresenta certamente una figura-chiave per lo studio dei rapporti tra le forze politiche ed economiche in Emilia e tra la realtà regionale e il potere centrale nel ventennio di dittatura fascista. Come è noto, Balbo fu capo indiscusso e prestigioso dello squadrismo ferrarese e poi autorevole *ras* della provincia, ossia suo maggiore esponente politico e padrone dell'apparato di partito e delle maggiori cariche pubbliche; in questa veste seppe creare un quotidiano, il "Corriere padano", che assunse un rilievo nazionale, e promuovere lo sviluppo di un ambiente culturale per piú aspetti interessante. Balbo fu anche tra i maggiori capi dello squadrismo e della milizia, quadrumviro della marcia su Roma e membro di diritto del gran consiglio del fascismo, con un ruolo nazionale di gerarca certamente superiore alle cariche che aveva nel partito, grazie anche alla notorietà che acquistò come ministro e propagandista dell'aeronautica e poi come governatore della Libia e comandante delle forze armate italiane in Africa settentrionale. Ebbe quindi responsabilità elevate in campo politico e militare, sia a Ferrara sia a livello nazionale, ma non in campo economico; non risulta infatti che avesse cariche o cointeressenze di rilievo in gruppi finanziari e industriali (1). Lo studio delle sue vicende politiche, in particolare del suo ruolo di

(1) Dal novembre 1925 al novembre 1926 Balbo fu sottosegretario al ministero dell'economia nazionale. Non sembra però che avesse un ruolo di rilievo, salvo che nella creazione della milizia forestale, probabilmente per la sua incompetenza specifica e per la forte personalità del ministro titolare Belluzzo, uomo di fiducia degli ambienti economici settentrionali. Il fratello, Edmondo Balbo, cumulò poi una nutrita serie di cariche in aziende anche di un certo rilievo (cfr. R. Sitti - L. Previati, *Ferrara: il regime fascista*, Milano, 1976, pp. 127-128); ma siamo nel campo del sottogoverno piú che in quello della gestione degli affari.

tramite tra le forze economiche e il potere politico, è perciò significativo per il fascismo emiliano e in genere padano, che espresse gerarchi potenti in campo politico, ma non in quello economico, come Grandi, Farinacci, Arpinati, Turati.

Lo studio del ruolo di Balbo non è però facile per la scarsezza di contributi scientifici. Manca in primo luogo una biografia di quello che per un certo periodo fu il gerarca piú noto dopo Mussolini: se si prescinde dalle pubblicazioni agiografiche del ventennio, piú preoccupate di difendere il mito che di assicurare un minimo di attendibilità, i contributi biografici su Balbo si riducono alla voce di Aldo Berselli sul "Dizionario biografico degli italiani", precisa per il periodo squadrista ma troppo rapida per il resto (2), al nostro volumetto *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-33*, nuovo come tematica e documentazione, ma limitato ad un aspetto della vicenda di Balbo (3), e ad un breve e deludente saggio biografico di Claudio Segrè (4). Anche gli studi su Ferrara tra le due guerre mondiali sono insufficienti: Alessandro Roveri e Paul Corner forniscono un'ottima base per il periodo del primo dopoguerra (5), ma il ventennio fascista è quasi completamente scoperto, malgrado l'attività svolta da Renato Sitti (6); solo per gli aspetti culturali e letterari Walter Moretti e Anna Folli hanno condotto e suscitato ri-

---

(2) A. Berselli, *Italo Balbo*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. V, Roma, 1963, pp. 409-414.

(3) G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-33*, Ferrara, 1979.

(4) C. Segrè, *Italo Balbo*, in "Uomini e volti del fascismo", a cura di F. Cordova, Roma, 1980, pp. 5-28. Altre notizie biografiche su Balbo in C. Segrè, *L'Italia in Libia*, Milano, 1978.

(5) P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1919-25*, Bari, 1974; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-21*, Milano, 1974; Idem, *L'affermazione dello squadrismo fascista nelle campagne ferraresi 1921-22*, Ferrara, 1979.

(6) Si vedano R. Sitti - L. Previati, *Ferrara: il regime fascista*, cit.; R. Sitti, *Un programma autarchico d'industrializzazione nel Ferrarese*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3, pp. 121-139; F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, ivi, pp. 101-109. Il centro etnografico ferrarese e il museo del risorgimento e della resistenza di Ferrara, diretti entrambi da Renato Sitti, hanno poi raccolto una ricca documentazione sul fascismo ferrarese, in piccola parte pubblicata nei "Quaderni del centro etnografico ferrarese".

cerche organiche e stimolanti (7). Il ritardo degli studi su Ferrara non è purtroppo isolato, perché tutto il fascismo emiliano e padano in genere attende ancora sufficiente attenzione da parte degli studiosi e delle istituzioni culturali.

Nelle pagine seguenti anticipiamo alcune ipotesi di interpretazione sul ruolo di Balbo come capo del fascismo ferrarese, prima sulla traccia degli studi esistenti sul dopoguerra, poi sulla base di ricerche che abbiamo iniziato in vista della preparazione di una biografia di Italo Balbo. Purtroppo lo spazio disponibile in questa sede ci vieta di presentare queste ricerche con la necessaria ampiezza; diamo pertanto solo delle conclusioni provvisorie, che possono valere come stimolo al dibattito sul fascismo ferrarese ed emiliano, cui contiamo di apportare in futuro un contributo piú ampio (8).

Potere economico e potere politico a Ferrara nel primo dopoguerra

La provincia di Ferrara era caratterizzata nel primo dopoguerra da una contrapposizione frontale tra due schieramenti di classe che non ammetteva mediazioni. Nel 1921 la provincia contava 106 mila addetti all'agricoltura su una popolazione attiva di 159 mila anime,

(7) Si vedano A. Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese 1925-45. Antologia del "Corriere padano"*, 2 voll., Bologna, 1978-79; "La cultura ferrarese tra le due guerre mondiali", a cura di W. Moretti, Bologna, 1980. Si veda anche *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, in Atti del convegno "L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione", Bologna, 2, 3, 4, 5 aprile 1975, vol. IV, Bari, 1976, *passim*. La feconda attività di W. Moretti e A. Folli presso la facoltà di magistero dell'università di Ferrara ha poi dato origine ad una serie di iniziative di studio e discussione sulla cultura ferrarese, che sarebbe troppo lungo citare in questa sede.

(8) Siamo debitori di indicazioni, riflessioni e materiale al gruppo di lavoro sulla storia di Ferrara negli anni quaranta coordinato dalla collega Lidia Spano presso la facoltà di magistero dell'università di Ferrara; ringraziamo in particolare Barbara Celati, Silvana Collini, Carlo Occhiali, Gaetano Sateriale, Lidia Spano, Caterina Zanella. Inoltre Franco Cazzola, Guido Crainz, Anna Folli, Luisa Moreschi, Walter Moretti, Renato Sitti, Paola Zanardi, che hanno discusso con noi singoli problemi di storia ferrarese. Utilizziamo poi nostre ricerche presso l'archivio centrale dello stato (fondi della segreteria particolare del duce e presidenza del consiglio dei ministri) e istituzioni culturali ferraresi come la biblioteca Ariostea, il museo del risorgimento e della resistenza, la camera di commercio. Come abbiamo accennato, queste ricerche sono in corso di sviluppo e quindi possono dare solo risultati parziali.

e tra costoro 71 mila braccianti contro un totale di 28.500 tra affittuari, mezzadri, coloni e proprietari coltivatori; scarse le fabbriche, prevalentemente dedite alla trasformazione dei prodotti della terra (mulini e zuccherifici) e debolissimi i ceti medi urbani, che salgono a 7.900 persone (quasi tutte nella città di Ferrara) se accanto a 1.400 insegnanti e 2.000 impiegati si contano anche 2.600 militari, in grande maggioranza soldati in servizio di leva. Se la borghesia media era debole, era invece fortissima quella alta, perché quasi tutto il potere economico (le grandi aziende agrarie, le banche, gli zuccherifici) era concentrato in poche decine di persone, che per brevità chiameremo agrari, secondo la tradizione, anche se sarebbe piú esatto il termine di imprenditori capitalistici con interessi articolati nel mondo agricolo e in quello finanziario locale e nazionale. Alla concentrazione del potere economico nelle mani di pochi grandi agrari si contrapponevano però il monopolio della organizzazione della manodopera agricola ottenuto dalle leghe rosse sotto la spinta della forte combattività dei braccianti e le schiaccianti vittorie elettorali dei socialisti, che nel 1919 ottennero 43.700 voti contro i 6.900 del blocco agrario ed i 7.400 del nuovo partito popolare (il quale falliva cosí l'obiettivo di presentarsi come alternativa di massa al Psi) e nel 1920 conquistarono tutti i comuni e l'amministrazione provinciale (9).

In nessuna delle altre province agricole della pianura padana la concentrazione del potere economico nelle mani di un gruppo ristretto di grandi agrari capitalistici era cosí accentuata, né cosí debole la borghesia urbana, incapace di offrire una base di massa alle destre, né cosí prive di un proprio ruolo le categorie dei coltivatori diretti, affittuari e mezzadri, né, infine, cosí massicciamente compatto il fronte contadino, cementato da una disperata miseria e da una accesa rabbia di classe: un elemento di forza finché la situazione era favorevole alle rivendicazioni dei braccianti, ma anche di debolezza perché una maggiore articolazione sociale interna avrebbe forse consentito una resistenza piú lunga alla controffensiva padronale. E infatti le leghe dei braccianti, base di tutto il potere socialista, crollarono con inaspettata facilità non certo per difetto di combattività dei singoli, ma perché si erano costituite ed affermate su una

(9) Rinviamo ad A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit., da cui togliamo anche i dati numerici (pp. 16, 25, 58, 88).

sola linea di lotta, il controllo di tutta la manodopera, proiettando ogni energia verso questo obiettivo, fino a trovarsi incapaci di fronteggiare le divisioni interne che la violenza sistematica dello squadrismo fascista creava e rivelava ([10]).

Ci interessa mettere in rilievo che la trionfale affermazione del fascismo nel Ferrarese non poteva mutare i termini di fondo di una situazione cosí marcata. L'offensiva squadrista riuscí certamente a disgregare il blocco socialista ed in particolare a distruggere l'egemonia massimalista che le masse di braccianti avevano esercitato sulle altre categorie agrarie e ad inquadrare queste masse in organizzazioni subalterne al padronato; ma non poteva certo eliminare, bensí rafforzare le condizioni di sfruttamento, miseria e disoccupazione che facevano dei braccianti una categoria potenzialmente rivoluzionaria malgrado tutte le preoccupazioni e realizzazioni poliziesche e propagandistiche. E infatti la politica fascista nelle campagne ferraresi, pur disponendo di una capillare rete organizzativa, continuò a caratterizzarsi come quella dei governi liberali per la continua ricerca di sovvenzioni pubbliche che permettessero di tamponare la disoccupazione bracciantile, in modo da impedire l'esplosione del profondo malcontento. Il ruolo dirigente assunto dal fascismo comportava poi indubbiamente un grosso rilancio dei ceti medi ferraresi, che acquistavano prestigio e gratificazioni, nonché concrete possibilità di valorizzazione e sistemazione nello sviluppo degli apparati pubblici e di partito (e ben s'intende del sottogoverno); ma ciò non incideva affatto sulle strutture dell'economia ferrarese, che restava nelle mani del gruppo di grandi agrari capitalisti già citati, la cui autorità anzi era certamente accresciuta dalla distruzione dell'opposizione socialista. Il ruolo del partito e delle organizzazioni fasciste si esplicò, in sostanza, nell'organizzazione spregiudicata di un consenso di massa capace di garantire la continuità del potere degli agrari, piuttosto che nella formazione di un blocco di potere anche parzialmente alternativo.

Gli studi di Roveri e Corner non lasciano alcun dubbio sul fatto che nel 1921-24 Balbo fu appunto l'uomo degli agrari e il difensore dei loro interessi, come dimostra la stretta subordinazione alle esi-

([10]) Cfr. l'"Annale" dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1/1980 (in particolare i saggi di F. Cazzola e S. Nardi).

genze padronali dell'azione delle squadre e dei sindacati fascisti. I reiterati tentativi del piccolo gruppo di fascisti della città di Ferrara di imporre una tattica piú duttile e demagogica nella costruzione di un'organizzazione di massa nelle campagne nascevano non da una reale apertura verso le condizioni di miseria dei braccianti, ma dal desiderio di affermare il ruolo di mediazione e di guida nel nuovo movimento della piccola borghesia urbana contro il dominio assoluto degli agrari; ma questi nuclei piccolo-borghesi non avevano l'appoggio di altri gruppi sociali o economici e quindi furono sempre battuti con relativa facilità da Balbo, forte del sostegno incondizionato degli agrari.

Con un certo schematismo, perché nella realtà queste spinte diverse si intrecciavano, si può dire che l'azione di Balbo e dello squadrismo ferrarese si esplicò in tre fasi diverse: la distruzione delle organizzazioni socialiste nelle campagne, la costruzione di una rete di nuovi organismi fascisti e l'allargamento dell'influenza e del potere fascista, fino alla marcia su Roma ed al consolidamento del regime. Non ci soffermiamo sulla distruzione delle organizzazioni socialiste, che è nota anche nei dettagli ([11]), anche se va sempre tenuto presente che questa fase di violenza organizzata e sistematica non si chiuse con il 1922, perché la repressione dei tentativi di ripresa socialista e delle proteste spontanee continuò negli anni seguenti, quando la dittatura aveva raggiunto la sua massima efficacia ([12]). Sulla costruzione della rete di strutture fasciste, in mancanza di studi specifici ([13]), abbiamo solo informazioni generali: conosciamo cioè l'impostazione ideologica e le parole d'ordine e sappiamo che l'impianto territoriale ricalcò quello tradizionale delle leghe rosse,

([11]) Si veda A. Roveri, *L'affermazione dello squadrismo fascista*, cit.

([12]) Anche uno studioso informato come Renato Sitti continua a dipendere per l'elencazione di una serie di lotte nelle campagne ferraresi dal 1927 al 1933 dall'opera di P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo. Ricordi, documenti, testimonianze* "Annali" dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XI, 1969 (cfr. R. Sitti - L. Previati, *Ferrara: il regime fascista*, cit., p. 95). Le poche notizie disponibili sulla sorda resistenza opposta al fascismo dalle masse ferraresi provengono da testimonianze di protagonisti come S. Ghedini (*Intervista*, Ferrara, 1979) e I. Scalambra (*Antifascismo ferrarese da una testimonianza di Italo Scalambra*, "Quaderni del centro etnografico ferrarese", n. 17, aprile 1980).

([13]) E' annunciata la pubblicazione imminente di un'opera di R. Sitti, *La capillare*, sull'organizzazione di massa fascista, ma non abbiamo potuto tenerne conto in questo studio.

di cui cercò di raccogliere uomini e consuetudini; non abbiamo però ricostruzioni concrete della vita dei braccianti e dei limiti della loro adesione al regime, né analisi dell'apparato fascista nelle campagne ferraresi. Le poche testimonianze disponibili concedono ai fascisti soltanto il ruolo di mazzieri privi di iniziativa politica; non è però da sottovalutare il ruolo che il regime fascista seppe svolgere pure nelle campagne ferraresi con la sua consumata abilità demagogica e le sue articolate organizzazioni di massa, che erano in grado di raggiungere tutte le famiglie contadine.

Qui entrava in gioco la personalità di Balbo e la sua grande abilità propagandistica. Va notato che il "culto della personalità" di Balbo fu sviluppato dal diretto interessato e dagli ambienti fascisti piú lungimiranti come mezzo di esaltazione di un uomo e di un movimento, ma anche come strumento di controllo dello squadrismo. Nel 1921-22 il fascismo non disponeva ancora di un duce indiscusso né di punti di riferimento riconosciuti né di strutture consolidate, ma concedeva largo spazio al cosiddetto "rassismo" perché solo il prestigio di capi locali poteva unificare le varie componenti del nuovo tumultuoso movimento. Balbo in questo campo fu un maestro, perché nella costruzione della sua figura pubblica (e poi del suo mito) riuscí a combinare gli elementi della mitologia dannunziana e fascista — un passato di giovane ribelle e poi di valoroso combattente (14), un osten-

(14) Il passato di combattente di Balbo fu uno dei temi piú sfruttati dalla propaganda agiografica. In realtà la sua carriera sotto le armi era stata normalissima: volontario di guerra nel 1915, ma subito rispedito a casa e arruolato con la sua classe di leva nell'autunno 1916, poi destinato ad una scuola allievi ufficiali, Balbo arrivò in prima linea nel maggio 1917, ma rimase quasi sempre in settori tranquilli e conobbe la vera guerra solo per un mese dell'estate 1918 sul monte Altissimo e poi nell'offensiva sul Grappa di fine ottobre, dove si segnalò per coraggio e bravura. Va riconosciuto che Balbo non falsificò il suo passato di combattente per crearsi dei meriti, ma neppure smentì le amplificazioni dei suoi amici, da cui sembrava che avesse combattuto sui fronti piú duri per tutta la guerra (per maggiori dettagli cfr. G. Rochat, *Italo Balbo aviatore*, cit., pp. 172-177). La leggenda agiografica mente anche quando, pur accennando alle difficoltà incontrate da Balbo nella sua carriera scolastica per la sua vivacità di carattere, sottolinea la solidità dei suoi studi classici; in realtà Balbo fu bocciato tre volte dalla prima alla quarta ginnasio, sostenne l'esame di quinta ginnasio come privatista a Lugo, si iscrisse alla prima liceo ancora presso il liceo-ginnasio Ariosto di Ferrara, ma lo abbandonò subito con una serie di insufficienze e un voto bassissimo di condotta (informazioni desunte dall'archivio del liceo Ariosto, per le quali ringraziamo Paola Zanardi).

tato amore per l'avventura, un patriottismo a tutta prova – con quelli della buona tradizione borghese (amore per le donne, la compagnia e la buona tavola, ma anche un forte senso della famiglia e dell'ordine, capacità di farsi pagare bene ma senza taccagneria né avidità smodata, impegno illimitato a favore degli amici). Insieme all'abbondanza di mezzi ed al consenso delle autorità e dell'opinione pubblica, furono l'ascendente personale di Balbo e le sue doti per la propaganda e l'organizzazione a riunire e tenere insieme alcune centinaia e poi migliaia di volontari assai piú ricchi di ambizioni che di preparazione politica.

Nella conquista e nella gestione del potere nel Ferrarese l'autonomia di Balbo e dello squadrismo era prevalentemente tattica, perché la vera direzione del fascismo era nelle solide mani degli agrari. Quando però si trattava di ampliare il movimento fino a farne la forza egemone in Emilia e poi nel paese, Balbo continuava ad operare con l'appoggio e nell'interesse degli agrari ferraresi, ma con una autonomia ben maggiore, s'intende nei limiti delle scelte fondamentali comuni. Gli agrari erano abbastanza moderni per sapere che il fascismo doveva vincere anche fuori Ferrara se voleva crescere e durare, ma troppo legati alla tradizione per prendere essi stessi la testa del movimento o collegarsi direttamente con gli agrari delle province contigue; quindi delegavano a Balbo quel potere che non cedevano a Ferrara. Balbo impiegò spregiudicatamente le squadre ed i fondi degli agrari ferraresi per diffondere il potere fascista e per rafforzare la sua posizione personale, salendo ad un ruolo dirigente nazionale. Se nel 1922 fu sempre tra i piú accesi sostenitori della linea oltranzista e massimalista all'interno del fascismo, non era soltanto per attivismo, ma anche perché proveniva da una situazione come quella di Ferrara in cui non erano possibili mediazioni né compromessi e perché la conquista del governo gli offriva un futuro personale piú brillante di quello ferrarese. Su questa linea ebbe l'appoggio degli agrari, che gli mantennero la loro fiducia e non misero in discussione il suo ruolo di *ras* locale anche quando fu assorbito dagli incarichi nazionali; negli ultimi mesi del 1924, quando le sue responsabilità nell'assassinio di don Minzoni vennero clamorosamente alla luce, mettendo in discussione la sua carriera, Balbo fu abbandonato da una parte dei fascisti ferraresi, ma non dagli agrari né dagli ambienti cattolici ([15]).

([15]) Le autorità cattoliche ferraresi e la loro stampa diedero sempre scarso

Agrari ferraresi e regime fascista: la crisi del Piccolo credito

Fino qui ci siamo mossi sulla traccia degli studi di Corner e Roveri, che però, abbiamo già visto, offrono una buona base solo per il periodo dell'affermazione del fascismo, all'incirca fino al 1924. Sugli avvenimenti successivi Corner dice soltanto che gli squadristi, dopo il consolidamento del regime,

> si ritrovarono funzionari, con scarsissima autorità, di uno stato il quale non sapeva bene che cosa farsene [...] In un certo senso, il destino di Balbo non fu troppo diverso. Pur conservando una grande popolarità presso la base fascista, con l'insediarsi del regime egli perse importanza politica. Quando la scena fu occupata dalle manovre politiche della capitale, il principale esponente dello squadrismo ebbe evidentemente molto meno da offrire. Certo, gli rimaneva a Ferrara una solida base di potere ([16]).

Anche questa solida base ferrarese si squagliò ben presto, secondo Sitti, che data il declino della carriera politica di Balbo al 1928 ([17]). Questa interpretazione riduttiva del ruolo di Balbo e del fascismo ferrarese viene indubbiamente rafforzata da una parte della documentazione che abbiamo trovato, in particolare dalla vicenda della banca cattolica Piccolo credito di Ferrara tra il 1925 e il 1928, che riassumiamo brevemente.

La banca Piccolo credito di Ferrara nacque nel 1897 come succursale del Piccolo credito romagnolo e divenne autonoma nel 1916. Il suo maggiore esponente fu sempre il conte Grosoli, l'agrario ferrarese che nel primo ventennio del secolo fu uno dei massimi dirigenti nazionali della finanza e delle organizzazioni politiche cattoliche, tra i fondatori del partito popolare nel 1919 e tra i primi a staccarsene nel 1923 per allinearsi al fascismo trionfante. Accanto a lui nel controllo della banca troviamo l'Eridania, maggiore industria saccarifera nazionale e ferrarese, ed altri esponenti cattolici come Bonfiglioli, Gianni e soprattutto Giuseppe Vicentini, presidente della Sbtf (la società per la bonifica dei terreni ferraresi, che con 20 mila ettari era la maggiore azienda capitalistica della

---

rilievo all'assassinio di don Minzoni per non incrinare gli ottimi rapporti col fascismo (cfr. L. Moreschi, *Alcune note su cattolici e fascisti a Ferrara dal 1922 al 1925*, "Rivista di storia contemporanea", a. VII, 1978, n. 2, pp. 265-279).

([16]) P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 309-310.

([17]) R. Sitti, *Un programma autarchico*, cit., p. 126.

provincia), consigliere d'amministrazione e dal 1919 al 1923 direttore generale del Banco di Roma, amministratore delegato del Credito nazionale e della federazione delle banche cattoliche, infine presidente della stessa Eridania ([18]). Il Piccolo credito, in sostanza, era lo strumento dei piú dinamici imprenditori capitalistici di Ferrara, che trovava il suo maggiore rivale (ma anche un fedele alleato nelle scelte politiche) nella Banca popolare di Ferrara, pure aderente alla federazione delle banche cattoliche e presieduta da Vico Mantovani, *leader* dell'associazione agraria ferrarese. Per raggiungere una posizione di preminenza nel controllo delle campagne ferraresi, negli anni del dopoguerra e dell'affermazione del fascismo il Piccolo credito esercitò una politica estremamente aggressiva, assorbendo le casse rurali della provincia con metodi che suscitarono le proteste della federazione delle casse rurali cattoliche ([19]), creando una rete di 48 agenzie che si contrapponevano a quelle della Banca popolare, offrendo elevati interessi ai depositanti e finanziando l'ambiziosa politica di sviluppo della Sbtf. Nel 1925 il Piccolo credito era divenuto la prima banca ferrarese con 6 milioni di capitale, 2 di riserve, oltre 130 di depositi, 5 miliardi di movimento cassa nell'anno e 20 miliardi di movimento generale. Se si considera che la seconda banca locale, la Banca popolare, aveva circa 70 milioni di depositi e che la terza grande banca ferrarese, la Cassa di risparmio, era attiva nei centri urbani piú che nelle campagne, pur tenendo conto della decina di banche minori si può calcolare che il Piccolo credito gestisse almeno metà dell'attività finanziaria rivolta alle campagne ferraresi ([20]).

([18]) Cfr. R. Sgarbanti, *Lineamenti storici del movimento cattolico ferrarese*, Bologna, 1954, pp. 85-86; Idem, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, 1959; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit., p. 31; P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 140.

([19]) A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, 1976, pp. 98 ssgg.; G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, 1968.

([20]) Cifre e valutazioni provengono da due promemoria, verosimilmente stesi da Grosoli o da suoi fiduciari, il primo datato 1 maggio 1925 e consegnato a Mussolini il 2 maggio dallo stesso Grosoli, il secondo datato 31 maggio 1926 e consegnato a Mussolini lo stesso giorno da Filippo Crispolti, presidente della federazione delle banche cattoliche. "La quasi totalità del movimento economico-finanziario della provincia di Ferrara [*dice il primo promemoria*], in ispecie per quanto ha particolare riferimento con l'agricoltura, fonte principale di ogni

Nel 1925, proprio quando aveva raggiunto un'indiscussa supremazia, il Piccolo credito entrò in una grave crisi, che per certi aspetti aveva cause generali (tutta la rete di banche cattoliche scontò in questo periodo la sua crescita troppo rapida e le sue grandi ambizioni), ma per altri aspetti era dovuta alle contraddizioni interne al blocco agrario ferrarese (nella primavera 1925 fu il mancato accordo tra zuccherifici e bieticoltori a costringere questi ultimi a chiedere alla banca piú denaro liquido di quanto ne avesse in cassa), ai costi elevati della sua rapida espansione ed al credito illimitato concesso agli amici ed alleati di Grosoli, in particolare alla Sbtf ([21]). Sfruttando la sua posizione politica ed i legami col mondo finanziario cattolico, mobilitato in sua difesa, Grosoli si rivolse piú volte direttamente a Mussolini per ottenere i fondi necessari a salvare il Piccolo credito (venti milioni urgentissimi il 2 maggio 1925, altri ventuno il 31 maggio 1926), anche contro il parere negativo della Banca d'Italia, legata alla politica deflazionistica del governo ed assai critica verso

ricchezza della regione, può dirsi accentrato nei due maggiori istituti locali: Banca Piccolo credito e Banca popolare di Ferrara". I due promemoria e le lettere di accompagnamento a Mussolini sono conservati presso l'Archivio centrale dello stato (d'ora in avanti ACS), fondo presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in avanti PCM), anno 1927, fasc. 6/1, numero 974: *Sistemazione della Banca Piccolo credito di Ferrara*. Il fascicolo riunisce i ricorsi a Mussolini per la salvezza del Piccolo credito, le prese di posizione del ministro delle finanze e del governatore della Banca d'Italia e gli interventi in materia del duce.

([21]) Il 7 maggio 1926 il ministro delle finanze Volpi scriveva a Mussolini, in risposta alle lamentele di Grosoli contro la Banca d'Italia: "posso assicurarla che, se un rimprovero può essere fatto alla Banca d'Italia, è quello che si è impegnata per un capitale di sessanta milioni di lire, perché a tanto ascende attualmente la sua esposizione verso il Piccolo credito di Ferrara, il quale oggi non valuta quanto è stato fatto per esso, sicché la Banca d'Italia non ne ha che sconoscenza. La verità è che il Piccolo credito di Ferrara è attualmente immobilizzato, perché esso ha dato molte decine di milioni di lire al Lisi, amico del Vicentini, per le bonifiche del Ferrarese. Questa operazione potrà anche essere forse un buon affare, ma se essa assorbe completamente i mezzi disponibili dell'istituto come può esso operare? Ed allora si ricorre alle pressioni politiche" (fasc. *Sistemazione della Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit.). Si vedano anche G. Rossini, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 67 e 81-82; A. Caroleo, *Le banche cattoliche*, cit., p. 142 (dove è riportato un brano del governatore della Banca d'Italia Stringher del novembre 1928 sui "molti milioni perduti per giovare al Piccolo credito di Ferrara, governato disastrosamente dagli amici di quel conte Grosoli"); R. Sgarbanti, *Lineamenti storici*, cit., p. 87 (sui costi dell'espansione del Piccolo credito in concorrenza con la Banca popolare).

la gestione della banca ferrarese. Nell'estate 1926 fu trattata una prima sistemazione del Piccolo credito con l'intervento della federazione delle banche cattoliche e l'appoggio della Banca d'Italia (il ministro Volpi scriveva a Mussolini il 12 agosto che tutto ciò "fa[*ceva*] parte della paziente sistemazione che tent[*ava*] delle banche cattoliche per non avere sulle braccia il terzo grande disastro bancario dopo Bancosconto e Bancoroma") (22). Nell'autunno 1926 però la crisi del Piccolo credito si aggravava, non piú per cause generali, ma per l'insolvenza della Sbtf suo principale debitore: in termini drammatici Grosoli e il presidente della federazione delle banche cattoliche Crispolti si rivolgevano nuovamente a Mussolini in novembre chiedendo che la Banca d'Italia rinunciasse ad esigere il pagamento di 14 milioni di cambiali del responsabile della Sbtf, Lisi (23); ottenevano questo nuovo respiro, ma a fine dicembre il Piccolo credito era nuovamente sull'orlo del collasso per la mancanza di soli due milioni, che provocava ancora urgentissimi appelli a Mussolini (24). L'1 marzo 1927 Volpi scriveva a Mussolini che la situazione

(22) Il fascicolo *Sistemazione della Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit. conserva la lettera di Grosoli a Mussolini del 2 maggio 1925, con i promemoria dell'1 maggio e la corrispondenza successiva; la lettera di Crispolti a Mussolini del 31 maggio 1926, con due promemoria dello stesso giorno, e una lettera di Grosoli del 2 giugno, sempre invocante provvedimenti d'urgenza; la lettera del 12 agosto 1926 di Volpi e altra corrispondenza che non dettagliamo per ragioni di spazio.

(23) Rinviamo ancora al fascicolo *Sistemazione della Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit., che contiene tra l'altro una lettera di Grosoli a Mussolini del 28 ottobre 1926 "con i piú fervidi voti per l'eccellenza vostra in questo giorno commemorativo della marcia su Roma che salvò la patria" e un'altra lettera propiziatoria del 17 novembre ("vostra eccellenza sa che la mia profonda affettuosa devozione alla sua persona è illimitata, e può misurare quanto mi sia costato il sacrificio della lontananza nel giorno in cui il Senato ha riconfermato i sentimenti di tutti gli italiani, degni della patria, verso chi degnamente la rappresenta e ne assicura la grandezza"). Si veda inoltre la lettera di Crispolti a Mussolini del 21 novembre con poscritto del 22 che suona: "vengo adesso riservatamente informato che il giorno 25 novembre, scadenza delle cambiali Lisi, la Banca d'Italia esigerà inesorabilmente il pagamento dei 14 milioni, anche a costo di provocare la catastrofe del Piccolo credito. L'intervento personale di vostra eccellenza, del quale la supplico con tutto l'animo mio, si è fatto dunque *urgentissimo*".

(24) La corrispondenza relativa sempre nel fascicolo *Sistemazione Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit. Ivi, una lettera di Stringher a Crispolti del 30 dicem-

della banca era ristabilita, ma riportava pesanti accuse di scorrettezza e indebiti arricchimenti ai suoi responsabili e precisava: "affinché [*il Piccolo credito*] possa rifiorire e trovare una sistemazione definitiva, occorrerà che venga provveduto ad un radicale mutamento nell'amministrazione e ad una completa, anche se graduale sostituzione delle persone dirigenti" ([25]).

Questa richiesta, volta presumibilmente contro Grosoli, non ebbe seguito e il 30 ottobre 1928 fu il prefetto di Ferrara a lanciare un nuovo drammatico allarme, chiedendo l'urgente intervento della Banca d'Italia che solo poteva salvare il Piccolo credito dal fallimento, ma concedendo anche che la pubblica opinione locale avrebbe visto con favore una severa inchiesta giudiziaria contro i responsabili della banca ([26]). L'appello cadde nel vuoto e il 27 novembre 1928 Grosoli

---

bre 1926, che inizia: "avuto riguardo dell'interessamento spiegato dal governo, e anche per evitare una catastrofe proprio in coincidenza con la fine d'anno, mi sono indotto, sebbene a malincuore, ad autorizzare un ulteriore risconto di due milioni al Piccolo credito di Ferrara. Ho detto a malincuore perché, trattandosi di un organismo molto malato, considero questi aiuti come sforzi sterili per mantenere momentaneamente una situazione che, un giorno o l'altro, dovrà fatalmente precipitare, se non si ricorrerà, da chi vi ha diretto interesse, a provvedimenti radicali e pronti. Fra tanto devesi escludere che, per gli eventuali ulteriori bisogni del Piccolo credito, si possa ancor far conto su la Banca d'Italia". La lettera proseguiva rifiutando tutti i tentativi di Grosoli di scaricare sulla Banca d'Italia le passività del Piccolo credito e della Sbtf, in tono assai esplicito.

([25]) Si veda il fascicolo *Sistemazione Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit.

([26]) Il prefetto Bertini telegrafava a Mussolini in questi termini: "mi viene ora riferito che per effetto restrizioni apportate operazione risconto Banca d'Italia è imminente fallimento Piccolo credito. Non posso nascondere che tale fatto avrà ripercussioni disastrose in tutta questa provincia, poiché, come dissi in un mio rapporto trimestrale, depositi ammontano a circa 90 milioni con 30.000 depositanti in grandissima maggioranza piccoli agricoltori, mentre otto grandi aziende sono alla dipendenza di detto istituto che ha in appalto anche buona parte esattorie comunali. Devo peraltro aggiungere che è opinione maggiorenti partito confermatami stamane da sua eccellenza Balbo che, pur essendo necessario impedire fallimento che genererebbe una nuova gravissima crisi, sarebbe doveroso raggiungere e colpire inesorabilmente tutti responsabili attuale situazione Banca Piccolo credito a mezzo di una rigorosa inchiesta, poiché le precedenti furono informate ad eccessiva indulgenza. Autorità giudiziaria potrebbe di conseguenza colpire senza alcun riguardo per chicchessia con sicura soddisfazione della cittadinanza. Premesso ciò mi permetterei invocare da vostra eccellenza intervento presso governatore Banca d'Italia perché succursale Ferrara accordi ancora un

dovette comunicare al tribunale il fallimento del Piccolo credito di Ferrara ([27]).

Le vicende che abbiamo sintetizzato si prestano ad alcune considerazioni d'insieme. Notiamo innanzi tutto il ruolo dominante nell'economia ferrarese della finanza cattolica, che negli anni venti controllava le due maggiori banche della provincia e tutto il credito agrario, l'industria zuccheriera e parte delle grandi aziende agricole, a cominciare dalla Sbtf. Questo predominio può sembrare strano in una provincia in cui i cattolici non avevano una base di massa né il sostegno di una rete di strutture territoriali; ma la penetrazione della finanza cattolica nel Ferrarese non ebbe mai connotati ideologici o confessionali (basti citare gli ottimi rapporti con i grandi agrari di tradizione ebraica) né dovette combattere banche o associazioni liberali. La finanza ferrarese fu cattolica perché il mondo cattolico, sia politico (dall'Opera dei congressi al partito popolare), sia economico (pensiamo alla presenza nella provincia di banche cattoliche di interesse nazionale), garantiva possibilità di contatti e appoggi a livello nazionale assai maggiori di quelli che poteva offrire la tradizione liberale; ma (questo è il punto che vogliamo sottolineare) ciò non portò a spaccature ideologiche o politiche all'interno del blocco agrario ferrarese, saldamente unito nella difesa dei suoi interessi di classe. Va infatti ricordato che le due banche che si contesero il controllo del credito agrario ferrarese nei primi anni venti, il Piccolo credito e la Banca popolare, erano entrambe cattoliche e fasciste; sarebbe interessante studiare se tra i due gruppi di controllo e le rispettive aree di influenza vi erano differenze di struttura, ma sembra di poter dire che, se il Piccolo credito era espressione delle forze capitalistiche piú aggressive e dinamiche, che miravano ad assicurarsi il dominio di tutta la provincia, la Banca popolare era legata ad ambienti piú tradizionali, interessati soprattutto alla conservazio-

---

risconto sufficiente al Piccolo credito e nel contempo sia incaricata persona idonea perché vada in fondo a tutte le responsabilità civili e penali" (fasc. *Sistemazione Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit.). Il tono di questo telegramma serve a spiegare perché Grosoli, dinanzi alla minaccia di un intervento giudiziario, si rassegnò ad ammettere il fallimento della sua banca.

([27]) Secondo lo Sgarbanti, autorevole esponente del mondo cattolico ferrarese, la perdita ufficiale della banca fu di circa 56 milioni; i creditori ebbero il 40 per cento delle somme loro dovute (R. Sgarbanti, *Lineamenti storici*, cit., pp. 87-88).

ne della situazione esistente.

Dalle nostre ricerche emergono comunque due punti fermi: in primo luogo, che il fallimento del Piccolo credito fu dovuto anche a condizioni generali, come la crisi generale di tutta la finanza cattolica in questi anni, ma soprattutto alla gestione troppo ambiziosa e avventurista di Grosoli e dei suoi amici, che, puntando tutto sulla continuazione dell'espansione economica dei primi anni venti, svilupparono oltre misura gli investimenti in un momento in cui l'economia italiana si avviava alla deflazione. In secondo luogo, che i passi di Grosoli verso Mussolini per la salvezza della sua banca furono appoggiati anche da Mantovani, presidente della concorrente Banca popolare e della associazione agraria ferrarese ([28]): evidentemente la difesa degli interessi complessivi del blocco agrario ferrarese passava dinanzi alla rivalità per il controllo del credito nella provincia ([29]). Un'altra conclusione si può ancora trarre: il fallimento del Piccolo credito fu scaricato sugli agrari ferraresi, con una suddivisione delle perdite che sarebbe utile conoscere; tuttavia non ne risultarono crepe evidenti nel blocco agrario, perché gli agrari medi e piccoli, che furono certamente i piú colpiti, non avevano modo di sottrarsi all'egemonia dei grandi agrari e del capitale finanziario, ma piú ancora perché i vantaggi che tutti costoro traevano dal regime fascista erano piú che sufficienti a compensare le perdite provocate dal fallimento del Piccolo credito, come vedremo a proposito di appoderamenti e bonifiche.

L'intera vicenda sta a dimostrare la forza del blocco agrario ferrarese, assai piú che i suoi limiti innegabili. Innanzi tutto ne esce documentato il peso politico di Grosoli, che a piú riprese poté chie-

([28]) Il fascicolo *Sistemazione della Banca Piccolo credito di Ferrara*, cit. registra un primo intervento di Mantovani nel maggio 1925, quando anche la Banca popolare aveva bisogno dell'aiuto della Banca d'Italia, e altri passi nell'ottobre 1926 per risolvere il problema dei debiti della Sbtf verso il Piccolo credito.

([29]) Tutto ciò dovrebbe far giustizia dei tentativi degli ambienti democristiani ferraresi di addebitare il fallimento del Piccolo credito al desiderio di Balbo e dei suoi di distruggere la potenza dei cattolici locali: cfr. R. Sgarbanti, *Lineamenti storici*, cit., pp. 87-89, che prima elenca i costi della tumultuosa crescita della banca, poi chiama in causa le responsabilità della finanza cattolica nazionale e della Banca d'Italia, infine denuncia l'interesse di Balbo a "liquidare una volta per sempre i residui del grosolismo ferrarese, ultima scolta del movimento sociale e politico cattolico".

dere e ottenere l'intervento personale di Mussolini, contro il parere dei responsabili della finanza pubblica, per fronteggiare le conseguenze della sua gestione avventuristica del Piccolo credito. Certo, la banca finí col fallire, perché troppi erano gli errori e le leggerezze dei suoi amministratori (30); ma il fallimento fu coperto dalla censura della stampa, dalla solidarietà della classe dirigente ferrarese e piú in generale dalla politica del governo fascista di pieno appoggio alle esigenze degli agrari. Grosoli dovette ritirarsi a vita privata, ma era ormai molto anziano, mentre la Sbtf, principale debitrice del Piccolo credito, non vide affatto compromesso il suo sviluppo, anzi continuò a fruire di consistenti favori governativi. In sostanza, il fallimento della prima banca ferrarese fu assorbito come meglio non si poteva, a dimostrazione della forza e della compattezza del blocco agrario dominante.

Rimane il problema del ruolo di Balbo nella vicenda e, piú in generale, del peso politico del fascismo ferrarese. Nelle carte che abbiamo visto è registrato soltanto un cenno di Volpi del marzo 1927 sulle informazioni negative avute dal partito sulla gestione del Piccolo credito (31); un telegramma di Balbo a Mussolini del febbraio 1928 di ringraziamenti piuttosto generici (32); infine l'intervento già citato di Balbo presso il prefetto di Ferrara a fine ottobre 1928, l'unico di un certo rilievo politico (ma ormai le sorti della banca erano già decise) (33). Le nostre ricerche non sono abbastanza ampie da escludere altri interventi, naturalmente, ma ci sembrano sufficienti per affermare che in tutta la vicenda del Piccolo credito il ruolo di Balbo e delle autorità fasciste fu minimo, se non addirittura inesistente.

---

(30) Abbiamo trovato piú volte accuse di irregolarità e indebiti profitti rivolte agli amministratori del Piccolo credito, ma sempre in termini troppo generali per poterle accettare come sicure.

(31) Volpi a Mussolini, 1 marzo 1927, cit.

(32) Balbo a Mussolini, febbraio 1928 (il giorno di trasmissione non è leggibile): "Ricevo notizia dell'intervento della Banca d'Italia nella quistione Piccolo credito e ringrazio vivamente il mio capo per il significativo segno di benevolenza offerto ancora una volta ai miei conterranei. Devotamente". E' questo l'unico accenno al Piccolo credito contenuto nel fascicolo Balbo (ACS, segreteria particolare del duce – d'ora in avanti: SPD – fasc. 362/R, sf. 4).

(33) Telegramma del prefetto Bertini a Mussolini, 30 ottobre 1928, cit.

Il ruolo di Balbo e del fascismo ferrarese

Dedurre da queste vicende che la fortuna di Balbo e il ruolo dello stesso fascismo ferrarese erano già in declino a metà degli anni venti vorrebbe dire, ci sembra, da una parte sopravalutare l'autorità dello squadrismo, dall'altra sottovalutare la novità del regime fascista. Precisiamo ad ogni buon conto che in queste pagine non ci occupiamo del ruolo nazionale di Balbo e dei suoi rapporti con Mussolini, se non marginalmente, ma cerchiamo soltanto di definire la sua posizione come *leader* fascista di Ferrara. E ricordiamo ancora che lo squadrismo ferrarese e padano aveva avuto un'autonomia soltanto tattica negli anni 1921-24, perché la distruzione delle organizzazioni socialiste e la partecipazione alla nascita e costruzione dello stato fascista non mettevano affatto in discussione il potere degli agrari, semmai lo rafforzavano. Rientrava perciò nella logica dei rapporti di forza esistenti che Grosoli, da piú di vent'anni esponente di livello nazionale del mondo politico e finanziario cattolico, e Mantovani, presidente di quell'associazione agraria che aveva dato origine e sviluppo alle squadre fasciste, potessero rivolgersi direttamente al capo del governo per difendere le loro banche e gli interessi del capitalismo ferrarese, senza passare attraverso la mediazione di Balbo. Non si dimentichi che costui nel 1925 non aveva ancora acquistato la notorietà nazionale che gli darà l'aeronautica, ma usciva poco brillantemente dal processo con "La Voce repubblicana" sui delitti delle sue squadre.

Il discorso del resto non può limitarsi al caso ferrarese, ma deve essere esteso alla struttura dello stato fascista ed al ruolo dei gerarchi e del cosiddetto "fascismo provinciale", un campo in cui la scarsezza di studi ha fino ad oggi lasciato via libera a interpretazioni disordinate e spesso superficiali. Vale quindi la pena di ricordare che anche a livello nazionale il fascismo non fu mai un regime "totalitario" nel senso pieno del termine, cioè capace di estendere la sua egemonia a tutti i settori dello stato e della società; la sua conquista del potere non aveva avuto nulla di rivoluzionario, ma era stata sostenuta dai centri tradizionali del potere economico e burocratico-amministrativo dello stato, che vedevano nel fascismo lo strumento per rilanciare forme autoritarie di governo nuove nella forma e nelle tecniche repressive e propagandistiche, quanto vecchie nella sostanza. E infatti il regime dittatoriale si sovrappose a questi centri tradizionali,

senza intaccarne realmente l'autonomia, se non nella limitata misura necessaria per la realizzazione del compito richiestogli, la distruzione del movimento operaio e l'inquadramento delle masse popolari e per certi aspetti anche dei ceti medi. Tra le due guerre mondiali economia e politica in Italia erano ancora settori distinti, senza quell'intreccio di interessi a tutti i livelli che inizia con la nascita dell'Iri e si sviluppa con i governi democristiani; la politica economica dell'Italia fascista potè quindi rimanere nelle mani dei gruppi che la detenevano tradizionalmente assai piú che in quelle di Mussolini, che ebbe soprattutto compiti di mediazione tra esigenze contrastanti (come abbiamo visto in occasione del salvataggio del Piccolo credito di Ferrara), specialmente in funzione della stabilità del nuovo assetto politico-sociale. Anche tutti i gerarchi fascisti ebbero un potere puramente politico, che col potere economico aveva legami di alleanza, generalmente di subordinazione, non mai di integrazione o dominio. Non si vede perché Balbo avrebbe dovuto avere una posizione piú forte a Ferrara di quella che nelle loro province avevano Farinacci, Grandi, Arpinati e gli altri esponenti dello squadrismo padano; e sorvoliamo sul ruolo del tutto marginale dei gerarchi fascisti nei grandi centri industriali, esemplificato dalla rapida sconfitta di De Vecchi quando si mise contro la Fiat ([34]).

Questa netta separazione di poteri non impediva affatto a Balbo ed al fascismo ferrarese di continuare ad esercitare un'egemonia politica reale nella provincia, perché gli agrari erano consapevoli della loro incapacità a gestire direttamente il potere in una società di massa (anche il partito popolare di Grosoli aveva raccolto nel Ferrarese adesioni limitate) e quindi lo delegavano senza riserve, anzi con aperto favore, perché il ruolo di Balbo nel fascismo nazionale e poi nel governo non poteva che rafforzare la sua popolarità e la sua efficacia nell'organizzazione del consenso. Beninteso Balbo poteva contare sull'appoggio degli agrari ferraresi soltanto fino a quando non metteva in pericolo gli equilibri dell'Italia fascista con una politica personale troppo ambiziosa: il suo rapporto con gli agrari era fondato su

([34]) Gli unici gerarchi fascisti che ebbero anche un ruolo di rilievo in campo economico erano quelli atipici come Volpi, Cini e pochi altri, che venivano dalla finanza e dalla industria. Non ci risulta invece che i gerarchi provenienti dallo squadrismo abbiano avuto un ruolo anche piccolo in campo economico (al di là del sottogoverno e della corruzione spicciola), che non fosse quello di farsi portavoce e difensore degli interessi dei gruppi dominanti nel loro territorio.

un accordo politico e non su una identità e rappresentatività sociale e morale e quindi non sarebbe sopravvissuto ad una sua sconfitta netta nella lotta per il potere nazionale. Del resto nessuno dei gerarchi fascisti era espressione cosí diretta degli interessi, della tradizione e della coscienza politica della sua base territoriale per poter contare su quella solidarietà totale di cui avevano fruito esponenti del movimento operaio e anche democratici e cattolici. Lo stesso Mussolini sarà abbandonato dalle forze che lo avevano portato e sostenuto al potere non appena diverrà un ostacolo alla conservazione degli equilibri politico-sociali. Durante il ventennio gli agrari fascisti non avrebbero certo esitato a scegliere il duce contro Balbo, se costretti a prendere posizione in uno scontro diretto; Balbo lo sapeva e quindi accettò sempre la *leadership* di Mussolini, anche per la coscienza della sua netta inferiorità come manovratore politico ([35]).

Torniamo ora ai problemi ferraresi per rilevare che, se pur limitati al campo politico, il ruolo ed il potere di Balbo e del fascismo non erano affatto da sottovalutare. La novità del regime fascista non era soltanto il ricorso spregiudicato alla violenza contro ogni forma di opposizione, ma anche la costruzione di un innegabile consenso di massa con l'impiego di tecniche nuove di propaganda e di inquadramento. I settantamila braccianti ferraresi erano duramente colpiti nei loro interessi vitali dall'avvento della dittatura, che significava disoccupazione, riduzione dei salari, umiliazione e subordinazione senza scampo ai padroni della terra; il non facile compito di Balbo e dei suoi era di assicurare anche in queste condizioni una sostanziale accettazione dell'ordine fascista, non importa quanto convinta, purché effettiva. Non era soltanto un problema di polizia, di organizzazione sindacale e di propaganda: il fascismo tentava di realizzare concretamente quella egemonia politica complessiva che gli agrari non erano capaci di esercitare direttamente, malgrado tutto il loro potere economico. Questo faceva di Balbo non un semplice stipendiato degli agrari (che pur continuarono a retribuire la sua opera in vari modi), ma un socio di pari dignità e importanza per l'esercizio del potere. In sostanza, gli agrari avevano bisogno del fascismo come il fascismo degli agrari, con una distin-

([35]) Rinviamo alla nostra descrizione dell'esonero di Balbo nel 1933, in G. Rochat, *Italo Balbo aviatore*, cit., pp. 145 ssgg.

zione di campi d'azione che non indeboliva la consapevolezza della reciproca dipendenza. Il fatto che nel 1925 Balbo non avesse voce in capitolo quando erano in gioco problemi come la sorte del piccolo credito, o addirittura che la sua persona non fosse strettamente indispensabile visto che in altre province il dominio fascista si esercitò anche senza la presenza di capi carismatici, non diminuisce il ruolo che il fascismo aveva a Ferrara né quello che Balbo seppe conquistarsi a livello nazionale e provinciale.

Elenchiamo rapidamente i campi principali in cui si esercitava l'autorità di Balbo come capo indiscusso del fascismo ferrarese. In primo luogo Balbo ed i suoi avevano in mano l'apparato del partito unico e quello piú importante del sindacato unico ed obbligatorio, che garantiva una presenza capillare in tutto il territorio provinciale ([36]); ma erano importanti anche le varie organizzazioni parallele, come la milizia (anche se in netto declino), i balilla – che assunsero progressivamente rilievo di massa ([37]) –, il dopolavoro, le massaie rurali, che garantivano una penetrazione nelle campagne che governi liberali e mondo cattolico non avevano mai avuto nel Ferrarese. Quindi le amministrazioni comunali, quella provinciale e le diramazioni locali delle grandi burocrazie nazionali, con tutti i poteri connessi di assunzioni, spese, scelte, sottogoverno ([38]). Infine l'attività culturale in senso lato, attraverso il controllo pieno della stampa, dell'informazione e delle manifestazioni pubbliche e il controllo par-

([36]) Nella relazione sull'attività del 1935 l'unione provinciale degli agricoltori scriveva: "la provincia di Ferrara conta attualmente circa 80.000 tesserati, di cui la gran parte è costituita da braccianti, che appunto richiedono una piú continua ed attenta assistenza ed un piú stretto controllo anche ai fini politici" (*Il problema del lavoro agricolo nel Ferrarese. L'attività dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura nell'anno XII*, Ferrara, 1936, p. 20). Secondo la stessa relazione (p. 21) erano tesserati il 93,2 per cento dei lavoratori agricoli del Ferrarese.

([37]) Nel 1934 l'opera nazionale balilla di Ferrara inquadrava 24 mila balilla e 20 mila piccole italiane su una popolazione totale di 370 mila abitanti, piú 8 mila tra avanguardisti e giovani italiane (Opera Nazionale Balilla, Comitato Provinciale di Ferrara, *Anno XII*, senza altre indicazioni tipografiche).

([38]) Ovviamente il controllo di Balbo e dei suoi variava a seconda delle burocrazie e dei livelli gerarchici ed arrivava solo parzialmente al prefetto ed agli alti magistrati, così come ai professori universitari, anche se molto spesso costoro riconoscevano in pieno il ruolo di Balbo pur avendo la possibilità di rifiutarlo o almeno limitarlo.

ziale della scuola, piú diretto per le elementari, fondato su una volonterosa collaborazione per le scuole superiori e l'università. Sempre a grandi linee, rimanevano al di fuori del potere diretto di Balbo (anche se a lui legate a piú livelli) le attività economiche (salvo quelle minori, dipendenti dalle autorità comunali), il mondo cattolico, le associazioni padronali e i loro organismi come la camera di commercio ([39]), infine le banche.

Molto schematicamente, questa suddivisione di sfere d'influenza (che s'intende naturalmente come orientativa) si registrava piú o meno in tutte le province italiane; ma a Ferrara la parte di Balbo e del fascismo fu accresciuta da due ordini di fattori, in aggiunta a quelli che avevano determinato il precoce successo dello squadrismo. Innanzi tutto il ruolo personale di Balbo nel regime, non sufficientemente valutato da chi, come Renato Sitti, vede la sua carriera ministeriale come un indebolimento del suo potere a Ferrara. Balbo era stato certamente uno dei capi piú noti dello squadrismo padano nel 1921-22, come dimostra la sua nomina a comandante generale della milizia; e nel 1923-24 aveva dispiegato un'attività poco nota, in subordine a De Bono, nel difficile intento di "normalizzare" lo squadrismo, cioè di svuotarlo di ogni carica politica, senza però togliergli ogni peso, almeno a livello locale. Anche dopo il forzato abbandono del comando generale della milizia nel novembre 1924, Balbo continuò a fruire di un'indubbia autorità nel movimento fascista come capo riconosciuto dello squadrismo fedele a Mussolini (mentre Farinacci diventava il polo frondista dello squadrismo) e come quadrumviro e membro del gran consiglio; ma si trattava di cariche avviate ad un lento declino, cui però Balbo seppe sottrarsi. La sua attività come sottosegretario e poi ministro dell'aeronautica dal 1926 al 1933, i grossi successi che seppe conseguire e l'abile sfruttamento pubblicitario che ne trasse diedero a Balbo una statura politica nazionale ed una notorietà all'estero seconde soltanto a quelle di Mussolini. Ne derivò anche un rafforzamento della sua posizione a Ferrara, che, a nostro parere, raggiunse il culmine proprio negli anni trenta e non soffrì piú di tanto per il dorato esilio libico dal 1933

([39]) Significativamente tutte le cariche interne alla camera di commercio rimasero in mano agli esponenti tradizionali dell'alta borghesia ferrarese, pienamente allineati al regime fascista, ma non desiderosi di spartire il loro potere con i luogotenenti di Balbo.

in avanti, come dimostra il fatto che tutte le posizioni politiche piú importanti della provincia rimasero sempre in mano ai fedeli di Balbo, anche quando Rossoni utilizzò la sua nomina a ministro dell'agricoltura per rilanciare il suo ruolo nel Ferrarese.

Un altro fattore del successo di Balbo fu la sua capacità di promuovere una politica culturale dinamica e di buon livello, destinata a distinguersi nel grigiore dell'Italia fascista ed a rilanciare anche il suo ruolo personale di esponente dell'ala piú aperta e vivace del regime. Lo strumento piú importante di questa politica fu il quotidiano "Corriere padano", fondato da Balbo nel 1925 con i soldi del blocco agrario ferrarese e diretto da Nello Quilici con indubbia abilità, fino a diventare uno dei pochi giornali dell'Italia fascista che valesse la pena di leggere. Le pagine politiche del "Corriere padano" erano allineate sulla linea governativa, quelle economiche sulle esigenze degli agrari e quelle di cronaca improntate al tentativo di dipingere un'Italia "sana" e fascista; ma le pagine letterarie furono aperte alla migliore cultura europea e poi anche alle esercitazioni di giovani fascisti irrequieti, destinati a successive affermazioni nell'Italia repubblicana ([40]). Si trattava di un eccellente esempio di una cultura a doppia faccia, libera per la poesia e schiava per la vita quotidiana; ma ciò che importa in questa sede è che il "Corriere padano" servì a rafforzare il mito di Balbo come *leader* nazionale, in contrapposizione implicita ai vari Farinacci che non riuscivano a uscire da una dimensione provinciale. Cosí pure tornò a vantaggio di Balbo e del fascismo ferrarese anche il fatto che intorno al 1930 trovasse valorizzazione il grande passato artistico di Ferrara, con manifestazioni come le celebrazioni ariostee e soprattutto la grande mostra sulla pittura ferrarese del rinascimento, che nel 1933 fece della città uno dei punti obbligati della cultura internazionale.

Appoderamento e bonifiche, parole chiave della politica ferrarese

Illustriamo la nostra analisi dei rapporti tra potere economico e potere politico nella Ferrara fascista con alcuni documenti sulla politica delle bonifiche. Dobbiamo tuttavia precisare che non intendiamo

([40]) Rinviamo ai volumi A. Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese*, cit., e "La cultura ferrarese", cit.

affatto fare la storia delle bonifiche ferraresi tra le due guerre mondiali né tanto meno quella dell'agricoltura della provincia, per evidenti ragioni di spazio oltre che per i limiti delle nostre ricerche, ma soltanto ampliare la nostra analisi con riferimenti a problemi e casi concreti. Ricordiamo altresí che tutti i fenomeni cui accenniamo, dalla crisi dell'agricoltura nel 1927 alla politica fascista della bonifica integrale, hanno una dimensione nazionale prima che ferrarese, anche se le soluzioni ferraresi presentano una atipicità interessante e significativa ([41]).

Come scrivono Francesco Privitera e Riccardo Tonioli,

> a partire dal 1926 (dopo gli anni relativamente facili del periodo precedente) anche l'agricoltura ferrarese si trovò a dover fronteggiare la grave crisi sopravvenuta in seguito ai provvedimenti deflazionistici di rivalutazione monetaria e al conseguente crollo dei prezzi (specialmente quello della canapa, alla cui coltura era in gran parte legato l'intenso sviluppo agricolo dei primi anni venti). Si ripropose quindi con accentuata drammaticità il problema della disoccupazione bracciantile che tale crisi agricola aveva contribuito ad aumentare in maniera decisiva ([42]).

Gli agrari ferraresi affrontarono la crisi con sistemi tradizionali, come la riduzione del già scarso imponibile concordato con i sindacati fascisti e la richiesta al governo di un forte aumento del credito agrario d'esercizio ([43]) e del dazio sul grano ([44]). Entrambe le richie-

([41]) Cfr. D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 4; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30; F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista*, cit.

([42]) F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista*, cit., p. 109.

([43]) Si vedano in ACS, PCM, anno 1927, fasc. 3/1-1, numero 489: *Ferrara. Credito agrario. Richiesta di provvedimenti*, un telegramma del prefetto Bertini a Mussolini del 3 gennaio 1927 che richiede l'immediata concessione di nuovi crediti a breve termine agli agrari ferraresi e la risposta di Stringher del 7 febbraio: "il governo sa bene ciò che ha fatto e fa la Banca d'Italia in pro del Ferrarese: gli impieghi della succursale di Ferrara sono infatti assai cospicui e superano tutti quelli delle province limitrofe, qualcuna delle quali ha tuttavia maggiore importanza di Ferrara". Stringher escludeva perciò ulteriori interventi, ma l'11 febbraio il prefetto ribatteva che la mancata concessione di nuovi crediti avrebbe determinato "una profonda delusione che non mancherebbe di avere sensibili ripercussioni nel campo politico".

([44]) Si vedano in ACS, PCM, anno 1927, fasc. 3/1-1, numero 1060: *Battaglia del grano. Prezzo del grano*, le richieste del prefetto Bertini del 10 maggio e del 7 giugno 1927.

ste ebbero per il momento scarsa fortuna, perché il governo era impegnato a difendere le sue scelte di politica economica ([45]); ma nel frattempo si era mosso anche il sindacato fascista provinciale, che il 12 gennaio 1927 si rivolse a Balbo ed a Mussolini con un appello ampio, documentato ed assai interessante, tutto imperniato sulla denuncia della gravissima disoccupazione invernale-primaverile dei braccianti ferraresi ([46]). Su un totale di 68.500 braccianti (37.200 uomini e 31.300 donne) solo 10 mila avevano lavoro assicurato nei mesi invernali per la riduzione dell'imponibile; altri 3 mila erano occupati in lavori comunali di manutenzione e soprattutto nelle bonifiche del Bolognese, ma 23-24 mila rimanevano disoccupati, senza tener conto delle donne "che in questa stagione non possono pretendere (e non hanno mai preteso, benché sia illogico ed antiproduttivo) di lavorare" e dei numerosi licenziamenti nelle industrie della provincia. "E' doloroso dirlo – proseguiva il sindacato –, ma la situazione non è mai stata da diversi anni a questa parte tanto grave e con scarse possibilità di combatterla"; i braccianti erano alla fame (la relazione riportava esempi drammatici) e senza rimedi piú efficaci di quelli prospettati non si sarebbe potuto contare ancora a lungo sulla loro disciplina ([47]).

Questo appello è importante perché attesta la volontà delle organizzazioni fasciste ferraresi di essere protagoniste della crisi e perché introduce una nota che Mussolini non poteva ignorare: il pericolo che la miseria estrema potesse spingere i braccianti a forme di protesta di massa che avrebbero distrutto l'immagine di forza e di domi-

([45]) Il 18 maggio 1927 il ministro Belluzzo rispondeva al prefetto Bertini che "invocare un aumento di protezione doganale per una determinata classe di produttori – e produttori, in questo caso, del prodotto di piú generale consumo, elemento essenziale di *tutti* gli altri costi di produzione – significherebbe supporre che oggi si sia in presenza di un fenomeno non preveduto dal governo, allorché decise la linea di condotta della politica economica – e significa dunque chiedere provvedimenti contrastanti alla suddetta politica" (fasc. *Battaglia del grano*, cit.).

([46]) L'ufficio provinciale di Ferrara della confederazione nazionale dei sindacati fascisti a Balbo, Rossoni, Mantovani, Verdi, al prefetto ed al segretario provinciale fascista, 12 gennaio 1927; la lettera, firmata dal segretario generale Ferri, è conservata in ACS, PCM, anni 1937-39, fasc. 3/1-1, numero 1636: *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*. Il fascicolo riunisce tutte le carte su questo argomento dal 1927 al 1938.

([47]) Lettera dell'ufficio provinciale, 12 gennaio 1927, cit.

nio del regime. E infatti Mussolini reagì immediatamente convocando i capi del fascismo ferrarese e adoperandosi personalmente perché il ministero dei lavori pubblici mettesse a disposizione fondi per lavori straordinari in provincia di Ferrara che lenissero la disoccupazione ([48]). Il rimedio era tradizionale, ma l'aggravarsi della crisi dell'agricoltura richiedeva interventi di maggiore portata; e infatti nel 1927-28 nasceva a livello nazionale la politica della cosiddetta ruralizzazione e della bonifica integrale, che però non poteva bastare a risolvere la crisi ferrarese sempre piú drammatica. L'1 agosto 1927 il prefetto Bertini preannunciava per l'inverno 1927-28 una disoccupazione ancora superiore a quella già eccezionale dell'inverno precedente: "bisognerà pur trovare lavoro a queste masse — scriveva il prefetto —, che in quest'anno non hanno neppure avuto ristoro nei lavori agricoli, terminati innanzi tempo, causa la siccità ed altri inconvenienti" ([49]).

Due alti funzionari del ministero dei lavori pubblici furono perciò incaricati di un'indagine volta a definire un programma di intervento di un certo respiro; nella loro relazione del 4 settembre essi confermavano la gravità della situazione, proponevano sedici milioni e mezzo di lavori straordinari e chiedevano che questi lavori fossero inseriti in un piano generale determinato dall'alto e "fissato in guisa da dare la preferenza alle opere destinate ad accrescere ed a rendere permanente la domanda di lavoro agricolo". In particolare i due ispettori sottolineavano la necessità di lavori di bonifica, "che specialmente influiscono sulla domanda di lavoro agrario, rendendola permanente con la progressiva trasformazione del bracciante in colono", e di facilitazioni per "la costruzione di case rurali e, in genere, le opere dirette al progressivo appoderamento" ([50]).

A questo punto Mussolini conferì a Vittorio Cini l'incarico di una piú ampia indagine sulla situazione ferrarese e della preparazio-

([48]) Rinviamo al carteggio nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit., da cui emerge il ruolo determinante presso Mussolini di Balbo e del segretario federale Umberto Klinger.

([49]) Il prefetto Bertini a Mussolini, 1 agosto 1927, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

([50]) Relazione al ministro Giuriati di Vincenzeo Dardanelli e Eliseo Jandolo, 4 settembre 1927, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit. I due ispettori sottolineavano anche la necessità di vegliare a che continuasse la riduzione in corso dei salari dei braccianti.

ne di un programma di intervento di grandi dimensioni. Ferrarese di origine, ma ormai affermato esponente dell'alta finanza veneziana, amico e socio d'affari del ministro Volpi, Cini godeva della fiducia degli ambienti economici e politici ferraresi e nazionali; era quindi nelle migliori condizioni per assolvere l'incarico. Nella relazione a Mussolini, datata 5 ottobre 1927, Cini insisteva sulla gravità della crisi ferrarese, ma la diceva superabile, in quanto crisi di crescita di un'economia ancora in formazione, ma potenzialmente ricchissima, a patto che venisse completata la valorizzazione della terra ([51]). Due erano gli elementi negativi: da una parte, lo sconforto degli agrari, duramente colpiti dalla rivalutazione della lira e scossi nella loro fiducia nel governo, che avevano bisogno di garanzie politiche e di agevolazioni creditizie; dall'altra, la massa dei braccianti, presentata con molta ostilità e accusata di "ipersensibilità politica [...] maturatasi attraverso la propaganda e le lotte degli ultimi decenni". Diceva la relazione:

([51]) V. Cini, *Memoria sulla situazione della provincia di Ferrara*, 5 ottobre 1927, pp. 30 (il titolo si desume dalla lettera di presentazione a Mussolini, 6 ottobre 1927), conservata in ACS, SPD, carteggio riservato, b. 35, fasc. 242/R, sf. Cini. Ecco l'analisi della crisi ferrarese tracciata da Cini: "è saputo e risaputo che la crisi della provincia di Ferrara è dovuta principalmente alla natura della sua economia in prevalenza agricola non ancora consolidata; al genere delle industrie e commerci basati quasi esclusivamente sui prodotti del suolo; alla debole struttura finanziaria, insufficiente alle necessità reclamate dal rapidissimo sviluppo raggiunto; alla mancanza di risparmio, assorbito dai continui miglioramenti agricoli; alla grande massa di avventiziato agricolo, che non può avere continuità di impiego; al sistema oneroso di conduzione agraria, basato sopra una forma di compartecipazione sui generis e sull'imponibilità della mano d'opera; al tipo di coltura in gran parte estensiva, imperniata su tre soli prodotti, dei quali uno (la canapa) particolarmente colpito da crisi di prezzo e di consumo; alla mancanza di colture sussidiarie, quali esistono nelle regioni appoderate; alle grandi unità colturali che attendono la bonifica agraria; alla sfrenata speculazione verificatasi negli ultimi anni, e conseguente rialzo considerevole del prezzo dei terreni e dei canoni d'affitto, divenuti insopportabili in regime di bassi prezzi dei prodotti; *all'immigrazione di coloni, specialmente veneti, trasformatisi in affittuari e proprietari, privi di mezzi adeguati*; alla scarsità ed eccessivo prezzo del denaro; alla cattiva annata agricola; al ribasso dei prezzi dei raccolti e rinvilimento del prezzo del bestiame, sproporzionati allo stesso rapporto monetario; alla giacenza di prodotti invenduti; infine alla rapida ripresa del valore della lira ed al non raggiunto adeguamento dei costi di produzione" (la frase in corsivo traduce la sottolineatura di Mussolini).

la popolazione della provincia, in prevalenza rurale, è costituita in gran parte dal bracciantato o avventiziato (oltre 100.000 anime) il quale vive nei paesi e nelle borgate, *dove è indotto a spendere rapidamente quello che guadagna nel breve e redditizio periodo* dei lavori stagionali e che dovrebbe costituirgli scorta per l'inverno. Esso si trova quasi avulso dalla terra che non può amare perché non ne sente che il peso del duro lavoro. Esauriti i lavori stagionali, che si concentrano nei tre-quattro mesi estivi, resta disoccupato e deve ricorrere a quel saltuario impiego nelle aziende agricole, che debbono per patto agrario assumerne in turno un determinato numero, o ai lavori pubblici.

La assurda politica delle opere pubbliche fatta nel passato non è risolutiva e non può continuare; essa anzi aggrava il fenomeno come il sonnifero che momentaneamente sopisce il male e induce a rimandare la cura radicale. Se lo sforzo compiuto attraverso l'espediente politico dei lavori pubblici fosse stato rivolto all'attuazione del programma definitivo, la situazione sarebbe oggi certo diversa. Fissando ed interessando il lavoratore rurale alla terra, facendolo compartecipe delle prospere e delle cattive vicende, facendo sorgere in lui il senso della responsabilità nel suscitare le prime e nel combattere le seconde, attenuando insomma il problema dell'avventiziato, si risolve per la quasi totalità il problema sociale e politico. E la ragione politica assume nei riflessi del Ferrarese particolare importanza [...] Il Ferrarese, assieme al Ravennate ed al Basso Polesine, rappresentano infatti focolai politici pericolosi, i quali richiedono particolari cure ed attenzione ([52]).

Questa delicata situazione poteva essere risolta, drasticamente e definitivamente, con una sola operazione: "*il completamento della bonifica integrale mediante la trasformazione fondiaria*" ([53]). Non si trattava di un'operazione facile, anche perché molti proprietari erano passivi, diceva Cini, tuttavia occorreva affrontarla con decisione perché "risolvere per sempre la piaga dell'avventiziato fissando il bracciante alla terra con miglioramento delle sue condizioni materiali e morali; far cessare il pauroso e costoso fenomeno della disoccupazione; completare il risanamento igienico, significa risolvere i piú importanti problemi di ordine sociale ed economico della provincia" ([54]).

Sul piano operativo, le proposte di Cini possono essere riassunte in due termini, che ritroveremo come filo conduttore di tutta la politica fascista per il Ferrarese: bonifiche e appoderamento. Si trat-

([52]) V. Cini, *Memoria*, cit.; la frase in corsivo traduce la sottolineatura di Mussolini.

([53]) V. Cini, *Memoria*, cit.; la frase in corsivo traduce la sottolineatura dell'autore.

([54]) V. Cini, *Memoria*, cit.

tava da una parte di sviluppare grandi lavori, a spese dello stato, per il tamponamento della disoccupazione ([55]) e contemporaneamente per il completamento della valorizzazione dei terreni bonificati, senza un piano d'insieme né un preventivo, ma, a garanzia dello stato che pagava, con il coordinamento di un istituendo commissario per le bonifiche della provincia; dall'altra, di incoraggiare gli agrari a passare dalla grande azienda a conduzione diretta ad una rete di poderi unifamiliari, affidati a mezzadri o coloni. Cini calcolava che la superficie appoderabile della provincia era di 160 mila ettari ripartiti in circa 4 mila versuri in media di 40 ettari, da trasformare in 16 mila poderi di 10 ettari, ognuno dei quali avrebbe dato lavoro stabile ad una famiglia di sei lavoratori. A trasformazione completata, tutta la massa dei braccianti sarebbe stata fissata alla terra, con evidenti vantaggi politico-sociali e, sosteneva Cini, anche economici. Il costo della trasformazione (costruzione di case, stalle, strade e simili strutture) era stimato in 600 milioni in dieci anni, che gli agrari avrebbero dovuto prendere a prestito con mutui a lungo termine, con interessi pagati dallo stato fino al 3,5 per cento (anziché fino al 2,5 come nel resto del paese) ([56]).

I programmi finanziari di Cini erano in complesso abbastanza vaghi, tanto che mancava qualsiasi cifra sul costo dei lavori per la valorizzazione della terra, ma gli obiettivi politici erano chiarissimi: il superamento della crisi ferrarese passava attraverso il rilancio del ruolo (e dei guadagni) degli agrari, cui lo stato avrebbe dovuto fornire crediti a breve ed a lungo termine, protezione doganale, bonifiche e irrigazione, nonché manodopera a buon mercato nei mesi estivi. La linea di Cini fu quindi approvata ed ebbe immediata attuazione:

([55]) Per il "problema contingente della disoccupazione" Cini riteneva indispensabile un minimo di 2.800.000 giornate di lavoro (contro i 3.300.000 calcolati dal sindacato fascista ed i 3.800.000 stimati dalla prefettura) che avrebbero assicurato ai 37 mila braccianti maschi una media di 75 giorni lavorativi negli otto-nove mesi di disoccupazione (e nulla alle donne). Per arrivare a questa riduzione dei dati del sindacato fascista, che già davano per scontato un livello di disoccupazione superiore al 25 per cento, Cini scriveva che "nella situazione contingente" il problema reale era "di stabilire quale minimo, col piú coraggioso e duro sacrificio di tutti, si possa da una parte ragionevolmente pretendere e dall'altra umanamente concedere". Il raggiungimento del livello minimo dipendeva però dalla concessione di ulteriori crediti governativi (V. Cini, *Memoria*, cit.).

([56]) V. Cini, *Memoria*, cit.

i lavori necessari per contenere la disoccupazione ed avviare il programma di bonifiche furono finanziati con fondi procurati dagli istituti parastatali ([57]), la Banca d'Italia fornì cinquanta milioni per il credito agrario a breve termine ([58]), nel novembre 1927 fu creato un commissario straordinario per la bonifica integrale in provincia di Ferrara, nella persona dell'ispettore superiore del genio civile Malacarne, infine in dicembre fu concesso l'aumento dal 2,5 al 3,5 per cento del contributo statale sui prestiti a lungo termine per la trasformazione fondiaria ([59]).

Il programma tracciato da Cini fu quindi approvato dal governo e messo in attuazione in brevissimo tempo, conferendo a Ferrara un ruolo privilegiato nella grande battaglia per il grano e la bonifica integrale che il regime andava sviluppando a livello nazionale. Restava da pubblicizzare questo programma per trarne tutti i vantaggi politici, ma per questo si poteva contare su Balbo e sul fascismo ferrarese, che lo elevarono a tema centrale del settimo congresso provinciale del partito, tenuto a Ferrara il 12 febbraio 1928. Lo studio degli atti del congresso, stampati e diffusi con maggiore larghezza del consueto, è molto interessante per chi analizza i rapporti tra potere economico e potere politico nel regime fascista: il ruolo dominante fu quello di Balbo, protagonista e regista del congresso e capo acclamato del fascismo ferrarese, ma la sostanza fu il programma Cini, ribattezzato per l'occasione Balbo-Klinger-Cini, senza però variazioni di rilievo. Il completamento delle bonifiche e l'appoderamento del territorio della provincia, come mezzo per la valorizzazione della terra e l'eliminazione del bracciantato, furono riconosciuti come obiettivi di tutto il fascismo ferrarese, da realizzare in un decennio con

([57]) Il 18 novembre 1927 Mussolini telegrafava al prefetto di Ferrara che la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali aveva stanziato 23 milioni per le bonifiche ferraresi e chiedeva "quale effetto avrà detta deliberazione sulla disoccupazione" (fasc. *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.).

([58]) All'inizio del 1927, come abbiamo visto, la Banca d'Italia aveva negato nuove aperture di credito agrario a breve termine per la provincia di Ferrara, ma prima della fine dell'anno aveva messo a disposizione a questo fine 50 milioni. Giocava anche la necessità di sovvenire allà crisi del Piccolo credito di Grosoli, che nei cauti cenni di Cini appare avviato al collasso per colpa dei suoi azzardati investimenti.

([59]) L'attuazione del programma di Cini è descritta nei suoi rapporti a Mussolini, in data 9 novembre 1927 (fasc. *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.) e 15 marzo 1928 (sf. Cini, cit., in ACS, SPD).

una spesa di circa un miliardo, di cui 600 milioni di mutui agevolati a carico degli agrari per la politica di appoderamento e 400 milioni a carico dello stato per i lavori di bonifica. Riportiamo la sintesi del programma nelle parole di Balbo:

> la nostra provincia era minacciata da una duplice crisi: crisi economica nelle grandi classi produttrici, che si erano trovate piú di tutte ingranate nel meccanismo complicato del ribasso dei prezzi dei prodotti e della scarsezza del credito, e crisi delle umili sfere popolari, sulle quali gravava, piú paurosamente del solito, lo spettro della disoccupazione. Il fascismo ferrarese, lungi dal lasciarsi sgomentare dalla eccezionalità della crisi, ha compreso che questa era una buona occasione, se non l'unica, per affrontarla, una volta tanto, in pieno. E ha preso proprio l'anno piú difficile e tremendo nella pubblica e nella privata economia per proporre al governo nazionale un programma radicale di trasformazione economica della provincia.
>
> Il governo nazionale, cioè il duce, ha ascoltato, ha promesso, ha ordinato l'attuazione del nostro programma con una prontezza e una larghezza di mezzi che non ha precedenti nella storia d'Italia. Mussolini ha compreso che bisognava finalmente uscire dal periodico marasma sociale in cui la provincia di Ferrara si dibatte ed è intervenuto. Come sempre è bastato il suo intervento perché difficoltà e problemi secolari, che si presentavano insuperabili, siano stati affrontati ed abbiano svelato completamente il loro terribile ma non inspiegabile enigma. Oltre cento milioni sono stati messi a disposizione della provincia di Ferrara per i lavori invernali urgenti e un programma vastissimo che tocca il miliardo è stato progettato per una graduale attuazione nel decennio [...] Tutte le nostre forze sono state messe in opera. Sono occorsi mesi e mesi di lavoro per l'approntamento dei dati e l'elaborazione del programma [...].
>
> Camerati! Se la fede che fino ad oggi ci ha spinto avanti con forza irresistibile non ci verrà meno, noi abbiamo la certezza che la provincia di Ferrara nel corso di dieci anni avrà risolto integralmente il suo problema economico-sociale e assurgerà ad un grado di floridezza che non temerà confronti con nessun'altra regione d'Italia ([60]).

Non seguiremo nei dettagli l'attuazione del programma tracciato nel 1927-28, per le ragioni già dette; ci limitiamo a citare pochi dati generali e qualche episodio significativo, per arrivare ad alcune osservazioni conclusive. Cominciamo col ricordare che i lavori di bonifica furono realmente portati avanti con sufficiente continuità e molta larghezza: secondo le relazioni della camera di commercio, nel pe-

([60]) "Atti del VII congresso provinciale del fascismo ferrarese, 12 febbraio 1928", Ferrara, 1928, pp. 8-9. Fu Balbo a presiedere il congresso, a tenere la relazione iniziale, a presentare gli altri dirigenti fascisti come Rossoni, Klinger e "un benemerito camerata", cioè Cini, non presente al congresso.

riodo 1922-38 (ma in sostanza dal 1928 al 1938, perché negli anni precedenti l'attività era stata minima) furono realizzate nuove bonifiche per 55 mila ettari, furono ristrutturati 81.400 ettari di bonifiche precedenti che si rivelavano inadeguate e furono dotati di opere di irrigazione 90 mila ettari, per una spesa complessiva a carico dello stato di circa 420 milioni ([61]), all'incirca la cifra fatta da Balbo al congresso del 1928. Se si tiene presente che la superficie agraria della provincia di Ferrara era di circa 200 mila ettari, si può vedere di quale ampiezza fu l'intervento dello stato a favore degli agrari, anche per coprire i limiti delle bonifiche effettuate alla fine dell'ottocento, le quali, ad esempio, non erano state dotate di opere di irrigazione. Le strutture dello stato (prefetto, commissario Malacarne) e del partito (Balbo, piú tardi Rossoni) furono mobilitate per assicurare il flusso regolare dei fondi necessari, in parte direttamente dalle casse statali, in parte forniti sotto varie forme da istituti parastatali come la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e l'Istituto nazionale per le assicurazioni, nonché dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde e da banche minori ([62]).

Accanto a questi 420 milioni avrebbe dovuto esserci il concorso dei diretti beneficiari; ma tutti i dati che abbiamo, anche se insufficienti per un calcolo generale, mostrano che gli agrari riuscirono a sottrarsi quasi completamente a questo onere. Valga l'esempio della Sbtf, la piú grande e dinamica impresa agricola del Ferrarese, che, verosimilmente per fronteggiare la crisi del Piccolo credito con cui era fortemente indebitata, nel 1928-29 ipotecò gli stessi terreni prima con la Cassa di risparmio delle provincie lombarde per 22 milioni, poi col Consorzio della grande bonificazione (da essa controllato) per 14 milioni; non riuscí ugualmente a evitare una crisi che l'avrebbe condotta al fallimento, se nel settembre 1931 il sottosegretario Serpieri non le avesse fatto ottenere un contributo a fondo

([61]) Cfr. Consorzio provinciale delle corporazioni di Ferrara, Ufficio statistica, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara. Quadriennio 1935-38*; per il periodo precedente al 1928, Consiglio provinciale dell'economia di Ferrara, *Relazione statistica sull'attività economica della provincia di Ferrara nel biennio 1927-28*; si tratta sempre della camera di commercio. Le cifre sul 1922-38 non comprendono la bonifica di Burana, che comprendeva anche territori modenesi e mantovani.

([62]) Una certa documentazione per il 1929-30 è conservata nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

perduto di venti milioni, interessandosi poi attivamente per la sistemazione dei suoi debiti. Malgrado queste vicissitudini, la Sbtf negli stessi anni otteneva dalla Società nazionale per lo sviluppo delle bonifiche (presieduta dal senatore Prampolini, che poco dopo passò alla testa proprio della Sbtf) (63) di coprire con fondi interamente pubblici la bonifica dei suoi terreni di valle Isola; e anche quando la crisi della Sbtf divenne cosí evidente da non poterla nascondere, fu ancora Serpieri a farle ottenere il pagamento anticipato in un'unica soluzione di trenta annualità di determinati contributi statali, in nome delle esigenze superiori della lotta contro la disoccupazione (64). Grazie a questo genere di aiuti la Sbtf si rimetteva in sesto, tornava a moltiplicare le sue attività e intraprendeva tra l'altro la bonifica delle sue terre di Mesola, chiedendo subito un cospicuo finanziamento pubblico "nell'interesse principale della popolazione operaia di quella zona che versa in condizioni di preoccupante miseria" (65).

Non era solo la Stbf che sapeva difendere bene i suoi interessi. Come risulta dai carteggi della presidenza del consiglio dei ministri, gli agrari ferraresi pagavano l'imposta fondiaria sulla base del valore della terra prima delle bonifiche di fine ottocento; e quando il ministero delle finanze, visto che erano ormai scaduti i venti anni di esen-

(63) Su Prampolini, Serpieri e gli altri grandi tecnici che gestirono le bonifiche e la politica agraria del fascismo e poi della democrazia cristiana cfr. l'interessante studio di T. Isenburg, *Acque e stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia tra 1930 e 1950*, Milano, 1981.

(64). Si vedano in particolare i seguenti documenti del fascicolo *Opere di bonifica della provincia di Ferrara*, cit.: appunto per Mussolini, 26 settembre 1931, a cura del gabinetto della presidenza del consiglio; il ministro dell'agricoltura Acerbo al ministro delle finanze, 21 ottobre 1931; il presidente della Cassa di risparmio delle provincie lombarde De Capitali d'Arzago, a Mussolini, 11 gennaio 1933; appunto per Mussolini del sottosegretario Serpieri, 19 gennaio 1933. Si veda anche un'interessante e circostanziata denuncia anonima del 2 novembre 1931, scritta sicuramente da persona bene addentro ai problemi, che accusa la Sbtf di megalomania e truffa per la bonifica di valle Isola, condotta con criteri tecnicamente errati ed a costi doppi rispetto alle necessità, in modo da consentire margini eccezionali di guadagno alla Sbtf ed agli appaltatori dei lavori. Il fascicolo citato conserva anche un appunto di Mussolini che chiede a Serpieri un'indagine in materia, ma purtroppo non la risposta di Serpieri.

(65) Il presidente della Sbtf, Prampolini, al ministro Rossoni, 27 dicembre 1934, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

zione fiscale garantiti a partire dal completamento delle bonifiche, pretese di far pagare l'imposta fondiaria sul valore reale delle terre bonificate, gli agrari resistettero per anni, sostenendo che i lavori non erano mai stati dichiarati terminati e rivolgendosi ai tribunali ed allo stesso Mussolini, che diede lor ragione una prima volta nel 1928 e una seconda nel 1935 (sul promemoria del suo capo di gabinetto che riassumeva la questione Mussolini ordinò di suo pugno: "accogliere punto di vista agricoltori") ([66]). Quando finalmente sembrava raggiunto un compromesso tra gli agrari ed il ministero, nel 1936, ecco intervenire "fattori psicologici" (cosí scrive il prefetto) che indussero gli agrari a chiedere un ulteriore rinvio dell'imposta ([67]).

Un altro punto emerge con chiarezza: del programma del 1927-28 furono realizzate le bonifiche che servivano agli agrari, ma non la politica di appoderamento che doveva risolvere il problema del bracciantato. Secondo la camera di commercio, nel 1922-38 gli agrari ferraresi avevano condotto miglioramenti fondiari per soli 72 milioni e mezzo (invece dei 600 milioni preannunciati nel 1927-28), benché lo stato si fosse assunto il peso maggiore dei mutui. Con questi fondi erano state appoderate 485 unità colturali, ben poca cosa contro le 12 mila programmate! ([68]) In effetti di appoderamento si era continuato a parlare per breve tempo ([69]), ma già nel 1930 il termine

([66]) Sempre nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit. si vedano: il prefetto Bertini a Mussolini, 11 agosto 1928; promemoria per Mussolini del ministro Rossoni, 4 ottobre 1935; appunto per il duce, 7 ottobre 1935, con la frase manoscritta di Mussolini.

([67]) Il ministro delle finanze a Mussolini, 16 settembre 1936, che riporta la nota del prefetto di Ferrara del 25 luglio 1936, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

([68]) *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara. Quadriennio 1935-38*, cit.

([69]) Ad esempio il 24 maggio 1929 il prefetto Bertini scriveva a Mussolini che "l'azione che il commissario straordinario [*Malacarne*] doveva esplicare era intesa alla risoluzione di un problema essenzialmente politico-sociale, che può riassumersi in queste parole: eliminazione del bracciantato, con la creazione di una unità colturale corrispondente alla capacità lavorativa di una famiglia, interessata alla produzione con la forma di conduzione tecnicamente e socialmente piú perfetta, e cioè la mezzadria" (fasc. *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.). La solenne dichiarazione era però destinata ad ottenere un ampliamento dei poteri di Malacarne, che gli permettesse di venire incontro ai desideri degli agrari piú ancora di quanto già non facesse. Parla dell'importanza dell'appoderamento per aprire la via alle successive richieste di agevolazioni credi-

era scomparso e nessuno piú accennava ai grandi programmi annunciati da Balbo nel febbraio 1928 ([70]). Nel 1934 era addirittura il sindacato fascista degli agricoltori che dimostrava l'irrealizzabilità dei programmi di appoderamento:

nella nostra provincia vi è terra sufficiente da cedere agli attuali braccianti per trasformarli in produttori? Se la risposta potesse essere favorevole noi potremmo senz'altro trovare in uno stesso tempo la soluzione ai due aspetti del problema; ma purtroppo le attuali possibilità della provincia sono tali da non permetterne alcuna [...] Benché la provincia di Ferrara compia ogni sforzo morale e materiale per seguire le direttive del regime allo scopo di risolvere il problema bracciantile [...], essa non potrà tuttavia vedere coronati i propri sacrifici che in un tempo che, per quanto vicino, è pur sempre lontano ([71]).

Lo stesso sindacato presentava l'emigrazione come unico mezzo per alleggerire la situazione:

occorre per giungere ad una reale soluzione, che permetta di alleviare le attuali condizioni, collocare il numero piú elevato possibile di lavoratori in zone di bonifica, sia della nostra provincia che di altre. Ma sulle possibilità della nostra terra non si possono fare troppe illusioni. Solamente quarantamila unità potrebbero trovare utile occupazione, mentre oltre quarantamila resterebbero totalmente senza lavoro, prive anche del terreno a compartecipazione ([72]).

Solo nel 1938, quando il regime cercava in tutti i modi di ravvivare un consenso ormai in declino inarrestabile, l'appoderamento venne ripresentato come soluzione definitiva dei problemi di Ferrara: riportiamo un telegramma a Mussolini del prefetto Festa del febbraio 1938, alquanto sconcertante nella sua superficiale demagogia:

importante adunata gerarchie politiche locali senatori deputati personalità ogni grado rappresentanti dirigenti varie categorie interessate autorità statali componenti presidenti consorzi bonifica, tenutasi oggi prefettura scopo prendere ini-

tizie anche il presidente del Consorzio della grande bonificazione, Lisi, scrivendo al prefetto Bertini il 17 maggio 1929 (ivi).

([70]) Sul "Corriere padano" del maggio 1930 il segretario generale dei sindacati fascisti provinciali Franceso Ferri avanzava già caute riserve sulla difficoltà di realizzare il programma di trasformazione fondiaria e ammetteva che i risultati dei primi due anni erano modesti e "quasi inavvertiti" (cfr. F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, Ferrara, 1933, pp. 7-8, che riproduce l'articolo del 1930).

([71]) *L'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Ferrara di fronte ai nuovi compiti e alle nuove necessità. L'attività dell'Unione nell'anno XII*, Ferrara, 1934, pp. 4-6.

([72]) Ivi, pp. 22-23.

ziali intese per *inizio lavori appoderamento* in seguito concesso finanziamento statale cento milioni, ha elevato devotamente pensiero a vostra eccellenza [*Mussolini*] di profonda riconoscenza, ben sapendo di dovere alla precisa volontà di vostra eccellenza questa straordinaria provvidenza, che dando possibilità fissare nei poderi 28 mila unità lavorative apporterà con la redenzione della terra l'invocata redenzione sociale. Popolazione ferrarese nella consapevolezza del grande beneficio ricevuto e nella chiara visione dei vantaggi che la provincia verrà a ritrarne ad opera compiuta, non sa come meglio esprimere proprio sentimento se non ponendosi a ranghi sempre piú serrati agli ordini di vostra eccellenza, rinnovando professione propria purissima antica fede nel regime e nell'amato suo capo, riconfermando per ora e per ogni caso sua volontà di lavoro, che è volontà di vittoria. Lieto e onorato di essere interprete di cosí imponente manifestazione collettiva dell'anima ferrarese aggiungo miei personali deferenti ossequi ([73]).

Nove mesi piú tardi il sottosegretario per la bonifica integrale Tassinari annunciava al duce i progressi dell'iniziativa: "in provincia di Ferrara le autorità locali vorrebbero segnare con una cerimonia l'inizio dell'appoderamento secondo il piano da voi disposto che contempla la formazione di oltre quattromila poderi". Mussolini approvava e precisava: "vale la pena di fare una cosa grande", certamente riferendosi all'opportunità di una grossa campagna pubblicitaria per rilanciare un tema ormai privo di credibilità ([74]).

La realtà era che l'assetto economico e sociale del Ferrarese non poteva essere modificato nelle sue linee fondamentali, perché sia gli interessi del blocco agrario dominante sia le condizioni generali dell'Italia fascista impedivano qualsiasi cambiamento di rilievo. Gli agrari avevano alimentato lo squadrismo e appoggiato la dittatura fascista proprio per riconquistare una situazione a loro molto favorevole: potevano accettare la demagogia di Cini e Balbo sui programmi generalizzati di appoderamento e sfruttare tutte le possibilità di crediti e lavori pubblici che ne scaturivano, ma non avevano alcun motivo di assumere il peso di una trasformazione reale né alcuna

([73]) Il prefetto Festa a Mussolini, 11 febbraio 1938, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit. Il corsivo e le virgole sono nostri. Il fatto che Balbo non sia citato in testa alle autorità intervenute lascia credere che la cerimonia fosse organizzata da Rossoni, che approfittava del suo ruolo di ministro dell'agricoltura per tentare di scalzare Balbo con una goffaggine evidenziata dal telegramma e dal rilancio proprio del tema dell'appoderamento.

([74]) ACS, PCM, anni 1937-39, fasc. 14/2, numero 6118, appunto per il duce di Tassinari, 8 novembre 1938, e appunto di risposta del gabinetto di Mussolini, 12 novembre 1938.

intenzione di permettere che fosse loro sottratta la manodopera a basso prezzo di cui avevano bisogno. Le denunce ripetute della forte disoccupazione non devono far dimenticare che nei mesi estivi erano necessari forse centomila braccianti per i grandi lavori agricoli. Certo, gli agrari avrebbero potuto ricorrere alla meccanizzazione su larga scala per ridurre drasticamente l'impiego dei braccianti; ma non si capisce perché avrebbero dovuto assumersi i costi ed i problemi connessi alla meccanizzazione, quando il regime che avevano creato assicurava loro manodopera abbondante, docile e sottopagata, che per di piú era possibile utilizzare come massa di pressione potenziale per ottenere nei mesi invernali lavori di miglioramento pagati dallo stato. In ogni caso, se anche le autorità politiche a livello provinciale e nazionale non fossero state legate alla difesa degli interessi degli agrari, non avrebbero potuto fare molto per diminuire il numero dei braccianti, perché l'economia dell'Italia fascista non offriva possibilità di lavoro in altri settori o in altre province. Malgrado la diffidenza delle autorità fasciste nei loro confronti e la politica di appoderamento, i braccianti ferraresi aumentarono tra le due guerre di 15-20 mila unità (le cifre disponibili sono insoddisfacenti e con ogni probabilità sottostimate, ma la tendenza generale è chiara ed ammessa) non perché la loro situazione fosse buona, anzi, ma perché l'eccedenza demografica non trovava sfogo altrove ([75]).

Costante preoccupazione delle autorità politiche ferraresi negli anni trenta tornò quindi ad essere la disponibilità di fondi sufficienti per i lavori pubblici dall'autunno alla primavera che potessero lenire la disoccupazione dei braccianti. Scriveva nell'ottobre 1932 il prefetto Festa: "non credo che si possa dire assicurata la tranquillità invernale senza che ciascun disoccupato – capofamiglia – abbia un lavoro, che valga a dar pane a sé ed ai suoi per almeno 10 giorni al mese" ([76]).

Come risulta già da queste righe, il contenimento della disoccupazione fu affrontato come un problema puramente tecnico-politico, con una totale chiusura morale e una latente ostilità verso i braccianti,

([75]) *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara. Quadriennio 1935-38*, cit. Dal 1921 al 1936 gli abitanti della provincia passarono da 340 mila a 375 mila e la popolazione attiva in agricoltura da 106 mila a 120 mila, nonostante l'emigrazione organizzata di alcune migliaia di braccianti verso le paludi pontine, la Sardegna, l'Africa orientale e la Libia.

([76]) Il prefetto Festa a Mussolini, 14 ottobre 1932, nel fascicolo *Ferrara. Lavori pubblici a sollievo della disoccupazione*, cit.

che li collocava subito nella loro reale situazione di forza-lavoro da sfruttare e da controllare perché potenzialmente pericolosa, malgrado tutta la retorica dell'epoca (e le mistificazioni di tempi successivi) sull'adesione al regime delle masse e sul loro spirito di sacrificio. Per gli agrari, la disoccupazione dei braccianti fu anche un efficace mezzo per strappare nuovi sussidi, come illustra un appunto inviato a Mussolini nel gennaio 1933: "la Società bonifiche ha fatto sapere che con il prossimo aprile dovrà sospendere i lavori di bonifica a Comacchio, stante la mancanza di fondi. Il numero dei disoccupati non sarà inferiore a 1.500" (77). In tutti i casi che abbiamo visto, il ricatto funzionava e le autorità politiche si interessavano a trovare i fondi per il completamento dei lavori richiesti dagli agrari. Quanto a Mussolini, trovava il tempo di raccomandare al prefetto di Ferrara di impedire che l'afflusso di contadini veneti togliesse lavoro ai ferraresi; il prefetto rispondeva di essersi adoperato in questo senso e soggiungeva: "debbo poi dire all'eccellenza vostra una grande verità. Gli agricoltori veneti, in confronto di quelli ferraresi, sono piú sobri, affacciano meno pretese e lavorano con piú lena. Ecco perché, talvolta, vengono preferiti" (78).

Citiamo ancora un episodio significativo. Nell'ottobre 1932 il prefetto Festa scriveva a Mussolini che gli ultimi appalti di opere pubbliche erano andati a ditte che avevano offerto ribassi enormi, dal 20 al 40 per cento, possibili "solo che le imprese avessero fatto largo uso di macchine in sostituzione e in danno di altrettanti operai che restano cosí senza lavoro". Di fronte ad un sicuro aumento della disoccupazione, il prefetto chiedeva altri lavori pubblici oppure "la concessione di un compenso alle imprese assuntrici dei lavori [...] per costringere le imprese a rinunciare all'impiego delle macchine

(77) Appunto del 4 gennaio 1933, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit. Subito avvisato da Mussolini, Serpieri lo informava il 17 gennaio che la Sbtf fruiva già di 4 milioni di stanziamenti statali per lavori di bonifica nella valle Isola e nelle valli Trebba e Ponti, che altri 4 milioni le erano già stati assegnati per lavori nelle valli di Comacchio e che il suo appello a Mussolini si riferiva a lavori di miglioramento nelle tenute Trebba e Ponti, il cui finanziamento non era ancora stato deliberato. Serpieri prometteva immediato intervento a favore della Sbtf, "in vista delle condizioni della disoccupazione operaia nel Comacchiese" (ivi).

(78) Il prefetto Bertini a Mussolini, 29 marzo 1928, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

e ad adoperare la mano d'opera operaia nella cifra prevista" (79).

In conclusione, le nostre ricerche sulla politica di bonifiche e appoderamento riconfermano il ruolo assolutamente predominante degli agrari ferraresi nella vita della provincia e gli ottimi legami che avevano con l'alta finanza, gli ambienti ministeriali e lo stesso Mussolini, che permettevano loro di sfruttare a fondo la situazione, fino ad ottenere cospicui sussidi statali per la valorizzazione delle loro terre quasi senza contropartita. Viene riconfermato il ruolo subalterno di Balbo e del fascismo ferrarese, ma, ci sembra, anche la sua importanza complessiva, perché erano le organizzazioni fasciste che dovevano assicurare la disciplina delle masse di braccianti con un'abile miscela di repressione, propaganda, assistenza e presenza. Nel quadro dell'Italia fascista, troppo povera per poter integrare le masse diseredate, anzi costretta a continuare il loro feroce sfruttamento per garantire un livello di vita "decoroso" alla borghesia, autentica base di massa del regime, i centomila braccianti ferraresi costituivano una presenza odiata perché sentita e trattata come estranea e ostile, ma necessaria per la produzione agricola ed i buoni affari della classe dirigente, riserva di manodopera piegata e inquadrata, ma non mai realmente conquistata perché costretta a vivere in condizioni disumane.

Nel 1937 il podestà di Copparo scriveva al ministro Rossoni che il 52 per cento dei giovani del comune erano stati scartati alla visita di leva, e aggiungeva: "la causa [...] va ricercata indubbiamente nelle pessime condizioni ambientali in cui crescono e vivono codesti giovani, i quali abitano in case anguste, umide, malsane, decrepite, veri tuguri, non solo sprovvisti dei piú elementari servizi igienici, ma addirittura inabitabili da gente civile, anche se appartenente alle categorie sociali

(79) Il prefetto Festa a Mussolini, 14 ottobre 1932, cit. Si veda anche la relazione *Il problema del lavoro agricolo nel Ferrarese. L'attività dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura nell'anno XIII*, che a pagina 52 suona: "dobbiamo anche dire che le imprese, tenendo conto delle particolari disagiate condizioni in cui versano i nostri braccianti, a nostra richiesta hanno sempre eseguito i lavori con carriole o con carrelli a mano, rinunciando ai mezzi meccanici, contemperando cosí le esigenze tecnico-economiche del lavoro e dell'impresa con quelle imprescindibili e inderogabili della mano d'opera disoccupata".

piú infime" ([80]).

Erano queste situazioni che rendevano preziosa, anzi essenziale l'attività delle organizzazioni fasciste; ed era la potenzialità esplosiva che ne scaturiva che spiega l'interesse costante di Mussolini e delle autorità nazionali per la situazione ferrarese, nonché la coscienza di essere necessari gli uni agli altri che univa agrari e fascisti.

([80]) Il podestà di Copparo, Fiorini, a Rossoni, 15 giugno 1937; e Rossoni a Mussolini, 19 giugno 1937, nel fascicolo *Opere di bonifica nella provincia di Ferrara*, cit.

GIULIANO MUZZIOLI

ASPETTI E PROBLEMI DELLE CAMPAGNE MODENESI TRA LE DUE GUERRE MONDIALI, 1919-1939 (*)

A quasi quarant'anni di distanza, la comprensione delle modificazioni intervenute nell'assetto economico e sociale dell'Emilia Romagna, nel periodo di tempo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale, è ancora avvolto da una nebbia che tarda a diradarsi. Studiosi ed istituzioni sono mancati a questo impegno in modo non giustificabile. Troppo grande è la sproporzione che intercorre tra lo sforzo sostenuto dalla societá emiliano-romagnola per scrollarsi di dosso il peso insopportabile della dittatura fascista con la lotta di resistenza ed il lavoro di ricerca volto a capire cause, fatti e vicende di ciò che si era vinto con la forza della lotta armata.

Non è dunque una trascuratezza imputabile ai curatori del presente volume la mancanza di una descrizione della storia economica e sociale della regione emiliano-romagnola nel terzo e quarto decennio di questo secolo. Per quanto ci riguarda ci sforzeremo di cogliere e sottolineare alcuni di quegli aspetti lamentati poc'anzi, per quanto concerne l'agricoltura della provincia di Modena.

Sennonché le questioni che ci si sono poste innanzi, con questa nostra ricerca, hanno finito per scontrarsi coi problemi e le difficoltà che uno studio di storia locale comporta. Problemi e difficoltà che, nel caso specifico del tema da noi trattato, si fanno insidiosi per il fatto che, pur essendo le acquisizioni storiografiche del periodo considerato assai importanti, rimangono ancora in ombra non pochi aspetti della società italiana di quegli anni; primi fra tutti quel-

(*) Queste note riprendono e condensano alcuni risultati cui siamo pervenuti nel nostro *L'economia e la società modenese tra le due grandi guerre (1919-1939)*, Modena, 1979. A questo nostro lavoro rinviamo per una piú ampia informazione relativa a fonti ed indicazioni bibliografiche.

li che riguardano la realtà e le vicende delle campagne italiane con particolare riferimento alle condizioni materiali di vita dei contadini, al ruolo e al peso che andarono assumendo gli agrari nella gestione della politica agraria del fascismo e, infine, all'assetto ed alle modificazioni che ebbe a subire il processo produttivo. Tutte questioni che esigono una attenta ricognizione di merito sul campo e i cui risultati possano saldarsi, in parte completandoli, a quelli cui è pervenuta l'analisi storica basata prevalentemente sullo studio ed impiego dei grandi aggregati economici nazionali.

Da un punto di vista piú generale assume particolare rilievo, nel nostro, come in altri esempi di storia locale, la natura della "risposta", ovvero la "traduzione" che si operò in questa provincia, delle grandi linee politiche che il fascismo tentò di imporre al paese. Difatti, i gruppi sociali della provincia modenese, rispetto alle direttive nazionali, assunsero — in piú d'un caso — atteggiamenti di atipicità, sia sul piano economico che su quello sociale.

Occorre soggiungere che la "risposta modenese" prese connotati talvolta differenti dai risultati che il regime si attendeva, perché la sua realtà era influenzata dal peso di una tradizione storica che aveva giocato un ruolo certo non secondario nel determinare e consolidare alcuni caratteri di fondo dell'assetto economico e sociale del Modenese quale ci appare negli anni della presa del potere da parte del fascismo. Gli esiti di un ventennio di dominazione fascista non si esauriscono, ovviamente, nella presenza operante di una tradizione storica. Accanto ad essa altri elementi vanno considerati per comprendere le peculiarità e i segni che contraddistinsero la realtà di questa provincia. Stiamo riferendoci — ma è solo un esempio — alle conseguenze dirompenti che ebbero le scelte monetarie del 1926-27, la grande crisi e, piú in generale, le linee di politica economica adottate dal fascismo. Ebbene, tutto ciò contribuí direttamente a determinare, in vasti strati della popolazione urbana e rurale, modificazioni talvolta profonde e radicali, come nel caso dei mezzadri e dei piccoli proprietari terrieri, del loro *status* economico e della collocazione sociale e politica. Ma su questo punto ritorneremo piú ampiamente tra breve.

Fissiamo, comunque, per il momento, un punto: la fusione dei due elementi sopra richiamati (il peso e l'influenza della tradizione storica e gli avvenimenti del ventennio) concorre a definire, in sostanza, il quadro specifico della società modenese negli anni del

fascismo.

Per sostenere questa affermazione, ci soffermeremo ora su alcuni momenti e vicende che piú hanno contato nella storia della provincia di Modena dal 1919 al 1939.

Una realtà, quella modenese, che all'indomani della prima guerra mondiale circoscriveva – coi suoi confini – l'11,7 per cento del territorio regionale ed ospitava il 13 per cento del totale della popolazione. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, invece, il territorio occupava piú del 12 per cento della superficie regionale (all'inizio del 1929 l'appartenenza del comune di Castelfranco Emilia passò da Bologna a Modena), mentre la percentuale della popolazione salí al 14 per cento.

Il territorio era in egual misura montagnoso e piano; la zona collinare occupava solo il 9 per cento.

Uno dei tratti di fondo della realtà modenese riguarda la sua condizione economica generale. Essa ci appare *relativamente* florida nel ventennio compreso tra le due guerre. Questa ricchezza i modenesi la ritraevano per i due terzi dalla campagna. L'incidenza dell'agricoltura nella formazione del reddito provinciale regredí, durante il ventennio, molto piú lentamente di quanto non sia accaduto, invece, sul piano regionale e, soprattutto, nazionale.

La *relativa* superiorità dell'agricoltura modenese rispetto a quella di moltissime altre province italiane risiede – a nostro avviso – nella sua struttura produttiva. Per alcune produzioni e settori, ad esempio, quantità e produttività raggiungevano livelli che in alcuni casi emergevano anche se raffrontati coi settori piú avanzati della stessa Europa.

Analizziamo alcuni comparti. Nel settore degli allevamenti, all'indomani della prima guerra mondiale, il numero di capi bovini per ogni mille ettari di superficie agraria era superiore ai dati regionali, nazionali e di molti altri paesi europei. Infatti, a fronte dei 640 capi per mille ettari di Modena, stavano i 576 dell'Emilia Romagna, i 237 dell'Italia, i 278 della Francia, i 398 della Germania, i 467 della Gran Bretagna, i 478 della Svizzera, i 571 della Danimarca. Solo i Paesi Bassi (698) e il Belgio (716) superavano i dati modenesi. Considerando però che il 45 per cento del territorio modenese era montagnoso (ed ospitava il 20 per cento della popolazione provinciale) possiamo calcolare che la restante parte della provincia con quasi 900 capi per mille ettari toccava quote nettamente superiori alle

altre realtà (1).

Gli allevamenti zootecnici, unitamente al settore viti-vinicolo e a quello foraggero, si caratterizzavano, in particolare, per le loro spiccate possibilità di commercializzazione che investivano e coinvolgevano, in modo piuttosto pronunciato, anche altri settori dell'attività economica modenese, come le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, i trasporti ed anche le attività finanziarie.

Basti pensare al circolo produttivo di due importanti prodotti quali l'uva e il foraggio (queste due produzioni nel 1920 rappresentavano oltre il 60 per cento del reddito agricolo provinciale). Il primo alimentava un'articolata industria di trasformazione (cantine sociali) la cui associazione garantiva lo sbocco del prodotto (vino) sui mercati extra-locali, permettendo cosí di ricavare redditi non indifferenti da altre parti d'Italia ed anche dall'estero, contribuendo a mantenere la bilancia commerciale provinciale sempre su valori piú che soddisfacenti. La produzione viticola toccò medie di 16-18 quintali d'uva per ettaro, con punte che superarono anche i 20 quintali, attestandosi così tra le medie più alte d'Europa. A metà degli anni venti la produzione modenese d'uva si collocava (secondo le varie annate) al secondo o terzo posto in Emilia Romagna. E' da rilevare che la regione è la prima produttrice in Italia.

La struttura preposta alla raccolta e lavorazione dell'uva si specializzò e sviluppò nel corso del ventennio, nonostante, una drastica riduzione del prodotto sul finire degli anni venti a seguito di una gelata che venne definita "storica". Il danno fu tale che la produzione dimezzò. Alla vigilia della seconda guerra mondiale operavano, in provincia, sedici cantine sociali, pari a un terzo di quelle esistenti nella regione (sette nuove cantine vennero costituite in appena tre anni, dal 1923 al 1925).

Questa struttura poneva problemi e questioni di difficile soluzione, nonostante che proprio un agrario modenese, G. Friedmann fosse a capo dell'organizzazione nazionale del settore.

Uno scontro molto aspro si ebbe a metà degli anni trenta quando gruppi finanziari tentarono di penetrare nel redditizio settore, cercando di installare enopoli consortili – su base accentuatamente industrializzata – intaccando cosí gli interessi delle cantine sociali

(1) E. Reggiani, *Il patrimonio zootecnico della provincia di Modena*, Modena, 1920, p. 11.

esistenti, le quali mossero, senza indugi, una "tenace opposizione" alla paventata minaccia. Si trattava del resto — informò Cosimo Tullo, maggiore del gruppo dei carabinieri di Modena, in una sua *riservata personale* al prefetto — di cantine sociali cooperative "molto fiorenti" e dai cui risultati tecnico-economici venivano a "beneficiare direttamente ed esclusivamente gli associati eliminando ogni speculazione degli industriali"(2).

Le cantine sociali modenesi, infine, costituirono una associazione provinciale il novembre 1934. Con questa iniziativa l'associazione si proponeva, in primo luogo, di eliminare la concorrenza esistente tra le stesse cantine sociali. Ciò significava la fine del modo di formazione concorrenziale dei prezzi e l'inizio della fissazione concordata dei prezzi di vendita, con maggiori garanzie per i profitti.

La classica coltivazione della vite nel Modenese si sviluppava "aggrappandosi" agli olmi piantati in lunghi filari. Anche a questo proposito possiamo cogliere un aspetto dell'"ingranaggio" della vite modenese. Le foglie di questa pianta, infatti, contribuivano all'alimentazione dei bovini, mentre la legna disponibile al termine della periodica potatura trovava impiego nel settore lattiero-caseario. La fiamma prodotta da questo tipo di legna rispondeva infatti alla duplice necessità di disporre di una fiamma alta e pulita per riscaldare i contenitori del latte da trasformare in formaggio.

Quest'ultimo prodotto era il punto d'arrivo di un variegato processo produttivo che investiva la produzione foraggera, gli allevamenti di bovini (latte) e quello dei suini.

Per cogliere tutta la rilevanza di questo particolare aspetto dell'agricoltura modenese basti dire che, secondo i dati contenuti nel censimento della lavorazione del latte e dei prodotti derivati del maggio 1937, Modena era la prima produttrice di latte in Emilia Romagna con 2.250.000 ettolitri, pari al 20 per cento del totale regionale (3). A sostenere tale produzione stava un parco bovini che — come s'è accennato — era di tutto rilievo. Dai 150 mila capi censiti alla fine della prima guerra, ci si attestò sui 220 mila capi alla vigilia della seconda guerra mondiale. Vale a dire un patrimonio superiore a quello delle altre province emiliano-romagnole singolarmente considera-

(2) Archivio di stato di Modena, Atti del gabinetto di prefettura (d'ora innanzi ASM, AGP) cassetta anno 1940, busta n. 3.11.1.

(3) "Annuario statistico dell'agricoltura italiana", 1937.

te. Esso era pari al 16-17 per cento dei bovini presenti nella regione.

In questo, come negli altri settori, le difficoltà piú grosse si erano manifestate all'inizio degli anni trenta in seguito ad un forte calo dei prezzi (dal 1930 al 1933 dimezzarono). Il consiglio provinciale dell'economia corporativa aveva individuato le cause del calo del prezzo nell'impoverimento delle scorte foraggere e nel bisogno di realizzo da parte degli agricoltori che causò una larga offerta di bestiame il quale, inoltre, era "inadeguatamente difeso dalle importazioni estere" (4).

Nel 1932, anche l'Emilia Romagna diede attuazione ad una legge del 1929, per migliorare gli allevamenti bovini, selezionando le razze indigene, romagnola, bianca-valpadana, reggiana e bruna-alpina. Questo lavoro si incentrava sulla formazione e sullo sviluppo di nuclei scelti che nel 1940 ammontavano, regionalmente, a 246 con 7.300 vacche, di cui 35 nuclei con 1.095 vaccine a Modena. Ma il lavoro di miglioramento delle razze bovine non si esauriva con l'attività di questi nuclei; alcune migliaia di agricoltori in tutta la provincia, infatti, selezionarono il loro bestiame mediante la tenuta dei cosiddetti "libri di stalla", che comprendevano anche il controllo e il servizio approvazione tori per le stazioni di monta.

A Modena, per affrontare piú efficacemente i problemi sempre piú complicati connessi con l'allevamento bovino, venne costituita, nel dicembre 1933, una apposita società provinciale degli allevatori di bestiame bovino. D'altro canto le caratteristiche del parco bovini erano significativamente influenzate dalla diffusione della meccanizzazione agraria. Infatti, nel 1881 per ogni 100 bovini c'erano 39 vacche, cosí come nel 1908, nel 1930 invece passarono a 49 e a 52 nel 1941; mentre i buoi e i manzi per le stesse date erano scesi, percentualmente, dal 45 per cento al 20 al 6 e al 3 per cento; ovvero si ampliava sempre piú il parco bovini, ma con una particolare specializzazione per la produzione del latte.

Connessa all'assetto ed allo sviluppo della zootecnia c'era la produzione delle foraggere che nel Modenese era oggetto di particolari cure. Sebbene la superficie agraria della provincia di Bologna fosse piú ampia di quella modenese, il terreno investito a foraggere (ci riferiamo al prato avvicendato, escluso quello di primo anno di impianto) era grosso modo analogo.

(4) Archivio della camera di commercio di Modena, consiglio provinciale dell'economia corporativa di Modena, "Relazione 1931", dattiloscritto, p. 21.

Il foraggio prodotto nel Modenese nel corso degli anni trenta ha sempre superato quello delle altre province emiliane. Ciononostante, la installazione di sili da foraggio stentava ad affermarsi. In questo campo prevaleva nettamente Piacenza.

S'è detto piú sopra (per comodità di esposizione) che l'integrazione produttiva che ruotava attorno al caseificio comprendeva anche l'allevamento suinicolo. Esso, infatti, era parzialmente alimentato coi residui (latticello) della lavorazione del latte. A Modena dai 65 mila capi del 1920 si passò ai 140 mila capi nel 1925 e, dopo una profonda crisi nei primi anni trenta (95 mila capi) si risalí a 130 mila capi nel 1939. La crisi dei primi anni trenta risiedeva nell'aumento dei prezzi dei mangimi, granoturco compreso. Conseguentemente, gli allevatori svendettero i suini giovani ridimensionando la loro iniziativa e liquidando talvolta la stessa attività, coinvolgendo nel caso anche l'importante industria salumiera modenese.

Il patrimonio suinicolo modenese, che fu sempre nettamente superiore a quello delle altre province dell'Emilia Romagna, rappresentava piú del 20 per cento del totale regionale.

Altre informazioni, piú particolareggiate e riguardanti le vicende di altre produzioni e allevamenti delle campagne modenesi, possono ritrovarsi nell'indicazione bibliografica fornita all'inizio. Qui vorremmo rilevare che una prima impressione che si trae guardando dall'alto i tratti di fondo dell'assetto agricolo modenese, è di *relativa* ricchezza. Ciò è testimoniato da un altro elemento. La consistenza dei depositi bancari aumentò sia durante il periodo inflattivo (1922-25), sia in quello deflattivo (1926-28), sia in quello della grande crisi (1929-34) che nel corso della metà degli anni trenta.

La ricchezza prodotta, pur tra alterne vicende e battute d'arresto assai preoccupanti (basti ricordare la disastrosa gelata delle viti del '29) fu sempre ragguardevole.

Il complesso di queste attività era sotteso da rapporti sociali di produzione la cui natura riassumeva i diversi tipi presenti nell'ambito emiliano. Essi si collocavano infatti, per cosí dire, a metà strada tra le forme presenti nella parte orientale della regione (la tipica mezzadria vigente in Romagna, il bracciantato ferrarese) e la zona occidentale (le forme capitalisticamente piú avanzate del Piacentino).

Nella zona di montagna predominava la piccola proprietà coltivatrice. Mezzadria, bracciantato ed affitto erano presenti solamente dove il suolo, relativamente pianeggiante, consentiva un minimo di

produttività colturale, condizione pressoché indispensabile per la sopravvivenza di questi tre sistemi di conduzione.

In collina regnava la mezzadria; discretamente diffuso era l'affitto al contadino, meno, invece, la proprietà coltivatrice; scarsa era la coltivazione con bracciantato.

La zona di pianura era in parte alberata (larga carpigiana e destra Secchia) e in parte nuda (bassa pianura mirandolese).

Nelle zone alberate prevaleva la conduzione a mezzadria e nella parte "nuda" il sistema a partitanza e quello con salariati. La proprietà coltivatrice e l'affitto al coltivatore avevano ovunque scarsa importanza. Infine, oltre all'affitto al coltivatore c'era l'affitto industriale.

Spesso un unico filo collegava il possidente, il fittavolo, il mezzadro e il bracciante: il possidente cedeva in locazione la terra al fittavolo, il quale stipulava a sua volta un contratto di mezzadria con una o piú famiglie coloniche, oppure, o contemporaneamente, gestiva l'azienda agraria assumendo salariati.

Nel Modenese queste forme di conduzione erano le piú caratteristiche e comuni, assieme alla proprietà parcellare. Infatti, le forme di conduzione *possidente-fittavolo-mezzadro, possidente-fittavolo-salariato, possidente-mezzadro, possidente-fittavolo* e la *proprietà parcellare* esaurivano quasi completamente i modi di conduzione dei campi.

Le caratteristiche della mezzadria modenese non erano uguali a quelle riscontrabili in altre zone dell'Italia centro-settentrionale, infatti essa si collocava tra le forme di mezzadria toscana, dove l'assenza del fittavolo era pressoché totale e la conduzione a bracciantato, diffusa nelle plaghe della pianura lombarda, nel Piacentino e nel Ferrarese.

A prima vista la mezzadria modenese parrebbe meno redditizia di quella toscana, perché qui insisterebbero due figure agrarie: il fittavolo con il profitto e il possidente con la rendita. Sulla mezzadria toscana, invece, gravava solamente la rendita estorta dal proprietario. Qui il fattore svolgeva una funzione di curatore dei beni del possidente, ruolo ben diverso da quello assolto dal fittavolo modenese. Egli non percepiva profitti, ma uno stipendio dal proprietario stesso. Dunque la struttura della mezzadria toscana poggiava sul possidente che organizzava un'attività volta a controllare e stimolare il lavoro del mezzadro, mentre nel caso modenese la figura principale era quel-

la del fittavolo, la cui opera di fattiva partecipazione al processo produttivo spesso si manifestava con l'introduzione di migliorie tecniche e con investimenti di capitali, conferendo all'agricoltura modenese un carattere relativamente piú dinamico.

Com'era tipico del resto delle campagne italiane, anche nel Modenese appare evidente il contrasto tra la moltitudine dei piccoli proprietari con qualche ettaro di terreno (in piú di un caso anche meno di un ettaro) e i pochi grandi proprietari: i primi rappresentavano, a metà degli anni venti, il 70 per cento degli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria il cui ammontare, però, era appena superiore al 5 per cento del totale, mentre le grandi e grandissime proprietà sfioravano il 40 per cento, pur rappresentando solo il 2 per cento del totale degli articoli di ruolo.

Su questi tratti siamo riusciti a delineare qualche caratteristica dell'assetto economico modenese, proviamo ora a cogliere qualche aspetto relativo alle sue modificazioni e modi di essere.

Accennavamo piú sopra che la ricchezza prodotta nel Modenese fu complessivamente e relativamente piuttosto rilevante. Ma va subito detto che a fronte di questa realtà stavano grandi masse di lavoratori che non riuscirono mai a sfuggire o a staccarsi dal mondo della disoccupazione, dalla miseria e, molte volte, dalla fame.

Possiamo intanto affermare che nel corso del ventennio, e in particolare dal 1927, una diffusa disoccupazione improntò di sé l'economia e la vita modenese.

Ponendo l'indice uguale a 100 per il totale dei disoccupati del 1927 osserviamo un costante aumento che raggiunse quota 232 nel 1933. In seguito, il numero dei disoccupati si stabilizzò, grosso modo, sui valori piú alti toccati durante la grande crisi, smentendo cosí la diffusa opinione secondo la quale, nella seconda metà degli anni trenta, l'area dei senza lavoro andò restringendosi.

In assoluto i disoccupati in tutta la provincia (compresi i parzialmente disoccupati) si aggiravano sulle 28 mila unità, metà delle quali appartenenti al settore dell'agricoltura.

I costi sociali ed umani sopportati da chi non poteva lavorare, furono particolarmente gravosi e sfiorarono limiti difficilmente immaginabili.

Per il fascismo modenese la disoccupazione divenne di gran lunga la questione sociale piú importante da fronteggiare. I vari palliativi, le vigorose ed accigliate prese di posizione ed i solenni impegni assun-

ti in pubbliche assemblee dimostrarono tutta la loro vacuità ed incosistenza.

Le pubbliche autorità erano, a questo proposito, particolarmente turbate, ma la risposta che seppero dare – in questo caso, come in tante altre situazioni analoghe – fu quella di reprimere sul nascere i pericoli e i tentativi di sommosse, anziché approntare efficaci rimedi allo stato di indigenza, miseria e fame di chi era costretto a non lavorare.

Né le temporanee, seppur consistenti, migrazioni verso le zone delle risaie, né gli spostamenti, già dal 1935, verso l'Africa orientale (che in piú di una occasione si conclusero tragicamente, basti pensare che nel 1938 ben ventun modenesi vi morirono di malattie di tipo addominale) (5) o verso la Germania (il contingente modenese era il piú numeroso rispetto alle altre province d'Italia) contribuirono a smuovere questo ostacolo (6).

Le cause principali della disoccupazione modenese risiedevano sia nell'alta densità demografica sia nel limitato sviluppo industriale locale. Malgrado ciò, soluzioni piú incisive di quelle adottate potevano essere intraprese. Troppo forti, però, erano gli interessi da rimuovere. Il mantenimento di un tale esercito di disoccupati garantiva infatti il perpetuarsi di robustissimi privilegi consolidati da decenni.

I podestà e i responsabili sindacali, con un ininterrotto flusso di telegrammi e relazioni al prefetto, richiamavano l'attenzione sul fatto che "la disoccupazione non ha segnato un apprezzabile miglioramento", che "è molto peggiorata la disoccupazione industriale", che "gli operai sono disoccupati e questo fatto desta serie preoccupazioni per il timore che le famiglie operaie nell'inverno prossimo rimangano impossibilitate a procacciarsi il vivere. Oggi – il rapporto è del luglio 1934 – in tali condizioni ne esistono già".

Con un altro rapporto indirizzato al ministero degli interni nel luglio 1937 – quando cioè la crisi avrebbe dovuto allentare la sua stretta perché ormai lontana dal momento piú drammatico – si rilevò che "lo stato della disoccupazione della manodopera è notevolmente peggiorato [...] i disoccupati stanno sopportando una situa-

(5) ASM, AGP, c. 161, b.2.1.1.

(6) Confederazione Fascista Lavoratori Agricoli, *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler*, Roma, 1939, p. 51.

zione di penoso disagio" (7).

Anche l'industria modenese, al pari dell'agricoltura, fu coinvolta dalla mancanza dei posti di lavoro. In una relazione dell'ufficio provinciale di collocamento, si constatò che nell'autunno del 1935, su 21 mila operai, il 41 per cento era privo di lavoro (8.600 di cui 3.000 donne).

Una percentuale rilevantissima di disoccupati contraddistinse i settori dell'edilizia, dei tessili, del legno e alimentare.

Nei confronti dei disoccupati si andava manifestando tutta l'incapacità del regime di affrontare adeguatamente la situazione, sia sul versante delle cause sia su quello delle conseguenze.

Il 1936 fu un anno di svolta, sia per fattori internazionali, sia per la situazione economica e sociale interna che contrastava aspramente con le affermazioni che avevano accompagnato la nascita dell'impero. Lo stesso Cpec fu costretto a rilevare l'ulteriore aumento dei prezzi, la contrazione dei consumi, l'inefficacia dei prezzi disciplinati e il profondissimo disagio serpeggiante tra le categorie a reddito fisso e in particolare tra gli operai.

Inoltre, nel 1936 la svalutazione della lira nel Modenese aveva favorito soprattutto i commercianti di suini e di bovini. Dal 21 dicembre 1936 al 25 gennaio 1937, i prezzi dei suini crebbero del 36 per cento; i vitelli da latte del 15 per cento e i latticini del 24 per cento.

Nel frattempo l'ufficio di collocamento provinciale, anziché cercare nuovi posti di lavoro, fu piú attento a reclutare tesserati per il sindacato fascista e per il Pnf. In un rapporto al prefetto di un dirigente dell'ufficio di collocamento della fine del 1935, si ammise che "i Segretari Provinciali dei Sindacati di Modena per figurare bene presso le proprie confederazioni e per poter guadagnare il percento che le Confederazioni stesse concedevano loro su ogni tessera, obbligavano i collocatori a tesserare i disoccupati prima di inviarli al lavoro e molte volte prima di iscriverli all'Ufficio di Collocamento". Cosí capitava spesso "che qualche disgraziato, magari disoccupato da vari mesi, elemosinasse il denaro necessario per pagare la tessera altrimenti non veniva collocato".

Alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, la tensione sociale provocata dall'irrisolta questione del lavoro si era acuita ed aggravata, tanto che le stesse autorità centrali vollero essere sempre

(7) ASM, AGP, c. 141, b.3.9.5.

informate per il fatto che "gruppi di operai esasperati dalla persistente disoccupazione, farebbero anche apprezzamenti non benevoli verso le autorità" ([8]).

Insomma, alla maggioranza dei disoccupati "benché fosse palese la loro condizione di autentica miseria", non veniva concessa alcuna giornata di lavoro.

> Lo stato d'animo di queste persone – disse un dirigente del locale ufficio di collocamento – non è oggi certamente dei migliori, anzi si aggrava continuamente e lascia prevedere probabili reazioni ed un generale malumore difficilmente contenibili.
>
> Vi è una quantità di casi nei quali il disoccupato ha a suo carico, oltre alla moglie, la madre e il padre, una nidiata di figlioli privi di tutto e bisognosissimi di cibo; avvisi di sfratto, note di bottegai con relativo sollecito, ricette mediche, ecc.; sono questi i documenti coi quali i disoccupati si presentano all'Ufficio di Collocamento, onde ottenere qualche giornata di lavoro.
>
> La situazione, quest'anno, è poi molto piú grave di quella degli anni precedenti [...] i disoccupati dopo avere superato con stenti il periodo invernale sono entrati nella primavera ed anziché la ripresa naturale dei lavori hanno trovato la mancanza assoluta dei medesimi ed anche l'estate non porterà loro nessun vantaggio. Superata l'estate nelle condizioni nelle quali si trovano, come potranno prepararsi a fronteggiare e superare l'inverno che per se stesso non potrà permettere i lavori?
>
> Per mantenere l'ordine nei locali dell'Ufficio e contenere la folla dei disoccupati, che talvolta esasperata scende ad atti di vandalismo, se non di violenza, l'Ufficio deve spesso ricorrere ai RR.CC. [...] il numero dei disoccupati aumenta continuamente per le iscrizioni di coloro che rimpatriano dall'A.O.I. e dall'O.M.S. e che per il loro fedele comportamento, meriterebbero un'occupazione.

Nel Mirandolese era intervenuto, nel maggio del 1939, lo stesso duce in persona "donando" 50 mila lire ai poveri di quella cittadina per cercare di placare le ire montanti. Ma la mancanza di posti di lavoro continuava ad accrescere la disperazione della gente. La vita in molti comuni e per molte persone diventò insopportabile. Secondo i dati ufficiali la percentuale dei disoccupati sull'intera popolazione provinciale al 31 dicembre 1939 fu del 5,4 per cento; ben poco, quindi, migliorava la situazione che a questo riguardo fu registrata nel 1937 (6,7 per cento) e nel 1938 (6 per cento). Il leggerissimo miglioramento dipese soprattutto dal maggior numero di richiamati alle armi e alla permanenza in Germania di alcune centinaia di operai.

A conflitto iniziato, ma pochi mesi prima dell'entrata in guerra

([8]) ASM, AGP, c. 167, b.3.9.5.

dell'Italia, si risentivano già le ripercussioni della situazione internazionale sulle varie attività economiche della provincia. In quasi tutti i settori dell'industria il lavoro diminuiva per le sopraggiunte difficoltà di approvvigionamento dei materiali ferrosi e del carbone. Varie industrie meccaniche ridussero e talvolta sospesero l'attività produttiva. Le industrie della ceramica finirono per ridurre ad un terzo il lavoro, mentre alcune lo avevano addirittura sospeso per mancanza di carbone. L'industria edilizia, priva di ferro, aveva bloccato i lavori in molti cantieri. Ma questo settore e quello del truciolo e del tagal, da tempo in seria crisi, ricevettero dalla nuova situazione internazionale il colpo di grazia.

Senza scordare che questi contraccolpi investivano tutta l'Italia, riteniamo di poter affermare che spesso le condizioni di vita di molti modenesi erano ancor piú gravi per le particolari vicende accadute in questa provincia durante il ventennio.

Come abbiamo accennato, il fenomeno della disoccupazione colpì piú duramente l'agricoltura che gli altri settori produttivi. Mentre l'indice complessivo dei disoccupati passò da 100 nel 1927 a 232 nel 1933, per i disoccupati agricoli l'indice triplicò (da 100 a 300). Suddividendo i senza lavoro dell'agricoltura in maschi e femmine, rileviamo, inoltre, che la disoccupazione maschile dal 1928 al 1932 raddoppiò, mentre quella femminile si contrasse del 20 per cento.

All'inizio degli anni trenta la media mensile di questi disoccupati superava le 20 mila unità, con punte superiori alle 25 mila in gennaio, febbraio e dicembre.

Per alcune zone le stesse autorità fasciste dipinsero quadri a dir poco impressionanti. Già dal 1927, ad esempio, l'assemblea svoltasi il 24 marzo, nella sala della palestra di Carpi, cosí si espresse: "in questi giorni abbiamo fatto presente al Podestà le condizioni veramente precarie del bracciantato agricolo su cui gravano in maggior misura le conseguenze della crisi disoccupatoria".

Nel corso degli anni successivi la situazione non mutò. Il sindacalista Pattini, nel 1935, denunciò che la disoccupazione agricola aveva raggiunto punte ritenute improbabili l'anno precedente. In ottobre, si avvertirono le autorità che nel settore agricolo non si era verificato alcun miglioramento degno di nota, anzi "vi è forse motivo di ritenere che vi sia stato qualche peggioramento".

Circostanze simili si verificarono anche nel 1936. Organismi ufficiali asserirono che "la disoccupazione è quasi totale". Tale stato

di cose si protrasse anche nel 1937. Per il 1938 e il 1939 si scrisse che la situazione si manteneva "cronicamente pesante nonostante la partenza di numerosi lavoratori agricoli per la Germania e l'Africa".

Si diceva piú sopra della pronunciata contraddizione tra la relativa ricchezza dell'economia modenese e lo stato di indigenza di decine di migliaia di modenesi. Per i disoccupati, s'è detto. Ma anche chi riusciva a trovare un'occupazione doveva ricorrere alla misera assistenza del regime o arrangiarsi rubando nei campi. Gli avventizi agricoli, ad esempio, (48 mila in provincia) vivevano in condizioni assai dure, equiparabili, in molti casi, a quelle dei disoccupati. Nel corso del 1935 essi lavorarono mediamente ottanta giornate durante tutto l'anno. Siccome la media del salario era di dieci lire circa al giorno, il reddito realizzato nel corso dei dodici mesi da ciascun lavoratore ammonta a 800 lire, "assolutamente insufficiente — come scrisse il prefetto — per assicurare il sostentamento del lavoratore e dei membri della sua famiglia".

In effetti con 2,2 lire al giorno non si poteva vivere, basti pensare che quella somma equivaleva ad un chilo e tre etti di pane; oppure a nove etti di pasta; oppure a tre etti di lardo o a due litri e mezzo di latte.

A questi dati siamo pervenuti elaborando cifre e documenti non pubblicati. Se ci rifacessimo, invece, solamente alle statistiche ufficiali rese note durante il periodo fascista, e utilizzate in piú ricerche, probabilmente disegneremmo una realtà meno cupa. Le statistiche ufficiali, comunque, ci aiutano ad apprezzare le tendenze dominanti. Infatti, secondo questi dati un bracciante nel primo anno di crisi (1927) poteva acquistare col salario percepito in un giorno sei chilogrammi di pasta e nel 1933 solamente cinque chilogrammi.

La vita, dunque, anche per chi "lavorava" era al limite della vera e propria sussistenza fisica. Ma, come ricordavamo, le remunerazioni effettive da una parte dimezzavano per la fortissima disoccupazione di massa, dall'altra si decurtavano per lo striminzito numero di giornate lavorate in un anno.

Una situazione davvero tragica, aggravata ancor piú dalle condizioni igienico-sanitarie pressoché intollerabili in cui vivevano i braccianti e, piú in generale, l'intera classe dei lavoratori agricoli.

La locale federazione del partito fascista, l'Upfa e l'Upfla cercarono di por mano al problema della disoccupazione. L'aspetto prevalente della loro attività fu sostanzialmente propagandistico e volto

piuttosto ad attenuare gli effetti politici della disoccupazione. Valutando l'iniziativa da loro svolta constatiamo quanta distanza intercorresse tra i propositi enunciati e le decisioni adottate.

I "rimedi" si esaurirono in infruttuosi tentativi di ampliare i lavori pubblici (bonifiche, strade, cimiteri, ecc.), nello stralcio dei terreni per accrescere la compartecipazione e nell'intensificazione delle migrazioni stagionali.

Con lo stralcio si affidava una fetta di terreno presa da poderi di medie ed ampie estensioni, a braccianti che la lavoravano e la coltivavano. A fine annata parte del prodotto (generalmente due terzi) andava al concedente e una parte (generalmente un terzo) rimaneva al bracciante. Il ricorso a questa pratica interessò migliaia di agricoltori, tanto che già alla fine del 1927 interessò 8 mila ettari circa; dopo la restrizione del triennio successivo — nell'annata agraria 1930-31 si stralciarono 4-5 mila ettari — nel 1932 si superarono i 9 mila; nel 1934 gli ettari stralciati furono 12 mila e 16-17 mila nel 1935. Una parte di questo terreno era ceduta a compartecipanti, mentre la rimanente veniva lavorata da salariati appositamente assunti. Ma anche qui le cifre mostrano l'esiguità e l'inconsistenza del provvedimento.

Lo stralcio di 9 mila ettari nel 1932-33 interessò tremila famiglie di operai agricoli; il limite principale di questa soluzione era che l'ampiezza degli appezzamenti era insufficiente per coltivare il minimo indipensabile per vivere, tant'è vero che "lo stralcio talvolta non raggiungeva una unità biolcatica".

A Modena, questa particolare forma di assunzione di avventizi per la coltivazione di piccoli fondi in cambio di fissate percentuali dei prodotti coltivati si concretizzava in due modi: la compartecipazione sui terreni direttamente condotti dalla proprietà e la compartecipazione sui terreni stralciati alle famiglie di deficiente capacità lavorativa. Alla fine del 1933, si adottò la prima forma su 3 mila ettari occupando un migliaio di lavoratori, mentre la seconda impegnò 6 mila agricoltori su 12 mila ettari. I poderi avevano un'estensione generalmente inferiore ai 2 ettari, quindi insufficientemente remunerativi. Se ipotizziamo la coltivazione di grano su 2 ettari, a fine anno, con una produzione media per la pianura di 20 quintali per ettaro, si ricavano 40 quintali di grano che, venduto a 100 lire il quintale fornisce un reddito di 4 mila lire. Sottratte le spese (concimi, legami per i covoni, nolo della trebbiatrice, ecc.) e la parte spettante al concedente, i due terzi, al bracciante rimangono appena mille lire,

ossia due lire e mezzo al giorno equivalenti a un chilo scarso di pane.

Per favorire la diffusione di questo fatto, i fascisti adducevano l'alta moralità e civiltà di cui esso era portatore. In un lungo articolo, apparso nel "Bollettino quindicinale" (9), quasi certamente di S. Schiavi, si legge che

> anche in oggi che a *tutti i cittadini sono comuni i diritti civili e politici* – l'articolo è del 1930 – il colono in confronto del salariato agricolo che egli chiama 'camerante', si ritiene in una posizione di superiore dignità, sentimento questo fondato bensí su elementi economici e finanziari, ma anche su elementi morali di primaria importanza [il corsivo è nostro].

E' invece opportuno sottolineare che la compartecipazione, collocando un maggior numero di persone su uno stesso podere, ingenerava nel mezzadro un sentimento di ostilità verso i nuovi venuti, che non sempre i filantropici propositi esternati da sindacalisti, politici e grandi proprietari terrieri riuscivano a sedare. Questi ultimi vedevano di buon auspicio l'inserimento di nuova forza-lavoro sui loro poderi, perché a fronte di una remunerazione costante, la metà dei prodotti coltivati otteneva maggiori migliorie (fossi scavati, alberi rinnovati, scassi per nuove viti, ecc.) accrescendo il valore della terra posseduta senza apportarvi ulteriori capitali, mentre i lavoratori ricavavano redditi miserrimi, come si può capire analizzando meglio le biolche stralciate nel 1933 e nel 1934.

Nel 1933 si stralciarono 12 mila ettari e 17 mila nel 1934. Il terreno ceduto ai compartecipanti passò da 6 mila a 11.500 ettari mentre i compartecipanti interessati a questo provvedimento aumentarono da 6.187 a 6.824. Dunque, nel 1933 ad ogni compartecipe spettò un orticello di appena un ettaro e di un ettaro e mezzo nel 1934. L'incremento fu relativamente consistente, ma ancora largamente insufficiente per fornire il minimo indipensabile per vivere. La parte di terreno non affidata ai compartecipanti nel 1933, poco piú di 6 mila ettari, venne lavorata da 2.300 salariati per complessive 81.850 giornate, mentre nel 1934 i restanti 5.760 ettari permisero d'assumere 2.836 braccianti per un totale di 52.700 giornate lavorative. Cosicché nel 1933 ogni bracciante lavorò in media 35 giornate e solamente 18 nel 1934.

Visti i magri risultati delle misure adottate, il responsabile dell'Upfla propose per il 1935 di rendere piú consistente quel provvedi-

(9) "Bollettino quindicinale", 1 novembre 1931, p. 185.

mento. Secondo il suo progetto, gli agricoltori della zona della pianura avrebbero dovuto assumere avventizi tutti i mesi, nella misura di una giornata lavorativa per ogni biolca di terreno posseduto. Si sarebbe cosí potuto disporre, durante il periodo gennaio-aprile 1935, di 500 mila giornate lavorative pari a 15 giornate al mese per ogni bracciante uomo, "senza eccessivo peso per gli agricoltori i quali debbono impiegare buona parte di queste giornate per i lavori normali, e d'altra parte per i lavori di miglioramento fondiario sempre utili". Ma l'invito non venne accolto e il problema rimase insoluto. Anche quando per l'annata 1935-36 si predispose un intervento piú consistente, non si riuscí a far fronte ad una situazione che si era ulteriormente appesantita. Si stralciarono in quella occasione 15 mila ettari di terreno, ma mille ettari non poterono essere affidati a famiglie di compartecipanti. Si convertí allora quel migliaio di ettari in 52 mila giornate lavorative, contemporaneamente, gli agrari si impegnarono per altri 2.800 ettari, per assumere 2.800 salariati fissi o garzoni; i rimanenti 10 mila ettari vennero affidati in compartecipazione a 6.800 braccianti avventizi, retribuiti con un terzo del prodotto al netto delle spese.

L'insieme di questi provvedimenti, volti a riassorbire una parte di disoccupati, sembrò trovare il suo realistico epilogo nel 1936, allorché il prefetto di Modena spronò l'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori agricoli a svolgere una intensa attività per realizzare lo stralcio di 6-7 mila ettari di terra da assegnare in compartecipazione nella ragione di un ettaro e mezzo per unità familiare. Ebbene, a fine annata lo stesso prefetto dovette ammettere che "tali compartecipazioni non hanno dato alcun reddito".

Sulla politica dello stralcio promossa in quegli anni, non mancarono i rilievi critici del segretario provinciale dell'Udl A. Pattini, che denunciò piú volte le gravissime difficoltà incontrate per adottare i piani prestabiliti e per il corretto rispetto degli accordi. I maggiori ostacoli, secondo Pattini, erano da attribuire alle "mentalità conservatrici degli agricoltori ed alla loro innata avversione a tutto quello che sa di nuovo e che ritengono che le proposte partite dai lavoratori debbano sempre tendere a danneggiare gli interessi dei proprietari".

Da parte degli organismi ufficiali preposti all'attuazione della politica degli stralci esisteva la consapevolezza che essa avrebbe arrecato una sostanziale utilità al proprietario del terreno stralciato. Infatti,

scrisse Pattini:

nel caso della compartecipazione dovrebbero essere proprio essi, i proprietari terrieri, a sollecitare il nostro programma, perché se esso può turbare il mezzadro, che invece lo accetta con profondo spirito di cameratismo, non può preoccupare il proprietario, in quanto egli da una maggiore forza lavorativa immessa sul podere ritrae certamente un maggior reddito. La cosa ci sembra assiomatica ([10]).

Dell'intervento di Pattini si possono sottolineare due aspetti: anzitutto c'è la conferma che i terzadri e i compartecipanti "vendevano" i loro prodotti ai proprietari, avvalorando la tesi precedentemente esposta, secondo la quale il misero reddito di questi lavoratori veniva ulteriormente assottigliato quando il compartecipe vendeva al proprietario i suoi prodotti, perché i prezzi venivano determinati sulla base delle informazioni dello stato dei prezzi di mercato, fornite dai padroni. In secondo luogo c'era l'illusione che il fascismo significasse "partecipazione" alla vita economica e sociale da parte dei lavoratori e non, invece, la loro piú spietata sottomissione agli interessi dei grandi proprietari terrieri.

Un altro accorgimento adottato dai fascisti per cercare di alleviare la disoccupazione consistette nell'impedire o nel far regredire lo sviluppo delle forze produttive.

In alcune zone del Modenese, il comitato intersindacale proibì l'uso delle macchine agricole, delle falciatrici, e delle mietitrici e impose la sostituzione delle falci fienaie con quelle piccole tradizionali per impiegare piú forza-lavoro. Sennonché la situazione andò acutizzandosi ancor piú, perché tali provvedimenti aumentavano i costi unitari e, contemporaneamente, gli agrari riducevano i compensi dei lavoratori.

Si cancellava cosí quanto si era detto e fatto pochi anni prima, quando il 12 giugno 1927, alle Pentitorri, in occasione di una apposita manifestazione, si bruciarono vecchi attrezzi, alla presenza di Schiavi, di una piccola folla di contadini e di nuovi e moderni strumenti agricoli.

Il fascismo affrontò la disoccupazione agricola anche cercando di intensificare le migrazioni verso le risaie e, dalla seconda metà degli anni trenta, verso l'Africa e la Germania. Inoltre, intere famiglie abbandonarono la provincia col proposito di stabilirsi nei territori bo-

([10]) ASM, AGP, c. 53, b.2.2.4.

nificati dell'Agro pontino; ma accadeva spesso che diverse famiglie prive del permesso necessario per raggiungere quei luoghi tanto decantati, spinte dalla disperazione, partissero ugualmente superando enormi sacrifici ed avventurose traversie, col rischio, alla fine, di essere rimandate indietro. Negli ultimi mesi del 1933, piú di cinquecento lavoratori agricoli partirono clandestinamente da Modena, per raggiungere alcune zone del Lazio.

La stragrande maggioranza dei lavoratori che migravano temporaneamente (90-95 per cento dei casi) andava in risaia.

Le migrazioni verso le risaie del ministero raddoppiarono in solo sette anni.

TAVOLA 1

Emigrati alle risaie da Modena dal 1933 al 1939

Anno	N	Anno	N
1933	5.126	1937	8.641
1934	4.937	1938	8.819
1935	6.007	1939	10.464
1936	7.352		

Le squadre formate prevalentemente da donne, partivano da Modena alla volta di Novara, il 55 per cento, Vercelli, il 30 per cento e Pavia, il 14 per cento; queste ultime percentuali si riferiscono alla metà degli anni trenta, successivamente diminuirono, ma non in assoluto, le mondine partite per il Novarese, mentre incrementarono quelle che andavano nel Pavese ([11]).

Sulla base di alcuni dati del 1937, possiamo affermare che le mondine rimanevano una quarantina di giorni, guadagnando 400 lire circa; 10 lire per ogni giornata lavorativa di 12 e piú ore. A questi bassi compensi, s'accompagnava spessissimo l'imbroglio, che il responsabile dell'unione dei lavoratori agricoli regolarmente, ma inutilmente, andava rilevando nei rapporti che inviava al prefetto.

Frequenti inconvenienti e disagiati viaggi caratterizzavano gli spostamenti di queste lavoratrici, sia per la scadente capacità organizzativa dei responsabili, sia per il disinteresse dei proprietari delle risaie.

([11]) ASM, AGP, c. 168, b.3.11.1.

Questi ultimi si ponevano un unico scopo: sfruttare la indifesa manodopera femminile che – ricattata dalla fame, dalla miseria e priva di collegamenti con le proprie famiglie – nulla poteva contro quelle durissime condizioni di lavoro, anche se fosse stata disposta ad infrangere le ferree disposizioni vigenti in materia di rapporti di lavoro.

Nel 1938, tra le sole mondine modenesi furono *ufficialmente* segnalati 412 soccorsi, di cui 239 medici e 173 chirurgici, oltre a 5 decessi e a "un numero considerevole di ammalate" ([12]).

Queste cifre incredibilmente alte erano causate sia dalle insopportabili condizioni di lavoro, sia perché le domande inoltrate per potere andare in risaia erano il doppio dei posti disponibili, per cui venivano scartate sia le lavoratrici con oltre 55 anni, sia quelle che nel corso delle "campagne" precedenti avevano segnalato "cedimenti fisici" o erano state rimandate a casa anticipatamente perché ammalate; quindi anche quando sul lavoro le mondine venivano colte da malori, fatto che avveniva abbastanza di frequente (ad esempio, nonostante la presenza delle mestruazioni esse rimanevano per ore ed ore col capo al sole e le gambe nell'acqua) sopportavano stoicamente il dolore ed evitavano il ricorso alle cure infermieristiche o a brevi pause, anche se in piú di un caso compromettevano la loro stessa vita. Quando finalmente il prefetto di Modena nel giugno 1937 si decise ad inviare in risaia un ispettore, questi – dopo un sopralluogo nel Vercellese – si espresse con queste stupefacenti parole: "come mi attendevo le mondine carpigiane si distinsero per quel brio cosí sincero e per quella vivacità tanto gaia, non disgiunta dalla piú maliziosetta delle compostezze che sono i loro tanto naturali atteggiamenti perché spontanei"; poi quasi di sfuggita, ma brutalmente concluse: "ne visito una in manicomio, un'altra è morta ed una terza è all'ospedale col tifo".

Nella seconda metà degli anni trenta una forte corrente migratoria di contadini modenesi – la piú elevata rispetto alle altre province italiane – si mosse da Modena verso la Germania. I giornali locali cercarono di presentare una immagine dei partenti improntata di fierezza ed orgoglio nazionale. "La divisa, fornita gratuitamente – scrisse la "Gazzetta rurale" – sarà consegnata ad ogni lavoratore prima della partenza, unitamente ad una valigia. E' consigliabile che

([12]) ASM, AGP, c. 169, b.3.11.1.

ognuno porti con sè dell'olio, aceto, conserva e formaggio. Quando partono tutti portano un berretto alla Starace con la scritta 'W il duce' ".

Nel 1938 partirono da Modena 2.800 emigranti (78 per cento uomini), 4.000 nel 1939 (85 per cento uomini) e 4.760 nel 1940 (70 per cento uomini).

Nel 1938 il 42 per cento dei 30.770 italiani partiti per la Germania (altri 37 mila partirono nel 1939) erano emiliani. Il contingente modenese era pari al 9 per cento del totale nazionale (l'11 per cento nel 1939) e al 22 per cento di quello regionale.

I contratti di lavoro stipulati erano numerosi e diversificati. Si pensi che per 30 mila agricoltori partiti dall'Italia, c'erano 8.665 contratti, di cui 5.786, il 67 per cento, riguardavano un solo lavoratore e solamente 18 contratti interessavano gruppi di contadini superiori alle 50 unità.

I quattromila modenesi espatriati nel 1939 rimasero impegnati da aprile a novembre. Le loro retribuzioni si aggiravano sulle tremila lire, con quote che in alcuni casi toccavano le quattromila. Molti di loro riuscivano a spendere solo un terzo della somma, riportando in Italia il resto. Anche qui, però, si lamentavano disagi e malcontenti. Se n'era fatto interprete lo stesso podestà di Mirandola, un certo Pignatti, che nell'estate 1939 reclamò presso il prefetto perché, nonostante che gli emigrati in Germania avessero inviato da piú di un mese i soldi, le famiglie non avevano ancora riscosso un centesimo.

Dalla seconda metà degli anni trenta, un consistente numero di agricoltori italiani cercò di porre rimedio alla propria situazione emigrando in Africa. Non possediamo cifre esatte al riguardo, ma da alcune fonti, i modenesi si possono valutare in duemila.

Le durissime condizioni di vita e di lavoro ivi esistenti assunsero spesso l'aspetto della tragedia. Per attacchi di tifo addominale, furono ufficialmente comunicati a Modena (citiamo naturalmente *solo* i dati che noi abbiamo riscontrato leggendo carte e rapporti all'archivio di stato di Modena) 21 decessi nel 1938, 14 nel 1939 e 8 nel 1940!

Chi riusciva a sopportare fatiche e disagi poteva effettuare discrete rimesse e in ogni caso nettamente superiori alle possibilità medie di guadagno per un anno di lavoro in Italia.

Crediamo si possa affermare con tranquillità che fu innanzitutto la presenza di una dittatura come quella fascista che, calpestando i diritti piú elementari della gente e impedendo ai lavoratori di con-

TAVOLA 2

Numero e valore dei vaglia inviati a Modena dagli emigrati in Africa dal 1935 al 1940

Anno	Numero vaglia inviati	Valore medio in lire	Valore totale in migliaia di lire
1935	3.100	424	1.316
1936	12.836	514	6.606
1937	12.192	627	7.654
1938	8.046	535	4.309
1939	6.133	732	4.494
1940	3.198	710	2.272
Totale generale	45.505	585	26.651

tendere quote di valore di ciò che andavano producendo agli agrari ed agli industriali, permise a questi ultimi di realizzare profitti in piú di un caso assai cospicui, che finivano, però, oltre che nel tranquillo rifugio bancario e nelle spese di lusso (la diffusione dell'uso dell'automobile non si arrestò nemmeno dal 1929 al 1934 e gli apparecchi radio entrarono in quasi tutte le case dei percettori di redditi medio-alti), anche in investimenti.

Negli anni del primo dopoguerra, in questa provincia, e in forme piú accentuate rispetto ad altre parti dell'Emilia Romagna, dominava, come si è detto, l'agricoltura, mentre l'industria era polverizzata in numerosi e minuscoli laboratori artigianali sparsi su tutto il territorio. In seguito, però, vennero insediate alcune fabbriche (nel 1929 venne impiantato lo stabilimento Fiat-Oci che produceva il 35-40 per cento dei trattori fabbricati dalla Fiat) che pur esercitando nel complesso una incidenza limitata, toccarono livelli tecnologici e produttivistici abbastanza avanzati, anche per merito degli operai specializzati diplomati dall'istituto tecnico F. Corni, inaugurato – tra i primissimi di questo genere in Italia – nel 1921.

La rapidissima ascesa del movimento socialista ed il suo altrettanto repentino declino (dal novembre 1919 al maggio del 1921 i suoi suffragi a Modena scesero dal 60 per cento al 36 per cento) evidenziarono debolezze e limiti riscontrabili in occasione di qualche discutibile presa di posizione del partito socialista o del sindacato. Si ricordi, ad esempio, la politica di drastico ribasso dei prezzi dell'uva imposta nel 1920 dalla Cdl ai contadini modenesi. Tale misura, nelle intenzioni dei dirigenti sindacali locali, fu adottata per combattere

l'inflazione, ma si incolparono cosí i contadini stessi dell'aumento dei prezzi. Ciò fece abbassare sensibilmente i loro redditi ed affievolire i consensi di questi agricoltori nei confronti del movimento socialista.

Sui punti piú vulnerabili dell'azione del movimento dei lavoratori, si innestò una prepotente e violenta reazione padronale favorita da alcune particolari circostanze. Molti mezzadri, ad esempio, vennero convinti dai grandi fittavoli o dai proprietari concedenti, che i coloni dovevano opporsi, *assieme a loro*, alle tasse che imponevano lo stato e gli enti locali diretti dai "rossi", per cercare d'alleggerirle, ma innestando nel frattempo processi politici che facilitarono l'avvento del fascismo, perché si ampliarono le basi di massa su cui esso poteva poggiare. Tutto ciò venne favorito dal particolare ruolo svolto dal concedente che, come si è accennato, in piú di un caso, lungi dal disinteressarsi del suo fondo, rivolgeva verso di esso le proprie attenzioni.

Spesso, infatti, il concedente interveniva organizzando, modernizzando e meccanizzando il lavoro dei campi cosicché i mezzadri portavano – non sempre ovviamente – un certo "rispetto" per questo "lavoro del padrone" (abbiamo riscontrato anche il caso di un mezzadro che accettò addirittura di partecipare alla "marcia su Roma" invece del suo conduttore che era, in quei giorni altrimenti impegnato).

L'avvento del fascismo alla direzione dello stato, aiutato da una favorevole congiuntura economica, coincise sin verso il 1925-26 con un ramificato processo di formazione di nuove piccole proprietà di diretti conduttori che anche nel Modenese coinvolse piú di un contadino ([13]). Il rischio dell'indebitamento per l'acquisto del podere era ripagato da un generale aumento dei prezzi dei prodotti agricoli che lasciavano intravedere la possibilità d'estinguere il debito contratto in pochi anni. Sennonché la rivalutazione della lira e la grande crisi poi fecero crollare i prezzi dei prodotti agricoli in misura superiore rispetto a quelli dell'industria trascinando i contadini in una situazione assai critica per l'impossibilità di saldare il debito contratto entro i termini stabiliti, e di modernizzare l'azienda (meccanizzando

([13]) G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, Roma, 1938, p. 145. Si veda anche, G. Medici, *Il numero degli articoli di ruolo e la statistica della proprietà fondiaria*, "Riforma sociale", a. XXXVII, 1930, fasc. 7-8.

o intensificando l'uso dei concimi). Conseguentemente, si presentò il bisogno, o meglio l'obbligo, di svendere una parte delle attrezzature precedentemente acquistate e in piú di un caso anche la terra. Cosí fu pure per i mezzadri i quali, indebitati nei confronti del concedente, dovettero cedere gli attrezzi in loro possesso, finendo cosí per perdere la proprietà di quegli indispensabili strumenti di produzione che, soli, permettevano loro di continuare ad offrirsi sul mercato come mezzadri.

Inoltre, e conseguentemente, accrebbe l'interesse e la convenienza per gli agrari ad instaurare altre forme di colonia simili alle conduzioni di tipo capitalistico (compartecipazione, terzeria, stralcio), costringendo cosí parecchi contadini a ricercare una occupazione come braccianti, che tuttavia rarissimamente trovavano per la cronica e massiccia disoccupazione che costantemente investiva questo settore, nonostante i considerevoli movimenti migratori verso le risaie, in Germania e in Africa.

Dal 1927 maturarono anche situazioni che favorirono piú d'un ripensamento da parte dei lavoratori agricoli precedentemente su posizioni filo-fasciste e che, successivamente, porteranno ad atteggiamenti sempre piú distaccati ed ostili verso il regime.

Una piccola, ma tenace minoranza di attivi antifascisti composta prevalentemente da comunisti, contribuí ampiamente a far maturare tali processi, facendo intendere – nelle forme e nei modi propri del lavoro clandestino – che la disperata situazione economica e sociale dei piú non era imputabile esclusivamente a fattori naturali e ambientali (le annate avverse, le "sanzioni") ma dipendeva strettamente dalla politica e dagli obiettivi economici perseguiti dal regime.

Contemporaneamente, piú d'una delle operazioni di politica economica del fascismo attecchirono in misura limitata o non attecchirono affatto in provincia di Modena. Rumorosa e ridondante fu la propaganda che accompagnò la battaglia del grano, ma gli agricoltori modenesi, grandi e piccoli, non si lasciarono convincere. Le altre colture non vennero sacrificate in nome del "grano"; di conseguenza gli obiettivi annunciati con tanto slancio non vennero mai raggiunti.

Dal 1927 un vasto e profondo processo investì l'economia della provincia mutandone alcuni caratteri di fondo. Tale modificazione si protrasse attraverso gli anni della grande crisi, sin verso la seconda guerra mondiale. La principale di queste trasformazioni riguarda la

dislocazione di alcuni gruppi sociali, specialmente nelle campagne, che nel primo dopoguerra assecondarono l'avvento del fascismo, poi via via se ne dissociarono sino a combatterlo apertamente, per sfociare, infine, nelle storiche vicende che conclusero la seconda guerra mondiale. Un complesso sommovimento strutturale investì la diffusa formazione di piccole proprietà autonome, che si erano costituite tra la fine della prima guerra mondiale e il 1926. Fu l'anno di quota novanta a segnare una svolta nettissima i cui contorni apparvero sempre piú nitidi col trascorrere degli anni. L'origine di questa inversione di tendenza stava soprattutto nel crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, diretta conseguenza della rivalutazione della lira, a causa della quale gli introiti dei contadini subirono drastiche decurtazioni che impedirono loro di saldare i debiti precedentemente contratti per acquistare i poderi. La "Relazione 1931" del Cpec ha affermato che la crisi nel Modenese ha "creato dolorose insolvenze" che precedettero le svendite di molte aziende già dalla fine del 1927, inizi 1928.

In questo periodo si ebbero 2.500 casi di trasferimenti di proprietà di terreni pari ad un valore di 135 milioni di lire, ossia una media di 53 mila lire circa per ogni transazione, cui corrispondeva una estensione di terreno pari a circa 4-6 ettari. E spesso si trattava di svendite.

In solo tre o quattro anni il valore di un ettaro di terreno subì in effetti decurtazioni superiori alla rivalutazione della lira, se è vero che mentre una lira del 1926 valeva 0,847 lire nel 1928, un ettaro di terreno nella zona del Mirandolese da 25 mila lire nel 1926 scese a 16 mila lire nel 1929; nella zona di San Possidonio da 10 mila a 6 mila lire, mentre a Concordia era addirittura dimezzato: da 18 mila a 9 mila lire.

Il Perdisa osservò che "le nuove formazioni, dopo la parabola culminata attorno al 1926, si contrassero rapidamente. Il consolidamento di quelle esistenti può essere considerato un fatto compiuto per coloro che avevano la proprietà libera da impegni finanziari; si sono trovati spesso nella dura necessità di retrocedere i proprietari gravati da oneri".

Era una situazione nella quale nel Modenese

la frequenza dei dissesti – si può leggere in un interessante documento conservato in archivio – non accennava ad attenuarsi ed investiva anche molti proprietari terrieri che avevano proceduto ad acquisti o a notevoli miglioramenti fondiari, basandosi sul credito [...] continua anche nella nostra provincia la cessazione di

molte aziende e il disinvestimento di molti capitali che si rifugiano presso gli Istituti di Credito in attesa di tempi migliori.

L'acquisto dei poderi "posti in vendita" era quasi sempre effettuato da grossi proprietari terrieri e da grandi fittavoli. Sintomatico a questo proposito è il caso di una azienda agricola carpigiana, l'Ara (anonima risorgimento agricolo, costituitasi il 16 maggio 1925) che possedeva 1.300 ettari di terreno e aveva tra gli scopi dichiarati quello di acquistare poderi.

L'incidenza dei piccoli proprietari terrieri passò dal 24 per cento nel 1921 al 23,8 nel 1931 al 21,7 nel 1936. Ciò dimostra che la tendenza alla formazione di piccole e medie proprietà di poderi direttamente coltivati, avviatasi alla fine della guerra fin verso il 1926, si era in gran parte invertita a partire dalle scelte monetarie del 1927. Con l'inizio della crisi deflazionistica "il piccolo proprietario pur riducendo al minimo le sue passività e sobbarcandosi un maggior lavoro e offrendo dei limiti di resistenza sconosciuti a qualsiasi altra forma di conduzione" finì per retrocedere da una condizione sociale pur conquistata con tanta fatica. Lo stesso Passerini sottolineò che in quella situazione era "vana ogni resistenza da parte del piccolo proprietario" ([14]). Cosicché i piccoli proprietari svendevano parte della loro terra cercando di tenersi un fazzoletto di podere, come testimonia il censimento agricolo del 1930. Delle 18.600 aziende condotte in proprietà, infatti, il 32 per cento era sotto l'ettaro e un altro 26 per cento variava da 1 a 3 ettari. Dimensioni, com'è facilmente intuibile, che non permettevano certo di sopravvivere.

Nella presentazione di quel censimento si legge, infatti, che erano stati

> censiti anche minuscoli corpi di terreno privi affatto dei caratteri dell'azienda rurale [...] e che non si è esitato a far compilare denunce per superfici di qualche metro quadrato, a far censire la pianta da frutto posta ad assicurare, nell'estate, l'ombra ad una parte della casa e l'aiuola recingente sotto la grondaia, la casa stessa, e sfruttata per coltivarvi il prezzemolo o qualche pianta di pomodoro per la cucina famigliare

e che

> tutte le relazioni concordemente lamentano la difficoltà incontrata nell'apprezzare la reale diffusione della proprietà rurale diretta coltivatrice; e in effetti i

([14]) O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Piacenza, 1932, pp. 206-207.

dati congetturali coi quali si è creduto di poter esprimere i termini quantitativi del fenomeno sono talora risultati all'indagine diretta, gravemente difettosi (15).

Assume allora un preciso significato il titolo di un articolo apparso sulla "Gazzetta dell'Emilia" relativo al *Tesseramento piccoli proprietari che prestano opera di braccianti presso terzi*, nel quale si sosteneva la necessità di organizzare anche chi, pur passando formalmente per un piccolo proprietario, era nei fatti un bracciante.

La loro incidenza andò diminuendo proprio nel momento in cui si acuiva la propaganda demagogica secondo cui il fascismo avrebbe dato ai contadini la proprietà della terra. La crisi da un lato, e la politica economica promossa dal fascismo dall'altro, hanno invece colpito duramente queste figure sociali.

Oltre a quello della "contadinizzazione", un altro caposaldo della politica del fascismo verso le campagne riguardò la cosiddetta "sbracciantizzazione", ovvero il tentativo di ridurre il numero di braccianti. Ma anche in questo caso, almeno per il Modenese, i risultati furono pressoché fallimentari. Dopo una dettagliata analisi dei dati contenuti nei censimenti della popolazione del 1921, 1931 e 1936 e di altre fonti censuarie disponibili (analisi che qui non facciamo e per la quale rimandiamo all'indicazione bibliografica fornita all'inizio), possiamo affermare che i braccianti tra il 1921 e il 1936 passarono dal 31 al 35 per cento.

Durante gli anni della grande crisi l'economia modenese manifestò andamenti abbastanza peculiari. Gli agrari, come ricordavamo, in preda alle difficoltà cercarono insistentemente, in quegli anni, di uscirne oltre che accentuando lo sfruttamento dei lavoratori, anche investendo o innovando. Osserviamo, un attimo, l'andamento della meccanizzazione. Essa migliorò e incrementò anche nel corso degli anni della grande crisi. Si deve osservare, però, che le grosse difficoltà in cui si dibatteva l'agricoltura modenese fecero sì che gli incrementi fossero relativamente minori a quelli registrati in alcune altre province emiliane. (16)

(15) Istituto Centrale di Statistica, *Censimento generale dell'agricoltura, 19 marzo 1930*, vol. II, parte I, *Relazione generale*, p. 12.

(16) Utenti Motori Agricoli, *Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia, 1928-1967*, Roma, 1968.

TAVOLA 3

Numero e incremento dei trattori negli anni 1930 e 1939 nelle province emiliane

Province	1930 N	1930 Percentuale del totale su quello regionale	1939 N	1939 Percentuale provincia regione	Incremento in percentuale
Modena	911	15,7	1.210	12,3	33
Bologna	819	14,0	1.747	17,8	113
Ferrara	952	16,3	1.773	18,0	86
Forlí	335	5,7	500	5,0	49
Parma	975	16,7	1.564	15,9	60
Piacenza	638	10,9	1.260	12,8	97
Ravenna	590	10,1	812	8,3	38
Reggio Emilia	607	10,4	951	9,7	57
Emilia	5.827	30% sul tot. naz.	9.817	24% sul tot. naz.	68
Italia Settentrionale	14.517		29.281		102
Italia	19.509		41.004		110

Da questa tavola si rileva che l'incidenza dei trattori usati nel Modenese sul totale regionale diminuì dal 1930 al 1939. Il problema, comunque, riguardava nel complesso un po' tutta la situazione trattoristica regionale. L'Emilia Romagna possedeva il 30 per cento dei trattori presenti in Italia nel 1930 e solamente il 24 per cento nel 1939.

Indicazioni piú appropriate per giudicare il peso effettivo esercitato dai trattori si ottengono confrontando la loro consistenza numerica in rapporto alla superficie a seminativo.

Nel 1928 a Modena c'era una trattrice ogni 219 ettari di superficie a seminativo. Solo a Parma esisteva un rapporto migliore: 182 ettari per ogni trattore disponibile; tutte le altre province avevano una situazione peggiore. Nel 1938 Modena era scesa da 219 a 146 ettari, ma le altre province emiliane avevano ottenuto risultati migliori, tanto che oltre a Parma, 108 ettari per trattore, anche Ferrara con 109 e Piacenza con 130 avevano superato il dato modenese, mentre i rapporti delle restanti province si allineavano a quello modenese, nonostante i significativi distacchi esistenti nel 1928.

Grandissima diffusione avevano poi avuto nel Modenese i motori di vario tipo per lavorazioni e impieghi agricoli (per pompe da irrigazione, motopompe, sgranatrici, trincia-foraggi). Quasi la metà di questo tipo di motori disponibili in Emilia Romagna spettava alla

provincia di Reggio Emilia, Modena nel 1933 ne possedeva il 20 per cento sul totale regionale (e nel 1939 oltre il 26 per cento) che subì un notevole incremento: dal 18 per cento del totale nazionale nel 1933 passò al 24 per cento nel 1939. Questa crescita fu una caratteristica tipica degli anni trenta, se è vero che nel 1928 in tutta la regione ne esistevano solamente 350 e 9 mila all'inizio del 1940. Si cercava cioè, con la meccanizzazione, di incrementare la produttività per contrastare i prezzi calanti dei prodotti agricoli.

L'intensità dell'impiego di queste macchine si può indirettamente valutare analizzando il consumo di carburante per uso agricolo. Modena nel 1928 e nel 1929 deteneva il primato regionale di consumo di carburanti agricoli ed era tra le prime tre o quattro province d'Italia. Nel corso degli anni trenta, il progresso fu nettamente inferiore rispetto a quello delle altre città emiliane.

Diffuso ormai era pure l'uso delle trebbiatrici: negli anni trenta, quasi tutto il grano mietuto in provincia venne lavorato con queste macchine. Nel 1937 c'erano 450 trebbiatrici in efficienza, l'11 per cento delle 4.110 della regione. Se calcoliamo il rapporto esistente tra il numero delle trebbiatrici e i quintali di grano mietuti nelle singole province nel 1937, osserviamo che a Modena c'era una trebbiatrice ogni 2.460 quintali di grano: questo rapporto era il piú rilevante in Emilia Romagna dopo quello di Reggio Emilia, 2.180 quintali.

L'esteso impiego della meccanizzazione nelle campagne ebbe risvolti drammatici. Gli infortuni agricoli che alla fine degli anni venti erano poco piú di un migliaio all'anno, nel corso degli anni trenta segnarono una vera e propria impennata: nel 1932 erano già raddoppiati, nel 1934 se ne registrarono 2.460 e 2.660 nel 1935.

Accanto allo sviluppo della meccanizzazione nelle campagne modenesi nel corso degli anni trenta, e nonostante il rapido aumento dei loro prezzi, si intensificò l'uso dei concimi chimici. Questo prodotto era impiegato, in maggiore o minore misura, da quasi tutti i contadini. A differenza del trattore, che richiedeva un investimento proibitivo ai piú, l'acquisto dei concimi era effettuato anche da agricoltori non abbienti.

Dopo le difficoltà conseguenti alla rivalutazione della lira, i prezzi dei concimi rimasero relativamente sostenuti. Lo stesso ministro degli interni Suardo scrisse ai prefetti il 21 maggio 1927 "che esisterebbe grave preoccupazione tra gli agricoltori per ribasso prezzo grano

et bestiame non compensato riduzione che possa ottenersi nel prezzo concimi chimici proporzionalmente rivalutazione lira" (17). Dopo una brevissima ripresa, seguì una rapida diminuzione, tanto che in un biennio, il consumo di fertilizzanti si ridusse di 2,7 volte (da 410 mila quintali a 150 mila quintali). Successivamente la ripresa fu lenta e difficile. Dopo le disastrose annate del 1930 e 1931 (in quest'ultimo anno si consumarono addirittura meno concimi rispetto a quelli impiegati nel corso degli anni della prima guerra mondiale) si risalì nel 1939 sino a 364 mila quintali.

A Modena il rapporto tra impiego dei concimi e superficie a seminativo nell'anno 1939 fu il piú basso di tutta l'Emilia (eccetto Reggio Emilia):

Province	quintali	Province	quintali
Modena	1,9	Piacenza	2,5
Ravenna	3,0	Parma	2,3
Bologna	2,7	Forlì	2,1
Ferrara	2,7	Reggio Emilia	1,8

L'impiego relativamente contenuto di concimi era oggetto di reprimende da parte dei gerarchi modenesi, i quali facevano animatamente osservare che alti investimenti per l'acquisto e l'impiego dei concimi sarebbero stati ampiamente ripagati. Anche in occasione della difficilissima annata del 1934 si rilevò che "i risultati disastrosi dei raccolti sarebbero stati meno gravi se tutti i proprietari avessero eseguito gli indispensabili lavori di sistemazione del terreno e se, durante l'annata avessero meglio curato i prodotti".

Dall'insieme delle cifre riportate si può affermare che si cercò con gli investimenti di elevare la produttività, per superare la crisi incombente. Ma questa strada non potè essere intrapresa da tutti gli agricoltori modenesi; solo chi aveva sufficienti disponibilità finanziarie o poteva ricorrere a crediti bancari poteva praticarla, spodestando cosí in piú di un caso i contadini piú poveri che finirono tra i disoccupati o andarono ad ingrossare le file dei braccianti esasperando ancor piú le tensioni sociali.

Parallelamente, nell'ambito dell'assetto agricolo modenese, si affinò e crebbe una complessa struttura formata da consorzi, industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, cantine e latterie sociali,

(17) ASM, AGP, c. 199, b. 3.11.2.

cooperative agricole, e da una ramificata attività molitoria (di notevole efficienza), tanto che risulta complicato dipanarne l'intricata matassa e stabilire la reale funzione che assolsero. La difficile reperibilità della documentazione, la riservatezza dei testimoni e la genericità delle relazioni pronunciate in occasione delle cerimonie ufficiali non permettono – allo stato attuale della ricerca in questa provincia emiliana – d'andare oltre ad alcune considerazioni di carattere generale.

A Modena e ancor piú in Emilia Romagna, nella seconda metà degli anni trenta, l'attività delle cooperative di acquisto e di vendita dei prodotti agricoli, aderenti alla federazione italiana consorzi agrari, si allargò sensibilmente.

Nel 1937 l'ammontare complessivo delle vendite di materie utili all'agricoltura, effettuate da questi organismi superò in Emilia Romagna i 200 milioni di lire, il 17,4 per cento del totale nazionale.

Si può apprezzare parzialmente l'incidenza dei consorzi del Modenese, verificando quanti concimi (fosfatici, azotati e potassici) vendevano rispetto al consumo complessivo. Nella seconda metà degli anni trenta a Modena si distribuì attraverso i consorzi solamente il 17-18 per cento dei concimi, una percentuale largamente inferiore alle altre realtà dell'Emilia Romagna.

Una situazione analoga si ebbe anche per la voce "anticrittogamici e insetticidi".

Si registrò invece una crescita delle vendite nel settore delle macchine; anche in questo caso, però, c'è da dire che rimase scarsa la capacità di intervento del consorzio, nonostante la grande diffusione della meccanizzazione. Si pensi che a fronte delle 950 mila lire di macchine vendute dal consorzio modenese nel 1938 stava il milione e mezzo di vendite a Bologna, piú di 2 milioni a Ferrara e Parma, 3.600.000 a Piacenza, 1.350.000 a Ravenna e 1 milione di lire a Forlì e a Reggio Emilia.

La situazione era simile per i mangimi, i combustibili e i lubrificanti. Tutti i consorzi agrari delle altre province incrementarono le loro vendite tranne Modena.

Ovvero l'intervento dei consorzi agrari fu piú efficace nell'agricoltura emiliana e nazionale e meno in quella modenese. Le ragioni di tale "anomalo" comportamento non sono chiare e solamente uno specifico approfondimento della questione potrebbe fare emergere considerazioni piú circostanziate. Qui ci siamo limitati, purtroppo,

a rilevare e a documentare solamente la tendenza degli agrari modenesi a non "sposare" queste strutture, per timore che tali organismi "spogliassero" i redditi agrari e per i sospetti che erano sorti in seguito ad alcune vicende piuttosto torbide che riguardavano il funzionamento del consorzio agrario modenese "mercè l'appoggio continuo della Cassa di Risparmio locale", che avevano insospettito gli agrari modenesi accentuando i loro dubbi sugli effetti benefici che potevano ricavare.

Il 10 luglio 1938, il dimissionario Riccardo Ricci, direttore da dieci anni del consorzio agrario di Modena, scrivendo al prefetto, ricorse a toni particolarmente duri, affermando che la sua opera si era svolta "in mezzo alle lotte piú aspre, alle contrarietà piú sconfortevoli, perché il suo consolidamento [*del consorzio*] era combattuto dalle fortissime classi commerciali sempre imperanti, specie nelle banche, che si vedevano danneggiate dalla azione del Consorzio".

Il risultato fu che nel corso del decennio la capacità di intervento del consorzio rimase esile e tutto sommato marginale. Solamente nel 1939 e nel 1940 ci fu una ripresa; il volume complessivo delle vendite dai 15 milioni di lire del 1938 passò a 50 milioni di lire nel 1939 e a 85 milioni nel 1940.

Al dinamico processo di meccanizzazione in atto nelle campagne modenesi, però, non poterono associarsi molti piccoli proprietari diretti coltivatori, che andarono perdendo di importanza economica nel corso del quindicennio precedente la seconda guerra mondiale. I loro possessi si restrinsero considerevolmente e in piú di un caso dovettero svendere tutti i loro beni. Tutto ciò nonostante il regime ribadisse instancabilmente i suoi propositi di "contadinizzare" e parallelamente, di "sbracciantizzare". Abbiamo visto che è sufficiente limitarsi ad una attenta analisi dei rilievi contenuti nei censimenti per ridimensionare fortemente tali parole d'ordine, se non, addirittura, dimostrarne, come nel caso modenese, l'inconsistenza e la scarsa corrispondenza coi fatti e con le modificazioni di fondo in atto nell'assetto economico e sociale della provincia: il numero, ma soprattutto il peso economico dei piccoli proprietari terrieri, andò diminuendo, mentre la massa dei braccianti aumentava. Tra questi, i disoccupati, come si ricorderà, erano numerosissimi. Una piaga, quella dei senza lavoro, che non si rimarginò mai, nemmeno quando nel 1929 si tentò di avviare uno sviluppo industriale piú solido (vedi la nascita della Fiat-trattori) con la speranza di far crescere una diffu-

sa rete di piccole industrie e di laboratori artigianali che permettessero l'assorbimento, seppur parziale, di operai. Ma pare a noi che si possa invece avanzare l'ipotesi secondo la quale – al di là delle intenzioni dei fascisti locali – l'insediamento di una appendice del colosso torinese abbia soddisfatto piú le esigenze politiche ed aziendali del presidente Agnelli che la situazione sociale di questa provincia emiliana.

Anche la presunta ripresa economica della seconda metà degli anni trenta andrebbe verificata meglio. Chi si affanna a dimostrarne la consistenza ricorrendo all'analisi delle statistiche ufficiali disponibili, in alcuni casi deve ricredersi. Almeno per Modena i dati "segreti" sulla disoccupazione, ad esempio, anche nel quinquennio precedente la seconda guerra mondiale non registrarono diminuzioni: essi si mantennero sui livelli normali degli anni della grande crisi; in alcune occasioni, anzi, peggiorarono ulteriormente.

Così pure i dati relativi ai salari indicati nelle statistiche ufficiali sono svianti. I responsabili sindacali di settore coi loro rapporti e le lettere di vari lavoratori indirizzate al prefetto lo dimostrarono piú che esaurientemente. I compensi realmente ricevuti non avevano alcun rapporto con quelli che i proprietari avrebbero dovuto elargire e con quelli codificati, ufficialmente, nelle statistiche.

Gli esempi a questo proposito non mancano. Le regole cui si attenevano i proprietari delle fabbriche modenesi, infatti, erano improntate a criteri di assoluto disprezzo nei confronti di chi in quegli stabilimenti sgobbava, tanto che le stesse autorità, a volte, furono costrette a rilevarlo.

Ricatti e soprusi erano all'ordine del giorno e in stridente contrasto con le farsesche declamazioni dei gerarchi che si vantavano d'aver introdotto giuste e rigorose regolamentazioni nei rapporti di lavoro, verso le quali, invece, c'era il disprezzo piú assoluto da parte dei padroni, senza che alcun provvedimento venisse preso; inoltre, in occasione delle discussioni per la stipulazione dei nuovi contratti la data veniva continuamente rinviata: in molti casi numerosi patti vennero sottoscritti solamente alla fine degli anni trenta sotto l'assillo degli eventi bellici. Negli anni precedenti, la vita nelle fabbriche dipendeva esclusivamente dalla volontà dei proprietari, tanto che in occasione della parziale ripresa degli anni 1935-36, stimolata dagli impegni bellici, i padroni poterono agire in assoluta libertà ricavando altissimi profitti, in gran parte intensificando lo sfruttamento degli

operai.

I prezzi di documentazione che abbiamo analizzato forniscono piú di un argomento, dunque, a quanti denunciano la fragilità delle ipotesi interpretative basate su fonti ufficiali e contrattuali relative all'andamento dei salari dei lavoratori italiani durante il periodo fascista. In troppi casi, cioè, i fatti tolgono validità alle serie statistiche ricostruite successivamente o a quelle pubblicate durante il periodo fascista, anche se molti continuano, impropriamente, a farvi riferimento.

L'economia locale si resse dunque e crebbe su uno sfruttamento inaudito della stragrande maggioranza dei lavoratori, costretti perennemente a vivere di stenti.

Da queste brevissime considerazioni finali si potrebbe partire per imbastire una serie di confronti con ricorrenti affermazioni ed argomentazioni proprie della recente produzione storiografica relativa al fascismo. Ci esime dal farlo l'ambito circoscritto nel quale abbiamo individuato tali risultati e dal quale sono andati emergendo fatti ed avvenimenti in piú di un caso atipici rispetto alle acquisizioni cui è pervenuta la produzione storiografica sull'economia e la società italiana nei due decenni che separano la prima dalla seconda guerra mondiale. Inoltre, alcune conclusioni cui siamo arrivati potrebbero risultare delle eccezioni in rapporto alla situazione nazionale.

Solamente un positivo riscontro sul piano regionale delle conoscenze cui siamo giunti con questo studio consentirebbe, diciamo cosí, di uscire allo scoperto con ragionevolezza. Per ora la prudenza ci suggerisce di far punto qui.

ANNA PAGANELLI

"SE L'ITALIA DEVE TORNAR RURALE ESSA S'HA A RIFARE INTORNO ALLA VECCHIA PARROCCHIA": SVILUPPO DELL'AZIONE CATTOLICA MODENESE E RURALISMO FASCISTA

Considerazioni preliminari

Nel tracciare un quadro della chiesa modenese tra le due guerre e dei suoi rapporti con il ruralismo fascista non si può prescindere da un piú generale riferimento al rapporto tra chiesa e regime e alle sue implicazioni per quanto riguarda l'organizzazione del consenso. La piú recente storiografia ha messo in luce come le ragioni dell'alleanza tra chiesa e fascismo non vadano ricercate solo nella condivisione da parte della prima di una scelta reazionaria e conservatrice, volta ad impedire l'organizzazione autonoma delle classi lavoratrici. Questo spiega solo in parte la natura di un incontro realizzato piú che altro, da parte della chiesa, non solo e non tanto per motivi difensivi e di opportunità politica, ma soprattutto per aver visto nel fascismo lo strumento che avrebbe agevolato il processo di riconquista cattolica della società.

Miccoli, ad esempio, sottolinea come nella scelta della chiesa ci sia "qualcosa di piú esclusivo e specifico, intimamente collegato alla sua vicenda interna", che consisteva nel fatto che "il fascismo, con tutta la sua polemica antiliberale e antidemocratica, potè apparire alla Santa Sede e alle gerarchie ecclesiastiche una grande occasione, lo strumento per il ritorno ad una situazione politico-sociale che sembrava rappresentare la premessa per la realizzazione successiva di una società effettivamente ierocratica" ([1]).

Questo progetto trovava quindi modo di estrinsecarsi nell'appog-

([1]) G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in "Storia d'Italia", vol. V, "I documenti", 2, Torino, 1973, pp. 1521-1522.

gio ad un regime che si era manifestato prima di tutto nell'antisocialismo e nell'anticomunismo sia nazionale che internazionale, che aveva ristabilito il senso dell'autorità e dell'ordine, che si era, infine, estrinsecato anche nella eliminazione di un partito popolare il quale, proclamando la propria aconfessionalità, impediva la restaurazione cattolica dello stato, e prospettava una pericolosa autonomia politica del laicato.

Ricristianizzare la società: questo era l'obiettivo della chiesa e, in un contesto che dal punto di vista della stabilità socio-politica dava garanzie sufficienti, l'Azione cattolica aveva il compito di formare dei laici che dovevano essere protagonisti, accanto al clero, della penetrazione della istituzione ecclesiastica nella società. Per questo la chiesa non rinunciò mai ad organizzare i laici nelle associazioni confessionali, anche quando questo impegno provocò, come nel 1931, tensioni con lo stesso regime.

E Miccoli insiste nell'osservare come l'alleanza e l'accordo non fossero "meramente tattici, ma piú intimi e sostanziali, fatti di alcune consonanze essenziali" che egli elenca nel "bisogno di ordine, di disciplina, di autorità e di gerarchia, [*nel*] sostanziale disprezzo e pessimismo sull'uomo come essere sociale, sempre da guidare, da correggere, da costringere e da limitare, [*nella*] sfiducia quindi per ogni forma di discussione e di ricerca, per ogni atteggiamento che non fosse di obbedienza e sottomissione" (2).

La società vagheggiata dalla chiesa doveva essere autoritaria e gerarchica, guidata dalle istituzioni ecclesiastiche, uniche depositarie dei valori immutabili del cattolicesimo, che erano presentati come chiave risolutiva di tutti i problemi della società. La Santa Sede vide appunto nel fascismo l'occasione per realizzare tale obiettivo, per riportare la società italiana a quella disciplina, a quelle condizioni che sole potevano sottrarla ai pericoli della secolarizzazione e che erano la sola condizione perché potesse diventare, o tornare ad essere, una comunità cristiana.

La chiesa si poneva infatti in una posizione di ostilità e di rifiuto per tutto ciò che nel procedere della storia aveva messo in discussione l'autorità del cattolicesimo. La civiltà moderna era vista come il tragico risultato della ribellione dell'uomo all'unica legge giusta, quella di Dio e della chiesa, viste come un tutt'uno, e questa era in-

(2) G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia*, cit., p. 1524.

dicata come la causa di tutti gli "errori" sia politici che sociali, sia delle coscienze individuali che della vita famigliare. Dalla società moderna ci si doveva perciò difendere, mirando ad una sua trasformazione che, giustificata in nome della tradizione, rappresentava in realtà un ritorno al passato.

Scoppola osserva che "il nuovo quadro politico creato dal fascismo ha contribuito a far regredire il mondo cattolico nel suo insieme verso posizioni preliberali" ([3]) e che l'incontro con il regime fascista ha condizionato la stessa vita religiosa all'interno della chiesa, dove il rapporto tra gerarchia e laicato si è via via trasformato in una restrizione degli spazi di autonomia e responsabilità di quest'ultimo. Tutte le forme di associazionismo fra cattolici che non siano l'Azione cattolica, posta sotto il diretto controllo della gerarchia e anch'essa riformata nei suoi statuti in funzione di una maggiore centralizzazione, sono eliminate.

E non a caso riguardo all'Azione cattolica si insiste sulla centralità delle strutture parrocchiali: la parrocchia in quanto istituzione che a livello orizzontale raccoglie attorno alla chiesa e al parroco le famiglie di un quartiere o di un paese, avrebbe rappresentato il punto di riferimento migliore per sottolineare "la preminenza del prete come guida e animatore, come mediatore, accompagnato da una azione di laici per lo piú immersi nel sacro e nel liturgico" ([4]), protetti dalla vita del "mondo" e dall'impatto con i suoi problemi.

Questo tipo di schema meglio si poteva applicare allora ad una società di tipo rurale, dove la vita del singolo e delle famiglie, il lavoro, lo svolgersi dell'esistenza quotidiana non potevano essere influenzati dal ritmo della vita di città e dai suoi costumi, simbolo di quei "tempi moderni" nati per la chiesa all'insegna dell'anticristianesimo.

Non si trattava, si è detto, tanto di una convergenza di interessi tra organizzazione ecclesiastica e governo fascista sugli obiettivi sociali ed economici della lotta all'urbanesimo o della battaglia del grano.

L'atteggiamento della chiesa nei confronti del ruralismo fu essen-

([3]) P. Scoppola, *Considerazioni conclusive*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)", Atti del V convegno di storia della chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo Pecorari, Milano, 1979, p. 1274.

([4]) A. Monticone, *Considerazioni conclusive*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo", cit., p. 1271.

zialmente di accettazione dei presupposti, si può dire, "ideali" della propaganda fascista, dei principi "etici" che la motivavano, a prescindere dai risultati conseguiti dal regime nella realizzazione di tali obiettivi.

I temi ruralistici venivano cosí assorbiti nel disegno complessivo di permeare la convivenza civile, ai suoi diversi livelli, della dottrina e della morale cattolica.

La chiesa insisteva infatti su quegli aspetti che richiamavano ad una certa "austerità" di vita, alla lontananza dall'ambiente "malsano", soprattutto moralmente, della città, al primato del nucleo famigliare e della tradizionale gerarchia famigliare, ad una concezione del ruolo della donna come custode della casa e garante della educazione cristiana dei figli, al lavoro come fatica e sacrificio e al raccolto come ricompensa.

L'espansione dell'associazionismo cattolico nelle campagne in questo senso era, allora, veicolo di diffusione del ruralismo fascista: i motivi che ricorrevano nella propaganda del regime diventavano funzionali al progetto di una società sostenuta e guidata dai principi della morale cattolica.

Se questa fu la linea di tendenza della chiesa italiana tra le due guerre mondiali, essa ha tuttavia avuto la sua applicazione concreta nella pluralità di situazioni e tradizioni delle diverse diocesi. Si cercherà ora di analizzare come tale tendenza, osservata a livello generale, si sia tradotta a livello locale, facendo particolare riferimento alla chiesa e al mondo cattolico modenesi.

La chiesa modenese e il fascismo

Nel 1926 a monsignor Natale Bruni, che aveva retto la diocesi di Modena e Nonantola per venticinque anni, successe il nuovo arcivescovo monsignor Giuseppe Antonio Ferdinando Bussolari, che governerà la chiesa modenese fino allo scoppio della guerra mondiale.

Con la morte di monsignor Bruni si chiudeva il periodo della organizzazione a livello politico e sindacale dei cattolici modenesi e della compenetrazione tra tale livello e quello dell'associazionismo confessionale.

L'esperienza popolare infatti, molto viva in tutta la provincia, aveva caratterizzato gli anni dal 1919 al 1924 per la tensione che

esprimeva verso un rapporto nuovo tra cultura religiosa e cultura della società civile, diverso dal clerico-moderatismo e dalla chiusura dell'intransigentismo conservatore.

La preoccupazione della maggior parte dei dirigenti laici diocesani e dello stesso arcivescovo era stata quella di avere in diocesi un movimento cattolico che, formato prima di tutto nella fede, traesse però da questa anche la capacità di assumere un ruolo sociale e politico. Tale posizione era anche conseguenza del clima di quegli anni: era un periodo di lotta e di entusiasmo insieme, di transizione da un vecchio modo di essere cattolici a nuovi progetti e speranze, sia nel campo confessionale con il riorganizzarsi dell'Azione cattolica in base alle nuove direttive prima di Benedetto XV poi di Pio XI, sia, e piú vivacemente, nel campo socio-economico e politico, con il sindacato bianco e il partito popolare.

In quei primi anni venti la maggior parte degli sforzi, degli ideali, pure dei disaccordi fra cattolici avevano ruotato intorno a questi due campi d'azione, che avevano prospettato la possibilità di un intervento diverso nella vita del paese, né integrista né temporalista, non secondario per il paese stesso e per l'influenza che su di esso avrebbero potuto esercitare i cattolici.

Tuttavia, la linea dell'"apoliticità" dell'Azione cattolica, che accompagnò l'ascesa al potere di Mussolini e che si concretizzò nel progressivo isolamento degli uomini della sinistra popolare e nel loro allontanamento dalle cariche dirigenziali delle associazioni diocesane, diede inizio a quella sorta di agnosticismo politico dei gruppi di Azione cattolica, che si tradusse in definitiva nella accettazione da parte di questi ultimi del regime fascista.

Quando le voci del dissenso non ebbero piú alcuno spazio, vennero a mancare gli stimoli per una visione critica della vita sociale e politica, per l'elaborazione di progetti alternativi, per un'azione che fosse ad essi conseguente; la massa dei credenti, e specialmente le giovani generazioni, private anche della memoria delle lotte sostenute dal partito popolare, restavano indifferenti alle connivenze tra autorità ecclesiastiche e autorità fasciste e sulla situazione in generale: essa divenne lo sfondo "normale" del loro ritrovarsi nelle associazioni di carattere confessionale.

Solo veniva difesa l'autonomia di questa vita religiosa e, quando era necessario, con tutta la combattività che occorreva. Ma a Modena non ci furono mai in proposito grossi problemi. Cosí che i gruppi di Azio-

ne cattolica intensificarono il loro lavoro interno, di tipo esclusivamente confessionale, che dava a chi vi militava l'identità precisa ed originale di "cattolico". In questo senso si può dire che i cattolici organizzati, anche quando smisero di proclamarsi antifascisti, quando questa parola non ebbe piú significato perché privata del suo supporto culturale, intorno al quale la curia e i dirigenti laici facevano volutamente e intenzionalmente silenzio, non divennero però immediatamente "fascisti". Essi piuttosto accentuarono il senso di appartenenza alla chiesa, attraverso la quale, per mezzo soprattutto del clero posto a dirigere le varie parrocchie sparse per la diocesi e che aveva tradizionalmente un legame molto vivo col popolo, tutto veniva mediato.

Arcivescovo e dirigenti laici diocesani "spingevano" esplicitamente in tale direzione: la conquista del potere da parte di Mussolini, l'accettazione da parte della chiesa delle garanzie che le offriva il fascismo, erano le premesse sulle quali si sosteneva che la politica e il sindacalismo non dovevano piú interessare i cristiani, perché le preccupazioni che l'una o l'altro avevano destato erano state assorbite da uno stato che dichiarava di volerle risolvere in senso non anticattolico.

Queste convinzioni fanno, per cosí dire, da sottofondo alla linea di episcopato che fu propria di monsignor Bussolari; attraverso le sue lettere pastorali è possibile cogliere ulteriormente il clima in cui operavano i gruppi cattolici di quegli anni.

Tali lettere erano approfondimenti dei punti fondamentali della dottrina cristiana, erano esortazioni a rafforzare con l'istruzione catechistica la fede cattolica. Non mancavano denunce della morale corrente e degli ideali mondani (di cui il ballo e la moda femminile apparivano come i segni principali), ma di essi veniva incolpata la stessa condizione umana, con la sua inevitabile "sete di piacere" e la sua pretesa di fare senza Dio, e non piú, come invece è possibile riscontrare negli scritti di monsignor Bruni, le "dottrine materialiste e atee".

Queste erano ancora considerate pericolose e non sconfitte, ma su un piano internazionale che non sembrava toccare l'Italia, "rinata ed incamminata a novello splendore per l'accettazione degli immortali principi evangelici" ([5]).

([5]) "Bollettino del clero", periodico mensile ufficiale per gli atti dell'arcivescovo di Modena (d'ora in poi "BdC"), gennaio 1935, p. 6.

Di morale cattolica l'arcivescovo parlava ancora per ricordare che "i cittadini che onoreranno la Patria con opere di ingegno e di volontà non usciranno certo dai cinematografi e dai teatri, né i primi ad accorrere quando il bene comune richiede i maggiori sacrifici saranno coloro che esercitarono la loro gioventú nel ballo o nelle dissolutezze e come fine della vita si erano proposto il piacere" (6).

I comportamenti anticristiani erano quindi considerati anche antitaliani, proprio per quella nuova e ben accetta situazione che si era creata con il fascismo al governo, soprattutto dopo la conciliazione. E' lo stesso monsignor Bussolari che cosí spiegava la differenza tra il momento presente e quello appena trascorso:

> Non siamo ancora lontani da quel passato nel quale dottrine liberali avevano operato uno sdoppiamento dell'uomo, proclamando una separazione tra vita religiosa e vita sociale. Da una parte il credente, dall'altra il cittadino; in Chiesa la religione e fuori una morale pubblica tutta diversa. Quali siano state le conseguenze di questi principi purtroppo lo sappiamo. La dimenticanza del pane celeste ha portato alla grande contesa che attualmente assorbe tutte le altre e costituisce quella che chiamiamo questione sociale [...]. Nella nostra Italia, grazie a Dio, le cose sono cambiate [...]; va attuandosi una comprensione sempre piú viva fra autorità ecclesiastica e autorità civile [...]. Sempre meglio si comprende l'influsso benefico della religione nel benessere sociale e con vero piacere vediamo come tutte le nostre manifestazioni religiose trovino una cordiale accoglienza e un valido aiuto nelle stesse autorità civili (7).

La struttura organizzativa e la diffusione dell'Azione cattolica modenese negli anni venti e trenta

La costituzione dei gruppi parrocchiali di Azione cattolica per i giovani e per gli adulti fin dal 1919 fu uno degli obiettivi prioritari che si erano dati i cattolici modenesi intenti alla riorganizzazione dei diversi settori del loro movimento.

Attraverso i dati statistici e la documentazione raccolta nell'archivio dell'Azione cattolica di Modena è possibile seguire l'andamento numerico di gruppi e soci e rendersi cosí conto del tipo di diffusione che l'associazionismo cattolico ha avuto nella diocesi durante il ventennio fascista.

---

(6) "BdC", febbraio 1928, p. 28.

(7) "BdC", gennaio-febbraio 1937, pp. 3-4.

I dati raccolti iniziano ad avere una certa omogeneità dal 1926 in avanti, e le nostre elaborazioni sono state impostate a partire da tale anno.

Dall'analisi di tali dati emergono alcune caratteristiche dell'associazionismo diocesano che testimoniano come una notevole parte dello sforzo organizzativo dell'Azione cattolica locale fosse diretta da una parte verso le classi sociali agricole e dall'altra verso le fasce femminili e giovanili, privilegiate le prime forse perché meglio potevano recepire e accettare quei contenuti formativi che si rifacevano alla tradizione e ai valori della famiglia, e le seconde in quanto rappresentavano quelle nuove forze che sole potevano assicurare una diffusione e una penetrazione non superficiali e momentanee della dottrina e della morale cattolica nel tessuto sociale del paese.

Guardando innanzitutto alla condizione professionale degli iscritti, i dati, reperiti soltanto per gli adulti, indicano che la categoria piú numerosa dei tesserati dell'Unione uomini (tav. 1) sono agricoltori. Nel 1929 sono circa il 44 per cento e nel 1943 arrivano ad essere oltre il 54 per cento. Seguono con molto distacco tutte le altre categorie, fra le quali si distinguono i proprietari che nel 1929 sono circa il 15 per cento e nel 1943 calano al 7 per cento.

C'è da osservare poi che la voce agricoltori comprende coltivatori diretti, mezzadri, coloni, affittuari e casari, e non la categoria dei salariati agricoli, che influisce nel 1929 soltanto per il 3,25 per cento e nel 1943 per il 2,32 per cento.

E d'altra parte il ceto medio nel suo insieme (gli agricoltori, piú gli esercenti e gli artigiani) è quello che nei quindici anni che vanno dal 1929 al 1943 conosce il maggiore e il piú costante incremento, con un corrispondente calo del ceto borghese piú alto e una crescita delle categorie dei lavoratori dipendenti, che si limita tuttavia al 2 per cento.

Volendo infatti dare un'idea approssimativa del rapporto tra aderenti alla Unione uomini e fasce sociali di appartenenza si possono distinguere: un ceto medio-alto (industriali e imprenditori, professionisti e dirigenti, proprietari ([8]) e commercianti) a cui nel 1929 appartiene circa il 22 per cento degli iscritti e nel 1943 circa il 12 per

([8]) Questa categoria è inserita nel ceto medio-alto tenendo però conto che probabilmente comprende anche alcuni piccoli proprietari coltivatori diretti (si vedano le note alla tavola 1).

TAVOLA 1

Uomini cattolici: professioni nel 1929 e nel 1943

	1929	%	1943	%
Industriali e imprenditori	6	0,84	18	0,85
Professionisti e dirigenti	23	3,25	44	2,08
Proprietari	110	15,6	145	6,9
Commercianti	19	2,7	50	2,4
Insegnanti	5	0,7	16	0,75
Impiegati	37	5,24	79	3,74
Esercenti	28	3,97	77	3,65
Artigiani	63	8,92	155	7,34
Agricoltori (coltivatori diretti, mezzadri, coloni, affittuari, casari)	311	44,06	1.157	54,86
Lavoratori addetti ai servizi	39	5,52	129	6,11
Salariati agricoli	23	3,25	49	2,32
Operai	23	3,25	133	6,3
Pensionati	19	2,7	49	2,32
Ufficiali e militari	—	—	8	0,38
TOTALE	706		2.109	

Fonte: Archivio Azione Cattolica di Modena (d'ora in poi AACM).

a. Rispetto al totale dei tesserati del 1929 e del 1943 indicato dalla tavola 3 la differenza è rispettivamente di 98 e di 4 tesserati in meno. Ne è causa la mancata compilazione della voce "professione" in alcuni moduli d'iscrizione. Sono stati scelti questi due anni perché negli altri la differenza diventa consistente.

b. Le professioni sono state raggruppate sotto alcune voci principali che comprendono anche le seguenti voci: *Professionisti e dirigenti*: benestante, legale, dottore in legge, direttore di banca, geometra, avvocato, ingegnere, medico, dentista, ostetrico, farmacista, amministratore, giudice, dottore in chimica, dottore in agraria, fattore, capomastro. *Commercianti*: agente commerciale. *Insegnanti*: maestro. *Impiegati*: bancario, scritturale, ragioniere. *Esercenti*: macellaio, venditore ambulante, negoziante, rappresentante, lattaio, ortolano, droghiere, fornaio, tabaccaio, viaggiatore, enologo, cartolaio, fruttivendolo, merciaio, pollivendolo, rivenditore, barbiere. *Artigiani*: perito, orefice, legatore libri, marmista, orologiaio, sarto, fabbro, falegname, cantiniere, cestaio, cordaio, imbalsamatore, elettricista, fotografo, lattoniere, carrozzaio, calzolaio, meccanico, lamierista, fonditore, disegnatore, intagliatore, decoratore, conciatore, cartaio, tipografo, materassaio, imbianchino, ombrellaio, cementaio, verniciatore, mugnaio. *Lavoratori addetti ai servizi*: portalettere, lottista, ferroviere, tramviere, daziere, vigile, campanaro, cameriere, fattorino, stradino, spedizioniere, cantoniere, agente viaggi, spazzino, sagrestano, portiere, custode, inserviente, corriere, carrettiere, cuoco, bidello, commesso, infermiere, autista, magazziniere, giardiniere, famiglio, ufficiale postale, ispettore assicurazioni, dogarolo, banconiere, agente consorzio, servitore, marinaio, casellante, facchino, messo comunale. *Agricoltori*: contadino, coltivatore diretto, mezzadro, colono, affittuario, casaro. *Salariati agricoli*: giornaliero, bracciante, boaro. *Operai*: manuale, muratore, macchinista, siderurgico, appaltatore.

c. Per quanto riguarda i *proprietari* non è possibile stabilire quanti di essi siano grandi proprietari agrari, proprietari di immobili o piccoli proprietari coltivatori diretti. La voce "possidenti" usata nei moduli d'iscrizione potrebbe rappresentare tutte e tre le categorie. Poiché tuttavia nel 1929 il 50% di questi "possidenti" è della pianura, l'altra metà della collina e solo un 2% della montagna, dove molto piú diffusa che nelle altre due zone era la piccola proprietà a coltivazione diretta, si può supporre che non siano molti i casi dei piccoli proprietari coltivatori diretti compresi in questa voce. Per quanto riguarda il 1943, se quasi il 60% dei proprietari è della pianura, la montagna ne accoglie il 24% con il caso di due piccoli paesi che ne contano rispettivamente 12 e 14, quasi la totalità dei soci dei due circoli. In questo caso probabilmente si tratta di piccoli proprietari coltivatori diretti. E' importante tenerne conto nel leggere la tavola. La voce agricoltori a sua volta, anche se in molti casi non lo specifica, contiene al suo interno coloni e coltivatori diretti.

cento; un ceto medio-basso (esercenti, artigiani, agricoltori) che influisce per circa il 57 per cento nel 1929 e per il 66 per cento nel 1943; infine i lavoratori dipendenti (addetti ai servizi, salariati agricoli e operai) con il 12 per cento nel 1929 e il 14 per cento nel 1943.

L'Unione donne, a sua volta, aveva la maggioranza delle socie costituita da contadine e casalinghe (tav. 2). Ma mentre queste ultime tenderanno a calare lungo l'arco di anni considerato, le prime, che nel 1927 sono poco piú del 18 per cento, nel 1950 arriveranno ad essere oltre il 56 per cento. La crescita di questa categoria, visibile nella prima metà degli anni trenta, subisce un arresto e un calo nella seconda metà e riprende negli anni quaranta anche durante la guerra.

Le casalinghe, come si è detto, hanno un andamento opposto: nel 1927 sono quasi il 60 per cento, nel 1950 poco piú del 20 per cento. A cavallo dei due decenni venti e trenta subiscono un forte calo, per riprendersi nel 1936 e tornare a calare con l'inizio degli anni quaranta. Al loro interno, secondo la suddivisione usata nei moduli per il tesseramento, predominano le popolane, seguite dalle classi medie e dalle signorili. Se si assommano classi medie e signorili viene a formarsi un gruppo che, per quasi tutti gli anni presi in considerazione, è piú numeroso di quello delle popolane. Le classi signorili inoltre fornivano la maggior parte delle dirigenti diocesane.

Per quanto riguarda le altre categorie, le professioniste mantengono una percentuale bassissima; simile è la situazione delle insegnanti medie, mentre le maestre sono un po' piú numerose e tendono ad aumentare verso la fine degli anni trenta. Esercenti di bottega, artigiane, operaie di fabbrica, negli anni trenta e primi quaranta sempre oscillanti tra il 2 e il 5 per cento, caleranno molto dopo la guerra.

La crescita delle classi sociali agricole tra i tesserati delle associazioni di adulti di Azione cattolica è ancora piú evidente se si confronta con il corrispondente andamento della popolazione attiva in agricoltura della provincia.

C'è da premettere che un preciso confronto tra i dati dei censimenti e i dati provenienti dall'archivio dell'Azione cattolica di Modena non è possibile. I problemi si pongono, oltre che per la diversità dei confini tra diocesi e provincia, soprattutto perché diversi sono gli anni e i criteri della rilevazione. I dati dei censimenti, ad esempio, considerano attiva tutta la popolazione superiore ai dieci anni, mentre riguardo agli iscritti di Azione cattolica si conoscono le categorie pro-

TAVOLA 2

Unione donne: professioni nel 1927, 1934-42, 1949 e 1950

	1927		1934		1935		1936		1937		1938		1939		1940		1941		1942		1949		1950	
		%		%		%		%		%		%		%		%		%		%		%		%
Professioniste	1	0,06	6	0,20	6	0,17	5	0,13	28	0,68	19	0,4	12	0,24	19	0,4	17	0,35	10	0,2	9	0,2	10	0,2
Insegnanti medie	3	0,18	–		12	0,34	9	0,23	9	0,21	33	0,7	12	0,24	20	0,41	23	0,5	6	0,12	10	0,22	100	1,9
Maestre	56	3,4	112	3,61	113	3,25	93	2,44	280	6,61	205	4,25	352	7,12	320	6,66	94	1,98	104	2,14	149	3,3	300	5,7
Ostetriche	–		23	0,75	27	0,78	85	2,23	29	0,7	45	0,93	32	0,64	23	0,5	30	0,63	19	0,4	15	0,3	100	1,9
Infermiere	–		34	1,1	34	1,00	5	0,13	11	0,25	20	0,41	4	0,1	8	0,16	22	0,46	4	0,08	40	0,9	59	1,11
Esercenti bottega	–		99	3,2	143	4,12	86	2,26	359	8,5	203	4,21	174	3,52	120	2,5	155	3,27	123	2,54	50	1,1	50	0,94
Artigiane (sarte, modiste etc.)	142	8,6	82	2,64	131	3,77	280	7,36	153	3,61	190	3,94	170	3,43	140	2,91	95	2,01	78	1,61	–		50	0,94
Impiegate	14	0,84	12	0,38	47	1,35	60	1,6	24	0,56	85	1,76	88	1,8	80	1,66	60	1,26	26	0,53	64	1,42	100	1,9
Commesse	21	1,26							16	0,37	45	0,93	20	0,4	16	0,33	60	1,26	26	0,53	–		100	1,9
Lavoranti a domicilio	–		–		152	4,4	145	3,81	110	2,6	160	3,32	186	3,76	140	2,91	262	5,58	177	3,65	150	3,32	150	2,84
Lavoranti in fabbrica	65	3,92	77	2,48	102	2,94	29	0,8	31	0,73	110	2,3	46	0,93	120	2,5	220	4,65	134	2,8	52	1,15	50	0,94
Contadine	307	18,54	1.418	45,8	1.401	40,4	1.048	27,56	1.250	29,51	1.506	31,3	1.356	27,43	1.300	27,1	1.615	34,2	2.123	43,9	2.043	45,24	3.000	56,93
Domestiche	68	4,1	98	3,16	94	2,71	96	2,52	141	3,32	108	2,24	130	2,62	203	4,22	224	4,73	57	1,17	60	1,32	100	1,9
Casalinghe: Popolane	–		–				860	22,61	858	20,25	1.374	28,52	968	19,6	801	16,7	1.053	22,28	1.050	21,7	–		–	
Casalinghe: Classi medie	–		–		915	26,38	630	16,57	606	14,30	404	8,38	1.090	22,05	1.200	25	752	15,91	698	14,42	–		–	
Casalinghe: Classi signorili	–		–		291	8,4	371	9,75	330	7,8	309	6,41	303	6,41	290	6,04	44	0,93	204	4,21	–		–	
Totale casalinghe	978	59,1	1.135	36,66	1.206	34,78	1.861	48,93	1.794	42,35	2.087	43,31	2.361	47,77	2.291	47,74	1.849	39,12	1.952	40,33	1.873	41,5	1.100	20,9
TOTALE	1.655		3.096		3.468		3.802		4.235		4.816		4.943		4.800		4.726		4.839		4.515		5.269	

Fonte: AACM.

a. Rispetto al totale delle tesserate secondo la tavola 5 questi totali variano rispettivamente: nel 1934 di – 14, nel 1936 e 1937 di – 110, nel 1938 di – 100, nel 1939 di – 3, nel 1940 di – 195, nel 1941 di – 178, nel 1942 di – 443, nel 1949 di + 240.

b. Le voci delle categorie professionali sono quelle dei moduli per il tesseramento usati dall'associazione.

fessionali solo per gli adulti ([9]).

Crediamo, tuttavia, che, come indicazione, si possano ugualmente mettere a confronto le due fonti statistiche senza correre il pericolo di un uso dei dati che stravolga troppo la situazione.

Se la popolazione maschile della provincia dedita ad attività agricole aumenta del 9,16 per cento dal 1921 al 1931 e dell'1,8 per cento dal 1931 al 1951 ([10]), gli iscritti all'Unione uomini occupati in agricoltura dal 1929 al 1943 crescono del 261 per cento.

Le cifre, poi, relative alla popolazione femminile indicano un calo delle donne attive in agricoltura sul territorio provinciale dal 1921 al 1931 (– 28,12 per cento) e un incremento del 30 per cento dal 1931 al 1951, mentre le contadine tesserate all'Unione donne dal 1927 al 1936 aumentano del 241 per cento e dal 1936 al 1950 del 186 per cento ([11]).

Un'altra serie di osservazioni sull'Azione cattolica diocesana può essere fatta sulla consistenza numerica di associazioni e tesserati. Riguardo agli Uomini cattolici, i loro gruppi erano praticamente inesistenti anteriormente al 1924. Se infatti i cattolici modenesi, dopo la fine della guerra, risposero al richiamo delle nuove organizzazioni politiche ed economiche, non parteciparono nella stessa misura alla crescita delle associazioni a carattere confessionale che avrebbero dovuto riunire gli uomini adulti.

Intorno al 1923-24, in concomitanza con la costituzione della Federazione italiana uomini cattolici, che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni di Pio XI, sostituire la vecchia Unione popolare e soprattutto convogliare al suo interno gli iscritti e i simpatizzanti del partito popolare, in diocesi di Modena sorsero faticosamente solo quattro o cinque gruppi. E' dal 1927, dopo il primo congresso degli Uomini cattolici diocesani, che, come si vede dalla tavola 3, inizia la fase crescente, interrotta nel biennio 1931-32, che registra un calo

([9]) Si poteva appartenere alle associazioni giovanili di Azione cattolica fino al trentesimo anno di età. Il socio però passava automaticamente nelle associazioni degli adulti una volta sposato, indipendentemente dall'età.

([10]) Il censimento del 1936 non riporta la distinzione tra uomini e donne nelle categorie professionali.

([11]) I dati sulla popolazione provinciale sono ricavati dai censimenti del 1921, 1931 e 1951. I valori assoluti della popolazione attiva in agricoltura sono rispettivamente per tali anni: uomini: 84.549, 92.294, 94.047; donne: 44.450, 31.948, 41.534.

TAVOLA 3

Uomini cattolici: associazioni e tesserati dal 1926 al 1950

Anno	Associazioni	Tesserati	Variazioni% annue dei tesserati
1926	15	131	
1927	38	441	+ 236
1928	46	618	+ 40
1929	58	804	+ 30
1930	60	881	+ 9
1931	54	859	− 3
1932	62	742	− 14
1933	58	1.012	+ 36
1934	62	1.218	+ 20
1935	70	1.392	+ 14
1936	78	1.420	+ 2
1937	86	1.535	+ 8
1938	92	1.647	+ 7
1939	93	1.689	+ 2
1940	95	1.727	+ 2
1941	97	1.800	+ 4
1942	99	1.850	+ 2
1943	104	2.105	+ 13
1944	80	1.703	− 20
1945	22	481	− 72
1946	76	1.353	+ 181
1947	85	1.500	+ 10
1948	92	1.695	+ 13
1949	101	2.016	+ 18
1950	122	2.501	+ 24

Fonte: AACM.

di tesserati subito recuperato l'anno seguente, in cui si supera il migliaio. Dieci anni dopo, con una crescita annua che, a parte alcune punte, si mantiene pressoché costante, i tesserati sono all'incirca raddoppiati.

Gli Uomini cattolici furono poi l'associazione che federava meno gruppi parrocchiali: si raggiunsero i cento gruppi, neanche la metà delle parrocchie della diocesi, solo nel 1942-43, nonostante l'insistenza, specialmente nella seconda metà degli anni trenta, da parte della giunta centrale di Azione cattolica sulla importanza della parrocchialità dei gruppi. Le organizzazioni femminili avevano raggiunto quella cifra quasi dieci anni prima e intorno al 1943, come si

vedrà piú avanti, stavano ormai arrivando a coprire tutte le parrocchie della diocesi. L'attività di propaganda per la costituzione dei circoli della Gioventù maschile diede invece i suoi frutti già a partire dal 1920 e nel 1923 i circoli erano 49 con piú di duemila iscritti; l'anno dopo tuttavia i soci sono 1.480 e nel 1926 calano ulteriormente a 1.358 ([12]).

La diminuzione degli iscritti parrebbe da collegarsi a quel cambiamento di impostazione nell'attività interna dei circoli, che fece seguito alle nuove direttive di Pio XI, la cui politica centralizzatrice, se ottenne l'allontanamento delle associazioni giovanili dai problemi di natura politica e sociale, non favorí però la crescita numerica degli organizzati, cosí come è riscontrabile anche a livello nazionale.

A Modena il numero degli iscritti del 1923 torna ad essere raggiunto solo nel 1931 (tav. 4): in questo anno il tesseramento sembra non aver sofferto della crisi di rapporti tra chiesa e regime, che causa la temporanea chiusura dei circoli, mentre un grosso calo si registra l'anno seguente. Poi, per tutto il resto degli anni trenta, riprende la crescita dei soci, che prima della dispersione provocata dalla guerra arrivano ad essere piú di 4.500.

Anche per i circoli maschili giovanili c'è da osservare che l'anno in cui essi raggiunsero il numero piú alto prima della guerra mondiale, non sono neppure centocinquanta, e che rappresenta una diffusione senz'altro maggiore di quella ottenuta dagli Uomini cattolici, ma molto inferiore rispetto ai duecento e piú gruppi parrocchiali che contava l'unione femminile. Quest'ultima svolgeva la sua attività in diocesi fin dal 1909 e nell'immediato dopoguerra concentrò molti dei suoi sforzi in un intenso lavoro di propaganda per la riorganizzazione e la costituzione dei circoli.

Nel 1935 i gruppi avevano raggiunto il centinaio (tav. 5) e nel 1938 salgono a 205: all'inizio della seconda guerra mondiale praticamente tutte le parrocchie della diocesi hanno un proprio circolo. Neanche la Gioventù femminile, che come numero di soci superò nettamente tutte le altre associazioni di Azione cattolica, riuscí a raggiungere questo traguardo nel numero dei circoli, e tanto meno vi

([12]) Cfr. AACM, Gioventù italiana di azione cattolica, quaderno verbali dal 21 maggio 1921 al 28 ottobre 1923, verbale del 4 maggio 1923 per i dati del 1923; cartella 1924-34, tabella riassuntiva iscrizioni 1924 per i dati del 1924.

TAVOLA 4

Gioventù maschile: associazioni e soci dal 1926 al 1950

Anno	Associazioni	Soci	Variazioni% annue dei soci	Aspiranti	Effettivi
1926	39	1.358		450	908
1927	39	1.950	+ 43	600	950
1928	39	1.680	− 14	620	1.060
1929	39	1.620	− 4	620	1.000
1930	51	1.782	+ 10	802	980
1931	51	2.005	+ 12	832	1.173
1932	−	1.589	− 21	768	821
1933	49	2.220	+ 39	1.180	1.040
1934	64	2.678	+ 20	1.450	1.228
1935	59	2.230	− 17	1.200	1.030
1936	64	2.385	+ 6	1.325	1.060
1937	90	2.591	+ 8	1.456	1.135
1938	98	2.904	+ 12	1.604	1.390
1939	110	3.304	+ 13	1.763	1.541
1940	119	3.131	− 6	1.719	1.412
1941	136	3.700	+ 18	2.061	1.639
1942	142	4.365	+ 17	2.272	2.093
1943	147	4.605	+ 5	2.375	2.230
1944	143	4.349	− 6	2.343	2.006
1945	35	1.249	− 72	780	469
1946	94	2.813	+ 125	1.511	1.302
1947	99	3.078	+ 9	1.580	1.498
1948	103	3.565	+ 15	1.803	1.762
1949	118	3.954	+ 10	1.997	1.957
1950	134	4.572	+ 27	2.376	2.196

Fonte: AACM.

arrivarono le associazioni maschili. Anche il numero delle donne tesserate, dopo una crisi attorno al 1930-31, cresce a ritmo abbastanza sostenuto e costante, per stabilizzarsi intorno alle cinquemila subito prima della guerra.

Rimangono da considerare i gruppi della Gioventù femminile, che nel 1921 erano già 65 ([13]).

La rapida crescita dei circoli ed anche delle iscritte, evidente soprattutto se i dati si confrontano con quelli delle altre associazioni,

([13]) Cfr. AACM, Giunta diocesana, cartella 1951-55, Note storiche sulla Gioventù femminile di azione cattolica.

TAVOLA 5

Unione donne: associazioni e tesserate dal 1926 al 1950

Anno	Associazioni	Tesserate	Variazioni% annue delle tesserate
1926	31	1.627	
1927	32	1.655	+ 1
1928	37	1.814	+ 9
1929	41	2.004	+ 10
1930	43	1.983	− 2
1931	44	1.982	− 1
1932	49	2.018	+ 1
1933	77	2.703	+ 33
1934	98	3.110	+ 15
1935	112	3.468	+ 11
1936	141	3.912	+ 12
1937	183	4.345	+ 11
1938	205	4.916	+ 13
1939	203	4.946	−
1940	200	4.995	−
1941	212	4.904	− 2
1942	203	5.282	+ 7
1947	137	4.208	−
1948	144	4.006	− 5
1949	147	4.275	+ 6
1950	161	5.269	+ 23

Fonte: AACM; mancano i dati dal 1943 al 1946.

era dovuta probabilmente anche al fatto che la Gioventù femminile era nata nel 1918 come emanazione dell'unione femminile cattolica italiana, che continuava ad esistere come coordinatrice dell'attività dell'Unione donne e, appunto, della Gioventù femminile. Un aiuto quindi, soprattutto nella prima fase dell'organizzazione, era venuto facilmente dalle dirigenti dell'unione madre.

Tuttavia anche negli anni seguenti la Gioventù femminile non smentí questa sua spinta iniziale: nel 1925 (tav. 6) le socie erano 4 mila (cifra che la Gioventù maschile raggiunse tra il 1941 e il 1942) e prima dello scoppio della guerra mondiale erano salite a 9.500, superando le 10 mila nel 1942, il doppio delle socie dell'Unione donne, che pure, come si è visto, erano arrivate ad essere capillarmente presenti in tutta la diocesi con un gruppo in quasi tutte le parrocchie.

TAVOLA 6

Gioventù femminile: associazioni e socie dal 1925 al 1950

Anno	Associazioni	Socie	Variazioni % annue delle socie	Dirigenti diocesane	Dirigenti parrocchiali	Effettive	Aspiranti	Beniamine	Piccolissime	Angioletti
1925	80	4.015		–	–	2.300	1.340	375	–	–
1926	78	3.489	– 14	–	–	2.020	1.158	311	–	–
1927	83	3.951	+ 13	–	–	2.071	1.244	636	–	–
1928	84	4.341	+ 9	–	–	1.191	1.401	1.030	–	–
1931	104	–	–	–	–	–	–	–	–	–
1932	103	4.674	–	11	618	1.327	1.130	1.588	–	–
1933	131	6.154	+ 31	13	392	1.454	1.650	2.050	595	–
1934	132	7.021	+ 14	–	–	1.970	2.116	2.393	568	–
1935	144	7.653	+ 9	–	–	2.079	2.294	2.443	837	–
1936	163	7.973	+ 4	–	–	2.200	2.239	2.492	1.042	–
1937	168	8.819	+ 10	–	–	2.192	2.950	2.474	1.203	–
1938	182	9.177	+ 4	–	–	2.707	2.422	2.845	1.203	140
1939	194	9.477	+ 3	–	–	2.699	2.451	2.948	1.306	73
1940	185	9.434	– 1	–	–	2.594	2.361	2.905	1.448	–
1941	193	9.775	+ 3	–	554	2.286	2.612	2.967	1.356	–
1942	200	10.639	+ 8	–	566	2.570	2.868	3.233	1.402	–
1943	172	10.331	– 3	–	–	3.223	2.547	3.162	1.399	–
1946	144	7.150	–	–	507	2.138	1.576	2.036	785	108
1947	146	7.479	+ 4	16	506	2.041	1.736	2.223	828	147
1948	157	8.510	+ 13	20	474	2.417	2.035	2.470	960	134
1949	161	8.693	+ 2	19	487	2.693	2.002	2.479	874	139
1950	166	9.849	+ 13	27	518	3.039	2.254	2.803	1.058	150

Fonte: AACM; mancano i dati del 1929, 1930, 1931 (tranne il numero delle associazioni), 1944 e 1945.

La descrizione dei dati sul numero dei tesserati e dei gruppi mette in evidenza altre due caratteristiche che, accanto a quella della penetrazione fra le classi sociali agricole, sono fondamentali dell'associazionismo cattolico in diocesi di Modena.

In primo luogo la notevole diffusione dei gruppi femminili, sia in assoluto che rispetto a quelli maschili.

Perché il confronto numerico sia piú chiaro è necessario rilevare che la diocesi di Modena nel periodo che si sta considerando contava 218 parrocchie, di cui oltre il 57 per cento in montagna, il 13 per cento in collina e il 28 per cento in pianura.

Poiché i gruppi di Azione cattolica avevano sede presso le parrocchie, il fatto, già osservato, che immediatamente prima dello scoppio della guerra l'Unione donne e la Gioventù femminile contassero rispettivamente circa duecento gruppi con un totale di poco meno di 15 mila socie, contro i 5 mila iscritti complessivi della Gioventù maschile e dell'Unione uomini e il centinaio di gruppi rispettivi, significa che la diffusione dell'Azione cattolica in diocesi, attuata soprattutto negli anni trenta, si identificò in buona parte con la penetrazione in montagna e nelle campagne della pianura delle organizzazioni femminili.

Sottolinea ulteriormente la notevole crescita delle iscritte all'Azione cattolica il confronto con le variazioni della popolazione femminile della provincia.

Quest'ultima infatti, secondo i dati dei censimenti, ha un incremento dal 1921 al 1931 del 13,86 per cento, dal 1931 al 1936 del 3,16 per cento e dal 1936 al 1951 del 7,6 per cento, mentre le tesserate alla Gioventù femminile e all'Unione donne aumentano del 30,10 per cento dal 1926 al 1931, del 78,56 per cento dal 1931 al 1936 e del 65,67 per cento dal 1936 al 1950 ([14]).

Emerge poi in secondo luogo il consistente aumento delle iscrizioni raccolte dalle organizzazioni giovanili, sia maschili che femminili, che nel 1939 contano insieme quasi 13 mila tesserati, il doppio dei soci complessivi dell'Unione donne e dell'Unione uomini. Ed anche in questo caso i dati relativi alla popolazione provinciale

([14]) I valori assoluti della popolazione femminile provinciale secondo i censimenti del 1921, 1931, 1936 e 1951 sono i seguenti: 197.945, 225.384, 232.512, 250.200.

fino al trentesimo anno di età indicano un incremento percentuale della stessa di molto inferiore a quello registrato dalle associazioni giovanili di Azione cattolica nello stesso arco di tempo.

Queste ultime dal 1926 al 1931 crescono del 37,79 per cento, dal 1931 al 1936 del 55,08 per cento e dal 1936 al 1950 del 39,22 per cento; la popolazione giovanile della provincia invece dal 1921 al 1931 sale del 15,18 per cento, diminuisce addirittura dal 1931 al 1936 dello 0,79 per cento e dal 1936 al 1951 aumenta del 9,7 per cento ([15]).

Lo sforzo della chiesa modenese di costituire tramite le organizzazioni diocesane nuclei nuovi di giovani che appoggiassero e realizzassero il suo programma si realizzò anche nel consistente aumento degli aspiranti sacerdoti.

Il seminario metropolitano, ad esempio, da 58 giovani che ospitava alla fine dell'anno scolastico 1929-30, arrivò a 104 nel 1934-35 e a 121 nel 1937-38, la cifra piú elevata nella storia del seminario ([16]). E nei due seminari minori di Nonantola e Fiumalbo l'affluenza maggiore di studenti si riscontra nella seconda metà degli anni venti e negli anni trenta ([17]). L'aumento delle vocazioni sacerdotali era considerata condizione fondamentale per la vita della chiesa.

Come scriveva monsignor Bussolari, c'era "bisogno di clero piú che mai: le aberrazioni intellettuali ed i disordini morali, frutto del liberalismo e del socialismo, impongono un lavoro assiduo e diuturno affinché si riaccenda il lume della Fede in tanti cuori desolati dall'incredulità e la vita cristiana torni a fiorire negli individui e nella società da cui era stata bandita" ([18]).

Queste affermazioni non si discostavano dal programma tracciato e costantemente ripetuto per le organizzazioni giovanili: collaborare all'"avvento del Regno di Cristo nella scienza, nell'arte, nel cuore,

---

([15]) I valori assoluti della popolazione provinciale fino al trentesimo anno di età nel 1921, 1931, 1936 e 1951 sono i seguenti: 236.604, 272.534, 270.376, 280.943.

([16]) Cfr. G. Pistoni, *Il seminario metropolitano di Modena. Notizie e documenti*, Modena, 1953.

([17]) N. Galli - S. Sarti, *Le vocazioni nei seminari della diocesi di Modena a partire dal primo dopoguerra*, "Orientamenti pedagogici", a. XIII, 1966, n. 1-2.

([18]) "BdC", dicembre 1926, p. 129.

nella famiglia e nella società"; la "prima e sublime missione" della gioventù cattolica doveva infatti essere quella di "plasmare delle anime, formare delle coscienze cristiane e cattoliche" ([19]).

E, in una continuità di discorso che indicava la volontà di condurre tutto il mondo cattolico alla realizzazione di un unico obiettivo, la chiesa si rivolgeva alla donna come "l'arbitra dell'avvenire della società", poiché era dalla donna stessa che sarebbero dovuti partire "quei primi impulsi di attività che valgono a formare le caratteristiche delle generazioni future" ([20]), e ad essa era affidato il compito di preparare "nei cristiani veri, probi ed onesti cittadini, nelle famiglie divinamente costituite, centri di ordine, di carità, di moralità, nell'ambiente sociale pervaso di cattolicesimo, l'elemento primo di rispetto, di disciplina, di concordia e di pace" ([21]). Di tali dati e di tali affermazioni non si può non tenere conto volendo analizzare come la chiesa modenese contribuì alla costruzione del consenso intorno alla campagna ruralista del regime.

Organizzazione del consenso e morale cattolica

Gli interventi della chiesa modenese riguardo alla propaganda ruralista del regime non vanno tuttavia isolati dalle reazioni alle varie disposizioni del governo fascista in materia di economia, di risparmio, del problema demografico, ecc.

I motivi ruralistici del regime che la chiesa fece propri riassumevano infatti al loro interno anche parte degli aspetti "morali" propri di altre campagne governative, la cui accoglienza in senso affermativo da parte dell'arcivescovo, del giornale cattolico locale e dei dirigenti laici diocesani aveva una sua motivazione complessiva appunto nella identificazione tra "morale" fascista e morale cattolica. Spesso su "Il Popolo", il settimanale diocesano, apparivano articoli che approvavano

([19]) "Il Popolo", 11 novembre 1923.
([20]) "Il Popolo", 9 ottobre 1920.
([21]) "Il Popolo", 20 luglio 1924.

i provvedimenti coi quali il Governo Nazionale [...] intende rimediare alle tristissime conseguenze del sistema liberale di governo in forza del quale lo Stato come si dichiarava agnostico ed estraneo a tutte le contese d'ordine sociale e politico, si professava pur tale in quelle manifestazioni d'ordine morale che piú da vicino toccavano la compagine della nazione ([22]).

Ed ecco allora legge religiosa e legge civile puntellarsi a vicenda nelle "crociate" per il riposo festivo, la lotta antiblasfema, la chiusura dei balli.

I cattolici de "Il Popolo" esultavano perché il prefetto aveva decretato la chiusura dei negozi di domenica, perché i carabinieri avevano proceduto contro un bestemmiatore, perché il dopolavoro provinciale all'inizio di quaresima aveva ordinato di sospendere i balli ([23]).

Nel 1926, come tutti i vescovi italiani, anche monsignor Bussolari ricevette un comunicato del ministero dell'interno che chiedeva la collaborazione dei sacerdoti nella cosiddetta "battaglia economica".

E sul "Bollettino del clero", a firma del delegato arcivescovile, venne pubblicata una circolare che esortava "vivamente il Clero a contribuire coll'esempio e colla parola a ravvivare nel nostro popolo il senso dell'economia e del risparmio", e che continuava:

La mortificazione e la temperanza non sono soltanto virtú cristiane che hanno di mira il bene superiore dello spirito; sono anche virtú civili, dalla pratica delle quali dipende in certi momenti storici la salvezza di una nazione. Si ponga un freno ai consumi voluttuari, cessino i divertimenti, nei quali rischia di naufragare non solo la virtú, ma vi si fa spreco di denaro e vi si compromette la stessa salute fisica: torniamo alle severe tradizioni degli avi, al senso cristiano della vita e la Nazione riacquisterà l'agiatezza che in altri tempi godeva ([24]).

E "Il Popolo" a sua volta parlava di imitare san Francesco e di dimostrare all'estero la "comunione dei cittadini che sentono l'imperativo della patria" ([25]), e pochi mesi dopo esortava a sottoscrivere al prestito del Littorio ([26]).

Negli anni della grande crisi questi appelli si fecero piú frequenti. Si indagava sull'aspetto educativo della crisi, che secondo alcuni offriva l'occasione per capire che non bastava "ricercare sfrenata-

([22]) "Il Popolo", 26 giugno 1925.

([23]) Cfr. "BdC", maggio 1929, p. 85; "Il Popolo", 14 aprile 1928 e 8 marzo 1930.

([24]) "BdC", agosto-settembre 1926, pp. 105-106.

([25]) "Il Popolo", 5 settembre 1926.

([26]) Cfr. "Il Popolo", 20 novembre 1926.

mente le ricchezze per evitare le insopprimibili miserie cui è condannata l'umanità". Queste ricchezze non sarebbero bastate, come i fatti dimostravano, se non fossero state distribuite con giustizia tra i popoli, se non ci fosse stata collaborazione sociale tra le classi, se i ricchi non avessero aiutato i poveri e se i poveri non avessero sofferto con rassegnazione: "e come la Chiesa con le sue Quaresime richiama i suoi fedeli alla penitenza in ordine allo spirito, cosí le crisi cicliche, e specialmente questa eccezionalissima, nell'ordine economico devono richiamare la società ai suoi piú alti doveri religiosi e sociali ([27]). Il discorso di Mussolini, che alla camera, il 26 maggio 1934, aveva parlato di "ascetismi" e di "eroismi", offriva l'occasione per sottolineare che "questo 'ascetismo' civico trova nell''ascetismo' spirituale la sua prima è piú abbondante sorgente" e per dimostrare ancora una volta che i migliori cristiani sono anche i migliori cittadini ([28]).

La raccolta delle fedi e del ferro, i provvedimenti per difendersi dalle sanzioni economiche al tempo della guerra d'Etiopia, l'autarchia, erano interpretati e propagandati come altrettanti momenti di "mortificazione", virtú che diventava cosí non soltanto legge della chiesa, ma anche "disciplina della Patria" ([29]).

Anche il problema demografico era affrontato sulla stessa falsariga: essendo i "cattivi costumi" sempre causati dall'abbandono dei principi religiosi, anche la "sterilità demografica" era provocata dalla "sterilità dell'anima". E "Il Popolo" scriveva che "se vi fosse bisogno di nuove documentazioni sulla concomitanza del fenomeno di decadimento religioso con la denatalità, queste ci sono offerte dalle statistiche che ci provengono dalla Germania e dagli Stati Uniti, due grandi paesi devastati dall'ateismo e dalla corruzione" ([30]).

Nel dicembre 1936 l'organo della diocesi pubblicava una meditazione natalizia in chiave di "conservazione della specie": la nascita di Gesù era il simbolo della maternità, "il segno e il pegno di quella divina missione che Iddio commette agli sposi cristiani" ([31]). E il vescovo scriveva il suo annuale messaggio per la "giornata della

([27]) "Il Popolo", 7 marzo 1931.

([28]) "Il Popolo", 9 giugno 1934.

([29]) Cfr. "Il Popolo", 7 dicembre 1935; 1 febbraio 1936; 18 luglio 1936 e 5 agosto 1939.

([30]) "Il Popolo", 1 luglio 1933.

([31]) "Il Popolo", 25 dicembre 1936.

madre e del fanciullo", celebrazione istituita dalle autorità civili, e che ai cattolici spettava trasformare in "una festa squisitamente cristiana" ([32]).

Al problema demografico veniva collegato anche quello dei balli pubblici, come i luoghi dove una ragazza avrebbe senz'altro perso tutte quelle "sane energie" fisiologiche e psichiche necessarie per diventare madre. Inoltre, si diceva, era ora di smetterla con i balli che nel passato erano stati "il contraltare dei socialisti che, se non li inventarono, li diffusero come appendice d'ogni cooperativa, contro la Chiesa e la funzione domenicale. Ma se l'Italia deve tornar rurale essa s'ha a rifare intorno alla vecchia parrocchia" ([33]).

Accanto alla politica demografica infatti, il regime aveva posto quella ruralista ed anch'essa si prestava benissimo a discorsi moralistici, sostenuti da una religiosità del tipo: ritorniamo "alla vita cristiana conservataci piú intatta tra la sudata vita dei campi".

"Il Popolo" riportava articoli che esaltavano la vita dell'agricoltore, che mettevano in guardia contro lo spopolamento delle montagne, che davano consigli su come valorizzare la terra coltivabile, che precisavano che "torniamo alla terra" non voleva dire villeggiatura ai monti e al mare passata "in un lusso dissipatore e corruttore" per liberarci dalla città asfissiante, ma ritorno "a quello spirito di parsimonia, di laboriosità, d'intimità, di solidarietà che è frutto [... *dell'*] equilibrio fisico e morale, conquistato con la pratica della vita cristiana" ([34]); e si raccomandava la conservazione della coscienza religiosa nelle masse rurali che era "il presidio piú sicuro della loro sanità morale e fisica" e la piú sicura difesa all'estendersi del pericolo della "sterilità volontaria", che avrebbe potuto influenzare le campagne; tutelare la vita cattolica tra i lavoratori agricoli allora era "opera ad un tempo religiosa e nazionale" ([35]).

Le cause che spingevano molti ad abbandonare il lavoro agricolo venivano riconosciute nel "miraggio delle ricchezze, una delle passioni che piú tormentano l'umanità", a cui "si aggiunge spesso quella della potenza e del dominio", come si esprimeva sempre un articolo

([32]) Cfr. "BdC", dicembre 1933, p. 286 e dicembre 1934, pp. 193-194.

([33]) "Il Popolo", 9 febbraio 1929.

([34]) "Il Popolo", 2 settembre 1933; cfr. anche, ivi, 7 luglio 1928, 10 dicembre 1932 e 5 agosto 1933.

([35]) "Il Popolo", 1 ottobre 1938; cfr. anche, ivi, 22 gennaio 1938 e 25 maggio 1938.

de "Il Popolo". Le campagne andavano cosí sempre piú spopolandosi, provocando il fenomeno dell'urbanesimo che "preoccupa fortemente anche i governanti d'Italia, che lo stimano, e a ragione, un grave pericolo morale e sociale". Una volta in città infatti i contadini sono come la farfalla abbagliata dalla luce: "quindi, per arrestare lo spopolamento delle belle montagne d'Italia, occorre una energica e pronta cura preventiva su quelli che rimangono ancora lassú attaccati alle nostre pendici [...], nel far amare i monti a chi ancora li abita" ([36]).

Anche la battaglia del grano venne convenientemente propagandata. Erano sempre pubblicati sul settimanale cattolico i nomi dei premiati e messi in evidenza quelli dei sacerdoti; questi ultimi venivano pregati di usare la loro influenza perché "i desideri di chi dirige le sorti della Nazione abbiano a tradursi a bene di tutti, in una magnifica realtà" ([37]); ogni tanto si scriveva qualche articolo annunciante la "vittoria del grano" per dire che ad essa avevano contribuito clero e cattolici, "i quali nelle campagne sono particolarmente ascoltati e che fin dal primo momento risposero volonterosi all'appello di Mussolini" ([38]).

In sostanza, quindi, i "valori" del ruralismo venivano fatti propri dalla chiesa locale come "moralmente validi" e per ciò stesso consoni alla morale cattolica; e la collaborazione dei cattolici alle parole d'ordine di Mussolini era intesa come azione nello stesso tempo religiosa e nazionale.

Il regime diventava cosí il veicolo attraverso il quale la tradizione cattolica e i suoi valori, soprattutto il senso del "sacrificio" e della "mortificazione", la famiglia e, non ultima, come si è già sottolineato, una certa concezione del ruolo della donna, potevano ritrovare spazio anche come regole della convivenza civile.

Era specialmente alle donne infatti che veniva posta questa alternativa: "Ricordate bene: tutta la vita del mondo si racchiude in questa parola: *piacere*: la vita di Cristo e di conseguenza la vita del cristiano e dell'apostolo si compendia in quest'altra: *sacrificio!* Sce-

([36]) "Il Popolo", 10 dicembre 1932.
([37]) "Il Popolo", 16 ottobre 1926.
([38]) "Il Popolo", 2 dicembre 1933.

gliete" ([39]). La società agricola, allora, veniva esaltata come simbolo e possibile realizzazione di una Italia laboriosa e religiosa, che conduceva la sua esistenza in un ambiente "sano" e protetto dai rischi della mondanità, obbediente alle autorità civili e religiose, che non ambiva a pericolose "emancipazioni", e che in giorno di domenica si raccoglieva intorno alla parrocchia.

Il quadro regionale emiliano-romagnolo

D'altra parte su questa linea si muovevano anche i vescovi delle altre diocesi della regione.

Un'analisi delle lettere pastorali dell'episcopato delle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna durante il pontificato di Pio XI ([40]), mette in luce come i vescovi della Romagna, nell'analizzare il mondo e i tempi presenti, ne diano un giudizio che è quasi sempre di netta condanna, contrapponendoli ad un passato che si vuole restaurare.

Il modello a cui essi invitano a fare riferimento per il rinnovamento della vita cristiana si richiama alla rassegnazione, alla umiltà, alla obbedienza, e l'obiettivo è indicato nella ricostituzione della "cellula domestica" insidiata dall'urbanesimo "che strappa tanti giovani dalla quiete dei campi e dall'ambiente morale della famiglia" ([41]).

Per questi vescovi diventava fondamentale recuperare un tempo nel quale la fede cristiana costituiva norma fondamentale dello svolgersi della vita e dei rapporti sociali e incanalare il sentimento religioso, come scriveva monsignor Nasalli-Rocca, arcivescovo di Bologna, in direzione di una solida "rinascita cristiana" ([42]).

E l'arcivescovo di Ferrara, monsignor Bovelli, si diceva convinto che

---

([39]) AACM, Gioventù femminile, cartella 1925-30.

([40]) Nel descrivere la situazione emiliano-romagnola si fa piú che altro riferimento alle relazioni e alle comunicazioni contenute negli atti del citato convegno su "Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)".

([41]) Cit. da A. Albertazzi, *Contenuti di fede e ordine sociale nelle lettere pastorali dell'episcopato della regione conciliare Flaminia durante il pontificato di Pio XI*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo", cit., p. 923.

([42]) Cit. da A. Albertazzi, *Contenuti di fede e ordine sociale*, cit., p. 913.

tale obiettivo poteva diventare una realtà possibile e vicina. Il governo infatti sembrava cominciare a dirigere il paese "con giustizia ed equità, con saggezza, carità e rettitudine" e i cittadini, "fatti consapevoli di una autorità che viene da Dio, apprenderanno il sacro dovere di una ubbidienza prestata non solo per necessità e con timore, ma per coscienza. Si avrà cosí una convivenza di temperata e giusta libertà, di tranquilla e razionale disciplina, d'intima concordia, di vitale cooperazione al sano benessere sociale" ([43]).

Il vescovo di Piacenza, monsignor Menzani, imposta tutta la sua attività pastorale partendo dal presupposto che la scristianizzazione è il male piú grave che la chiesa deve combattere e che la storia non ha altra importanza se non quella di essere il campo d'azione della chiesa stessa. Il mondo si mostra quindi "colpevole" in tutte quelle forme e quei momenti in cui si allontana dalla guida della istituzione ecclesiastica. Il fascismo è accettato perché sembra assicurare le condizioni per il sussistere di uno stato che "doveva essere destinatario di scopi, di obiettivi e di direttive della Chiesa dedotte dai principi cristiani per preparare uno spazio e un tempo cristiani" ([44]).

Tale uniformità di indirizzi a livello locale è indicativa della struttura fortemente centralizzata della istituzione ecclesiastica, che, pur attraverso la mediazione delle singole situazioni diocesane, si esprime fondamentalmente in un'unica linea di tendenza: il recupero del ruolo di guida della chiesa attraverso l'alleanza con un regime che sembrava fermare il processo di secolarizzazione della società italiana.

([43]) Cit. da A. Albertazzi, *Contenuti di fede e ordine sociale*, cit., p. 927.

([44]) L. Mezzadri - R. Tagliaferri, *Chiesa e mondo nelle lettere pastorali di mons. Ersilio Menzani vescovo di Piacenza*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo", cit., p. 995.

SEVERINA FONTANA

PER UNA STORIA DEL PROTEZIONISMO GRANARIO E DELLA CRISI AGRARIA NEL PIACENTINO: MATERIALI E CONSIDERAZIONI

L'indirizzo zootecnico-foraggero con le colture industriali nelle aziende del piano e la viticoltura specializzata al colle avevano rappresentato i piú importanti mutamenti dell'agricoltura piacentina nel periodo giolittiano (1). Ad essi si era legata la spinta al processo di industrializzazione locale che, ostacolato al suo esordio dalla concorrenza del vicino Milanese, aveva visto negli stessi anni il sorgere di numerose industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e di una fabbrica di perfosfati.

Mentre intorno al 1894 esistevano in provincia 51 caseifici sparsi in 16 comuni, indagini della camera di commercio relative agli anni 1908-9 avevano accertato l'esistenza di 99 caseifici sparsi in 32 comuni e nel 1913 i caseifici erano diventati 130 con una produzione sui 30-35 mila quintali di formaggio. Anche se con un certo ritardo rispetto alle vicine province emiliane — e connesso all'assenza della forma cooperativa, le cui cause esamineremo piú avanti — l'aumen-

(1) Mentre i compilatori dell'inchiesta agraria non avevano classificato in un ambito produttivo le estensioni a prato, nel periodo 1908-12 risultavano 47.565 ettari di prato avvicendato e contemporaneamente si era sviluppato l'allevamento dei bovini, che, 72.966 nel 1876, erano diventati 98.720 nel 1908. In merito al periodo postunitario, cfr. "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. VIII, tomo I, fasc. 1, Roma, 1889, p. 137; per il periodo giolittiano cfr. invece F. Zago, *Cinquanta anni di vita del Comizio Agrario*, Piacenza, 1913, p. 38. Al colle la vite, nei tempi successivi all'unificazione, aveva teso a specializzarsi, aumentando la coltivazione di uva da tavola. Nel 1877, quando le vigne francesi erano state attaccate dalla fillossera, gli Zerioli di Castel San Giovanni coadiuvarono Francesco Cirio, che aprì le porte all'esportazione italiana con la vendita di uva piacentina, prima in Francia e nel decennio successivo in Germania e in Svizzera (cfr. "L'Italia agricola", a. LXIV, 1927, p. 390).

to appariva considerevole. Dopo l'impianto del primo zuccherificio nel 1900, un secondo zuccherificio era sorto nel 1909 alle porte della città. Poco piú tardi aveva preso piede la coltivazione del pomodoro e la lavorazione del concentrato, che aveva fatto la sua comparsa in provincia nel 1906 con una sola fabbrica, già al momento del censimento industriale del 1911 contava sette stabilimenti ([2]).

Lo sviluppo economico italiano si era fondato allora sull'apertura al mercato estero, sul quale reperiva materie prime e beni strumentali e sul quale versava la produzione eccedente rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato interno.

Con l'avvento del fascismo, l'indebolimento del movimento operaio e la drastica diminuzione dei salari accrescevano le probabilità di successo di questo schema di sviluppo, a cui si riallacciò la politica produttivistica di De Stefani, che mirava ad attivare la produzione agricola e industriale per l'esportazione ([3]). Negli anni del produttivismo culminò infatti il *trend* espansivo della azienda capitalistica della pianura piacentina e dell'economia provinciale: aumentò la produzione media per ettaro del grano che, calcolata in 8,50 quintali nel periodo 1876-81 e in 16,60 quintali nel periodo 1908-12, arrivò nel biennio 1924-25 ai 21-22 quintali e ai 25 in pianura; aumentò il livello di capitalizzazione, del 350 per cento nel 1925 rispetto all'immediato dopoguerra, l'impiego dei concimi chimici e dei macchinari e il valore complessivo della produzione lorda. La pianura piacentina si collocava cosí al quinto posto fra le province del regno, dopo Parma e Reggio Emilia rispettivamente al quarto e al terzo posto ([4]).

Tuttavia il quadro in cui si inseriva l'espansione economica del triennio 1922-25 era profondamente mutato in confronto al periodo

([2]) Camera di Commercio e Arti di Piacenza, *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, industria e commercio, 1908-9*, Piacenza, 1909, parte II, pp. 8-36 e parte III, pp. 42-68.

([3]) Oltre a F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due grandi guerre*, Milano, 1953, vol. I, pp. 79-91, cfr. P. Ciocca, *L'Italia nell'economia mondiale, 1922-1940*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 354-355.

([4]) Camera di Commercio e Industria di Piacenza, *Produzione e commercio nella provincia di Piacenza*, Piacenza, 1926, pp. 39-66; Consiglio Provinciale dell'Economia, *Quadri statistici della produzione piacentina negli anni 1926 e 1927*, Piacenza, 1929, pp. 31-42; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano, Anni 1922-25*, Roma, 1926, pp. 155-163.

giolittiano. Nel dopoguerra si era determinata una situazione di ristagno nel commercio europeo, alla quale si sommavano gli effetti negativi che derivavano all'emigrazione italiana dalla pesantezza dei mercati del lavoro stranieri. Per questo l'espansione dell'azienda agricola della pianura piacentina aveva assunto caratteri diversi rispetto al periodo giolittiano. In particolare il settore zootecnico aveva fatto registrare una ripresa lenta dopo che nel periodo della guerra le requisizioni l'avevano duramente colpito e, mentre il patrimonio bovino e la produzione dei foraggi erano ritornati al livello degli anni precedenti il conflitto, la superficie a prato era rimasta ridimensionata a favore delle colture industriali ([5]).

In generale nel dopoguerra le difficoltà economiche e finanziarie di numerosi stati avevano determinato una forte contrazione delle richieste di prodotti che, come nel caso dei prodotti agrari italiani d'esportazione, soddisfacendo perlopiú bisogni marginali, erano soggetti a domanda elastica e in particolare era fortemente diminuita la capacità d'acquisto dei mercati dell'Europa centrale, dove Germania e Austria prima della guerra avevano coperto oltre il 60 per cento delle esportazioni italiane di derrate alimentari. Alle difficoltà nell'esportazione dei latticini, del vino e dei pomodori italiani sui mercati europei si era aggiunto l'inasprimento della politica restrizionistica americana, che tra gli effetti diretti e indiretti ebbe la diminuzione dell'esportazione dei prodotti di cui nelle Americhe i nostri emigrati erano i consumatori, compreso il grana ([6]).

Al mutamento del quadro internazionale si accompagnava la caduta del consumo interno, in relazione alla diminuzione dei salari conseguente alla politica fascista antioperaia e all'inflazione in atto

([5]) Il direttore della Cattedra ambulante E. Parenti lamentava come nel 1924 nel Piacentino – mentre l'agricoltura segnava nel suo complesso un progresso e una intensificazione che aveva riscontro solo in poche altre province – nel campo zootecnico il miglioramento non fosse andato di pari passo con quello verificatosi nella coltivazione dei campi (E. Parenti, *Per il miglioramento zootecnico in provincia*, "L'Agricoltura piacentina", a. XVII, 1924, pp. 113-115). Il prato nel 1925 aveva un'estensione di 51.600 ettari, di oltre cinquemila ettari inferiore all'anteguerra (cfr. Camera di Commercio e Industria di Piacenza, *Produzione e commercio nella provincia di Piacenza*, cit., p. 47).

([6]) D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980, pp. 31-32. Sulla politica statunitense restrittiva dell'immigrazione, E. Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 579-606.

e in queste circostanze, di ristagno del commercio europeo e internazionale, si verificava il deficit della nostra bilancia commerciale, costituito per il 50 per cento dall'acquisto del grano estero. Non solo, il produttivismo di De Stefani, favorito dalla svalutazione monetaria, se da un lato aveva facilitato le esportazioni, dall'altro aveva punito le industrie importatrici e i gruppi interessati alle importazioni erano di gran lunga piú potenti dei gruppi interessati all'esportazione, in una struttura produttiva che aveva subito profonde modificazioni durante la guerra e nella quale l'industria monopolistica di base aveva rinsaldato i propri legami con il sistema bancario e lo stato (7).

Con la sostituzione di De Stefani e con la conseguente svolta nella politica economica, il fascismo, dunque, faceva i conti con le mutate condizioni esterne, ma nel contempo compiva un importante passo in avanti nello sforzo di rendere lo stato la piú adeguata espressione del sistema economico uscito dal conflitto, facendo intervenire i suoi apparati piú a fondo e piú sistematicamente nella economia, in ragione del rapporto che si era creato col capitale finanziario e a favore di questo (8).

Rispetto ai provvedimenti presi dallo stato unitario verso la fine del secolo scorso, a metà degli anni venti, la battaglia del grano e l'adozione di dazi protettivi sui prodotti destinati al mercato interno — grano, mais e zucchero — con il conseguente rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari, corrisposero a scelte ben diverse: l'ulteriore compressione dei consumi delle classi lavoratrici come via per superare la crisi e per far passare un disegno di ristrutturazione dell'economia nazionale che prevedeva il sacrificio dell'industria leggera, legata al commercio estero, a vantaggio della grande industria. In particolare la propaganda per un maggior uso dei concimi, che, svolta direttamente dalle organizzazioni ufficiali, si accompagnò alla battaglia del grano, rispose agli interessi precipui del gruppo Montecatini il quale, negli anni della crisi, al riparo di opportuni provvedimenti daziari, rafforzò le proprie posizioni monopolistiche nell'ambito della chimica agricola. Nel 1931 con il concorso finanziario del governo, rilevò l'Acna dal crollo del complesso Italgas, invadendo da quel

(7) P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971 (II ed.) p. 57.

(8) D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, cit., p. 24. Sui legami che intercorrevano tra banca, industria e stato e sul loro rinsaldarsi durante il conflitto cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, cit., pp. 13-31.

momento, oltre al mercato dei concimi fosfatici, quello degli azotati, che, usati prevalentemente nella granicoltura, assunsero nella campagna governativa notevole importanza e dei quali l'Acna era l'unica produttrice. Nel contempo lo sviluppo della meccanizzazione agraria, chiuse le vie d'ingresso ai prodotti dell'industria straniera, creò condizioni particolarmente favorevoli alla Fiat, che si rifece sul mercato interno delle posizioni perdute all'estero ([9]).

L'esito della svolta politica venne a poggiare sul recupero degli interessi colpiti dal filoliberismo di De Stefani: gli agrari del Sud, le cui terre coincidevano quasi esclusivamente con la granicoltura e che da sempre erano stati sostenitori del dazio sul grano, e gli zuccherieri che, in conseguenza dell'abolizione del dazio sullo zucchero, nel 1924 avevano visto la loro industria andare in crisi a causa dell'ingresso sul mercato italiano di ingenti quantitativi di zucchero cecoslovacco.

In confronto al periodo giolittiano, a cominciare dagli anni della guerra e durante il ministero De Stefani, il rapporto tra il prezzo del grano e quello del foraggio o dei prodotti di derivazione animale aveva subito una notevole variazione a sfavore del frumento. Nel triennio 1923-25 il prezzo del grano aveva superato di 3,8 volte quello dell'anteguerra, mentre i prezzi di fieno, carne bovina, grana e pecorino erano diventati rispettivamente 5,2, 5,8, 6 e 7,2 volte superiori, producendo nel latifondo meridionale a coltura estensiva l'effetto di far diminuire sensibilmente la superficie coltivata a frumento.

Solo attraverso il rovesciamento di tale rapporto la battaglia del grano poteva raggiungere gli scopi che si prefiggeva, in primo luogo quello dell'aumento della produzione cerealicola, e se questo gratificava le attese dei latifondi meridionali, contravveniva invece agli interessi dell'azienda zootecnica della Valpadana, che fino all'inizio della battaglia del grano traeva la metà dei propri proventi dal bestiame. Questo tipo di azienda, largamente diffuso nella pianura piacentina, presentava ordinamenti affini alle confinanti province lombarde. Men-

([9]) E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, 1946, pp. 205 e 216; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, cit., p. 91.

([10]) A. Serpieri, *Osservazioni economiche sulla coltivazione del grano in Italia*, "L'Italia agricola", a. LXII, 1925, p. 465.

tre nella zona piana delle province centrali dell'Emilia – nel Reggiano e nel Modenese in particolare – le colture arboree promiscue conoscevano la loro massima intensificazione e le razze bovine locali non specializzate – a triplice attitudine: latte, lavoro, carne – rispondevano alle esigenze della piccola azienda a conduzione familiare, il Parmense si configurava come territorio di transizione e scarsa diveniva nella pianura piacentina l'importanza delle colture arboree: la vite vi andava perdendo continuamente terreno col diffondersi dell'irrigazione e col progredire dell'indirizzo zootecnico volto alla produzione del latte e, a somiglianza di quanto era avvenuto in Lombardia, le razze bovine alpina e olandese costituivano il solo tipo di bestiame esistente nelle aziende, mentre la razza locale sopravviveva nella parte alta della provincia ([11]).

Solo quattro comuni – Castelvetro, Fiorenzuola, San Pietro in Cerro e Villanova – contigui territorialmente, avevano una porzione della loro superficie suddivisa tra piccoli proprietari e nella parte orientale asciutta era circoscritta la diffusione del piccolo affitto ([12]). Il movimento d'acquisto della terra da parte di lavoratori, verificatosi

([11]) O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Emilia e Marche*, Roma, 1932, p. 9; E. Parenti, *Per il miglioramento dei bovini nella provincia di Piacenza*, Piacenza, 1914, p. 34.

([12]) Era stato nel periodo napoleonico, negli anni delle confische dei beni dei conventi e degli ordini religiosi e dell'abolizione dei fedecommessi nobiliari, e piú tardi in occasione della vendita dei beni dell'asse ecclesiastico che la distribuzione della proprietà aveva assunto la fisionomia che, riflessa nelle sue linee essenziali già nell'inchiesta dello Iacini, si andrà rafforzando nel secolo successivo. Innanzitutto di latifondo non c'era piú traccia nel Piacentino e, a parte gli aggruppamenti di terreni nelle mani degli ospizi civili e del collegio Alberoni, la grande (oltre i 75 ettari) e la media proprietà (25-75 ettari) ricoprivano l'intera pianura, mentre la piccola prendeva il sopravvento al colle e il fenomeno di un eccessivo frazionamento delle terre coltivate, che caratterizzava alcune zone del colle, non aveva quasi nessuna eccezione in montagna. Su questi aspetti, cfr. "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria", cit., vol. VIII, tomo I, fasc. 1, p. 447; E. Marenghi, *La funzione sociale della proprietà ed il soverchio frazionamento della terra*, Piacenza, 1906; Camera di Commercio e Arti, *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, industria e commercio, 1908-9*, cit., parte I, pp. 18-44; Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, *Secondo Annuario 1911. Le Società Agrarie di Acquisto in Italia fino al 1910*, Milano, 1911, p. 290; Istituto Centrale di Statistica, *Catasto Agrario 1929*, VIII, *Compartimento dell'Emilia, Provincia di Piacenza*, Roma, 1931 (i risultati del censimento catastale del 1910 non sono stati pubblicati per la provincia di Piacenza).

nel dopoguerra nel resto della regione con il conseguente accrescimento della piccola proprietà, nella pianura piacentina aveva avuto scarso rilievo. Una famiglia o due al massimo per comune e per anno erano passate dallo stato di lavoratori dipendenti a quello di padroni di terre, proporzione questa che si era verificata anche nell'anteguerra, e gli unici comuni al piano interessati erano stati quelli di cui sopra si è parlato. In nessun caso d'altronde la piccola proprietà si era formata a scapito dall'azienda capitalistica e la scarsità locale delle piccole aziende e degli affittuari erano state probabilmente le cause del limitato fenomeno ([13]).

Le terre rimanevano monopolio della grande e media proprietà a conduzione capitalistica, con salariati in parte fissi e in parte avventizi, e, accanto alla figura del proprietario conduttore, rilevanza aveva nel Piacentino quella dell'affittuario imprenditore, sia sulle terre degli enti che dei privati ([14]). A queste categorie appartenevano agricoltori e tecnici agrari che, di formazione liberale e legati alla tradizione lombarda cattaneana, nel secolo scorso avevano dato vita al movimento di cooperazione agraria borghese e ora si raccoglievano attorno alla Federconsorzi ([15]).

Secondo i dirigenti dell'ente l'unica via corretta per risolvere il problema dell'approvvigionamento granario del paese era quella di favorire l'incremento della produzione foraggera e della zootecnia, cui già in passato si era accompagnata l'intensificazione della cerealicoltura. Vittorio Alpe si era espresso in tal senso fin dal 1922, quando "L'Italia agricola" aveva dedicato un numero monografico ai bo-

([13]) G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, Roma, 1938, pp. 48-52.

([14]) A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Emilia*, Roma, 1932, pp. 22-23, 59 e 65-74; O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice. Emilia e Marche*, cit., pp. 16-19.

([15]) Sul movimento di cooperazione agraria borghese e la fondazione della Federconsorzi, la cui sede rimase a Piacenza fino al 1932, oltre a G. Raineri, *L'Emilia centro di istruzione e propaganda agraria*, "L'Italia agricola", a. LXIV, 1927, pp. 133-140; V. Marchi, *Appunti per la storia dell'agricoltura*, ivi, a. LXXVI, 1939, pp. 404-418; cfr. M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, 1963, pp. 55-65; E. Rossi, *Settimo: non rubare*, Bari, 1952, pp. 349-411; I. Barbadoro, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Roma, 1961, pp. 41-70 e in generale la bibliografia riportata in A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1891-1932*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, pp. 683-737.

vini da latte ([16]), e, a giudizio del Raineri, era errato affrontare il problema prescindendo dai quadri diversificati che l'agricoltura presentava dal Nord al Sud ed isolando la sola coltivazione del grano nel complesso dell'azienda agricola. Piú che l'insufficienza della produzione granaria ad essi stavano a cuore le difficoltà della produzione zootecnica ed era la politica dei trattati commerciali, con cui De Stefani aveva mitigato gli effetti del protezionismo industriale su alcune esportazioni agricole, a godere del loro appoggio ideologico e pratico ([17]).

L'organismo cooperativo, nato in risposta ai bisogni dell'agricoltura settentrionale, al cui progredire aveva poi proficuamente servito, era strettamente legato agli interessi della azienda capitalistica della Valpadana, nella quale, se il grano e la bieticoltura conservavano un posto importante, forti capitali erano investiti nella zootecnia e a cui non erano estranee le colture di prodotti pregiati destinati all'esportazione; e ciò diversamente dal Sud dove la granicoltura e l'ortofrutticoltura rappresentavano interessi sociali differenti e persino contrapposti, la prima coincidendo con il latifondo, la seconda con l'azienda contadina.

Per gli agricoltori del Nord i motivi di disappunto prevalevano comprensibilmente sulla soddisfazione che poteva dar loro la prospettiva di maggiori guadagni sul grano, al contrario che per gli agrari meridionali, che trovavano nella protezione granaria un immediato incremento di rendita e per questo offrivano la propria collaborazione incondizionata agli industriali ispiratori della politica fascista nel nuovo ministero Volpi ([18]).

Non solo, la Federazione dei consorzi agrari era nata con lo scopo precipuo di difendere gli interessi agrari contro la grande industria che dominava il mercato dei prodotti industriali per l'agricoltura e non poteva non guardare con sospetto alla svolta che lo stato fascista si apprestava a compiere. Questa costituiva — come abbiamo ri-

([16]) V. Alpe, *La vacca da latte nell'agricoltura italiana*, "L'Italia agricola", a. LIX, 1922, pp. 281-284.

([17]) G. Raineri, *Di alcune questioni che traggono all'incremento della produzione agraria*, "L'Italia agricola", a. LXII, 1925, pp. 1-10.

([18]) Sul *pactum sceleris* stretto allora tra la grande industria settentrionale e il latifondo meridionale si rimanda alle note fondamentali di E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., p. 101 e F. Vöchting, *La questione meridionale*, Napoli, 1955, pp. 562-564.

cordato — speciali condizioni di privilegio al servizio del monopolio chimico, il quale in quegli anni era passato all'attacco diretto dell'organizzazione consortile e delle sue fabbriche cooperative di perfosfati, organizzando la vendita diretta al dettaglio a prezzi uguali, e a volte inferiori, a quelli che aveva pattuito con la stessa Federconsorzi ([19]).

Non a caso le critiche piú severe nei confronti dell'indirizzo governativo di politica agraria furono quelle di Emilio Morandi, che contemporaneamente rivestiva le cariche di direttore della Federconsorzi e presidente della società Polenghi-Lombardo ([20]), e l'atteggiamento del Raineri e del Morandi era comune ai collaboratori di un foglio piacentino che, con il nome "La Provincia di Piacenza", uscí dall'estate 1924 all'inizio del 1926, seguendo con attenzione le posizioni assunte nel dibattito sui dazi doganali da Achille Loria.

In effetti la diminuzione, verificatasi localmente nel 1927, nel capitale investito nelle colture foraggere, andò a sommarsi alla siccità facendo registrare un calo di oltre un milione e mezzo di quintali di foraggi prodotti rispetto all'anno precedente e spingendo gli agricoltori a precipitose vendite di bestiame.

Al cambio della guardia e alla svolta segnata nella politica doganale dal ministero Volpi, con la protezione della granicoltura e l'abbandono a se stesse della zootecnia e delle colture industriali, aveva fatto seguito la rivalutazione della lira, che aveva determinato ribassi nel prezzo dei prodotti della terra e contemporaneamente il rincaro

([19]) U. De Benedetti, *Andamento dei mercati delle merci utili all'agricoltura*, "L'Italia agricola", a. LXII, 1925, pp. 242-243 (atti del convegno dei consorzi agrari che aveva avuto luogo a Piacenza nei giorni 15 e 16 marzo 1925).

([20]) Il Morandi, al convegno cui si accenna alla nota precedente, oltre a denunciare per l'ennesima volta l'influenza esercitata dall'industria pesante sui pubblici poteri, proponeva una trasformazione dei consorzi in strumento di pressione politica attraverso la convocazione di assemblee straordinarie di soci al fine di dibattere le questioni piú influenti sulla loro vita economica (E. Morandi, *L'azione dei Consorzi agrari nel campo economico e morale*, "L'Italia agricola", a. LXII, 1925, pp. 257-258. Cfr. inoltre E. Morandi, *L'approvvigionamento granario in Italia*, ivi, pp. 451-457; "La Provincia di Piacenza", 26 settembre 1925; E. Morandi, *Realizzazioni e prospettive dell'agricoltura emiliana*, "L'Italia agricola", a. LXIV, 1927, pp. 130-132). Il 1° giugno 1927 il ministro dell'economia destituiva il Morandi insieme al vecchio gruppo dirigente della Federconsorzi (cfr. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, cit., p. 714).

dei prodotti industriali, inclusi quelli utili all'agricoltura ([21]).

Di fatto, alla fine del 1927, mentre per il grano la resa unitaria provinciale scendeva rispetto agli anni di De Stefani e le colture industriali subivano rilevanti danni, anche il patrimonio zootecnico veniva fortemente esposto ai duri colpi della crisi. Secondo un'inchiesta del consiglio provinciale dell'economia, il numero delle bovine da latte era diminuito nell'ultimo anno di 3.500 unità (5 per cento) e l'opera di miglioramento qualitativo delle stalle, che in altri tempi aveva conosciuto periodiche importazioni di riproduttori scelti, si era fermata completamente. Il calo di 15.947 capi di suini (38 per cento) – anche a causa dell'alto prezzo raggiunto dal granoturco e dal rincaro di tutti gli altri mangimi – era strettamente connesso alle difficoltà della industria lattiero-casearia, che si accentuarono negli anni della crisi mondiale per toccare il loro culmine nel 1934, quando i prezzi raggiunsero il loro punto piú basso ([22]).

La crisi nel settore era doppiamente legata alla politica agraria e monetaria del governo. Alla mancata protezione della zootecnia si aggiunsero gli effetti derivanti dalla chiusura del mercato estero e dalla restrizione dei consumi interni. Nel 1927 l'esportazione dei latticini prodotti nel Piacentino scese del 66 per cento ([23]), mentre sul mercato interno si era diffuso largamente l'uso di surrogati del burro

([21]) Sugli effetti negativi che si ripercossero su zootecnia e colture industriali in generale nel paese, in conseguenza della politica granaria del regime, e sull'importante ruolo giocato dai provvedimenti monetari, si veda Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, I, *Agricoltura*, Roma, 1947, pp. 496-507 e 520-529; F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., pp. 525-566; M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1963, pp. 130-131 e 138-155; inoltre P.L. Profumieri, *La battaglia del grano: costi e ricavi*, "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XI, 1971, pp. 153-172; G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo* in "Lo sviluppo economico italiano 1861-1940", a cura di G. Toniolo, Bari, 1973, pp. 373-399; A. Cadeddu - S. Lepre - F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nell'agricoltura italiana, 1918-1939*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 497-518 e E. Fano, *L'agricoltura italiana fra le due guerre*, ivi, pp. 468-496.

([22]) Consiglio Provinciale dell'Economia, *Quadri statistici della produzione piacentina*, cit., pp. 31-42; V. Crea, *Le vicende dell'economia lattiero casearia*, "L'Italia agricola", a. LXXIII, 1936, p. 441.

([23]) *Le esportazioni dalla Provincia di Piacenza durante l'anno 1927*, Consiglio Provinciale dell'Economia di Piacenza, "Bollettino ufficiale", a. IV, 1928, pp. 128-129.

e di formaggi lavorati con grassi animali e vegetali, in gran parte provenienti dall'estero. L'Italia, fino ad allora esportatrice di burro, da quell'anno ne divenne — a segno del perverso meccanismo che la battaglia del grano aveva innestato nel paese — importatrice, tant'è che nella provincia, che — insieme a Milano, Cremona, Pavia e Brescia — era una delle maggiori produttrici di questo derivato del latte, la produzione scese dai 30 mila quintali del 1924-25 ai 21 mila del 1934 e uguale calo fece registrare la produzione del grana ([24]).

Non solo, ma localmente, l'insediamento avvenuto all'inizio del secolo di grandi industrie private quali la Polenghi-Lombardo e la Lang e Schultz, unitamente all'ordinamento agricolo basato sulla grande azienda capitalistica del piano, avevano frenato ogni possibile sviluppo in senso cooperativo. L'andamento negativo del mercato andò cosí a ripercuotersi sui produttori della materia prima piú pesantemente che nel resto delle province del centro Emilia, dove la presenza di latterie cooperative e di caseifici sociali aveva consentito a quegli agricoltori una migliore difesa dei loro interessi. Il prezzo del latte, sceso nel Piacentino piú in basso che nel resto della regione, si associò alla grave flessione nel rendimento in latte dei bovini, determinata dalla tendenza dell'azienda a diminuire le spese per la rimonta e per il rinnovo delle stalle.

I provvedimenti presi dal 1931 in avanti, tardivi e frammentari, assumendo la forma di lotta contro i surrogati e l'uso alimentare di grassi non ricavati dal latte, finirono con l'infierire un'ennesima volta sui consumatori e sui consumi delle classi popolari in particolare.

Tuttavia se al piano la proprietà — come abbiamo visto — aveva assunto forma e organizzazione spiccatamente capitalistiche, passando dal piano al colle la situazione si capovolgeva, uniformandosi a quella delle province emiliane vicine. La piccola proprietà contadina a conduzione familiare diventava numericamente prevalente: le aziende lavorate direttamente dal proprietario, il 5 per cento in pianura, diventavano il 25 per cento al colle, mentre ai coltivatori si affiancavano i piccoli affittuari e i mezzadri in una percentuale rispetti-

([24]) G.B. Ferrario, *Aspetti economici della nostra provincia all'inizio e alla fine di un decennio (1924-34)*, in Istituto Fascista di Cultura di Piacenza, *Strenna dell'anno XIII*, Piacenza, 1935, pp. 79-86.

vamente del 20 e 30 per cento ([25]).

Gli effetti piú pesanti della politica agraria non si ripercossero sulla azienda del piano, ma sulla conduzione familiare della pianura orientale asciutta e del colle che, anche se solo parzialmente collegata al mercato, aveva tratto notevoli profitti dalla situazione preesistente. Per i mezzadri emiliani ad esempio — per i quali nel periodo 1909-14 i prodotti delle colture rappresentavano dal 48 al 73 per cento delle entrate totali e l'utile-bestiame rappresentava dal 10 al 29 per cento — nel 1918 i prodotti delle colture contribuivano alla somma totale delle entrate coloniche con percentuali che variavano dal 34 al 55 per cento e l'utile-bestiame con altre oscillanti dal 28 al 48 per cento ([26]). L'utile-bestiame era entrato cioè in fortissima proporzione a costituire l'aumento del reddito colonico realizzatosi allora. Analogo discorso si può fare per proprietari e affittuari che nella medesima regione coltivavano direttamente le loro terre e per il colle piacentino, dove nel dopoguerra queste categorie, che in altri tempi avevano guardato con simpatia al movimento dei lavoratori nelle campagne locali, avevano raggiunto un piú alto tenore di vita ed erano state gettate dai metodi di lotta del sindacalismo rivoluzionario nelle braccia del fascismo, del quale, negli anni dell'ascesa al potere, rappresentarono in provincia la base di massa ([27]).

Su di essi ricaddero le conseguenze piú gravi della crisi zootecnica che seguì l'inizio della battaglia del grano. Infatti il calo percentuale sul totale dei bovini nel 1927, basso in montagna (2 per cento), dove gli unici animali a popolare le stalle erano i bovini da lavoro della vecchia razza locale, fu piú forte al colle (21 per cento) che al piano (16 per cento). E, se l'allevamento dei bovini da latte e dei suini aveva subito un regresso quantitativo e qualitativo relativamente al 1926, perdendo quanto si era guadagnato nel dopoguerra, per altri settori — tra i quali l'allevamento dei bovini da carne — si ritornò ad una situazione peggiore di quella accertata nel 1918. Questo tipo di allevamento nell'anteguerra si era sviluppato nella pianura orientale asciutta, andando ad alimentare esportazioni sui mercati di altre pro-

([25]) A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera*, cit., pp. 65-74.

([26]) G. Tassinari, *Le recenti agitazioni agrarie nei paesi di mezzadria*, "L'Italia agricola", a. LVII, 1920, p. 163.

([27]) Si veda in proposito F. Achilli, *La nascita del fascismo nel piacentino (1919-22)*, Piacenza, 1972.

vince e svizzeri superiori alle contemporanee importazioni di bovini da lavoro ([28]). I buoi e i manzi insieme, che erano 40.562 nel 1918 – circa 20 mila i buoi impiegati nel lavoro dei campi, gli altri erano manzi di allevamento – scesero a 32.301 nel 1927, e i vitelli, da 37.573 che erano nel 1918, toccarono le 24.076 unità nel 1927 ([29]).

Chiusa con l'avvento del ministero Volpi la fase "liberista", per il bestiame si continuò a rispettare i vecchi trattati commerciali che finivano per annullare l'efficacia di dazi già irrisori ed era la concorrenza estera che finiva per invadere il mercato interno andando a soddisfare un consumo che, fra i piú bassi d'Europa, dal 1927 al 1932 aveva subito un'ulteriore riduzione di oltre il dodici per cento ([30]). In tal modo, negli stessi anni in cui la politica agraria del governo era totalmente finalizzata a risanare il deficit creato nella bilancia dei pagamenti dalle importazioni di grano, la mancata protezione del bestiame bovino determinava, dal 1926 in poi, il graduale aumento del deficit riguardante questo settore ([31]).

Lo squilibrio protezionistico, che aveva colpito l'allevatore con una minore richiesta e prezzi piú bassi, infierì sui contadini al piano e al colle, sui quali finiva per ricadere anche il ribasso dei prezzi del vino e dei bozzoli. Quest'ultima produzione, che nel primo dopoguerra aveva costituito ancora una cospicua risorsa economica per le famiglie contadine, nel 1934 era ormai insignificante ([32]). E, mentre l'area capitalistica del piano, superati i primi anni della crisi, potè compensare le perdite derivanti dal crollo della zootecnia e dal declino delle colture industriali, con i guadagni che le vennero dall'incremento nella resa unitaria del grano, registratosi nel periodo 1930-33 ([33]), la stessa cosa non avvenne per i redditi contadini, sui quali il

([28]) E. Parenti, *Per il miglioramento dei bovini nella provincia di Piacenza*, cit., pp. 47 e 88.

([29]) Consiglio Provinciale dell'Economia, *Quadri statistici della produzione piacentina*, cit., p. 33 ssgg.

([30]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 543.

([31]) N. Fotticchia, *L'industria zootecnica*, in "I problemi dell'agricoltura italiana", Roma, 1933, p. 280.

([32]) G.B. Ferrario, *Aspetti economici della nostra provincia*, cit., p. 83.

([33]) Nella provincia di Piacenza la produzione unitaria di grano arrivò nelle annate agrarie 1930-31, 1931-32, 1932-33 rispettivamente a 23,60, 25,50 e 25 quintali per ettaro e in pianura si aggirò mediamente attorno ai 28 quintali (cfr. la relazione del direttore della Cattedra ambulante riportata in "L'Agricoltura piacentina", a. XXVI, 1933, pp. 238-240; si veda inoltre Istituto Centrale di

dazio sul grano gravò in misura sempre piú sensibile, a mano a mano che la crisi agraria si svelava in tutta la sua gravità. Non solo, i vantaggi del dazio sul grano diminuivano per i produttori con il diminuire della superficie coltivata e si risolvevano nel nulla quando l'azienda produceva per il consumo familiare o, priva di capitali, era costretta a svendere subito dopo il raccolto, nel periodo dell'anno in cui i prezzi erano piú bassi ([34]).

Caratteristica dei contadini – piccoli proprietari, affittuari coltivatori e mezzadri – era l'attribuire nei loro calcoli economici scarso valore al proprio lavoro, nel senso che essi erano disposti ad impiegarlo sulla terra anche contro un compenso minore di quello realizzabile sul mercato. Nel ventennio fascista queste categorie furono costrette dalla crisi, oltre che a vendere il bestiame, a ridurre al minimo le spese di conduzione e familiari, rinunciando all'utilizzo di avventizi e prestando di persona, insieme alla famiglia, una maggior quantità di lavoro, senza riuscire in molti casi ad evitare la retrocessione. Di fatto nella provincia il dieci per cento delle proprietà di recente acquisto vennero rivendute e alto fu il numero degli affittuari coltivatori che retrocessero alla condizione di coloni e braccianti ([35]).

Si può affermare in generale che l'intensificazione della coltura granaria fu ottenuta attraverso l'intensificazione del lavoro manuale. Essa per i tecnici agrari fascisti non era solo problema di cultura agraria e della sua diffusione, era un problema di prezzi: prezzo del grano in rapporto al prezzo dei mezzi di intensificazione (concimi, lavoro, bestiame e macchine agricole) ([36]). Quanto piú alto era il primo in rapporto al secondo, tanto piú in alto poteva essere spinta la produzione unitaria. Intoccabili il mercato dei concimi e delle macchine agricole, per il forte peso degli industriali del settore nella compagine governativa, furono la politica salariale fascista e la larga diffusione della partecipazione al prodotto nell'agricoltura italiana a mantenere il rapporto tra il prezzo del grano e il costo del lavoro manuale

Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, a. 1931, pp. 156-160; a. 1932, pp. 171-174; a. 1933, pp. 139-141).

([34]) F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 536.

([35]) G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice. Relazione finale*, cit., p. 257.

([36]) A. Serpieri, *Osservazioni economiche sulla coltivazione del grano*, cit., p. 467.

in favore dell'intensificazione della coltura granaria. Nel quadro della battaglia del grano non si agì solo sul rapporto tra il prezzo del grano e quello del bestiame, a scapito della zootecnia, ma si agì anche e in primo luogo sul rapporto tra il prezzo del grano e quello della mano d'opera, facendo pagare ai lavoratori due volte la politica granaria, sia con un piú alto costo dei prodotti alimentari di prima necessità, pane e pasta, sia con l'abbassamento dei salari, che nel ventennio fu progressivo e si accompagnò alla richiesta di un maggior impiego di lavoro, attraverso la diffusione del piccolo affitto e della compartecipazione.

Si invertì infatti allora la tendenza, un tempo forte ([37]), dei proprietari piacentini ad occuparsi direttamente delle loro terre e molti abbandonarono l'attività agricola o avviarono i loro figli a professioni diverse. Fu certamente l'indirizzo della crisi agraria ad orientare i proprietari nel senso di preferire alla conduzione con salariati esercitata direttamente l'affitto o la colonia e quest'ultima, quasi scomparsa nei primi anni del secolo in provincia, tornò ad estendersi, anche se il numero dei mezzadri e terzaioli rimase basso relativamente al resto dell'Emilia Romagna ([38]). Non solo, entrambi i tipi di contratto peggiorarono sensibilmente, nel primo caso a scapito soprattutto del piccolo affitto, dal momento che i grandi affittuari capitalisti avevano modo di rifarsi a loro volta sui lavoratori.

In particolare, dopo l'arricchimento della categoria dei fittavoli, che si era verificato negli anni del conflitto mondiale e di quelli immediatamente successivi, si era sviluppata la tendenza a fissare canoni in natura o in denaro variabili. Questa forma di pagamento, contrariamente al resto della regione, dove ancora nel 1932 il canone era perlopiú fisso e in denaro, era diventata prevalente ([39]) e la durata effettiva del rapporto era scesa dai sei-nove anni dell'anteguerra a tre anni, e ciò a tutela esclusiva della rendita fondiaria e a scapito dell'agricol-

([37]) E. Fioruzzi, *Uno sguardo alle condizioni economiche agrarie della provincia di Piacenza*, Piacenza, 1902, p. 37.

([38]) Istituto Centrale di Statistica, *Censimento Generale della Popolazione, 21 Aprile 1936*, vol. IV, parte II, *Agricoltura*, pp. 52-55; per il dibattito sulla mezzadria nel ventennio fascista e il legame tra il suo riaccendersi e la crisi economica in atto nel paese, cfr. D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, cit., pp. 179-205.

([39]) O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice. Emilia e Marche*, cit., pp. 16-17.

tura, dal momento che non era prevista chiaramente nessuna forma di compenso per eventuali migliorie eseguite ([40]).

Inoltre il contratto non prevedeva alcuna differenza tra la grande e media locazione capitalistica e il piccolo affitto e una delle caratteristiche economiche di quest'ultimo era la assunzione di canoni locatizi unitari di gran lunga piú elevati dei canoni pagati per le grandi affittanze. La concorrenza tra gli aspiranti al piccolo affitto aumentava la misura del canone e le condizioni di lavoro, unitamente al tenore di vita della categoria, la avvicinarono sensibilmente a quella mezzadrile. A contrassegnare il rapporto di dipendenza del fittavolo dal proprietario restarono nella consuetudine le appendici in natura, che in determinate epoche dell'anno il primo era tenuto a corrispondere al secondo.

Per quanto riguarda la colonia invece, niente rimaneva nel 1932 delle conquiste conseguite al termine delle lotte agrarie del dopoguerra, né il contratto scritto, né il principio della giusta causa, né il diritto di prelazione. Quella piacentina era l'unica provincia emiliana in cui non esisteva un contratto provinciale ed erano in vigore norme e consuetudini che, per la loro imprecisione, lasciavano largo spazio all'arbitrio padronale. Il fascismo reclamizzava la mezzadria come patto di società e la figura del mezzadro come quella di socio dell'impresa, attribuendo all'azione socialista dei primi vent'anni del novecento la volontà di proletarizzare la categoria, ma, diversamente dal secolo precedente, quando il mezzadro al colle differiva dal terzaiolo al piano per possedere bestiame proprio, nel ventennio fascista entrambe le categorie, impoverite, rimasero prive sia di bestiame che degli attrezzi necessari alla coltivazione del fondo, di esclusiva proprietà del padrone ([41]). Non solo, con la diminuzione della partecipazione alla proprietà dei capitali effettivamente impiegati venne a diminuire anche la quota di prodotti che spettava loro e, nonostante che per il colono non fossero previste limitazioni nell'orario di lavoro né

([40]) Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, *Usi e consuetudini commerciali e agrarie vigenti in provincia di Piacenza*, Piacenza, 1936, p. 85.

([41]) Sui contratti di mezzadria e terzadria nel secolo precedente si veda G. Portapuglia, *Dell'agricoltura del Circondario Piacentino, dipartimento del Taro*, "Annali dell'agricoltura del regno d'Italia", tomo XVIII, 1813, pp. 270-72; "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria", cit., vol. VIII, tomo I, fasc. 2, p. 278; per il ventennio fascista cfr. Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, *Usi e consuetudini commerciali e agrarie*, cit., pp. 101-113.

sospensioni nei giorni festivi, né vigesse alcuna forma di regolamentazione delle prestazioni di donne e bambini, il ricavato della famiglia colonica a fine anno non forniva neppure il necessario per vivere, come è attestato dai debiti che essa era costretta a contrarre con la parte padronale attraverso le anticipazioni per gli alimenti.

Il colono ora, privo dei fondamentali mezzi di produzione, era legato al proprietario solo da un rapporto di compartecipazione al prodotto e, in sostanza, da un rapporto di cottimo ([42]).

Sotto la veste dei residui feudali, la realtà dello sfruttamento dei lavoratori, in una provincia in cui l'organizzazione capitalistica era particolarmente avanzata, aveva conosciuto un inasprimento. La colonia aveva connotati distinti da quelli della mezzadria classica emiliana, mentre la forma della compartecipazione, diffusa al piano e al colle per diversi prodotti – barbabietola, pomodoro, mais, vite – si era trasformata in un contratto di cottimo vero e proprio. Le piante venivano consegnate già nate sul campo, in precedenza lavorato con i mezzi meccanici, e il compenso era stabilito per quintale di prodotto ottenuto, con la clausola del minimo garantito ([43]). Poco importava se si salvava solo la lettera o la forma dei vecchi contratti, mentre la sostanza mutava, l'importante erano i vantaggi che si traevano dall'applicazione dei contratti di partecipazione al prodotto, che consistevano proprio nella convergenza che essi creavano sul piano della produzione tra l'interesse dal lavoratore e quello dell'impresa, che poteva cosí difendersi dal ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli immettendo sul mercato merci prodotte con un extra-lavoro che non aveva richiesto compenso supplementare. Su questo piano, del restringimento dei salari e dei redditi contadini, il fascismo recuperò l'unità della borghesia ([44]), inclusi alcuni dei tecnici agrari che, al momento

([42]) E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., p. 194. Sull'evolversi dei rapporti di produzione nella storia agricola del paese cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, e, su di una provincia dell'area capitalista padana, G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 4, pp. 920-927.

([43]) *Notiziario agricolo*, Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, "Bollettino ufficiale", a. VII, 1931, pp. 114-115; Ministero per la Costituente, *Rapporto* cit., I, *Agricoltura, Relazione*, p. 232.

([44]) V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, 1980, p. 78.

della svolta nella politica economica fascista in senso protezionista e all'inizio della battaglia del grano, avevano espresso perplessità e critiche. Nel frattempo, al fine di frenare la possibile disgregazione del blocco politico e assicurare il predominio dei gruppi borghesi piú forti, era stata compiuta la fascistizzazione della Federconsorzi e il ridimensionamento delle attività commerciali dei consorzi che piú infastidivano il processo di concentrazione monopolistica della Montecatini ([45]).

Nel complesso durante il ventennio la politica cerealicola, anche attraverso una rigida politica antisalariale e la coeva restaurazione contrattuale, valse ad acuire il contrasto tra le classi sociali e ad accentuare il dualismo che aveva caratterizzato lo sviluppo della provincia, come del resto del paese, approfondendo il divario già esistente tra aziende che producevano per l'autoconsumo e aziende legate al mercato e allargando il disagio a ceti contadini prima agiati, che furono colpiti anche dal fallimento delle banche cattoliche locali, in primo luogo della Banca cattolica di S. Antonino ([46]). All'impoverimento generale dei contadini del colle fecero eccezione solo i produttori di uva da tavola della Val Tidone ([47]), mentre la montagna conobbe un particolare aggravamento del proprio livello economico già basso ([48]). Qui la granicoltura era sempre stata estesa oltre i limiti della convenienza economica, in ragione del prevalere della produzione per il consumo familiare, e la coltura, attuata con insufficienti o irrazionali

([45]) M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, cit., pp. 55-57.

([46]) P. Racine, *Storia della banca a Piacenza*, Piacenza, 1974, pp. 108-131.

([47]) Mentre le esportazioni di vino negli anni della battaglia del grano avevano subito un arresto e addirittura una flessione, l'Italia era riuscita a mantenere il secondo posto dopo la Spagna nell'esportazione di uva da tavola (cfr. F. Vöchting, *La questione meridionale*, cit., p. 539). E nel Piacentino l'estensione dell'area specializzata in tale produzione, ferma nel 1926-27 sui duemila ettari, come nel periodo giolittiano, raggiunse nel 1931 i 3.134 ettari (cfr. *Comunicazioni del Prefetto alla seduta plenaria del 30 novembre 1932*, Consiglio Provinciale della Economia Corporativa di Piacenza, "Bollettino ufficiale", a. VIII, 1932, p. 5).

([48]) *Relazione del Prefetto G. Selvi sulla situazione economica provinciale nella seduta di insediamento del Consiglio il 27 luglio 1932*, Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Piacenza, "Bollettino ufficiale", a. VIII, 1932, pp. 4-10; *Relazione del Prefetto* [...] *nella seduta plenaria del 10 novembre 1933*, ivi, a. IX, 1933, pp. 335-340.

sistemazioni del terreno, era una delle ragioni maggiori del disordine idrogeologico. Di conseguenza la battaglia del grano insieme all'addensamento demografico provocarono una notevole accentuazione del degrado del suolo e della sua franosità, mentre i provvedimenti di tutela forestale obbligarono i montanari, per vivere, a trasgredire le severe leggi in materia ([49]).

Il numero degli addetti all'agricoltura che nel 1921 era pari al 64,3 per cento, sceso nel 1931 al 55 per cento, aumentò di nuovo al 56,8 per cento nel 1936, confermando il ruolo, assegnato all'agricoltura dalla politica economica del fascismo, di area di controllo del mercato del lavoro ([50]).

Non solo si arrestò qualsiasi processo di formazione di piccole proprietà contadine e una parte delle proprietà di recente formazione — come abbiamo detto — andò in rovina, ma, con il congelamento del mercato terriero, si consolidò anche il monopolio che avevano della parte fertile della provincia gli eredi delle famiglie nobili piacentine, le cui proprietà avevano perso, già alla fine del secolo precedente, il loro tradizionale carattere di immobilità per assumere forme e significato capitalistici, a fianco delle proprietà borghesi formatesi sulla base della vendita dei beni ecclesiastici ([51]).

Dal 1925-26 in tutto il paese era iniziata una discesa quasi continua nel numero delle contrattazioni, che nel 1935-36 risultavano del 24 per cento inferiori a quelle del 1920-21 ([52]). Attorno al 1930, il 45 per cento della superficie agraria della pianura era occupato da proprietà superiori ai 50 ettari e ancora nel 1947 la distribuzione della proprietà terriera non risultava aver subito variazioni significative ([53]).

([49]) Istituto Centrale di Statistica, *Catasto Agrario 1929*, cit., p. IX.

([50]) Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Lo sviluppo dell'economia piacentina nel decennio 1946-56*, Piacenza, 1958, p. 173. Circa la funzione del settore agricolo nel periodo si veda G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, 1975, pp. 24-26.

([51]) E. Carrà, *La vendita dei beni dell'Asse Ecclesiastico nella provincia di Piacenza*, "Piacenza economica", 24 maggio 1973, pp. 34-43; 27 giugno 1973, pp. 8-17; 27 luglio 1973, pp. 16-30.

([52]) E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., p. 116.

([53]) A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera*, cit., pp. 65-74; Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Emilia*, Roma, 1947.

Negli stessi anni la progressiva ascesa di depositi alla Cassa di risparmio ([54]) e il lievitare del reddito medio *pro capite* della provincia – nel 1938 il piú alto in Emilia ([55]) – corrisposero ad un parallelo processo di concentrazione della ricchezza a beneficio sempre della grande e media proprietà. Nei confronti delle superfici di terreno agrario, maggiore, anzi – sulla base della revisione degli estimi catastali relativi agli anni 1937-39 – si rivelava la concentrazione della ricchezza fondiaria. In particolare le piccole proprietà, con reddito inferiore alle diecimila lire, producevano il 32,7 dell'intera ricchezza fondiaria pur occupando il 63,6 per cento della superficie complessiva, mentre la media proprietà, con reddito tra le dieci e le centomila lire, e la grande, con reddito superiore alle centomila lire, davano rispettivamente il 50,7 e il 16,6 per cento del reddito, coprendo la prima il 28,2, la seconda solo l'8,2 per cento della superficie provinciale ([56]).

Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto nel secolo precedente, il denaro non venne usato allora per acquistare terreni, e a comprare terra nel Piacentino rimasero solo gli zuccherieri. Delle grandi aziende entrò a far parte in quegli anni una società finanziaria di proprietà di zuccherieri genovesi, il cui primo nucleo, di 117 ettari, acquistato nel 1921, negli anni trenta si ingrandì progressivamente assorbendo piccoli e medi appezzamenti fino a comparire nel nuovo catasto – ultimato nel 1946 per il comune interessato – pari ad una dimensione di 264 ettari ([57]). Mentre per la nobiltà piacentina di origini feudali (Anguissola, Scotti, Landi, Arcelli-Fontana, ecc.) la grande proprietà terriera restava la base economica prevalente ed i legami col capitale finanziario, se erano stati acquisiti per via di matrimonio, erano indiretti, la proprietà della società di cui s'è detto rappresentava emblematicamente il processo di subordinazione della terra al capitale finanziario che si andò realizzando in questa e in altre forme meno palesi. Si pensi ad esempio all'ipoteca sulla piccola proprietà in difficoltà e al credito concesso dalle banche con i mutui

([54]) P. Racine, *Storia della banca a Piacenza*, cit., p. 129.

([55]) Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Lo sviluppo dell'economia piacentina*, cit., p. 159.

([56]) Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria*, cit., pp. XXI e XXIII.

([57]) I dati sono desunti dalla consultazione del vecchio catasto del 1806 e del nuovo catasto (impianto).

di miglioramento e d'esercizio. Per quest'ultima via il capitale bancario nella provincia di Piacenza — proporzionalmente all'avanzato sviluppo capitalistico di questa — si venne sostituendo largamente al singolo imprenditore, drenando ampie quote della rendita fondiaria ([58]) e determinandone la fuoriuscita dalla provincia per il canale delle grandi banche nazionali, che nel 1932 si erano insediate in città e nei principali centri economici della provincia colmando il vuoto lasciato dal crollo del sistema bancario preesistente ([59]). Problemi, questi abbozzati nelle precedenti note, complessi e rilevanti, attraverso l'approfondimento dei quali, in virtù dello stretto nesso che lega la storia locale alle vicende nazionali, oltre a fare luce sulla contraddizione insita in un regime che copriva con una ideologia ruralista un disegno di ristrutturazione dell'economia nazionale subordinato agli interessi del capitale finanziario, si potranno indagare i nessi di rottura e continuità che hanno legato la storia del fascismo a quella dell'Italia repubblicana, per il peso che la questione agraria ha mantenuto e mantiene tuttora nella storia politica e economica del paese.

([58]) Nel 1929 la provincia di Piacenza era la prima dell'Emilia per il credito agricolo: su 8.011 operazioni di credito, per un totale di 164.255.000 lire, 1.127 la riguardavano per un totale di 51.517.295 lire, cioè una percentuale del 31 per cento (cfr. P. Racine, *Storia della banca a Piacenza*, cit., pp. 115-116). Sull'aumento, nel ventennio fascista, della rendita fondiaria, sia in cifre assolute che relativamente alla produzione agricola totale, si veda E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., p. 153.

([59]) Per la politica bancaria fascista e gli interventi del regime nel settore mediante lo strumento del "salvataggio", cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, 1980, p. 197 ssgg.

GIAMPAOLO BERNAGOZZI

DALL'INFORMAZIONE AL CONSENSO ATTRAVERSO I CINEGIORNALI LUCE E GLI ALTRI *MEDIA*

Nell'impostazione che Mussolini diede alla battaglia del grano non c'era soltanto la preoccupazione per le ripercussioni finanziarie di una cosí elevata importazione, ma l'eco di un vero e proprio 'socialismo nazionale', le anticipazioni di una linea di politica economica ispirata a principi autarchici. L'Italia avrebbe dovuto emanciparsi dalla schiavitù del pane importato dall'estero, del pane straniero.

Cosí Santarelli propone i termini di quella operazione economica che attraverso tutta una serie di interventi – compositi e disordinati – arriverà a costituire "il perno e la molla principale della mobilitazione dei ceti agricoli produttori". Nel momento stesso in cui "il potere degli agrari si rafforza e trova un momento di dilatazione nel soddisfacimento di piú antiche rivendicazioni" (1).

Intanto nel 1927 Mussolini sosteneva, in una lettera a Giuriati, ministro dei lavori pubblici, che "bisogna ruralizzare l'Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo" per poi ribadire nel 1928 che "in un'Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini" (2). Per questa disciplina occorreva una campagna "pubblicitaria", una informazione che sapesse farsi pressante, quotidiana, ripetitiva. E lo strumento piú adatto non poteva che trovarsi in quell'"arma piú forte" e, in particolare, in quei cinegiornali che nell'aprile del 1926

Un particolare ringraziamento per la preziosa collaborazione a Francesca Cecchini e a Emanuele Valerio Marino dell'istituto LUCE e a Donatella Ghini dell'istituto regionale per la storia della resistenza in Emilia Romagna.

(1) E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, vol. I, pp. 419 e 421.

(2) B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, 1951-1963, vol. XXIII, p. 209.

erano stati resi obbligatori "a scopo di educazione civile, di propaganda nazionale, di cultura varia" (3). Nasce da questo obbligo lo spazio occupato dalle proiezioni de *La battaglia del grano* che, nel 1927, propone in maniera assolutamente didascalica il problema della terra e del lavoro.

Dall'aratura con animali si passa a quella col trattore, seguita in campo e controcampo da una macchina da presa che tenta di raccogliere, nel modo piú definitivo, il vario andare dei lavori e dei contadini: una lunga fila di buoi e di donne che zappano, i buoi con l'erpice, i muli e il letame dietro la stalla. Per poi esplodere con una agricoltura piú razionale che si affida ai concimi e ai fertilizzanti mentre le immagini entrano nei laboratori per dimostrare il lungo itinerario di difficili trattamenti. Dopo la semina, si allargano le distese dei campi di grano e in questi, una manciata – breve – di fotogrammi mostra allo spettatore d'allora la presenza (piuttosto modesta) delle solite autorità e di Mussolini. Qui – e per poco – quasi in secondo piano. Poi i dati sulle seminatrici e sul loro incremento precedono – nel ritmo di un racconto cinematografico piuttosto modesto – l'ultimo andare della battitura con i covoni ammucchiati, le donne che lavorano, i pagliai che si fanno altissimi, la mietitrice e i sacchi di grano. Finito il turbinio del vento che dà alla polvere il "sapore" di una componente cinematografica, c'è il pranzo nell'aia, modesto e dimesso, coi lavoratori che l'obiettivo ha colto senza rigurgiti di trionfalismi e di bandiere al vento.

Sino ad ora, cioè, il dato di fatto riempie di sé il fotogramma con un andamento che si costruisce fra l'informativo e il didascalico.

In *Verso la vittoria*, dopo la didascalia in cui si sostiene che "la battaglia del grano è nel suo pieno sviluppo, bisogna persistere tenacemente" e dopo le immagini, piuttosto pacate, del duce che consegna i soliti diplomi per sottolineare che "un notevole passo è compiuto", le immagini "fioriscono" con la tecnica del fotogramma-uno e ci mostrano, dal 1909 al 1929, vent'anni di progresso nei consumi e nella produzione. E', anche qui, un inno alle tecniche piú evolute perché "il trattore passa trionfalmente squarciando la precoce terra che preparerà le future messi". Dall'uso dei concimi alla sarchiatura; dalle macchine a vapore nelle grandi aziende al trionfo finale delle messi, sino a che le macchine da presa panoramicano per cogliere

(3) A. Sardi, *Cinque anni di vita dell'Istituto Nazionale LUCE*, Roma, 1930.

questo nuovo paesaggio, in cui il "classico" vento rende piú "classico" l'agitarsi delle spighe. "Le messi biondeggiano nelle pianure sconfinate", "i bei campi di grano spiccano fra il verde degli olivi e delle viti" sono le parole che si costruiscono entro lo specifico delle didascalie, accompagnate dalla nutrita consistenza dei contadini che falciano, delle motofalciatrici, dei covoni di grano e delle donne che li raccolgono. Fino a che altre didascalie suonano sulle corde del trionfalismo del regime: "vittoria, vittoria cantano le falangi di militi rurali nell'allineare in biche i pesanti covoni" e "le trebbiatrici ingollano le ricche messi e liberano il grano che è oro per la nazione". Nello stesso momento si ritorna al tono dimesso del quotidiano attraverso i primi piani di pulegge e di ruote e attraverso il vario andare della trebbiatura. Sino all'immagine di una contadina che porta, sul capo, un asse di pane appena cotto a rappresentare un timido accenno alla retorica della santità domestica, che poi sarà – nel 1939 – "simbolo della casa, profumo della mensa, gioia dei focolari" (*Cinegiornale n. 1583*).

E' questo il momento del didascalismo; quello che trova nella radio e nella stampa un suo corrispettivo tutto teso al primo stadio di ruralizzazione, quando il sussidio "audio-visivo rappresenta la piú urgente delle necessità". Cosí, dal 1926, "Il Popolo d'Italia" diretto da Arnaldo Mussolini "partorisce" *La domenica dell'agricoltura*, inventa il concorso per la "vittoria del grano" e ricicla costantemente il modello del perfetto agricoltore: una nuova figura di lavoratore inserito in un paesaggio del tutto nuovo, in un *habitat* geografico e politico capace di offrirgli una definitiva redenzione. E non è casuale, in questo gioco di recuperi, l'immagine del contadino di Littoria che interrompe il lavoro, saluta la moglie e va a votare il suo "SI" per il referendum del 1934: contadino dell'agro redento (e ancora da redimere) e valoroso ex combattente come dimostra la medaglia appuntata sulla camicia nera (*Cinegiornale n. 443*).

Immagine e stampa ed Eiar cercavano un punto di coagulo con una presenza non sempre commisurata con la realtà del mondo contadino. Come scrive Franco Monteleone,

> nel corso degli anni trenta il regime iniziò una particolare azione di propaganda radiofonica nelle campagne italiane che, per il carattere onnicomprensivo dell'intervento e per i fini dichiaratamente didattici cui si ispirava, si può certamente considerare l'unico esperimento di uso articolato e multimediale della radio nell'Italia fascista. La portata e l'ampiezza dell'iniziativa, certamente non para-

gonabile alla forza d'urto dell'informazione quotidiana del giornale radio, delle radiocronache e degli spettacoli d'evasione e musicali, non va però sopravvalutata: i suoi limiti vanno ricercati nella scarsa efficacia dell'impatto del messaggio con i destinatari, come dimostra l'ironia del contrasto fra l'atteggiamento passivo e indifferente delle masse contadine e della popolazione scolastica e la glorificazione della vita dei campi che riempivano i programmi della radio rurale (4).

E' una sorta di carosello ad incastri che da una parte si risolve con la legge n. 791 del 15 giugno 1933 che costituisce l'Ente radio rurale col solito scopo dell'elevazione culturale e morale delle masse. Dall'altra parte, nel 1937, il mondo del cortometraggio realizza un *Duce*, in cui le parole suonano nella retorica piú violenta. Cosí il capo "fra il magnifico biondeggiare delle spighe, a contatto della purità della terra, compie il gesto sacro e augurale della semina" e "la terra rullata e fecondata darà alla patria divina ed immortale la messe prodigiosa di liberazione".

Cinema, stampa e radio, nello sforzo di violentare il consenso, slittano in un uso abbastanza fallimentare degli strumenti, con risultati troppo spesso grossolani e di maniera. Per questo su "Critica fascista" dell'1 gennaio 1932 si può scrivere che

in dieci anni di Regime fascista ancora non siamo riusciti ad avere una stampa non solo degna del Fascismo, ma anche capace di assolvere il proprio compito che evidentemente non è soltanto di 'soffiettare' uomini e fatti del Regime, ma dovrebb'essere soprattutto quello di orientare le opinioni, di rafforzare le persuasioni, di collaborare insomma con coloro che dirigono ed operano (5).

Nello stesso modo il settore del Luce sembra tradire una sorta di stanchezza, anche – e soprattutto – nel settore della ruralizzazione.

Il Luce diminuí il numero dei cortometraggi per gli agricoltori e ne stravolse il carattere. Si stinse e scomparve ogni proposito di divulgare attraverso il cinema nozioni di agronomia e i film sulla campagna e sulle popolazioni agricole furono sensibilmente ideologizzati e divennero al cento per cento sussidi di indottrinamento politico, campionari di un populismo che, tributario a parametri culturali della piccola borghesia urbana, aveva esili possibilità di scrostare l'indifferenza dei contadini (6).

Non senza accumulare accuse che si allargano a tutte le strutture

(4) F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, Venezia, 1976, p. 96.

(5) Cfr. P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, 1975, p. 189.

(6) M. Argentieri, *L'occhio del regime*, Firenze, 1979, p. 27.

e alla complessiva impaginazione dei cinegiornali.

Per questo Ernesto Cauda (7) aveva potuto sostenere che

> un giornale Luce e persino uno dei pochi film annuali dell'Istituto parastatale non è, secondo noi, cinematografia fascista. Qualunque casa, italiana o straniera, che avesse avuto dal governo italiano l'incarico contrattuale di eseguire delle serie di pellicole documentarie sulle attività dei vari organismi statali, avrebbe ottenuto – pur con anima politicamente indifferente – risultati analoghi.
> Noi non crediamo che questo Istituto [*il Luce*], pupilla del regime invidiatoci dall'estero [...] abbia sfruttato in pieno la sua grandissima possibilità, almeno sino ad oggi. La Luce dovrebbe essere la piú bella espressione del giornalismo cinematografico. Ma un giornale non può limitare il suo compito ad un'arida annotazione di fatti piú o meno importanti; un giornale non è un diario: esso deve commentare gli avvenimenti, metterli in rilievo (8).

E non fu questa, certamente, l'unica lamentela.

D'altra parte nel settore dell'Ente radio rurale tutti i processi si spostano dalle articolazioni del decennale (9) ad un piú massiccio carico di propaganda quando, nel 1934, si passa alle dirette dipendenze del segretario del partito; di quell'Achille Starace che il 16 febbraio 1935 conclude il suo rapporto a Mussolini sostenendo che "il Partito ha perfettamente compreso l'importanza politica, oserei dire umana, di questa istituzione, che, oltre tutto, porta un vero e proprio raggio di luce tra popolazioni tanto lontane da ogni forma di vita e di progresso e rende possibili contatti diretti e immediati tra il centro e la periferia" (10). Un contatto che si era venuto enucleando dal didascalismo monocorde degli anni venti, quando *Agricoltura perditempo, Colonizzazione interna, Toscana agricola, Elettricità in agricoltura* e *La terra madre* si costruivano lungo itinerari ripetutamente sperimentali. Nel primo caso è il tema del pendolarismo a connotarsi nel faticoso andare dal paese alla campagna: dall'alba al tramonto, dalla partenza al rientro, con gli animali, coi bambini, con gli strumenti di un lavoro che si fa doppiamente duro. E' la macchina da presa che tenta di pedinare questa fatica, che insiste sui ritmi lenti delle sequenze, che divide in blocchi il procede-

(7) E. Cauda, *Il film italiano*, s.l., 1932. Citato in M. Argentieri, *L'occhio del regime*, cit., p. 43.

(8) Cfr. G. Bernagozzi, *La propaganda del regime*, in "Vincere, Vinceremo, la guerra fascista 1940-1943", Roma, 1975, p. 116.

(9) *Le manifestazioni agricole del decennale*, Roma, 1933.

(10) Cfr. F. Monteleone, *La radio italiana*, cit., p. 102.

re del racconto. "Eccolo in marcia costretto a trasportare poco letame" suona la didascalia di testa mentre gli uomini sciamano dal paese che si fa sempre piú lontano. Delle tre parti di *Colonizzazione interna* ci interessano soprattutto le panoramiche iniziali che scoprono un paesaggio brullo e tutta la seconda parte che è un inno ai campi di grano mossi dal vento, alla mietitura, ai covoni ammucchiati e alla trebbiatrice. Qui il didascalismo di maniera diventa didascalismo d'immagini dove tutti i processi si ricompongono in una unità che sembra essere definitiva.

Ad una didattica di stampo elementare ci riporta il terzo documentario dove "la Toscana culla dell'arte e della poesia, un tempo maestra di agricoltura, [*deve diventare*] ad opera dei suoi agricoltori industri, nelle prospettive segnate dal Governo Nazionale, degna di imitazione e di esempio": come ci suggerisce la didascalia finale e come – nel 1930 – ripeterà Mussolini a Grosseto: "qualcosa è stato fatto ma non basta. Fra 5-10 anni la vostra provincia deve essere solcata da strade e disseminata di case rurali" (*Cinegiornale n. 580*).

Come si vede, è un alternarsi di modelli narrativi dove l'immagine gioca un suo ruolo costantemente tradizionale, se non ripetitivo, quasi a colmare i vuoti di una parola che esaspera i ritmi del bianco e nero e i contrasti dei controluce. Come ne *La terra madre* dove si passa dalla vendemmia ("la madre e il bimbo ridente col succoso frutto della vite") alla semina, alla pulitura dell'aia, alla battitura del grano, all'apicoltura, alla raccolta delle olive. Sino a che "tornano dal lavoro i figli della terra e il paesello biancheggia contro il monte", mentre "la sera corona d'azzurro" un paesaggio che si stende "verso il casale, verso la divina beatitudine del riposo dopo il fecondo lavoro della Terra Madre". E' il mito della campagna, è la letteratura del ruralismo piú evanescente che ritorna nelle didascalie e nelle immagini che troppo spesso assumono i segni di una sagra paesana. Qui gli attori si muovono negli abiti da festa e nei costumi, secondo un canovaccio che si ferma a metà strada fra la letteratura d'appendice ed il folclore strapaesano.

Al didascalismo o al turgore di questi cortometraggi fanno da sottofondo informativo i cinegiornali dove tutto ruota attorno alla notizia e alla sua capacità di affabulazione: Ciano in Sardegna per inaugurare le opere del regime e le bonifiche nel territorio di Terralba (*n. 211*, 1928); Mussolini a Roma per ricevere l'omaggio delle

rappresentanze rurali e per dire che "i popoli che abbandonano la terra sono destinati alla decadenza" (*n. 213* e *n. 214*); il ministro Giuriati a Boretto e a Reggio Emilia per la "grande diga [...] che inaugura la bonifica della regione emiliana" (*n. 228*).

Per il 1929 le immagini del Lario pittoresco (*n. 476*) o i quadretti campestri nell'Abruzzo (*n. 486*) concludono un ciclo di informazioni in cui il re visita il villaggio "Mussolini" sorto nelle zone bonificate (*n. 329*) e "le popolazioni rurali dell'Agro Pontino mostrano esultanti che voteranno a favore del Regime" (*n. 294*). E' un rincorrersi di fotogrammi in cui trionfa l'immagine di un Mussolini in borghese che accompagna la bonifica delle valli di Predappio vecchia: qui il brillare delle mine, i volontari che salgono le colline di corsa per cominciare i lavori di sterro rappresentano i segni di un entusiasmo che corrisponde allo sguardo soddisfatto del duce. In un coro di ricerche fotografiche che si concludono con la rivista dei lavoratori volontari che passano sui 18 Bl e poi sfilano, banda in testa, coi badili sulle spalle (*Cinegiornale n. 305*). Nello stesso anno – quasi eccezionalmente per l'Emilia – altri tre servizi insistono sui lavori di bonifica a Parma (*n. 467*) a Piacenza (*n. 458*) e a Ferrara (*n. 448*). Qui – anzi – alcuni cinegiornali di periferia si affiancano alla ufficialità del regime per sublimare i termini di un quotidiano che si esalta nella retorica e nel fascismo. Antonio Sturla realizza, nel 1923, *Ferrara fascista* e nel 1930 – a cura dell'ufficio stampa della Segreteria federale fascista – propone agli schermi locali le immagini di un fascismo ormai consolidato, arricchito anche dalla "visita al carro di grano dedicato alle bonifiche del ferrarese da parte del prefetto Rivelli". Quelle bonifiche che lo stesso Sturla aveva filmato, nel 1922, in *Redenzione dei terreni incolti e malarici* dove – secondo una cronaca locale – "trionfano rigogliose le messi abbondanti colà dove [...] i coloni davan le reti al mare incerto ed attendevano la preda" ([11]). Per arrivare poi, nel 1938 e nel 1939, ad altre immagini sulla redenzione delle terre ferraresi (*n. 1330, n. 1644*).

Nel 1930 le macchine da presa dell'Istituto Luce inseguono l'autotreno del grano, dalla inaugurazione – a Roma – da parte del duce (*n. 532*) alle visite del principe di Piemonte a Torino (*n. 647*) sino all'intervento di qualche altro gerarca a Milano (*n. 653*).

([11]) Cfr. P. Micalizzi, *Antonio Sturla: il pioniere del cinema ferrarese*, "La Pianura", 1979, n. 4, pp. 86 e 88.

Nello stesso anno, a dicembre, inizia la lunga serie dei servizi sulla premiazione dei vincitori della battaglia del grano che segue un itinerario iconografico piuttosto tradizionale: una serie di panoramiche sulla platea e sui palchi del teatro Argentina, un totale del palcoscenico ancora vuoto e, fra una didascalia e l'altra (*L'arrivo di S.E. Mussolini; Il discorso ai rurali; La distribuzione dei premi*) il solito rituale di applausi e di saluti romani (*Cinegiornale n. 699*, 1930 e *n. 893*, 1931). Con qualche variante topografica o interna quando nel 1932 la cerimonia si svolge a palazzo Venezia (*n. 1024*), e quando, nel 1933, la premiazione si allarga ai benemeriti della bonifica e della colonizzazione (*n. 358*) e nel 1934, "nella ricorrenza del XIII annuale della Rivoluzione fascista il Duce, a Palazzo Venezia, ha premiato i Fedeli della terra" (*n. 564*). Lo stesso variare di modelli celebrativi lo ritroviamo nella consegna dei "premi di colonizzazione a 500 contadini che si sono da oltre un anno trasferiti stabilmente in zona di bonifica e di trasformazione agraria" (*n. 566*) oppure nella distribuzione a Littoria dei premi del lavoro a mille contadini, mentre "le donne piú meritevoli per aver saputo governare la loro dimora e il loro podere con ordine e pulizia ricevono dal Duce il premio della 'Poesia della Casa' " (*n. 594*). Fino a che, nel 1935 (*n. 797*), dopo la consegna dei premi a 46 agricoltori, distintisi fra i 708 vincitori, gli stessi agricoltori, i vescovi e i parroci (che già in altri cinegiornali erano attori in queste celebrazioni) "riconsegnano al Duce l'importo dei premi e cospicue offerte d'oro" contro le "inique" sanzioni. E di parroci e di vescovi premiati per la battaglia del grano si riparla il 12 gennaio 1938 nella "grandiosa adunata del Clero d'Italia" (*n. 1235* e *1233*).

In questo modo propaganda e ruralismo, *mass media* e politica agraria, immagine cinematografica, bonifica e battaglia del grano diventano un organico complesso d'informazione a senso unico e l'Istituto Luce non può che essere orgoglioso nel presentare "il nuovo tipo di autofurgone da proiezione cinematografica [...] cattedra ambulante d'istruzione agricola che da anni svolge una chiara, persuasiva ed attiva opera di propaganda agraria nei piccoli centri rurali della penisola" (*n. 681*, 1935). Vi si svolge la stessa cifra d'informazione e lo stesso livello di propaganda che ritroviamo in queste parole di Nazareno Padellaro ([12]) a proposito della radio per le scuole:

([12]) N. Padellaro, *La radio e la didattica fascista*, fasc. I, Firenze, 1938, p. 15. Cfr. F. Monteleone, *La radio italiana*, cit., pp. 104-105.

quando il fanciullo sa che la sua scuola non ha per confini le pareti scolastiche, ma ha le dimensioni dell'Italia, perché da ogni parte d'Italia provengono a lui insegnamenti, idee, fantasmi, propositi, suggestioni, interrogazioni, risposte, eccetera, allora egli prende realmente possesso della sua Patria come di un dominio che gli è familiare e che gli appartiene [...] Ora, io penso che l'atto stesso di mettersi ad ascoltare la radio, il tendere intensamente l'orecchio, la volontà di percepire suoni, parole, che possono perdersi irreparabilmente, produce una tensione mentale cui automaticamente vengono discacciati i fantasmi importuni.

Sono i fantasmi importuni che non cessano di aleggiare nel clima politico italiano; nemmeno dopo il 25 aprile 1945, se è vero che nei testi scolastici degli anni sessanta ritroviamo "favole" di questo genere: "lavorano e cantano, perché il lavoro è gioia e salute. [...] / Chi non lavora trova il tempo di pensare a cose brutte e di compierle" (13).

La battaglia del grano, le bonifiche e – in genere – tutta la politica rurale del regime può trovare una sua radice nella esaltazione del corporativismo, nel forzato interclassismo, nell'apparente populismo antiborghese. Cosí "a scopo di propaganda venne anche sfruttata la compiacenza dei proprietari terrieri ai quali il partito chiese di mettere a disposizione dei loro braccianti alcuni apparecchi radio perché ascoltassero la rubrica *L'Ora dell'agricoltore*, il cui messaggio fondamentale era ispirato alla necessità dell'attaccamento alla terra e alla bontà della politica autarchica" (14).

E' un attaccamento alla terra che matura dalla politica delle bonifiche: quelle de *La tenuta di Isola Sacra* che continua "i lavori di bonifica iniziati nel 1920 dall'Opera Nazionale Combattenti", allargando – con la macchina da presa – il gioco dei rapporti fra un paesaggio in rovina e il trionfalismo delle nuove conquiste. In questo modo anche i resti archeologici di Ostia e di Porto, anche i ritrovamenti ad Isola servono per delineare un orizzonte geografico in cui "i pochi contadini esposti alle febbri di malaria raccoglievano i giunchi" mentre il bestiame allo stato brado vagava fra i casolari in rovina. E' l'esasperazione del niente in cui pochi contadini e un buttero passano sullo schermo sino all'alleluia delle macchine, quando il ritmo di nuovi lavori dà un senso all'"acciaio che ieri servì per distruggere

(13) Cfr. M. Bonazzi - U. Eco, *Dio, patria e caramella*, "L'Espresso", n. 41, 10 ottobre 1971, poi da loro ripreso in *I pampini bugiardi*, Rimini, 1972, p. 29. Cfr. anche G. Bernagozzi, *L'immagine capovolta*, Bologna, 1979, p. 58.

(14) F. Monteleone, *La radio italiana*, cit., p. 104.

ed oggi si afferma nell'opera di pace di una piú grande Italia". Poi si innesta nella propaganda il canto delle nuove macchine, quelle che passano sui cinegiornali per offrire alle platee urbane uno spaccato di ruralismo effervescente e trionfante e per dimostrare a quali approdi felici può portare una nuova collaborazione fra industria-città e agricoltura-campagna. Trattrici ed aratrici di costruzione italiana (*Cinegiornale n. 791*, 1931); una nuova trebbiatrice in funzione nelle tenute di Maccarese (*n. 815*); una macchina che contemporaneamente miete, trebbia e insacca il grano (*n. 986*, 1932); la semina meccanica alla Magliana (*n. 29*, 1931).

Intanto, dopo il lavoro delle macchine, si sgrana il trionfo delle messi coi soliti campi di grano agitati e mossi dal vento fino alle falciatrici coi buoi, ai carri agricoli per il trasporto del grano e alla trebbiatura "cantata" nei soliti primissimi piani.

Quasi identica è l'articolazione per la bonifica ne *La tenuta di Sanluri*, in provincia di Cagliari, dove alle solite panoramiche iniziali corrisponde il corale trionfo del grano trebbiato e — qui — la ricostruzione di momenti fra il bucolico e il patriottico: "a sera i contadini, dopo le agresti fatiche, intonano i canti che hanno risonato nelle dure trincee; anche oggi è in essi un solo amore: quello della loro terra". Qui rispunta quel tanto di reducismo, di vittoria rivendicata, di maggio radioso, di combattentismo garibaldino che accompagna *L'impresa di Fiume*, *A noi*, *Il covo*, i discorsi del duce a Milano, a Bologna, ad Ancona e tutti gli anniversari della vittoria con lo scontato cerimoniale al monumento del milite ignoto ([15]).

Per Sanluri, nel 1937, "con la benedizione impartita alle messi biondeggianti sui campi e ai 6.000 rurali convenuti [...] ha avuto inizio la Sagra della mietitura" (*n. 419*), seguendo un rituale rural-religioso che vedremo trasportato — con tutta la retorica dell'assurdo — in Ucraina, durante la guerra e, prima, nella impaginazione delle partenze per la "quarta sponda": come a Napoli, nel 1938, quando attorno all'altare eretto sul molo "i coloni [...] hanno chiesto la benedizione dell'Altissimo sul Duce e sulla loro fatica" (*n. 1402*).

In Russia si invoca (*Cinegiornale n. 256*, 1941)

la nobilissima tempra dei nostri soldati. Nelle pause della lotta, durante il meritato riposo, spinti dal loro profondo e istintivo amore per la terra, essi torna-

([15]) Cfr. G. Bernagozzi, *I cinegiornali LUCE oggi*, in *Propaganda di regime e giudizio della storia*, Bologna, 1973, pp. 2-15.

no a coltivarla con la certezza che il buon seme non sarà lanciato invano. Il cappellano benedice la buona terra. Nei solchi aperti sotto il sole sarà gettata la semente simbolo della lenta ma feconda rigenerazione spirituale compiuta dai soldati di Mussolini fra la popolazione ucraina, liberata dal terrore bolscevico.

Clero e camicie nere partecipano delle stesse ovattate atmosfere nel solito modello iconografico che vede trattori, semine, benedizioni, ampie distese di terre e canto di donne. Che è lo stesso canto (o, meglio, controcanto) che proprio questo cinegiornale ci propone nelle immagini della borghesia-bene alle prese con gli orti di guerra. In questo modo dal didascalismo e dal trionfalismo di una ruralizzazione che da agricola si era fatta, almeno a livello informativo, piccolo-borghese si passa a un tutto-borghese per recuperare gli ultimi istanti di una agonia e di immagini e di realtà.

Istantanee negli orti di guerra dove impiegati e operai si trasformano in coltivatori. Un ragioniere fiero dei suoi prodotti. A ridosso delle Terme di Caracalla un gruppo di impiegati si dedica con gioia a questa sana attività... Lussureggianti promesse sul colle Oppio. Intere famiglie di impiegati hanno il privilegio di coltivare [...] campi di insalata, patate, piselli. Orto di famiglia sorto nei giardini di una villa privata, lattughe e fagiolini al posto di rose e garofani [...] Chi riconoscerebbe queste care dattilografe e capisezione del ministero [*quello della cultura popolare*] in questi esperti orticultori? Cosí tutte le classi sociali, partecipando con fervore alla creazione e alla coltivazione degli orti di guerra, riaffermano l'incrollabile volontà di resistenza del popolo italiano.

Il tutto condito con le immagini di vecchie signore col cappellino che danno il cambio a baldanzosi ragionieri in cravatta. Mentre l'Eiar modulava i ritmi di *Caro papà, ti scrivo e la mia mano* e "La Domenica del corriere" spiegava — a tutta pagina — la trebbiatura del grano in piazza del Duomo, a Milano. Se non andiamo errati ([16]).

Srotola la retorica dal didascalismo iniziale sino ad approdare ad un piú opulento spessore dei *media* e dei segni: segnali anzi che da *Granicoltura meridionale*, funzionale nel didascalismo del suo commento parlato, ci riportano ai modelli del cinema di finzione. Da *Sole* a *Terra madre* di Alessandro Blasetti dove il fascismo si costruisce dentro gli stereotipi di una informazione ormai tutta precostituita. Con *Sole* Blasetti conclude ed apre, nello stesso tempo, tutto un clima di tensioni che aveva avuto il merito di portare avanti

([16]) Una fotografia della trebbiatura a Milano, in piazza del Duomo, è riportata da M. Argentieri, *L'occhio del regime*, cit., fig. 52.

sulle riviste specializzate, in un momento particolarmente difficile del cinema italiano. Ma *Sole*, che era partito da un soggetto di Aldo Vergano sul mondo delle paludi per una possibile battaglia ideologica, approda ad una sorta di fascinazione delle bonifiche e "sposta l'asse dell'attenzione dalla scoperta umana alla 'forma', al 'quadro' ". Negli entusiasmi, logicamente, dell'autore.

> Il Capo del Governo, il Duce, Mussolini, ha visto il mio *film*. Il Capo del Governo, il Duce, Mussolini, ha elogiato il mio *film* ed i concetti ai quali si ispira. Il mio orgoglio di lavoratore italiano non poteva attendersi mai tanto. Non v'è quindi nelle mie parole il desiderio di conseguire maggiori consensi [...] Un tale *film* ha un complesso artistico di primo ordine ed è, guarda caso, diretto da un italiano, sceneggiato da un italiano, messo in scena da un italiano, fotografato da un italiano, interpretato da tutti italiani, approntato da maestranze italiane ([17]).

Con *Terra madre* lo stesso Blasetti realizza moduli e recupera esperienze, in cui il fascismo, quello allo stato brado, si fa sistema di vita. La contrapposizione manichea fra il mondo della campagna e quello della borghesia; l'idolo del "buon padrone"; il rimpianto per il "vecchio Don Paolo che veniva sul lavoro"; la preghiera del bimbo che chiede al buon dio che "il padrone sia buono e resti qui con noi"; la messa all'aperto con il solito tripudio di bucolica commozione; la prova di rude forza nella marchiatura del bestiame; il montaggio alternato che si sposta dal sano folclore contadino al ricercato e lezioso ballo cittadino; l'idillio fra padrone e contadina; la violenza della nuova industria che calpesta i poveri e le civiltà millenarie; la redenzione finale del buono-cattivo-buono attraverso le fiamme dell'incendio e il visceralismo pietistico di un bambino in pericolo; l'orgia trionfalistica di trattori per la nuova vita delle terre e il grano che rinasce a vita futura. Tutto questo è il segno di quel cinema privato che si offre spontaneamente alle sacre viscere del consenso. Sino a che — come abbiamo già avuto occasione di scrivere ([18]) — alle immagini del grano in una terra redenta si sostituiranno — con *Vecchia guardia* — i gagliardetti piantati in una Roma altrettanto

([17]) A. Blasetti, *Ho passato "Sole" in visione personale*, "Cinematografico", n. 20, 13 ottobre 1929. Cfr. "Materiali sul cinema italiano 1929-1943", quaderno informativo, n. 63, XI mostra internazionale del nuovo cinema, Pesaro 14-21 settembre 1975, Pesaro, 1975, p. 148.

([18]) G. Bernagozzi, *Il cinema del ventennio fascista*, in "Storia del cinema", a cura di A. Ferrero, Venezia, 1978, vol. II, pp. 61-62.

"redenta".

Questo inno al ruralismo rappresenta – secondo Lizzani ([19]) – "la via d'uscita alla quale la mentalità piccolo-borghese ricorre – e non soltanto in Italia – per sottrarsi a tutte le contraddizioni del mondo moderno" mentre il cinema che la rappresenta e si fa portavoce di tutti i miti del regime finisce con l'essere

> il racconto di come il ceto medio, base di massa del fascismo, imprestò al regime dominante le sue ideologie, le sue illusioni, i suoi sogni e i suoi miti. Il regime dominante accetta di buon grado tutto quanto il ceto medio gli offre, tutti i sogni segreti, i buoni propositi, i generosi slanci, le sincere passioni. E soprattutto la vocazione interclassista, e la copertura dei conflitti di classe.

Dalla campagna che redime al deserto che deborghesizza: da *Quattro passi fra le nuvole* a *Squadrone bianco*.

Sugli stessi registri narrativi si prospetta anche il cinema dei telefoni bianchi dove – secondo Claudio Carabba ([20]) "la molto piccola borghesia che alle camicie nere aveva aperto con acceso affetto le braccia, inconsapevolmente obbedendo ai valori dei borghesi piú grandi e potenti, celebrava i suoi fasti meschini". Tutto il cinema – quindi – finisce con l'essere l'altro specchio della borghesia. Cosí *Camicia nera* di Giovacchino Forzano trasuda di tutti gli ingredienti che erano serviti – e servivano – per il recupero del consenso. Qui il ruralismo rimbalza dalle paludi al Carso e a Vittorio Veneto, per ripiombare nella teoria degli "ex", nella redenzione della marcia su Roma e in quella delle terre bonificate. Le immagini iniziali sono quelle di sempre, ormai consumate nella loro stessa iconografia, mentre la retorica esplode nel dialogo fra i figli che se ne vogliono andare "per non farsi consumare dalla malaria" e il padre che sostiene che "almeno qui si sa che c'è la malaria e ci si difende, mentre fuori non si sa che cosa c'è". Sino all'ultima parte del film dove alla finzione si sostituisce il documento per dare corpo e sostanza alle immagini di una "nuova" Italia. "E un giorno il vecchio vide iniziarsi il miracolo", "le acque stagnanti furono raccolte in canali" e "la terra che non aveva mai veduto il sole divenne feconda". Col ritorno degli emigrati per il decennale ([21]), il vecchio padre può esclamare che "bisogna

([19]) C. Lizzani, *Il cinema italiano 1895-1979*, Roma, 1979, vol. I, p. 53.

([20]) C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze, 1974, pp. 32-33.

([21]) Cfr. Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli, *Le manifestazioni agricole nel Decennale*, Roma, 1933; cfr. F. Monteleone, *La radio italiana*, cit., p. 100.

aver fede nella propria terra". E' il ripetersi di un formulario che ritroviamo persino nei fumetti, in quelli per i piú piccini, dove le parole si completano fra lettere e disegni. Ne "Il Balilla" del 1936 possiamo leggere di un emigrante che torna.

'Ma, mio Dio!', esclamò il brav'uomo stropicciandosi gli occhi, 'questo non è il mio paese!' Laggiù in fondo alla pianura piena di sole una bella città fiorente di vita [...] Non piú miseria, non piú acqua malsana, ma ubertosi campi di grano [...] 'Oh la mia casa laggiù, [...] ma quella non è la mia casa è una piccola reggia! [...] Chi è l'autore di questo dono favoloso?'. 'Dobbiamo tutto al nostro amato Duce' risposero i figli e la moglie in coro.

Cosí Cipolloni raccontava per i piú piccini le meraviglie dell'Italia risanata da Mussolini (22). Di Italia risanata si parla anche in *Spighe al sole*, una canzone di De Renzis e Avanzi: "c'era una terra là,/ tutta palude trista ed infinita/ dove la povertà/ spegneva in cuore il canto della vita./ Ma la possente mano/ ha seminato il grano/ ed or sui campi in fior/ si mieton già le messi d'or". In un fraseggio che vorrebbe politicizzare l'entusiasmo generico di *Reginella campagnola*.

In definitiva "il dono superbo e grande che il Duce ci dà" non è poi tanto diverso da quello che le immagini di un Forzano ci propongono, in "paese inquadrato e in ordine", percorso da sfilate di balilla e di piccole italiane, riconquistato da aratri e trattori, da parate militari, da navi, da aerei e da bandiere mentre su questo tripudio inizia, si interrompe e riprende il discorso di Mussolini. "Oggi la terra è qui, a mezz'ora soltanto da Roma. E' qui che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. E' questa la guerra che noi preferiamo ma occorre che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro se non si vuole che noi applichiamo in altro campo quella stessa energia, quello stesso metodo, quello stesso spirito".

Il ruralismo diventa cosí un punto di partenza, uno dei motivi conduttori nei quali Forzano immerge la macchina da presa per le impennate – tutte borghesi – dei fari di civiltà che si irradiano da Roma e delle immagini che si dissolvono dal duce ai fasci, dalla marcia su Roma alla festa degli aratri. Secondo tipologie che creano gli entusiasmi della critica piú allineata: quella di D'Errico, di Incagliati, di Corsi (23), legati al populismo di regime, al piccolo cabotaggio di

(22) C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Rimini, 1973, p. 95.

(23) Cfr. C. Carabba, *Il cinema del ventennio*, cit., p. 67; F. Savio, *Ma l'amore no*, Milano, 1975, pp. 51-52 e P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit. pp. 288 e 398, nota 45.

una borghesia culturalmente stanca ed immobile. Su un'altra sponda e con diversa partecipazione Leo Longanesi rifiutava il lento processo di disinformazione di tutta una fascia di cinema. Quando non si tratti di disinformazione sua, almeno per queste parole:

per spiegare agli italiani le ragioni che hanno indotto il governo alla costruzione di Littoria, si sono fotografati il palazzo delle poste e telegrafi e mille balilla vestiti di nuovo. Un vero sforzo! Nessuno si è accorto che cosa nascondeva Littoria, dieci anni fa. Per emozionare il pubblico occorreva mostrare una terra impraticabile, malarica, paurosa, con l'arrivo dei primi coloni, i primi disagi, le prime opere edilizie. Occorre porre il pubblico davanti a 'un contrasto': ieri e oggi. Condurlo attraverso una serie di figurazioni pietose e satiriche (non esclusa l'apparizione del latifondista che balla all'Excelsior e fa visita a Bonomi e lascia la terra incolta, getta quattrini e investe coll'automobile un bracciante) fino alla prima occupazione delle terre, e concludere il documentario con un mattino lucente a Littoria: contadini in abito da feste, bimbi lavati, buoi, fiera, uscita dalla messa, ordine e felicità. E il Duce? Bastava il suo ritratto, formato cartolina, infilato fra il vetro e la cornice di uno sportello della credenza, nella casa di un colono. Bastava e si otteneva un maggior effetto ([24]).

Sembra contraddire queste parole l'ovattata bucolica di *Pane nostro* dove cieli nuvolosi e paesaggi al tramonto si stemperano, nella preghiera finale del bambino, attraverso il rientro dai campi, i buoi all'abbeveratorio, il pastore in controluce, il ballo popolare e la festa del grano. E di festa si può parlare anche per *Riscatto* e per *Dall'acquitrinio alle giornate di Littoria*. Nel primo, che ha vinto a Venezia la coppa per il miglior documentario italiano (*Cinegiornale n. 769*, 1935), ritroviamo ancora cieli nuvolosi e ancora panoramiche su acque stagnanti e sterpaglie per poi passare alle sequenze sul lavoro che "riscatta la terra e con la terra gli uomini". Sino a un coro religioso, al canto delle campane, alle dissolvenze sulle case che stanno nascendo: campo e controcampo per nuove paludi in controluce e per una nuova sagra di campi di grano.

Piú costruito e piú ritmicamente compatto è il secondo documentario dove l'acquitrinio è reso, a livello sonoro, anche dal gracidare delle rane, dall'abbaiare di un cane, dagli spari di un cacciatore e dal gridare degli uomini che, a cavallo, spingono, nella melma, i bufali. Sino al canto popolare che ritma i silenzi di un bivacco coi volti

([24]) L. Longanesi, *Cinema polemico*, in "Pagine scelte sul cinema", a cura di E. Ceretti, Milano, 1940, pp. 13-14; *Film italiano*, "L'Italiano" n. 17-18, 1933, citato in M. Argentieri, *L'occhio del regime*, cit., p. 84.

tristi dei personaggi, attorno al fuoco, al tramonto, "in una robusta ossatura narrativa [*per*] un film [*che*] ha un afflato corale oltre che una tagliente scansione" ([25]).

Poi la musica si fa trionfalistica a sottolineare la "santità" del lavoro, le benne, le ruspe, le carriole, gli uomini, le macchine a vapore con qualche bandiera, gli aratri "inseguiti" dalle macchine da presa e la teoria dei trattori. Sino alle case, a Littoria e al discorso di Mussolini: "io dico a questi contadini, a questi rurali che sono particolarmente vicini al mio spirito, che essi non devono scoraggiarsi [...] Devono guardare a questa torre che è un simbolo della potenza fascista; guardarla in tutti i momenti perché convergendo a questa torre troveranno sempre un aiuto, un conforto e la giustizia".

Alle parole di Mussolini che promette "fra 10-15-20 anni il possesso definitivo del loro podere" si accompagnano, nel 1939, queste affermazioni di D'Addona per un film anticomunista:

> i contadini italiani che dal Fascismo, invece, le hanno avute le terre; prosciugate, squadrate, fornite di abitazioni e di bestiame, senza alcun fitto, senza alcuna tassa, per sempre, potranno vedere da questa semplice constatazione la grandezza di Mussolini. Come la loro vita è diversa da quella dei contadini russi, naufraghi nell'oceano nero della steppa, curvi e vinti sotto la visione delle torture e delle spoliazioni ([26]).

Al rituale degli acquitrini — quello invocato da Longanesi — si succede ora quello delle inaugurazioni, dei discorsi, degli arengari per un rapporto che trascende i limiti di una cultura contadina. Si punta ad un supporto diverso nel recupero del consenso e le parole vanno molto al di là di Sabaudia o di Littoria o dell'Agro pontino. Sono mutati anche i modelli cinematografici attenti a dare contorni imperiali alla figura del capo e a costruirgli attorno, con un montaggio sapientemente dosato, la festa e gli entusiasmi della folla. E a prepararne l'arrivo con sequenze pregnanti e con un parlato puntualmente connotativo, con una serie di fraseggi che spaziano in orizzonti non facilmente riconducibili al modello geografico da cui par-

([25]) M. Argentieri, *L'occhio del regime*, cit., p. 100. Nel paragrafo *Nei campi e nelle officine* l'autore esamina quasi tutti i documentari che il regime pretese sulla sua politica agricola.

([26]) D. D'Addona, *Per un film anticomunista*, "Lo Schermo", giugno 1939; cfr. C. Carabba, *Il cinema del ventennio*, cit., p. 192.

tono. Come in questo caso.

Vi avverto che nell'Agro pontino c'è lavoro ancora per un decennio; perché questa gigantesca opera non sia turbata è necessario, o camicie nere o combattenti, è necessario che la nazione sia fortissima dal punto di vista militare poiché è l'aratro che traccia il solco profondo ma è la spada che lo difende. E il vomere e la lama devono entrambi essere di acciaio temprato come la fede dei vostri cuori. E ora comprendete perché voi avete udito tuonare la voce del cannone accanto alla mia.

Le bonifiche diventano una delle chiavi di volta nella politica del consenso e nella lettura che il regime vuole offrire di se stesso: per questo in *Atto di fede del popolo italiano*, alle immagini della regina che, il 18 dicembre 1936, depone "sull'altare dell'eroe ignoto la fede nuziale", si succedono quelle di Mussolini che "consacra a Pontinia la nuova conquista dell'Agro redento". Cambia il tipo di commento musicale, cambiano i timbri degli inni e delle marce e cambia l'atteggiamento della macchina da presa. Meno ufficiale, piú diretta e, forse, piú confidenziale per restituire allo spettatore l'immagine di un regime che celebra in una certa periferia – e la privilegia – il rito delle fedi nuziali. Si sottolineano gli atteggiamenti di un Mussolini che mostra le fedi raccolte in un elmetto, che si china a prendere – uno ad uno – gli anelli che le donne gli offrono, che abbraccia una vecchia, che "simpatizza" con le donne rurali in costume. Pare il metro di una festa strapaesana dove il processo di ruralizzazione ha già fatto il suo tempo e dove l'immagine cinematografica si misura con lettori del tutto diversi da quei contadini che pure riempiono lo schermo.

E' un rituale che si ripete con alcune immagini de *Il Duce fra i rurali dell'Emilia* (*Cinegiornale n. 985*, 1936) in una lunga carrellata che l'accompagna da Bologna a Molinella "terra di bonifica", mentre "lungo i margini della strada i rurali della zona hanno voluto radunare i fedeli collaboratori dell'uomo nella redenzione della terra; circa 3.000 buoi, simbolo di lavoro e di ricchezza".

E', in definitiva, l'illustrazione delle cose modulate sui toni di una iconografia collaudata, per un messaggio polivalente che sappia riscattare il protagonismo contadino e l'accondiscendenza borghese. Proprio a questo possono servire le "varianti sul tema": quella della Germania che – imitando le imprese del regime – si getta nelle bonifiche e quelle della colonizzazione della "quarta sponda". Nel primo caso, si celebra il "giorno d'onore" del contadino tedesco col

solito appezzato di costumi, di bandiere, di svastiche (*Cinegiornale n. 349*, 1933), oppure "sulle orme del Fascismo" si assicura che nello spazio di venti anni la terra sarà strappata al mare e data all'agricoltura (*n. 353*). Piú in là, nel 1934 (*n. 469*), nel 1936 (*n. 974*) e nel 1937 (*n. 1168*) nell'Holtstein "seguendo le orme del Fascismo anche la Germania affronta il problema della bonifica", mentre a Buckeburg si svolge "l'annuale festa per il ringraziamento del raccolto". Sino a Norimberga, al congresso nazionalsocialista dove, dopo "il trionfale ingresso in città del cancelliere Hitler" sfilano gli uomini che portano "sulle spalle il fucile della pace: la vanga, al servizio delle comunità del popolo tedesco". Secondo ritmi e spezzoni e violenze che ritroviamo ne *Il trionfo della volontà* della Riefensthal. Dopo questa saga di rinnovati Sigfridi, il ruralismo italo-tedesco è destinato a continuare con un rapporto di forze che ci ricorda le guerre subalterne di cui parla Collotti in "Vincere, Vinceremo" (27). A un Ley, capo del Fronte del lavoro tedesco (*Cinegiornale n. 1079*, 1937) oppure ad un Darrè, capo dell'agricoltura in visita a Littoria (*n. 1237*, 1938) corrispondono treni di braccianti italiani destinati alle terre del Reich (*n. 1275*, 1938), partiti da Ferrara e da Ravenna nel solito clima di solidarietà e di entusiasmi (*n. 1276, n. 1286*). Che sono gli stessi entusiasmi che accompagnano gli imbarchi dei coloni destinati alle redenzioni di altri terreni, in altre sponde. Quelle di cui parla Franco Fortini allargando la geografia dalla Libia all'Etiopia in *All'armi siam fascisti* di Lino Del Fra, Cecilia Mangini e Lino Micciché (28). "Le fantasie dei nostri braccianti/ pensano forse che basterà seminarla, quella terra,/ perché dia pane per tutti [...]/ Quello che il soldato italiano cercava in Africa/ era quello che il fascismo gli aveva tolto in casa sua,/ la possibilità di una terra senza padroni". Intanto le partenze si susseguono per il Gebel cirenaico (*Cinegiornale n. 423*, 1934) sino ad esplodere nella prima migrazione (*nn. 1401-1411*, 1938) e nella seconda (*nn. 1614-1619*, 1939) mentre le immagini ci riportano trionfi di terre redente, di messi rigogliose, di mietiture opulente (*n. 447, n. 684*, 1935; *n. 857*, 1936; *n. 1250, n. 1331*, 1938; *n. 1638*, 1939 e *n. 1, n. 59, n. 71*, 1940). I "numeri unici" intanto ci propongono *Tripolitania* e *Cirenaica* per esaltare sino all'esasperazione i ritmi delle grandi conquiste. In

(27) E. Collotti, *L'Italia in guerra*, in "Vincere, Vinceremo", cit., p. 117 ssgg.
(28) F. Fortini, *Tre testi per film*, Milano, 1963, p. 38.

un coro di messaggi che affiancano ai fotogrammi anche i fumetti: qui – ad esempio – *Oltre l'Oceano* di Chiarelli e di Vichi su "L'Avventuroso" inizia con il fascismo che "chiama i contadini d'Italia a colonizzare le province africane" e si conclude a Tripoli dove "Natalia e Italo prendono possesso di una gaia casetta che ha le coperte nuove sui letti" (!!!) ([29]). La ruralizzazione ha cosí trovato una geografia supplementare e, durante la guerra, un suo *habitat* cinematografico in *Grano fra due battaglie* di Romolo Marcellini. Nel pieno delle battaglie – che rappresentano la parte piú corposa del documentario – "due soldati vanno in licenza; sono due dei 20 mila e combattono nella terra africana sulla quale vive ormai la loro gente". Sono il paesaggio e le campagne d'Italia "trasportate di peso sull'altra riva dell'Africa" a scoprirsi nella soggettiva dal camion che "corre veloce per il Gebel cirenaico portando in ogni villaggio la gioia di un ritorno". Mentre esplodono le varie fortune del fronte, in un angolo di Gebel, intanto, "ogni nuovo raccolto, ogni pugno di grano, ogni spiga conquista agli uomini la terra, rende sacro il soldato che la difende". Poi, per stacchi successivi, da una panoramica sulle tombe dei nostri caduti si passa alla raccolta del grano, al sorriso di una donna e al ritorno al fronte. Campi e controcampi, con la macchina da presa fissa, colgono gli addii dei parenti e l'allontanarsi del camion mentre le note di *Addio mia bella addio* riallacciano il presente ad un lontano passato. Il soldato contadino ha ricevuto il crisma di una sua dignità dal Mussolini contadino: quello che va onorando i luoghi dove vissero e lavorarono le sue generazioni contadine (*Cinegiornale n. 732*, 1935) e quello che traduce in gesti il suo populismo. *Il Duce trebbia il grano nell'Agro pontino* è tutto un inno alla piú violenta delle retoriche e nelle immagini e nel parlato. Case del fascio, campi di grano, gli uomini chini al lavoro, i carri che raccolgono i covoni e le bandiere introducono il tema della trebbiatura coi totali di contadini e di gagliardetti, coi primi piani di Mussolini, sino al fatidico "camerata macchinista accendi il motore". Da questo momento, "mentre la trebbia intona il suo gagliardo corale, a torso nudo il Duce, esperto trebbiatore, metodico, volonteroso e tenace, inizia il suo lavoro".

Aprilia, Littoria, Pontinia e Sabaudia si succedono per un rituale che la macchina da presa trasforma in oleografia: quella dei totali, dei

([29]) Cfr. C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, cit., pp. 96-99.

piani americani, dei primi e dei primissimi piani per cogliere le fatiche del duce, il canto e il controcanto dei contadini, i dettagli delle macchine e del loro lavoro. Per continuare, nelle immagini, quella retorica che era iniziata nell'orgia delle parole. "Sotto il fulgido sole di luglio tutta la pianura che dai monti Lepini digrada al mare è una marea fulva di spighe che ondeggiano dal grembo di quella stessa terra sulla quale in un tempo che sembra già remoto come una triste leggenda marciva l'immobilità opaca della palude". Per poi esplodere ne "la spontanea professione di fede di una contadina, confusa nella folla plaudente, 'Dopo di Dio viene Lui! Dio ci dà il pane, Egli ce lo lavora e ce lo difende' compendia con rara, istintiva eloquenza il sentimento di tutto un popolo".

E' un ciclo che si apre e si chiude in una sorta di cosmogonia fascista in cui il mondo della terra rappresenta uno spezzone nella dinamica dei segni usati dal regime per violentare il consenso. Quasi sempre in maniera plateale.

Cosí in *Ammonimento* dove "il Duce agricoltore, nella pace della sua casa di Romagna, falcia il grano e guida l'aratro per il solco diritto". Cosí nel fumetto dove l'immagine del duce all'aratro trova il suo canto in queste parole: "scava orsù l'itala terra/ per la pace e per la guerra/ Ara Ei pur provvido e alacre/ ara Ei pur le zolle sacre" ([30]); cosí in *Credere obbedire e combattere* dove le "cantiche" sono introdotte dalle parole del duce. E qui la prima parte dedicata alle *Estensioni di campi di grano*, a *La battaglia del grano*, a *Mussolini che trebbia* si apre con una delle classiche frasi che poi si ritrovavano nelle facciate delle case: "quanto maggiori sono gli ostacoli, tanto piú precisa e diritta deve essere la nostra volontà di sperare".

In questa atmosfera cosí morbosamente ovattata e in un tripudio di immagini tutte assolutamente "fotogeniche" proprio per quel processo che da didattico si era fatto borghese, non sembrerà strano se Robert Flaherty, nel 1935, si lascia prendere dal desiderio di "realizzare un film sulla vita rurale italiana" ([31]). Forse illudendosi di poter passare dalla essenzialità de *L'uomo di Aran* alla poesia di un ipotetico e sfumato "Pontinia Story".

([30]) Cfr. U. Silva, *Ideologia e arte del fascismo*, Milano, 1973, fig. 134. Si vedano anche le figg. 135, 136, 162, 199.

([31]) Cfr. M. Argentieri, *L'occhio del regime*, cit., p. 82 e ivi, p. 84, nota 16.

APPENDICE

1928

Luglio, *n. 139, Roma: Turati visita la scuola di Agricoltura femminile...* (m 7.50).

Novembre, *n. 211, Sardegna: Ciano si reca a inaugurare le opere del Regime* [...] *Le vaste opere di bonifica e di colonizzazione nella regione di Terralba...* (m 64).

Novembre, *n. 213, Roma: Le rappresentanze rurali rendono omaggio a Mussolini...* (m 16.50).

Novembre, *n. 214, Roma: Adunata dei rurali. I gruppi di donne in costume. Il discorso di Mussolini...* (m 234).

Novembre, *n. 228, Reggio Emilia: Opere del Regime. La grande diga ad archi multipli...* (m 74).

Dicembre, *n. 237, Roma: Nelle nuovissime borgate agricole di S. Cesareo si inaugura la Chiesa e il monumento ai caduti* (m 22.50).

1929

Marzo, *n. 294, Cisterna: Prime giornate di propaganda elettorale per le elezioni plebiscitarie* [...] *Le popolazioni rurali dell'Agro Pontino mostrano esultanti che voteranno a favore del regime* (m 110).

Aprile, *n. 305, La bonifica dei colli di Predappio vecchia. Arriva Mussolini in borghese* (m 162).

Maggio, *n. 329, Il re visita il villaggio "Mussolini" sorto nelle zone bonificate* (m 54).

Maggio, *n. 345, Calabria: De Stefani visita i lavori di bonifica* (m 23).

Giugno, *n. 371, Roma: Mussolini visita le Scuole Agricole di S. Alessio* (m 27).

Settembre, *n. 439, Ostia: I grandi lavori di bonifica...* (m 38).

Ottobre, *n. 443, Pontecorvo: Premi agli agricoltori per la battaglia del grano...* (m 10).

Ottobre, *n. 444, Tenuta Turrino: Marescalchi visita i lavori di bonifica* (m 46).

Ottobre, *n. 448, Ferrara: Lavori di bonifica nell'agro ferrarese* (m 40).

Ottobre, *n. 458, Cremona, Bozzolo, Piacenza: I grandi lavori di bonifica e d'irrigazione* (m 58).

Novembre, *n. 467, Parma: Lavori di bonifica* (m 25).

Novembre, *n. 469, Agro romano: Vita dei campi* (m 18).

Novembre, *n. 476, Lazio:* [...] *La marca del bestiame* (m 18).

Dicembre, *n. 486, Abruzzo: Quadretti campestri* (m 20).

1930

Marzo, *n. 532, Roma: L'autotreno del grano* (m 24).

Marzo, *n. 533, Roma: Mussolini inaugura l'auto-treno del grano...* (m 55).

Marzo, *n. 543, Roma: Mussolini visita la bonifica integrale di Maccarese* (m 83).

Marzo, *n. 544, Roma: Mussolini passa in rivista i rurali lombardi* (m 18).

Aprile, *n. 547, Salerno: L'auto-treno del grano al bivio Acri-Brignano* (m 16).
Fiumicino: Mussolini visita la bonifica di Porto (m 58).

Aprile, *n. 553, Castelluccio Inferiore (PZ): Il passaggio dell'auto-treno del grano* (m 30).

Aprile, *n. 554, Benevento: L'autotreno del grano e la fiera del bestiame* (m 24).

Aprile, *n. 563, Paludi Pontine - Monte Circeo: Paesaggi dell'Eneide...* (m 23).

Maggio, *n. 580, Grosseto: Viaggio di Mussolini in Toscana* [...] *Il discorso...* (m 48).

Maggio, *n. 581, Toscana: Viaggio di Mussolini* [...] *La visita alle bonifiche* (m 59).

Giugno, *n. 607, Padova: Il Ministro dell'Agricoltura inaugura la fiera dell'agricoltura* (m 27).

Giugno, *n. 611, Fiorano (Roma): Esperimenti con una nuova macchina agricola: la mietitrebbia* (m 40).

Agosto, *n. 647, Torino: Il Principe di Piemonte visita l'auto-treno del grano* (m 15).

Settembre, *n. 653, Milano: L'autotreno del grano in Piazza del Duomo...* (m 45).

Ottobre, *n. 677, Paludi Pontine: Il segretario generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Soc. delle Nazioni), Thomas, visita le opere di bonifica* (m 26).

Dicembre, *n. 699, Roma: Al teatro Argentina, il Duce premia i vincitori della battaglia del grano...* (m 13).

1931

Febbraio, *n. 737, Roma: Marescalchi e Arnaldo Mussolini alle prove di una nuova trattrice agricola* (m 47).

Marzo, *n. 754, Roma: Mussolini inaugura la II Conferenza internazionale del grano* (m 23).

Maggio, *n. 791, Agro romano: Acerbo* [...] *alle prove di aratura con trattrici e aratrici di costruzione italiana* (m 35).

Giugno, *n. 795, Puglie: Il direttorio nazionale dell'Opera Nazionale Combattenti visita i lavori di bonifica* (m 13).

Giugno, *n. 799, Terracina: Convegno fascista di zona (agricoltori)* (m 15).

Giugno, *n. 802, Jesi: Prove di motoaratura con un nuovo trattore* (m 18).

Luglio, *n. 815, Roma: Una nuova trebbiatrice in funzione nelle tenute di Maccarese* (m 26).

Agosto, *n. 830, Ravenna: Mussolini inaugura l'acquedotto* [...] (m 48).

Agosto, *n. 832, Roma: Scuola rurale agricola* (m 42).

Agosto, *n. 836, Modena: Serpieri* [...] *visita la bonifica "Parmigiana-Moglia"* (m 57).

Settembre, *n. 850, Viterbo: La cattedra ambulante di agricoltura...* (m 24).

Ottobre, *n. 864, Piscinara: Le ultime*

forre da bonificare... (m 31).

Ottobre, *n. 867, Piscinara: La visita di Mussolini alle zone bonificate...* (m 38).

Novembre, *n. 881, Cisterna: Arrivo di 1300 operai che lavoreranno nella zona Pontina...* (m 37).

Dicembre, *n. 893, Roma: Mussolini premia i vincitori della battaglia del grano. Il discorso ai rurali...* (m 29).

1932

Maggio, *n. 957, Roma: Mussolini inaugura la mostra nazionale di meccanica agraria e giardinaggio* (m 47).

Maggio, *n. 958, Roma: Uno sguardo alla mostra agricola nazionale di meccanica agraria e giardinaggio* (m 60).

Maggio, *n. 960, Roma: O.N.B. Avanguardisti della scuola di meccanica agraria* (m 61).

Giugno, *n. 965, Roma: I Principi di Piemonte visitano la mostra di meccanica agraria* (m 36).

Giugno, *n. 977, Roma: La Mostra internazionale del pane...* (m 59).

Giugno, *n. 978, Roma: Mussolini apre il congresso dei panificatori* (m 28).

Luglio, *n. 984, Agro Pontino, Pascoli d'ovini nei terreni bonificati...* (m 62).

Luglio, *n. 986, Foggia: I progressi della meccanica agricola...* (m 42).

Agosto, *n. 990, Agro romano: Borgata Fogaccia. Festa rurale* (m 53).

Agosto, *n. 995, Episcopia (PZ): La sagra del grano. Il corteo delle offerte* (m 67).

Settembre-ottobre, *n. 1006, Massa Lombarda: La sagra delle pesche; dopo la fiera il ballo popolare* (m 37).

Ottobre, *n. 1013, Roma: Inaugurazione della Mostra Agricola del Decennale alla presenza del Duce* (m 56).

Novembre, *n. 1024, Roma: Il re visita la Mostra dell'Agricoltura e delle bonifiche* (m 26).

Novembre, *n. 1026, Roma: Il principe Umberto visita la Mostra Agricola del decennale* (m 41).

Novembre, *n. 1028, Littoria-Latina: La nuova città che sorge nell'Agro Pontino bonificato* (m 53).

Dicembre, *n. 1030, Centri agricoli dell'Agro Pontino bonificato visti da un aereoplano* (m 48).

Dicembre, *n. 1035, Lago d'Arsia (Istria): Le grandi opere del Regime: il prosciugamento del lago...* (m 69).

1931

n. 16, Cisterna: Mille contadini toscani vanno a colonizzare i terreni bonificati delle Paludi Pontine (m 52).

n. 29, Roma: La semina meccanica alla Magliana (m 60).

1932

Aprile, *n. 66, Cisterna:* [...] *L'arrivo di 50 nuove trattrici...* (m 53).

Aprile, *n. 73, Foce Verde: Bonifiche pontine. S.E. il capo del governo visita i lavori di bonifica dell'O.N.C.* (m 51).

Aprile, *n. 77,* [...] *Agro Pontino: Il Duce visita le tenute bonificate...* (m 59).

Luglio, *n. 120, Foggia: Progressi delle macchine agricole. Macchina che miete, trebbia e insacca il grano* (m 48).

Ottobre, *n. 149, Roma: Inaugurazione* [...] *della Mostra del grano, delle bonifiche e della frutticultura* (m 62).

1933

n. 174, Roma: S.E. il capo del governo premia i vincitori della IX battaglia del grano.

n. 181, Littoria [...] *S.E. il capo del governo inaugura Littoria...*

n. 207, Roma: Il pugnale della Milizia e l'aratro del colono portano lo stesso motto; volontà di servire.

n. 231, Verona: Acerbo inaugura la 37° Fiera dell'Agricoltura (m 61).

n. 255, Lecce: La grande Italia rurale. 50.000 rurali di terra d'Otranto concentrati a Lecce... (m 35.20).

n. 270, Bologna: Rossoni [...] *inaugura la VII Fiera del Littoriale* (m 55).

n. 275, Napoli: Il Principe di Piemonte inaugura la Mostra dell'Agricoltura (m 41.60).
Italia: [...] *i sindacati fascisti dell'Agricoltura confederale acclamano il Duce restauratore dell'Agricoltura Italiana* (m 28.80).

n. 276, Littoria: S.M. il Re [...] *visita e saluta Littoria* (m 72).

n. 286, Sardegna: La politica agraria del Regime... (m 63.90).

n. 306, Chiusi: La festa del grano [...] *carri folcloristici* (m 41).

n. 307, Combattenti rurali verso la Cirenaica. La partenza da Bari e da Napoli... (m 46.80).

n. 312, La guerra che noi preferiamo [...] *il Duce pone la prima pietra di Sabaudia...* (m 101.60).

n. 317, Che cosa è già Littoria... (m 20).

n. 343, Le opere del regime. La popolazione di Venafro nel Molise [...] *inizio dei lavori di bonifica di 4000 ettari di terreno* (m 36).

n. 349, Sulle orme del fascismo tutta la Germania ha partecipato alla festa [...] *nel "Giorno d'onore" per il contadino...* (54.80).

n. 351, Littoria: [...] *famiglie coloniche del Polesine* [... per] *il nuovo comune...* (m 46.70).

n. 353, Sulle orme del fascismo [...] *speciali opere idrauliche nella Germania del Nord...* (m 30.70).

n. 358, Roma: Il Duce premia i benemeriti della bonifica e della colonizzazione (m 22.70).

n. 374, [...] *come sorge Sabaudia* (m 50.60).

n. 376; 377; 378; 379; Roma: Il Duce premia i vincitori del X concorso nazionale per la vittoria del grano (m 115.30).

n. 386, Roma: Il nuovo edificio per la biblioteca dell'Agricoltura... (m 17).

n. 389, Primo annuale della fondazione di Littoria. Il Duce premia 467 capi di famiglie e le più brave massaie (m 63.80).

n. 390, ... il Capo del Governo visita i lavori di Sabaudia (m 71.30).

n. 391, Dall'acquitrinio alle giornate di Littoria (m 369.20).

1934

n. 423, Siracusa: [...] *colonizzatori che partono per il Gebel Cirenaico* (m 33.20).

n. 447, Tripoli: l'opera tenace dei coloni italiani... (m 52).

n. 469, Littoria, Sabaudia: Una visita del corpo diplomatico... (m 19.60).
Holstein: [...] *anche la Germania affronta* [... le] *bonifiche* (s.m.).

n. 476, Firenze: La Mostra Nazionale dell'Agricoltura [...] *inaugurata alla presenza di S.M. il Re* (m 77.20).

n. 490, Padova: La XVI Fiera di Padova [...] *esprime il carattere prevalentemente rurale delle Tre Venezie...* (m 12.70).

n. 505, Minturno: La festa italica del-

le messi [...] *alla presenza del Principe di Piemonte* (m 26.90).

n. 547, Sabaudia: La grande giornata dei rurali [...] *La visita del Duce...* (m 245.40).

n. 564, Roma [...] *il Duce a Palazzo Venezia ha premiato i Fedeli della terra* (m 16.40).

n. 566, Roma. Il Duce consegna [...a] *Palazzo Venezia i premi di colonizzazione...* (m 34.20).

n. 574, Ostia: Il cinquantenario dell'arrivo ad Ostia antica dei cooperatori romagnoli... (m 12.40).

n. 584, Roma: La mostra della "Spiga di frumento" dell'O.N.B.... (m 9.20).

n. 594, Littoria: Il Duce distribuisce i premi del lavoro... (m 48.20).

n. 595, Il Duce inaugura la Provincia di Littoria... (m 214.40).

n. 596, Pontinia: La seconda giornata di festa dell'Agro Pontino... (m 36.80).

n. 55, Sabaudia: Il duce [...] *ha visitato alcune nuove case coloniche* [...e] *inaugura la centrale idrovora di Mezzocchio...* (m 61.80).

1935

Marzo, *n. 646,* [...] *La bonifica della Val d'Orcia (Siena)...* (m 30).

Marzo, *n. 647, Isola della Scala: Il Convegno sindacale agricolo delle Tre Venezie...* (m 23).

Maggio, *n. 677, Tripoli:* [...] *le estese piantagioni di Ain-Zara che danno un raccolto annuo di 600 quintali di grano* (m 30.90).

Maggio, *n. 679, Bologna: Rossoni inaugura la IV mostra Nazionale dell'Agricoltura...* (m 40.80).

Maggio, *n. 681, Roma:* [...] *nuovo tipo di Autofurgone da proiezione cinematografica dell'Istituto Nazionale LUCE, cattedra ambulante di istruzione agricola...* (m 29.40).

Maggio, *n. 684, Assale (Tripoli) La mietitura dell'orzo...* (m 14.60).

Maggio, *n. 687, Bologna: S.M. il Re visita la IV Mostra Nazionale dell'Agricoltura...* (m 30.10).

Giugno, *n. 703, Agnadello:* [...] *Rossoni visita i lavori degli agricoltori dell'associazione "Arnaldo Mussolini"...* (m 22).

Luglio, *n. 706, Borgo Pasubio (Littoria): Il Duce inizia* [...] *le giornate della trebbia dell'Agro redento...* (m 62.70).

Luglio, *n. 707, Sabaudia:* [...] *Il Duce trebbia* [...] *il primo grano di Sabaudia...* (m 24.60).

Luglio, *n. 724, Battipaglia:* [...] *caratteristica festa agricola...* (m 22.70).

Agosto, *n. 731, Siena: Ventimila rurali* [...] *sfilano...* (m 18.60).

Agosto, *n. 732, Predappio:* [...] *al podere "Collina"* [...] *il Duce ha voluto ricordare* [...] *le generazioni contadine dei Mussolini* (s.m.).

Settembre, *n. 745, Predappio: Sul colle di Montemaggiore...* (cfr. *n. 732*) (m 39.60).

Settembre, *n. 754, Conegliano:* [...] *grande raduno dei rurali della provincia di Treviso...* (m 31).

Ottobre, *n. 769, Venezia:* [...] *III Mostra d'Arte Cinematografica. L'Istituto Nazionale LUCE* [...] *ha vinto la coppa della Biennale per il miglior documentario italiano con "Riscatto" ispirato* [... *alla*] *Redenzione dell'Agro* (m 26.20).

Novembre, *n. 786, Lentini (Siracusa): I lavori di bonifica del lago...* (m 30.10).

Dicembre, *n. 792, Racconigi:* [...] *nella vasta distesa del parco vetusto si semina il grano* [...] *per ordine di S.A.R. Umberto di*

Savoia... (s.m.).

Dicembre, *n. 797, Roma: Il Teatro Argentina* [...] *46 agricoltori* [...] *hanno ricevuto dalle mani del Duce il premio*... (m 50.70).

Dicembre, *n. 802, Tutta la Nazione mobilitata* (numero unico Sanzioni) (m 303).

1936

Gennaio, *n. 816, Pontinia: La nuova città rurale*... (m 24.40).

Marzo, *n. 853, Fertilia: Conquiste interne dell'Italia fascista* (m 79.80).

Marzo, *n. 856, Africa Orientale:* [...] *agricoltori indigeni imparano a servirsi di 100 aratri*... (m 47.80).

Marzo, *n. 857, Tripoli: Nel vasto quadro dell'opera di valorizzazione agricola*... (m 59.20).

Aprile, *n. 875, Novara: L'inaugurazione della prima "Casa della massaia rurale"*... (s.m.).

Aprile, *n. 876, Modena: La festa del lavoro celebrata a Modena* [...] *assegnate "le fiamme" ai sindacati agricoltori* [...] *e pensioni ai Fedeli della Terra*... (m 33.30).

Luglio, *n. 911, Roma:* [...] *i giovani fascisti delle Capannelle hanno trebbiato il grano*... (m 15.80).

Luglio, *n. 928, Pistoia: La Festa della Spiga*... (m 23.90).

Agosto, *n. 943, Pontinia:* [...] *il Duce è tornato a Pontinia, ha trebbiato il grano da lui seminato*... (m 82.50).

Ottobre, *n. 974, Buckeburg (Germania): L'annuale festa per il ringraziamento del raccolto*... (m 31).

Novembre, *n. 985, Molinella: Il Duce tra i rurali dell'Emilia*... (m 105.90).

Dicembre, *n. 1006, Roma: I vincitori del Concorso Nazionale del Grano e dell'Azienda Agraria, e quelli del concorso fra parroci e sacerdoti*... (m 96.30).

Dicembre, *n. 1013, Littoria: Il Duce a Littoria*... (m 63.20).

1937

Gennaio, *n. 1028, Roma: Il secondo sabato teatrale dell'urbe dedicato ai rurali della Provincia* (m 19.40).

Marzo, *n. 1054, Caserta: S.A.R. il Principe di Piemonte* [...] *consegna i premi del Concorso Granario del 1935*... (m 42.20).

Aprile, *n. 1079, Littoria: Grande raduno* [...] *d'oltre 30.000 rurali* [...] *per festeggiare la visita del Capo del fronte del Lavoro Tedesco dott. Ley* (m 40.40).

Maggio, *n. 1098, Firenze: Il raduno di 5.000 massaie rurali* [...] *presenziato da S.A.R. la Principessa di Piemonte* (m 49.80).

Giugno, *n. 1116, Lavello (PZ): La prima festa della mietitura* [...] *La Madonnina del grano*... (m 25.40).

Giugno, *n. 1119, Sanluri (Sardegna): con la benedizione* [...] *alle messi* [...] *e ai 6000 rurali* [...] *ha avuto inizio la Sagra della Mietitura*... (m 26.90).

Luglio, *n. 1126, Roma: Una festa del grano* [...] *processione e benedizione* [...] *a Monte Mario*... (m 31).

Settembre, *n. 1162, Foggia: Il piú grande e moderno silos granario*... (m 16.20).

Settembre, *n. 1168, Norimberga (Germania): Al Congresso Nazionalsocialista* [...] *"porta sulle spalle il fucile della pace, la vanga..."* (m 52.80).

Ottobre, *n. 1183, Monza: Nel parco della Villa Reale* [...] *un corteo*

di Massaie Rurali visita la 2° Mostra Provinciale Agricola... (m 28.20).

Novembre, *n. 1192, Aprilia:* [...] *la città* [...] *inizia la sua vita all'alba dell'anno XVI...* (m 189.30).

Novembre, *n. 1207, Borgo Luigi Razza (PD): Il Fascismo Padovano* [...] *ha costruito per 18 famiglie* [...] *il Borgo rurale Luigi Razza* (m 30.50).

Dicembre, *n. 1221, Roma: Grande adunata nazionale dei Rurali per l'Autarchia...* (m 16.60).

1938

Gennaio, *n. 1233, Roma: 60 vescovi e 2000 sacerdoti benemeriti alla battaglia del grano, rendono omaggio al Milite Ignoto* (s.m.).

Gennaio, *n. 1235, Roma:* [...] *piú di 60 tra Arcivescovi e Vescovi* [...] *oltre a circa 2000 tra parroci e sacerdoti* [...] *che hanno riportato premi* [... *nel*] *Concorso Nazionale del grano ricevuti dal Duce* (m 45.60).

Gennaio, *n. 1237, Littoria: La grandiosa adunata di 50.000 Rurali* [... *per*] *il Ministro tedesco Darrè...* (m 37.20).

Gennaio, *n. 1238, Napoli: L'imbarco* [...] *di agricoltori che si recano a coltivare le terre dell'Impero Italiano* (m 24).

Gennaio, *n. 1241, Brindisi: La partenza per l'A.O.I. del nucleo di rurali...* (m 30.10).

Gennaio, *n. 1242, Susegena (TV)* [...] *grandioso raduno di lavoratori del Piave e di Massaie rurali* (m 25.90).

Febbraio, *n. 1251, Dire Daua: Serena attività agricola nelle regioni dell'Impero* (m 33).

Marzo, *n. 1271, Verona: La 42a Fiera dell'Agricoltura...* (m 41.70).

Aprile, *n. 1292, Modena:* [...] *Rossoni ha inaugurato la Fiera-esposizione zootecnica, agricola...* (m 25.60).

Aprile, *n. 1294, Roma:* [...] *il Duce ha premiato i* [...] *vincitori del IV Concorso Arnaldo Mussolini tra i "Fedeli della Terra"* (m 56.50).

Aprile, *n. 1295, Pomezia: Il Duce ha fondato Pomezia...* (m 101.90).

Maggio, *n. 1299, Ferrara:* [...] *nuova strada* [...] *nelle vaste zone di bonifica del Basso Ferrarese* (m 29).

Giugno, *n. 1330, Ferrara:* [...] *Rossoni fra i Rurali del Ferrarese* [... *le*] *bonifiche* [a] *"Iolanda di Savoia"* (m 24.20).

Luglio, *n. 1331, Tripolitania: Mietitura sui campi libici* (m 30.80). *Avellino: Il grandioso raduno di Rurali d'Irpinia...* (m 25.80).

Luglio, *n. 1335, Marcon (VE):* [...] *la Festa della Spiga* (m 25.30).

Luglio, *n. 1347, Tripolitania:* [...] *aratura nei terreni bonificati* (m 60).

Agosto, *n. 1351, Oletta (A.O.I.):* [...] *Teruzzi visita l'Azienda Agricola dell'Opera Nazionale Combattenti* (m 39.60).

Agosto, *n. 1352, A.O.I.: Colonizzatori dell'Impero verso la Madre Patria* (m 30).

Agosto, *n. 1362, Barce (Cirenaica):* [...] *le terre fertilissime* [...] *da poco richiamate alla vita sono in piena fecondità* (m 25.50).

Settembre, *n. 1373, Acquedolci (Sicilia):* [...] *cittadina creata* [...] *dal Regime in una zona rapidamente bonificata* (m 25.90).

Settembre, *n. 1376, Littoria: I lavoratori Jugoslavi... nell'Agro redento* (m 20.20).

Fadis (Harar): Per il potenziamento

agricolo dell'Impero (m 28.70).

Ottobre, *n. 1389, Asmara (A.O.I.):* [...] *un corteo di carri allegorici ha celebrato la Festa della Frutta* (m 23.10).

Ottobre, *n. 1399, Monza: Con una imponente adunata di Massaie Rurali* [...] *si è inaugurata* [...] *la Mostra dell'Agricoltura* (m 51.80).

Novembre, *n. 1400, Parma:* [...] *un imponente raduno motorizzato di 15 mila rurali parmensi...* (m 27.90).

Novembre, *n. 1401, Genova:* [...] *ha accolto i coloni fascisti che* [...] *feconderanno sulla quarta sponda le terre...* (m 117.90).

Novembre, *n. 1402, Napoli:* [...] *i coloni componenti le 520 famiglie del Mezzogiorno partenti per la Libia...* (m 30).

Novembre, *n. 1403, Gaeta: Il Duce* [...] *salpa* [...] *per incontrare le 15 navi del convoglio dei "ventimila"* (m 47.50).

Novembre, *n. 1404, Genova (Mediterraneo): In navigazione* [...] *con l'esercito di pace...* (m 48.80).

Novembre, *n. 1406, Tripoli, La flotta del lavoro è giunta nel porto di Tripoli* (m 122.60).

Novembre, *n. 1407, Tripoli, La festosa partenza da Tripoli dei rurali...* (m 111.80).

Novembre, *n. 1408, Zliten: Con i Ventimila sulla Quarta Sponda* (m 97.20).

Novembre, *n. 1410, Bengasi:* [...] *ha accolto* [...] *lo sbarco degli 8.000 rurali...* (m 78.80).

Novembre, *n. 1411, Derna: L'Italia chiama anche gli indigeni libici* [...] *all'opera di colonizzazione...* (m 38.80).

Dicembre, *n. 1433, Roma: Il Duce inaugura* [...] *la Mostra della Bonifica...* (m 78.30).

Dicembre, *n. 1434, Roma:* [...] *600 coloni* [...] *hanno ricevuto dalle mani del Duce i premi di colonizzazione...* (m 17.60).

1939

Gennaio, *n. 1436, Forlì:* [...] *A due km da Forlì* [...] *è sorto un villaggio rurale* (m 43.50).

Gennaio, *n. 1445, Reggio Emilia: Un'occhiata al villaggio rurale intitolato al Principe di Napoli...* (m 15.60).

Gennaio, *n. 1448, Roma: Augusti visitatori alla Mostra della Bonifica integrale...* (m 26.30).

Gennaio, *n. 1449, Roma: Il Duce premia al Teatro Argentina i vincitori del Concorso del grano* (m 126.20).

Febbraio, *n. 1459, Tavoliere delle Puglie (Foggia): Un'altra grande opera fascista per la valorizzazione della terra italiana* (m 43.10).

Marzo, *n. 1476, Bolzano: La radiorurale costituisce ormai un benefico elemento sussidiario dell'istruzione elementare...* (m 27.20).

Marzo, *n. 1482, Reggio Emilia: Sagra della nuzialità* [...] *57 coppie rurali partenti per la Germania...* (m 17.10).

Marzo, *n. 1483, Tripoli: Lo sbarco* [...] *di 1300* [...] *per l'VIII Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale* (m 17.50).

Aprile, *n. 1491, Capua:* [...] *il Duce si dirige nella zona del Volturno, dove già sono iniziate le opere per una nuova redenzione di terre...* (m 92.30).

Aprile, *n. 1492, Volturno: Ancora per poco tempo le terre* [...] *vedranno la desolazione immobile della palude apportatrice di malaria e di miseria...* (m 29.50).

Maggio, *n. 1516, Littoria: La rassegna*

economica dell'Agro Pontino... (m 19.40).

Maggio, *n. 1522, Foggia: Panorami della Fiera Mercato di Foggia* [...] *rassegna autarchica nel settore agrario...* (m 29.70).

Luglio, *n. 1543, Ponte di Piave: Ventimila rurali della Terra della Vittoria* [...] *alla grande festa della mietitura...* (m 23.10).

Luglio, *n. 1545, Roma: Rito agreste alle porte di Roma* [...] *la trebbiatura del grano nel centro sperimentale dei SS.FF. rurali...* (m 24.40).

Luglio, *n. 1554, Portogruaro: Con la benedizione del grano* [...] *si è iniziata* [...] *la Sagra delle Messi...* (m 46.60).

Luglio, *n. 1555, Roma:* [...] *il Duce ordina la colonizzazione del latifondo...* (m 19.90).

Agosto, *n. 1559, Predappio:* [...] *offerta generosa, spontanea, eloquentissima dei rurali al Bonificatore dell'animo "immutabilmente rurale"...* (m 61).

Settembre, *n. 1578, Mussolinia: Uno sguardo alle bonifiche...* (m 68.60).

Settembre, *n. 1583, Roma:* [...] *un eccezionale museo: quello del pane di tutti i paesi del mondo...* (m 34).

Settembre, *n. 1591, Foggia:* [...] *consegnati ai rurali i poderi del primo lotto di bonifica del Tavoliere* (m 48).

Ottobre, *n. 1599, Santa Palomba:* [...] *da Forlì sono giunte* [...] *le quaranta famiglie destinate al nuovo centro dell'Agro Redento: Pomezia* (m 28.80).

Ottobre, *n. 1609, Palermo: Inizio della redenzione del latifondo siciliano...* (m 92.80).

Novembre, *n. 1611, Pomezia: Una tenuta modello* [...] *riceve la visita del Duce...* (m 32.60).

Novembre, *n. 1612, Forlì: La "Sagra della Semina"...* (m 22.40).

Novembre, *n. 1613, Pomezia: La vittoriosa conclusione della grande battaglia* [...] *contro le Paludi Pontine* (m 208.80).

Novembre, *n. 1614, Venezia: Gente italica verso la Quarta Sponda...* (m 86.30).

Novembre, *n. 1615, Napoli: La partenza* [...] *di 2000 rurali destinati alla colonizzazione della Libia...* (m 36.40).

Novembre, *n. 1616, Palermo: La partenza per la Quarta Sponda delle 165 famiglie di coloni siciliani...* (m 76.40).

Novembre, *n. 1617, Ras Hilall (Libia): L'arrivo della flotta del lavoro...* (m 80).

Novembre, *n. 1618, Tripoli: La seconda migrazione* [...] *si è conclusa...* (m 82).

Novembre, *n. 1619, Bengasi: Primo contatto con la terra cirenaica...* (m 60.60).

Novembre, *n. 1629, Basso Volturno: L'appoderamento* [...] *iniziato* [...] *con l'inaugurazione del canale Aurelio Padovani...* (m 42.30).

Dicembre, *n. 1638, Gimma (A.O.I.): Viaggio di S.A.R. il Vicerè* [...] *A Bore* [...] *si è soffermato ad osservare la battitura del grano...* (m 59).

Dicembre, *n. 1644, Ferrara: La redenzione delle terre nel Ferrarese...* (m 19).

1940

Gennaio, *n. 1658, Roma: Il Duce consegna i premi ai vincitori dei Concorsi per la Battaglia del Grano* (m 40).

Marzo, *n. 1689, Palermo: Inizio dell'appoderamento del latifondo Siciliano* (m 81).
Marzo, *n. 1, Olette (A.O.I.): Falciatura del grano* (m 20).
Aprile, *n. 6, S. Martino delle Chiaviche: Impianti idrovori* (m 17).
Aprile, *n. 16, Italia: Provvidenze per i nostri rurali* (m 75).
Maggio, *n. 25, Agricoltura dell'Impero...* (m 135).
Maggio, *n. 29, Cronache dalla Libia:* [...] *Concessione agraria di Azizia...* (m 78).
Luglio, *n. 55, Grano d'Italia: La mietitura...* (m 120).
Luglio, *n. 59, Grano della Libia: La mietitura e la trebbiatura...* (m 91).
Agosto, *n. 70, Grano d'Italia: Ammassi granari* (m 67).
Settembre, *n. 71, Nelle terre dell'Impero: Lavori di bonifica* [...] *Il raccolto* (m 89).
Ottobre, *n. 80, Redenzione del latifondo* [...] *prime case coloniche...* (m 41).
Novembre, *n. 90, Bonifica del Tavoliere...* (m 79).
Dicembre, *n. 101, Opere del Regime. Faenza: Donna Rachele Mussolini inaugura* [...] *nuove case del villaggio semi-rurale* (m 17).

A questo elenco vanno aggiunti i servizi sulla fiera di Verona, che aveva cadenza annuale.

DOCUMENTARI E NUMERI UNICI

Vita nova, 1925 (?)
Bonifica dell'Isola Sacra, 1926 (?)
Battaglia del grano, 1927
Adunata nazionale degli agricoltori a Roma, 1928
Toscana agricola, 1928-1929
Colonizzazione interna, 1928-1929
Terra madre, 1929
Agricoltura perditempo, 1929-1930
Bonifiche di Sanluri (Cagliari), 1929-1930
Inaugurazione della bonifica Parmigiana-Moglia, 1930
Visita del Duce ai lavori della Bonifica Pontina, 1932
Pane nostro, 1932
Dall'acquitrino alle giornate di Littoria, 1933
Granicoltura nell'Italia Meridionale, 1933-1934
Sabaudia, 1934
Nell'Agro Pontino redento, 1934
Riscatto, 1935
Atto di fede del popolo italiano, 1936
Duce, 1937
Grano fra due battaglie, 1942
Ammonimento
Bonifica della Stornara (Taranto)
Bonifica di Coltano (Pisa)
Concimazioni razionali
Elettricità in agricoltura
Grandi lavori di bonifica in Calabria
Grano (Mietitura-Trebbiatura)
Latifondo di Casanova (Torino)
Nemici del grano
Verso la terra
Verso la vittoria

MARIA MALATESTA

LA STAMPA AGRARIA E LA STORIA DEL PADRONATO AGRARIO EMILIANO-ROMAGNOLO 1918-29

Premessa

Questo primo consuntivo dei risultati dello spoglio della stampa agraria della regione per il periodo 1918-29 ha ancora un carattere estremamente sommario, soprattutto ai fini di una valutazione dell'utilizzazione di questo tipo di fonte in sede di ricerca. Ciò è attribuibile sia all'assenza di alcuni periodici, per il momento di difficile reperimento, sia alla mancata integrazione con la stampa quotidiana regionale controllata dagli agrari. Quest'ultima rappresenta infatti – particolarmente in riferimento al problema dell'associazionismo padronale – una fonte la cui importanza comporta, essa stessa, una riflessione non marginale. Una prima lettura del materiale esaminato non può che sottolineare la progressiva crescita di importanza – a livello quantitativo – dell'aspetto tecnico a partire dal 1923, mentre si stempera parallelamente l'informazione di tipo politico, piú esplicitamente legata in passato alla storia dell'associazionismo padronale.

Da questo punto di vista, il panorama della stampa agraria regionale muta progressivamente fisionomia rispetto al periodo giolittiano. Ciò è attribuibile in misura determinante al fatto che restano vive solo le testate a carattere eminentemente agricolo, mentre quelle legate alle associazioni decadono o solo in alcuni casi si tramutano nei bollettini dei sindacati fascisti provinciali. Numerosi periodici presi in esame fanno capo ai comizi agrari locali o alle cattedre ambulanti d'agricoltura. Questo fatto rende ancor piú problematico utilizzarli direttamente come espressione dei gruppi agrari locali.

Pur tenendo conto della decadenza di queste istituzioni agrarie (1) che si accentua ulteriormente nel periodo post-bellico e dei legami che avevano con il ministero di agricoltura, non si può tuttavia sottovalutare che in esse la rappresentanza dei gruppi padronali agrari locali restò costante. Per questo motivo è possibile utilizzare la stampa che faceva loro capo come fonte – mediata, certo, ma pur sempre indicativa, soprattutto per quel che concerne le scelte economiche degli agrari delle province emiliano-romagnole.

La presenza di alcuni giornali estremamente significativi, quali "L'Italia agricola" e "Il Giornale di agricoltura della domenica" – espressione della federconsorzi – oppure "Il Bollettino dell'agricoltore" e "La Riforma agraria", piú direttamente legati ai gruppi agrari locali, permette di tracciare un primo sia pur rapido consuntivo. Certo è che, in assenza di una pluralità di periodici che esprimono direttamente la voce del padronato e nella crescente dominanza dell'informazione tecnica, questa stampa costituisce una fonte ulteriormente mediata, soprattutto se paragonata a quella utilizzabile per l'età giolittiana (basti pensare alla ricchezza di dati forniti da giornali quali "Il Bollettino federale agrario", "L'Agraria bolognese", "Il Bollettino dell'associazione agraria parmense"). Tuttavia essa mantiene alcuni tratti fondamentali che sono percepibili anche attraverso il manto avvolgente dell'informazione tecnica. A volte, anzi, sono proprio i vuoti, i silenzi sugli oggetti che nel periodo precedente avevano offerto occasione per la proliferazione dei discorsi, a parlare.

In base a queste osservazioni generali, è possibile proporre un'analisi di questo materiale scegliendo come ottica due problematiche che si ricollegano ai temi generali della ricerca proposta in questa sede. Esse rappresentano inoltre dei tagli di lettura significativi al fine di iniziare un discorso sul padronato agrario della regione per il periodo considerato. Discorso che, peraltro, richiede maggiori approfondimenti, oltre all'utilizzazione di ulteriori fonti che vadano al di là delle proiezioni che sovente la stampa agraria fornisce del padronato che parla attraverso di essa.

---

(1) P. Corti, *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, pp. 745-746.

Il protezionismo agrario e la battaglia del grano

Un'analisi della stampa condotta lungo gli anni 1918-29 consente di collocare la tematica della battaglia del grano in una, sia pur relativa, prospettiva di lungo periodo; di porre inoltre i termini della questione entro l'accezione piú ampia del problema della cerealicoltura in relazione, fino al 1925, alla *vexata quaestio* della protezione doganale. Se negli anni seguenti sarà l'aspetto propagandistico ed esplicitamente produttivistico della battaglia del grano a essere sottolineato su questa stampa, è significativo che tali caratteristiche emergano successivamente al ripristino del dazio del grano. La questione del protezionismo granario rimane uno dei poli del dibattito della classe agraria emiliano-romagnola anche sotto il fascismo; la stessa battaglia del grano viene recepita immediatamente come una conseguenza dell'ottenuto ripristino del dazio di entrata sulla coltura granaria.

Le modalità della proposizione e dell'articolazione del dibattito, i termini che lo compongono, ricalcano sensibilmente le tracce che lo avevano caratterizzato fin dagli anni ottanta. Anche attraverso questa angolatura è cosí consentito di attuare una lettura di lungo periodo e di rilevare le costanti problematiche della classe agraria emiliana che, di fatto, non registrano sensibili mutamenti nella loro proposizione a livello pellicolare, quale può essere appunto individuata attraverso lo specchio della stampa.

Un'analisi condotta per gli anni 1923-25 porta a unificare sotto un unico denominatore filo-protezionista, in materia di cerealicoltura, la stampa di tutte le province emiliano-romagnole esaminate, con una parziale eccezione rappresentata da "La Riforma agraria" di Parma, che mantiene a tutto il 1923 un atteggiamento liberista e da "L'Italia agricola" e "Il Giornale di agricoltura della domenica" di Piacenza, che costituiscono peraltro un caso piú complesso e non immediatamente catalogabile.

Se si esclude momentaneamente il caso della posizione assunta dai gruppi facenti capo alla federconsorzi, la classe agraria emiliano-romagnola pare riconfermare il suo tradizionale volto protezionista in materia di cerealicoltura. Una lunga vicenda la contraddistingue, a questo riguardo, a partire dal 1887. Essa può essere illustrata prendendo ad esempio il comportamento del padronato bolognese che a quella data espresse con chiarezza le pressioni di tutti gli agrari della

regione sul governo perché modificasse la tariffa daziaria sul frumento accrescendo il dazio di introduzione (2).

Di fatto, la scelta protezionistica contribuí in misura rilevante a mutare l'aspetto arretrato dell'Emilia, quale lo rilevava Tanari nella inchiesta Jacini, scarsamente dotata di capitali e priva di quei moderni perfezionamenti tecnici che stavano trasformando la produzione agricola degli altri paesi europei (3). L'estensione della coltivazione del grano costituí, al riparo della tariffa protezionistica, una delle fonti di accumulo e di reinvestimento di capitali, di introduzione di nuove tecniche e di sviluppo della meccanizzazione (4); si rivelò, in ultima istanza, uno dei fattori della diffusione delle aziende capitalistiche (5).

La base strutturale costituita dai risultati effettivi del protezionismo granario limitò sempre – nel corso degli anni – il liberismo programmatico degli agrari emiliani (6). In età giolittiana tale linea si caricò di significati che travalicavano il solo terreno economico, in concomitanza con l'intensificarsi dello scontro tra il padronato agrario e quello industriale, soprattutto in relazione ai suoi rapporti con lo stato.

In linea di massima si può affermare che il privatismo degli agrari emiliani – ossia la linea di politica economica caratterizzata dal sacrificio del consumo alla produzione (7) – non fu mai intaccato dal dato della produzione granaria. Privatismo e protezionismo gra-

---

(2) A. Sassoli Tomba, *Della necessità di ottenere dazi compensatori*, "Bollettino del comizio agrario della provincia di Bologna", 12 dicembre 1886, pp. 148 ssgg.; L. Tanari, *Reclamo della Società agraria di Bologna al Ministero della Agricoltura, Industria e Commercio*, "Annali della società agraria di Bologna", 1887, pp. 137 ssgg. Sui termini generali della questione del protezionismo si veda A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano, 1977.

(3) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del Commissario Luigi Tanari sulla VI circoscrizione*, vol. II, fasc. I-II, Roma, 1881.

(4) G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971.

(5) G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in "Cinquant'anni di storia italiana", Milano, 1911.

(6) D. Sbrozzi, *Intorno al dazio sul grano*, Roma, 1901.

(7) Per un'analisi del significato del privatismo degli agrari si veda G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961, pp. 115 ssgg.

nario costituirono cosí gli elementi differenziati di una medesima realtà. Se infatti il dazio – ossia il premio politico sul prezzo di vendita – consentiva l'autogestione delle categorie produttrici, era il privatismo di queste ultime a consentire loro di trattare con il governo, in materia di politica doganale, su posizioni di forte autonomia. In numerose occasioni i gruppi inseriti nella federazione interprovinciale agraria ribadirono la necessità del mantenimento del dazio sul grano, definendo la loro posizione in materia doganale come formata dall'unione degli "ardimenti di un sano liberismo con le tendenze di un provvido protezionismo" (8).

Alla vigilia della guerra gli agrari emiliani ribadirono ancora il carattere pragmatico della politica doganale da loro sostenuta (9). Ma sottolineavano al tempo stesso la necessità di interpretare il permanere della protezione inerente alcune colture "deboli" – come il grano – in quanto strumento atto a rafforzare l'agricoltura nei confronti dei settori industriali. E invocavano – secondo i consueti moduli propositivi – l'attuazione di adeguati provvedimenti doganali per facilitare l'esportazione delle colture specializzate e di altri prodotti agricoli (10).

Con la sospensione del dazio di entrata sul grano, decretata nel 1915, si aprí un lungo periodo – durato fino al 1923 – nel quale la questione del protezionismo granario assunse un posto secondario all'interno della politica e delle rivendicazioni economiche del padronato agrario emiliano. Per un verso, durante la guerra i prezzi interni del grano si mantennero elevati tanto da non costituire materia di recriminazione nei confronti di una ridotta protezione doganale. Oltre a ciò, una serie di motivazioni economiche e politiche spinsero gli agrari – soprattutto nel periodo 1918-21 – su posizioni assai piú liberiste che in passato (11). Innanzi tutto è da rilevare una scelta programmatica nell'orientare la politica agraria verso le esportazioni dei prodotti regionali (12). Per questo si

(8) *Sassate in piccionaia?*, "Bollettino federale agrario", 1 aprile 1909.

(9) *Convegno degli agricoltori della Valle Padana sul tema: agrari e questione doganale*, "Il Giornale di agricoltura della domenica", 1 marzo 1914.

(10) "L'Italia agricola", 15 luglio 1906; "Il Giornale di agricoltura della domenica", 11 gennaio 1914.

(11) *Agricoltura e politica doganale (nostra intervista con l'on. Maury)*, "La Libertà economica", 10 dicembre 1908.

(12) *Per la vita dell'agricoltura*, "La Libertà economica", 10 dicembre 1918.

richiedeva quanto meno il ripristino della tariffa doganale precedente, senza ulteriori restrizioni al fine di rendere piú agevole il mercato degli scambi ([13]).

Tale polarizzazione dei progetti economici sull'esportazione era peraltro inserita – nonostante le difficoltà di assorbimento dei prodotti agricoli italiani dal mercato internazionale nell'immediato dopo-guerra ([14]) – nel piú vasto movimento dell'economia italiana del periodo. Questa fu caratterizzata, soprattutto nel periodo 1919-20, da pressanti richieste in tutti i settori al fine di ottenere l'immediata liberalizzazione delle esportazioni, in concomitanza con la congiuntura internazionale che – almeno fino alla prima metà del 1920 – registrò un regime di prezzi ascendenti, offrendo condizioni generali assai favorevoli alla lievitazione degli scambi ([15]).

Per altri versi, la bandiera liberista costituiva ancora – e con una pregnanza maggiore rispetto a quanto era avvenuto in età giolittiana – uno strumento tramite il quale proseguire l'opposizione nei confronti delle richieste protezionistiche dell'industria pesante, interessata a compensare con il monopolio sul mercato interno – conseguito anche tramite le commesse statali – la mancata conquista, attraverso la guerra, di sbocchi privilegiati sul mercato internazionale. Tali richieste vennero espresse con insistenza crescente, finalizzata al perseguimento di una linea politica attraverso la quale gli obiettivi economici dei gruppi industriali si sovrapponessero all'azione governativa ([16]).

Particolarmente significativo appare, in questo contesto, il posto assegnato al dazio sul grano all'interno del piano di politica economica degli agrari emiliani nel dopoguerra.

Sui progetti nazionali di rilancio delle esportazioni agricole maturati durante il periodo bellico vedi G. Valenti, *L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia. Introduzione generale alle monografie agrarie pubblicate dall'Ufficio di Roma del Comitato nazionale per le tariffe doganali e i trattati di commercio*, Roma 1917, in particolare pp. 30-34.

([13]) F. Cavazza, *Agricoltura e tariffa doganale*, "La Libertà economica", 10 dicembre 1919.

([14]) D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 4, pp. 810-811.

([15]) M. Legnani, *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-1921*, "Il Movimento di liberazione in Italia", a. XXV, 1973, n. 3, pp. 8-29.

([16]) M. Legnani, *Espansione economica e politica estera*, cit., p. 35.

Il dazio sul grano significò innanzitutto impopolarità degli agricoltori e la loro impotenza di fronte alle richieste di enormi privilegi degli industriali, privilegi che rincaravano i prezzi dei prodotti finiti. Di questo rincaro gli agricoltori furono danneggiati come consumatori di macchine, come esportatori di derrate, come venditori di prodotti al mercato, artificialmente depauperato dal protezionismo ([17]).

Questa posizione de "La Libertà economica" – il giornale diretto da Alberto Giovannini che esprime con maggiore chiarezza le linee di politica economica della borghesia agraria emiliana legata ai settori industriali e finanziari nazionali – riassume gli intenti degli agrari bolognesi e può essere usata come chiave di lettura delle scelte economiche del padronato emiliano nel dopoguerra. Per esso la questione dominante restava ancora l'inserimento dell'agricoltura nell'economia nazionale post-bellica. In questa prospettiva, il rifiuto del protezionismo stava a significare tanto una maggiore libertà di prezzi e vendite, quanto evitare le protezioni accresciute dei prodotti industriali impiegati dagli agricoltori. Il neo-liberismo degli agrari emiliani parrebbe anche assumere soprattutto nella congiuntura del 1919-20, una valenza piú ampia rispetto ai suoi contenuti piú specificamente economici. Potrebbe anche essere letto come uno strumento con il quale il padronato cercò di perseguire – attraverso l'utilizzazione del mercato – quella ricomposizione di classe che non era riuscito a raggiungere sugli obiettivi politico-sociali ([18]).

Dal punto di vista strettamente economico, il liberismo costituiva ancora, per gli agrari, un indirizzo valido ([19]), sostenuto dalla favorevole congiuntura che anche l'Emilia, come tutta l'agricoltura del nord, attraversò nel triennio 1922-25. In questi anni non solo si registrò un notevole incremento della produttività relativa alla coltura granaria, ma anche quella delle colture pregiate e d'esportazione ([20]). In complesso – come è stato osservato – nel nord si verificò un generale rafforzamento dell'agricoltura capitalistica ([21]).

([17]) *La nostra inchiesta tra gli agrari*, "La Libertà economica", 31 luglio 1919.

([18]) Ringrazio Flaminia Valloni, con la quale ho discusso sulla possibilità di analizzare in chiave politico-sociale il neo-liberismo degli agrari emiliani, argomento sul quale sta attualmente lavorando.

([19]) *L'agricoltura e la presente riforma doganale*, "La Libertà economica", 20 aprile 1922.

([20]) G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1980, p. 62.

([21]) A. Cadeddu - S. Lepre - F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nell'agricoltura italiana 1918-1939*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 504-505.

Il maggiore contributo che la lettura della stampa agraria presa in esame può dare alle vicende della granicoltura emiliana e della politica doganale ad essa relativa, può essere ricavato incentrando l'attenzione sul momento in cui si riaffaccia, al suo interno, la questione del ripristino del protezionismo sul grano e dell'autosufficienza del paese nei riguardi di questa coltura. La maggior parte del padronato agrario della regione mostra infatti una chiara propensione a domandare nuovamente il dazio protettivo sul grano nel 1923, ossia due anni prima del suo effettivo ristabilimento e dell'avvio della battaglia del grano, il cui scopo ufficiale consisteva nell'ottenere un aumento della resa per ettaro senza incrementare la superficie coltivata, per far fronte al fabbisogno interno ed attenuare il deficit della bilancia commerciale.

Il primo dato sul quale soffermarsi è costituito dal fatto che le richieste di protezione vennero avanzate in un periodo – quello del triennio 1922-25 – favorevole alla produzione agricola nel suo complesso ed a quella cerealicola in particolare. Periodo caratterizzato – secondo l'analisi di Giovanni Toniolo – da un netto processo di sostituzione dell'importazione di frumento, determinato da una crescita della domanda interna e della stessa produzione, in presenza di un aumento notevole del prezzo del grano ([22]). Ciò parrebbe confermare che la politica del *laissez-faire* di De Stefani aveva incontrato forti resistenze anche negli ambienti agrari, che furono immediatamente accontentati da Volpi col ripristino del dazio sul grano nel 1925 ([23]).

La stessa richiesta della protezione granaria avanzata nel medesimo periodo dagli agrari meridionali fa propendere per un'interpretazione meno legata a interessi immediati e inserita piuttosto nella piú vasta problematica costituita dai rapporti tra gli agrari, gli industriali e lo stato. Il ruolo assunto tanto dai produttori del sud quanto da quelli della valle Padana nella campagna protezionistica induce a valutare il dazio sul grano come uno dei principali strumenti attraverso il quale gli agrari italiani cercarono una ricomposizione per aumentare la propria influenza, come classe, all'interno della vita economica nazionale. Non diversamente da quanto accadde nel 1887, l'impossibilità di trovare un'omogeneità interna tra produttori a

([22]) G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., pp. 60-61.
([23]) G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 100.

livello di politica economica, spinse gli agrari a cercare l'elemento di coesione in un fattore esterno, costituito dalla politica doganale e ad attribuire una funzione di catalizzatore allo stato, attraverso la messa in atto dei meccanismi tradizionali del privatismo.

Le indicazioni ricavate dallo spoglio della stampa agraria emiliana sembrano avallare questa ipotesi, oltre a convalidare le valutazioni emerse nell'ambito della storiografia economica. Alla luce delle analisi dei risultati economici effettivi della battaglia del grano, tali interpretazioni ne hanno messo in evidenza lo "scopo recondito". Da un lato, il mantenimento della stabilità politica attraverso la dispersione della disoccupazione (24) e, piú ancora, la funzione di "controllo sociale" nelle campagne (25); dall'altro, il pagamento dei debiti contratti dal fascismo nei confronti dell'appoggio fornitogli soprattutto dagli agrari del nord (26). Sulla base di queste analisi andrebbe tuttavia approfondito il significato reale da attribuirsi a tale remunerazione. Saldo di debiti politici passati? O piuttosto strumento per consolidare il consenso del padronato agrario nei confronti degli indirizzi di politica economica del regime che, durante gli anni trenta, avrebbe svelato sino in fondo il suo volto apertamente industrialista, sancendo — come osserva Domenico Preti — il "ruolo subalterno che sempre piú queste forze sociali [*gli agrari*] andarono assumendo all'interno del gruppo di comando che piú direttamente influí sugli indirizzi della politica economica del regime, nonostante alcuni importanti successi che esse riuscirono a strappare al governo"? (27)

All'interno di questa domanda, che mira a evidenziare anche per il regime fascista la complessità dell'intreccio tra agricoltura, industria e stato, assumono un significato rilevante gli orientamenti della stampa facente capo alla federconsorzi. Stampa che, anche in passato, aveva affrontato con notevole articolazione il problema della politica doganale, facendosi interprete della problematicità e della stessa contraddittorietà insita nei termini in cui la questione dogana-

(24) G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in "Lo sviluppo economico italiano", a cura di G. Toniolo, Roma-Bari, 1975, p. 377.

(25) V. Castronovo, *La storia economica*, in "Storia d'Italia", vol. IV, "Dall'Unità a oggi", tomo I, Torino, 1975, p. 283.

(26) P.L. Profumieri, *La "battaglia del grano": costi e ricavi*, "Rivista di storia dell'agricoltura", 1971, n. 3.

(27) D. Preti, *La politica agraria del fascismo*, cit., p. 843.

le era percepita dagli agrari emiliani ([28]).

"L'Italia agricola" e il "Giornale di agricoltura della domenica" possono essere considerati l'espressione dei gruppi agrari facenti capo a Giovanni Raineri e alla federazione dei consorzi agrari, di cui lo stesso Raineri fu il primo direttore e successivamente presidente (dal 1911 al 1926). La linea dei due giornali fu improntata fin dagli inizi del secolo da un moderato liberismo, sostenendo ad esempio l'opportunità di non aumentare ulteriormente il dazio sul grano, al fine di incrementare l'esportazione delle colture specializzate ([29]). L'articolata visione del problema agrario che riflette all'interno dei due giornali la voce della federconsorzi è riscontrabile – almeno fino al 1923 – anche per quel che concerne la questione relativa all'incremento della granicoltura.

La stampa della federconsorzi si fece portavoce di un progetto di sviluppo dell'agricoltura nazionale all'interno del quale il grano, se costituiva uno dei poli trainanti, non era disgiungibile da altri interventi strutturali riguardanti i contratti, il credito, l'investimento dei capitali, le bonifiche. La sua posizione può essere ulteriormente specificata richiamandosi all'azione di propaganda svolta nei confronti dell'attività antimonopolistica esercitata dai consorzi del nord in materia di concimi chimici e nella fiducia riposta nella capacità degli agricoltori di difendersi attraverso gli organismi consorziali, senza richiedere la protezione doganale sui concimi azotati.

Lo spoglio della stampa della federconsorzi ha messo in luce le componenti liberiste presenti nella politica economica dell'organizzazione soprattutto fino al 1923 ed i legami con quella borghesia agraria liberale che, prima dell'avvento del fascismo, fu caratterizzata da una visione del mondo agrario di tipo interclassista piuttosto che – come si vedrà successivamente – da una concezione del padronato in termini rigidi di classe. Ciò che resta invece da dimostrare è il giudizio formulato da Angelo Ventura sulla sostanziale assenza di adesione al fascismo dei gruppi agrari della federconsorzi, almeno fino al 1927, anno in cui l'organizzazione, inserita dentro le strutture corporative, divenne l'organo tecnico ed economico della

([28]) *Protezionismo o libero scambio?*, "Giornale di agricoltura della domenica", 12 gennaio 1914.

([29]) *L'avvenire della frutticoltura italiana*, "Giornale di agricoltura della domenica", 11 gennaio 1914.

confederazione degli agricoltori (30). Su questa valutazione, che deduce dal permanere di una linea economica liberista la non identificazione dei gruppi della federconsorzi col fascismo, la stampa presa in esame non offre nessun tipo di conferma.

Nel 1923, "Il Giornale di agricoltura della domenica" e "L'Italia agricola" ripropongono il dibattito sul protezionismo granario nei termini classici del contrasto tra la necessità del ripristino del dazio sul grano – dopo che la tariffa generale del 1921 aveva confermato il regime di sospensione vigente nel periodo bellico – e il non meno necessario mantenimento dell'apertura dei canali d'esportazione delle colture specializzate. Voci di dissenso si erano peraltro levate tra gli agrari nei confronti della tariffa doganale del 1921, sebbene la sospensione del dazio granario non costituisse motivo di contenzioso ma venisse accolta positivamente. Le recriminazioni riguardavano, ancora una volta, il significato globale della tariffa che era interpretato alla luce del rapporto tra interessi agrari, industriali e lo stato.

La tariffa del '21, come ha osservato Massimo Legnani,

> se rappresenta indiscutibilmente un cedimento alle istanze tradizionali della industria pesante, non fa, in definitiva, che applicare al caso italiano quella politica di inasprimenti protezionistici che già abbiamo visto dilagare in America e in Europa. Piú che esprimere una scelta di governo, essa si limita a sanzionare il mutato rapporto tra i centri del potere economico e la classe dirigente (31).

Si possono cosí comprendere le critiche mosse alla nuova tariffa generale, che pure proteggeva numerose voci agricole. In molti ambienti agrari si riteneva infatti che tale protezione fosse, in ogni caso, insufficiente rispetto a quella concessa ai prodotti industriali e che, nel complesso, la tariffa costituisse un vantaggio assai superiore per l'industria, dato che rappresentava un ostacolo per le esportazioni agricole (32).

Le voci che emergono dal dibattito mostrano lo spostamento progressivo di numerosi gruppi agrari, dal 1923 al 1925, verso il

(30) A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, pp. 713-714.

(31) M. Legnani, *Espansione economica e politica estera*, cit., p. 51.

(32) G. Porro, *La tariffa doganale del I luglio 1921 e gli interessi dell'agricoltura*, Piacenza, 1923.

protezionismo. Mentre "L'Italia agricola" pare rimanere nel complesso fedele alla piattaforma liberista, nel "Giornale di agricoltura della domenica" lo schieramento filo-protezionista sembra infittirsi, pur non presentando caratteri di compattezza.

Se il problema centrale consiste nell'impedire che la competitività dei prezzi internazionali renda passiva la produzione agraria nazionale (Morandi, 1924), il nodo fondamentale resta pur sempre l'idea di combattere il protezionismo industriale invocandolo anche per l'agricoltura (Ronchi, 1923). Proprio su questa linea Morandi, nel 1925, giustificherà l'accettazione, da parte della classe agraria che si professa "tendenzialmente liberista", del nuovo dazio. Un'ulteriore conferma del significato attribuito dagli agrari alla protezione granaria – significato che, pur essendo giustificato da ragioni economiche, si estende fino a incontrare ancora una volta il consueto terreno di confronto con l'industria e con il modello di sviluppo economico del paese da essa sostenuto – può essere ricavata analizzando le tesi sostenute da Serpieri tra il 1924 e il 1925.

L'approvazione data da Serpieri al ripristino del dazio sul grano del 1925, pur ritenendolo "un mezzo molto costoso", può essere spiegata rifacendosi a un suo scritto del 1924, nel quale viene dimostrata la necessità di non limitarsi a una valutazione esclusivamente economica del protezionismo. Questo può essere infatti anche "un mezzo di assicurare il predominio o almeno una sufficiente forza sociale, in una determinata collettività, ai ceti rurali: il che, quand'anche nei riguardi puramente economici sia per recare un danno, non può non essere considerato un vantaggio per chi si pone dal punto di vista sociale e politico dal quale noi ci siam posti" (33).

Riprendendo i termini usuali della polemica degli agrari contro la "plutocrazia" industriale, Serpieri individua la specificità della loro politica economica nella lotta contro il protezionismo industriale che, bloccando le esportazioni dei prodotti agricoli, si traduce in un danno diretto per l'agricoltura. "Questa è una battaglia politica nel piú ampio senso della parola: occorre chiederla ad un governo che sia fortemente sostenuto dalla forza politica dei ceti rurali" (34). Nell'impossibilità di rovesciare radicalmente il vigente regime prote-

(33) A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925, p. 195.

(34) A. Serpieri, *La politica agraria in Italia*, cit., p. 200.

zionistico – conclude Serpieri – è necessario che gli agrari non rinuncino ad ottenere favori, che risultano peraltro assai inferiori a quelli concessi all'industria. "Chi non crede, dal punto di vista sociale e politico, all'utilità del completo sacrificio dei ceti rurali all'imperante 'industralismo', non può condannare, sul terreno della pratica, queste protezioni agrarie" ([35]).

Le posizioni che traspaiono soprattutto dalla stampa della federconsorzi, paiono confermare il significato politico, oltre che economico, attribuibile tanto al ripristino del dazio granario, quanto alla stessa battaglia del grano. In relazione a questo tutta la stampa analizzata non fornisce, dopo il 1925, dati interpretativi rilevanti che vadano al di là della pura propaganda. Altri elementi possono tuttavia essere presi in esame per verificare se questa parte costituisca un elemento di conferma e di approfondimento rispetto alle analisi tracciate dalla storiografia economica.

Come ha osservato Luciano Bergonzini, la regione emiliano-romagnola ha presentato una situazione di relativa stabilità produttiva nell'arco dei diciotto anni considerati ([36]). All'interno di tale stabilità sono stati rilevati nella zona di pianura non solo degli incrementi meno elevati, ma anche una tendenza alla diminuzione della produzione di grano a partire dal 1932-34 ([37]).

In definitiva l'Emilia Romagna non fornì l'apporto produttivo previsto. Un'analisi di questo tipo era già stata avanzata da Paul Corner, che ha ipotizzato la funzione puramente sostitutiva del grano in Emilia negli anni della crisi. La rapida sostituzione del grano, dopo il 1933, con raccolti più redditizi, caratterizza in senso anomalo la regione, dal momento che la tendenza generale del modello nazionale consistette nell'aumento dell'area coltivata a cereali. In base a queste osservazioni, Corner ha formulato l'ipotesi che "il periodo fascista non rappresenta un ovvio distacco dal passato sviluppo in Emilia, per quanto riguarda la scelta dei raccolti, la politica degli investimenti o i rapporti di produzione". E che la riconversione verso colture più redditizie, in concomitanza con l'allentarsi della crisi,

([35]) Ivi, pp. 202-203.

([36]) Si veda in questo volume L. Bergonzini, *Nota statistica sulla questione del grano in Emilia Romagna nel periodo dal 1923-1925 al 1938-1940.*

([37]) Così pure G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria*, cit., pp. 379 e 381.

sta a dimostrare l'elasticità dell'azienda capitalistica emiliana a modificare rapidamente le scelte dei raccolti a seconda del variare delle condizioni del mercato ([38]).

Rispetto a quest'ipotesi lo spoglio della stampa agraria, pur arrestandosi al 1929, può offrire qualche elemento di conferma, se si presta attenzione all'ampiezza dello spazio in essa dedicato alle colture specializzate ed ai problemi connessi ai rapporti con le industrie di trasformazione. Una prima osservazione a tale proposito può scaturire proprio in relazione al fatto che sono le varie colture ed i prodotti che caratterizzano il volto delle aree agricole della regione ad essere oggetto di studio e di propaganda. Su queste, proprio perché maggiormente connesse alla trasformazione industriale ed allo sviluppo commerciale dell'Emilia Romagna, la classe agraria pare continuare a puntare, piuttosto che sulla produzione granaria. Questa è un'ipotesi che un'analisi approfondita fondata della stampa agraria nei suoi aspetti eminentemente tecnici potrebbe aiutare a risolvere confermando peraltro, a livello regionale, le tesi inerenti gli andamenti generali dell'agricoltura del periodo fascista che furono caratterizzati dal permanere del flusso delle esportazioni, causato soprattutto dalla contrazione del mercato interno ([39]).

Non va tuttavia dimenticato – assieme ai dati statistici – che la stampa riflette il volto ufficiale che la classe agraria regionale continuava a proiettare verso l'esterno: quello caratterizzato da una netta propensione allo sviluppo intensivo e industriale dell'agricoltura. Ma la centralità delle discussioni riguardanti i vari tipi di colture caratteristiche della regione fornisce elementi atti al rilevamento di altre problematiche, nonché della permanenza di questioni irrisolte anche nell'ambito dell'agricoltura emiliano-romagnola. A tale proposito è sufficiente richiamare i problemi relativi alla coltura della bietola ed al rapporto esistente con gli industriali del settore. Fino al ripristino del dazio sullo zucchero, richiesto dagli zuccherieri e adottato l'11 febbraio 1925 – dazio a cui De Stefani si oppose strenuamente – ed alla stipulazione dei nuovi contratti tra bieticultori e industriali, la bietola occupa una posizione centrale all'interno della

([38]) P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 524-525 e 528-529.

([39]) E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30, pp. 480-484.

stampa agraria.

I temi del dibattito ricalcano gli andamenti che avevano caratterizzato, fin dall'ultimo decennio del XIX secolo, la contorta saldatura avvenuta nella regione tra agricoltura e industria, che aveva avuto nel settore saccarifero la sua piú evidente esplicitazione. Il contrasto tra industriali e bieticultori, scoppiato nei primi anni del secolo (40) in concomitanza con l'ampliarsi delle aree coltivate a bietola (41), resta un fattore di lunga durata che si trascina anche durante gli anni venti. Esso assume la funzione di rivelatore, anche in questo settore, della struttura concorrenziale dell'agricoltura rispetto a quella monopolistica dell'industria. Struttura che provocò, durante il regime, lo sviluppo del movimento a forbice, determinato dal declino relativo dei prodotti agricoli rispetto a quelli industriali (42).

Anche nei riguardi della coltivazione della bietola, la stampa agraria fornisce i dati di un'interessante geografia politico-economica della regione. E' ancora una volta la stampa legata alla federconsorzi a ricoprire le posizioni piú eccentriche, rispetto al restante panorama emiliano. A proposito del dibattito apertosi nel 1925 sulla opportunità o meno di abbandonare la coltivazione della bietola, il "Giornale di agricoltura della domenica" si pronuncia sia contro una restrizione della coltura che contro una forte protezione doganale, propendendo verso una gestione cooperativa degli zuccherifici da parte dei bieticultori.

L'attuazione della tariffa daziaria sullo zucchero, raddoppiata da Volpi dopo la sua introduzione, conferma il significato delle scelte protezionistiche del padronato agrario. A questo proposito, l'eccezione della federconsorzi e la restante subordinazione dei bieticultori agli interessi dei proprietari legati all'industria saccarifera ribadiscono tanto la vicenda di lungo periodo di questi rapporti nell'ambito regionale, quanto il giudizio espresso da Adrian Lyttelton a proposito dell'accordo tra agrari e bieticoltori sul dazio protettivo del 1925, come un "trionfo dei gruppi di pressione organizzati" (43).

(40) M. Malatesta, *Il Resto del carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978, pp. 228-230.

(41) Sulla diffusione della bietola nella valle Padana si veda L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, Napoli, 1955, pp. 76-81.

(42) P. Corner, *Rapporti tra agricoltura ed industria sotto il fascismo*, in "Il regime fascista", a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, 1974, p. 406.

(43) A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, 1974, p. 548.

Questo consuntivo sul periodo coperto dalla stampa analizzata non può che confermare, in complesso, le linee già note di politica economica e doganale della classe agraria emiliano-romagnola. Il liberismo che viene sostenuto da alcuni giornali negli anni 1918-23 si configura, in linea di massima, come utilizzazione di uno strumento, già usato in età giolittiana, per contrastare la politica economica governativa di sostegno all'industria pesante. I limiti di questo liberismo programmatico ed il significato reale del privatismo degli agrari emiliani sono individuabili anche nella cessazione della battaglia che, nel periodo post-bellico, li aveva unificati nell'obiettivo di riconquistare all'interno del paese un ruolo economico e politico dominante, proprio al momento in cui il ritorno ad un regime protezionistico sanciva il vantaggio dei grandi proprietari ed affittuari che producevano in misura quasi esclusiva per il mercato.

Questa nuova riconversione dichiaratamente protezionistica coincide, certo, con il consenso dato al regime dalla fascia della grande proprietà ed affittanza. Essa si traduce, conseguentemente, nel consolidamento di un blocco economico all'interno del quale gli agrari del nord hanno ancora una funzione rilevante. La misura della reale consistenza di questa funzione e di questa posizione nell'ambito delle scelte industrialiste del fascismo ha costituito materia di ampie riflessioni nell'ambito della storiografia economica, che ha confermato la progressiva perdita del ruolo dell'agricoltura all'interno dell'economia del paese. Il modo in cui, fin dalla metà degli anni venti, la classe agraria emiliana abbia percepito l'irreversibilità del processo di sviluppo economico iniziato in età giolittiana può essere forse messo ulteriormente in luce mediante lo studio della sua stampa, attraverso la lettura trasversale delle motivazioni addotte a giustificazione di determinate scelte economiche.

E' su questa direzione che si è dato spazio al dibattito sul protezionismo. Da esso traspare infatti, in misura non marginale, come per gli agrari emiliani il senso della perdita del potere economico e politico non fosse cessato anche con l'instaurazione di un regime che aveva garantito la fine dei conflitti sociali.

L'associazionismo agrario

Gli anni del fascismo segnano, anche per la stampa agraria, la fine dei dibattiti politici che, in misura piú o meno accentuata, erano

percepibili anche sotto il predominio dell'informazione tecnica. Se nel periodo immediatamente successivo la fine del conflitto è possibile tracciare una mappa delle posizioni di gruppi e istituzioni a cui tale stampa faceva capo, in materia di conflitti di lavoro o del rapporto tra agrari e stato, a partire dal 1923 l'elemento tecnico-economico costituisce il manto che copre l'adesione dei gruppi agrari al regime. La stessa vicenda dell'associazionismo, ad esclusione del caso parmense, resta limitata – ed è percepibile attraverso la stampa – al 1922. Nei confronti di tale problema – come si è detto inizialmente – la stampa finora presa in esame risulta significativa solo in misura relativa, soprattutto perché tra essa è assente la voce dell'associazione agraria bolognese. Una prima riflessione sul materiale preso in esame porta tuttavia a conclusioni che si sovrappongono a sondaggi fatti in altre sedi di ricerca.

La mappa dell'organizzazione del padronato agrario regionale è contraddistinta dalla polarizzazione su due nuclei fondamentali a cui si rifaranno, con posizioni piú o meno nette, i gruppi delle altre province. Quello facente capo alla federconsorzi, sostenitore di un associazionismo di tipo interclassista e decisamente contrario ad una organizzazione politica degli agrari. E quello parmense, che fin dai primi anni del secolo si battè per una definizione rigidamente classista del padronato agrario che propendeva verso una sua connotazione politica autonoma. Tale posizione sarà la base per la costituzione, peraltro assai effimera, di un partito degli agrari.

L'assenza, all'interno dei periodici presi in esame, della voce dell'associazione agraria bolognese rappresenta un dato suscettibile di per sé di alcune riflessioni. A parte il fatto che – per il momento – non è stato possibile accedere alla lettura dell'organo dell'associazione, "L'Agraria", ricerche condotte qualche anno fa, quando il giornale era ancora reperibile, hanno potuto verificare, fino al 1920, la perdita di importanza del giornale rispetto alla funzione di trasmissione e propagazione delle vicende del padronato locale esercitata dalla stampa provinciale o regionale da questi controllata. Nella storia dell'associazionismo agrario della bassa valle Padana, la provincia di Bologna ricoprí, fin dai primi anni del secolo, una posizione primaria di guida e di collegamento con le altre realtà agrarie nazionali. Il ruolo centrale esercitato dall'associazione bolognese non solo all'interno della federazione interprovinciale, ma anche della confederazione

nazionale agraria (44), fu mantenuto anche durante la guerra e nel biennio successivo alla fine del conflitto, attraverso la reiterata pressione da essa esercitata nei confronti del governo e la spinta propulsiva data alla creazione del segretariato nazionale agrario (45).

Il significato del progetto dell'Agraria bolognese, tutto orientato verso un reinserimento dell'agricoltura nella vita economica e politica nazionale, è riscontrabile anche attraverso la tipologia della stampa sulla quale si esprime. Le fonti ufficiali degli agrari bolognesi per il periodo 1918-22 sono soprattutto i quotidiani a diffusione regionale in loro possesso e la composizione dei pacchetti azionari di tali testate riflette – e il caso piú macroscopico è certamente "Il Resto del carlino" (46) – il tipo di saldatura avvenuto, nel periodo bellico, tra agricoltura e industria saccarifera e meccanica.

Ma sono anche giornali quali "Il Progresso", "La Libertà economica" e "Il Giornale agrario" – organo della confederazione nazionale dell'agricoltura – a costituire una fonte ineliminabile non solo per la storia del padronato agrario bolognese, ma anche per quello di tutta la regione. Attraverso questi giornali – soprattutto per il fatto che rispecchiano le posizioni di quella parte del padronato direttamente interessata allo sviluppo industriale dell'agricoltura attraverso un'alleanza con alcuni settori dell'industria – è possibile cogliere una gamma piú vasta delle differenziazioni e delle spaccature esistenti all'interno della classe agraria emiliano-romagnola. A proposito della tematica dell'associazionismo, quindi, la stampa esaminata non si presenta ricchissima di dati. Quelli in essa contenuti, tuttavia, integrati sia pure succintamente con le informazioni derivate dallo spoglio della stampa controllata nel periodo post-bellico dagli agrari, rendono possibile il disegno dello scheletro di un discorso che, anche in questo caso, è da ritenersi un semplice strumento indicativo per ulteriori approfondimenti.

Il "Giornale di agricoltura della domenica" continua a sostenere, nel periodo 1918-22, la sua tradizionale linea filo-liberale che si specifica in un netto rifiuto di una rappresentanza politica autonoma

(44) F. Socrate, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, pp. 665 ssgg.

(45) D. Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 2, pp. 404 ssgg.

(46) M. Malatesta, *Il Resto del carlino*, cit., pp. 292-295.

degli interessi agrari. In base a ciò, il giornale assume nel 1922 una posizione assai critica nei confronti della costituzione del partito nazionale agrario a causa della sua natura classista; ribadisce altresí la maggiore opportunità di perseguire l'applicazione di un modello associativo interclassista, sottolineando l'inutilità di differenziare — se non sul terreno economico — le organizzazioni agrarie dal restante panorama politico liberale. Già in età giolittiana il giornale si era opposto al progetto, che cominciava a serpeggiare allora negli ambienti parmensi, di un'organizzazione politica autonoma degli agrari ([47]). Anche nel dopoguerra viene coerentemente sviluppata questa linea che puntava sull'aumento delle rappresentanze parlamentari all'interno dello schieramento liberale, al fine di potenziare la forza del ministero dell'agricoltura, industria e commercio ([48]). Ed è proprio in base a tale assunto che il giornale si dimostra assai sospettoso anche nei confronti del gruppo parlamentare agrario, formatosi nel 1921 già con carattere rigidamente classista ([49]).

La posizione del "Giornale di agricoltura della domenica" rispecchia assai da vicino la linea della federconsorzi e la sua appartenenza alla classe liberale che era stata ulteriormente accentuata dall'elezione di Giovanni Raineri a ministro dell'agricoltura sotto i ministeri Luzzatti e Boselli. In questo senso il giornale riflette, anche nel tormentato panorama post-bellico, i modi tradizionali di concepire l'associazionismo padronale e la rappresentanza in sede parlamentare che appartenevano alla borghesia illuminata e alla proprietà terriera di origine nobiliare. Già in età giolittiana queste categorie avevano combattuto le linee piú classiste dell'imprenditoria agraria della regione, facendosi portavoci sia della nozione di interclassismo quanto di quello di rappresentanza all'interno del terreno esclusivo degli

([47]) *Partito agrario*, "Giornale di agricoltura della domenica", 28 settembre 1913.

([48]) *Gli agricoltori e le elezioni*, "Giornale di agricoltura della domenica", 24 aprile 1921. Per un'esplicitazione della linea della federconsorzi a proposito della necessità di riequilibrare il rapporto agrari-stato anche attraverso un potenziamento delle rappresentanze agrarie regionali e la creazione della figura di un rappresentante governativo a livello locale per la tutela degli interessi agrari si veda G. Valenti, *L'agricoltura e lo stato*, in "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione italiana dei consorzi agrari", Roma, 1919, pp. 16-19.

([49]) A. Graluf, *Il gruppo politico agrario (nostra intervista con l'on. Attilio Fontana)*, "Giornale di agricoltura della domenica", 26 giugno 1921.

interessi economici.

La linea classica di mediazione e di coordinamento tra la classe agraria e lo stato (50) prosegue nel periodo post-bellico attraverso la costituzione di organi associativi e rappresentativi, come il segretariato agricolo nazionale (51) e successivamente la confederazione nazionale dell'agricoltura (52). Questi avrebbero dovuto costituire lo strumento attraverso il quale potenziare l'azione delle singole Agrarie, dimostratesi troppo deboli di fronte al duplice attacco costituito dal dilagare del conflitto sociale nelle campagne e dal perdurare di una linea governativa reputata eccessivamente arrendevole in materia di scioperi ed economicamente troppo legata agli interessi della grande industria.

Tale linea tende tuttavia ad essere scavalcata da progetti autonomistici incentrati soprattutto sulla questione della rappresentanza politica e che si propongono di farla deviare dalla direzione nella quale si era mantenuta fino a quel momento: ossia l'immedesimazione nel partito liberale o il consolidamento del blocco dei partiti intermedi (53). Dell'autonomia politica della classe agraria si farà portavoce Lino Carrara. Il *leader* dell'Agraria parmense, nel mutato clima del dopoguerra, caratterizzato dalla crescente incertezza e dall'accentuato senso della perdita del potere degli agrari emiliani, riesce a smantellare le riserve di una parte del padronato bolognese (54). Puntando sull'aggressività del nuovo ceto imprenditoriale, Carrara sgretola le posizioni legate alla tradizione liberale di Francesco Cavazza, ora sostenute dal figlio Filippo, che vedevano ancora nelle associazioni di tipo tecnico-economico, a carattere nazionale, gli strumenti piú consoni alla riqualificazione dell'agricoltura e del suo padronato nell'ambito del paese. Le resistenze, tuttavia, non sono poche. L'esigenza di uscire dalla guerra con un volto piú aggressivo e meglio organizzato – espressa con tanta incisività nel 1918 da Alberto Donini, presidente dell'Agraria bolognese (55) – viene in-

(50) "L'Agricoltura bolognese", novembre 1914.

(51) Società degli agricoltori italiani, *Programma*, Roma, 1919.

(52) "Il Progresso", 6 marzo 1920.

(53) P. Niccolini, *L'atteggiamento delle organizzazioni agrarie difronte all'attuale momento politico*, "L'Agraria", 15 gennaio 1920.

(54) *Questioni di canapicoltura durante la guerra. Memoria letta dal prof. Vittorio Peglion*, "Annali della società agraria di Bologna", 1919.

(55) *Il congresso nazionale agrario*, "La Libertà economica", 30 aprile 1918.

terpretata ancora nel 1919, all'interno di numerosi gruppi agrari, come un progetto di mediazione nei confronti degli schieramenti politici governativi ([56]). Ciò che viene sottolineato con urgenza, quasi con frenesia, è la dimensione nazionale da dare alla questione agraria ([57]).

Rispetto all'associazionismo padronale dell'età giolittiana, quello post-bellico si caratterizza per un tentativo piú ampio ed organizzato di uscire dall'ambito locale e di ricomporre e rafforzare la classe agraria emiliana attraverso la sua proiezione sul piano nazionale. Si comprende cosí il motivo per cui il nodo cruciale diventi, in questo periodo, la questione della rappresentanza politica in sede parlamentare. Il conflitto sociale nelle campagne, gli attacchi alla proprietà, la perdita del potere amministrativo, che minano alle radici le tradizionali aree di influenza del padronato agrario regionale, mettono maggiormente in rilievo la crisi che non è economica nel breve periodo, ma innanzitutto politica ed anche economica in una prospettiva storica globale. In conseguenza di ciò, anche i problemi relativi all'inserimento dell'agricoltura nel processo di sviluppo economico del paese, ai rapporti con l'industria e con lo stato, vengono affrontati ora con un respiro maggiore e gestiti direttamente sullo scenario della politica nazionale.

Per questo la stampa che esprime piú direttamente la voce del padronato agrario è aperta su di un orizzonte piú ampio di quello locale. La voce degli agrari parla sul palcoscenico dell'economia e della politica nazionali. E tuttavia non è voce concorde. I vari toni che la compongono, registrano le spaccature interne alla classe, le differenze — già visibilissime in età giolittiana — tra la proprietà nobiliare e l'affittanza capitalistica; tra la borghesia illuminata ed i nuovi ceti imprenditoriali. La fedeltà dell'ipotesi liberale alla mediazione con lo stato, che si contrappone alle ipotesi autonomistiche e dichiaratamente autoritarie ha — sia pure schematicamente — questa origine strutturale. A queste ultime si opporranno, come si è detto, i sostenitori della riproposizione di forme associative a carattere economico non

([56]) *Gli agricoltori e le elezioni politiche*, "La Libertà economica", 31 ottobre 1919; *Elezioni e politica agraria. Intervista con l'on. Bartoli del segretariato agricolo nazionale*, "Il Progresso", 20 novembre 1919.

([57]) *Gli agricoltori bolognesi. Nuovo programma e piú intenso lavoro*, "La Libertà economica", 10 gennaio 1920.

coincidenti con quelle della rappresentanza politica (58). Donati ha sottolineato che, prima dell'inizio della grande agitazione agraria del 1920, le esperienze compiute dagli agrari bolognesi in base alla linea Donini-Cavazza cominciano a rivelarsi, se non fallimentari, in ogni caso superate e "soprattutto estese su un raggio tanto ampio da risultare inadeguate di fronte alle difficoltà ed ai pericoli che minacciano le strutture agrarie provinciali" (59). Questa analisi necessiterebbe di alcune verifiche, dato che l'ulteriore proseguimento della linea "nazionale" dell'Agraria bolognese e di quella delle restanti province, sarà proprio il tentativo – messo in atto nel 1921 – di dilatare maggiormente la dimensione nazionale della questione agraria, delegando ad un vero partito la rappresentanza degli interessi del padronato.

E' significativo che su questa linea si sposti anche quella parte della dirigenza agraria – ad esempio Donini – che nel 1919 si era espressa contro la possibilità che gli agrari si presentassero alle elezioni con candidati propri (60). Se mai, è da ipotizzare non tanto la percezione del fallimento del progetto nazionale quanto, piuttosto, lo spostamento di una parte sempre maggiore degli agrari emiliani sulla linea dura dell'autonomia di classe e della relativa rappresentanza politica. Tale posizione si configura cosí come l'unica soluzione possibile per acquisire forza e sfruttarla tanto per la risoluzione del conflitto sociale nella regione quanto per sostenere, anche attraverso l'ottenimento di una flessione dell'appoggio governativo alla industria pesante, la propria politica economica.

Nella congiuntura del 1920-21, sono dunque gli agrari parmensi a sostituirsi a quelli bolognesi nell'orientamento delle linee organizzative sia sul piano regionale che su quello nazionale. Trapasso significativo, fortemente simbolico della perdita di credibilità delle posizioni mediatrici che l'Agraria bolognese aveva espresso, almeno ai vertici, soprattutto quando piú incisiva era stata al suo interno la influenza dei grandi proprietari liberali. La svolta nazionale, che gli agrari avevano già impresso alle loro organizzazioni nel 1910 con la fondazione della confederazione nazionale dell'agricoltura, si speci-

(58) A. Giovannini, *Il Partito nazionale agrario all'on. Marescalchi*, "La Libertà economica", 20 gennaio 1921.

(59) D. Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese*, cit., p. 427.

(60) "Il Giornale d'Italia agricolo", 5 ottobre 1921.

fica nel dopoguerra proprio attraverso l'immissione, e la dominazione, delle ipotesi maturate nel corso degli anni soprattutto negli ambienti parmensi. Dall'invocazione di un gruppo parlamentare o di un partito agrario nel 1906 (61), alla definizione – nel 1908 – dell'Agraria come associazione incentrata sulla difesa di classe degli interessi economici, che non sfugge dall'assumere una valenza politica (62), Carrara arriva a teorizzare nel 1921 la necessità di un vero partito degli agrari e a differenziarlo dai programmi agrari di tutti gli altri partiti, compreso quello fascista (63).

In questa sede possono solo essere tracciate sommariamente alcune ipotesi che richiedono altri e piú rigorosi sondaggi. Appare tuttavia estremamente interessante che il progetto del gruppo parlamentare agrario prima, del partito poi, trovi il suo sviluppo proprio nel periodo in cui il fascismo aveva già conquistato buona parte della regione ed acquistato i consensi della quasi totalità del padronato attraverso l'azione di forza esercitata nelle campagne. Questi dati, e la resistenza esercitata significativamente – come si vedrà in seguito – proprio dagli agrari parmensi a confluire nei sindacati fascisti, parrebbero indicare un tipo di consenso assai diversificato, molto pragmatico e tale da non sciogliere, nei primi anni venti, il nodo centrale dei problemi degli agrari della bassa valle Padana, ossia il loro rapporto con lo stato. E' su questo nodo che le frazioni interne alla classe tentano di ricomporsi nel 1921, sebbene alla linea dell'autonomia politica – ora abbracciata anche da Donini, da Fontana e dal resto della dirigenza del segretariato agricolo nazionale (64) – si oppongano ancora la stampa della federconsorzi e "La Libertà economica".

La partecipazione, in occasione delle elezioni del 1921, dei candidati agrari al blocco nazionale e l'elezione di ventidue deputati che formano il gruppo agrario alla Camera (65), rappresentano la molla finale per dare corpo al progetto del partito agrario e vincere le resistenze di coloro che sostenevano ancora l'opportunità dell'inserimento del gruppo parlamentare nello schieramento liberale (66).

(61) *Deve e può costituirsi un gruppo agrario alla Camera*, "Bollettino dell'associazione agraria parmense", 31 gennaio 1906.
(62) Ivi, 1 agosto 1908.
(63) "Il Giornale agrario", 9 e 21 aprile 1921.
(64) Ivi, 19 febbraio 1921.
(65) "Il Resto del carlino", 20 maggio 1921.
(66) *Il programma del gruppo agrario*, "Il Progresso", 9 giugno 1921.

La linea del gruppo fu peraltro contraddistinta da un carattere apertamente classista che suscitò non poche critiche alla camera da parte del partito popolare, noto bersaglio degli attacchi del padronato agrario della valle Padana ([67]). Sotto la spinta organizzativa di Donini, rappresentante della confederazione nazionale agraria; di Carrara, della federazione interprovinciale; di Fontana, del gruppo parlamentare, riprendono i lavori preparatori per la fondazione del partito, dopo la pausa delle elezioni.

In essi emerge, proprio attraverso lo stesso Carrara, la difficoltà della totale assimilazione delle Agrarie — soprattutto quella parmense — da parte del fascismo, dal momento che gli agrari parmensi ribadivano la volontà di difendere da soli la proprietà privata, come avevano dimostrato di saper fare nel 1908 ([68]).

Il partito nazionale agrario, fondato l'8 gennaio 1922, nasce in un certo qual senso morto. L'episodio è tuttavia un segno, l'elemento del sistema — per usare la terminologia di Barthes — formato dai rapporti tra il padronato agrario, lo stato e il fascismo. In tal senso la sua pur breve esistenza non rappresenta tanto un semplice indizio, ma un fattore costitutivo che deve ancora essere analizzato in tutta la sua pregnanza. Il dato piú vistoso che si ricava anche da una lettura affrettata è che l'iniziativa di proseguire sulla strada dell'autonomia politica si affianca all'appoggio dato dagli agrari locali al fascismo. Lo scioglimento stesso del partito, avvenuto nei fatti alla fine del 1922, indica chiaramente la loro capitolazione politica di fronte al regime. Seguire, a questo proposito, le posizioni sostenute da Carrara sul "Giornale agrario", è un utile rivelatore.

Ancora nel settembre del 1922, Carrara attacca il passaggio degli agricoltori del Pavese e del Novarese nei sindacati nazionali ([69]), ribadendo l'autonomia delle associazioni agrarie ([70]). Nel giro di un mese, nel quale viene disciolta l'Associazione degli agricoltori bolognesi e creata la federazione dei sindacati degli agricoltori della pro-

([67]) Cfr. il discorso di G. Gronchi, in "Atti parlamentari", Leg. XXVI, I sessione, tornata del 16 febbraio 1922.

([68]) *Convegno agrario di Milano dell'8 ottobre 1921*, "Il Resto del carlino", 9 ottobre 1921; *Convegno agrario di Parma del 18 novembre 1921*, "Il Giornale agrario", 19 novembre 1921.

([69]) L. Carrara, *Partiti e sindacati*, "Il Giornale agrario", 17 settembre 1922.

([70]) L. Carrara, *Organizzazioni agrarie e sindacati nazionali*, ivi, 30 settembre 1922.

vincia di Bologna, il riconoscimento ufficiale del fascismo unifica tutto il padronato regionale. Carrara e Vico Mantovani – che si dimette dal gruppo parlamentare – ribaltano subitamente le posizioni sostenute fino a pochi giorni prima e si pronunciano apertamente a favore dello scioglimento del partito agrario, reputandolo inutile nella nuova congiuntura politica nazionale ([71]). In questo clima generale di immediato allineamento, resta però vivo il cipiglio autonomistico degli agrari parmensi che, pur inneggiando a Mussolini ([72]), si rifiutano di sciogliere il partito ([73]), la cui costituzione avevano cosí solidamente propugnato fino dal 1920 ([74]).

Le indicazioni ricavate dalla lettura della stampa parmense, in particolare "La Riforma agraria" e "Il Bollettino dell'agricoltore", vanno inserite tanto nel panorama generale dei mutamenti registratisi nel dopoguerra all'interno dell'associazionismo padronale, quanto nella peculiarità della storia del padronato parmense. Da questi giornali si ricava infatti che la resistenza dei vecchi soci dell'Agraria a confluire nei sindacati fascisti perdurò a tutto il 1924 e che l'organizzazione delle strutture sindacali comportò notevoli difficoltà, dato che una parte degli agrari riteneva ancora di perdere la propria autonomia di classe sottomettendosi ai dirigenti fascisti ([75]). Prendendo l'esempio dell'Agraria parmense come caso limite, si può affermare che, in complesso, l'adesione degli agrari della regione ai sindacati fascisti si configura come l'impossibilità delle associazioni padronali di reggere l'impatto con la forza da esso rappresentata. Tale forza consisteva soprattutto nel proporre un modello organizzativo interclassista, che si differenziava dalle forme dell'interclassismo proposte nel periodo prebellico dalla componente piú moderata delle Agrarie, per la presenza di elementi populistici e corporativi.

Le vicende complessive dell'associazionismo padronale dal 1918 al 1924 non possono essere disgiunte da un ripensamento piú ampio circa il modo in cui, con diverse sfumature, gli agrari emiliani, in quanto classe economico-sociale, percepirono il loro rapporto con lo stato

([71]) Ivi, 19 novembre 1922.

([72]) *Manifesto dell'Associazione agraria parmense*, Ivi, 5 novembre 1922.

([73]) L. Carrara, *Consensi e dissensi*, ivi, 19 novembre 1922.

([74]) "La Riforma agraria", 1920, n. 1; G. Gennari, *Sindacalismo agrario e partito agrario*, "La Libertà economica", 10 aprile 1921.

([75]) "Bollettino dell'agricoltore", 1924, n. 2.

liberale e successivamente con quello fascista. A questo proposito anche la stampa presa in esame offre notevoli elementi di riflessione. Per tutto il periodo 1918-20, all'interno di numerosi giornali, occupano un posto centrale le rimostranze contro il perdurare della legislazione di guerra e la lentezza del passaggio all'economia di pace. In tal senso il neoliberismo degli agrari emiliani si configura tanto come una scelta economica, quanto come una forma di opposizione nei confronti del ruolo dello stato interventista che si era venuto affermando nettamente durante la guerra.

La lotta per il ripristino del mercato autoregolato non è quindi scindibile da una presa di posizione, peraltro ricca di contraddizioni, nei confronti del problema dell'ingerenza dello stato nella vita economica e sociale. Esemplificativa, a tale riguardo, è la posizione assunta dagli agrari a proposito della mobilitazione agraria.

F. Piva ha messo in evidenza gli aspetti piú remunerativi derivati agli agrari dal controllo statale, consistenti negli aiuti erogati al capitale privato per incentivare la produzione, che fecero passare in secondo piano quelli piú coercitivi dell'intervento dello stato nel campo dell'agricoltura, tradottisi soprattutto nei vincoli connessi al controllo e al disciplinamento dei sistemi colturali ([76]). Oltre a ciò, la mobilitazione agraria venne accolta come una forma positiva di interventismo che permetteva di usufruire dello strumento offerto dallo stato attraverso la creazione di organismi sorti durante la guerra, per allargare a tutte le categorie agricole il piú stretto controllo padronale ([77]).

Dopo la fine della guerra, quando le possibilità di controllo sociale fornite dalla mobilitazione risultano insufficienti per arginare la ondata di rivendicazioni abbattutasi sulle campagne e l'interventismo statale sembra favorire altre categorie economiche, allora la mobilitazione viene sentita come una pesante bardatura, priva di vantaggi reali. La stampa agraria ha cosí confermato la componente antistatalista delle associazioni padronali padane, già rilevato da F. Piva; la resistenza esercitata anche dalla borghesia agraria illuminata ad

([76]) F. Piva, *Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la "grande guerra"*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, p. 819.

([77]) A. Fontana, *Nuovi orizzonti nel campo agrario*, "L'Agraria", giugno-agosto 1916; *Un'iniziativa dell'Agraria bolognese presso il governo*, ivi, gennaio-aprile 1917.

accettare imposizioni e limiti nei confronti della proprietà terriera.

A tale riguardo questa stampa fornisce molti elementi – di cui la mobilitazione è solo un esempio – per valutare il livello e l'intensità della percezione, da parte del padronato, dell'evidenziazione del carattere interventista dello stato italiano e della generalizzazione di tale fenomeno. Fenomeno che F. Vassalli definí, esaminando la legislazione di guerra, come la piú grande crisi del diritto privato. In particolare Vassalli prese in considerazione le modificazioni dell'istituto della proprietà privata ed il suo lento trapasso dalla sfera del diritto privato a quella del diritto pubblico, sotto l'intervento dello stato che ne viola i confini, facendo prevalere l'interesse pubblico sotto la forma dello sfruttamento razionale della terra (78). Una cospicua parte della giurisprudenza del periodo si orientò nella stessa direzione di critica all'interventismo statale formulata dagli agrari, sottolineando i limiti imposti dal diritto pubblico alla proprietà privata interni alla legislazione di guerra (79).

Il presunto antistatalismo degli agrari emiliani assume nel dopoguerra il carattere di rifiuto della fine del mercato autoregolato e della crescita della ingerenza dello stato nella sfera economica e sociale, al momento in cui risulti non funzionale agli interessi dell'agricoltura. Esso si specifica, meglio che in passato, come una categoria assai generica, che viene di fatto a coincidere con quella di privatismo. La portata limitata di tale antistatalismo va valutata inoltre considerando che gli attacchi allo "stato degli industriali" si siano sempre affiancati ai rapporti di connivenza consolidatisi a livello locale tra il padronato agrario, i prefetti e la magistratura.

E' tuttavia significativo che ogni segno di antistatalismo cessi dopo il 1922 e che l'unico motivo di contenzioso resti la questione del credito agrario, nei confronti del quale – ancora nel 1923 – la giurisprudenza aveva invocato un'adeguata garanzia legislativa (80).

(78) F. Vassalli, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato* [1918], in *Studi giuridici*, vol. II, Milano, 1960, pp. 341 ssgg. Ma si veda anche E.A. Porro, *Pieni poteri? A proposito del decreto sui grani e sulle farine*, Milano, 1915, p. 9 in cui si sottolinea – relativamente all'emanazione del decreto da parte del ministro degli interni – la "pericolosa tendenza del potere esecutivo ad invadere il campo delle garanzie statutarie".

(79) M. Delle Donne, *Saggio critico sul diritto pubblico italiano in rapporto alle attuali tendenze economiche*, Torino, 1917.

(80) F. Virgili, *Il credito per i miglioramenti agrari*, "Rivista di diritto agrario", 1923.

Le rimostranze sullo sperequato trattamento in materia di credito crebbero soprattutto in seguito al decreto del 26 ottobre 1924 che aveva escluso la Banca nazionale dell'agricoltura dal risconto a tasso di favore del portafoglio agrario presso gli istituti di emissione, obbligandola cosí ad aumentare il tasso di sconto, mentre vi aveva incluso gli Istituti agrari creati con legge speciale o, in loro assenza, quelli autorizzati ([81]).

I residui della resistenza all'assorbimento e al controllo delle associazioni agrarie da parte dei sindacati fascisti vengono progressivamente eliminati e confluiscono in un terreno comune di consenso del padronato al regime. In esso, l'elemento determinante sembra essere costituito dal fatto di aver ottenuto sia la cessazione del conflitto sociale, sia quella "restaurazione contrattuale" che annullò tutte le conquiste contadine del 1920 ([82]). Su questa base reale si smussa, dopo il 1925, anche ogni segno di rigetto nei confronti dell'interventismo statale che pure, proprio nel caso della battaglia del grano e della bonifica integrale, aveva accentuato ulteriormente la sua fisionomia. E' ancora la dottrina giurisprudenziale ad offrire un esempio sintomatico — sia pure nell'ambito della giustificazione teorica — dell'allineamento verificatosi anche nei confronti dell'ingerenza dello stato nella proprietà. Sempre Vassalli nel 1932, riprendendo le linee dominanti della giurisprudenza del regime ([83]), ribadí la tendenza alla configurazione di un diritto privato che detiene sempre meno i caratteri del diritto di proprietà, sottolineando la funzione altamente sociale degli interventi dello stato nei confronti della proprietà fondiaria e dei limiti ad essa imposti ([84]).

In un senso piú generale, la stessa relativa facilità con la quale il fascismo inglobò le Agrarie nei sindacati nazionali, attuando un controllo diretto sulla vita associativa del padronato, induce a riflettere sul rapporto sperequato che si instaurò, anche a questo livello, tra agricoltura ed industria. Prendendo come punto di riferimento il piano sindacale, corrispettivo di quello economico-politico, è suf-

([81]) A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, cit., pp. 709-710.

([82]) G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, pp. 454 ssgg.

([83]) G. Perticone, *La proprietà e i suoi limiti*, Roma, 1930.

([84]) F. Vassalli, *Il diritto di proprietà* [1932], in *Studi giuridici*, vol. II, Roma, 1939, pp. 465 ssgg.

ficiente mettere in relazione l'indipendenza mantenuta dalla Confindustria ed il progressivo aumento del proprio potere decisionale sulle direttive di politica economica nazionale, rispetto all'assoggettamento a cui fu sottoposta la Confagricoltura ([85]).

Conclusioni

Riprendendo, in sede conclusiva, i lineamenti essenziali del discorso, è opportuno soffermarsi brevemente sul significato dell'utilizzazione della stampa agraria della regione come fonte per la storia del padronato nel periodo preso in esame. A tal fine è innanzitutto necessaria una prima fase di censimento e di descrizione condotta in base ai criteri proposti, ad esempio, da Annalisa Botti e Patrizia Fracchia. Secondariamente, si impone un'analisi sui limiti di questo tipo di fonte, in modo da isolare il dato immediatamente informativo — visibile soprattutto a proposito delle dinamiche della vita d'associazione — dalle proiezioni che la stampa agraria fornisce dei profili del padronato. Proiezioni che risultano maggiormente significative in materia di scelte tecniche e nei riguardi del problema dell'inserimento dell'agricoltura all'interno dello sviluppo economico nazionale. Da questo punto di vista, anche la stampa agraria va catalogata per "generi", tenendo presente, come si è detto, la necessaria integrazione con la stampa locale alla quale si è accennato, in questa sede, solo in chiave problematica.

Un terzo momento riguarda l'aspetto piú specifico che è emerso dalla lettura di tale stampa, ossia la progressiva diminuzione degli argomenti di carattere esplicitamente politico e la crescita proporzionale dell'informazione tecnica che, a partire dal 1925, domina assoluta nei periodici agrari ([86]).

L'impressione generale è che, nel periodo 1919-22, anche la stampa agraria rifletta ed esasperi la scissione attuata tradizionalmente

([85]) Su questo argomento si veda F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Roma-Bari, 1974.

([86]) Si veda a questo proposito A. Donà Delle Rose - V. Crea, *La stampa tecnica e l'agricoltura. Relazione tenuta al secondo congresso nazionale della stampa tecnica, Roma 19-21 giugno 1937*, Milano, s.d., in cui si auspica il ricongiungimento, all'interno della stampa agraria, delle componenti tecnico-specialistiche e sindacali, la cui separazione era andata accentuandosi nel corso degli anni trenta.

dal padronato agrario tra momento politico e momento economico, confinando quest'ultimo a livello esclusivamente locale, dispiegando l'altro su di un terreno ed una dimensione dichiaratamente nazionali. Ciò pare corrispondere alla stessa spaccatura che ha diviso gli agrari della Bassa padana, tra esigenze di tipo politico-organizzativo avvertite da una parte dei vertici ed altre che, nel momento piú esplicitamente economico, credevano di risolvere sia il problema dell'inserimento dell'agricoltura nel processo di sviluppo industriale del paese, sia quello dello scarto – anche politico – che stava accentuandosi tra le categorie agrarie e quelle industriali.

Per un altro verso, questa differenziazione accentuatasi nel periodo post-bellico e la dominanza assunta, al suo interno, dall'aspetto politico – nelle sue componenti organizzative, di rapporto con lo stato e con le altre gerarchie sociali – costituisce un elemento atto a definire con maggiore chiarezza il senso della "riconquista" dello stato tentata dalle categorie piú agguerrite degli agrari emiliani. Eleggere a luogo del politico il piano nazionale, significava anche costruirsi una piattaforma per riaffermare la propria egemonia sul terreno locale. Su questo, in ogni caso, il dominio economico era assicurato. Una volta fallita l'ipotesi dell'affermazione politica autonoma ed essere stata assorbita, con l'avvento dello "stato forte" fascista, anche la conflittualità con le amministrazioni locali, tutte le problematiche inerenti le categorie agrarie vengono livellate e ricondotte al solo fattore economico. Questo può cosí essere assunto anche come rivelatore della cessazione della scissione tra locale e nazionale e della stessa fine di un movimento di "resistenza" dall'alto.

Per altri versi si può affermare che il carattere tecnico prevalente assunto dalla stampa agraria sotto il fascismo, rifletta anche lo spostamento delle direttive politiche in sedi diverse da quelle controllate in passato dal padronato agrario. Questo tipo di stampa è cosí scandita dai medesimi andamenti della stampa italiana del periodo, riorganizzata ed uniformizzata dal fascismo come canale di trasmissione della volontà del regime.

Sulla scia dei discorsi precedentemente sviluppati, è tuttavia possibile leggere tale fenomeno anche attraverso una chiave che riconduca ancora una volta i termini della questione al problema centrale del rapporto agricoltura-industria-stato. La voce dell'informazione tecnica ed il silenzio del dibattito politico possono infatti essere

assunti come il segno della subordinazione dell'agricoltura rispetto all'industria. Si può allora avanzare l'ipotesi – tutta da verificare – che il fascismo non avrebbe fatto altro che sanzionare l'elemento economico attraverso quello politico, accelerando comunque un processo già in atto, di cui le scelte industrialiste del regime paiono aver confermato la sua dimensione di lungo periodo, determinata dalla peculiarità della crescita e dello sviluppo economico del paese.

ANNALISA BOTTI - PATRIZIA FRACCHIA

RASSEGNA DELLA STAMPA AGRARIA EMILIANO-ROMAGNOLA (1918-1929)

La presente rassegna esamina i periodici agrari pubblicati in Emilia Romagna, compresi quelli interregionali come "L'Italia agricola" e il "Giornale di agricoltura della domenica", limitatamente agli anni 1918-1929.

La scelta del periodo è stata finalizzata al tema dell'annale. I periodici presi in esame sono organi di stampa di sindacati padronali (associazioni agrarie e, dopo la riorganizzazione sindacale operata dal fascismo, federazioni provinciali dei sindacati fascisti degli agricoltori); di istituzioni agrarie (cattedre ambulanti di agricoltura, comizi agrari); di enti cooperativi (consorzi agrari provinciali, casse cooperative ecc.) e possono pertanto costituire una fonte anche per la storia dell'associazionismo agrario.

L'elenco dei periodici è stato desunto dagli annuari della stampa degli anni 1918, 1919, 1926, 1929 e dall'"Annuario della stampa agricola italiana" (Milano, 1925). Rispetto a quell'elenco, la presente rassegna non ha tuttavia carattere di completezza, essendosi per ora circoscritta la ricerca alle principali biblioteche dell'Emilia Romagna; alcuni periodici, di cui verrà comunque fornito il titolo, non sono stati reperiti.

Di ogni periodico vengono innanzitutto indicati i dati esterni, che verranno forniti, ove compaiano, nel seguente ordine: titolo, sottotitolo, luogo di pubblicazione, anno di inizio delle pubblicazioni, periodicità, gerente, direttore, redattore. Viene inoltre fornita l'indicazione della biblioteca in cui il periodico è stato reperito, con la segnalazione delle eventuali lacune.

Segue poi una breve scheda che illustra il contenuto del periodico, le sue direttive, i suoi orientamenti, piú o meno manifesti, rispetto ai problemi economici, tecnici, politici e sociali del periodo.

Le schede sono disposte per provincia. Ogni corsivo nei testi è nostro.

Indice

Bologna
"Agraria" (non schedato); "L'Agricoltura bolognese" (p. 493); "Bollettino del consorzio agrario bolognese" (non schedato); Istituto nazionale di economia agraria, "Annali dell'osservatorio di economia agraria di Bologna" (p. 496); "La Nostra terra" (p. 498); "La Terra" (non schedato).

Ferrara
"L'Agricoltore ferrarese" (p. 499).

Forlì
"L'Agricoltura romagnola" (non schedato); Federazione provinciale sindacati fascisti degli agricoltori, "Bollettino quindicinale" (p. 503); "Rivista agricola romagnola" (p. 504).

Modena
"L'Agricoltore modenese" (p. 507).

Parma
"L'Avvenire agricolo" (p. 510); "Il Bollettino dell'agricoltore" (p. 512); "Bollettino della associazione agraria parmense" (p. 515); "La Riforma agraria" (p. 522); "Rivista di agricoltura" (p. 530).

Piacenza
"L'Agricoltura piacentina" (p. 531); "Giornale di agricoltura della domenica" (p. 534); "L'Italia agricola" (p. 546); "La Provincia di Piacenza" (non schedato).

Ravenna
"Rivista agricola e commerciale per la provincia di Ravenna" (p. 555).

Reggio Emilia
"Bollettino della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Reggio Emilia", (p. 560); "Il Contadino" (p. 564); "Gazzetta agricola e commerciale della provincia di Reggio nell'Emilia" (p. 568).

L'Agricoltura bolognese. *Bollettino mensile popolare di agricoltura pubblicato per cura dell'ufficio agrario provinciale di Bologna. Organo ufficiale del Comizio agrario, della Commissione zootecnica, del Consorzio provinciale antifilosserico*, poi, dal 1920, *Bollettino mensile popolare di agricoltura pubblicato per cura della Cattedra ambulante di agricoltura di Bologna, del Consorzio agrario cooperativo di Bologna e della Società bolognese produttori sementi*

Bologna

Anno I, n. 1, gennaio 1907
Mensile
Direttore responsabile: L. Zerbini
Redattore capo: F. Costanzini
Bologna, biblioteca Universitaria

Inizia le pubblicazioni nel 1907 come *Bollettino mensile del comizio agrario di Bologna*. Manca un articolo programmatico. Dell'annata 1918 è presente solo il numero 1-2, gennaio-febbraio, in quanto da questo numero fino al numero 1, 15 gennaio 1920, le pubblicazioni sono sospese a causa della guerra.

Gli echi dei principali avvenimenti politici e sociali riguardanti l'agricoltura della provincia e quelli dei problemi sollevati dalle linee di politica economica del governo giungono, in questo periodico di carattere eminentemente tecnico e propagandistico, soltanto per gli anni dal 1920 al 1923. Le critiche alle scelte economiche del governo sono molto frequenti ed aspre e fanno carico ad esso della impossibilità di un effettivo rilancio dell'agricoltura dopo le vicende belliche, dal momento che in tali scelte l'agricoltura continua ad essere subordinata all'industria. Piú concretamente si chiedono l'abolizione dei dazi sui prodotti industriali utili all'agricoltura ed il ritorno al liberismo, in cambio del quale gli agricoltori si dichiarano disposti a rinunciare anche alle misure protettive attuali e future in loro favore (1920, n. 1). Le critiche investono anche la politica governativa del lavoro, che aggraverebbe la situazione concedendo lavori pubblici di poca utilità, sussidi di disoccupazione ed altri provvedimenti di vario genere, mentre la popolazione si abbandona ad una

sfrenata speculazione e ad "un turbinio di scioperi contornato da una fantasmagoria di feste da ballo" (1920, n. 2). Di fronte alla situazione creata dagli scioperi, si invoca un intervento "fermo e pacificatore" del governo, l'adozione di una politica di riforme e la creazione di nuovi istituti che si ritiene possano dare "nuove responsabilità" alle classi operaie (1920, n. 4). Insufficiente viene pure giudicata l'azione del governo per lo sviluppo della cerealicoltura, azione che, anziché basarsi sull'aumento dei prezzi d'imperio del prodotto, preferisce imposizioni "quantitative", che intenderebbero imporre l'allargamento della superficie coltivata a grano tramite la legislazione sull'obbligatorietà delle colture alimentari.

Un giudizio positivo viene invece formulato sull'ultimo progetto Visocchi per il rinnovo delle rappresentanze ufficiali degli agricoltori tramite la creazione delle camere agrarie (1920, n. 3). Tale provvedimento, giudicato molto urgente, dovrebbe porre rimedio allo stato di inferiorità dell'agricoltura, rimasta ormai l'unico settore privo di una rappresentanza realmente ed efficacemente investita della sua funzione di fronte allo stato e alla società. Si riconosce infatti la scarsa efficienza dei comizi agrari, rimasti fino al momento l'unica rappresentanza ufficiale degli agricoltori: una scarsa efficienza che sarebbe dovuta essenzialmente al loro carattere volontaristico e all'esiguità dei fondi per essi stanziati. Accanto ai comizi sono poi sorte altre istituzioni e soprattutto organizzazioni di classe, che non si giudicano però atte a rappresentare gli interessi comuni del settore. I comizi e le organizzazioni di classe dovrebbero piuttosto collaborare con le camere agrarie, alle quali spetterebbe invece la funzione di momento di mediazione e di coincidenza rispetto agli interessi delle diverse categorie; per i compiti tecnici, le camere agrarie dovrebbero avvalersi della collaborazione di altre istituzioni già esistenti.

Nel 1923 viene pubblicata un'ampia cronaca di un'adunanza organizzata a Bologna dal comizio agrario locale sempre sul tema delle rappresentanze legali degli agricoltori, nella quale il relatore Lino Carrara critica il fallito progetto statale di istituzione delle camere agrarie che prevedeva, secondo il relatore, l'immissione di interessi opposti in un organismo statale elettivo. Carrara sostiene che la soluzione al problema della rappresentanza agraria legale non può essere che "*in funzione dell'azione di governo*: è il governo stesso che deve tutelare gli interessi veri dell'agricoltura e degli agricoltori, infondendo nei cittadini e nelle classi una comune disciplina nazio-

nale" (1923, n. 3).

Nel 1922 si colgono ancora gli echi delle polemiche contro le misure governative nei confronti dell'agricoltura (lo "scandalo della proroga dei contratti agrari" ad esempio), che si risolverebbero spesso piú in un danno che in un beneficio e si invita esplicitamente il governo ad occuparsi il meno possibile di questo settore. Vengono invece giudicate positivamente le iniziative locali per la "pacificazione" dell'ambiente agrario come, ad esempio, l'impegno del comizio agrario per la stesura del nuovo capitolato provinciale del 1922 che ristabilisce i principi della mezzadria, tutela gli interessi della produzione, rende "giustizia" alle necessità della proprietà, "senza vessare" la manodopera, cointeressando quest'ultima alla produzione.

Ancora nel 1922, di fronte al fiorire delle iniziative private per lo sviluppo agricolo della provincia (consorzio pro-canapicoltura, osservatorio tecnico-economico, consorzi antifilosserici e zootecnici, sindacati bieticoltori, latterie e cantine sociali) si pone l'esigenza di creare un forte istituto coordinatore al quale affluiscano i capitali necessari per il finanziamento di queste iniziative. Con il sostegno di tre banche (Banca popolare di credito, Cassa di risparmio, Banca nazionale dell'agricoltura) si giunge infine alla creazione dell'"Istituto per l'agricoltura", da costituirsi a Bologna con l'intento di concentrare in un'unica organizzazione le "tante e sparse energie tecniche e finanziarie" dell'agricoltura bolognese e di coordinarne l'azione e lo sviluppo sotto l'aspetto industriale, commerciale e sociale (1922, n. 11).

Di fronte alla crisi della canapa, una delle colture piú importanti della provincia, il giornale consiglia di sostituire alla canapa la bietola, per la quale si richiede, a partire dal 1922, un aumento di prezzo. Quanto alla possibilità di sostituire la canapa eccedente con altre colture, quali patata, pomodoro, tabacco, si manifesta invece molto scetticismo, in quanto tale sostituzione risulterebbe possibile solo in misura limitata, dati i rischi di sovrapproduzione cui sono soggetti anche tali prodotti. Delle questioni relative alla canapicoltura, il giornale continuerà poi ad occuparsi anche negli anni successivi. Nel 1927, date le fortissime giacenze di canapa dei raccolti del 1925 e 1926 e il continuo deprezzamento del prodotto, il periodico appoggia la proposta del consorzio canapicoltori di ridurre la superficie della coltura e di fare opera di propaganda per un miglioramento tecnico della coltura.

L'intervento del governo nella vertenza del 1923 fra bieticoltori e zuccherieri, vertenza che porterà poi alla stipulazione di un contratto a titolo zuccherino per le bietole, viene accolto con soddisfazione e nel 1924 (n. 12) si appoggia la richiesta di ripristino della protezione doganale sullo zucchero, invocata per far fronte alla forte concorrenza estera. Bieticoltori e zuccherieri sarebbero concordi nel giudicare la protezione doganale indispensabile se si vogliono evitare disastrose conseguenze economiche e sociali: disoccupazione, chiusura degli stabilimenti, danno per l'intera agricoltura.

A partire dal 1923 si inizia a dar rilievo alla questione granaria con una campagna per l'incremento della produzione del cereale. Si propagandano soprattutto accorgimenti tecnici: concimazioni, arature accurate, sementi elette, ecc. Dal 1925, con l'inizio della battaglia del grano, la propaganda si intensifica e si articola in nuove iniziative, quali ad esempio i numerosissimi concorsi a premio "per la vittoria del grano". Nel corso della battaglia del grano viene dato rilievo all'impegno della Cassa di risparmio di Bologna che asseconderebbe l'azione del governo nazionale con stanziamenti per il credito agrario ed elargizioni a favore della commissione provinciale granaria. In questa banca troveranno un efficace sostegno anche la regia scuola superiore agraria e l'osservatorio di economia agraria di Bologna (1927, n. 5).

Da segnalare una breve storia della cattedra ambulante di agricoltura di Bologna e delle sue iniziative, nel numero 4 del 1928.

Istituto nazionale di economia agraria. **Annali dell'osservatorio di economia agraria di Bologna.** *Annesso alla cattedra di economia agraria del Regio Istituto superiore agrario*

Piacenza (voll. I-II) poi Faenza (voll. III-IV)

Anno I, 1928
Direttore: Giuseppe Tassinari
Bologna, biblioteca dell'istituto di economia e politica agraria della facoltà di agraria

Giuseppe Tassinari, nella prefazione al primo annale, riporta alcune notizie di carattere generale sull'osservatorio economico agrario di Bologna, sorto nel 1926 per iniziativa della locale Società agraria. L'osservatorio incomincia a funzionare nel 1927 e nel 1928 esce il primo annale, il cui "scopo è quello di affidare lo studio delle questioni di politica rurale piú dibattute ad organi appositi che offrano garanzie di obiettività e di competenza" (p. III).

L'osservatorio, che ha circoscrizione regionale, sorge grazie all'aiuto finanziario del ministero dell'economia nazionale, della Cassa di risparmio di Bologna, della provincia, del comune e della locale camera di commercio e industria.

A pagina 375 e seguenti sono riportati lo statuto dell'osservatorio e la composizione del comitato amministrativo uscente e di quello per il triennio 1928-1931. Il primo era cosí formato: *presidente dell'osservatorio*: A. Ramponi, presidente della Società agraria di Bologna; *direttore dell'osservatorio*: G. Tassinari, stabile di economia agraria nel regio istituto superiore agrario; *altri membri*: U. Turchi, presidente della deputazione provinciale; F. De Morsier, presidente della camera di commercio e industria; G. Isolani, presidente della Cassa di risparmio. Questa invece la composizione del secondo: *presidente*: V. Peglion; *direttore*: G. Tassinari; *altri membri*: A. Ramponi, F. De Morsier, G. Isolani.

I contributi contenuti negli annali hanno carattere monografico. Data la loro importanza, ne riportiamo almeno il titolo, sia per l'annale del 1928 che per quelli del 1932, 1933, 1935, sebbene escano dall'ambito cronologico della nostra ricerca.

Vol. I, 1928

A. Pagani, *Illustrazione statistica ed economica dell'Emilia e Romagna*; G. Tassinari, *La frutticoltura in rapporto ai contratti di affittanza e di mezzadria*; D. Perini, *Aspetti, produzioni e redditi del podere bolognese di piano durante il periodo 1919-1926*; A. Pagani, *Monografia economico-agraria della provincia di Ravenna*.

Vol. II, 1932

A. Pagani, *I braccianti della valle Padana*; O. Passerini, *Formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra in Emilia e nelle Marche*; A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*; A. Pagani, *La distribuzione del lavoro ma-*

nuale; D. Perini, *Sviluppo ed organizzazione degli uffici di contabilità in Germania*.

Vol. III, 1933
G. Medici, *Ricerche intorno all'azienda agraria tipica*; L. Perdisa, *I redditi dell'agricoltura emiliana*.

Vol. IV, 1935
G. Tassinari, *Le ricerche del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932*; L. Perdisa, *La distribuzione del lavoro manuale in poderi a mezzadria della Romagna*; O. Passerini, *Imposte, tributi e redditi dell'agricoltura in provincia di Bologna*.

La Nostra terra. *Rivista quindicinale di comunicazione ai soci. Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori*

Bologna

Anno I, 1929
Quindicinale
Direttore: G. Topi
Bologna, biblioteca Universitaria (soltanto i numeri 36, 37 e 39 del 1929)

Il direttore è segretario della federazione provinciale. Il giornale, nei pochissimi numeri reperiti, presenta un carattere strettamente sindacale e tecnico ed è complessivamente di scarso interesse. A titolo di esempio, riportiamo alcuni degli argomenti trattati: la crisi del mercato della canapa, il mercato dei bozzoli, l'esportazione delle patate, la crisi vinicola, disposizioni venatorie.

L'Agricoltore ferrarese

Ferrara

Anno I, n. 1, 15 gennaio 1896
Quindicinale
Direttore responsabile: C. Neppi
Redattore capo: E. Cirelli
Ferrara, biblioteca comunale Ariostea

E' l'organo della cattedra ambulante di agricoltura, del comizio agrario, del consorzio agrario cooperativo e di altre istituzioni agrarie della provincia. Nell'articolo programmatico (*Ai lettori*, 1896, n. 1) si precisano gli scopi piú limitati e sostanzialmente differenti di questo periodico rispetto a quelli dei grandi giornali agrari moltiplicatisi negli stessi anni. L'intento del giornale vuole essere modesto e pratico, tenendo come guida "uno scopo determinato, pratico, cioè le condizioni locali, i bisogni locali, l'applicabilità di tutto quanto si studia, si esperimenta, si trova". Il giornale si propone inoltre di coadiuvare la locale cattedra di agricoltura, istituita nell'anno precedente.

Gli obiettivi eminentemente tecnici e pratici che il giornale si era prefisso alla sua fondazione restano immutati nel periodo 1918-1929, eccezion fatta per il quadriennio 1918-1921.

Nel 1918-19 l'accento cade sulle gravissime difficoltà create dalla guerra nell'agricoltura della provincia. A questo proposito, il giornale riporta le conclusioni di due congressi di agricoltori ferraresi, tenutisi nel settembre 1918 per iniziativa della federazione, durante i quali viene rilevata la insufficienza dei risultati della mobilitazione agraria (decreto del 21 febbraio 1918), dovuta soprattutto alla subordinazione in cui la legge tiene l'agricoltura rispetto ad ogni altra attività del paese; si chiede inoltre che il governo riconosca l'agricoltura come industria ausiliaria. Vengono denunciate l'irrazionalità di molti provvedimenti d'imperio e le loro conseguenze negative: requisizioni di foraggi e bestiame a prezzi troppo bassi, rarefazione della manodopera, scarsezza di trattori e carburante. Il consorzio agrario denuncia le gravi difficoltà nell'approvvigionamento dei concimi e la loro rare-

fazione; si chiede allo stato di privilegiarli nei trasporti, di aumentarne la importazione ed incentivarne la produzione nelle fabbriche nazionali tramite l'aumento dei prezzi stabiliti per legge.

In rapporto al contrasto fra proprietari ed affittuari circa la revisione dei canoni d'affitto, il giornale riporta un ordine del giorno dell'associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, che invita le parti a non avvalersi dell'intervento dello stato in materia, "giudicando ad ogni modo pericoloso e perciò da evitare ad ogni costo l'intervento dello stato in materia di contratti privati, che, ammesso una volta, si ripeterebbe in altre occasioni" (1918, n. 10).

Nel 1920 le questioni tecniche vengono accantonate, ed ha il sopravvento la preoccupazione per la situazione politico-sociale creatasi nel Ferrarese in conseguenza degli scioperi agrari. Questo è evidente soprattutto nella rubrica *Note di stagione* firmata da Cirelli, che, tralasciando le abituali considerazioni sull'andamento climatico e sullo stato delle colture, affronta insolitamente i temi politici e sociali piú scottanti. In due articoli sugli scioperi agrari (1920, nn. 4 e 5), per esempio, Cirelli denuncia la latitanza del governo di fronte al conflitto tra capitale e lavoro ed il fatto che esso non si sia occupato della "correttezza di propaganda comunista" e della tutela della libertà di lavoro. Mentre gli aumenti salariali succedutisi senza interruzione dal 1897 al periodo precedente la guerra avrebbero avuto un carattere "razionale", quelli richiesti attualmente avrebbero come fine, per Cirelli, la spoliazione sistematica e la cancellazione dell'istituto giuridico della proprietà. L'accordo accettato come soluzione della vertenza non avrebbe fatto altro che rivelare la "remissione" d'ambo le parti (proprietari e lavoratori), incapaci proprio per questo atteggiamento "remissivo", di determinare un "assetto duraturo" nel campo sociale-economico agrario.

All'interno del giornale emerge però anche una linea diversa, improntata ad una maggior ortodossia liberale, di cui è portavoce il direttore. Neppi ritiene infatti che i nuovi problemi della agricoltura ferrarese, cioè la manodopera, la zootecnia, i prezzi, i mercati ecc., deprimano e scoraggino gli agricoltori, ma costituiscano al tempo stesso l'unica molla atta a smuovere la situazione e a spingere l'agricoltura verso le riforme e la modernizzazione (1920, n. 17). Sempre a proposito di modernizzazione e sviluppo dell'agricoltura (cfr. *I nuovi orizzonti dell'agricoltura ferrarese*, 1920, n. 15), il sistema di conduzione seguito fin qui per la coltivazione dei terreni non

pare piú rispondente agli attuali fabbisogni, in quanto non darebbe l'alto reddito che i terreni sono in grado di assicurare. Ciò sarebbe dovuto al fatto di essere entrati in possesso improvvisamente di una ricchezza incommensurabile, quale è quella del terreno ferrarese bonificato, senza avere ancora approntato gli strumenti per utilizzarla. Fin qui, si sostiene, è stato possibile realizzare con il minimo sforzo i piú grandi utili, dando vita ad un salariato che arriva ad associare le piú alte pretese economiche alla minima capacità professionale. L'agricoltura ferrarese dovrebbe innanzitutto rendersi autosufficiente affinché il grano e la canapa prodotti localmente possano dare un reddito effettivo. La proposta concreta che il giornale avanza per indirizzare la proprietà verso una funzione sociale "sostenuta dal tecnicismo" consiste nella creazione di un sindacato comunale o provinciale di produzione agricola, con figura giuridica e con poteri superiori al singolo componente nell'orientare le scelte produttive.

Sempre in tema di soluzione del problema sociale ferrarese, il giornale accoglie la propaganda del fascio locale, che propugna contratti capaci di legare piú stabilmente il salariato alla terra; vengono anche prospettate soluzioni contrattuali diverse per le terre vecchie e per quelle di recente bonifica.

Dal 1922 l'interesse del giornale si sposta nuovamente verso i tradizionali problemi legati alle colture industriali tipiche del Ferrarese e alla propaganda per la modernizzazione dell'agricoltura tramite l'uso di concimi, sementi elette, macchine agricole ed iniziative di propaganda, istruzione tecnica, promozione di convegni, ecc. Vengono seguite con particolare interesse le vicende della canapicoltura locale, essendo la provincia di Ferrara la maggior produttrice nazionale di questo tessile. Per tutto il periodo 1918-1929, la crisi della canapa, con i suoi alti e bassi, è al centro dell'interesse del giornale. Si prospettano soluzioni che riflettono l'importanza non solo colturale, ma anche sociale ed economica che questa coltura riveste nell'assetto produttivo delle campagne ferraresi. La crisi della canapicoltura è essenzialmente crisi di sovrapproduzione e quindi di prezzi. Si inasprisce perciò la contesa fra agricoltori ed industriali della canapa circa il "giusto" prezzo del prodotto e si moltiplicano gli incitamenti ai canapicoltori affinché si organizzino in maniera da poter sostenere lo scontro con la forte organizzazione degli industriali. Dal 1926 le proposte del giornale per far fronte alla crisi della

canapa si precisano nei seguenti punti: razionalizzazione della esportazione con il miglioramento della qualità del prodotto; limitazione della superficie investita a canapa; riduzione dei costi di produzione e soprattutto soluzione del problema industriale della canapa, mediante l'esportazione ed il consumo interno di una maggior quantità di manufatti di canapa. Nel 1929, di fronte ad un ulteriore ribasso del prezzo del prodotto, il giornale continua a propugnare l'aumento del consumo interno, rispetto al quale tuttavia il regime doganale vigente non appare equo. La canapa, si sostiene, non è infatti sostituibile con altre colture ugualmente miglioratrici del terreno, come la bietola ed il pomodoro, in quanto queste andrebbero egualmente soggette a crisi di sovrapproduzione.

Altrettanto spazio (cfr. ad esempio il numero 16 del 1922, ma soprattutto le annate 1924 e 1925) è riservato ai problemi della bieticoltura ed alla tradizionale contesa fra bieticoltori ed industriali zuccherieri per il rinnovo dei contratti annuali. Si riportano le proteste dei sindacati dei bieticoltori contro il basso prezzo delle bietole, che non benefica, tra l'altro, neppure i consumatori, ma solo gli intermediari speculatori, in quanto il prezzo dello zucchero resta invariato. Le cause del danno economico per i bieticoltori vengono individuate nei criteri di vendita adottati dagli industriali, nella mancata tutela doganale e nel divieto di esportazione. Il giornale si interessa ad un nuovo modello di zuccherificio agricolo, il cosiddetto sistema De Vecchis, che può liberare l'agricoltore dalla sottoscrizione di contratti "capestro" con gli industriali, in quanto fra agricoltori e industriali "l'affiatamento non è venuto mai, le divergenze spesso degenerano in conflitti e crisi. Dall'una e dall'altra parte si creano organizzazioni che trattano da potenza a potenza e nel mezzo le organizzazioni operaie e l'intervento statale. L'industria dello zucchero è affetta da elefantiasi" (1924, n. 2). Con il ripristino del dazio doganale sullo zucchero nel 1926 e con i nuovi contratti tra bieticoltori e zuccherieri, si ritiene che per la bieticoltura si prospetti un periodo di sviluppo.

Se ufficialmente la battaglia del grano viene lanciata nel 1925, già nel 1923 il giornale aveva iniziato una intensa campagna per lo sviluppo della cerealicoltura, sia ricorrendo ai tradizionali mezzi di propaganda (campi dimostrativi, discorsi, conferenze, ecc.), sia dando spazio a pareri di agronomi, ministri, conclusioni di convegni nazionali e locali sulla necessità di intensificare la produzione grana-

ria per raggiungere l'autosufficienza cerealicola. Lo sviluppo della cerealicoltura viene prospettato tanto come convenienza economica, quanto come necessità politica. Nel 1925, quindi, non si rileva altro che una intensificazione della attività propagandistica, sostenuta anche dalle nuove istituzioni ed iniziative volute dal governo. Non pare comunque che l'insistente propaganda sulla granicoltura sortisca ovunque gli effetti desiderati, né prima né dopo il ripristino del dazio sul grano, tant'è vero che, dopo il raccolto del 1925 e le semine per il 1926, si deplorano le inadempienze di agricoltori che non si attengono alle prescrizioni della battaglia del grano, adducendo la ragione che il frumento non è coltura redditizia per le terre del Ferrarese e per i loro modesti poderi in particolare. Contrariamente alle direttive nazionali, Neppi invita gli agricoltori ferraresi ad *estendere* la superficie a grano, oltre che ad intensificarne la coltura, giustificando l'invito con la necessità di ovviare alla crisi delle altre colture tipiche del Ferrarese e di togliere all'agricoltore locale il suo carattere di speculatore.

Nel 1928, con la legge sulla bonifica integrale, si rinnova l'interesse per quello che era stato uno dei tradizionali cavalli di battaglia degli agrari ferraresi in tema di risoluzione del problema sociale della provincia; si insiste soprattutto sulla opportunità di una applicazione molto graduale dei criteri della bonifica integrale, principalmente per quanto riguarda la seconda fase, cioè l'appoderamento (1928, n. 1-2).

Federazione provinciale sindacati fascisti degli agricoltori. Forlì. **Bollettino quindicinale.** *In comunicazione a tutti gli associati della Federazione. Il Bollettino pubblica gli atti del consiglio, tutte le notizie riflettenti l'attività e pratica sindacale e quanto deve essere tenuto presente dagli agricoltori nello svolgimento della loro attività*

Forlì

Anno I, n. 1, 15 ottobre 1928

Quindicinale
Direttore responsabile: G. De Vecchi
Forlì, biblioteca comunale A. Saffi (dall'anno I, 1928, n. 4-5, 1-15 dicembre all'anno II, 1929, n. 24, 15 dicembre)

Almeno per il periodo considerato, non vengono trattati argomenti di particolare interesse; si riportano notizie politiche e sindacali, testi di contratti nazionali o locali per vari prodotti, resoconti di riunioni della federazione o di vari comitati, annunci di decreti di interesse locale e nazionale e notizie di vario genere in una pagina curata da un tecnico della cattedra di agricoltura.

Da segnalare un articolo (1928, n. 4-5) sulla bonifica integrale e sulle sue possibilità di applicazione nella provincia, che fornisce notizie abbastanza dettagliate sullo stato dei lavori al dicembre 1928 e sulle richieste di finanziamenti da parte dei privati.

Rivista agricola romagnola

Forlì

Anno I, n. 1, 15 gennaio 1923
Quindicinale
Gerente responsabile: L. Mingozzi
Forlì, biblioteca comunale A. Saffi (fino al 1927)

Nell'articolo programmatico si legge:

dopo la disillusione provata dalle nostre pur laboriose masse operaie che trovarono la propria rovina nella rovina dei Comuni, delle Province, dello Stato, delle fortune private e pubbliche contro le quali si trovarono inconsciamente a tumultuare e a congiurare, noi crediamo che occorra tornare, come il figliuol prodigo della parabola, alla vecchia madre: l'agricoltura. Essa può ancora salvare il nostro paese.

Il giornale si propone quindi di combattere "l'urbanesimo artificiale" che avrebbe esasperato i piú gravi problemi del paese: la contrazione della produzione, l'aumento del consumo, lo sperpero della ricchezza, la disoccupazione. Per risolvere tali problemi viene proposta una "intensificazione razionale delle colture agrarie [*che*], mentre verrebbe ad assorbire, specie dove non è possibile l'industrializzazione, il doppio delle attuali forze lavorative, potrebbe duplicare, triplicare quasi ovunque la nostra produzione. Si deve innestare il lavoro e tutta la economia sulle loro basi attuali [...] A tale programma s'informerà la nostra rivista". La maggior parte degli argomenti e dei problemi affrontati dal giornale riguardano l'agricoltura in generale e le ripercussioni sul mondo agricolo dei provvedimenti governativi in tema di politica economica, mentre non emerge un quadro significativo dell'agricoltura locale e dei suoi problemi specifici.

Un'unica, ma "doverosa" presa di posizione sul diritto di proprietà nei termini in cui fu dibattuto nell'immediato dopoguerra, si registra nell'articolo *Primo dovere* di G. Braschi, che compare nel numero 2 del 1923:

> nessun diritto può conseguirsi e reggersi a lungo senza che abbia una larga base in un corrispondente dovere compiuto ed un'adeguata preparazione di mente, di coscienze e di volontà. Lo stesso diritto alla terra per parte di chi la lavora rimase una vuota espressione demagogica quando [*lo*] si volle collegare semplicemente al dovere compiuto dai giovani in trincea e ai risparmi fatti dalle loro famiglie nel paese. La capacità finanziaria non è titolo sufficiente, né a comprare, né a tenere in proprietà la terra, come *la trincea non può, da sola, crearne il diritto d'acquisto quando ha contribuito a contrarne la produzione disamorando molti dai lavori dei campi, dopo aver sottratto per anni i giovani delle nostre campagne persino a quelle forme rudimentali di cultura, di educazione, di ginnastica professionale che praticamente s'impartivano in famiglia.* Alla scala dei diritti e delle attribuzioni deve corrispondere quella dei valori e della preparazione professionale.

Sempre in tema di proprietà, il giornale si dichiara contrario ad un eventuale controllo statale sull'adempimento dei doveri sociali della proprietà (massima produttività). La formazione di una vera "coscienza agraria" tramite l'istruzione pare del tutto sufficiente per raggiungere tangibili risultati (1923, n. 10).

Frequenti sono le prese di posizione contro le imposizioni fiscali a carico degli agricoltori (imposta di ricchezza mobile a carico del proprietario diretto coltivatore, imposte locali, tassa sul vino, ecc.).

Nel 1923, mentre si dibatte la questione granaria e l'eventuale ripristino del dazio sul grano (si veda l'inchiesta aperta dall'onorevole Luzzatti sul "Giornale di agricoltura della domenica") si registrano due prese di posizione a sostegno della linea protezionista (1923, nn. 10 e 22). Si sostiene la possibilità concreta di un ulteriore e continuo incremento della produzione granaria nazionale e si contesta la tesi degli "specializzatori" in quanto la sostituzione del grano con altre colture piú redditizie provocherebbe il crollo della valuta italiana e conseguenze disastrose sul costo di tutti i generi, oltre agli assai maggiori oneri che il governo sarebbe obbligato a porre sulla proprietà.

Al governo si chiede una politica piú decisa:

> o il governo non interviene e lascia libero il giuoco delle forze economiche che determineranno la varietà di colture, il punto di equilibrio delle produzioni e la vicenda delle rotazioni; o interviene esigendo una particolare coltura, prescindendo dal suo reale intrinseco valore, e allora occorre che tale coltura protegga efficacemente [...] distribuendo il peso del sacrificio su tutti i cittadini nel cui interesse lo stato intende battere la sua politica.

Nel 1925, coll'inizio della battaglia del grano, viene rivolto un nuovo appello al governo affinché il "sacrificio" imposto agli agricoltori con l'obbligo di intensificare la coltura granaria venga compensato da un prezzo remunerativo (1925, n. 12).

Di fronte all'inasprirsi della contesa fra bieticoltori e zuccherieri, il giornale esprime alcune riserve sulla lungimiranza della strategia dei primi, che si sarebbero limitati a fiancheggiare troppo incondizionatamente l'azione degli zuccherieri. Questi ultimi

> promettendo le briciole, si servirono troppo spesso della [...] solidarietà [*dei bieticoltori*] per ricattare lo stato e per farsi imbandire laute mense a spese del consumatore e contribuente [...] L'opera del governo ci pare insufficiente. Noi siamo contrari a soverchie ingerenze nell'iniziativa privata nel campo economico: ammettiamo però che quando quest'iniziativa privata costi sacrificio al paese, il governo abbia non solo il diritto ma anche il dovere di rendersi conto di tutto e d'intervenire (1924, n. 4).

La proposta avanzata per una soluzione radicale del problema consiste nella creazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, controllate direttamente dai produttori (1925, n. 6). Viene additato come esempio il consorzio industrie agrarie di Cesena, che svolge un'importante attività nel settore della trasformazione in-

dustriale e nella esportazione dei prodotti agricoli e che è "ormai conosciuto in tutto il mondo come lo sforzo migliore del genere tentato in Italia nel dopoguerra" (1924, n. 3).

A proposito del contrasto fra agricoltura e industria, il giornale si avvale del consueto modello interpretativo che vede l'industria come un organismo parassitario che "nasce nel paese e vive sul paese" a spese principalmente dell'agricoltura. Da qui la necessità per gli agricoltori, che in Italia non avrebbero né una stampa, né una politica, né un'organizzazione, di organizzarsi per risolvere i gravi problemi del loro settore (1924, n. 14).

Da alcune notizie apparse (cfr. tra gli altri: 1926, nn. 9 e 12) si può ricavare il quadro di un'intensa attività consortile, soprattutto nel campo zootecnico e vinicolo, anche in centri minori della provincia, quali Imola, Cesena, Rocca San Casciano, che rivestono notevole importanza anche nel campo dell'istruzione professionale agraria.

L'agricoltore modenese. *Bollettino della cattedra ambulante di agricoltura di Modena. Organo della commissione provinciale zootecnica, dei consorzi comunali zootecnici, delle cantine sociali della provincia, del consorzio agrario cooperativo modenese e della società cooperativa modenese concimi chimici*

Modena

Anno I, 1875
Quindicinale
Direttore responsabile: G. Toni
Modena, biblioteca Estense Universitaria (dal luglio 1922 al 1929)

Il giornale, di sole quattro pagine, presenta pochi articoli di interesse generale sull'economia ed i problemi agricoli della provincia, dedicando la maggior parte dello spazio ad articoli di natura eminente-

mente tecnica, pratica e di propaganda. Data la configurazione geografica della provincia, vengono trattati in modo particolare i problemi dell'agricoltura collinare e montana, che si riassumono nella necessità di un riassetto idro-geologico del territorio e in un costante impegno delle istituzioni per la modernizzazione di quello che il giornale descrive come un ambiente umano ed agricolo estremamente arretrato.

A livello locale si insiste particolarmente sulla necessità di un'intensa attività di istruzione e propaganda per gli agricoltori, che si concretizza in corsi, concorsi, conferenze e nell'impianto di campi dimostrativi. Una propaganda molto insistente viene fatta allo scopo di incrementare l'uso di concimi chimici, particolarmente scarso proprio nelle zone collinare e montana, anche a causa dell'alto costo dei trasporti effettuati a mezzo camion, data la mancanza di ferrovie.

Questa azione di propaganda spicciola ed istruzione non scende comunque mai ad esaminare le vere cause dell'arretratezza di queste zone dove, fra l'altro, particolarmente pesanti erano gli effetti della politica dei prezzi dei prodotti destinati all'agricoltura. A questo proposito si veda ad esempio l'articolo di P. Cacciari, *Miglioriamo la nostra istruzione per aumentare la rendita delle nostre terre* (1925, n. 11), in cui l'autore, dopo un elogio del progresso che ha favorito l'agricoltura nel campo della meccanica, della chimica, della microbiologia, delle comunicazioni e dei trasporti, afferma che l'agricoltura è poco redditizia solo per l'ignoranza e l'arretratezza di quanti si ostinano a non applicare le pratiche colturali piú moderne. Una analisi diversa del problema è invece quella di G. Toni nell'articolo *Per la nuova battaglia del grano* (1929, n. 18):

> è onesto peraltro affermare che la moderna tecnica granaria in una provincia come la nostra penetra piú stentatamente che altrove perché, se è vero che la mezzadria offre particolari vantaggi e possibilità, è altrettanto vero che essa si oppone sistematicamente al nuovo, come è altrettanto vero che fra gli affittuari e i proprietari lavoratori — cosí diffusi fra noi — le novità tecniche fanno ancor meno breccia.

Ampiamente trattati, ma sempre a livello di cronaca, le vicende e i problemi di quelli che vengono giudicati i fondamentali rami di attività agricola della provincia: la zootecnia e la viticoltura, con gli annessi consorzi zootecnici e cantine sociali, tanto piú che nel Mode-

nese vi è il piú grosso nucleo italiano di cantine sociali. Un consorzio sorge nel 1924 anche fra i produttori locali di formaggio grana per iniziativa della federazione italiana sindacati degli agricoltori, come risposta ad una forte crisi dei prezzi nel settore caseario. La crisi che interessa il formaggio grana avrebbe le sue radici nell'immediato dopoguerra, quando, per la forte domanda anche dall'estero, il prezzo era salito enormemente, dando l'avvio ad una produzione scadente e a carattere speculativo, sostenuta dalle banche. La crisi, che il giornale analizza e segue attentamente nelle sue diverse fasi, avrebbe avuto inizio quando, arrestatasi la produzione, invaso il nostro mercato dai prodotti americani a minor prezzo e calato il consumo interno, gli *stocks* del prodotto locale restavano invenduti (1924, n. 1). Da qui la situazione di grave tensione fra produttori ed agricoltori da una parte e commercianti e negozianti dall'altra. In questi frangenti sorge quindi nel 1924 il consorzio fra i produttori di formaggio grana, che si propone di sostenere i produttori attraverso un'adeguata politica creditizia e di qualificare il prodotto per l'esportazione.

Anche in questo giornale, la propaganda per l'incremento della cerealicoltura inizia già nel 1923 con una serie di articoli tecnici e propagandistici sull'uso di concimi, sementi elette, seminatrici meccaniche e piú razionali pratiche colturali. Nel 1925 viene lanciata la battaglia del grano con il rituale apparato propagandistico ed una serie di articoli che invitano non solo ad intensificare la produzione unitaria, ma anche ad estendere la superficie a frumento soprattutto nelle zone di montagna, tanto piú che gli agricoltori modenesi sembrano tenere in poco conto la coltivazione del grano, concentrando quasi esclusivamente la loro attività nel campo zootecnico e viticolo (si veda l'articolo *Per la battaglia del grano. Ribattiamo un vecchio chiodo*, 1925, n. 16, dove si esaminano i diversi aspetti del problema cerealicolo e dell'agricoltura in generale nelle diverse zone della provincia).

Il giornale si impegna anche nella propaganda di colture industriali miglioratrici del terreno, quali la barbabietola e il pomodoro, che trovano scarso consenso fra gli agricoltori della provincia, ancora legati ad arretrati criteri di rotazione delle colture basati sull'avvicendamento fra grano e foraggere.

L'Avvenire agricolo. *Bollettino della cattedra ambulante, pratica e sperimentale d'agricoltura, delle casse rurali e di ogni altra istituzione agraria cooperativa della provincia di Parma*, poi, dal 1923, *Bollettino mensile della cattedra ambulante di agricoltura di Parma e delle sue tre sezioni ordinarie di Borgo San Donnino, Borgotaro e Langhirano; della sezione di alpicoltura ed economia montana; del consorzio agrario cooperativo parmense; dell'istituto Domenico Biggi; del comitato provinciale per le piccole industrie*

Parma

Anno I, n. 1, 20 gennaio 1893; dal 1916 al 1923 sospende le pubblicazioni e riprende con: serie II, anno I, n. 1, luglio 1923
Mensile
Direttore: A. Bizzozero
Parma, biblioteca Palatina (dall'inizio della serie II al dicembre 1929)

Nell'articolo programmatico il giornale viene presentato agli agricoltori parmensi come uno strumento volto a propagandare e sostenere le attività sperimentali e pratiche della locale Cattedra, sorta nello stesso anno. Piú precisamente il giornale si propone di promuovere l'istruzione agraria e tecnica e l'informazione economica e politica degli agricoltori, svolgendo anche la funzione di utile strumento di collegamento fra loro. Gli obiettivi che il giornale individua per lo sviluppo dell'agricoltura parmense sono la diffusione e il consolidamento della piccola proprietà e il "benessere" dell'operaio agricolo, da ottenere tramite la promozione dell'istruzione e la disponibilità di capitali: della prima si occuperà la Cattedra e i secondi verranno forniti dalle casse rurali. Diverse invece — si sostiene — le esigenze del ricco proprietario e del grande affittuario, ai quali necessita soprattutto l'accesso facile e sicuro al mercato dei prodotti utili alla agricoltura, un sostegno e un indirizzo alla commercializzazione dei loro prodotti e l'impianto di industrie di trasformazione e conservazione. Tali necessità possono essere soddisfatte nel modo migliore mediante lo sviluppo della cooperazione; di ciò si è fatta promotrice la Cattedra con la creazione di un consorzio agrario cooperativo parmense, del quale il giornale sarà organo.

Sostanzialmente immutati restano gli obiettivi del giornale quando, nel 1923, riprende le pubblicazioni sospese con la guerra. Il taglio con cui vengono affrontati i problemi e le vicende dell'agricoltura locale è strettamente tecnico e comunque illustrativo e dà dei problemi dell'agricoltura un'interpretazione riduttiva, limitandosi a seguire l'andamento colturale e commerciale delle varie produzioni.

Vengono trattate frequentemente questioni relative alla produzione e alla commercializzazione del pomodoro, che è la coltura industriale piú diffusa nel Parmense e che alimenta numerose industrie conserviere locali. Fra produttori di pomodoro e industriali conservieri vi è un continuo contrasto circa la determinazione della quantità di prodotto da coltivare, circa le modalità di consegna e la fissazione del prezzo del prodotto. Gli agricoltori, per scongiurare la crisi di sovrapproduzione che si profila a partire dal 1924 (1924, n. 12), invocano la disciplina del settore ed un controllo sulle fabbriche, impegnandosi per parte loro a limitare l'estensione della coltura e a migliorare la qualità del prodotto. Proposte in parte analoghe vengono avanzate per superare la crisi che investe il settore zuccheriero; a questo proposito viene appoggiata la richiesta di un dazio di protezione avanzata dagli industriali zuccherieri, giustificandola con la necessità di evitare una forte contrazione dell'occupazione nel settore: "gli agricoltori però devono contribuire a facilitare la soluzione [*della crisi*], accontentandosi per la materia prima, ossia per le bietole, di un prezzo minore" (1924, n. 12). Oltre ad invitare gli agricoltori ad una maggiore "remissione" nei confronti degli industriali, il giornale si dichiara contrario alla trasformazione degli agricoltori in produttori industriali per una gestione autonoma delle industrie di trasformazione (per esempio zuccherifici agricoli). Gli agricoltori infatti dovrebbero prima di tutto diventare dei "perfetti produttori agricoli". Dopo l'introduzione del dazio sullo zucchero, si profilano migliori prospettive per la bieticoltura, tanto che nel 1928 gli agricoltori vengono invitati ad allargare la superficie a bietola per soddisfare la crescente domanda di prodotto da parte degli zuccherifici.

Occupa ampiamente le pagine del giornale anche la trattazione del problema zootecnico e dell'industria casearia. La produzione di formaggio grana per il consumo interno e per l'esportazione è infatti una delle attività piú redditizie per la provincia; la crisi che questo settore attraversa nel periodo bellico e postbellico viene ampia-

mente dibattuta in tutti i giornali agrari parmensi, i quali si fanno anche carico della proposta di una soluzione che metta fine alla contesa fra agricoltori e casari circa la fissazione del prezzo del latte. A tale proposito nel marzo 1924 si costituisce sotto gli auspici della federazione italiana sindacati agricoltori (Fisa) il consorzio interprovinciale del formaggio grana, che si propone di regolare il mercato interno ed estero di questo prodotto e di avviare a soluzione la crisi tramite l'organizzazione tecnica dei produttori (1924, nn. 3 e 4).

Dal 1923 il giornale si occupa assiduamente della propaganda e dei consigli tecnici e pratici per l'incremento della produzione granaria; con l'inizio della battaglia del grano l'impegno propagandistico si intensifica notevolmente, senza però entrare nel merito delle questioni che una tale scelta produttiva implica (1923, nn. 8 e 9; 1925, nn. 1-2, 3, 7, 8; 1926, nn. 1-2, 4; 1928, n. 3).

Il Bollettino dell'agricoltore. *Organo della Federazione parmense sindacati agricoltori*

Parma

Anno I, n. 1, 5 aprile 1924; sospende le pubblicazioni con il n. 9, 31 maggio 1924 e le riprende con: anno I, n. 1, 4 aprile 1925
Settimanale, poi quindicinale, poi settimanale
Gerente responsabile: R. Raffi
Direttore responsabile: G. Gennari dal 1925; poi, dall'agosto 1928, A. Goldoni
Redattore capo: nel 1926 U. Cerdelli, nel 1929 B. De Mougeot
Parma, biblioteca Palatina

Nell'articolo programmatico Gennari plaude all'unificazione degli agricoltori italiani, ritenuta un fatto compiuto, nella Fisa: "gli agricoltori inquadrati nei loro sindacati liberi ed autonomi, guidati dai tecnici, vanno incontro ai lavoratori dei sindacati fascisti con animo sereno e lieto [...] Questo Bollettino sarà la loro guida sicura, sarà l'eco fedele delle loro immancabili vittorie". Gennari invita poi gli

agricoltori parmensi che ancora non lo abbiano fatto ad iscriversi ai sindacati fascisti:

> sono pochi in verità, coloro che non si sono ancora iscritti, ma degni di ogni stima; si tratta di fedelissimi soci della cessata associazione agraria; hanno la sensazione che la loro bandiera venga ammainata all'ombra di una sconfitta. Questa sensazione discende dalla disgraziata coincidenza, il dissesto della Banca Agraria, che accompagnò la già segnata e decretata unificazione delle forze sindacali degli agricoltori italiani [...] Lo so; si pensava che se anche si fossero piegate tutte le organizzazioni agrarie ancora al di fuori delle Corporazioni, quella di Parma avrebbe resistito solo perché aveva alle spalle la Banca [...] Dicevano o pensavano taluni dell'Agraria: il sindacalismo fascista è una forma di sindacalismo misto nel quale dominerà il numero e l'interesse politico del partito. Anche noi di Parma, entrando là dentro, dovremmo cadere ai piedi dei dirigenti dei sindacati fascisti. Tutte fole. Tutte montature false (1924, n. 2).

Col numero 9 del 31 maggio 1924, le pubblicazioni vengono temporaneamente sospese, adducendo il motivo che il personale tecnico della federazione è completamente assorbito dall'impegno di assistere i soci nelle complesse pratiche di applicazione dell'imposta patrimoniale. Per il lavoro diretto di organizzazione, che resta sospeso a causa dei nuovi impegni, ci si affida "alla cordiale e fraterna collaborazione dei sindacati fascisti, i quali si offrono spontaneamente per la raccolta delle adesioni degli agricoltori ai nostri sindacati".

Alla ripresa delle pubblicazioni la sospensione di un anno è motivata con le difficoltà create dal fatto che "la decretata ed attesa iscrizione in massa dei soci della disciolta Associazione agraria nei nostri sindacati agricoltori non si ebbe. Gli uomini e gli scarsi mezzi del giornale furono allora impiegati in un lavoro di organizzazione che in un anno ha attirato molti soci nella Federazione" (1925, n. 1). Nello stesso numero si torna ancora sulla vicenda del difficile passaggio dalla vecchia alla nuova organizzazione sindacale e si passa poi ad elencare i risultati ottenuti dalla federazione nel suo primo anno di vita. Essa è riuscita a raccogliere piú di 1.300 soci per piú di 80 mila biolche di terreno (una biolca equivale a 3.081 metri quadrati) ed è riuscita a raggiungere numerosi concordati, quali quello per l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio e per la perequazione dei redditi agrari, quelli per la regolamentazione dei prezzi per il latte e per il pomodoro, concordati di lavoro, ecc.

Un'ulteriore fase di riorganizzazione sindacale viene annunciata nel 1925, quando si comunica che la giunta esecutiva della federa-

zione fascista degli agricoltori della provincia si dimette per facilitare il riordinamento dell'organizzazione sindacale, al fine di unificare i sindacati esistenti nella provincia e di creare un "ambiente completamente fascista", per l'attuazione della legge 3 aprile 1925 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro e del relativo regolamento.

Gli argomenti piú diffusamente trattati sono problemi tecnici, economici, commerciali, tributari, oltre ad articoli di natura politica o economica di carattere generale inneggianti al fascismo, al corporativismo e ad ogni azione politica del governo.

Le attività della federazione piú reclamizzate sono la stipulazione dei contratti per la coltivazione della bietola e del pomodoro, e per il latte; il rinnovo dei patti agricoli; l'opera di arbitrato e conciliazione per la revisione dei canoni di affitto agrario. In un articolo del 1927 Gennari fornisce una chiave di lettura dell'annoso contrasto fra produttori di latte e casari, le cui fasi il giornale segue con assiduità, rendendo note tutte le iniziative che la federazione intraprende in questo settore. L'industria casearia parmense presenta nel 1927 un quadro di estrema frammentarietà: 523 caseifici, la maggior parte dei quali di dimensioni minime, a conduzione familiare e notevolmente arretrati. Ciò comporterebbe elevate spese di conduzione, bassi rendimenti complessivi, eccessiva sensibilità alle crisi periodiche del mercato del grana, impossibilità da parte dei cascinai di sfuggire alle manovre ribassiste degli speculatori e degli incettatori di formaggio, e soprattutto riluttanza da parte dei casari alla meccanizzazione della loro attività:

> la ragione vera dei rapporti cotanto difficili tra agricoltori e cascinai sta non nella grettezza o cattiveria dell'una o dell'altra parte, ma in questo antiquato ed irrazionale ordinamento dell'industria. Infatti quando si tratta di decidere i prezzi del latte fornito ai caseifici, gli agricoltori tendono a far prevalere le spese ed i rendimenti dei caseifici migliori per quantità di latte lavorato e per moderne attrezzature industriali; nel mentre che i cascinai com'è naturale, tendono a far prevalere le disgraziate condizioni della maggior parte dei caseifici.

Si aggiunga che il sistema dei prezzi a riferimento, cioè la fissazione del prezzo del latte a fine campagna in relazione alle spese di lavorazione ed ai rendimenti dei caseifici, generalizzatosi durante e dopo la guerra fino a regolare la quasi totalità del latte fornito ai caseifici, ha contribuito a frenare ogni trasformazione tecnica dei caseifici, in quanto, grazie a questo sistema che li metteva al riparo dalle fluttuazioni del mercato, i casari si assicuravano comunque un

utile industriale senza investire capitali in attrezzature piú moderne (1927, n. 11). A questo proposito i fiduciari comunali della federazione sindacati fascisti agricoltori di Parma rivolgono agli organismi centrali del sindacato l'invito a non fissare piú alcun prezzo del latte col sistema del riferimento e quindi a non intervenire piú direttamente in materia, in considerazione del fatto che, nonostante l'impegno del sindacato, il sistema dei prezzi torna a tutto svantaggio dei produttori. Purtuttavia nel 1928, nonostante che la federazione abbia "decretato" la fine di questo sistema di prezzi, la diatriba sulla maggior convenienza dei prezzi a riferimento o di quelli fissi continua, finché si giunge ad un sistema di contratti-tipo, nel numero di tre a scelta: prezzo finito, prezzo di riferimento, prezzo a scala mobile.

Bollettino dell'associazione agraria parmense

Parma

Anno I, n. 1, 7 maggio 1902
Settimanale
Gerente responsabile: R. Negroni fino al 1923, poi R. Raffi
Parma, biblioteca Palatina (dal gennaio 1920 al marzo 1924)

L'editoriale del primo numero invita gli agrari locali all'organizzazione: "ormai il momento delle trepidanze e delle incertezze deve essere per tutti passato; ognuno deve accingersi alla difesa dei propri diritti che sono poi quelli della conservazione sociale [...] L'associazione agraria [...] si propone di raccogliere le sparse fila dei proprietari e dei conduttori di fondo".

Questo bollettino, unico esempio reperito di organo di stampa di un'associazione agraria dalla sua origine fino alla confluenza nel sindacato fascista, costituisce, nell'ambito di questa rassegna, un caso di particolare interesse. Lungi dal limitarsi alla semplice cronaca sin-

dacale o alla trattazione di questioni puramente tecnico-economiche, il bollettino è piuttosto l'autorevole portavoce di un gruppo di agrari, quelli appunto parmensi, che si distingue per la forte e compatta organizzazione, per la coesione attorno ad un indirizzo politico-sindacale che è espressione non solo di una semplice volontà di resistenza, ma anche una particolare carica di reazione e di rivalsa, che si può cogliere anche nello stesso linguaggio astioso e sprezzante adottato dai collaboratori del giornale.

Dopo una interruzione di circa due anni, dovuta alla guerra, il giornale riprende le pubblicazioni nel gennaio 1920, invitando gli aderenti alla associazione a riprendere la loro attività politica e sindacale, memori dell'esperienza del 1907: per "affrontare il disastroso atteggiamento di una parte del proletariato [...] distruggere gli effetti di una ignominiosa ed ubriacante propaganda leninista [...] abbiamo il dovere di insorgere gagliardamente" (1920, n. 1).

Pur seguendo le vertenze in corso nella provincia e pubblicando i testi dei nuovi contratti stipulati, il giornale riserva la prima pagina agli avvenimenti politici e alle questioni economiche piú generali o addirittura dedica una serie di articoli alla descrizione di quelle che sarebbero le condizioni di vita nella Russia postrivoluzionaria. Per quanto riguarda le prese di posizione contro i socialisti, bersaglio prediletto almeno fino al 1921, si concludono quasi immancabilmente con un invito esplicito alla reazione violenta della borghesia contro di essi:

> contro simili individui è inutile opporre ragionamenti [...] Usano la forza perché non comprendono che la forza. Se si vogliono condurre le lotte politiche — l'attuale è lotta squisitamente politica — sul tale terreno, lo si dichiari apertamente [...] Noi non ci rifiuteremo mai alla lotta [...] formeremo organicamente le nostre squadre, le nostre falangi per affrontare i nemici con i loro stessi sistemi e senza esclusione di colpi (1920, n. 20). La borghesia terriera deve detergersi da certi timori [...] Essa viene ferocemente aggredita in ogni lembo d'Italia. Provveda alla difesa [...] L'azione di difesa contro gli assalti violenti è perciò un sacrosanto dovere degli agricoltori (1920, n. 27). La borghesia è accusata di esercitare la dittatura? Ed allora, per meritarsi l'accusa, faccia violenza agli ideali piú puri che ne informano le origini, le tradizioni, lo sviluppo e la vita e impari il modo di esercitare veramente la dittatura, attingendo al verbo e all'esempio del profeta Lenin. Ma ciò non sarà perché non vogliamo tornare addietro nei secoli, in un pauroso regresso di civiltà. E poi, forse, la sbornia di vodka sta passando (1920, n. 45).

Durissime sono anche le critiche contro l'operato dei vari governi

che si susseguono alla guida del paese ed in particolare contro la politica tributaria nei confronti dell'agricoltura, contro il parlamento definito "cloaca massima della depravazione politica" e, piú in generale, contro lo stato:

> lo stato? Ma chi può parlare delle nostre invocazioni allo stato, quando paventiamo ogni suo intervento. Lo stato è il vostro [*dei socialisti*] strumento che vi aiuta inconsapevole alla demolizione anche dell'ultimo baluardo del vivere civile: la disciplina nell'impero della legge (1920, n. 8); la rivoluzione è in atto [...] Lo statuto del regno si sminuzza piano piano, come mollica di pane stantio fra le dita [...] L'esercito si sfalda [...] Il potere legislativo si trasforma. Si apre la strada legislativa ai consigli del lavoro, alle rappresentanze sociali (1920, n. 31).

Nel settembre 1920, di fronte alla lotta degli operai metallurgici, il giornale rivolge un appello alla borghesia industriale affinché si stringa "in un solo fascio" con quella terriera, avendo come unico scopo "la salvezza della patria [...] Industriali e agricoltori, borghesi grandi e piccoli, tutti insomma coloro che lavorano e soffrono e non sono aggiogati al carro del sovversivismo, si stringano compatti" (1920, n. 35). Al di là delle particolari contingenze che hanno dettato quest'appello alla borghesia industriale, si può comunque notare, in generale, la pressoché totale assenza, nelle pagine del giornale, della ricorrente polemica nei confronti dell'industria e del trattamento di favore ad essa riservato dai governi; pur riaffermando il proprio liberismo di principio, il giornale riconosce "le imperiose necessità" che imporrebbero l'applicazione di dazi protettivi a favore dell'industria, in quanto l'abbattimento delle barriere doganali presupporrebbe una preparazione economica, tecnica ed organizzativa, senza la quale la concorrenza estera recherebbe un danno irreparabile alle industrie nazionali (1920, n. 8).

In campo agricolo, per quanto riguarda la parte propositiva della politica dell'Agraria, si propugna la trasformazione dell'avventizio in mezzadro, come primo passo verso la sua "elevazione morale, tecnica ed economica" fino alla proprietà diretta della terra; della mezzadria viene anche illustrata la valenza sociale di utile sistema per "contendere le moltitudini ai comunisti, esautorandoli con provvedimenti intesi a creare nuovi rapporti tra lavoratori e padroni" (1920, n. 51).

I primi giudizi sui fascisti si registrano a partire dal 1920 e sono subito di aperto appoggio ed elogio: non ci si premura neppure di distinguere tra i fini politici ed i mezzi adottati dai fascisti per con-

seguirli. I fascisti, "cuori senza paura", sono presentati come "una schiera di giovani fervidi, generosi, battaglieri, impazienti forse, ma non intolleranti, non settari, piú difensori che distruggitori, umili [...] hanno elevato alto il loro grido di ribellione, accompagnandolo con atti di sana e convincente [...] energia. Per effetto di lor giovinezza sono talvolta impulsivi, ma l'animo è generoso, aperto, alieno da cospirazioni e da persecuzioni" (1921, n. 2). E cosí via.

Nello stesso anno inizia ad emergere quello che negli anni successivi diventerà il tema dominante del giornale, e cioè la vicenda della formazione e del rapido declino del partito agrario nazionale (Pan), presentato come un'inderogabile necessità per la borghesia agraria nel momento in cui essa si trova davanti all'alternativa fra il "suicidio" e la possibilità di costituire una propria organizzazione politica indipendente. Quanto al programma del partito agrario, viene sottolineata la sua sostanziale diversità dei programmi agrari di altri partiti politici quali quello fascista e quello popolare, che peccherebbero di improvvisazione e di eccessiva "sensibilità" alle esigenze politiche ed elettorali. La peculiarità del programma del Pan starebbe in un'impostazione "realistica" del problema dell'agricoltura nazionale: "la terra considerata in rapporto alla sua massima efficienza produttiva". Questo costituirebbe la sostanza del problema, dal momento che invece "la attuale struttura economica e sociale costituisce indubbiamente lo stato evolutivo piú perfetto che in fatto e in diritto sia mai stato realizzato nei secoli" (1921, n. 16).

Ripetutamente si definisce il Pan "partito di fusione" e non di classe; ad esso pertanto dovrebbero affluire anche altre categorie agricole, non ultimi i braccianti, in virtù del programma di collaborazione di classe proposto dal partito. In merito non vi è comunque identità di opinione all'interno dell'Agraria parmense e lo stesso segretario generale della associazione, Tardini, ad un congresso di soci avverte come, a questo proposito, sia controproducente crearsi illusioni, in quanto la convergenza con il proletariato, se diverrà, "diverrà in quanto noi avremo dimostrato di essere forti e capaci quindi di validamente tutelare nei loro diritti i *lavoratori che con noi collaboreranno* alla difesa dei supremi interessi della produzione" (1921, n. 10). La propaganda per il partito agrario si intensifica soprattutto con la costituzione della sezione parmense ed in vista delle elezioni politiche del 1921. E' da sottolineare come, nell'imminenza della scadenza elettorale, si ricerchi una coalizione con le affini associazioni

commerciali ed industriali, per contrastare quanti si oppongono alla costituzione di un gruppo politico agrario alla Camera. Anche la federazione commerciale-industriale parmense, nella rubrica che abitualmente tiene in questo giornale, dichiara che pure le forze industriali e commerciali della provincia appoggiano il principio che ha presieduto alla nascita del Pan e affermano che consimili partiti dovrebbero nascere anche per la loro categoria, in quanto "per le nostre province, in cui industria e commerci traggono essenzialmente vita dall'agricoltura, gli interessi agricoli collimano con quelli industriali e commerciali" (1921, n. 20).

La sezione parmense del Pan aderisce al blocco nazionale e designa come candidato Lino Carrara. Il fallimento elettorale del Pan ed in particolare del candidato parmense Carrara, viene imputato all'improvvisazione con cui si è giunti alla formazione del nuovo partito: "in un mese non si improvvisano, laddove mancano del tutto, fruttuosi organismi; si potranno apprestare mezzi appariscenti, dispendiosi, ma di assai dubbio rendimento fra elementi per abitudini e per mentalità disgregati, insofferenti di disciplina, spesso divisi da irreconciliabili rancori". I veri vincitori di questa competizione elettorale sarebbero stati invece i fascisti che, con la loro azione "sempre esuberante, spesso dispotica" entro i blocchi nazionali, sarebbero stati i veri animatori della lotta politica: "il loro esempio e la loro fortuna dimostrano come sia necessaria una profonda rinnovazione dello spirito, del metodo di lotta, se non si vuole soggiacere" (1921, n. 26). Nonostante tutto, la propaganda per il Pan resta il tema dominante del giornale, che incomincia anche la pubblicazione a piú riprese di un ampio sunto del programma del partito su vari temi (1921, nn. 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44).

Nel 1922 si accentua la polemica contro quei partiti e quei giornali che si sono dichiarati apertamente ostili alla costituzione del nuovo partito, primi fra tutti il partito liberale "disorganizzato, corrotto e diviso in clientele aspramente contrastanti fra loro" (1921, n. 1) e il partito popolare che tenterebbe di sviluppare alcuni dei problemi dell'agricoltura italiana

con criteri demagogici, antiliberali, opportunistici, elettorali, senza poter sostenere soluzioni nette, invischiato com'è nell'equivoco delle sue origini. A Napoli sono popolari gli aristocratici e i latifondisti; a Cremona, a Bergamo, nel Veneto sono popolari i braccianti! Come può il partito popolare accontentare ambedue? Deve necessariamente mantenersi reazionario a Napoli, rivoluzionario a Cremona, a Bergamo (1922, nn. 2, 5, 24).

Già dai primi mesi del 1922, i dirigenti parmensi del partito agrario lamentano il progressivo isolamento in cui vengono a trovarsi anche rispetto alle organizzazioni agrarie sindacali, che negano l'opportunità del partito o lo equiparano ad altri partiti esistenti. La situazione peggiora ulteriormente quando, al convegno di Pavia del 5 agosto 1922, la confederazione generale dell'agricoltura, dopo aver affermato la necessità di tener nettamente distinte organizzazione sindacale e azione politica, dichiara il suo piú assoluto agnosticismo di fronte ai partiti politici, compreso il Pan. Viene riportato un articolo di Carrara, tratto dal "Giornale agrario", dove l'autore cerca di giustificare questa posizione della confederazione generale dell'agricoltura come un tentativo di salvaguardare l'organizzazione economico-sindacale separandola nettamente dall'azione politica e lasciando pertanto la piú ampia libertà politica personale ai soci. Per Carrara, questa decisione sarebbe stata presa di fronte ad una proposta all'ordine del giorno nel convegno di Pavia, che chiedeva ai soci di "passare in massa ai fasci" e ciò per Carrara significava, "per la struttura stessa del fascismo, passare al partito fascista, che tanto comprende tutti i sindacati economici nazionali, quanto l'azione politica". In una nota di redazione, il giornale dichiara, per parte sua, di non comprendere né giustificare, al contrario di Carrara, le parole della confederazione che "dopo aver partorito — laboriosamente — il P.A.N. [...] se lo divora come un qualunque Saturno" (1922, n. 34).

Nel novembre 1922 poi, Carrara reclamerà lo scioglimento del Pan, in base alla constatazione che, con l'avvento del fascismo al governo, la funzione del partito agrario verrebbe a cessare, riassorbita, per identità di direttive economiche e politiche, dal fascismo stesso. Il giornale rifiuta decisamente questa proposta, ribadendo che, se gli obiettivi "di difesa" sono stati pienamente assunti dal fascismo, non erano però preminenti nel programma del partito agrario, nato soprattutto per rispondere alle

> esigenze della ricostruzione economica [...] Costituimmo e fondammo assieme il P.A.N., avvocato Carrara, poiché si riconobbe che la piú grande industria nazionale era stata fino allora subordinata a non sempre puliti interessi industriali, commerciali, bancari, politici [...] questo compito essenziale, fondamentale del P.A.N. non è finito; anzi è appena al suo inizio (1922, n. 45).

Dopo quest'ultima strenua difesa, del partito agrario non si parlerà piú fino al marzo 1923, quando ne viene annunciato, senza com-

mento alcuno, lo scioglimento deciso nel congresso generale di Roma del 23 febbraio.

Negli ultimi mesi del 1922 comincia a delinearsi il contrasto, che a Parma si tradurrà in conflitto durissimo, fra le organizzazioni agrarie aderenti alla confederazione generale dell'agricoltura e i nuovi sindacati fascisti. Il dissidio, com'è noto, sorge nel momento in cui i sindacati fascisti manifestano sempre piú attivamente la volontà di assorbire le vecchie associazioni agrarie, mentre queste ultime tentano di difendere la propria autonomia di organizzazioni di classe, di "strumenti di difesa e di conquista economica che, pur non arrivando all'assurdo della lotta di classe, non possono nascondersi l'*antitesi degli interessi* che si appianeranno soltanto con una ininterrotta e illuminata successione di transizioni" (1922, n. 40). Per tutto il 1923 il giornale segue quasi esclusivamente queste vicende, alternando alle dichiarazioni del gran consiglio del fascismo – che in accordo con la confederazione generale dell'agricoltura afferma la propria volontà di tutelare l'autonomia delle organizzazioni agrarie – la cronaca delle vicende locali, che contrasta nettamente con gli accordi di vertice e le suddette dichiarazioni ufficiali (1923, nn. 3, 12, 13, 15, 47, 48, ecc.). A Parma si assiste infatti ad un susseguirsi di violenti scontri verbali, ma non soltanto, fra l'associazione agraria ed i ras locali, che si aprono con l'episodio di Fontanellato, dove gli squadristi impediscono "armata mano" lo svolgimento di un'adunanza dei soci dell'Agraria: "nemmeno l'aberrazione bolscevista era giunta a tanto" (1922, n. 49; 1923, nn. 5, 6, 8, 10, 27, 30, 41, 46, ecc.).

Nel gennaio 1924 si cerca di raggiungere una composizione della vertenza, affidando il compito di dirimerla al segretario della federazione fascista (1924, n. 4). Nel marzo 1924 si dà notizia dell'avvenuto accordo tra la confederazione generale dell'agricoltura e la Fisa, accordo che il giornale cosí commenta:

> avanti tutto l'accordo di Roma spiana la via all'unificazione degli agricoltori italiani, auspicata sempre con tutta la passione dell'animo nostro [...] A Roma è intervenuto un accordo che noi giudichiamo positivamente. A coloro, e non sono pochi, amici e non, che parlano di passaggio e usano il brutto termine di resa, occorre spiegare la sostanza precisa dell'accordo intervenuto (1924, n. 10).

La definitiva "resa" dell'associazione agraria parmense è preceduta dal crollo della sua banca per "difficoltà di varia indole" che non

vengono comunque rese note. Nel numero 12 del 1924 infine si comunica che l'assemblea dei delegati dell'Agraria ha deliberato la propria fusione con la Fisa: "ci riteniamo soddisfatti. Davanti al continuo perfezionamento della concezione sindacale fascista cadono le nostre pregiudiziali". Nel numero 13 del 29 marzo 1924, ultimo presente nella collezione, non vi è comunque alcun annuncio di cessazione delle pubblicazioni.

In un periodico di questo tipo, la questione granaria è assolutamente marginale; si passa da un giudizio nettamente sfavorevole ai propositi di estensione della cerealicoltura e di raggiungimento della autosufficienza granaria, qualificati come "frottole politiche per tener buona la plebe" (1920, n. 25), a questa dichiarazione del 1923: "il bollettino ha sempre sostenuto la necessità di cavare dal suolo d'Italia il massimo grano possibile ed al miglior buon mercato" (1923, n. 5).

La Riforma agraria. *Rivista mensile illustrata delle organizzazioni agrarie parmensi*

Parma

Anno I, n. 1, gennaio 1920; cessa le pubblicazioni con il n. 11-12 del 1925
Mensile
Direttore: G. Gennari
Parma, biblioteca Palatina

Nel numero di saggio del novembre-dicembre 1919 vi sono, oltre all'articolo programmatico della direzione, anche articoli su temi ed argomenti che verranno piú ampiamente sviluppati in seguito. Già da questo numero si può cogliere il carattere essenzialmente politico del periodico, che tratta sempre argomenti di interesse generale e affronta importanti problemi nazionali. A differenza di gran parte dei giornali agrari esaminati, questo infatti non dissimula le proprie

posizioni con argomentazioni tecniche, ma fa chiaramente emergere la valenza politica dei problemi affrontati e delle soluzioni proposte. L'analisi delle questioni locali è solo marginale e comunque sempre collegata a problematiche di piú ampio respiro.

La rivista si propone al pubblico come "pungolo feroce" per la borghesia agraria che

> pur avendo contribuito potentemente e prevalentemente all'incremento della produzione agraria nazionale [...] è rimasta chiusa nei suoi privilegi di casta ed ha una visione ristretta e particolaristica della società. Bisogna sospingerla con maggior lena sulla via del piú luminoso progresso tecnico; bisogna scuoterla dalle sue metafisiche visioni individualistiche; bisogna gettarla nell'avvenire (1919, numero di saggio).

Intendimento precipuo del giornale è quello di stimolare le "energie innovatrici" perché con l'ordine e la disciplina si ottengano maggiori produzioni e si raggiunga una piú alta giustizia sociale (1919, numero di saggio).

La crisi che l'agricoltura attraversa in questo periodo viene imputata sia ai proprietari che ai lavoratori, i quali si sottraggono ai propri impegni ritenendo prossimo il crollo di tutta la tradizionale organizzazione dell'economia agraria. La crisi avrebbe quindi uno sfondo psicologico e potrebbe essere superata solo attraverso la conoscenza dei nuovi orientamenti che la società starebbe per assumere, delle nuove forme di economia e di diritto che verrebbero a disciplinare l'industria agraria. A giudizio del giornale ci si starebbe avviando verso nuove forme di economia nelle quali la personalità dell'imprenditore agrario tenderebbe a "sminuirsi", a "fondersi" con le personalità dei lavoratori, raccolti in organismi cooperativi potenti, dotati di grandi mezzi economici e guidati dai tecnici.

Quanto alla disoccupazione, essa viene imputata al crescente costo della mano d'opera che indurrebbe i proprietari a limitarne le assunzioni. Alla domanda: "come daremo alla terra le braccia che essa invoca e che da essa invece si allontanano *ingrate*?", si risponde proponendo di appoderare la grande proprietà soprattutto in quelle zone dell'Emilia dove è ancora prevalente la conduzione unita.

Viene affrontato anche il tema della costituzione di un partito economico agrario, proposto come rimedio all'inefficacia, alla disorganicità e alla discontinuità della politica agricola svolta dai governi. Dato per scontato che ormai i protagonisti della vita della nazione sono i partiti e non gli individui, anche gli agricoltori dovrebbero

costituire un partito proprio, classista, sul modello sindacale. Il partito dovrebbe avere una struttura centralizzata con forti articolazioni periferiche, dovrebbe affiliare tutte le organizzazioni agrarie d'Italia ed avvalersi di organi quotidiani di stampa e di un gruppo tecnico parlamentare "compatto e battagliero" (1919, numero di saggio). Il tema del partito agrario viene sviluppato in successivi articoli del 1920 e 1921. Il fine di tale partito sarebbe di "tendere a procurare il massimo benessere e una piú alta giustizia sociale per tutti i collaboratori della produzione agricola, attraverso all'aumento di prodotti, alla loro trasformazione industriale, al proficuo scambio con merci straniere" (1920, n. 1). A chi invece crede che il fine di un partito economico agrario possa essere quello di ottenere "riforme ardite e miranti al progresso e all'incremento dell'agricoltura" si obietta che, su cosa si debba intendere per progresso e incremento dell'agricoltura i vari ceti agrari non si troverebbero mai d'accordo: "perciò lo chiamiamo economico, senza scrutare nelle origini di questa nostra economia" (1920, n. 1). Il notevole interesse che il giornale riserva al tema del partito agrario si spiega anche col fatto che il direttore G. Gennari faceva parte della commissione incaricata di studiare e redigere il programma del Pan ed un altro collaboratore abituale, A. Bassani, era presidente della sezione parmense del Pan. Gennari stesso (1921, n. 3) fornisce ulteriori notizie sul programma del partito, i cui principali obiettivi sono: richiamare l'attenzione della nazione sull'agricoltura, mantenere l'istituto giuridico della proprietà privata, attribuendole funzione sociale, instaurare probivirati ed arbitrati agricoli obbligatori anche per le vertenze aventi carattere collettivo, ottenere che gli scioperi vengano considerati e giudicati come delitti di "lesa Patria", ripristinare l'ordine e la disciplina tramite la collaborazione fra capitale e lavoro. Per l'attuazione di questo programma il partito vuole avvalersi dell'appoggio di tutta la borghesia e delle classi lavoratrici che le sono piú vicine, per conquistare poi anche le folle dei lavoratori ormai "stanche degli eccessi" compiuti. La questione del Pan viene poi progressivamente lasciata cadere; in compenso si seguono con crescente interesse le vicende del movimento fascista: "in un impeto di ribellione, i giovani arditi, che avevano combattuto al fronte, hanno costituito i fasci di difesa nazionale e si sono lanciati aspramente contro le organizzazioni bolsceviche, contro la nuova tirannia" (1921, n. 5). Gli orientamenti economico-sociali deliberati dal gruppo fascista vengono segnalati

ai lettori come veramente rispondenti alle necessità del paese ed "inspirate a criteri di sincerità e di praticità" (1921, n. 6).

La trasformazione del movimento fascista in partito politico viene salutata come un necessario passaggio da una prima "inevitabile" fase di violenze contro obiettivi "giusti", ad una fase "istituzionale". Il giornale proclama la propria piena ed incondizionata adesione agli obiettivi indicati dal programma del nuovo partito fascista, apprezzando soprattutto il suo eclettismo programmatico che vede riunite istanze di varia provenienza:

> chi ha seguito la nostra rivista in questi due anni di battaglia può attestare che noi abbiamo costantemente propugnato un programma ed una azione molto simile ai caposaldi sopraesposti, ond'è che riteniamo che la parte piú eletta della borghesia agraria che ci segue e che noi vogliamo inquadrare sotto le bandiere del partito agrario nazionale, potrà incontrarsi ed intendersi col partito fascista sul terreno infuocato della competizione di classe (1921, n. 11). [...] noi abbiamo completa fiducia nel presente governo, essendo che tutti i postulati posti da questa rivista, ai quali si ispira lealmente l'azione della Confederazione generale dell'agricoltura, sono in perfetta armonia coi postulati posti dal partito nazionale fascista (1922, n. 11).

Ancora incerto è invece nel 1920 il giudizio sul partito popolare italiano, a causa della sua recente formazione e della sua azione, ritenuta frammentaria e contraddittoria: "piuttosto che guidata da un rigido piano generale di battaglia l'azione di questo giovane partito è stata dominata dalla preoccupazione di non restare assente nel grande cimento e d'impegnarsi da luogo a luogo con rivendicazioni particolarmente adatte a conseguire vantaggi politici e nuovi aderenti". Il giudizio sul partito popolare italiano continua poi con l'analisi delle sue due componenti, forze proletarie di recente acquisizione che sarebbero poco abituate alla lotta sociale e forze borghesi; a seconda della prevalenza dell'una o dell'altra componente, le sezioni del partito avrebbero manifestato un atteggiamento estremistico o di "mite evangelico evoluzionismo". La politica agraria del partito popolare non sarebbe comunque troppo lontana dal programma di riforme che la parte "migliore, piú moderna" della borghesia agraria propugna. Ci si riserva di giudicare in seguito l'evoluzione in senso "sovvertitore" o "di collaborazione" del partito popolare italiano (1920, n. 6).

Parallelamente ai tentativi di organizzazione politica degli agrari, vengono seguite anche le vicende del sindacalismo agrario che vanta

a Parma una lunga tradizione: i parmensi furono infatti fra i primi a voler imprimere un carattere sindacale alle forze agrarie. A differenza del sindacalismo operaio che non esaurirebbe la propria azione nel campo economico ma la estenderebbe anche a quello politico "al fine di svalorizzare, di inceppare, di distruggere l'attività produttiva della borghesia", il sindacalismo degli agrari non avrebbe invece nessuna finalità politica. Esso non si proporrebbe di "opprimere o sopprimere alcuna delle forze che portano il loro contributo nella produzione" e neppure di creare l'egemonia di alcuna classe, ma solo di riunire ed organizzare la borghesia agraria perché la sua azione nel campo economico sia piú incisiva (1921, n. 3). Nettissima è invece l'opposizione del giornale alle proposte di unità sindacale avanzate da ogni parte e giustificate con la necessità di raggiungere per questa via la "pacificazione" sociale, "indispensabile premessa alla ricostruzione economica del paese";

> noi non crediamo nell'unità sindacale [...] Crediamo anzi che questa utopia sia oltremodo dannosa perché attutisce e fiacca le migliori energie e perché fa perdere del tempo inutilmente. Il governo della ricostruzione nazionale può e deve togliere ogni impaccio alla esplicazione libera delle forze di produzione, può e deve imporre a tutti una severa disciplina. Questo basta.

Conglobare nella stessa organizzazione datori di lavoro e lavoratori sarebbe oltre che utopistico, dannoso in quanto "la lotta di classe [...] è una realtà indistruttibile e benefica [...] E perciò noi auspichiamo non tale coatta unità di lavoratori e datori di lavoro, ma ad una loro netta distinzione e al rafforzamento dei due gruppi sindacali. Ne guadagnerà il fascismo, ne guadagnerà la produzione, ne guadagnerà il paese" (1922, n. 12). Il problema dell'autonomia delle organizzazioni agrarie tradizionali rispetto alle organizzazioni fasciste si pone in termini piú espliciti in un convegno della confederazione generale dell'agricoltura, che si tiene ad Alessandria, presenti Mussolini ed altri membri del governo. Il problema viene risolto nel senso che la confederazione generale dell'agricoltura e le organizzazioni ad essa aderenti debbano vivere e mantenere la propria autonomia per collaborare efficacemente col governo fascista. La questione comunque, a giudizio del giornale, non può dirsi risolta in quanto continua a riproporsi nelle zone periferiche; infatti si dà la notizia che anche in provincia di Parma le organizzazioni sindacali fasciste hanno dichiarato guerra alla vecchia organizzazione agraria coll'in-

tenzione di assorbirla o distruggerla. Questo scontro, nel Parmense, si concluderà con il crollo dell'associazione agraria che confluirà nella Fisa a partire dal 1924. Per una illustrazione piú dettagliata delle ultime fasi dello scontro rimandiamo a "Il Bollettino dell'agricoltore". "La Riforma agraria", che si era fatta portavoce della linea autonomistica, cessa le pubblicazioni alla fine del 1925 con un commiato del direttore, che era stato assertore di tale autonomia (1924, nn. 4 e 12) e si era poi convertito alle tesi fasciste:

> decido la morte di questa rivista per ragioni ideali. Sorse in periodo di bolscevismo ma poi è uscito fuori il Salvatore, il duce e la rivista ha inneggiato all'Uomo, alla Milizia, al Partito, al Sindacato. Oggi sull'altare della patria fascista sacrifico senza rimpianto questa rivista che mi ricorda sei anni di lavoro e fatica. E la mia penna, la mia fede e il mio lavoro consacro alla vita e alla prosperità dei nuovi ordinamenti sindacali (1925, n. 11-12).

In effetti Gennari diventerà dal 1925 direttore del "Bollettino dell'agricoltore", organo della federazione parmense dei sindacati degli agricoltori.

Un discorso a parte si può fare su temi quali la lotta di classe, il diritto di proprietà, la concezione dello stato che il giornale sviluppa ampiamente nei primi anni. Se le concezioni esposte non sono certo peculiari del giornale, lo è però il carattere sistematico della loro trattazione, l'esposizione martellante che se ne fa, il tono perentorio e apertamente sprezzante: ad esempio, se borghese sarebbe chiunque produca, risparmi e converta il denaro in capitali e speri con la sua sola attività di costruirsi una posizione di maggiore agiatezza,

> proletario è invece il resto della popolazione. Chiunque è incapace del sacrificio di rinunciare all'immediato godimento dei propri proventi, onde risparmiarli e capitalizzarli è un proletario. E' proletario l'operaio il quale non si dà pace finché non ha dilapidato l'ultimo soldo del proprio salario, il quale non desidera che di prendere di piú onde poter consumare di piú, che vorrebbe magari salire nella scala sociale, ma senza fare alcun sacrificio (1920, n. 4).

E ancora, rinunciando anche al tono paternalistico di altri giornali agrari, il proletariato viene definito "grande massa beota" dalla "profonda stortura morale e spirituale" (1920, n. 12). La lotta di classe, pur necessaria e naturale, deve perciò essere "temperata, guidata e disciplinata" (1920, n. 1). Alla borghesia agraria spetta il compito di resistere ed organizzarsi come classe e come sindacato, rinunciando ad una parte del proprio individualismo: "nell'imminenza

della grande offensiva socialista, la borghesia agraria deve portarsi sulle estreme linee di resistenza, subito, prima che la lotta sia ingaggiata, concedendo tutto ciò che il dovere e la giustizia reclamano". Questo consiglio, cioè avvedute concessioni alla controparte, viene rivolto soprattutto ai proprietari concedenti fondi a mezzadria; questo tipo di contratto viene infatti indicato come il mezzo migliore per "dare la terra ai contadini" senza violenza, senza arresti nella produzione, senza ingiustizie, col lavoro, il risparmio e l'ordine (1920, n. 1). Viene perciò accolto con favore il ripristino della figura dell'obbligato nei nuovi patti concordati coi sindacati fascisti nel 1922; questo sarebbe il primo passo verso la progressiva trasformazione dell'avventizio in mezzadro, o comunque in compartecipante, dal momento che piú del 50 per cento del salario viene corrisposto in generi (1922, n. 5).

Critiche molto aspre erano invece state avanzate contro i provvedimenti governativi in tema di occupazione, che si concretizzarono soprattutto nelle concessioni frequenti a favore di disoccupati, ed in quelle che il giornale definisce il "foraggiamento statale al cooperativismo multicolore che cresce smisuratamente, molle e flaccido" (1921, n. 6). Per il giornale, le cause specifiche della disoccupazione agricola sarebbero: i salari troppo alti, la presenza di lavoro femminile, il riflusso della manodopera dall'attività industriale a quella agricola, gli eccessivi gravami fiscali che diminuiscono le capacità finanziarie del conduttore agricolo, i calmieri, in genere le leggi soffocatrici dell'agricoltura, il minor rendimento lavorativo, il disordine politico, la politica dei lavori pubblici (1921, n. 12).

I contratti di mezzadria e piccola proprietà coltivatrice, proposti come rimedio alla conflittualità sociale e alla disoccupazione dell'avventiziato negli anni 1920 e 1921, una volta diffusisi e diventati "la tendenza dominante della provincia, sino a costituire una vera e propria corrente di rinnovamento nel sistema di conduzione dell'azienda", vengono fatti oggetto di critiche nel 1923:

> questa [...] critica non è rivolta ai sistemi della mezzadria e della piccola conduzione familiare, i quali restano sempre la solida base della prosperità agricola di altre regioni, ma è piuttosto diretta alla fretta con cui si sono voluti estendere due sistemi di conduzione che dovevano essere diffusi solo per gradi. Mezzadria e piccolo affitto sono stati un'arma efficace contro gli scioperi e contro il costo eccessivamente elevato della mano d'opera e sono stati un mezzo prezioso per cointeressare alla produzione i lavoratori dei campi onde accrescere il rendimento del lavoro (1923, n. 11).

Dal punto di vista dei risultati tecnici invece entrambi i sistemi di conduzione avrebbero segnato un rallentamento nel miglioramento agrario, non essendo riusciti a fare di mezzadri e piccoli proprietari "altrettanti lavoratori intelligenti e capaci". Comunque, ai proprietari che intenderebbero ritornare alla conduzione unita, vengono segnalate alcune ragioni di ordine economico che renderebbero sconveniente l'operazione: il fatto che un primo frazionamento con conseguente immobilizzo di capitali sia già stato attuato e che "in questi tempi di maggior dinamismo dei prezzi dei prodotti agricoli, la conduzione a mezzadria offre una garanzia piú solida, ripartendo essa il rischio fra il mezzadro e il conduttore dell'azienda".

In questa rivista è quasi del tutto assente il tema del rapporto fra agricoltura ed industria, almeno nei termini con cui viene affrontato negli altri periodici considerati. Non si trova infatti nessuna delle usuali polemiche contro l'industria "parassitaria", "artificiosamente sostenuta dallo stato e dal sistema creditizio" ecc. L'interesse è limitato alle sole vicende delle locali industrie di trasformazione di prodotti agricoli (zuccherifici, industria conserviera e casearia) e al problema della fissazione dei prezzi a riferimento per le materie prime, problema che è alla base dell'annuale contesa fra produttori ed industriali. Per prezzo di riferimento si intende il prezzo fissato di "comune accordo" fra produttori e industriali a fine campagna o al completo esaurimento della produzione industriale; i prezzi delle materie prime vengono in sostanza determinati in base al ricavo netto degli industriali. E' quindi evidente come tale sistema di pagamento della materia prima dia adito a continue rimostranze da parte dei produttori, soprattutto nei momenti di crisi, quando gli industriali tendono a fissare un minor prezzo di riferimento per le materie prime. A questo problema si riferisce un articolo del direttore nel numero 3 del 1922, nel quale vengono proposte alcune modificazioni al sistema dei prezzi di riferimento, tese a tutelare gli interessi degli agricoltori, ma che comunque restano a livello di "buoni consigli".

L'impegno per lo sviluppo della cerealicoltura si concretizza soprattutto in una serie di articoli di natura tecnica, mentre, per quanto riguarda il ripristino del dazio sul grano, si passa da una posizione liberista che individua nella propaganda presso gli agricoltori e nel perfezionamento dei sistemi di provvista del grano dall'estero i mezzi migliori per ottenere una riduzione della dipendenza granaria (1923, n. 12), ad un successivo allineamento con la tariffa protezio-

nista del 1925 decretata dal regime. Tale allineamento viene però giustificato solo sulla base delle necessità finanziarie della nazione (1925, n. 9-10). In generale si può notare che a partire dal 1923 gli articoli di carattere tecnico si moltiplicano, per diventare poi assolutamente predominanti nel 1924 e 1925.

Segnaliamo infine che ogni anno viene pubblicato il rendiconto annuale ed il bilancio della società parmense per le industrie e coltivazioni agrarie (Spica), costituitasi nel 1919 con l'intendimento di eseguire opere di bonifica e trasformazione fondiaria sui terreni che la società man mano acquistava dai proprietari per poi affittarli. I primi ed ingenti fondi vengono forniti alla Spica proprio dalla banca cooperativa dell'associazione agraria parmense (1919, numero di saggio e 1920, n. 4, ecc.).

Segnaliamo inoltre gli articoli: *I nuovi concordati di lavoro in provincia di Parma* (1920, n. 7) e *Le provincie di Parma, Reggio Emilia e Modena nella struttura generale della loro economia agraria e nei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori* (1921, nn. 2, 3, 4).

Rivista di agricoltura. *Periodico economico agricolo settimanale*

Parma

Anno I, 1903
Settimanale
Direttore responsabile: A. Accatino
Parma, biblioteca Palatina (solo l'anno 1918)

Il giornale si presenta come "vessillo" delle idee di Stanislao Solari, delle quali comunque non è stato possibile nella sola annata reperita trovare un'esposizione sistematica. A titolo indicativo possiamo soltanto elencare due dei principii informatori della teoria solariana: fratellanza universale basata su una concezione nuova della funzione della terra, definita "nuova fisiocrazia"; mercato unico liberista per

superare la contrapposizione di piú mercati che sarebbe causa di guerra.

Il giornale, di ispirazione cattolica, tratta soprattutto argomenti di carattere tecnico; emerge comunque una posizione molto decisa di difesa del diritto di proprietà contro le pretese "crescenti ed esagerate" della manodopera. "Spogliare la proprietà terriera vuol dire, in termini volgari, rubare [...] E che l'espropriazione sia un furto basterebbe a provarlo il fatto che per avere uomini d'ordine è sufficiente crearli proprietari. Dunque la proprietà è qualcosa che appare, se non sacra, almeno intangibile". Dare la terra ai contadini provocherebbe un immiserimento di tutti gli strati sociali, "perché i prodotti della proprietà terriera non dipendono solamente da uno sforzo di braccia ma da un connubio razionale fra lavoro, capitale ed intelligenza" (1928, n. 43). E ancora: "eppure permane il problema *sentimentale*: che daremo ai contadini che hanno tanto benemeritato dalla patria?" (1918, n. 44). La soluzione additata dal giornale consiste nel rendere il lavoratore della terra compartecipante col proprietario dei prodotti del fondo e delle spese necessarie per farlo produrre. Per risolvere i principali problemi dell'agricoltura il giornale auspica la formazione di una vasta associazione di agricoltori, guidata da veri rappresentanti del settore e non da "politicanti", al di fuori delle competizioni elettorali.

L'Agricoltura piacentina. *Bollettino della cattedra ambulante di agricoltura e delle altre istituzioni agrarie della provincia*

Piacenza

Anno I, n. 1, gennaio 1908
Mensile
Direttore: F. Zago; poi, dal 1921, E. Parenti
Redattori: G. Anguissola, C. Galli, E. Parenti; poi, dal 1921,
redattore capo G. Anguissola
Bologna, biblioteca dell'istituto di coltivazioni arboree della facoltà di agraria

Manca un articolo programmatico, sostituito da un saluto augurale di Giovanni Raineri.

Di fronte agli obblighi colturali del periodo bellico e postbellico (grano e granoturco al posto dei foraggi, obbligatorietà della coltura della bietola, ecc.) non emergono le critiche e gli accenti polemici, frequenti invece in giornali di altre zone. Le uniche preoccupazioni riguardano il settore zootecnico, minacciato dalle requisizioni di bestiame per l'esercito e dalle restrizioni delle colture foraggere (1918, n. 2). A tale proposito si richiedono al governo provvedimenti urgenti; dopo le prime concessioni e promesse la polemica comunque si smorza. Il giornale riserva ampio spazio ai problemi della zootecnia, data la grande importanza di quest'attività nell'economia della provincia. Uno dei problemi maggiori e ricorrenti di questo settore è la contesa fra produttori di latte e industriali caseari circa la fissazione del prezzo del latte. Nella provincia esistono apposite istituzioni, le commissioni casearie, che si propongono di tutelare gli interessi dei produttori di latte. Nel Piacentino, del resto, sono molto numerose anche altre iniziative di cooperazione fra produttori. Nel 1918 ad esempio, per far fronte alla crisi vinicola, sorgono molte cantine sociali. Passata la crisi, nessun produttore ricorre piú ad esse e le cantine sociali cessano la loro attività o diventano private. Di fronte alla crescente importanza della viticoltura nella provincia, il giornale auspica un rilancio di tali iniziative dal momento che nell'avvenire occorreranno organizzazioni tecniche specifiche per questo settore, adatte anche a fronteggiate qualche futura e non improbabile crisi commerciale.

Altre colture di cui il giornale si occupa sono la barbabietola da zucchero e il pomodoro che hanno soppiantato il granoturco e costituiscono uno degli stimoli maggiori all'industrializzazione dell'agricoltura. Nel 1922 il consorzio agrario si fa promotore di uno zuccherificio agricolo piacentino, di potenzialità comunque limitata.

Riguardo alle questioni locali, alle agitazioni e agli scioperi agrari, le proposte e i toni del giornale sono spiccatamente paternalistici: "noi siamo convinti che la mania scioperaiola che oggi invade le nostre masse operaie non possa aver seguito, né intensificarsi, è una bufera alimentata da secondi fini. Si dice, si sbraita che la causa degli scioperi dipenda dalle tristi condizioni economiche in cui versano gli operai agricoli [...] Gli scopi invece sono ben diversi". Al "ravvedimento [...], alla vera emancipazione morale ed anche econo-

mica" delle masse debbono contribuire piú di ogni altra classe gli agricoltori:

> signori agricoltori i vostri operai debbono essere con voi; debbono seguirvi fiduciosi, sereni, affezionati. Avvicinatevi ai vostri operai, avvicinatevi loro con sincerità d'intendimenti, con scopi chiari, ben definiti; considerateli non un semplice mezzo di produzione ma cooperatori della vostra ricchezza; *interessateli nella produzione*, assistiteli moralmente (1919, n. 11). Noi crediamo che un fattore importantissimo di pace nelle nostre campagne sia soprattutto l'istruzione [...] Il governo piú che escogitare sempre nuovi provvedimenti, nuove disposizioni, intralcianti vieppiú il libero esercizio della sana industria agraria, volga in proposito l'opera sua specialmente ad una profonda trasformazione dell'attuale indirizzo dell'istruzione nelle nostre campagne (1921, n. 8).

Quanto alla questione granaria, nel 1920 si legge:

> in una provincia come la nostra, dove è fuor di posto parlare di terreni incolti, dove la coltivazione dei cereali occupa il giusto posto nelle rotazioni, è molto dubbio se possa essere utile estendere maggiormente la coltivazione dei cereali, quando tale estensione andrebbe a danno della superficie destinata a prato (1920, n. 6); il nostro giornale ha rilevato chiaramente gli elementi che possono e debbono piú efficacemente concorrere alla soluzione del problema granario: prezzo in relazione al costo di produzione e coltivazione razionale (1920, n. 9).

Sempre a proposito di piú razionali tecniche di coltivazione il giornale imputa le basse ed insufficienti produzioni locali essenzialmente all'insufficienza di anticipazioni di lavori, di concimi e di cure colturali e al proposito si domanda: "dobbiamo augurarci in ogni provincia l'istituzione di un ispettorato delle aziende agricole che metta all'indice quelle dove si lavora ancora con strumenti inadatti, in modo inadeguato e si concima insufficientemente? Ne avrebbero giusta ragione di compiacimento i migliori e la lezione potrebbe giovare ai negligenti" (1920, n. 9).

Nel 1923 si intensifica la propaganda per una maggior produzione di grano, svolta comunque a livello puramente tecnico con i soliti consigli circa l'impiego di sementi elette, concimi, ecc. Nel 1925 con l'inizio della battaglia del grano, l'impostazione del problema non muta e si sviluppa solo l'apparato propagandistico fatto di grandi adunate, concorsi, premiazioni, mostre, ecc.

Per alcune notizie riguardanti la cattedra ambulante di agricoltura di Piacenza, si può vedere il numero 4 del 30 aprile 1928, interamente dedicato alla storia di tale istituzione, alle sue iniziative e al suo personale.

Giornale di agricoltura della domenica. *Settimanale illustrato della rivista mensile "L'Italia agricola"*

Piacenza

Anno I, n. 1, 4 gennaio 1891
Settimanale
Gerente responsabile: F. Mori, poi A. Motti, poi L. Orsenigo
Direttore responsabile: dal 1925 E. Morandi, poi G. Tassinari
Redattore capo: L. Raineri, poi L. Orsenigo, poi V. Marchi
Bologna, biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Il giornale, organo della federconsorzi, è uno dei piú importanti e diffusi. Fra i periodici esaminati, questo è senz'altro il piú completo per il numero e la complessità dei temi affrontati; per le trattazioni estremamente analitiche, affidate sempre ai piú prestigiosi esperti in materia; per l'attenzione con cui vengono seguite le vicende di tutta l'agricoltura italiana e per i frequenti richiami e confronti con l'agricoltura di altri paesi, alla quale vengono dedicate apposite rubriche.

Negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, il giornale si qualifica come il piú autorevole portavoce della corrente liberale delle organizzazioni agrarie (sulla effettiva consistenza di questo "liberalismo" si potrebbero comunque avanzare alcune riserve); in seguito, questa posizione si attenuerà sempre piú, fino a scomparire del tutto e a risolversi in un allineamento, anche se a posteriori, con le scelte di segno opposto compiute dal regime a partire dal 1925.

Il 1918 si apre con una serie di articoli nei quali, al di là dei richiami d'obbligo alla solidarietà nazionale, si incominciano ad esprimere riserve e critiche alla politica seguita dal governo nei confronti dell'agricoltura; critiche che si possono riassumere nella protesta contro le "bardature di guerra" e contro qualsiasi intervento statale in materia di agricoltura. Il giornale prende infatti posizione contro le conversioni colturali obbligatorie, la gestione statale della motoaratura (1918, n. 37), la progettata revisione dei canoni d'affitto (1918, n. 19) e l'insufficienza dello stato nell'approvigionamento dei concimi (1918, n. 37).

Nel 1919 e 1920 le critiche continuano, rivolte soprattutto contro la politica accentratrice del governo (1919, n. 15 e 1920, n. 25), contro la "confusa ed incongruente" politica doganale adottata sia nei confronti dell'agricoltura che dell'industria (1919, n. 49 e 1920, n. 1) e infine contro i limiti imposti alle colture industriali a vantaggio di quelle alimentari. A questo proposito Peglion, in un articolo nel numero 42 del 1919, auspica che gli agricoltori continuino, come avrebbero già fatto nel periodo bellico, a non tener conto di tali limitazioni, dal momento che il frumento non dovrebbe piú essere considerato la "pietra angolare" dell'azienda agricola ma, se non un "sottoprodotto", un

> prodotto complementare nell'economia dell'azienda [...] E' tempo che anche da noi la politica dell'esportazione trovi basi concrete nelle leggi scientifiche che regolano la produzione agraria [...] Un contributo piú significante all'equilibrio del bilancio degli scambi sarà fornito aumentando la produzione di generi esportabili, fra i quali non solo quelli che rappresentano un antico vanto pel nostro paese, come la seta, il vino, l'olio d'oliva, gli agrumi,

ma anche colture industriali come la canapa, il lino, il tabacco, le bietole, la patata. Nello stesso senso si esprimono ancora Francesco Coletti e Arrigo Serpieri riguardo ad un disegno di legge presentato dal governo alla Camera, consistente in disposizioni atte a rendere obbligatoria la coltura dei cereali in terreni incolti o mal coltivati. La irrazionalità di tale provvedimento sta, per Coletti, oltre che in ragioni di indole sociale, tecnica ed economica, nei limiti che di fatto imporrebbe a colture di maggior convenienza, che potrebbero essere utilmente scambiate col grano estero. La sanzione dell'espropriazione prevista per gli agricoltori inadempienti, avrebbe inoltre come risultato quello di acuire "artificiosamente" la lotta di classe. D'altro canto l'incremento della produzione granaria che si otterrebbe, sarebbe del tutto insufficiente per ridurre la dipendenza dall'estero per tale prodotto: "tutto fa ritenere *anche per gli anni a venire* che si debba non aumentare, ma *restringere* la coltivazione; infatti il piú intenso prodotto in minor superficie sarà tutto assorbito dall'incremento della popolazione, cosicché *l'importazione di grano resterà una necessità*" (1920, n. 32).

Di fronte all'esplodere delle lotte sociali nelle campagne, il giornale si limita a dare notizia degli scioperi nelle varie province e del loro esito, evitando commenti che non siano generici richiami alla

disciplina per l'aumento della produzione nazionale. Vengono comunque presentate alcune proposte e considerazioni per la risoluzione della questione sociale. A tale proposito Bassi sostiene che la società sarebbe in gestazione di nuovi assetti in ogni campo, e soprattutto in quello della produzione e dello scambio delle ricchezze; lo stadio finale di tale trasformazione, e cioè una nuova funzione "sociale" della produzione e dello scambio, sostituirebbe *l'ormai sorpassata* "concezione libertaria o liberista". Sempre per Bassi la "relativa facilità" con cui si è giunti alla stipulazione di contratti di lavoro "inconcepibili" per l'anteguerra, proverebbe la disponibilità del ceto padronale alla ricerca di nuovi rapporti, di nuovi istituti, di nuovi accordi improntati a maggior "equità" ed "armonia" fra le parti e, piú in generale, ad un'opera "prudente e sagace di riformismo". Tale opera, piú agevole nelle zone a prevalente conduzione mezzadrile, dovrebbe portare, nelle zone a prevalente conduzione in economia, ad una trasformazione delle forme di gestione dell'azienda agraria che

> faccia dovuta parte alle legittime aspirazioni dei lavoratori, interessando questi non al beneficio di determinate colture, ma alla gestione complessiva dell'azienda stessa, facendo di essi cooperatori coscienti, volonterosi ed amorosi della direzione dell'impresa [...] Dare invece ai contadini la piccola proprietà cui essi aspirano pregiudicherebbe gravemente la produzione, in quanto si consegnerebbe la terra a mani tecnicamente inadatte (1920, n. 30).

Molto meno ottimista è invece, ed insolitamente, Serpieri:

> nel ben comprensibile timore che desta, tra le attuali agitazioni agrarie, l'avvenire della produzione; nel ben comprensibile desiderio di pace sociale, si cercano nuovi congegni che cointeressino, che leghino piú strettamente le persone concorrenti alla produzione rurale. Si spera che questi vincoli generino il buon accordo. Temo che il rapporto sia proprio inverso: che, invece, solamente dove il buon accordo regna fra le parti, dove già esiste una benevola, cordiale disposizione ad intendersi ed accordarsi, solo allora quei nuovi congegni — come i vecchi contratti di partecipazione al prodotto — possono forse dare buoni risultati. La stessa vecchia mezzadria entra in crisi dove la lotta di classe interviene. [...] Indarno chiediamo la soluzione di grandi problemi sociali a riforme di contratti agrari i quali non possono avere su quella alcuna efficacia risolutiva (1919, n. 50).

Anche i risultati delle elezioni del 1919 vengono commentati con preoccupazione, in quanto l'aumento dei deputati dei partiti estremi lascierebbe poche speranze per una pacificazione nelle campagne;

si spera piuttosto nell'azione governativa di risanamento dell'economia e nella costituzione di "forti organizzazioni riunenti tutti gli imprenditori dell'industria agraria" (1919, n. 48).

Anche il dibattito intorno alla diffusione della piccola proprietà contadina si articola in contributi discordanti e testimonia della mancanza di una linea omogenea da parte del giornale rispetto a questa come ad altre questioni. Mentre Bassi ritiene che la trasformazione di mezzadri e coloni in piccoli proprietari comporterà un deterioramento della produttività dei poderi (i mezzadri infatti sarebbero poco istruiti e vorrebbero coltivare il podere col solo ausilio della famiglia, senza impiegare macchine agricole e concimi) ed auspica pertanto che la terra diventi proprietà non di chi la lavora, ma di chi sa lavorarla, Serpieri al contrario giudica favorevolmente, dal punto di vista della produzione, la tendenza del contadino ad assumere funzioni di imprenditore, in quanto restringe l'avventiziato agricolo (1920, nn. 9 e 14); sempre Serpieri comunque precisa come "l'ascensione dei contadini alla terra non possa essere un movimento di masse, ma un movimento generalmente graduale di elementi scelti [...] e che nessun meccanismo di scelta sia attuabile da parte dello Stato" (1921, n. 20).

Nel 1921 sono numerosi gli articoli dedicati al progetto di costituzione della Banca nazionale dell'agricoltura (Bna), alle sue finalità ed al suo sistema di funzionamento. La Bna vuole essere "un istituto di credito agrario, integratore dei consorzi, delle casse rurali, delle banche popolari, di tutte le fratellanze che combatterono e vinsero le mordenti usure. Una banca come quella che si organizza ora da Piacenza, per tutta l'Italia, è il miglior modo di vigilare le fratellanze isolate e non abbastanza osservate" (1921, nn. 4, 8, 14, ecc.). Viene inoltre precisato come la costituzione della Bna non sia da porre in relazione, come sarebbe stato fatto, con una supposta necessità di rompere il monopolio della Montecatini nel mercato italiano dei perfosfati; si nega infatti l'esistenza di un tale monopolio (1921, n. 4). Su questo argomento tornerà ancora Morandi nel 1924, negando nuovamente l'esistenza di un monopolio della Montecatini sul mercato italiano dei fertilizzanti ed escludendo anche che una tale situazione possa crearsi in futuro (1924, n. 41); questo giudizio verrà ribadito anche negli anni successivi.

Nel numero 3 del 1922 si dà notizia della riunione tenutasi a Roma, su iniziativa della confederazione nazionale dell'agricoltura,

per la costituzione del partito agrario nazionale, che il giornale cosí commenta:

vogliamo far presente come il P.A.N. ci sembri destinato a diventare solo il partito di alcuni datori di lavoro agricolo, ma non certo, come sarebbe nell'intento dei fondatori, di tutti i datori di lavoro, nonché di buona parte almeno dei contadini. Per quanto concerne la qualità degli intervenuti all'assemblea romana dobbiamo dire che [...] mancavano tutti coloro che, mentre sono iscritti nelle varie associazioni agrarie per la tutela dei propri interessi o trovano utile partecipare alle riunioni di carattere sindacale indette dalla confederazione, non condividono però gli entusiasmi per il nuovo partito, per la semplice ragione che già fanno parte di altri partiti le cui finalità non potranno non divenire antitetiche con quelle del P.A.N. Inoltre, assenza ben piú grave, mancavano completamente alla riunione romana i lavoratori.

Molto scettico circa l'utilità di una rappresentanza degli interessi agrari si era già dichiarato anche Serpieri in un articolo sulle camere agrarie, comparso nel numero 22 del 1920:

quanto a me non so convincermi della necessità di dare all'Italia una rappresentanza degli interessi agrari di carattere pubblico, in quanto a tutte le questioni di carattere distributivo possono bastare le rappresentanze di classe, e per le questioni relative alla produzione, potrebbero valere le libere associazioni degli agricoltori opportunamente federate. Dovrei formulare un giudizio esattamente opposto se le camere di agricoltura dovessero sorgere invece come organi di decentramento dell'azione dello stato.

I primi commenti agli indirizzi e ai risultati ottenuti dal nuovo governo fascista si registrano solo agli inizi del 1923, ad esempio quando nella relazione all'assemblea generale dei soci della federconsorzi, letta dal presidente Vito Alpe, si esprime soddisfazione per la fine dello stato di preoccupazione, di irrequietudine, di insufficienza tecnica da cui è per necessità derivato un non dubbio decadimento agrario". Fortunatamente i motivi che hanno determinato un tale stato di cose, e che l'autore individua nelle lotte agrarie, nei passaggi di conduzione della terra dai grandi ai medi e piccoli imprenditori o alle cooperative, nel timore del ribasso dei prezzi delle derrate, "hanno carattere di *superficialità* e *temporaneità*: cosí da poter essere eliminati con un'opera illuminata e costante di *sana propaganda agraria*, alla quale la Federazione ha dato e darà consenso ed aiuto, della quale già si avvertono i vantaggiosi, confortanti risultati" (1923, n. 10).

Piú esplicita soddisfazione esprime invece Luzzatto nell'articolo *Novus ordo* (1923, n. 12) circa la politica agraria del nuovo ministero dell'agricoltura, tanto diversa da quella dei precedenti. Primo esempio ne è stato, per Luzzatto, il decreto relativo alle proroghe e disdette degli affitti e il decreto-legge abrogativo delle norme relative alla concessione dei terreni; soprattutto quest'ultimo provvedimento segnerebbe un taglio netto con la legislazione precedente e tenderebbe anzi a cancellarne le tracce. Nel nuovo clima creatosi, ci sarebbe quindi spazio per un rilancio dell'iniziativa e dell'imprenditorialità padronale, per dimostrare ai contadini che "l'azione di patronato di un proprietario che voglia e che possa vale assai piú delle mendaci promesse dei loro organizzatori miracolisti, per rendere migliore il loro stato [...] Il proprietario che si accinge ad attuare questi disegni occorrerà che sia energico [...] dovrà essere inflessibile e mostrare che d'ora innanzi vuole comandare lui" (1923, n. 13).

Quanto alle critiche ai nuovi indirizzi di politica economica del governo, esse riguardano soprattutto i provvedimenti doganali e tributari. Serpieri avverte infatti che l'atteggiamento dei ceti agrari di fronte al governo dipenderà in larga misura dalla politica tributaria nei confronti dell'agricoltura e che pertanto la nuova imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario-industriale non pare un buon esordio, soprattutto per le sue ripercussioni sui redditi dei piccoli proprietari e dei coloni parziari (1923, n. 11).

Molte proteste si registrano ancora a proposito del differente trattamento doganale riservato all'industria rispetto all'agricoltura e viene richiesta al governo l'adozione di una decisa politica economica liberista (1923, n. 30). Morandi, in particolare, critica la tariffa doganale protettiva accordata dal governo all'industria del nitrato ammonico, lamentando il fatto che su tale questione non si sia svolto alla Camera alcun dibattito e sia stata anzi scelta la via piú semplice, quella appunto del dazio, con la acquiescenza di quegli stessi deputati che costituiscono il gruppo agrario: "l'interesse dell'agricoltura sta nelle esenzioni dalle protezioni doganali e l'interesse della nuova industria [*del nitrato ammonico*] che noi pure auguriamo sorga e prosperi, sarebbe stato soddisfatto efficacemente col sistema dei premi". Il sistema dei premi di produzione viene infatti indicato come il mezzo migliore per sostenere efficacemente l'industria, evitando l'adozione della protezione doganale che tornerebbe sempre a svantaggio dell'agricoltura (1923, n. 24). Sulla necessità ed opportunità di adot-

tare una politica economica decisamente liberista, non tutti gli interventi però concordano; si registra infatti, già nel 1921, l'ammonimento a vagliare con attenzione le conseguenze che una tal politica, pur necessaria in linea generale all'agricoltura, avrebbe comportato per i produttori piú deboli, incapaci di adeguarsi velocemente alle trasformazioni che tale scelta imporrebbe. Si consiglia quindi un passaggio *graduale* dal regime protettivo a quello libero (1921, n. 11). Allo stesso modo, Morandi sottolinea la necessità di libertà economica per l'agricoltura, al fine di ottenere un ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, ma avverte come si debba comunque concedere all'economia agraria il tempo indispensabile per proporzionare i costi di produzione ai prezzi (1921, n. 23).

Riguardo alla questione granaria, i primi interventi si registrano alla fine del 1922, con una serie di articoli di Raineri e Luzzatti, che sottolineano la necessità di raggiungere l'autosufficienza granaria o almeno di ridurre il piú possibile l'importazione. Il grosso del dibattito si svolge comunque nel 1923, quando si registra l'apparire di numerosi articoli di propaganda granaria (sementi elette, mostre, concimazioni, pratiche colturali moderne, ecc.) ed un insistente richiamo alla necessità del "riscatto granario della nazione". In proposito si riporta una dichiarazione di Serpieri, allora sottosegretario per l'economia nazionale, sulle condizioni del mercato granario. Serpieri, se critica quanti, dopo "aver fatto la voce grossa contro le bardature di guerra" si trovano poi in prima fila a chiedere l'intervento dello stato per rialzare il prezzo del grano, riconosce tuttavia l'anormalità della situazione del mercato granario, che nel 1923 presenta in Italia un prezzo del prodotto molto basso rispetto a quello di altri paesi. Egli afferma che sarebbe compito delle istituzioni agrarie aiutare gli agricoltori con iniziative locali che agevolino il credito e consentano cosí di non "svendere" il raccolto ad incettatori e speculatori. Quanto alla invocata sospensione del divieto di esportazione del grano (si veda la proposta di Guerci nel numero 30 del 1923), Serpieri ritiene che possa essere di beneficio agli agricoltori se essi sapranno utilizzarla, anche se difficilmente a tale revoca potrà seguire una corrente consistente di esportazione; piú di questo il governo, a giudizio di Serpieri, non potrebbe fare. Né gli agricoltori dovrebbero volere altrimenti; non dovrebbero pretendere di trascinare il governo in "una politica vincolatrice né in un'azione che trascuri, per l'interesse dei produttori, quello dei consumatori" (1923, n. 33).

Un'altra misura suggerita agli agricoltori perché possano difendersi dalla tendenza al ribasso del prezzo del grano nel mercato italiano, è di sostituire alle vendite isolate e frammentarie compiute dai piccoli produttori, incapaci di seguire l'andamento dei mercati, vendite collettive da parte di grossi enti cooperativi (1923, n. 37).

La principale accusata del cattivo andamento del prezzo del cereale è l'industria molitoria, che continua ad importare grani dall'estero, spingendo gli agricoltori a richiedere misure protettive al governo ed a minacciare la riduzione della coltura del cereale. Gli agricoltori vengono esortati ad "abituarsi" all'andamento moderato dei prezzi ed a porvi rimedio con l'aumento della produzione, che mitigherebbe il costo della vita pur mantenendo margini di remunerativitá all'industria agraria (1923, nn. 43 e 44).

Nel novembre 1923, il giornale, per iniziativa di Luigi Luzzatti, apre un'inchiesta sull'opportunità o meno di ripristinare il dazio protettivo sul grano. Nell'aprire quest'inchiesta, Luzzatti osserva che il ribasso del prezzo del grano registratosi in quegli anni non è collegato ad un analogo ribasso del costo dei mezzi di produzione e che di conseguenza si registra una tendenza alla restrizione della cerealicoltura nel nostro paese: converrebbe assecondare o bloccare tale tendenza? Un altro aspetto del problema illustrato da Luzzatti consiste nelle crescenti esportazioni di oro in cambio del grano estero, che portano ad un continuo deprezzamento della lira ed inaspriscono il costo della vita. Col raggiungimento dell'autosufficienza cerealicola invece, "la spiga salverebbe la lira! Questo supremo intento si può ottenere senza la tutela del dazio?" (1923, n. 45). L'inchiesta del Luzzatti suscita un interessante dibattito e continua per molto tempo a ricevere risposte sulle pagine del giornale. Tassinari espone vari elementi a sostegno della tesi che il grano debba essere in qualche modo protetto, in quanto non sarebbe possibile né conveniente sostituirlo con altre colture, né nel Meridione, né nelle aree di montagna, né in quelle aree ove è diffusa la piccola proprietà contadina e dove il grano è impiegato per uso domestico. Inoltre l'autore giudica improbabile l'abbandono della granicoltura, data l'importanza che la remunerazione del lavoro manuale con una quota parte del prodotto riveste nei nostri sistemi agrari (1923, n. 49). Nettamente favorevole al dazio è Sant'Agati, che si fa portavoce degli agricoltori meridionali. Per questi ultimi, la protezione doganale del grano sarebbe di capitale importanza, dal momento che per il Meridione la granicoltura costi-

tuirebbe sí un male, ma necessario: gli agricoltori meridionali, per l'autore, non sarebbero in grado di reagire alla crisi dei prezzi né con l'intensificazione colturale (resa impossibile dalle condizioni climatiche), né con la diminuzione dei costi di produzione (questa via, già seguita con la riduzione dell'uso dei concimi, non può essere percorsa oltre un certo limite), né con riconversioni colturali (1923, n. 47). Per quanto riguarda lo schieramento liberista, Ronchi sostiene che al quesito posto da Luzzatti bisogna rispondere non con la constatazione del modesto o nullo rendimento del grano, ma dimostrando, se è possibile, che il ripristino del dazio permetterebbe l'emancipazione del paese dall'importazione di grano e quindi una rivalutazione della lira, e che, al contrario, il mancato ripristino provocherebbe una contrazione della produzione granaria, tale da obbligare il paese ad aumentare le importazioni ed a sopportare le conseguenze di una ulteriore svalutazione della lira. La risposta di Ronchi è che l'esperienza avrebbe già dimostrato come l'applicazione del dazio non abbia mai influito in modo rilevante sull'estensione della granicoltura e come questa si sia anzi ristretta nel Meridione, ove soprattutto la si voleva proteggere, per accrescersi invece nel Settentrione. Il Meridione infatti avrebbe un'agricoltura ancora troppo arretrata per poter trarre beneficio e stimolo all'aumento della produttività da un provvedimento di protezione doganale. Ronchi si dichiara poi convinto che gli agricoltori, prima di abbandonare il grano per altre colture, preferiranno, a dispetto dei protezionisti, perfezionare la granicoltura, rendendola economicamente utile o meno gravosa: solo la maggior produzione potrà coprire la perdita dovuta al ribasso dei prezzi. Il protezionismo a favore delle industrie, a giudizio di Ronchi, non si combatte con l'invocarlo anche per l'agricoltura, e la salvaguardia della lira sta nel raggiungimento di un giusto equilibrio fra esportazioni ed importazioni (1923, n. 50). Marani, altro esperto che interviene nel dibattito, giudica addirittura eccessiva l'estensione della granicoltura italiana e critica il dazio in quanto tenderebbe a confermare questa situazione, oltre che a permettere il mantenimento di arretrate pratiche colturali soprattutto nel Meridione (1923, n. 52). Il dibattito sulla questione granaria continua anche nel 1924 e a tale proposito Morandi presenta al consiglio superiore dell'economia nazionale una relazione, poi approvata all'unanimità, nella quale, paventando la possibilità che il mercato mondiale del grano imponga prezzi tali da rendere passiva in molte zone d'Italia la pro-

duzione frumentaria, fa presente al governo l'assoluta necessità di evitare all'agricoltura una nuova crisi e indica nel dazio doganale il mezzo migliore per raggiungere tale scopo (1924, n. 27).

Uno degli argomenti maggiormente dibattuti nel 1924 è la politica tributaria del governo nei confronti dell'agricoltura, che è certamente oggetto di critiche e proteste. Anche in tema di servizi del credito agrario, si registra una dura critica ai provvedimenti adottati dal ministero dell'economia nazionale che ha trasferito i servizi del credito agrario all'ispettorato generale del credito; la fusione attuata sarebbe di grave pregiudizio agli interessi agrari, soprattutto per quanto riguarda il credito di miglioramento fondiario. Sulle implicazioni della complessa vicenda relativa ai servizi del credito agrario si può vedere l'articolo firmato *Agraluf* nel numero 36 del 1924, che si conclude con queste parole: "la nuova politica per le trasformazioni fondiarie comincia con un provvedimento che, dandole due diverse direzioni, la rende in realtà acefala!"

Nel 1925 il giornale lancia un nuovo referendum: "che cosa pensano gli agricoltori della coltivazione della barbabietola?" Con questo referendum si vogliono sondare le opinioni degli agricoltori su un'affermazione di Einaudi che ha suscitato molte polemiche, e cioè che gli agricoltori non rimpiangerebbero l'abbandono anche totale della coltura della bietola per passare ad altre coltivazioni. Gli interventi registrati sono tutti contrari all'abbandono della bieticoltura, in quanto ciò comporterebbe enormi conseguenze per gli agricoltori che non possono e non vogliono abbandonarla (1925, n. 10); il vero problema pare piuttosto: "esistono zone agricole che nel giuoco di tasse di fabbricazione e dazi di confine trovino la possibilità di una coltura bietolifera rimunerativa?" E' in queste zone, fra cui la Romagna, che si potrebbe continuare con vantaggio la coltivazione della bietola, abbandonandola invece nelle altre (1925, n. 11). Contro una forte restrizione della bieticoltura depone anche il fatto che ciò causerebbe una notevole disoccupazione (1925, n. 11); si impone quindi una diversa soluzione del problema, che da alcuni viene individuata in una gestione cooperativa degli zuccherifici da parte dei bieticoltori (1925, n. 16). Viene però anche criticata la protesta di molti bieticoltori, che avrebbero desiderato un dazio protettivo piú elevato, quasi che la crisi della bieticoltura, si osserva, dipendesse dalla insufficiente protezione e non dalla sovrapproduzione. Si sostiene anche che il protezionismo per certi prodotti (grano, bietola)

avvantaggerebbe solo ristretti gruppi di agricoltori, anche se in realtà solo apparentemente, e soprattutto impedirebbe loro di chiedere a ragione l'abbandono della protezione sui prodotti industriali utili all'agricoltura (1925, n. 14).

Quanto alla battaglia del grano, essa non viene accolta con gran entusiasmo dal giornale, che le dedicherà sempre poco spazio riportandone le notizie in minimi trafiletti. Serpieri stesso, pur riconoscendo la necessità di aumentare la produzione interna di grano, ammonisce che "lo sforzo richiesto per migliorare questa situazione deve muovere da vie tecniche ben scelte e guardarsi dalla *mentalità miracolistica* [...] Ciò che si deve chiedere allo stato è di porre i tecnici in condizioni di far larghissimamente conoscere ciò che, in fatto di buoni metodi di coltivazione, è già noto, dandone dimostrazione pratica". Si sconsiglia anche di ricorrere ad interventi statali coattivi per imporre un aumento della produzione granaria e si giudica la protezione doganale un mezzo molto costoso, una sorta di imposta pubblica, anche se indubbiamente efficace. Serpieri conclude: piú che di fronte al problema del grano ci troviamo di fronte al problema dell'agricoltura italiana. Isolare il problema del grano dagli altri crea il pericolo di pessime soluzioni (1925, n. 27). La notizia del ripristino del dazio sul grano pare cogliere tutti di sorpresa e viene infatti giudicato una misura inattesa, almeno nel modo d'attuazione:

> il provvedimento [...] non ha mancato di sorprendere anche in considerazione dei discreti prezzi fatti per il grano nazionale in quest'anno [...] Noi stessi abbiamo avuto occasione di ammettere, anche recentemente, che il ripristino del dazio sul grano non presentava, per ora, carattere di necessità, pur essendo favorevoli all'adozione di qualche provvedimento che assicurasse l'agricoltore da tali ribassi di prezzi. [...] Comunque, ora che il dazio è ripristinato, dobbiamo vivamente augurare che da esso gli agricoltori traggano stimolo per intensificare la coltivazione, anziché adagiarsi in una pigra inazione in attesa dell'assicurata realizzazione di un prezzo elevato. Riconosciamo poi che il dazio sul grano è, in certa guisa, un correttivo della forte protezione accordata all'industria a tutto danno dell'agricoltura; che esso può costituire un efficace mezzo per la creazione di risparmi agrari, specialmente nel Mezzogiorno [...] In quali cifre peraltro tali aumenti [*della superficie e delle rese unitarie*], per effetto del dazio, si potranno concretare e se saranno tali da compensare il sacrificio imposto col dazio all'economia nazionale, crediamo che nessuno sia oggi in grado di dire (1925, n. 31).

Su questi temi torna pure Serpieri, che concorda con alcuni dei giudizi sopra riportati e ritiene di dover muovere una sola critica, non di principio, al ripristino del dazio, e cioè che sia stato reintro-

dotto in un momento poco opportuno. Per Serpieri è comunque indubbio l'incentivo che il dazio costituirà per gli sforzi tecnici degli agricoltori e i benefici che deriveranno per la bilancia dei pagamenti (1925, n. 36). Anche Morandi ribadisce il concetto che il dazio è arrivato come un "inaspettato regalo" all'agricoltura da parte del governo e che, se è vero che gli agricoltori sono tendenzialmente liberisti, si trovano però costretti a derogare da tale liberismo di principio finché perdurerà il protezionismo industriale. Morandi esorta poi gli agricoltori a compiere quei miglioramenti resi possibili dai guadagni dovuti al dazio e capaci di giustificare il sacrificio imposto ai consumatori (1925, n. 40).

Sempre nel 1925, viene commentata con preoccupazione la proposta di sostituire i consigli agrari provinciali (erano stati la prima realizzazione della legge Serpieri per il decentramento amministrativo) con i consigli provinciali dell'economia, che accomunano invece in un solo organismo i rappresentanti delle categorie agricole, industriali e commerciali; si paventa infatti il pericolo che nei nuovi consigli la sezione agraria sia sopraffatta (1925, nn. 47 e 48).

Dal 1926 il giornale non si impegnerà piú in dibattiti di grande rilievo e, pur continuando a pubblicare articoli di buon livello, si occupa di argomenti disparati, privilegiando l'informazione rispetto al dibattito. Nel 1926, ad esempio, si possono segnalare due articoli sulla bonifica integrale e la colonizzazione interna, nei quali si pone l'accento sulla necessità di assicurare un'utilizzazione agraria alle opere di bonifica intraprese, per evitare che si risolvano in "una spaventosa passività" per il bilancio della nazione (1926, n. 22); si sottolinea inoltre come le somme necessarie per le trasformazioni fondiarie siano sempre piú difficilmente reperibili e come sia illusorio confidare in un contributo del risparmio nazionale per la colonizzazione interna (1926, n. 38).

Per il 1927, possono interessare due articoli che trattano le questioni relative al credito fondiario per miglioramenti agrari e al credito agrario, nei quali si sottolineano le crescenti difficoltà che gli agricoltori incontrano nell'utilizzare queste forme di credito (1927, nn. 27 e 30). Segnaliamo anche un articolo di Serpieri sulla questione degli affitti agrari (1927, n. 12).

Quanto alla stabilizzazione della lira, viene giudicata una misura di grande utilità per l'economia nazionale ed in particolare per l'agricoltura, in quanto stroncherebbe la speculazione e le industrie che

su quest'ultima si basano, giovando invece alle industrie sane e, prima fra tutte, all'agricoltura. Essa se ne avvantaggerebbe soprattutto per l'eliminazione dello squilibrio fra costi di produzione e prezzi, traendo quindi stimolo per una piú intensa attività. Nella stabilizzazione inoltre si avrebbe una nuova spinta all'afflusso di capitali verso il settore agricolo, per il compimento di nuove opere di bonifica, di trasformazione fondiaria, di irrigazione (1928, n. 3).

Sempre nel 1928, si segnala una nuova iniziativa del giornale, che pubblica in vari numeri la storia delle cattedre di agricoltura di diverse province (si vedano ad esempio i numeri 24 e 34).

Segnaliamo infine un articolo del 1929 che può essere idealmente considerato la conclusione del graduale processo che ha portato il giornale su posizioni diverse da quelle inizialmente professate:

> non sappiamo se esistano ancora malinconici sacerdoti della dottrina assoluta del libero scambio [...] ma oggi anche i piú irremovibili sostenitori del manchesterismo, dovrebbero pure abbandonare un momento la purezza delle dottrine e volgersi attorno per scorgere quali in realtà siano le relazioni di scambio tra i popoli. Ovunque nelle vecchie e nuove nazioni, nelle economie manifatturiere e in quelle agricole, negli assetti politici democratici e in quelli autoritari, domina col consenso e spesso con la spinta dichiarata di quelle classi operaie [*il protezionismo*]. Ogni popolo è spinto a bastare a se stesso [...] Per l'Italia e per l'Europa, non vi è piú scelta. La vita e lo sviluppo economico della nazione, in questa crisi universale dell'economia, bisogna che anche contro volontà, sia posta in stato di difesa (1929, n. 26).

L'Italia agricola. *Rivista mensile illustrata edita dalla Federazione italiana consorzi agrari Piacenza*

Piacenza-Milano-Bologna

Anno I, 1869
Mensile
Gerente responsabile: D. Lanfranchi, poi G. Ravella, poi A. Motti, poi L. Orsenigo
Direttore responsabile: dal 1925 E. Morandi, poi G. Tassinari
Redattore capo: L. Raineri, poi L. Orsenigo, poi V. Marchi
Ferrara, biblioteca comunale Ariostea (mancano il n. 7 del 1919 e il n. 11 del 1926)

"L'Italia agricola" ebbe origine a Milano nel 1869 dalla fusione di due periodici, "L'Agricoltura" e "I Contadi", sotto il patrocinio della Società agraria di Lombardia; fondatore e primo direttore fu G. Chizzolini. Pochi anni prima, nel 1864, a Bologna era risorto il "Giornale di agricoltura, industria e commercio" (già nato a Ferrara nel 1849), ad opera di Luigi Botter e successivamente diretto da Moreschi, Ferretti e Raineri. Quest'ultimo lo trasferì a Piacenza, ove avvenne la fusione con "L'Italia agricola". Il nuovo periodico portò il titolo di "L'Italia agricola" e venne dotato di un supplemento settimanale "Giornale di agricoltura della domenica", entrambi organi della federazione italiana consorzi agrari.

Questo periodico, di carattere nazionale, pubblica frequenti ed ampie monografie sull'agricoltura delle varie regioni italiane, sulle principali colture e tecniche agricole. Il giornale, che si avvale della collaborazione di alcuni fra i principali studiosi di scienze agrarie, affronta ogni questione con taglio eminentemente tecnico; vengono invece trascurati i piú importanti problemi ed avvenimenti politici e sociali del momento.

Riguardo alle agitazioni sociali del dopoguerra nelle campagne, si possono vedere l'articolo *La terra ai contadini* del senatore E. Faina (1919, n. 4), dove si propone di vendere i fondi degli enti statali ai contadini, in quanto "vi sono centinaia di migliaia di ettari dei quali il legislatore può disporre senza turbare interessi privati e senza alterare l'ordinamento della proprietà"; un articolo di Tassinari su *Le recenti agitazioni agrarie nei paesi di mezzadria* (1920, n. 6) e infine uno di Serpieri su *I nuovi rapporti fra conduttori e lavoratori della terra e l'agricoltura* (1922, n. 5), nel quale l'autore prende in considerazione tre vertenze del biennio 1920-21: quella bolognese, quella toscana e quella soresinese. Riguardo alla vertenza bolognese, Serpieri critica la linea politica delle leghe, consistente nel tentativo di coinvolgere braccianti e coloni in un'unica strategia, nel proporre l'imponibile di manodopera come soluzione al problema della disoccupazione dell'avventiziato e nel pretendere continue concessioni di lavori pubblici da parte del governo. Come alternativa propone di cointeressare l'avventizio nell'azienda, trasformandolo in salariato fisso o compartecipante a vario titolo, di sviluppare la pratica dello "stralcio" e di favorire l'emigrazione della manodopera eccedente.

Una delle piú importanti questioni agrarie dibattute nel 1923 è il ripristino del dazio protettivo sul grano; a questo proposito il

giornale si schiera a favore delle tesi liberiste, confutando ripetutamente le opinioni dei fautori dell'autosufficienza granaria e della necessità di un dazio che ricompensi gli agricoltori del "sacrificio" costituito dall'incremento della cerealicoltura. Un incremento della produzione appare realistico solo nell'Italia settentrionale, mentre per il Mezzogiorno, svantaggiato dalle condizioni climatiche, si ritiene possibile soltanto un'opera di propaganda e sperimentazione. Il paese dovrebbe puntare essenzialmente all'incremento delle colture piú remunerative adatte alle varie condizioni climatiche, e sviluppare una corrente di esportazioni tale almeno da compensare l'importazione di grano (1923, nn. 1, 5, 12; 1924, n. 7).

Segnaliamo il numero 10 del 1924, che costituisce una monografia sull'agricoltura italiana e comprende fra gli altri i seguenti contributi: *La popolazione rurale in Italia* di Coletti; *Le caratteristiche dell'economia agraria italiana* di Tassinari; *La nuova legislazione agraria italiana* di Trifone; *Istruzione e sperimentazione agraria* di Alpe; *La cooperazione agraria italiana* di Morandi.

Due numeri monografici di un certo interesse sono presenti anche nel 1925; il primo (n. 5) è dedicato al congresso dei consorzi agrari tenutosi a Piacenza e riporta le relazioni dei congressisti. Serpieri, nella sua relazione *Credito e consorzi agrari*, precisa che in agricoltura il credito deve svolgere un compito puramente integrativo, in quanto i mezzi di investimento l'agricoltore deve trarli dai propri capitali. Serpieri individua nell'ampliamento dell'azione creditizia dei consorzi il mezzo migliore per incanalare i risparmi verso gli impieghi agricoli. L'azione creditizia dei consorzi deve comunque limitarsi al credito di esercizio, astenendosi da quello di miglioramento fondiario. Dopo la relazione di U. De Benedetti su *Andamento del mercato delle merci utili in agricoltura*, Morandi, direttore della federazione consorzi agrari, illustra *L'azione dei consorzi nel campo economico e nel campo morale*. Morandi fornisce dati sull'organizzazione e l'attività dei consorzi dal 1910 al 1923; i consorzi, che avrebbero svolto fin qui una azione antimonopolistica, dovrebbero nel futuro moltiplicare i settori di intervento, le iniziative volte a migliorare la coltura e l'istruzione tecnica degli agricoltori e a promuovere una vita sociale ed una partecipazione politica piú attiva da parte delle classi agricole. Conclude il convegno la relazione di V. Alpe su *I silos cooperativi da grano*.

Nel numero 6 del 1925 viene pubblicata la relazione di E. Morandi ed A. Menozzi, presentata al consiglio superiore dell'economia nazio-

nale, su *La produzione, l'importazione e il consumo dei fertilizzanti in Italia*, che fornisce notizie sui fertilizzanti piú diffusi in Italia. In particolare si teme che la grande industria che produce azoto possa assumere un pericoloso indirizzo monopolistico, giungendo a dominare tutto il mercato interno dell'azoto, con una produzione che eccederà la domanda. I relatori, comunque, confidano nel fatto che la necessità di vendere possa indurre il grosso monopolio ad una ragionevole politica dei prezzi. Altro correttivo alle tentazioni monopolistiche in questo settore dovrà essere l'azione degli agricoltori attraverso i propri organi commerciali. Al governo si chiede solo di non applicare dazi di confine al prodotto straniero al fine di permettere il libero svolgimento della concorrenza e di evitare l'aumento dei prezzi dei prodotti utili all'agricoltura.

Il secondo dei numeri monografici speciali del 1925 (n. 9) ha per tema "Il frumento" e comprende i seguenti contributi: *Sguardo d'assieme sulla produzione e il commercio del grano nel mondo* di C. Dragoni; *L'approvvigionamento granario in Italia (produzione, importazione e consumo)* di E. Morandi; *Osservazioni economiche sulla coltivazione del grano in Italia* di A. Serpieri; *I progressi della tecnica frumentaria* di V. Alpe; *Aspetti e problemi della granicoltura meridionale* di E. Azimonti; *Grano e bonifiche* di A. Menozzi; *Varietà migliorate e incremento della produzione* di F. Todaro; *Il carattere precocità nei nuovi frumenti (osservazioni sperimentali)* di A. Draghetti; *La produzione e il commercio delle sementi di razze elette di piante agrarie in Italia* di E. Bassi.

Morandi, nel suo intervento, constatando che negli ultimi anni le importazioni di grano sono state forti e crescenti e che si impone la necessità di un loro contenimento, si dichiara comunque contrario alle proposte formulate da alcuni in concomitanza con l'inizio della battaglia del grano; contro chi ritiene indispensabile una riduzione del consumo interno granario, Morandi afferma che esso deve anzi accrescersi in quanto è legato a due fattori positivi: l'incremento della popolazione e il miglioramento del tenore di vita. Nei successivi articoli vengono indicati gli interventi strutturali e gli accorgimenti tecnici necessari per aumentare la produzione granaria nazionale ed in particolare si esaminano i problemi della cerealicoltura meridionale, affermando però che il grano potrà avvantaggiarsi unicamente per il riverbero di altre colture piú sicuramente rimunerative, senza le quali sarebbe impossibile "vincere" la battaglia del grano nel Sud. Ser-

pieri, nelle sue *Osservazioni economiche sulla coltura del grano in Italia*, dopo aver illustrato le leggi economiche che dovrebbero determinare le scelte produttive degli agricoltori, rileva il fatto che le leggi che governano l'agricoltura non sono in realtà solo quelle dell'economia di scambio. L'assetto della produzione sarebbe guidato non solo e non tanto dal conseguimento di un massimo di tornaconto monetario, ma piuttosto dai bisogni dello stesso produttore e dai mezzi di produzione di cui esso direttamente dispone (autoconsumo, lavoro personale). Proprio su questo "residuo" che influenza le scelte e il comportamento degli agricoltori, sarebbe necessario puntare per un incremento della granicoltura. Solo nelle zone dove domina la piccola impresa del contadino, il quale attribuisce uno scarso valore al proprio lavoro, vi sarebbero quindi le condizioni favorevoli ad un incremento della granicoltura ottenuto con un maggior lavoro manuale. Nelle zone con prevalente conduzione con salariati, tali condizioni non esisterebbero, dal momento che l'alto costo della manodopera salariata agirebbe in senso contrario ad un'intensificazione colturale. Per superare l'ostacolo del costo del lavoro in queste ultime zone, si propone di estendere la partecipazione del lavoratore al prodotto. Sarebbe comunque illusorio credere che in tutte le zone a granicoltura estensiva sia economico eseguire delle grandi trasformazioni fondiarie: nelle terre piú povere e piú lontane dai centri abitati, soprattutto in montagna, la granicoltura dovrebbe opportunamente restringersi.

Nel 1926, dopo il ripristino del dazio sul grano, si registra un adeguamento alle scelte doganali del regime da parte di Peglion, che pure si era schierato nel 1923 su posizioni liberiste. Il dazio sul grano, criticato da alcuni oppositori come un provvedimento in linea col tradizionale protezionismo agrario isolato e privo di un coordinamento con altri provvedimenti di politica agraria, sembra invece a Peglion perfettamente integrato con tutta una serie di misure dirette ad intensificare la produzione agraria tramite una politica di "equità" e stabilità dei prezzi, atta a dare fiducia e sicurezza agli agricoltori.

Di notevole interesse per le notizie ed i dati forniti sono due numeri monografici speciali del 1927 dedicati all'agricoltura emiliana e a quella romagnola, che offrono una visione d'assieme dell'ambiente agrario della regione.

I contributi del numero speciale sull'agricoltura emiliana (1927, n. 4) sono:

Realizzazioni e prospettive dell'agricoltura emiliana di E. Morandi. Esamina i punti chiave su cui si è basata la "rivoluzione agraria" emiliana (bonifiche, colture foraggere, piante industriali) ed individua i settori di produzione e gli interventi strutturali che offrono maggiori prospettive di sviluppo.

L'Emilia centro di istruzione e di propaganda agraria di G. Raineri. E' una breve storia degli uomini e degli istituti che, in ogni provincia, hanno presieduto al rilancio dell'agricoltura emiliana dopo la crisi degli anni ottanta.

Economia dell'agricoltura emiliana di G. Tassinari. Fornisce molti dati, aggiornati al 1925, sulle zone agrarie, le superfici coltivabili, le qualità e le estensioni delle colture, le produzioni complessive, la classificazione della popolazione per settore di attività, l'emigrazione, il patrimonio zootecnico, il consumo di concimi. Vengono anche fornite notizie sui sistemi di conduzione piú diffusi nelle varie province.

Le bonifiche emiliane di V. Peglion. Analizza tre tipi tecnici e cronologici di bonifiche: quella romagnola, quella ferrarese e quella dell'entroterra bolognese e piacentino e individua nell'irrigazione, nella fornitura di acque pubbliche e nello sviluppo della viabilità gli indispensabili complementi dell'opera svolta. Tratta anche dell'ordinamento legislativo in materia di bonifiche e degli obiettivi che si prefigge la bonifica agraria.

I problemi della montagna e della collina emiliana di S. Bardellini. Elenca i principali interventi necessari per risolvere i problemi della montagna e della collina emiliana, insistendo soprattutto sulla necessità di interventi sul territorio, di sviluppare la viabilità e le comunicazioni e di una politica creditizia piú attenta alle necessità di queste zone.

Le opere di irrigazione in Emilia di E. Parenti. Espone le possibilità di utilizzazione delle acque e fornisce un quadro delle principali opere di irrigazione compiute o ancora in corso.

La cooperazione agraria in Emilia di C. Pareschi. Dopo un'analisi delle cause del grande sviluppo del movimento cooperativo nella regione, sia di parte padronale che di parte operaia, l'autore esamina brevemente sei tipi di cooperative: affittanze collettive, consorzi agrari, fabbriche cooperative di concimi chimici, cantine sociali, caseifici e latterie sociali, cooperative di credito.

La federazione italiana dei consorzi agrari di L. Orsenigo. E' una

breve storia della federazione, della sua struttura organizzativa e dell'azione svolta in campo commerciale, culturale e propagandistico.

Cereali e foraggi nell'Emilia di F. Todaro. Fornisce notizie e dati aggiornati al 1925 sulla produzione di cereali e di foraggi, divisi per province e per zone agrarie.

La bietola da zucchero di L. Zerbini. Contributo ricco di dati e notizie sull'industria zuccheriera e sulla sua produzione nelle varie province italiane.

La canapa di C. Neppi. Tratta dei problemi di questa coltivazione, diffusa nel Ferrarese e nel Bolognese e travagliata da acutissime crisi periodiche. E' quindi consigliabile una riduzione della superficie coltivata a canapa ed una ristrutturazione del settore.

Il pomodoro di G. Bianchi. Si esaminano le possibilità di sviluppo di questa coltura industriale che, se incrementata, perfezionata e valorizzata consentirà un'ulteriore espansione dell'industria conserviera.

Viticoltura ed enologia di G. Toni. Fornisce un quadro della viticoltura e dell'industria enologica in ogni provincia, con particolare riferimento a Modena e Reggio dove sono concentrate tutte le cantine sociali della regione.

La zootecnia nell'Emilia di P. Montesori. Si propone la riorganizzazione zootecnica in ogni provincia con l'istituzione dei consorzi zootecnici comunali obbligatori.

Il caseificio emiliano di V. Bertozzi. Breve storia dell'industria casearia emiliana e della sua organizzazione.

I contributi del numero speciale sull'agricoltura romagnola (1927, n. 12) sono:

I progressi dell'agricoltura romagnola nell'ultimo venticinquennio di A. Bellucci. Descrive le principali trasformazioni del territorio, dell'assetto della proprietà, dei sistemi di conduzione, delle scelte colturali nella Romagna e fornisce una mappa di tutte le istituzioni agrarie della regione a partire dai primi del novecento.

Pionieri di P. Ghinassi. Vengono fornite le schede biografiche di coloro che sarebbero stati i principali artefici del progresso agricolo romagnolo: il conte G. Pasolini (1815-1876), l'ingegner L. Tosi (1847-1917), A. Bonvicini (1854-1916).

Caratteri economico-agrari della Romagna di G. Tassinari. E' una illustrazione statistico-economica dell'agricoltura romagnola corre-

data di molte tabelle statistiche aggiornate al 1926; viene pure descritto l'ordinamento dell'impresa agraria nelle province di Ravenna e Forlì.

La popolazione rurale della Romagna ed i suoi rapporti colla questione agraria della regione di F. Coletti. E' uno studio demografico sulla popolazione romagnola, ricco di dati sul movimento naturale e sulla classificazione per professione della popolazione. L'autore compie un'analisi della questione agraria romagnola, sviluppatasi dal 1880 con la nascita del bracciantato. Le cause di tale questione vengono individuate in tre fattori: "esuberanza demografica" dei braccianti; forte immigrazione da altre zone verso le aree di bonifica e di lavori pubblici; rifiuto di emigrare da parte della popolazione locale. L'autore conclude affermando che dal 1922 molte questioni sociali sono state risolte o, se non altro, spogliate dal regime del loro carattere politico e presentate da un punto di vista tecnico.

La bonifica idraulica nella provincia di Ravenna di M. Botto-Micca.

L'industria agraria nelle bonifiche ravennati di M. Marani. Viene illustrato l'assetto della proprietà, il tipo di conduzione, le colture prevalenti nelle aziende delle bonifiche ravennati. L'autore avanza alcune critiche alla stretta dipendenza delle scelte colturali dall'andamento del mercato e indica in una razionalizzazione delle scelte produttive e nello sviluppo della zootecnia gli strumenti per promuovere un ordinato ed equilibrato sviluppo di queste aree.

Bonifica delle zone dei calanchi di M. Giacometti; *L'ambiente in cui si svolge la cerealicoltura romagnola* di A. Draghetti; *Bieticoltura forlivese* di G. Calzolari; *Bieticoltura ravennate* di m.m.; *Le colture minori* di E. Lupetti; *Viti e vini della Romagna* di Georgicus; *Aspetti della frutticoltura romagnola. La frutticoltura industriale* di R. Rondinini; *L'industria della trasformazione della frutta e conservazione* di P. Moroni; *Il commercio della frutta* di G. Bonvicini.

L'esportazione cooperativa dei prodotti orto-frutticoli di R. Poluzzi. L'autore fornisce notizie sulle cooperative di vendita della Romagna. L'organizzazione delle vendite collettive ebbe origine in Romagna con l'istituzione della cooperativa di Cesena nel 1905, sotto gli auspici del comizio agrario. Sorsero poi la cooperativa frutticoltori di Massalombarda e, nel 1926, la federazione agricola cooperative italiane di esportazione, voluta dalla federconsorzi. Sempre nel 1926, venne istituita la sezione vendite collettive dei prodotti del suolo, della federazione italiana dei consorzi agrari.

La razza bovina romagnola gentile di D. Sbrozzi; *La suinicoltura romagnola. Allevamento e commercio* di A. Sirri; *Nuove razze suine alla prova* di A. Calzoni; *Una piccola industria agraria* di a.s. (sulla avicoltura); *Il trottatore in Romagna* di C. Gulmanelli.

Le cooperative agricole nel ravennate di C. Cottignola. Vengono indicate le diverse fasi di sviluppo della cooperazione agricola operaia nel Ravennate, a partire dall'ultimo ventennio dell'ottocento, quando nelle zone di bonifica si costituiscono le prime cooperative di produzione e lavoro per l'assunzione di appalti di lavori pubblici dallo stato e da altri enti. La prima cooperativa agricola ravennate sorge nel 1885 e prende in affitto una tenuta. Tale esempio ebbe comunque scarso seguito e le successive cooperative si limitarono ad appaltare lavori pubblici. Il rapido sviluppo della cooperazione agricola prende l'avvio solo col primo decennio del novecento. Coll'avvento del fascismo, le cooperative del Ravennate vennero sottoposte ad una "rigorosa selezione" ed ad "un severo vaglio" che ne arrestarono la "disordinata" espansione e ne ricondussero l'attività ai "veri fini" della cooperazione. Dalle 139 cooperative del 1922 (rosse e repubblicane) si passa, nel 1927, alle 57 organizzate nella federazione delle cooperative della provincia di Ravenna. L'autore riferisce che la totalità degli avventizi della provincia ha aderito alle cooperative ed elogia la funzione moderatrice, di "equilibrio" sociale e di collegamento fra capitale e lavoro che esse svolgono. In molti paesi della provincia, inoltre, le cooperative costituirebbero ormai il fulcro della vita locale ed il maggior organismo economico, la sola fonte di guadagno, sulla quale si fonderebbero tutte le attività e le "speranze" della popolazione.

Nel 1928 e nel 1929 gli articoli di argomento non strettamente tecnico diventano sempre piú rari; quanto alle monografie, meritano di essere segnalate quella sull'irrigazione (1928, n. 10) e quella sulle bonifiche (1929, n. 11). Nel 1928, inoltre, si possono trovare un articolo di D. Perini su *Redditi padronali e redditi colonici nel podere bolognese di piano durante gli anni 1918-1926* e *Aspetti della popolazione rurale nel bolognese* di A. Pagani, ampiamente corredato di dati e tabelle statistiche; infine, sul tema *Nuove cattedre e nuovi problemi di diritto agrario*, un discorso di A. Arcangeli, professore di diritto commerciale nell'università di Bologna, letto per l'inaugurazione dei corsi di diritto ed economia agraria nella stessa università. L'autore si propone di illustrare uno dei rami di attività della confe-

derazione degli agricoltori "che se è fra i meno appariscenti non è però dei meno importanti e che se non dà frutti immediati e vistosi, li darà piú tardi copiosi e duraturi" (1938, n. 4). Si riferisce all'istituzione di cattedre di legislazione ed economia agraria e di diritto sindacale nella facoltà giuridica di Bologna, prescelta, insieme con quella di Roma, dalla confederazione degli agricoltori. La facoltà giuridica di Bologna si propone cosí di specializzare i giovani nel campo del diritto e dell'economia agraria in vista anche della creazione di nuovi quadri sindacali.

Rivista agricola e commerciale per la provincia di Ravenna; poi, dal 1920 al 1926, **La Romagna agricola, industriale e commerciale**; poi, dal 1927 al 1929, **La Romagna agricola e zootecnica**. Dal 1927 *Organo della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Ravenna*

Ravenna

Anno I, n. 1, 31 gennaio 1907
Mensile
Direttore: A. Bellucci e F. Buzzi; dal 1926 M. Marani
Ravenna, biblioteca comunale Classense

Negli articoli programmatici *Agli agricoltori della provincia* di Bellucci e *Ai commercianti, industriali ed agricoltori della provincia* di Buzzi, segretario della camera di commercio, i direttori illustrano gli obiettivi del periodico, precisando che esso viene fondato per soddisfare l'esigenza di integrare la propaganda eminentemente orale svolta dalla cattedra di agricoltura con una piú efficace propaganda scritta. Al periodico era unito un supplemento a cura della camera di commercio, che seguiva da vicino le vicende del mercato locale delle derrate, fornendo indicazioni utili ai produttori ed agli esportatori. "Il compito di questo giornale, come si scorge è modesto ed essenzial-

mente pratico [...] Nel contempo intende stimolare ed illuminare con le sue notizie, con le sue informazioni le private iniziative nello svolgimento di una nuova e benefica attività, rivolta a beneficio di tutte le classi sociali".

Nel 1918-19 gli argomenti a cui il giornale dedica maggior spazio sono del tutto simili a quelli riscontrati nella restante stampa agraria, per la uniformità stessa imposta dalla particolare contingenza bellica e postbellica e dai provvedimenti governativi di "mobilitazione agraria".

Viene duramente criticata la politica governativa dei prezzi dei prodotti agricoli che, applicata intempestivamente, crea sperequazioni fra il reddito delle varie colture, pregiudicando la possibilità di estendere le colture alimentari: "si mobiliti dunque, s'imponga, si faccia quel che si vuole, ma prima di tutto si faccia opera di perequazione dei prezzi" (1918, n. 1-2). Una livellazione e razionalizzazione dei prezzi viene pure richiesta nei confronti dei prodotti industriali, ritenendo ingiusto che agli agricoltori venga imposto un "tributo" a beneficio di altre classi: "gli agricoltori, che costituiscono la massa principale, il nerbo della nazione, per la loro origine, per le loro abitudini, per la loro poca coltura, per il loro mancato spirito di solidarietà e oseremmo dire per grettezza, vivono come pecore sbandate e su di essi cadono le bastonate di tutti" (1918, n. 5-6).

Data l'importanza della zootecnia nella provincia, si lamenta pure il carattere di spoliazione sistematica del patrimonio zootecnico che i provvedimenti governativi di requisizione avrebbero assunto nel Ravennate. Si ritiene comunque che dalla rarefazione del bestiame bovino da lavoro e dal conseguente maggior impiego di mezzi meccanici, deriverà un ulteriore progresso nella modernizzazione e specializzazione del settore zootecnico, che deve puntare preferibilmente sull'allevamento di bestiame da carne e da latte. L'associazione di meccanizzazione e zootecnia specializzata viene pure indicata come la piú atta a risolvere i problemi di sviluppo dell'economia collinare (1918, n. 3-4).

Riguardo ad uno dei problemi piú dibattuti nel dopoguerra, cioè la formazione della piccola proprietà contadina e l'evoluzione contrattuale dalla mezzadria al piccolo affitto, il giornale sostiene che tale processo costituisce una "speranza, alla cui realizzazione in forma concreta di vero progresso" è comunque indispensabile una preparazione tecnica e "morale" del contadino, in vista dei nuovi compiti

che è destinato ad assumere. A questo proposito il direttore ammonisce:

> se creeremo un nuovo esercito di proprietari non degni dell'uso della terra per mancanza di istruzione o non incoraggiati da un'adeguata valorizzazione dei loro prodotti [...], assisteremo alla seconda edizione della piccola e talora media proprietà povera, caotica, disorganizzata, che il fisco opprime, l'ignoranza soffoca, l'egoismo deprime e il governo e gli uomini politici fino a ieri hanno cercato di salvare con parole e chiacchiere (1918, n. 11-12).

Nel 1919 e 1920 si fanno piú frequenti gli appelli per l'eliminazione delle "bardature di guerra" e per il ritorno dell'attività del governo alle sue tradizionali funzioni che, a giudizio del giornale, non contemplano l'ingerenza continua nelle questioni economiche: "i commerci e le industrie, ostacolati e languenti per un'intrusa azione statale, vorrebbero scuotere il gioco di questa forza passiva che da Roma parte senza conoscere le reali necessità del paese. Non vi è ramo economico che lo stato detenga o diriga che sia contento" (1919, n. 4-5; cfr. anche i nn. 1-2 e 6-7). La richiesta di una maggior libertà per l'iniziativa privata viene ovviamente giustificata con la necessità di dare un nuovo impulso alla produzione, alle cui esigenze viene anche subordinata la "questione sociale":

> i problemi sociali si svolgano pure, ma non perdano di vista la produzione [...] Le due nostre molle potenti, lavoro e parsimonia, stanno per essere vulnerate da movimenti incomposti, da pretese assurde, da appetiti formidabili in alto e in basso (1919, n. 6-7). La produzione è frutto di uno sforzo costante della mente, dei capitali e del lavoro da parte di tutti. Ma fino a che l'intelligenza rimane svalorizzata, e chi ha buone spalle avrà predominio su chi ha buon cervello [...] sinché tutti i coefficienti della produzione in stretta, armonica solidarietà d'interessi non procederanno concordi ad assoggettare la natura a tutti i bisogni nostri, difficile ed incerta sarà la nostra redenzione (1920, n. 1-2; cfr. anche nn. 3-4 e 5-6).

Nel 1920 il programma statale nel campo delle bonifiche, con la nuova legislazione in materia, viene giudicato atto a favorire qualsiasi energia veramente "fattiva", in quanto, se i proprietari non rispondessero all'appello, lo stato non esiterà a rivolgersi alle cooperative, ai combattenti, agli appaltatori, alle società, insomma a tutte "le persone che possono e che vogliono, arricchendosi, lavorare e redimere". Alla pronta esecuzione della bonifica lo stato non esiterebbe insomma a sacrificare l'interesse privato e il privato diritto di proprietà, dichiarando le bonifiche opere di interesse generale. Cosí

lo stato, con il decreto del 1919, invoglierebbe tutte le energie all'opera di bonifica e colpirebbe, espropriandoli, i proprietari "poco solerti", mentre al tempo stesso si preparerebbe "un demanio pubblico da cedere eventualmente ai lavoratori o agli ex-combattenti o alle cooperative, secondo le necessità della sua politica interna". Le organizzazioni operaie di entrambi i partiti avrebbero già capito l'opportunità che la nuova legislazione sulla bonifica offre loro, mentre "i proprietari s'appoggiano ai loro consorzi di scolo e sembrano passivamente in attesa che lo stato li benefichi coi lavori da lui eseguiti direttamente, o docilmente rassegnati a subire l'applicazione della legislazione nuova a favore altrui"; pertanto i vecchi consorzi idraulici si troverebbero di fronte al dilemma: o raccogliere le energie e intraprendere le nuove iniziative volute dallo stato, o sparire assorbiti da nuovi enti (1920, n. 7-8).

Per una illustrazione delle diverse zone agrarie della provincia e dei tipi di conduzione e di colture prevalenti, si veda il numero 4 dell'aprile 1921.

Il giornale dedica ampio spazio alla frutticoltura industriale, una delle colture specializzate di maggior reddito della provincia, destinata ad un grande sviluppo. Infatti dai sei ettari a pescheto specializzato del 1914, localizzati interamente a Massalombarda, si giunge nel 1921 a seicento ettari, di cui trecento a Massalombarda. La zona tradizionale della frutticoltura romagnola è compresa tra Faenza, Imola e Cesena, mentre Massalombarda svolge il ruolo di centro di trasformazione industriale del prodotto (1921, n. 8-9). Diffusa in pianura, la frutticoltura dovrebbe estendersi anche in collina ove, per ovviare alla disoccupazione, bisognerebbe creare nuove fonti di lavoro produttivo e "intelligente", intensificando la produzione, introducendo nuove colture ricche ed esigenti, che trasformino l'ambiente e risolvano i problemi della collina: istruzione, capitali, trasformazioni fondiarie. Nei poderi collinari potrebbero trovare stabile occupazione "le forze nuove operaie": bisogna "stralciare, rimpicciolire: fare in una parola in modo che il podere che ora dà vita stentata ad una famiglia, possa domani dar lavoro e benessere a qualche famiglia". Il proletariato agricolo della zona collinare, un tempo poco numeroso, si è moltiplicato in maniera preoccupante ed alimenta una crescente disoccupazione: "sono in maggioranza i figli della terra, avulsi da essa in un momento di illusione [*migliori salari*]: e alla terra debbono tornare migliorati dall'esperienza dolorosa"; "il problema sociale è, nel

caso nostro, prima di tutto un problema squisitamente tecnico" (1921, n. 8-9).

Nel 1923, di fronte alla polemica fra "liberisti" e "protezionisti" circa il ripristino del dazio sul grano (cfr. "Giornale di agricoltura della domenica"), il giornale sembra piú vicino alle tesi dei "liberisti", per quanto la questione non venga molto approfondita. Mentre nel numero 1-2 del 1923 compare un articolo favorevole "ad avveduti e ponderati dazi protettivi", nel numero 7-8 dello stesso anno il direttore Bellucci imposta la questione in termini strettamente liberisti, dichiarando che, anziché il ripristino del dazio sul grano, gli agricoltori hanno interesse ad invocare l'abolizione graduale di quelli protettivi per l'industria. E ancora nel 1924: "che per poche, scalcinate e parassitarie industrie si debbano sacrificare quaranta milioni di italiani, mi sembra un assurdo, un delitto"; si dovrebbero "diminuire o addirittura abolire i dazi doganali per ottenere che ogni cosa venga prodotta là dove costa meno, per il vantaggio di tutti i consumatori" (1924, n. 11-12). Né l'analisi delle cause della subordinazione degli interessi dell'agricoltura a quelli dell'industria si spinge molto a fondo, tant'è vero che essa viene imputata all'asservimento della stampa a

> classi che pagano lautamente non per giovare alla Patria, ma per ottenere aiuti e favori che si risolvono in protezioni scandalose, in forniture grosse, ecc. a danno dei consumatori e della classe agricola, la quale piú onesta, piú laboriosa, piú economa, piú sana, ma piú ignorante e piú pitocca, non è riuscita ad avere dalla sua neppure un organo che difenda e legittimi i suoi interessi [...] I numerosi giornaletti tecnici servono a ben poco. Occorre il giornale politico, diffuso, importante, che è letto dalle masse. Premetto che questo mezzo non mi piace. Ma la realtà è piú forte dell'idealità [...] Gli agricoltori debbono organizzarsi in ogni modo, debbono creare la loro grande banca, la loro salda e potente organizzazione, influire con tecnici provetti sulle decisioni in alto e in basso (1924, n. 7-8).

Se si escludono questi ultimi articoli di un certo interesse, si può dire che già dal 1923 nel giornale prevalgano temi di natura tecnica e propagandistica o di interesse strettamente locale; questa tendenza si accentua dal 1926 in seguito al cambio del direttore, fino a diventare esclusiva negli ultimi anni considerati. Oltre ai ripetuti accenni polemici nei riguardi della crescente pressione fiscale sul settore agricolo, non si trova quasi nient'altro che un crescente interesse per le vicende della zootecnia e per il moltiplicarsi di iniziative per l'or-

ganizzazione di questo settore, iniziative che si concretano nella creazione di una federazione zootecnica romagnola.

Alla battaglia del grano, affrontata in maniera esclusivamente tecnica e propagandistica, viene riservato poi uno spazio piuttosto limitato.

Per quanto riguarda l'applicazione della legge sulla bonifica integrale nella provincia di Ravenna, si ritiene necessario un intervento nelle zone di recente bonifica ove bisognerebbe creare nuove unità aziendali, sviluppare l'industria zootecnica e perfezionare la sistemazione del terreno. A questo proposito il giornale avanza seri dubbi circa l'utilità di un appoderamento con conseguente conduzione a mezzadria della "larga": "se la mezzadria offre molti vantaggi, soprattutto sociali, il crearla ex-novo dove non c'è costa enormemente: molto di piú di un ordinamento agrario basato sull'azienda di dimensioni grande o media", tanto piú che l'agricoltura andrebbe orientandosi verso la grande azienda dove prevale l'elemento direttivo (1928, n. 11-12).

Bollettino della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Reggio Emilia. *Organo del consorzio agricolo, della federazione provinciale agricola reggiana (cooperativa agricola, consorzi e casse agrarie), della federazione delle latterie sociali e delle istituzioni zootecniche della provincia*

Reggio Emilia

Anno I, n. 1, 5 gennaio 1919
Settimanale
Direttore responsabile: R. Vittorangeli; poi, dal novembre 1919, S. Bardellini; poi, dal gennaio 1928, L. Colonna
Reggio Emilia, biblioteca municipale A. Panizzi

Questo bollettino è la prosecuzione de "L'Agricoltore reggiano", che cessa le pubblicazioni a causa della guerra. Nel giornale si pos-

sono distinguere due diverse fasi: la prima, fino alla fine del 1919, sotto la direzione di Vittorangeli, è caratterizzata da una notevole attenzione ed apertura ai problemi del bracciantato agricolo; la seconda, dal 1920 in poi, sotto la direzione di Bardellini e poi di Colonna, vede invece un netto affievolirsi di questa tematica ed un progressivo slittamento verso questioni di carattere piú strettamente tecnico ed economico.

Del tutto atipico è il giudizio che viene dato sulla "mobilitazione agraria"; oltre ad auspicare che questo apparato non venga completamente soppresso, si raccomanda pure "che non decadano i principi che la informavano e che si creino istituti e si trovino uomini degni di attuare quei principi". Si vorrebbe vedere soprattutto lo sviluppo della "mobilitazione civile", in quanto "mobilitazione di tutte le forze buone destinate a far prevalere gli interessi generali sugli interessi particolari". L'articolo continua poi sviluppando alcune critiche di fondo ai criteri di classe coi quali è stata fino a quel momento gestita la mobilitazione agraria, ai quali soltanto sarebbe imputabile il parziale fallimento dell'iniziativa:

> la mobilitazione agraria fu in buona parte affidata ai rappresentanti piú autentici di quegli interessi contro i quali essa avrebbe dovuto appuntarsi [...] Vero è che, in molti casi, la mobilitazione nelle province fu affidata ai direttori di cattedre ambulanti di agricoltura, il che è quanto dire a direttori di uffici *presuntivamente* indipendenti. Ma purtroppo la particolare struttura delle cattedre, per la cui rinnovazione giova agitarsi, non è condizione sufficiente di indipendenza [...] Le stesse deficienze si sono verificate negli organi centrali. Personale improvvisato o impreparato [...] dominio di influenze politiche e di interessi coalizzati ai quali la mobilitazione agraria era di danno, spiegano la scarsa applicazione della legge e la sua deformazione [...]. [*Devono affermarsi*] i diritti della società come tutrice di se stessa e implicitamente di tutti i singoli che la compongono. A favore di questa [...] tesi, oltre che ragioni di ordine stanno ragioni scientifiche, perché ogni applicazione della scienza vuole organizzazione e disciplina. La sola terra si è sottratta fin'ora a queste necessità (1919, n. 4).

Le prime realizzazioni cooperative dei contadini reggiani (cassa cooperativa dei contadini) vengono favorevolmente accolte e si ritiene che il movimento dei contadini sia destinato a raccogliere un ampio consenso

> se questi, mentre tendono a rivolgersi alla classe dei proprietari per stabilire accordi e temperamenti nella misura degli affitti, non dimenticheranno una classe la cui esistenza è ad essi intimamente legata, la classe dei braccianti, ai quali

bisogna assicurare il diritto alla vita e una relativa continuità di lavoro che renderà possibili tariffe meno elevate e una piú alta produzione della terra.

Una organizzazione di classe si reputa del resto necessaria anche per i proprietari: "se le classi dei contadini e dei braccianti hanno indubbiamente una loro affinità e un contenuto morale che le stringe pur essendo divise da immediati interessi contrastanti, è tuttavia necessario intendersi in forme civili anche con la classe padronale, sostituendo rapporti di organizzazioni e rapporti di persone" (1919, n. 22).

Sempre nel 1919 si registra una serie di articoli intorno al problema della disoccupazione e delle conseguenti agitazioni e rivendicazioni bracciantili, sulle quali il giornale è molto esplicito: "si pensi che certi movimenti di apparente intransigenza da parte delle classi piú umili sono il risultato della intransigenza altrui sotto la forma larvata dell'assenteismo da ogni collaborazione" (1919, n. 24). In particolare, per quanto riguarda i contadini, si ritiene che il loro "assenteismo da ogni collaborazione" nei confronti dei braccianti, consistente in un accentuato sfruttamento del lavoro familiare, possa trovare un efficace rimedio nella fissazione di giornate di lavoro da attribuire con carattere di obbligatorietà ad ogni fondo, come è contemplato nel concordato stipulato fra contadini e braccianti (1919, n. 6). Anche i proprietari terrieri vengono invitati ad una effettiva collaborazione per arginare la disoccupazione, assumendosi l'onere del pagamento di metà delle spese di assunzione di braccianti da parte dei mezzadri, sebbene tale clausola non sia contemplata nel patto colonico: "di fronte ai problemi di esistenza che urgono" ci si domanda: "valgono forse ancora le disposizioni di diritto?" (1919, n. 28) Un rimedio piú radicale contro la disoccupazione viene individuato nell'applicazione di leggi d'imperio che pongano un freno all'eccessiva libertà, alla "malaugurata libertà" in campo economico, contro la quale si spunta qualsiasi iniziativa delle autorità e qualsiasi appello in favore di un controllo della società sulla iniziativa privata (1919, n. 27). Anche nel decreto che stabilisce l'obbligatorietà delle colture alimentari, viene ravvisato uno strumento per anteporre al tornaconto individuale l'interesse della collettività; si invitano inoltre i braccianti, rappresentati nelle commissioni locali paritetiche, a vigilare sulla corretta applicazione del decreto, in quanto l'interesse del bracciantato "coincide in modo sensibile con quello della collettività" (1919, n. 33).

Nel numero 45 del novembre 1919, si dà notizia delle dimissioni di

Vittorangeli da direttore della locale cattedra di agricoltura, in quanto tale incarico risulterebbe incompatibile con la sua decisione di dedicarsi all'organizzazione del bracciantato agricolo. Alla fine dello stesso mese Vittorangeli lascia anche la direzione del bollettino.

Con la nuova direzione di Bardellini, muta anche l'impostazione dei problemi sociali, per altro sempre piú trascurati, che il giornale affronta. Lo stato di inferiorità dell'agricoltura rispetto agli altri settori economici viene ad esempio imputato all'ignoranza, alla impreparazione, alla disorganizzazione delle classi agricole (1920, n. 1). La breve durata ed il felice esito di uno sciopero contadino del 1920, altro non sarebbe che il risultato del "buon senso" e della "consapevolezza", della grande tradizione di civiltà delle popolazioni locali, una "tappa ineluttabile verso nuove forme di rapporti economico sociali che dobbiamo constatare obiettivamente, e noi abbiamo fede che dagli avvenimenti odierni tutti sappiano trarre ammaestramento" (1920, n. 33).

Accanto a queste tematiche, negli stessi anni vengono ampiamente sviluppate anche questioni piú strettamente tecniche, che colla direzione di Bardellini prendono poi il sopravvento. Con particolare interesse viene seguita ad esempio la zootecnia locale, l'annosa contesa fra produttori di latte e casari, il sorgere di latterie sociali, la propaganda e l'applicazione di nuove tecniche colturali e concimazioni per il grano. Riguardo a quest'ultimo tema, dal 1923 prende poi l'avvio l'usuale, martellante propaganda per l'intensificazione della coltura granaria, che viene prospettata anche come la soluzione piú utile per ampliare e perfezionare la ristretta rotazione colturale della provincia (1923, nn. 28, 2, 6, 14, 39; 1924, nn. 1, 41). Con l'avvio della battaglia del grano, la propaganda si intensifica e viene espresso incondizionato appoggio alle iniziative del regime, prima fra tutte il ripristino del dazio sul grano, giudicato l'unica misura atta ad indirizzare gli agricoltori verso scelte colturali che il solo tornaconto economico può giustificare (1925, n. 31).

Segnaliamo infine un articolo del 1928 intorno al problema della disoccupazione, fortissima nel Reggiano, non ancora toccato dalla politica di lavori pubblici varata dal governo. L'autore, dopo aver rilevato che ovunque nella provincia è evidente la necessità di piú accurati lavori, sostiene che quello della disoccupazione sarebbe, nel Reggiano, essenzialmente un problema di "volontà, trovandosi le aziende, in generale, nella possibilità tecnica ed economica di assorbire buona parte della mano d'opera disoccupata" (1928, n. 12).

Il Contadino. *Bollettino della cassa cooperativa fra i contadini della provincia di Reggio Emilia*, poi, dal 1927, *Bollettino della cassa cooperativa fra gli agricoltori della provincia di Reggio Emilia*

Reggio Emilia

Anno I, n. 1, gennaio 1920
Settimanale
Direttore responsabile: A. Franceschini
Reggio Emilia, biblioteca municipale A. Panizzi

Nell'articolo programmatico rivolgendosi ad un pubblico di piccoli affittuari, mezzadri e piccoli proprietari diretti coltivatori, cioè ai soci della cassa cooperativa contadini, si enunciano le direttive a cui il giornale si informerà: difesa dei diritti dei contadini nei rapporti con le altre classi; "elevazione morale, intellettuale e tecnica" dei singoli attraverso l'associazione; sviluppo della cooperazione e della mutualità fra i soci nel campo del credito, dell'acquisto collettivo dei prodotti utili all'agricoltura e della lavorazione e vendita collettiva dei prodotti dei soci. Verrà poi pubblicizzata regolarmente l'attività della cassa e delle sue 115 sezioni sparse nella provincia.

La cassa dei contadini sorge verso il 1900 per iniziativa di Prampolini, come cooperativa di consumo e di vendita, rispetto alla quale la funzione creditizia era soltanto accessoria; successivamente però la funzione creditizia prende il sopravvento. Gli obiettivi che la cassa si propone per il futuro tenderebbero a superare il ristretto ambito della tutela degli interessi dei singoli associati a favore della collettività, dando "il suo concorso alla produzione, disciplinando le contrattazioni dei fondi con norme razionali, per cui una giusta remunerazione venga lasciata al lavoro oltre che al capitale terra, e che in ogni fondo siano distribuite sufficientemente le forze per lavorarlo" (1920, n. 1).

Almeno fino al 1921, l'interesse preponderante del giornale è dedicato alla cronaca dettagliata delle agitazioni dei contadini ed in particolare alle lotte per il rinnovo dei contratti di affitto e di mezzadria. Numerosi sono anche gli inviti rivolti ai proprietari affinché anche essi si organizzino, in maniera da poter affidare ad una loro

organizzazione rappresentativa la contrattazione con la organizzazione dei contadini:

> i proprietari, anziché disconoscere ai contadini il diritto di associazione, sentano anch'essi la necessità di organizzarsi in modo da poter trattare con larga visione dei loro interessi collettivi, in confronto agli interessi della classe dei contadini e con un equo temperamento di questi due interessi, si potrà non compromettere quello di tutti i cittadini consumatori (1920, n. 2).

I proprietari trovano poi una rappresentanza nella sezione proprietari della camera di agricoltura di Reggio Emilia, a proposito della quale il giornale afferma che si tratta di un'associazione padronale e in via "sussidiaria anche di affittuari e mezzadri di razza inferiore". Per quanto riguarda i rapporti dei contadini coi braccianti, il giornale si impegna in una campagna di persuasione, appellandosi al "buon cuore" dei primi per indurli a fraternizzare con i secondi, a tenere in maggior conto gli interessi comuni al di là di quelli distinti e contrari, ad offrire generosamente lavoro nei propri poderi ai braccianti disoccupati, in considerazione anche dell'apporto determinante che i braccianti avrebbero dato in occasione delle agitazioni contadine. Quest'appello si ripeterà anche nel 1922, in occasione delle riduzioni salariali decretate a danno dei braccianti.

Nettissimo è l'anticlericalismo del giornale che si esprime in giudizi quali

> padroni e preti hanno gli stessi privilegi da salvare e quindi nulla di strano che vadano d'accordo: gli uni e gli altri vivono del lavoro altrui e quindi cercano di volgerlo a loro unico profitto, mantenendo vivo nelle masse dei contadini lo spirito individualista che è il lievito migliore perché la provvida concorrenza tra contadini stessi si acuisca e spinga gli onesti guadagni del padrone ad altezze insperate (1920, n. 7 e anche n. 23).

Tutti i soci della cassa che si iscrivono ad associazioni cattoliche, quali ad esempio la Fratellanza di Guastalla, vengono radiati, mentre il giudizio ricorrente sui popolari è che altro non siano che "organizzatori del crumiraggio". Numerosi sono pure gli articoli in cui i contadini vengono messi in guardia contro quanto è implicito nell'appello sempre piú frequente alla collaborazione di classe, rispetto alla quale cattolici e padronato concordano: "la conciliazione propostavi dai preti non è che un inganno! Troppo profondo è il contrasto fra capitale e lavoro. Solo attraverso l'organizzazione operante sul terreno della lotta di classe, solo con energica azione delle masse lavoratrici il dirit-

to può essere riconosciuto" (1920, n. 4).

Nel 1921 viene sottolineato insistentemente il senso della riorganizzazione che gli agrari stanno compiendo al loro interno "per resistere piú fortemente e mantenere saldi quelli che credono loro diritti e sono invece dei privilegi" (1921, n. 37) e si moltiplicano gli appelli rivolti ai contadini affinché mantengano salda la coscienza e l'attività cooperativa fra i soci della cassa nel momento in cui si intensificano le violenze commesse dai fascisti ai danni della cassa cooperativa contadini (1921, n. 59). Illusorio viene giudicato il programma agrario del movimento fascista, e cioè il frazionamento della terra in piccole proprietà, in quanto segnerebbe un arretramento rispetto alle esigenze di una agricoltura industriale e moderna che dovrebbe basarsi su grandi proprietà collettive (1921, nn. 61 e 43).

Alla fine del 1921 il giornale attraversa un periodo di "difficoltà", mentre si lamenta anche una diminuzione nel numero dei lettori; il giornale si accomiata pertanto alla fine di dicembre, assicurando: "con il prossimo anno uscirò piú *lindo*, piú preciso e piú ricco di notizie agricole, commerciali e d'indole sindacale, per modo che dovrei essere di gradimento a tutti, anche ai piú riottosi". In effetti, a partire dal 1922, il giornale sarà molto piú "lindo", proponendosi, fin dall'articolo augurale per il 1922, un impegno volto alla

> difesa di tutti gli interessi morali e materiali dei contadini nella superiore armonia degli interessi di tutte le altre classi sociali. Occorre, nell'anno che si inizia, consolidare la nostra organizzazione [...] *prudentemente* [...] in modo che l'opera sua si possa svolgere interpretando le vere esigenze ed i bisogni della numerosa classe di contadini, affittuari, mezzadri e piccoli proprietari della provincia, *al di sopra e all'infuori di qualsiasi tendenza ed opinione nel campo politico* (1922, nn. 89 e 137).

E ancora: "con larga e serena visione dell'interesse collettivo avviamoci all'intensificazione della nostra agricoltura, che è la via per cui passa la pace nei campi" (1922, n. 140). Da questo momento il giornale dedicherà piú ampio spazio a questioni di carattere tecnico ed economico che, pur presenti anche negli anni precedenti, restavano però marginali. Anche per quanto riguarda il significato da darsi alla cooperazione, si registra un mutamento d'opinione radicale: essa non deve essere uno "strumento parassitario di partito", ma piuttosto "un congegno puramente economico aperto a tutti i consumatori" (1923, n. 167).

Rispetto alla battaglia del grano e agli obiettivi di autosufficienza

frumentaria, si ritiene che sia possibile, non però nel breve periodo, affrancarsi dalla dipendenza dall'estero; si suggerisce comunque una impostazione piú globale del problema dell'agricoltura italiana che non limiti e riduca tutto al solo problema granario (1925, n. 279).

Dal novembre 1925, a capo della cooperativa verrà imposto un commissario prefettizio, nella persona di A. Parodi Delfino, dirigente degli agrari locali. Il provvedimento che ha portato allo scioglimento del consiglio di amministrazione della società non sarebbe dovuto ad irregolarità amministrative, ma piuttosto "ispirato a ragioni di ordine politico, che non dobbiamo discutere [...] Con la vostra collaborazione, dimostreremo che, in provincia di Reggio, contadini e agricoltori, dimenticate le lotte del passato, sono oggi riuniti in una sola grande famiglia e dedicano ogni attività all'aumento di quella produzione agricola, che rappresenta la maggior fonte di ricchezza nazionale" (1925, n. 292). L'obiettivo principale che ci si prefigge attraverso l'imposizione del commissario prefettizio è quello di unificare le organizzazioni agricole della provincia, dal momento che anche tra i soci della cassa contadini prevarrebbe ormai "un sentimento di tranquillità e s'è aperta la strada alla pacificazione generale di tutti gli agricoltori della nostra provincia, che non hanno alcuna ragione di essere divisi" (1925, n. 293).

Nel marzo 1926 un'assemblea generale straordinaria dei soci della cassa approva il progetto di unificazione di tutte le associazioni commerciali agricole della provincia e la modifica dello statuto della cassa, alla quale sono ora ammesse anche altre categorie di agricoltori. Nel 1927 si delibera poi che possono entrare a far parte della cassa anche contadini non diretti coltivatori. La nuova società si denominerà "Cassa cooperativa fra gli agricoltori della provincia di Reggio Emilia" e "Il Contadino" ne diverrà l'organo ufficiale. Col 31 dicembre 1927, infine, il giornale cessa le pubblicazioni, invitando i soci ad abbonarsi al nuovo quotidiano "Il Solco", organo della federazione provinciale fascista. Tuttavia ancora per un anno verrà inviato gratuitamente ai soci il quindicinale di notizie "Bollettino della cassa cooperativa fra gli agricoltori della provincia di Reggio Emilia", che cesserà poi definitivamente le pubblicazioni nel dicembre 1928.

Gazzetta agricola e commerciale della provincia di Reggio nell'Emilia, poi, dal 1922, **Gazzetta agricola.** *Organo della Camera provinciale di agricoltura*, poi, dal maggio 1921, *Organo degli agricoltori reggiani*, poi, dal novembre 1924, *Organo della Corporazione provinciale dell'agricoltura di Reggio Emilia*

Reggio Emilia

Anno I, n. 1, 2 gennaio 1920
Settimanale
Gerente responsabile: C. Menozzi; poi, dall'aprile 1920 al 1924, G. Tirabassi
Direttore responsabile: dal 1924 E. Zappa; poi A. Leoni; poi G. Rio
Reggio Emilia, biblioteca municipale A. Panizzi

Nei primi due anni esce insieme alla "Gazzetta commerciale" ed è organo della camera provinciale di agricoltura, sorta nell'ottobre 1919. Tale istituzione si occupa principalmente del problema della disoccupazione e a questo scopo ha istituito un ufficio di collocamento della terra per "facilitare la buona riuscita e l'equità dei contratti agrari, tenendo ben presente che ogni famiglia sia proporzionata al fondo che deve lavorare e disciplinando i rapporti fra proprietari e conduttori a mezzo di un capitolato di mezzadria ed affitto che risponde alle esigenze dei nuovi tempi" (1920, n. 1). Nel 1922 la "Gazzetta agricola" si scinde da quella commerciale e, avendo a disposizione molto piú spazio, inserisce diverse nuove rubriche di carattere tecnico. Della "Gazzetta agricola" esiste anche una "edizione per tabacchicoltori", di cui la collezione consultata comprende i numeri dal marzo 1920 al gennaio 1927.

La gazzetta riserva ampio spazio alle questioni legali e tributarie, ai contratti agrari, agli argomenti di carattere tecnico; gli articoli che si occupano di questioni sociali e politiche sono relativamente poco numerosi e, almeno nei primi anni, trattano essenzialmente della necessità di difesa, in polemica coi socialisti, del contratto di mezzadria (1920, n. 28); della funzione sociale della proprietà; della collaborazione fra le classi, che è il principio informatore a cui questo periodico dichiara di ispirarsi (1920, nn. 20, 42, 50; 1921, nn. 1, 46). Viene pure seguito l'andamento degli scioperi nelle campagne

reggiane e vengono riportati i capitolati di mezzadria ed i nuovi contratti stipulati.

Nel numero 15 del 1921, in un articolo sulle imminenti elezioni, dopo aver constatato come gli agricoltori si trovino ancora una volta privi di una salda e compatta organizzazione politica, viene formulato un primo giudizio negativo sul partito agrario nazionale:

> ora noi non esitiamo a dichiarare che, almeno per il momento, non si possa parlare di partito agrario, sebbene di un programma agrario che deve rappresentare il fondamento economico piú solido e vitale di un partito politico; cosí come riteniamo dannoso, specie nella presente lotta imperniata su un programma di italianità contro le forze dissolventi, presentarsi al pubblico con una lista di puri agrari, senza un pensiero politico ben definito.

Nel numero 6-7 del 1922, si nega poi l'adesione della locale camera di agricoltura al nuovo partito agrario in considerazione della

> natura della nostra associazione, esclusivamente economico-sociale, basata tutta sulla collaborazione delle singole categorie di agricoltori, che essa racchiude nel suo seno, proprietari, affittuari e mezzadri [*che non hanno quindi un uguale indirizzo politico*] [...] Noi possiamo quindi salutare l'avvento del Pan, in quanto esso si afferma partito nazionale, nella stessa guisa con la quale abbiamo salutato in questo periodo d'intensa attività politica, la creazione del partito nazionale fascista: ma intendiamo nel contempo, proclamare il *nostro assoluto agnosticismo* per questo o per quello come per qualunque altro partito politico, sol che non sia ispirato a criteri sovversivi. Di una cosa siamo e saremo gelosi custodi; *dell'indipendenza piú completa della nostra associazione*, la quale, libera da ogni bavaglio e da ogni legame estraneo alla sua naturale attività, deve dare tutta la sua opera alla realizzazione del proprio programma economico-sociale.

La gazzetta segue con particolare attenzione l'attività di Corgini, deputato fascista per la circoscrizione di Modena, Parma e Reggio, nominato sottosegretario per l'agricoltura, già segretario della Camera provinciale di agricoltura di Reggio. Nella "era novella di pace laboriosa e di serena fattività" iniziatasi con l'avvento del regime fascista, il giornale scade in un sempre piú accentuato tecnicismo, privilegiando questioni legali e tributarie, problemi zootecnici, vincoli e caseari. Nel 1923 si registrano le prime avvisaglie della contesa sulla questione sindacale fra il sindacato fascista e la locale camera di agricoltura: "i fascisti si sforzano di sostenere che l'organizzazione delle Corporazioni è sostanzialmente uguale a quella della Camera. Noi vogliamo persuadere i dirigenti delle corporazioni della necessità di modificare, nell'interesse generale, il loro attuale atteggiamento verso di noi" (1923,

n. 27). La vicenda si conclude nel settembre 1923 con un comunicato nel quale la camera provinciale di agricoltura annuncia il proprio ingresso nell'organizzazione sindacale fascista; dopo aver respinto come calunniose le affermazioni di quanti avrebbero individuato nell'attività della camera un ostacolo all'azione del fascismo reggiano, e dopo aver rinnovata la propria dichiarazione di fede nel fascismo, desiderando pervenire ad una "pacifica ma radicale" soluzione della vertenza, si delibera

che la camera provinciale di agricoltura come sindacato di agricoltori, entri a far parte delle Corporazioni nazionali fasciste, *cosí come attualmente trovasi e cioè con la presente sua struttura sociale ed amministrativa*. Un'adesione sotto qualsiasi altra forma dell'associazione, considerata nel suo insieme, oltre ad essere incostituzionale, non è assolutamente attuabile, poiché trarrebbe seco, come conseguenza immediata, lo scioglimento dell'associazione con evidente danno per l'organizzazione sindacale degli agricoltori in provincia (1923, n. 38).

Il giornale, ormai organo delle corporazioni provinciali dell'agricoltura di Reggio Emilia, presenta ai propri soci l'adesione al sindacato fascista come "la consacrazione di quell'alto ideale di collaborazione fra le classi che fu già il presupposto dell'azione della camera di agricoltura e che costituisce oggi il fondamentale indirizzo delle corporazioni nazionali" (1923, n. 44).

Nel 1925, soprattutto dopo l'annuncio ufficiale della battaglia del grano, viene riservato ampio spazio ai resoconti e alla promozione di iniziative prese in proposito, sia a livello locale che nazionale.

Nel dicembre 1927, si annuncia la prossima pubblicazione di un nuovo quotidiano per la provincia di Reggio, "Il Solco", che sarà organo della federazione reggiana dei fasci di combattimento e delle organizzazioni sindacali fasciste, compresa la federazione reggiana dei sindacati fascisti agricoltori. Con il 1° gennaio 1928 cesseranno pertanto tutti i bollettini delle diverse organizzazioni, quali la "Gazzetta commerciale", "Il Contadino", e la stessa "Gazzetta agricola" che cosí commenta:

il nuovo giornale quotidiano molto opportunamente quindi riunisce in sé tutte le sparse attività che finora si sono venute svolgendo per iniziativa di varie organizzazioni, trovando ciascuna in esso, il luogo meglio adatto per una piú organica trattazione della materia, la quale non appartiene piú alle competizioni classiste, bensí è elemento concorrente della collaborazione che deve dominare i rapporti della produzione nell'interesse generale (1927, n. 50).

OPERE CITATE

ACCADEMIA (R.) DEI LINCEI, COMITATO SCIENTIFICO PER L'ALIMENTAZIONE, "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione dei Consorzi agrari", Roma, 1919.

ACERBO, G., *L'istituto internazionale di agricoltura*, Roma, 1932.

ACERBO, G., *Storia e ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Piacenza, 1929.

ACHILLI, F., *La nascita del fascismo nel piacentino (1915-1922)*, Piacenza, 1972.

ALBANESE, G., *Per i granai del popolo contro i Kulaki di Sicilia*, Catania, 1944.

ALBERTARIO, P., *Catasto agrario e rilevazione annuale delle superfici e delle produzioni agrarie*, Roma, 1938.

ALBERTARIO, P., *L'impiego dei motori e delle macchine operatrici nelle aziende agrarie del bassopiano lombardo*, Roma, 1934.

ALBERTARIO, P., *La macchina in agricoltura*, "Terra e lavoro", a. I, 1935, n. 3.

ALBERTARIO, P., *Macchine in agricoltura*, Milano, 1935.

ALBERTARIO, P., *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica nella Bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia, 1931.

ALBERTAZZI, A., *Contenuti di fede e ordine sociale nelle lettere pastorali dell'episcopato della regione Flaminia durante il pontificato di Pio XI*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)", atti del V convegno di storia della chiesa, Torreglia, 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo Pecorari, Milano 1979.

AQUARONE, A. - VERNASSA, M. (a cura di), "Il regime fascista", Bologna, 1974.

ARCARI, P.M., *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, "Annali di statistica", serie VI, vol. XXXVI, 1936.

ARGENTIERI, M., *L'occhio del regime*, Firenze, 1979.

Associazione Granaria e mercato granario, Varese, 1936.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLE BONIFICHE, CIRCOSCRIZIONE EMILIA-ROMAGNA, *Bonifica e programmazione in Emilia-Romagna*, Bologna, 1969.

"Atti del congresso agrario nazionale e relazione sul concorso internazionale per motocoltivatori", Torino, 12-18 ottobre 1948, Torino,

1950.
"Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche", San Donà, 23-24-25 marzo 1922, Venezia, 1922.
"Atti dei convegni di irrigazione, meccanica agraria, metano biologico e costruzioni rurali", Bologna, 10-12 maggio 1953, Bologna, 1955.
"Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. VIII, tomo I, fasc. 1, Roma, 1889.
"Atti del I Congresso agrario nazionale", Torino, 1950.
"Atti del VII congresso provinciale del fascismo ferrarese", 12 febbraio 1928, Ferrara, 1928.
"Atti della mostra nazionale delle bonifiche e del I congresso nazionale dei bonificatori", Vicenza, 1926.
"Atti della società italiana per il progresso delle scienze. Congresso di Roma", Roma, 1916.
AVANZI, E., *Contributo delle razze elette all'incremento delle piante erbacee con particolare riferimento ai cereali*, in "Atti del I Congresso agrario nazionale", Torino, 1950.
AVANZI, E., *Stato attuale e prospettive d'impiego delle razze elette*, in ISTITUTO FASCISTA DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA, "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", Roma, 24 settembre 1938, Roma, 1939.
BALDONI, R., *La meccanizzazione del podere a mezzadria*, Bologna, 1953.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico per l'anno 1930*, Milano, 1931.
BANCA D'ITALIA, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti. Anno 1946*, Roma, 1947.
BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Credito agrario, bonifica, irrigazione in Italia*, Milano, 1928.
BANDINI, M., *Agricoltura e crisi*, Firenze, 1938.
BANDINI, M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1963.
BANDINI, M., *Valli del Senio e del Lamone*, "Annali dell'osservatorio di economia agraria per la Toscana", Firenze, 1933.
BARBADORO, I., *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Roma, 1961.
BARBERI, B., *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, "Annali di statistica", serie VII, vol. III, 1939.
BARONE, G., *Capitale finanziario e bonifica integrale nel mezzogiorno fra le due guerre*, "Italia contemporanea", a. VI, 1979, n. 137.
BASSI, E., *La battaglia del grano e dell'agricoltura*, Milano, 1938.
BASTIA, P.P., *Fonti orali e fonti scritte. Metodologia e storia di una ricerca sui contadini bolognesi*, tesi di laurea, facoltà di scienze politiche, università di Bologna, a.a. 1974-75.
BELLETTINI, A., *La struttura economico-professionale della popolazione*, in COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *Monografie regionali*, vol. III, tomo 2, *Emilia*, Roma, 1953.
BELLETTINI, A. - DE POLZER, A., *Il mercato del lavoro nell'agricoltura*, in COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *Monografie regionali*, vol. III, tomo 2, *Emilia*, Roma, 1953.
BERNAGOZZI, G., *I cinegiornali LUCE*, in "Propaganda di regime e giudizio della storia", Bologna, 1973.
BERNAGOZZI, G., *Il cinema del ventennio fascista*, in "Storia del

cinema", a cura di A. Ferrero, Venezia, 1978.

BERNAGOZZI, G., *L'immagine capovolta*, Bologna, 1979.

BERNAGOZZI, G., *La propaganda del regime*, in "Vincere, vinceremo. La guerra fascista 1940-1943", Roma, 1975.

BERSELLI, A., *Italo Balbo*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. V, Roma, 1963.

BEVILACQUA, P., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980.

"Bietole e zucchero in Italia. Relazione della commissione nominata dal Ministero dell'economia nazionale", Roma, 1975.

BIETTI, G. - TRIA, E., *Sulla comparsa di manifestazioni di avitaminosi A (emeralopia e xeroftalmia) con andamento epidemico in un gruppo di comuni del Veneto*, "La ricerca scientifica", a. X, 1939.

BIGNARDI, Ag., *Costruttori di terre*, Bologna, 1965.

BIGNARDI, An., *L'Unione Provinciale dei Lavoratori Fascisti dell'Agricoltura di Ferrara di fronte ai nuovi compiti e alle nuove necessità*, Ferrara, 1934.

BOCCACCINI, G., *La bonifica delle valli di Comacchio. Studio critico agrario*, Rocca San Casciano, 1919.

BOLOGNESI, D., *La cooperazione ravennate durante il periodo fascista*, in "Le campagne ravennati e la resistenza", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, a cura di F. Casadio e L. Casali, Ravenna, 1977.

BOLOGNESI, D., *Per uno studio della cooperazione ravennate durante il periodo fascista (1927-1938)*, in "La cooperazione ravennate dall'assalto del fascismo alla resistenza (1922-1943)", Ravenna, 1978.

BONAZZI, M. - ECO, U., *I pampini bugiardi*, Rimini, 1972.

BONI, E., *I rapporti sociali nelle campagne reggiane nel periodo fascista (1929-1943)*, tesi di laurea, facoltà di lettere e filosofia, università di Bologna, a.a. 1980-81.

BOTTAZZI, F. - NICEFORO, A. - QUAGLIARIELLO, G., *Documenti per lo studio della alimentazione della popolazione italiana nell'ultimo cinquantennio*, Napoli, s.d.

CACCIARI, G., *Istruzioni per la costituzione degli organismi provinciali delle corporazioni agricole*, Bologna, 1923.

CADEDDU, A. - LEPRE, S. - SOCRATE, F., *Ristagno e sviluppo nell'agricoltura italiana 1918-1939*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30.

CALEFFI, G., *Considerazioni sullo sciopero dei braccianti e salariati agricoli ferraresi nel 1954*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.

CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, Roma, 1965, vol. VII, *Studi e monografie*.

CAMERA DI COMMERCIO E ARTI DI PIACENZA, *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, industria e commercio, 1908-9*, Piacenza, 1909.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI FERRARA, *La provincia di Ferrara nel quinquennio 1919-1923. Statistica economica*, Ferrara, 1924.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI PIACENZA, *Produzione e commercio nella provincia di Piacenza*, Piacenza, 1926.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA, "Atti del 1° Convegno nazionale sul grano duro", Foggia 2-3 maggio 1959, Foggia, 1960.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA, *Lo sviluppo dell'economia piacentina nel decennio 1946-1956*, Piacenza, 1958.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA, BOLOGNA, *Il prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Bologna negli anni 1938-1949, 1960-1970, 1976 e 1977*, Bologna, 1978.

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI FERRARA, *Alcuni cenni sulla struttura economica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1952.

CAMIS, M., *Intorno alle condizioni alimentari del popolo italiano*, "La Riforma sociale", a. XXXIII, 1926.

CANALETTI GUADENTI, A., *Caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana*, "Annali di statistica", serie VIII, vol. I, 1947.

CANNISTRARO, P.V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, 1975.

CAPPA, A., *I parroci e la Vittoria del grano*, Roma, a. XI.

CAPRARA, U., *Il commercio del grano*, Milano, 1938.

CARABBA, C., *Il cinema del ventennio nero*, Firenze, 1974.

CARABBA, C., *Il fascismo a fumetti*, Rimini, 1973.

CARACCIOLO, A., *Ghino Valenti e l'agricoltura delle Marche*, "Quaderni storici delle Marche", a. III, 1968.

CARDOSA, A., *Agrarian Elites and the Origins of Italian Fascism: the province of Bologna 1901-1922*, Princeton, 1975.

CARENA, A., *La funzione economica e sociale della meccanizzazione agricola*, in FEDERAZIONE NAZIONALE DOTTORI IN SCIENZE AGRARIE - ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, Venezia dic. 1950 - gen. 1951, Rovigo, s.d.

CAROCCI, G., *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961.

CAROLEO, A., *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, 1976.

CASADIO, F. - CASALI, L. (a cura di), "Le campagne ravennati e la resistenza", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, Ravenna, 1977.

CASALI, L. (a cura di), "Il movimento di liberazione a Ravenna (catalogo n. 3: 1944-1946, CLN e Giunte popolari)", Ravenna, 1977.

CASSA DI RISPARMIO DI BOLOGNA, *La Cassa di Risparmio di Bologna nei suoi primi cento anni. Note riassuntive degli atti*, Bologna, 1937.

CASTELLINI, A., *Il prezzo del pane e l'opera dei rappresentanti dell'industria molitoria*, "La Rivista agricola", a. XXI, 1925.

CASTRONOVO, V., *La storia economica*, in "Storia d'Italia", vol. IV, "Dall'Unità a oggi", tomo I, Torino, 1975.

CAUDA, E., *Il film italiano*, s.l., 1932.

CAZZOLA, F., *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, "Annale" dell'istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1/1980.

CAZZOLA, F., *Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli*

ultimi trent'anni, in "Lo sviluppo sommerso. L'economia ferrarese nel contesto emiliano 1945-1975", Ferrara, 1979.

CERETTI, E. (a cura di), "Pagine scelte sul cinema", Milano, 1940.

"Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)", Atti del V convegno di storia della chiesa, Torreglia, 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo Pecorari, Milano, 1979.

CIANCI, V., *Sulla deficienza in vitamina C nei bambini dell'età scolastica a Napoli*, "Rendiconto scienze mediche della R. Società di Napoli" vol. XCII, 1938.

CIARROCCA, V., *Zootecnia ed economia agraria*, in FEDERAZIONE NAZIONALE DOTTORI IN SCIENZE AGRARIE - ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, Venezia, dic. 1950 - gen. 1951, Rovigo, s.d.

CIOCCA, P., *L'Italia nell'economia mondiale 1922-1940*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30.

CIOCCA, P. - TONIOLO, G. (a cura di), "L'economia italiana nel periodo fascista", Bologna, 1976.

CIUFFOLINI, A., *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma, 1930.

COHEN, J.S., *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in "L'economia italiana nel periodo fascista" a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, 1976.

COLLOTTI, E., *L'Italia in guerra*, in "Vincere, vinceremo. La guerra fascista 1940-1943", Roma, 1975.

COLONNA, B., *Caratteristiche del concorso nazionale del grano tra parroci*, Roma, 1939.

COMITATO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *La provincia di Bologna nell'anno X*, Bologna, 1932.

COMITATO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *Produzione, commercio e controllo delle sementi a Bologna*, Bologna, 1928.

COMMISSIONE ANIDEL PER LO STUDIO DEI PROBLEMI INERENTI ALLE DIGHE, "Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani", vol. III, "Dighe del gruppo Edison. Società del gruppo", Milano, 1952 e vol. VII, "Dighe di aziende elettriche municipalizzate, di aziende elettroconsumatrici e di enti vari", Milano 1953.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *Monografie regionali*, vol. III, tomo 2, *Emilia*, Roma, 1953.

COMMISSIONE PROVINCIALE PER LA PROPAGANDA GRANARIA, *Opera svolta dalla Commissione durante il primo anno della Battaglia del grano 1925-26*, Bologna, 1926.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *L'alimentazione dei lavoratori agricoli in Italia*, Roma, 1936.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *Le condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma, 1930.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *I Fedeli della Terra*, Roma, 1931.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, SERVIZIO PROPAGANDA, *L'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori dell'agricoltura 1934-1937*, Roma, 1938.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA -

FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA IMPIEGATI TECNICI E AMMINISTRATIVI DI AZIENDE AGRICOLE E FORESTALI, *L'attuazione dei piani autarchici corporativi nelle aziende agricole*, Roma, 1939.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DELL'INDUSTRIA, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma, 1939.

CONFEDERAZIONE FASCISTA LAVORATORI AGRICOLI, *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler. Italienische Landarbeiter in Deutschland*, Roma, a. XVII.

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'industria italiana alla metà del secolo XX*, Roma, 1953.

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, *Struttura dei monopoli industriali in Italia*, Roma, s.d.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI, *Dieci anni di attività sindacale MCMXXII-MCMXXXII*, Roma, 1933.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI, *L'organizzazione sindacale agricola del fascismo*, Roma, 1934.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI SINDACATI FASCISTI DELL'AGRICOLTURA, *L'azione sindacale del Fascismo nell'agricoltura. Atti delle Assemblee Nazionali delle Federazioni, del Congresso Confederale e del Consiglio Nazionale*, Roma, 1933.

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA, *Quadri statistici della produzione piacentina negli anni 1926 e 1927*, Piacenza, 1929.

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *Usi e consuetudini commerciali e agrarie vigenti in provincia di Piacenza*, Piacenza, 1936.

CONSIGLIO ED UFFICIO PROVINCIALE DELLA ECONOMIA CORPORATIVA DI FERRARA, *Relazione statistica sulla provincia di Ferrara*, s.l., 1933.

CONSORZIO DI BONIFICA IN DESTRA DI PARMIGIANA-MOGLIA, *Trattativa d'accordo col consorzio Mantovano-Reggiano*, Reggio nell'Emilia, 1918.

CONSORZIO NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - FEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI AGRICOLI, *Resoconto della riunione tenuta in Bologna il 15 dicembre 1923 fra i produttori del tabacco per la costituzione di un consorzio nazionale - rapporti col Monopolio*, Bologna, 1924.

CONSORZIO NAZIONALE CANAPICULTORI, *La crisi della canapa*, Bologna, 1926.

"Convegno nazionale sul valore nutritivo ed economico dei cereali", Bologna, 20-21 maggio 1952, "La Ricerca scientifica", a. XXIV, 1954, supplemento.

"La cooperazione ravennate dall'assalto del fascismo alla resistenza (1922-1943)", Ravenna, 1978.

CORDOVA, F., *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Roma - Bari, 1974.

CORDOVA, F., (a cura di), "Uomini e volti del fascismo", Roma, 1980.

CORNER, P., *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30.

CORNER, P., *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Bari, 1974.

CORNER, P., *Rapporti tra agricoltura e industria sotto il fascismo*, in "Il regime fascista", a cura di A.

Aquarone e M. Vernazza, Bologna, 1974.

CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - FEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI DEGLI AGRICOLTORI, "Convegno tecnico nazionale per la bieticoltura", Bologna, 1924.

CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA - FEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI DEGLI AGRICOLTORI, *Resoconto della riunione nazionale per la trattazione delle proposte in merito alla crisi del vino*, Bologna, 1923.

CORTI, P., *Fortuna e decadenza dei campi agrari*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36.

COSTANTINO, C., *Il settore dello zucchero*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, Roma, 1965, vol. VII, *Studi e monografie*.

COTTINI AGOSTINELLI, G., *L'istituto internazionale di agricoltura. L'affermazione integrale delle sue attività*, Roma, 1933.

CUBONI, G., *Le facoltà di scienze naturali nelle Università e l'insegnamento agrario*, Milano, 1907.

CUBONI, G., *Per quali cause le piante coltivate siano danneggiate gravemente da malattie che fino a qualche decennio fa erano completamente sconosciute in Europa. Prolusione al corso di patologia vegetale*, Modena, 1896.

CURATO, R., *Piano generale per la bonifica della Capitanata*, Roma, 1933.

D'ANTONE, L., *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, "Studi storici", a. XX, 1979, n. 3.

D'ASCENZI, G., *I documenti pontifici sulla vita agricola*, Roma, 1961.

D'ATTORRE, P.P., *Agrari e fascismo. La formazione del regime reazionario di massa*, tesi di laurea, facoltà di lettere e filosofia, università di Bologna, a.a. 1975-76.

D'ATTORRE, P.P., *I braccianti del Ravennate durante il fascismo. Note preliminari*, in "Le campagne ravennati e la resistenza", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, a cura di F. Casadio e L. Casali, Ravenna 1977.

D'ATTORRE, P.P., *Ceto padronale e classi lavoratrici. Due situazioni a confronto: Lombardia ed Emilia*, in "Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni '30", Milano, 1981.

D'ATTORRE, P.P., *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna 1920-1940*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80.

D'ATTORRE, P.P., *Espansione urbana e questione delle abitazioni durante il fascismo*, "Storia urbana", a. IV, 1980, n. 11.

DE BERNARDI, A., *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano, 1977.

DE CILLIS, E., *Sulla diffusione dei grani teneri nell'Italia meridionale ed insulare*, in ISTITUTO FASCISTA DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA, "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", Roma 24 settembre 1938, Roma, 1939.

DE FELICE, R., *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Bari, 1975.

DE FELICE, R., *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, 1968.

DELL'AMORE, G., *La difesa finanziaria*

dell'agricoltura italiana, Milano, 1953.

DELLE DONNE, M., *Saggio critico sul diritto pubblico italiano in rapporto alle attuali tendenze economiche*, Torino, 1917.

DE MEO, G., *Aspetti quantitativi della politica granaria italiana*, "Economia italiana", a. III, 1950.

DESIDERI, C., *L'Amministrazione dell'Agricoltura 1910-1980*, Roma, 1981.

DE TONI, G.B., *Per la riforma delle RR. stazioni agrarie*, "Le stazioni sperimentali agrarie italiane", vol. XLI, Modena 1908.

DE POLZER, A., *Statistiche agrarie*, in "Trattato elementare di statistica", Milano, 1942.

DE ROSA, L., *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939). Il Consorzio di credito per le spese pubbliche*, Milano, 1979.

DE STEFANI, A., *L'oro e l'aratro*, Milano, 1929.

DE VERGOTTINI, M., *La produzione di frumento in Italia secondo zone agrarie (1935-36)*, "Annali di statistica", serie VII, vol. III, 1939.

DI MARCO, G., (a cura di), "Vitaminologia, biologia, patologia, clinica", Torino, 1943.

DONA' DELLE ROSE, A. - CREA, V., *La stampa tecnica e l'agricoltura. Relazione tenuta al secondo congresso nazionale della stampa tecnica. Roma 19-21 giugno 1937*, Roma, s.d.

DONATI, D., *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 2.

ESPOSITO DE FALCO, S., *L'ammasso del grano*, Napoli, 1940.

ENTE ASSISTENZIALE "UTENTI MOTORI AGRICOLI" - UMA, *Statistica trattrici e motori agricoli al 31 Dicembre 1947*, Roma, s.d.

Facoltà (la) di agraria dell'università degli studi, Bologna, 1972.

FANO, E., *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana fra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30.

FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI, *Secondo Annuario 1911. Le Società Agrarie di Acquisto in Italia fino al 1910*, Milano, 1911.

FEDERAZIONE NAZIONALE DOTTORI IN SCIENZE AGRARIE - ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA, *Lezioni svolte nel corso di aggiornamento di economia agraria*, Venezia, dic. 1950 - gen. 1951, Rovigo, s.d.

FEDERAZIONE PROVINCIALE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI, BOLOGNA, *1922-1927*, Bologna, 1927.

FEDERBRACCIANTI CGIL (a cura di), "Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Atti", Roma, 1978.

FERRAGUTI, M., *Battaglie per la vittoria del grano*, Milano, 1929.

FERRARO, D., *La pellagra in Italia e i risultati delle cure con acido nicotinico*, "Le Forze sanitarie", a. VII, 1938.

FERRERO, A. (a cura di), "Storia del cinema", Venezia, 1978.

FERRI, F., *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, Ferrara, 1933.

FIORUZZI, *Uno sguardo alle condizioni economiche agrarie della provincia di Piacenza*, Piacenza, 1902.

FOA, V., *Per una storia del movimento operaio*, Torino, 1980.

FOLLI, A. (a cura di), "Vent'anni di cultura ferrarese: 1925-1945. Antologia del 'Corriere padano' ", Bo-

logna, 1978-79.

FORNACIARI, J., *Attività e problemi dell'organizzazione dei bieticoltori*, Bologna, 1934.

FORNACIARI, J., *Osservazioni alla relazione del prof. Menozzi sull'inchiesta per la produzione ed il commercio dei fertilizzanti*, Bologna, 1926.

FORTINI, F., *Tre testi per film*, Milano, 1963.

FORTUNATI, P., *Fonti e problemi di statistica corporativa*, Padova, 1934.

FORTUNATI, P., *La provincia di Ferrara*, in PIETRA, G. - FORTUNATI, P. - DE POLZER, A., *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.

FOTTICCHIA, N., *L'industria zootecnica*, in *I problemi dell'agricoltura italiana*, Roma, 1933.

FUMIAN, C., *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, "Italia contemporanea", a. VI, 1979, n. 137.

GALASSI, N., *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.

GALLI, N. - SARTI, S., *Le vocazioni nei seminari della diocesi di Modena a partire dal primo dopoguerra*, "Orientamenti pedagogici", a. XII, 1966, n. 1-2.

GAMBI, L., *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, Napoli, 1955.

GASPERINI, M., *La granicoltura montana nell'Italia centrale*, in CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORI DELL'AGRICOLTURA - FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA IMPIEGATI TECNICI E AMMINISTRATIVI DI AZIENDE AGRICOLE E FORESTALI, *L'attuazione dei piani autarchici corporativi nelle aziende agricole*, Roma, 1939.

GHEDINI, S., *Intervista*, Ferrara, 1979.

GIADRESCO, G. - CASALI, L. (a cura di), "I compagni di Ravenna", Ravenna, 1972.

GIORGETTI, G., *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974.

GRASSI, G., *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in "Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910", vol. III, Roma, 1910.

GRIECO, R., *La crisi agraria nel Ferrarese*, "Lo Stato operaio", a. I, 1927, n. 1.

GRIFONE, P., *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971.

GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due grandi guerre*, Milano, 1953.

INARDI, A., *L'ordine sociale e produttivo della provincia di Enna*, "Terra e lavoro", a. II, 1935, n. 5.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICOLTURE, *Les grands produits agricoles*, Rome, 1944.

ISENBURG, T., *Acque e stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, 1981.

ISENBURG, T., *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Compendio di statistica agraria*, Roma, 1935.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Catasto Agrario 1929*, VIII, *Compartimento dell'Emilia, Provincia di Piacenza*, Roma, 1931.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche*

dell'Italia 1861-1965, Roma, 1968.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931*, Roma, 1934.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VIII Censimento generale della popolazione*, Roma, 1939.

ISTITUTO FASCISTA DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA, "Atti del convegno per l'autarchia nel settore granario", Roma 24 settembre 1938, Roma, 1939.

ISTITUTO NAZIONALE DI GENETICA PER LA CEREALICOLTURA, *Origini, sviluppi e risultati*, Roma, 1932.

LANARO, S., *Nazione e lavoro. Saggi sulla cultura borghese 1870-1925*, Padova, 1979.

LEGNANI, M., *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-1921*, "Il Movimento di liberazione in Italia", a. XXV, 1973, n. 3.

LENTI, L., *I traffici dell'Italia con l'estero nel 1929 e nel 1937*, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol. LXXVII, 1938.

LEONETTI, A., *La disoccupazione in Italia*, "Lo Stato operaio", a. I, 1928, n. 8.

LIZZANI, C., *Il cinema italiano 1895-1970*, Roma, 1970.

LONGANESI, L., *Cinema polemico*, in "Pagine scelte sul cinema", a cura di E. Ceretti, Milano, 1940.

LORENZONI, G., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, Roma, 1938.

LYTTELTON, A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, 1974.

LURASCHI, A., *I vari aspetti della battaglia del grano*, Milano, 1930.

MAIOCCHI, R., *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in "Scienze e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi", a cura di G. Micheli, Torino, 1981.

MALATESTA, M., *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978.

MANCINI, F., *Il problema della alimentazione maidica*, in "Convegno nazionale sul valore nutritivo ed economico dei cereali", Bologna, 20-21 maggio 1952, "La Ricerca scientifica", a. XXIV, 1954, supplemento.

MANGANO, G., *Problemi del bonificamento in Sicilia*, "Atti dell'Accademia dei Georgofili", serie V, vol. XXXI, 1934.

Manifestazioni (le) del decennale, Roma, 1933.

MARAGI, M., *I 500 anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973.

MARENGHI, E., *La funzione sociale della proprietà ed il soverchio frazionamento della terra*, Piacenza, 1906.

MASE' DARI, E., *Il frumento e l'economia agricola*, Bologna, 1924.

MASON, T.W., *La politica sociale del terzo Reich*, Bari, 1980.

MASULLI, I., *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914)*, Bologna, 1980.

MATHIS, G., *Carenza di vitamina A ed emeralopia. Nuove ricerche tra la popolazione scolastica di Torino*, in "Vitaminologia, biologia, patologia, clinica" a cura di G. Di Marco, Torino, 1943.

MEDICI, G., *Il numero degli articoli di ruolo e la statistica della proprietà fondiaria*, "Riforma sociale", a. XXXVII, 1930, fasc. 7-8.

MEDICI, G. - ORLANDO, G., *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa Valle padana*, Bologna, 1958.

MEZZADRI, L. - TAGLIAFERRI, R., *Chiesa e mondo nelle lettere pastorali di mons. Ersilio Menzani vescovo di Piacenza*, in "Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)", Atti del V convegno di storia della chiesa, Torreglia, 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo Pecorari, Milano, 1979.

MICALIZZI, P., *Antonio Sturla: il pioniere del cinema ferrarese*, "La Pianura", 1979, n. 4.

MICCOLI, G., *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, "Storia d'Italia", vol. V, "I documenti", tomo 2, Torino, 1973.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Bonifica e vallicoltura*, Roma, 1926.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, SERVIZIO IDROGRAFICO, UFFICIO IDROGRAFICO DEL PO-PARMA, *Carte delle irrigazioni. Regione emiliana*, parte I, *Bacino del Po e valle della Scrivia*, Roma, 1930.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *La battaglia del grano in Italia*, Roma, 1930.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *La legge sulla bonifica integrale nel primo anno di applicazione*, Roma, 1931.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *La legge sulla bonifica nel secondo anno di applicazione*, Roma, 1932.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *La legge sulla bonifica integrale nel terzo anno di applicazione*, Roma, 1933.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *La legge sulla bonifica integrale nel quarto anno di applicazione*, Roma, 1934.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *La legge sulla bonifica integrale nel quinto anno di applicazione*, Roma, 1935.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, DIREZIONE GENERALE DELLA BONIFICA E COLONIZZAZIONE, *Bonifica e programmazione in Campania*, a cura dell'Unione regionale Campania dell'Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, Napoli, 1979.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, DIREZIONE GENERALE DELLA BONIFICA E DELLA COLONIZZAZIONE, *Bonifica e programmazione nel Veneto*, a cura dell'Unione regionale Veneto dell'Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, Venezia, 1974.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *I comprensori di bonifica*, vol. I, *Italia settentrionale*, Roma, 1942 e vol. II, *Italia centrale*, Roma, 1947.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, *Un quadriennio di sperimentazione per la cerealicoltura 1925-1929*, Napoli, 1929.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, ISPETTORATO AGRARIO INDUSTRIALE E COMMERCIALE, DIVISIONE INSEGNAMENTO AGRARIO, *Le stazioni di prova agrarie speciali. Relazione sulla loro attività dal 1886*

a tutto il 1908, Roma, 1910.

MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica*, I, *Agricoltura*, Roma, 1946-47.

MONTELEONE, F., *La radio italiana nel periodo fascista*, Venezia, 1976.

MONTI, A., *L'igiene agraria nel dopoguerra con speciale riguardo alla malaria*, "L'Italia sanitaria", a. XIV, 1922.

MORESCHI, L., *Alcune note su cattolici e fascisti a Ferrara dal 1922 al 1925*, "Rivista di storia contemporanea", a. VII, 1978, n. 2.

MORETTI, W. (a cura di), "La cultura ferrarese tra le due guerre mondiali", Bologna, 1980.

MORTARA, G., *Il commercio dell'Italia con l'estero nel 1937*, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", vol. LXXVII, 1938.

MORTARA, G., *Osservazioni sulla comparabilità delle statistiche agrarie italiane negli ultimi anni*, Roma, 1938.

MUSSOLINI, B., *Discorsi del 1926*, Milano, 1927.

MUSSOLINI, B., *La battaglia del grano*, Roma, s.d.

MUSSOLINI, B., *Elementi di storia*, "Gerarchia", ottobre 1928.

MUZZIOLI, G., *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 4.

MUZZIOLI, G., *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena, 1979.

NARDI, S., *Il lavoro dei braccianti nelle campagne ravennati di fine '800*, "Annale" dell'istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1/1980.

NERLI, N., *Il contributo delle piccole trattrici alla motorizzazione dell'agricoltura italiana*, "Atti del congresso nazionale e relazione sul concorso internazionale per motocoltivatori", Torino, 12-18 ottobre 1948, Torino, 1950.

NICCOLI, V., *Economia rurale*, Torino, 1898.

NICCOLINI, P., *Bietole e zucchero in Italia*, Ferrara, 1925.

NICCOLINI, P., *Ferrara agricola. Cenni storici e statistici*, Ferrara, 1926.

NICCOLINI, P., *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.

NOZZOLI, G., *I ras del regime. Gli uomini che disfecero gli italiani*, Milano, 1972.

NUNZIANTE, F., *La bonifica di Rosarno e il villaggio S. Frediano*, Firenze, 1929.

OLIVA, A., *Il frumento nella montagna*, "Atti dell'Accademia dei Georgofili", serie VI, a. II, 1936.

OMODEO, A., *Nuovi orizzonti dell'idraulica italiana*, in "Atti della società italiana per il progresso delle scienze. Congresso di Roma", Roma, 1916.

OMODEO, A. - PEGLION, V. - VALENTI, G., *La colonia Eritrea*, a cura della Società italiana per il progresso delle scienze, Roma, 1913.

OPERA NAZIONALE BALILLA, COMITATO PROVINCIALE DI FERRARA, *Anno XII*, s.n.t.

PADELLARO, N., *La radio e la didattica fascista*, fasc. I, Firenze, 1938.

PAGANI, A., *I braccianti della Valle Padana*, Milano-Roma, 1932.

PAGANI, A., *Illustrazione statistica ed economica dell'Emilia Romagna*, vol. I, 1928.

PAGANI, A., *Inchiesta sul bracciantato nella Valle Padana. Relazione per*

la corporazione dell'agricoltura, Piacenza, 1931.

PAGANI, A., *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, Emilia*, Roma, 1932.

PAGANI, L., *Dagli ammassi volontari agli ammassi obbligatori per la disciplina del mercato del grano*, Venezia, 1936.

PALMIERI, G., *La trebbiatura in Sicilia*, "L'Italia e i cereali", a. I, 1946.

PARENTI, E., *Per il miglioramento dei bovini nella provincia di Piacenza*, Piacenza, 1914.

PASSERINI, O., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Piacenza, 1932.

PATUELLI, V., *Redditi e consumi di famiglie contadine*, Bologna, 1953.

PEGLION, V., *Bonifiche e pesca*, in "Atti della mostra nazionale delle bonifiche e del I congresso nazionale dei bonificatori", Vicenza, 1926.

PEGLION, V., *Le bonifiche ferraresi dal punto di vista agrario*, Ferrara, 1910.

PEGLION, V., *Le bonifiche in Italia. Problemi e finalità agricole*, Bologna, 1924.

PEGLION, V., *Costo e valore di mercato delle terre di bonifica del basso ferrarese*, "Riforma sociale", 1916, n. 10.

PEGLION, V., *Da Cose viste. Colmate o idrovore*, "Annali della accademia nazionale di agricoltura", serie III, vol. IV, 1964.

PEGLION, V., *Un dodicennio di propaganda agraria nel ferrarese*, Ferrara, 1912.

PEGLION, V., *Fascismo georgico*, Piacenza, 1929.

PEGLION, V., *Intorno alla coltura del frumento nel ferrarese*, Ferrara, 1912.

PEGLION, V., *Intorno al regime doganale degli zuccheri*, in "Bietole e zucchero in Italia. Relazione della commissione nominata dal Ministero dell'economia nazionale", Roma, 1925.

PEGLION, V., *Una missione agricola nel Texas. Relazione al presidente dell'istituto coloniale italiano*, "Rivista coloniale", 1909.

PEGLION, V., *Le nostre piante industriali*, Bologna, 1919.

PEGLION, V., *L'ordinamento della sperimentazione agraria in Italia*, in R. ACCADEMIA DEI LINCEI, COMITATO SCIENTIFICO PER L'ALIMENTAZIONE, "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari", Roma, 1919.

PEGLION, V., *Piante industriali*, vol. VI, Roma, 1917.

PEGLION, V., *Per la tutela delle semenzine di leguminose foraggere di produzione italiana*, Piacenza, 1924.

PEGLION, V., *I problemi tecnici della bonifica agraria*, in "Atti del congresso regionale veneto delle bonifiche", San Donà, 23-24-25 marzo 1922, Venezia, 1922.

PEGLION, V., *La produzione italiana del tabacco in rapporto col commercio europeo*, Piacenza, 1923.

PEGLION, V., *Le società per le bonifiche dei terreni ferraresi*, Bergamo, 1911.

PEGLION, V., *Studi sulle bonifiche*, Modena, 1933.

PERAGALLO, I., *Ricerche sullo stato di nutrizione di un gruppo di iscritti alla G.I.L. in ambiente rurale*, "Archivio per le scienze mediche", vol. LXX, 1940.

PERAGALLO, I., *Ricerche sullo stato*

di nutrizione di un gruppo di iscritti alla G.I.L. in ambiente urbano, "Rivista italiana d'igiene", a. I, 1941.

PERDISA, L., *La bietola da zucchero nell'economia italiana. Con particolare riguardo all'economia agricola del Veneto e dell'Emilia*, Roma, 1938.

PERDISA, L., *Le "larghe" del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna, 1941.

PERDISA, L., *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, Faenza, 1938.

PERINI, D., *Sviluppo ed organizzazione degli uffici di contabilità agraria in Germania*, "Annali dell'osservatorio di Economia Agraria di Bologna", Piacenza, 1932.

PERTICONE, G., *La proprietà e i suoi limiti*, Roma, 1930.

PESCE, G., *Agrari!*, Bologna, 1923.

PESCE, G., *La marcia dei rurali*, Roma, 1929.

PETROCCHI, G., *La politica dei lavori pubblici*, s.n.t.

PIETRO GRANDE, Z., *Fabbisogno nazionale di macchine agricole*, in "Lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura", Atti del I convegno nazionale, Milano 22-24 giugno 1947, Milano, 1948.

PINI, A., *Relazione sul commercio dei semi da prato*, Roma, 1934.

PISTONI, G., *Il seminario metropolitano di Modena. Notizie e documenti*, Modena, 1953.

PIVA, F., *Mobilitazione agraria e tendenze all'associazionismo durante la "grande guerra"*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36.

POR, O., *L'autarchia alimentare dell'Italia*, "Rivista del lavoro", a. VII, 1938, n. 7.

PORISINI, G., *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

PORISINI, G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971.

PORRO, E.A., *Pieni poteri? A proposito del decreto sui grani e sulle farine*, Milano, 1915.

PORRO, G., *La tariffa doganale del I luglio 1921 e gli interessi dell'agricoltura*, Piacenza, 1923.

PORTA, E., *La bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena-Milano, 1949.

PORTAPUGLIA, G., *Dell'agricoltura del Circondario Piacentino, dipartimento del Taro*, "Annali dell'agricoltura del regno d'Italia", tomo XVIII, 1813.

PRAMPOLINI, A., *La formazione di A. Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, "Studi storici", a. XVII, 1976, n. 2.

PRAMPOLINI, A., *Il "ritorno alla terra" e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 3.

PRETI, D., *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980.

PRETI, D., *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", a. XIV, 1973, n. 4.

PRIVITERA, F. - TONIOLI, R., *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3.

I problemi dell'agricoltura italiana, Roma, 1933.

PROFUMIERI, P., *La "battaglia del grano". Costi e ricavi*, "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XI, 1971, n. 3.

Programma per lo studio sulla potenza produttiva dell'Italia agricola e sulle possibilità ch'essa soddisfi nell'avvenire al bisogno della nostra produzione, Roma, 1919.

PRONI, G., *La bonifica Parmigiana-Moglia*, Roma, 1942.

PUPPINI, G., *Le bonifiche in Emilia e in Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna, 1951.

QUILICI, N., *La borghesia italiana*, Milano, 1942.

RACINE, P., *Storia della banca a Piacenza*, Piacenza, 1974.

RAGIONIERI, E., *Il partito fascista. Appunti per una ricerca*, in "La Toscana nel regime fascista (1922-1939)", atti del Convegno di studio promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, 1971.

REGGIANI, E., *Il patrimonio zootenico della provincia di Modena*, Modena, 1920.

Rilevazioni (le) statistiche in Italia dal 1861 al 1956, "Annali di statistica", serie VIII, 1958.

ROCHAT, G., *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Ferrara, 1979.

ROSSI, E., *Settimo: non rubare*, Bari, 1952.

ROSSI DORIA, M., *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari, 1963.

ROSSINI, M., *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma, 1968.

ROVERI, A., *L'affermazione dello squadrismo fascista nelle campagne 1921-1922*, Ferrara, 1979.

ROVERI, A., *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972.

ROVERI, A., *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, 1974.

SANI, E., *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, Reggio Emilia, 1962.

SANTARELLI, E., *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967.

SANTOMASSIMO, G.P., *Antifascismo popolare*, "Italia contemporanea", a. VII, 1980, n. 140.

SARDI, A., *Cinque anni di vita dell'Istituto Nazionale LUCE*, Roma, 1930.

SAVIO, F., *Ma l'amore no*, Milano, 1975.

SBROZZI, D., *Intorno al dazio sul grano*, Roma, 1901.

SCALAMBRA, J., *Antifascismo ferrarese*, "Quaderni del centro etnografico ferrarese", n. 17, aprile 1980.

SCELSI, G., *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875.

SCHMIDT, C.T., *The Plough and the Sword*, New York, 1938.

SECCHIA, P., *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo. Ricordi, documenti, testimonianze*, "Annali" dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli, a. XI, 1969.

SEGRE', C., *Italo Balbo*, in "Uomini e volti del fascismo", a cura di F. Cordova, Roma, 1980.

SEGRE', C., *L'Italia in Libia*, Milano, 1978.

SENIN, A., *La disciplina giuridica degli ammassi granari*, Bologna, 1935.

SERENI, E., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, 1946.

SERPIERI, A., *L'agricoltura nell'economia della nazione*, vol. I, tomo 1, Firenze, 1940.

SERPIERI, A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, 1957.

SERPIERI, A., *La cerealicoltura italiana*

e l'economia mondiale, "Economia internazionale", a. I, 1948.

SERPIERI, A., *Istituzione di Economia Agraria*, Bologna, 1946.

SERPIERI, A., *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925.

SERPIERI, A. - MAZZOCCHI ALEMANNI, N., *Lo stato fascista e i rurali*, Milano, 1935.

SERPIERI, A. - MORTARA, G., *Politica agraria del fascismo*, "Annali di economia", vol. IX, 1934.

SERPIERI, A. - PEGLION, V., *Programma di indagini economico-agrarie*, Roma, 1918.

SGARBANTI, R., *Lineamenti storici del movimento cattolico ferrarese*, Bologna, 1954.

SGARBANTI, R., *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, 1959.

SILVA, U., *Ideologia e arte del fascismo*, Milano, 1973.

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA TECNICI AGRICOLI, *Le manifestazioni agricole del Decennale*, Roma, 1933.

SINDACATO PROVINCIALE FASCISTA TECNICI AGRICOLI, *Problemi granari*, Bologna, 1932.

SINDACATO PROVINCIALE TECNICI AGRICOLI, *Albi professionali dei dottori in scienze agrarie dei periti agrari della provincia di Bologna*, Bologna, 1935.

SITTI, R., *Un programma autarchico d'industrializzazione nel ferrarese*, "Quaderni emiliani", a. II, 1979, n. 3.

SITTI, R. - PREVIATI, L., *Ferrara: il regime fascista*, Milano, 1976.

SOCIETA' PRODUTTRICE SEMENTI PER LA PRODUZIONE E DIFFUSIONE DELLE SEMENTI DI RAZZA ELETTA, *Nel 40° anno di fondazione*, Bologna, s.d.

SOCRATE, F., *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36.

SOMOGYI, S., *L'alimentazione nell'Italia unita*, in "Storia d'Italia", vol. V, "I documenti", tomo 1, Torino, 1973.

SORI, E., *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, "Quaderni storici", a. X, 1975, n. 29-30.

SPREAFICO, S., *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine "Reggiane"*, Bologna, 1968.

STADERINI, A., *La politica cerealicola del regime: l'impostazione della battaglia del grano*, "Storia contemporanea", a. IX, 1978, n. 5-6.

STAZIONE (R.) DI PATOLOGIA VEGETALE DI ROMA, *Relazione sulle malattie delle piante 1906-1907*, Roma, 1908.

STURANI, G.E., *Le consociazioni agrarie della provincia di Bologna*, Bologna, 1905.

STURANI, G.E., *La mutua scioperi, sue basi economiche, suo ordinamento*, Bologna, 1909.

"Lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura", atti del I convegno nazionale, Milano, 22-24 giugno 1947, Milano, 1948.

"Lo sviluppo sommerso. L'economia ferrarese nel contesto emiliano 1945-1975", Ferrara, 1979.

TASSINARI, F., *Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo*, "Annale" dell'istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1/1980.

TASSINARI, G., *Due grandi realizzazioni: battaglia del grano, bonifica*

integrale, "Gli Annali dell'università italiana", 21 aprile 1943.

TASSINARI, G., *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma, 1939.

TASSINARI, G., *Problemi della agricoltura italiana*, Roma, 1932.

TASSINARI, G., *I redditi dell'agricoltura emiliana*, Piacenza, 1932.

TASSINARI, G., *Le vicende del reddito nell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma, 1935.

TATTARA, G., *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in "Lo sviluppo economico italiano 1861-1940", a cura di G. Toniolo, Bari, 1973.

TODARO, F., *Contributi al miglioramento genetico di varietà della grande coltura erbacea*, "Memorie della Società Agraria di Bologna", vol. 74, 1937.

TODARO, F., *Grani ibridi e precoci dall'Istituto Bolognese di cerealicoltura*, Bologna, 1929.

TODARO, F., *I grani selezionati della Società Bolognese Produttori Sementi*, "Annali della Società Agraria di Bologna", vol. 63, 1914.

TODARO, F., *Lavori di selezione del frumento nel Bolognese*, Bologna, 1912.

TODARO, F., *Il miglioramento di razza nelle piante agrarie*, Casale Monferrato, 1925.

TOFANI, M., *Aspetti della meccanizzazione agricola*, in "Atti dei convegni di irrigazione, meccanica agraria, metano biologico e costruzioni rurali", Bologna 10-12 maggio 1953, Bologna, 1955.

TOFANI, M., *Lo spopolamento montano nell'appennino Tosco-Romagnolo*, "Annali dell'osservatorio di economia agraria per la Toscana", 1933.

TOGLIATTI, P., *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1970.

TONIOLO, G., *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1980.

TONIOLO, G. (a cura di), "Lo sviluppo economico italiano 1861-1940", Roma-Bari, 1973.

"Toscana (la) nel regime fascista (1922-1939)", atti del Convegno di studio promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, 1971.

TRANFAGLIA, N. (a cura di), "Fascismo e capitalismo", Milano, 1976.

Trattato elementare di statistica, Milano, 1942.

TRAVERSO, G.B., *Commemorazione del professor Giuseppe Cuboni*, "Atti della società agronomica italiana", vol. II, Roma, 1921.

TREVES, A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1970.

TUTONE, R., *Sindacato e lotte sociali nel Riminese 1926-1960*, Roma, 1981.

UNIONE PROVINCIALE LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *Il problema del lavoro agricolo nel Ferrarese. L'attività dell'Unione Provinciale Lavoratori dell'Agricoltura nell'anno XIII*, Ferrara, 1936.

Unione (l') provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Ferrara di fronte ai nuovi compiti e alle nuove necessità. L'attività dell'Unione nell'anno XII, Ferrara, 1934.

UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE - SVENNILSON, J., *Growth and stagnation in the european economy*, Geneva, 1954.

UTENTI MOTORI AGRICOLI, *Quaran-*

t'anni di motorizzazione agricola in Italia 1928-1967, Roma, 1968.

VALENTI, G., *L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia. Introduzione generale alle monografie agrarie pubblicate dall'Ufficio di Roma del Comitato nazionale per le tariffe doganali e i trattati di commercio*, Roma, 1917.

VALENTI, G., *L'agricoltura e lo stato*, in R. ACCADEMIA DEI LINCEI, COMITATO SCIENTIFICO PER L'ALIMENTAZIONE, "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari", Roma, 1919.

VALENTI, G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in "Cinquant'anni di storia italiana", Milano, 1911.

VALENTI, G., *La coltivazione del grano in Italia considerata dal lato economico-sociale*, "Atti della Società italiana per il progresso delle scienze", nona riunione, Milano-Torino 1917, Roma, 1917.

VALENTI, G., *La statistica agraria quale rappresentazione dell'economia rurale italiana*, in R. ACCADEMIA DEI LINCEI, COMITATO SCIENTIFICO PER L'ALIMENTAZIONE, "L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari", Roma, 1919.

VENTURA, A., *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria 1892-1932*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36.

VIANELLI, S., *Metodologia statistica delle scienze granarie*, vol. I, Bologna, 1956.

VINCI, F., *Il reddito nel nostro paese nel 1938*, "Rivista italiana di scienze economiche", a. XV, 1943.

VIRGILI, F., *Il credito per i miglioramenti agrari*, "Rivista di diritto agrario", 1923.

VITALI, O., *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968.

VÖCHTING, F., *La questione meridionale*, Napoli, 1955.

ZAGO, F., *Cinquanta anni di vita del Comizio agrario*, Piacenza, 1913.

ZAMAGNI, V., *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80.

ZAMPA, P., *I cereali dal campo al molino*, Milano, 1938.

ZANGHERI, R. (a cura di), "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", Milano, 1957.

ZERBINI, L., *La Battaglia del grano in provincia di Bologna*, Bologna, 1932.

ZERBINI, L., *Le direttive granarie per il Bolognese*, in SINDACATO PROVINCIALE TECNICI AGRICOLI, *Problemi granari*, Bologna, 1932.

ZERBINI, L., *Illustrazione delle principali aziende agrarie del bolognese*, Bologna, 1913.

ZERBINI, L., *Per la vittoria del grano*, Bologna, 1930.

ZUCCHINI, M., *L'appoderamento ferrarese*, Firenze, 1941.

ZUCCHINI, M., *La cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara (1894-1937)*, Ferrara, 1973.

ZUCCHINI, M., *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970.

ZUCCHINI, M., *Il contratto di boaria nel ferrarese nei secoli VIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957.

ZUCCHINI, M., *Granicoltura ferrarese*, Ferrara, 1950.

NOTE
E DISCUSSIONI

GUIDO QUAZZA

RECENTI DIBATTITI SULL'USO DELLE FONTI ORALI NELLA DIDATTICA DELLA STORIA

Credo indubitabile che il convegno-seminario tenutosi a Venezia dal 12 al 15 febbraio 1981 sulla didattica della storia e le fonti orali, con particolare riguardo allo studio dell'antifascismo e della resistenza, abbia segnato un momento importante nella vita degli istituti storici della resistenza. Nato dall'iniziativa di un gruppo di singoli studiosi, fatto proprio da alcuni istituti regionali e provinciali, patrocinato e coordinato, infine, dall'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, il convegno si è collocato nella linea di sviluppo d'una consapevole politica generale che l'introduzione ai lavori ha richiamato e sottolineato nei suoi aspetti principali. Tuttavia, l'interesse dell'iniziativa è stato accresciuto dal fatto che l'attenzione d'un istituto "collettivo" e pluralistico ai problemi generali della storiografia congiunti con quelli dell'insegnamento si è incontrata con il senso inquieto e profondo della "crisi della ragione storica" e della didattica vissuto singolarmente da docenti temprati, e in parte frustrati, dall'impegno politico militante profuso dal sessantotto in poi, fino agli anni del vanificarsi della politica di solidarietà nazionale. E' ormai superfluo ricordare che cosa abbia significato e continui ancora a significare nella cultura e nella scuola l'esplodere, prima, e il cadere, poi, delle speranze di profondo rinnovamento politico del paese. Qui basterà ricordare che il convegno veneziano ha fatto tesoro di questo significato affrontando il tema "didattica e storia" nel quadro generale dell'incrinarsi della fede in una spiegazione globale del processo storico e dell'avanzare di dubbi sempre piú generali nella possibilità di "progetti" di trasformazione politica fondati su canoni generali di interpretazione del nesso tra passato e presente.

Nell'introduzione ai lavori è stato ricordato che l'istituto nazionale ha impegnato tutte le

sue forze sia nel partecipare, talora anticipandole, alle varie fasi del rinnovamento della storiografia sull'età contemporanea, sia nel collocare entro di esso il rinnovamento dello studio dell'antifascismo e della resistenza. Di là dal periodo di "rottura", di scontro frontale, la vicenda partigiana era stata collocata nella ben piú lunga durata della storia nazionale e internazionale, in rapporto al prima e al poi, e quindi nella storia delle strutture economiche, delle forze sociali, delle parti politiche, delle correnti culturali e ideologiche. Il convegno ha tenuto conto di tutto ciò, rifacendosi a quell'utilissima e vivacissima esperienza che era stato il seminario di Rimini del maggio 1979, nel quale il tema della "storia orale" già era stato posto sul tappeto con il massimo di franchezza e di vigore. Ma fin dagli ultimi anni sessanta e, con specifica chiarezza, dal programma scientifico del 1972, l'istituto nazionale si era diretto su questa strada, convinto, al termine di vivaci discussioni interne, che fosse suo dovere, per la natura stessa della sua composizione ideologica, politica e metodologica, porsi come il migliore — il naturale — terreno di confronto fra gli storici fedeli alle procedure collaudate dal tempo e gli storici ansiosi di saggiare nuove vie. Era questo il modo piú adatto, anche, per costruire un ponte fra le generazioni dei protagonisti e le generazioni formatesi o nate dopo il 1945.

Infatti, dopo il lungo silenzio sulle fonti orali seguito alla fiammata dei primi anni cinquanta che oggi si riconosce soprattutto nei nomi di Gianni Bosio e di Danilo Montaldi, la spinta sessantottesca era stata prontamente recepita nei suoi caratteri di ricupero d'una forza montante "dal basso". Le testimonianze, da sempre ricercate dall'istituto, erano passate da una commistione di orale e di scritto, di memoria e di professione di fede, a una sistematica e vasta ricerca di deposizioni di protagonisti e attori, che erano stati dapprima — esemplare in questo senso il lavoro di Liliana Lanzardo — i militanti dell'antifascismo del ventennio, delle lotte operaie e partigiane del 1943-45, delle battaglie operaie e contadine del 1945-49, poi erano diventati i *quidam de populo*, i membri anonimi della vicenda quotidiana.

Non è qui il luogo per ripercorrere le ragioni del mutamento, strettamente legato con la vicenda generale del paese. Basti ricordare che il convegno ha tenuto gran conto dei due filoni costitutivi della nascita d'una "storia orale" in Italia, ma ha privilegiato, anche per l'esempio internazionale, il secondo. Non solo perché, già dal tempo del

seminario di Rimini, la situazione nazionale aveva visto scemare la prevalenza dell'impegno e del progetto politico, ma anche per la migliore conoscenza delle esperienze straniere, da tempo puntate sul sociale e quindi naturalmente cooperanti a offrire modelli di lavoro convergenti su un'attenzione primaria al "privato" anziché al pubblico.

Mentre la relazione di Giuliana Bertacchi coglieva il crescente accentuarsi di questo filone nelle iniziative sia periferiche sia centrali degli istituti storici della resistenza, l'introduzione generale e il "rapporto" di Luisa Passerini segnalarono le ragioni, i problemi, i risultati e le contraddizioni di questo procedere verso un riacquisto della "soggettività", di tanta parte d'una "vita quotidiana" che la macrostoria tradizionale aveva ignorato. Il tema dell'ideologismo presente nella storiografia "tradizionale", soprattutto nelle sue valenze, immediatamente politiche anzi partitiche, trovò adeguati tentativi di analisi teorica, volti — sia pure con accenti e gradazioni diverse — a insistere sull'utilità di distinguere fonti scritte e fonti orali non soltanto nelle tecniche ma anche nei contenuti, ma al tempo stesso a porre un forte accento sulla esigenza di far uso accorto dell'intreccio fra di esse: specchi entrambi — si disse nel convegno — della distinzione e dell'intreccio fra il politico e il sociale, fra la memoria istituzionale e la memoria collettiva, fra il singolo militante e il singolo "esistente".

Sulla base di questa chiarezza concettuale e del suo ricco articolarsi nello specifico degli aspetti principali della "crisi della ragione storica" il convegno ha fondato l'esame della didattica. Dalla intensa relazione di Raffaella Lamberti sul difficile rapporto insegnanti-studenti e da quella, intelligente e attenta, di Bruno Brunello e Ivo Mattozzi sulla varietà delle fonti e una loro possibile classificazione, è emerso come le fonti orali, usate in un primo tempo nella scuola come arma di rottura per contrapporre la storia delle classi subalterne e la storia dei gruppi e delle classi dirigenti, siano poi venute assumendo un carattere di aiuto, per insegnanti e allievi, alla consapevolezza che la *historia rerum gestarum* si costruisce, analogamente alla storia come *res gestae*, e che il vero modo di addestrare ragazzi, adolescenti e giovani allo studio del passato è far loro conoscere le fonti piú come gli strumenti dello storico che come i pezzi d'un mosaico di dati da ricomporre secondo un disegno. Il convegno, anche nella interessantissima parte del lavoro dei gruppi, ha insistito — e di qui è emerso un contributo originale — piú su questa valenza che non sull'altra, pure importante ma

anche ormai piú scontata, della fonte orale come incentivo alla "motivazione" della domanda di storia, alla presa di interesse al passato da parte dello studente. Si è avvertito dai piú che, anche per il persistere della passività degli insegnanti verso il manuale, una acquisizione di massa dei metodi dell'oralità passa piú facilmente attraverso un uso non soltanto alternativo ma anche intrecciato con i metodi piú conosciuti. Si è detto dai piú che il docente deve essere indirizzato a compiere un sempre maggiore sforzo di collegamento organico tra vari tipi di fonti, quelli nuovi e quelli tradizionali.

Per questa via il convegno ha saputo saldare opportunamente la proposta delle relazioni teoriche sull'attività scientifica dello storiografo e quella utile all'operatore scolastico e a quello impegnato nei *mass media*. L'analogia dell'*iter* della ricerca con l'*iter* della didattica, sostenuta in passato da settori dell'istituto in stretto collegameto con le piú avanzate sperimentazioni universitarie, è così riemersa dal convegno, e costituisce di per sé un monito e un modello per il lavoro futuro degli istituti storici della resistenza.

A dare a questo monito e modulo una concretezza aggiornata il convegno ha contribuito specialmente in due direzioni: 1) la direzione dell'aggiornamento degli insegnanti, da coltivare – si è detto – in cooperazione con l'università (un primo passo organico si è già verificato, sulla scia di esperienze già fatte in passato, nel convegno su "L'Università e l'aggiornamento degli insegnanti" organizzato il 25-27 marzo dal comitato universitario per l'aggiornamento dell'ateneo e del politecnico di Torino); 2) la direzione dell'approfondimento delle strade per costruire nelle scuole le fonti orali e per usarvi i *videotapes*, la televisione, il museo.

Nella prima direzione stanno ormai operando la commissione per la didattica e l'aggiornamento dell'istituto nazionale, la quale ha preparato un programma stimolante di iniziative, e singoli o gruppi di operatori di molti istituti "associati". Questa è una strada di fondamentale importanza – si è sottolineato sia nell'introduzione sia nella conclusione – per collegare sempre piú efficacemente la funzione scientifica con quella etico-civile degli istituti e per incidere a livello di massa, anche per la propria natura, meglio che non gli organi universitari, sul nesso scienza-scuola-territorio e in particolare sulla categoria degli insegnanti, considerata tuttora centrale nella lotta contro la passività, contro il conformismo, contro la degradazione fra larghi strati di giovani.

Nella seconda direzione il convegno ha offerto precise

indicazioni preliminari con le relazioni di Daniele Jalla, di Mario Maggiorotti, di Peppino Ortoleva, di Pietro Clemente. Accorta, la prima, nel delineare le procedure concrete per acquisire ciascuna delle fonti orali e attenta al loro carattere di prodotto costruito secondo regole rigorose. Informata la seconda, sull'orma delle ultradecennali iniziative dell'archivio nazionale cinematografico della resistenza, e acuta la terza nel cogliere l'evoluzione dei problemi del *videotape* e della televisione come documenti per la storia; promotrici entrambe, inoltre, d'una larga discussione nei gruppi di lavoro che arricchì di molto le conoscenze operative dei partecipanti. Originale e complessa nel disegno e nelle proposte l'ultima, che ha analizzato con sapiente uso di esempi i tratti essenziali dei tre tipi principali di museo: il museo-collezione, il museo-vita, il museo-discorso, quest'ultimo "luogo visivo di comunicazione sulla realtà", che "favorisce la dimostrazione piuttosto che l'interpretazione arbitraria", e dunque importantissimo nella scuola per insegnare i linguaggi e le tecniche di comunicazione di ricerca.

In una rapidissima rassegna come questa, che deve trascurare gli specifici contenuti delle relazioni e delle discussioni, si può concludere con un cenno alle procedure di lavoro del convegno. A me pare non esagerato ritenerle un esempio riuscito di come si possono collegare le relazioni introduttive con gli interventi dei partecipanti, e anche questo può spiegare come, di là dalle proposte operative (che avrebbero potuto essere anche piú numerose, ma tuttavia non sono mancate), i 300-350 fra insegnanti e rappresentanti di centri culturali vari che furono costantemente presenti abbiano collaborato ai lavori con una "passione culturale e civile" — per usare i termini di Brunella Dalla Casa — non altrimenti definibili che fuor del consueto. Il seme gettato dal convegno deve essere raccolto, dentro gli istituti e fuori nella scuola, per costruire un tessuto di attività sempre piú vasto e articolato fra ricerca e insegnamento, fra studiosi e insegnanti, fra ricercatori e insegnanti da una parte e studenti dall'altra. E anche l'esempio di perfetta collaborazione tra l'istituto e l'amministrazione comunale di Venezia è da ricordare come testimonianza particolarmente riuscita di quel rapporto fra istituti di studio, scuole ed enti locali che è augurabile diventi un caposaldo essenziale nella politica culturale del paese.

PIER PAOLO D'ATTORRE

MUTAMENTO E GOVERNABILITA': GLI STATI UNITI DA CARTER A REAGAN

Mutamento e governabilità: è in questo binomio che sembra condensarsi l'interesse dell'osservatore sociale e politico dinanzi alla realtà degli Stati Uniti negli anni ottanta. E da questo binomio ha preso le mosse il convegno organizzato il 20-22 maggio dalla sezione emiliana dell'Istituto Gramsci in collaborazione con il centro studi di politica internazionale, di cui si vuole dar conto in questa sede. Il convegno è il punto di arrivo di una fase di ricerca avviata dai due organismi a ridosso delle elezioni presidenziali del novembre 1980. Ricerca che ha coinvolto studiosi e ricercatori di discipline e orientamenti assai diversificati.

L'obiettivo era ambizioso. E' in corso nella cultura italiana, soprattutto nella cultura del movimento operaio, un tentativo di superamento della visione indifferenziata e 'demoniaca' degli Stati Uniti, propria dei primi decenni postbellici. Il recente volume di Mario Margiocco testimonia la 'lunga durata' di uno stereotipo anticomunista, estremamente rozzo, nell'approccio statunitense alla realtà del movimento operaio italiano. Ma una ricerca non meno interessante, per quanto ancora da avviare, sarebbe quella che ricostruisse l'immagine dell'America propria dei militanti e dei gruppi dirigenti del movimento operaio nel dopoguerra. Solo in anni recenti si è giunti ad una comprensione piú critica della realtà americana, sebbene non manchino tuttora vecchie persistenze e nuove deformazioni, nella pubblicistica italiana.

Il convegno del "Gramsci" si collocava, dunque, nell'ambito di questo sforzo, riconnettendosi a diverse iniziative che hanno avuto al proprio centro l'analisi della politica internazionale degli Usa, il rapporto fra questi e l'Europa. Ma, come ha sottolineato Romano Ledda nell'introdurre i lavori, il convegno non si propone come ennesimo momento di osservazione della po-

litica estera dell'amministrazione Reagan, presa a se stante, senza connessioni con la dinamica sociale e culturale, con i mutamenti profondi in atto nel sistema politico del paese. Viceversa punto di partenza è il mutamento interno, di lungo periodo, i cui effetti ultimi sono percepibili nell'affermazione di Reagan e dell'egemonia neoconservatrice che al nuovo presidente fa riferimento. Maurizio Vaudagna nella relazione introduttiva ha insistito su questo tipo di approccio, richiamando le caratteristiche sociali e culturali del 'blocco democratico' coagulatosi attraverso il "New deal" rooseveltiano, il piú timido "Fair deal" di Truman, fino alla fase contraddittoria delle amministrazioni Kennedy-Johnson, alle quali la politica sociale carteriana si è connessa piú di quanto lasci trasparire un'indagine affrettata.

La crisi del "Welfare state" e gli effetti di scollamento delle alleanze tradizionali tra classi, componenti etniche e regionali caratterizzano gli ultimi anni dell'amministrazione democratica, segnati da un parallelo deterioramento del primato internazionale americano. Gianfranco Pasquino e Marcello Fedele hanno ripreso questo punto di vista insistendo sui nuovi processi di aggregazione e mobilitazione sociale e politica aperti dalla crisi del blocco democratico — siano essi qualificati con un segno progressista, come i movimenti ecologici, per l'emancipazione femminile, ecc., o marcatamente conservatori, come la cosiddetta rivolta antifiscale, il movimento razzista ecc. — ma anche sulla crisi del tradizionale equilibrio tra le istituzioni: esecutivo e congresso, corte suprema e congresso, amministrazione e agenzie.

Nell'indagine due elementi non sono stati trascurati. La paradigmaticità del "caso americano" rispetto a processi omologhi — ma non analoghi — in Europa, sintetizzati con frequente approssimazione nella definizione di "crisi di governabilità". Una definizione — si è detto — che troppo spesso non chiarisce se tale crisi sia effetto di un eccesso della domanda sociale, o piuttosto di un'insufficienza dell'offerta istituzionale, così come essa si è venuta configurando nelle istituzioni del tardo capitalismo.

Il secondo elemento consiste nell'opportunità di una permanente riconsiderazione della dinamica sociale e politica attuale alla luce di una storia di lungo periodo della cultura e delle ideologie. Su questo versante particolarmente suggestiva è stata la relazione di Tiziano Bonazzi, dedicata specificamente al "neoconservatorismo" e alla tradizione politica americana. Tema sul quale si sono avuti ulteriori

contributi di Peppino Ortoleva, Filippo Cavazzuti, Eugenio Somaini ecc. Questi ultimi hanno, peraltro, spostato l'attenzione sui mutamenti strutturali. In un gioco complesso di interazioni questi condizionano la dinamica del sistema politico negli anni settanta-ottanta. La crisi dello stato assistenziale — hanno rilevato L. Balbo, autrice di importanti ricerche sulla società ed il mercato del lavoro, Vittorio Valli ed Ester Fano con relazioni piú attente ai processi economici — ha coinciso con una redistribuzione graduale delle gerarchie settoriali e territoriali nel sistema produttivo, con una redistribuzione del reddito tra i ceti, con una frantumazione ancor piú accentuata del mercato del lavoro. Lo sviluppo industriale della "Sun Belt", la crescita d'importanza dei settori ad alta tecnologia, il parallelo declino dei comparti automobilistico, meccanico ecc., la fuga dalle città maggiormente interessate a fenomeni di degrado ambientale e sociale sono stati alcuni degli episodi su cui si è soffermato il dibattito, con interventi di Joseph La Palombara, Ferdinando Vegas, ecc. Ed è a questi fenomeni che torna la cultura piú attenta ai mutamenti profondi nei modelli di comportamento, nel costume americano.

Le relazioni di Guido Fink e di David Ellwood hanno sondato questo versante con suggestivi "spaccati" della 'cultura alta', ma anche dell'immagine proposta dai *media* dal cinema dai tanti vettori di quell'ennesima versione del "mito americano" che interessa non solo l'Europa, ma gli stessi Stati Uniti.

Un resoconto sommario, quale quello che si intende proporre in questa sede, non può dar conto dell'insieme di suggestioni per ulteriori indagini venute alle comunicazioni presentate al convegno. Ci preme piuttosto tornare alle considerazioni iniziali. Un approccio "laico", attento ai mutamenti profondi, aiuta ad intendere in termini nuovi la stessa dimensione internazionale della politica americana. Ideeguida e istituzioni preposte alla conduzione della politica estera sono parte di un quadro piú ampio — ha ricordato nella sua relazione Carlo Maria Santoro — così come le contraddizioni della politica carteriana, non tutte attribuibili alla personalità del presidente, tendono a ripresentarsi con Reagan — Gian Mario Zucconi ne ha tracciato un quadro d'insieme — laddove intersecano contraddizioni profonde della società statunitense. Da ciò un rischio piú elevato intrinseco alle propensioni, vive nell'*establishment* e nell'opinione pubblica, per dare soluzioni esterne a contraddizioni interne, per piegare la strategia internazionale a coagulo di un consenso

interno sempre meno possibile con strumenti tradizionali.

La ricognizione del "caso americano" approda per questa via, non alla proposizione di un mito da nuove sponde, ma piuttosto al richiamo ad una azione politica fondata culturalmente, capace di costruire su scala piú ampia alleanze di rinnovamento.

E' un richiamo sul quale cerca di insistere complessivamente la attività dell'istituto. Il convegno vuole essere punto di partenza per un'attività piú articolata e non episodica di ricerca sui problemi internazionali ed in particolare sugli Stati Uniti. Attività che si connette alla presenza di altri centri di ricerca e di confronto — si pensi alla Johns Hopkins University — nella realtà emiliana, alla necessità di una sprovincializzazione dell'intervento del movimento operaio su questi temi, su scala nazionale. Un discorso, quest'ultimo, già avviato con i precedenti seminari, sul "modello tedesco" e su Weimar, e che l'istituto vuole allargare, nel prossimo autunno, con un ciclo di seminari dedicati alle maggiori esperienze socialdemocratiche europee.

RESOCONTI
DEI CONVEGNI

"La Resistenza nel Vittoriese e nel Cansiglio" (Vittorio Veneto, 4 marzo 1979)

Per iniziativa dell'istituto per la storia della resistenza nel Veneto e dell'istituto storico della resistenza di Belluno, si è svolto a Vittorio Veneto, il 4 marzo 1979, un convegno di studio su "La Resistenza nel Vittoriese e nel Cansiglio". Al convegno, che è stato presieduto da Enrico Opocher e Gianni Lanzarini, hanno partecipato molti ex comandanti e commissari delle formazioni partigiane costituenti la Divisione d'assalto Garibaldi "Vittorio Veneto", e tra questi molti bolognesi che in quella formazione ebbero funzioni di direzione politica e militare.

Nell'occasione sono state raccolte nuove memorie, che si sono aggiunte a quelle già riunite negli atti dei precedenti convegni, svolti sullo stesso argomento, nel 1966 e 1976, memorie che sono state ordinate e pubblicate in un volume dal titolo "La Resistenza nel Vittoriese e nel Cansiglio. Memorie aggiuntive ed esplicative", uscito nel 1980 a cura della segreteria del comitato antifascista di Vittorio Veneto.

Il volume, che raccoglie oltre trenta nuovi interventi, rappresenta un importante contributo per la ricostruzione dall'interno della storia di una delle piú prestigiose formazioni partigiane operante in una zona di fondamentale rilievo strategico, a cavallo delle principali vie di comunicazione dell'esercito di occupazione tedesco. Il contributo dei bolognesi, sia nella fase di formazione, sia in quella dello sviluppo, appare meglio precisato in numerose testimonianze dalle quali risulta anche l'apporto politico nei rapporti con le popolazioni locali.

Nella premessa al volume, Enrico Opocher scrive che "sono stati cosí ottenuti risultati talora decisivi in merito ai vari controversi aspetti ed episodi della Resistenza nella zona di Vittorio Veneto [...] e ci si attende ora dai protagonisti che ne fossero in possesso i documenti che possono ulteriormente suffragare la loro testimonianza". Lo stesso Opocher, nell'aprire i lavori del convegno, ha ricordato che i due volumi che raccolgono gli atti dei precedenti convegni "sono stati presentati al consiglio direttivo dell'Istituto veneto da [...] Berengo e sono stati apprezzati come un traguardo importante per scrivere la storia della Resistenza nella zona di Vittorio Veneto e che il modello operativo dovrebbe essere esteso a tutto il Veneto". (*giorgio vicchi*)

"A.F. Formiggini un editore del Novecento" (Modena, 7-8 febbraio 1980)

Ospitando il convegno di studi sulla figura e sulla attività dell'editore Angelo Fortunato Formiggini, la città di Modena ha inteso coronare

una serie di iniziative promosse ed avviate dalla locale amministrazione e dalle istituzioni culturali e amministrative della regione Emilia Romagna.

In particolare, la sistematica inventariazione e catalogazione del Fondo Formiggini della biblioteca Estense (di cui si dà ampia ragione e descrizione nell'intervento di Ernesto Milano); l'organizzazione della mostra documentaria e la pubblicazione del relativo catalogo (*A.F. Formiggini editore 1878-1938. Mostra documentaria*, Modena, STEM-Mucchi, 1980); gli *Annali delle edizioni Formiggini (1908-1938)*, compilati da Emilio Mattioli e Alessandro Serra (Modena, STEM-Mucchi, 1980); i recentissimi atti del convegno (*A.F. Formiggini un editore del Novecento*, a cura di Luigi Balsamo e Renzo Cremante, Bologna, il Mulino, 1981), costituiscono i primi proficui risultati di un programma di lavoro che, di là dall'occasione celebrativa, ha inteso offrire "una proposta costruttiva e duratura non solo sull'attività editoriale di Formiggini ma, piú in generale, sulla storia e sull'organizzazione della cultura italiana nei primi decenni del nostro secolo".

Tale apertura prospettica, che ritroviamo ora riflessa con coerenza all'interno del volume miscellaneo degli atti, trova la propria giustificazione di fronte al complesso panorama politico, sociale e culturale nel quale si vengono a collocare le vicende personali e di lavoro dell'editore modenese. Di qui anche la giustificazione della presenza di un ampio spettro di strumenti d'indagine che si richiamano a varie competenze disciplinari, per cogliere, da un lato, il senso e la dimensione delle attività ed iniziative culturali ed editoriali di Formiggini rispetto alle vicende generali della cultura letteraria e filosofica del periodo e, dall'altro, i tratti peculiari della struttura organizzativa e amministrativa dell'impresa editoriale in rapporto ad altre analoghe esperienze coeve.

La serie dei contributi si apre con una vibrante rievocazione delle tappe piú significative dell'esperienza umana, culturale ed imprenditoriale di Formiggini. In essa Eugenio Garin, anticipando aspetti e prospettive di analisi piú distesamente affrontati nelle testimonianze successive, fissa alcune coordinate che consentono di collocare correttamente l'attività editoriale formigginiana entro il panorama complessivo della cultura italiana del novecento. Una casa editrice di cultura, osserva infatti Garin, "rispecchia orientamenti e programmi di gruppi di intellettuali che verificano sul piano dell'azione pubblica la loro consistenza, e dichiarano tutti i loro sottintesi nel punto in cui, mettendo in circolazione strumenti concreti come libri e riviste, si scontrano con poteri reali, economici e politici, in situazioni di fatto, per modificarle (o per accettarle e conservarle)".

Ad un primo nucleo di interrogativi sulle ascendenze familiari, sulla condizione di ebreo nell'Italia dei primi decenni del novecento e sulla vita culturale a Modena negli anni di Formiggini, rispondono le relazioni di Lazzaro Padoa, di Piero Treves e di Aurelio Roncaglia. In particolare l'appassionato e risentito intervento di Treves coglie e analizza i motivi di oscillazione e di incertezza da parte di Formiggini nei confronti dell'ebraismo e dell'insorgente antisemitismo italiano: contraddizioni

tragicamente ricomposte, poi, in un suicidio che suona come risposta disperata e solitaria a leggi razziali subite con sgomento e quasi con impartecipazione.

Il 1908 è l'anno che segna la data d'esordio dell'attività editoriale di Formiggini. La pubblicazione della *Miscellanea Tassoniana*, nella lucida testimonianza di Roncaglia, rappresenta la sintesi di un clima culturale, quello modenese, che nella "coesione a lungo persistente di gruppi intellettuali internamente articolati, ma di temperie omogenea, legati a consuetudini di contatti quotidiani, con un fortissimo senso della tradizione entro un ben definito orizzonte comune", aveva saputo esprimere i suoi tratti piú originali e persuasivi nei settori della filologia e dell'erudizione.

Alimentata da piú di una dichiarazione del Formiggini stesso giocata sul filo dell'ironia e dell'autocompiacimento, la tradizione ci ha consegnato la figura di un editore con caratteri di anomalia e atipicità rispetto al panorama delle esperienze editoriali coeve. I contributi di Gabriele Turi (*Editoria e cultura socialista: 1890-1910*) e di Luigi Balsamo (*Formiggini un privato editore dilettante*), con ampia messe documentaria e persuasivo taglio metodologico, puntualizzano rispettivamente le tendenze e gli orientamenti dell'industria editoriale negli anni che precedono l'ingresso di Formiggini nel settore, e le caratteristiche peculiari della sua impresa. Al primo spetta il merito di avere individuato alcune delle coordinate piú significative che stanno alla base del dibattito in corso in quegli anni: le peculiarità della circolazione delle idee marxiste rapportate all'ambiente culturale in cui si muovono gli intellettuali italiani e alla concreta azione politica dei piú prestigiosi *leaders* del socialismo, in perenne "oscillazione fra una concezione naturalistica e fatalistica della storia e una concezione che valorizza l'azione dell'uomo"; i tentativi di fusione delle teorie evoluzionistiche, darwiniane e marxiste; quelli intesi a ridurre il socialismo da scienza a etica; gli orientamenti prevalenti delle classi popolari verso una letteratura "amena", d'evasione e di forte contenuto sociale. Queste linee di tendenza determineranno in misura piú o meno accentuata le future scelte formigginiane a livello di collaboratori e di testi ed avranno vasti riflessi sia nelle collane filosofiche che in quelle piú fortunate e di piú ampia circolazione (i "Profili", le "Medaglie", i "Classici del Ridere").

Lungo questa linea ideale si collocano anche i contributi di Antonio Santucci (*La cultura filosofica nelle edizioni Formiggini*) e di Maurizio Torrini (*Religione e religiosità nei primi del '900*) che documentano l'atteggiamento dell'editore nei confronti della discussione filosofica e religiosa del tempo. In particolare risultano persuasive le considerazioni e le conclusioni di cui sono oggetto la collana filosofica, la "Rivista di Filosofia", i "Profili" (una galleria di ritratti "allineati in una prospettiva che non si rivela né storica né critica"): per Santucci solo raramente queste iniziative, per ciò che riescono ad esprimere sia a livello di programma che di elaborazione concettuale, costituiscono una valida alternativa culturale all'idealismo gentiliano che si veniva consolidando nella cultura del paese.

Ad un bilancio teso a valutare il

peso della tradizione letteraria all'interno della produzione editoriale di Formiggini e le matrici delle resistenze nei confronti delle proposte piú innovative in termini di contenuti e di soluzioni formali, sono rivolte le analisi di Renzo Cremante (*Letteratura e critica nell'esperienza editoriale di Formiggini*). Dal quadro complessivo emerge un atteggiamento oscillante e contraddittorio a livello di orientamenti editoriali, con un Formiggini assai spesso chiuso e bloccato nei confronti degli scrittori e dei critici meno allineati con la tradizione, piú disponibile invece, almeno in una prima fase, verso programmi eruditi e di valenza specialistica. L'eredità pascoliana da un lato, che, per la larga circolazione all'interno delle edizioni formigginiane, ne segnerà la produzione privilegiando "gli aspetti ideologici, i contenuti parenetici di quella esperienza, intenzionalmente depurata delle sue componenti decadentistiche e critiche, delle sue innovazioni stilistiche piú disintegranti ed efficaci"; e, dall'altro, la mai celata predilezione per poetiche di aperta ascendenza carducciana, concorrono a determinare quelle resistenze che sembrano trattenere l'editore "di qua dal nodo della letteratura nuova".

Meno viziata da condizionamenti esterni ed espressione di una piú libera impronta personale la collana "I Classici del Ridere", il cui rilievo e significato, di tono europeo, non sfuggono alla ricognizione di Ezio Raimondi. A partire dalle prime giovanili riflessioni sull'umorismo e sul riso, che culminarono in una tesi di laurea, attraverso la concezione di un "riso di classe" che si dilata a "riso umanitario", fino al recupero, negli anni piú amari della vita dell'editore, della linea piú tragica dell'umorismo pirandelliano, e alla presa di coscienza dello *humour* come visione del mondo, presa di posizione, come "difesa della libertà anche quando il tempo e la storia, che non è sempre amica della giustizia, sembrano rappresentare una sconfitta", la prospettiva dell'efficace analisi raimondiana fissa suggestivamente la parabola delle intime ragioni che presiedono alla ideazione e alla realizzazione della collana che rimane la piú memorabile e culturalmente significativa dell'intera produzione di Formiggini (le pezze d'appoggio documentarie attinte all'archivio editoriale, sono puntualmente fornite da Luigi Guicciardi; mentre una componente non secondaria della collana, quella grafica, è analizzata da Adalgisa Lugli).

Abbiamo già accennato all'intervento di Balsamo. Giova tuttavia ancora segnalare alcuni risultati importati della sua ricerca: la definizione delle caratteristiche e la portata dei limiti dell'impresa editoriale formigginiana rispetto ad altre realtà coeve. Disinteresse, indifferenza per gli aspetti piú bassamente lucrativi dell'impresa, componente ludica ("Formiggini – ricorda Balsamo – rimane fino alla fine un signore colto e benestante che scelse di essere editore soltanto per suo gusto, per soddisfare interessi di natura intellettuale e sentimentale") costituiscono i tratti piú originali ed affascinanti di tale esperienza e giustificano le straordinarie doti di inventività e di progettazione per nuove forme di diffusione della cultura e del libro. Di contro, alla sostanziale mancanza di dimensione imprenditoriale e alla scarsa sensibilità per gli aspetti dell'editoria occorre fare risalire i limiti che impedirono all'azien-

da di sopravvivere alla morte dell'editore. Di questi aspetti si interessa pure Giorgio Montecchi (*L'"azienda" Formiggini*) che ripercorre le vicende della casa editrice dal suo esordio modenese attraverso i successivi trasferimenti di sede a Genova e poi a Roma, indagandone la struttura organizzativa, i modi di produzione e di diffusione, le forme di finanziamento e di gestione economica.

Sul versante dell'organizzazione culturale che si manifesta attraverso una serie di iniziative editoriali il piú delle volte in anticipo coi tempi, raramente recepite nel loro carattere di autentico disinteresse culturale, assai spesso osteggiate, si concentrano gli ultimi contributi. Cosí il periodico di informazione bibliografica "L'Italia che scrive", una delle realizzazioni piú care al Formiggini, viene investigato da Maria Iolanda Palazzolo nelle sue valenze progettuali piú significative: veicolo e cassa di risonanza delle scelte politico-culturali dell'editore-direttore, momento di informazione bibliografica italiana ed estera alla portata sia degli addetti ai lavori sia, piú in generale, di un pubblico di lettori da educare e "costruire", ma anche e soprattutto (e qui risiedono i caratteri piú originali rispetto ad altre iniziative analoghe) "spazio di intervento e di dibattito per coloro che sono interessati al prodotto libro".

E ancora nell'ambito delle attività promozionali a favore della diffusione e della circolazione della cultura libraria, il saggio di Anna Rosa Venturi contribuisce a definire le caratteristiche dell'iniziativa legata alla costituzione della biblioteca circolante inaugurata dal Formiggini a Roma, attraverso l'analisi delle componenti organizzative, della consistenza e della natura del fondo librario.

La dimensione etica e professionale, la presenza costante e attiva all'interno del dibattito culturale, i conseguenti riflessi all'interno degli orientamenti editoriali, gli intendimenti e le finalità delle collane, le iniziative culturali rappresentano, dunque, gli aspetti piú significativi della poliedrica personalità umana ed editoriale del Formiggini messi in luce da questa prima ricerca coordinata; aspetti che, nel corso complessivo dell'indagine, permettono di identificare una spècola privilegiata da cui gettare uno sguardo d'insieme sulla cultura italiana del primo scorcio del secolo, e da cui tentare, seppure in termini provvisori, un bilancio del periodo storico che ha visto Formiggini protagonista generoso e intelligente quanto sfortunato. (*andrea cristiani*)

"Il partito comunista reggiano dalla Resistenza antifascista alla costruzione del partito di massa" (Correggio, 16 febbraio 1980)

Organizzata dalla federazione di Reggio Emilia e dal comitato comunale di Correggio del partito comunista italiano, in occasione del trentacinquesimo anniversario della uccisione di Vittorio Saltini ("Toti"), si è tenuta a Correggio una giornata di studi su "Il partito comunista reggiano

dalla Resistenza antifascista alla costruzione del partito di massa" (16 febbraio 1980). Un tema di particolare interesse per il Reggiano e per l'Emilia, nel tentativo di analizzare il contesto sociale e il dibattito politico che hanno portato il Pci alla conquista del consenso e delle adesioni della maggioranza degli emiliano-romagnoli all'indomani della lotta di liberazione. E non vogliamo dimenticare di rilevare come l'anniversario della morte di Vittorio Saltini, il contadino divenuto segretario della federazione comunista reggiana, fucilato agli inizi del 1945, sia stato occasione non di una ripetitiva celebrazione, ma di un tentativo di approfondire storicamente alcuni temi rilevanti, di non facile dibattito e spesso trascurati, come quelli affrontati dalla relazione introduttiva di Luciano Casali (sulla formazione della linea politica del Pci e il rapporto fra democrazia progressiva e velleità massimalistico-insurrezionali), e dagli interventi di Otello Montanari (i comunisti reggiani dalla liberazione alla rottura della unità nazionale), Antonio Zambonelli-Guerrino Franzini (le speranze e le rivendicazioni contadine durante la lotta armata antifascista) e Vladimiro Ferretti (la difficile costruzione di un "impegno cooperativo" dei comunisti reggiani). Mauro Saccani ha ricostruito un ampio e ricco quadro socio-economico delle campagne reggiane fra il 1939 e il 1943, ricostruendo in maniera egregia le tappe che portarono alla disgregazione del "fronte interno" e alla perdita di ogni residuo consenso da parte del fascismo; l'appassionata oratoria di Aldo Ferretti ("il Toscanino") ha testimoniato l'adesione contadina alla guerra di liberazione (polemizzando con il recente volume di memorie pubblicato da Osvaldo Poppi), mentre Marcello Rossi ha presentato un interessante quadro dell'antifascismo correggese, ricostruito attraverso le testimonianze orali dei vecchi militanti comunisti.

La giornata era stata aperta da una rievocazione della figura umana e della attività politica di Vittorio Saltini, a cura di Aldo Magnani. In conclusione Renzo Martinelli ha esaminato i principali punti, pratici e teorici, relativi alla "costruzione del partito di massa", incentrando il proprio intervento sulla elaborazione di Palmiro Togliatti dal discorso di Salerno, alla relazione tenuta al V congresso nazionale del Pci, fino alla nota conferenza svolta proprio a Reggio Emilia su *Ceto medio e Emilia rossa*.

Una "giornata" vivace e di grande interesse, con un dibattito serrato fra storici, giovani studiosi, protagonisti su un tema, quello dei primi anni successivi alla liberazione, che raramente ha trovato in Emilia momenti di studio e di analisi; tanto piú significativa se si considera che la volontà di affrontare quel tema è uscita non da un istituto di ricerca, ma da una organizzazione politica che ha mostrato di voler studiare, conoscere, discutere su se stessa nel modo piú ampio possibile e, soprattutto, affrontando i temi piú difficili della propria storia. Né va dimenticato che simili iniziative mettono in evidenza come in ogni provincia esistono numerosi studiosi e ricercatori, normalmente esterni ai normali canali editoriali ed accademici, che invece rappresentano importanti e valide realtà nel campo della ricerca storica non tradizionale. *(l.c.)*

"Le Giunte popolari nel Ravennate" (Ravenna, 24-25 ottobre 1980)

Organizzato dall'istituto storico della resistenza di Ravenna, con il patrocinio della regione Emilia Romagna, si è svolto nei giorni 24 e 25 ottobre 1980 presso la casa dello studente di Ravenna un convegno di studi sulle giunte popolari nel Ravennate. Il tema delle giunte ha fornito l'occasione per una analisi piú generale del secondo dopoguerra nella provincia. Il convegno, a partire da queste intenzioni, è stato diviso in quattro parti, a ciascuna delle quali si è dedicata mezza giornata dei lavori: 1) la economia e l'assetto del territorio; 2) le strutture e le ipotesi istituzionali; 3) i partiti politici; 4) la cultura politica e la politica culturale. Ciascuna tematica era introdotta da una relazione generale, cui seguivano contributi particolari che indagavano specifici momenti della realtà locale. Cosí alla relazione di Fiorenzo Landi sull'economia ravennate, che ha messo in evidenza il risultato finale delle lotte agrarie degli ultimi anni quaranta, sono seguite le comunicazioni di Antonella Ravaioli sulla nascita e l'articolazione interna dei collettivi, di Massimo Valenti sulla proprietà agraria, di Sauro Mattarelli sull'industria; mentre Paolo Fabbri ha relazionato sull'assetto del territorio.

Ettore Rotelli ha svolto la relazione introduttiva sul tema istituzionale, problematizzando il ruolo delle giunte popolari, e dei partiti politici, seguito dalle analisi particolari delle esperienze delle Ville Unite e di Alfonsine, rispettivamente trattate da Rossella Cantarelli e Giuseppe Masetti. L'atteggiamento del clero, soprattutto attraverso alcuni diari di parroci, è stato l'argomento della comunicazione collettiva di Augusto Benelli, Gianluigi Melandri, Orazio Penazzi ed Enzo Tramontani; Olga Prati ha analizzato il rapporto donne e istituzioni e Franco Casadio l'attività del tribunale del popolo.

I partiti politici nel secondo dopoguerra sono stati l'oggetto della relazione di Luciano Casali, che ha ricostruito le diverse zone di influenza e le specificità delle singole organizzazioni, specialmente l'atteggiamento diverso nei confronti della esperienza delle giunte popolari, mentre le analisi particolari del partito comunista, del partito socialista, di quello repubblicano e del partito d'azione sono state svolte rispettivamente da Marzia Ferrari, Pier Paolo D'Attorre, Sergio Gnani e Oscar Manzelli. Le ipotesi e la pratica ricostruttiva degli alleati, presenti per tutta la durata dell'esperienza delle giunte popolari, sono state analizzate da Dianella Gagliani.

Appunti sulla cultura e la trasmissione della cultura politica, era il titolo della relazione di Pietro Albonetti, che, a partire da una puntuale lettura dei periodici fascisti e dalla ricostruzione delle biografie culturali degli uomini politici ravennati, ha tratteggiato un quadro vivo della cultura degli anni del regime e della sua crisi. Le comunicazioni di Gianluigi Melandri, Alessandro Montevecchi, Claudio Casadio, Eddo Cimatti, Bruno Bandini e Giorgio Gualdrini hanno messo in luce gli aspetti finora meno studiati della realtà sociale della provincia, quali la politica culturale, il tempo libero e la musica, il cinematografo, la scuola e l'educazione, l'ar-

chitettura e l'urbanistica.

Ne è scaturito un quadro, se non completo, assai complesso della realtà ravennate postfascista. Alcuni problemi sollevati hanno travalicato i confini provinciali per porsi come temi di dibattito generali. Cosí l'intervento di Ettore Rotelli che, dal confronto tra l'esperienza del Cln toscano e quella ravennate, ha centrato il problema del rapporto tra partiti e istituzioni. Là una ipotesi e un tentativo concreto di mutare le linee tradizionali delle istituzioni, riscontrabile per esempio nella non accettazione da parte del Cln del prefetto imposto dagli alleati; qua una mediazione continua con gli alleati e i vecchi apparati, per puntare sull'affermazione dei partiti come "nuove istituzioni".

Nessun dubbio che le giunte popolari, organismi formati dai rappresentanti dei partiti e delle associazioni di massa, che continuavano il modello e l'esperienza dei Cln clandestini, abbiano rappresentato nella realtà una istituzione di tipo nuovo, un modo diretto di esprimersi della gente nel sociale e nel politico. Gli studi di Rossella Cantarelli e Giuseppe Masetti hanno rilevato l'estensione capillare delle giunte, i tentativi di dare risposte concrete ai bisogni piú urgenti, dall'alimentazione alla ricostruzione materiale degli edifici e strutture distrutti; ma il problema sollevato da Rotelli: perché l'ipotesi istituzionale delle giunte non diventa oggetto di dibattito e contrattazione tra i partiti a livello locale e nazionale, fa entrare in campo i partiti e soprattutto il partito comunista, quello cioè che aveva diretto la resistenza e le lotte sociali nella provincia e aveva maggiormente contribuito alla nascita e alla ramificazione delle giunte, e propone delle valutazioni sulla linea nazionale dello stesso partito e sulla sconfitta delle ipotesi di riforma istituzionale. La tesi di Rotelli, che il Pci punta sull'affermarsi come istituzione di massa, tralasciando il problema delle modifiche immediate dell'assetto amministrativo, se pur non tiene in adeguata considerazione i limiti imposti dall'esterno, dagli alleati e dai partiti moderati e di centro, è senz'altro pertinente e feconda per nuove analisi.

Le differenti ipotesi istituzionali dei partiti, la loro affermazione di massa, le modificazioni o la continuità della base sociale, in rapporto anche con il territorio e con il prefascismo e il fascismo, hanno fornito l'oggetto della relazione di Luciano Casali. Per il partito repubblicano, particolarmente forte e significativo nella storia della provincia, si è individuata la nuova tendenziale base sociale nel centro storico della città, con un abbandono progressivo delle campagne. E' emerso un rapporto biunivoco tra la linea del partito e l'apporto della sua base sociale, a partire dal quale si spiega la politica moderata e conservatrice del Pri ravennate, che recupera strati di piccola, media e alta borghesia legati al fascismo. Sintomatico l'atteggiamento del partito, tra i cui dirigenti troviamo il capo dell'Agraria e il presidente del consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio, verso le lotte sociali nelle campagne, specialmente verso quelle mezzadrili, non smentito dalle pur apologetiche note di Sergio Gnani.

Le difficoltà nel diventare un "partito di tipo nuovo" nell'accezione togliattiana della svolta di Salerno sono emerse dall'analisi del dibattito

interno al partito comunista svolta da Marzia Ferrari; mentre Pier Paolo D'Attorre ha contribuito a far uscire dalle nebbie e dal disinteresse storiografico il partito socialista, che nella provincia mantenne, ancora per alcuni anni, una base di massa, specialmente tra i braccianti, nell'alveo della tradizione baldiniana e grazie anche al controllo della federazione delle cooperative.

Per cogliere la mentalità e gli atteggiamenti politici di questi secondi anni quaranta, con una proiezione per gli anni successivi, risulta senz'altro utile l'analisi di Pietro Albonetti, che ha cercato di scavare gli elementi tradizionali e di conformismo e quelli innovativi propri delle biografie di coloro che risulteranno i dirigenti politici del secondo dopoguerra.

Il tema della partecipazione dal basso, dei comportamenti della gente comune, è rimasto, come ha sottolineato Guido Quazza concludendo i lavori, un po' marginale rispetto ai temi centrali del convegno; anche se le analisi delle giunte popolari delle Ville Unite e di Alfonsine, lo studio su donne e istituzioni di Olga Prati, le tensioni e le aspettative legate al sorgere del collettivo – esperienza unica in Italia e che chiaramente si rifaceva al *kolkos* sovietico – trattate da Antonella Ravaioli (e riprese da Guido Crainz nel suo intervento) e le testimonianze di Natalino Guerra, Giovanni Vicari, di Francesco Ravaglia, e Francesco Santacroce, hanno portato un interessante e valido contributo per cogliere anche gli aspetti piú propriamente sociali legati all'esperienza delle giunte popolari, nonché agli anni successivi.

Per concludere, ci pare opportuno notare che la maggioranza assoluta delle relazioni e comunicazioni è stata svolta da ricercatori della provincia di Ravenna nella quasi totalità giovani, segno di un rinnovato interesse per la ricerca storica, ma ancor di piú di una politica culturale che tende ad allargarsi, e propositiva. Significativa, inoltre, la costante presenza di studenti delle scuole secondarie. (*dianella gagliani*)

"Il pensiero reazionario: la politica e la cultura dei fascismi" (Ravenna, 22-23 novembre 1980)

Organizzato dalla casa dello studente di Ravenna, in collaborazione con la biblioteca di storia contemporanea "Oriani" e con l'istituto storico per la Resistenza, si è svolto, nelle giornate di sabato 22 e di domenica 23 novembre 1980, un convegno di studi su "Il pensiero reazionario: la politica e la cultura dei fascismi", con il patrocinio della regione Emilia Romagna.

Le giornate di studio hanno ruotato attorno ad alcune relazioni introduttive tenute, rispettivamente, da Massimo Cacciari, su *La destra come problema storico*, da Silvio Lanaro, su *Destra, sinistra e centro nel fascismo*, da Mario Isnenghi, su *Microstoria e microculture di destra*, da Ferruccio Masini, su *Ernst Jünger, dalla*

mobilitazione totale alla mobilitazione del mondo, da Alberto Monticone, su *Stereotipi storici e cultura popolare del fascismo*, e da Giacomo Marramao, su *Tecnologia e potere nel pensiero nazista*.

A fianco di queste sono stati presentati contributi su singoli aspetti del pensiero politico, economico, sociale, letterario e artistico che caratterizzarono la fase storica compresa tra le due guerre mondiali, con attenzione particolare rivolta a quei fenomeni storico-politici tanto deleteri negli esiti finali, ed in questo tanto similari, eppure, nel contempo, cosí differenti — su ogni piano della loro interna struttura —, quali furono il fascismo italiano ed il nazionalsocialismo tedesco. Tra questi contributi credo vadano ricordati quelli di Giulio Schiavoni, su *Dai "cosmici monacensi" al Bachofen di Baeumler* (teso ad individuare le caratteristiche di fondo delle ricerche letterario-mitologiche che presiedettero alle manifestazioni piú appariscenti del regime hitleriano), di Carlo Fumian e di Franco Marcoaldi, rispettivamente su *La destra agraria* e su *Il fascismo liberista* (nei quali si analizzano le forme e le misure dell'organizzazione economica, industriale ed agraria, del fascismo italiano), di Nullo Pirazzoli, sui *Caratteri dell'architettura fascista*, di Giovanna Bosi-Maramotti, su *Margherita Sarfatti: appunti per una storia della letteratura femminile nel periodo fascista*, di Franco Amendolagine, su *"Progresso" nel pensiero scientifico: Heisenberg ed Heidegger*.

L'ipotesi di lavoro che presiedeva lo svolgimento del convegno era relativamente semplice: partire dal riconoscimento che i regimi reazionari di massa hanno prodotto una propria "cultura" nel governo della vita politica, economica e sociale. Una cultura che si è espressa nel sistema dell'organizzazione dello stato, nel "nuovo" regime dell'economia, nel processo di "nazionalizzazione delle masse". Ma una cultura che, oltre ad essere stabilimento di relazioni tra stato, partito politico e società, è, già prima, specifica ed originale produzione teorica. I fascismi dunque elaborano e sviluppano propri modelli teorici che sono alla base di una vasta e differenziata opera di ingegneria sociale e politica. Si trattava dunque di mettere a confronto le odierne impostazioni di ricerca storiografica che hanno messo in discussione le forme dell'interpretazione etico-politica che — sostanzialmente riconducibile alla visione crociana del fascismo inteso come "calata degli Iksos" — aveva sí espresso giudizi di valore importanti ed ineliminabili dall'*ethos* democratico, ma che non era riuscita a fornire una descrizione-esplicazione di quel complesso fenomeno storico.

La questione, storiografica e politica, era dunque quella di indagare da vicino, con spregiudicatezza, il configurarsi ed il disporsi di quelle culture, che solo in apparenza sono distanti dal nostro presente. Le "colpe dei padri" di cui diceva Delio Cantimori sono elementi largamente insufficienti se non corredate da un'attenta indagine sui meccanismi che hanno reso possibili e 'legittimi' quei fenomeni; cosí come non è piú sufficiente esprimere sui fascismi un giudizio esclusivamente morale. Se la politica ha guadagnato grazie all'interpretazione etico-politica, la stessa cosa non si è verificata per la storiografia, rimasta confinata in una posizione subal-

terna. Le cose sono piú complicate e multiformi di quanto possano apparire, e per questo si rende necessaria la messa a punto di teorie altrettanto 'complicate', in grado cioè di articolarsi rispetto alla situazione storica, di coglierne le variazioni, gli spostamenti.

Il convegno voleva dunque delineare quell'immagine complessa, pur senza pretendere di esplorarne ogni risvolto. Direi che questo è stato fatto, non certo per ogni relazione, ma ci si è sicuramente indirizzati in quel senso. Isnenghi, ma soprattutto Lanaro e Cacciari, hanno definito un quadro di tendenze attorno alle quali meriterebbe rivolgere una seria attenzione. La stessa cosa, anche se per aspetti particolari – ma guai! ci accontentassimo di "modelli", di storie generali, che anziché accogliere e sperimentare i fatti, calassero dogmaticamente su questi –, si può dire di molte delle relazioni di contorno. Si è dunque trattato di un incontro importante, che merita una discussione. Per questo gli organizzatori hanno deciso di pubblicarne gli atti. (*bruno bandini*)

"Antifascisti romagnoli in esilio durante il fascismo" (Cesena, 6-7 dicembre 1980)

Promosso dal circolo culturale "Morandi" e curato da un ampio comitato scientifico facente capo alle università di Bologna, Camerino, Firenze, Roma, Siena e Urbino, il convegno si è svolto a Cesena il 6-7 dicembre 1980. Le due giornate si sono imperniate sulle relazioni di Simona Colarizi (*Il dibattito storiografico sull'antifascismo italiano*), Jacques Girault (*Naturalisation et participation à la vie politique française entre les deux guerres: l'exemple des originaires de la région romagnole*), Mauro Cerruti (*L'emigrazione romagnola tra fascismo e antifascismo in Svizzera*) ed Elvira Gencarelli (*Il problema delle fonti*) con le comunicazioni di Maurizio Ridolfi, Rocco Cerrato, Zefiro Ciuffoletti, Carlo Doglio, Enzo Merendi, Sigfrido Sozzi e Roberto Maltoni. Le conclusioni sono state tratte da Luciano Casali, Zefiro Ciuffoletti, Carlo Doglio, Aldo Garosci e Roberto Ruffilli, con una tavola rotonda coordinata da Paolo Pombeni.

L'argomento, al centro degli interessi del convegno, ha confermato la carenza di studi sistematici su fascismo ed antifascismo, se si escludono alcune casuali esplorazioni ed una saggistica-memorialistica ormai molto datata. Piú volte nel corso del dibattito e della tavola rotonda si è sottolineata l'esigenza di un approfondimento, si è auspicata una sollecitazione a "continuare" i temi dibattuti o semplicemente accennati e presentati come ipotesi di lavoro.

D'altra parte, se si escludono le ricerche sistematiche in corso in Francia ed in Svizzera (e di cui hanno dato conto Girault e Cerruti), va rilevato che, sul ventennio fascista, in Italia sono ancora in gran parte ine-

splorate le fonti centrali e troppe sono le ipotesi di lettura degli avvenimenti in rapporto alle effettive ricerche portate a compimento. Ma è proprio la quantità del materiale da esplorare, sia all'archivio centrale sia negli archivi locali, che imporrebbe il superamento della vecchia artigiana ricerca individuale per dare vita a gruppi di lavoro, in quanto, ci pare, nel settore specifico dell'antifascismo e dell'emigrazione (sia politica che economica), siamo di fronte ad una fase che presuppone, prima ancora di articolate ipotesi, una esplorazione sistematica delle fonti per mettere a fuoco il problema, quantificarlo, descriverlo.

Questo è apparso evidente a Cesena dove il dibattito, imposto dalla lettura degli avvenimenti che per Simona Colarizi individuano un fallimento dell'antifascismo, non ha potuto che percorrere o il binario dello schieramento pro e contro tale affermazione (che ci è parsa tutt'altro che convincente e provata, se non in chiave di una lettura partitica del dibattito che si svolse fra gli antifascisti) o lo spezzettamento per la individuazione di fenomeni ricchi, ma estremamente parcellizzati.

Un convegno, quindi, certamente utile in quanto ha posto, sia pure in termini molto tradizionali, un problema fino ad ora trascurato o sottovalutato, anche se non si è potuto giungere ad alcuna reale conclusione, né di ricerca né di impostazione di ulteriori ricerche. (*luciano casali*)

"21 novembre 1920 eccidio di Palazzo d'Accursio" (Bologna, 17 gennaio 1981)

Il 17 gennaio 1981 nella sala consiliare di Palazzo d'Accursio, dove sessant'anni fa i fascisti impedirono con le armi l'insediamento della amministrazione socialista regolarmente eletta un mese prima, dando cosí l'avvio alla serie tragica di violenze e sopraffazioni che ben presto sarebbero dilagate in tutta Italia, si è tenuta una giornata di studio sulle origini del fascismo a Bologna.

Il convegno, dal titolo "21 novembre 1920: eccidio di Palazzo d'Accursio", è stato organizzato dall'istituto storico provinciale della resistenza con la collaborazione del comune di Bologna.

Introdotti da una presentazione di Renato Zangheri, i lavori si sono svolti nella mattinata con le relazioni di Nicola Tranfaglia (*La crisi dello stato liberale*), Adrian Lyttelton (*Cause e caratteristiche della violenza fascista: fattori costanti e fattori congiunturali*) e Nazario Sauro Onofri (*La strage di Palazzo d'Accursio: un momento della lotta di classe a Bologna*). Nel pomeriggio si sono avute le comunicazioni di Fiorenza Tarozzi (*I due fasci bolognesi*), Luigi Arbizzani (*Le lotte agrarie*), Brunella Dalla Casa (*Lotte operaie nel biennio rosso*), Luigi Raffa (*Squadristi e sindacalisti*) e Pier Paolo D'Attorre (*Il ruolo degli agrari*). Ha chiuso la giornata di studio Francesco Berti

Arnoaldi Veli, presidente dell'istituto della resistenza.

L'iniziativa è nata dall'esigenza di riprendere la riflessione sulle origini del fascismo nella città e nella provincia, di fare un bilancio della ricerca storica locale per individuare nuovi filoni e terreni di indagine, anche alla luce del piú recente dibattito storiografico.

Essa, tuttavia, non si è voluta rivolgere solo agli addetti ai lavori, ma ha coinvolto anche il mondo della scuola, non solo per una operazione di divulgazione della conoscenza storica, ma nella consapevolezza che è necessario superare lo iato spesso esistente fra la ricerca scientifica, da una parte, e la pratica didattica, dall'altra. In questo senso l'iniziativa ha avuto un grande successo: quattrocento circa fra insegnanti e studenti di quasi tutte le scuole medie superiori di Bologna hanno partecipato ai lavori. Ad essi si è particolarmente rivolto il sindaco Zangheri, quando ha sottolineato che allargare la conoscenza su un momento drammatico della storia della città, cosí spesso toccata anche recentemente dalla violenza fascista, non deve voler dire fare delle inutili e fuorvianti analogie e attualizzazioni, ma anzi sottolineare le differenze storiche, per trarre proprio da esse elementi di riflessione per l'oggi. Elementi interessanti e nuovi per il dibattito e la ricerca sono venuti sia dalle relazioni di Tranfaglia e Lyttelton, che hanno teso a collocare in un respiro piú ampio gli avvenimenti bolognesi, che dalla relazione di Onofri e dalle comunicazioni, che hanno invece messo a fuoco, con un'ottica piú ravvicinata, la realtà delle forze politiche e sociali in campo e dello scontro di classe nella città.

Particolarmente Tranfaglia ha insistito sulla necessità di riaprire il discorso storiografico sul caso italiano, per troppo tempo analizzato a prescindere dalla situazione internazionale, e di superare il provincialismo delle interpretazioni del fenomeno fascista come o "rivelazione" o "rivoluzione" o "parentesi". Assumendo parametri di lungo periodo e di storia comparata, anche l'esperienza italiana va collocata all'interno del processo europeo di "crisi di egemonia" della classe dominante gli stati liberali dalla fine dell'ottocento al primo dopoguerra; gli esiti differenti di questa crisi nei vari paesi – democrazia borghese o regimi totalitari – sarebbero riconducibili alle diverse composizioni interne del blocco dominante, alle tradizioni culturali nazionali e, piú o meno mediatamente, al grado di evoluzione delle forze produttive.

Lyttelton ha svolto poi una lucidissima analisi del "terrore fascista", richiamando la "centralità" della violenza nella storia del movimento, la cui forza consistè proprio nel presentarsi fin dall'inizio come un'organizzazione combattente, per la quale i conflitti civili sarebbero stati la principale sfera d'azione. Nato come risposta alle piú moderne forme di organizzazione operaia e della lotta di classe, secondo Lyttelton, lo squadrismo fascista si sviluppò particolarmente nelle campagne delle province rosse proprio per l'acutezza, e anche la violenza, che la lotta agraria di classe vi aveva assunto. Per lo storico inglese il segreto del successo del fascismo consistè nel fatto che esso potè offrire uno sbocco alle tendenze violente del periodo del dopoguerra

e promettere allo stesso tempo la restaurazione dell'ordine per coloro che le temevano. Ma il collegare valori antisociali alla difesa dell'ordine sociale era anche il suo paradosso. (*brunella dalla casa*)

"Il linguaggio del consenso sotto il fascismo" (Bologna, marzo-maggio 1981)

Si è concluso nel mese di maggio il corso di aggiornamento per insegnanti degli istituti superiori comunali sul tema "Il linguaggio del consenso sotto il fascismo", organizzato dal comune di Bologna in collaborazione con l'istituto storico della resistenza. Sulla base di un programma di sedici giornate, delle quali dieci occupate da relazioni a due voci e sei a proiezioni di film con relativo commento, il lavoro ha coinvolto docenti del comune in via prioritaria e un numero limitato di insegnanti delle scuole statali. Nel complesso la media delle presenze è risultata di poco superiore alle venti unità, quando le previsioni e il conseguente schema organizzativo erano concepiti per circa cinquanta partecipanti. Questo dato si presta naturalmente a una serie di riflessioni, che soltanto in parte è possibile compiere ora, mancando elementi significativi di riscontro, quali potrà dare ad esempio un questionario che è stato inviato agli insegnanti interessati. Una prima considerazione tuttavia, emersa durante le sedute di lavoro, riguarda la durata del corso, circa due mesi e mezzo, che sembra oggettivamente eccessiva per la stanchezza che produce e per le interferenze che comporta (malattie, impegni scolastici ecc.). La tesi che un corso debba essere residenziale e quindi molto concentrato (per intenderci: a tempo pieno) è quella prevalente fra le opinioni raccolte, e soverchia l'altra, pure espressa da qualche insegnante, che l'arco delle attività corsuali debba essere piú diluito nel tempo fino a coprire tutto l'anno scolastico. La prima ipotesi corrisponde anche alla necessità manifestata dai relatori di tenere un contatto non episodico coi corsisti, di indirizzarli alle fonti bibliografiche avendole a disposizione, di produrre momenti di verifica altrimenti impossibili.

Circoscritti cosí i limiti entro i quali si è mossa l'iniziativa, interessa capire, ancora per approssimazione, se e quali risultati di fondo ha raggiunto, tenendo presente che, essendo la prima di questo genere, essa aveva anche la funzione di test per eventuali interventi da programmare in futuro. Sulla scelta del tema e la sua articolazione (stampa, cinema, teatro, radio) hanno concordato positivamente tutti i corsisti, e ancor prima, in fase di preparazione, i presidi delle scuole chiamati a esprimersi per la conoscenza che hanno dei programmi scolastici, anche se in aggiunta altri campi d'indagine potevano essere individuati (ad esempio, la scuola).

Un altro aspetto del problema riguarda il rischio delle sollecita-

zioni ideologiche a cui poteva prestarsi un tema come quello definito, al di là delle intenzioni dei promotori. Da questo punto di vista la prova dei fatti ha convalidato una linea di condotta rigorosamente scientifica, preoccupata di verificare le acquisizioni storiografiche sulla base dei risultati raggiunti dalle varie tendenze, scartando soltanto, per conseguenza, le interpretazioni dei fenomeni meno accreditate o quelle piú banalmente di parte. Le relazioni, in sostanza, hanno rispecchiato non tanto un livello "accademico" nell'affrontare i problemi posti all'attenzione dei corsisti, quanto piuttosto un impegno d'indagine confortato da accurata esplorazione delle fonti e da opportuni tentativi di sintesi, pur lasciando spazio ad una "lettura aperta" delle questioni trattate.

Se ne ricava, insomma, il significato di un'esperienza che ha avuto connotati culturali mediamente elevati, con un buon grado di partecipazione, fatte salve naturalmente le riserve iniziali.

Questo giudizio è appena attenuato da alcuni rilievi critici per quanto riguarda l'attività seminariale, prevista in calendario ma di fatto non realizzata. L'intenzione dei promotori era che attraverso di essa fosse possibile richiamare alla riflessione gli insegnanti su alcuni dei punti trattati nelle sedute di lavoro, utilizzando da un lato le indicazioni bibliografiche fornite dai relatori, e dall'altro l'esperienza di scuola con le sollecitazioni e gli stimoli proposti dai programmi di studio. In realtà l'occasione cosí prospettata non ha trovato basi concrete per essere sfruttata. E' mancato, innanzitutto, un disegno preciso al riguardo (costituzione di gruppi d'interesse, coordinamento dei medesimi, individuazione degli obiettivi da conseguire), come pure una visione "didattica" dei problemi (se e quanto del quadro generale delle singole sezioni poteva essere trasferito in sede di apprendimento scolastico e con quali strumenti).

Per concludere, e attribuendo a queta nota soltanto il valore informativo che vuole avere, si può dire che la ricerca e il tentativo di costruire momenti di aggiornamento come quello di cui si parla, devono essere perfezionati poiché ne vale la pena, anche se comportano difficoltà che una volta analizzate possono costituire la premessa di iniziative meglio "registrate". (*mario ricci*)

"Comunisti a Parma" (Parma, 7 novembre 1981)

La federazione comunista di Parma e la biblioteca "U. Balestrazzi" (quanto dobbiamo alla tenace e paziente opera di raccolta, all'impegno generoso e disinteressato, alla fiducia incrollabile nella possibilità di "fare le cose" del suo bibliotecario Dante Salsi!) si sono fatti promotori ed hanno organizzato una giornata di studio su quella che, riduttivamente, potremmo chiamare la storia del partito comunista a Parma dalle ori-

gini alla sconfitta del Fronte Popolare nel 1948. Dico riduttivamente perché le tematiche emerse, l'orizzonte stesso del convegno si sono rivelati assai piú vasti e penetranti di quanto ci si potesse attendere. Un convegno importante, quindi, cui il titolo, peraltro suggestivo, non rende del tutto giustizia. Lo sforzo compiuto dalla federazione comunista di Parma e dalla "Balestrazzi" è stato, infatti, quello di non limitarsi ad una ricostruzione circoscritta o, peggio ancora, autocelebrativa, delle vicende storiche di un partito, ma di porsi, al contrario, nell'ottica di una visione complessiva, disincantata, lontana da ogni provincialismo; impegno gravoso, cui ha corrisposto, in modo perfettamente adeguato, eguale impegno da parte dei numerosi relatori.

Il convegno si è aperto con un contributo (*Problemi di storia del Partito Comunista Italiano*) di Pasquale Santomassimo, contributo che si è posto come punto di riferimento fondamentale per tutti gli interventi successivi. E' giunto il momento di superare una ricostruzione storica che abbia come unico referente il gruppo dirigente del partito, e sulle indicazioni, le aperture di Spriano, di Ragionieri, per certi versi dello stesso Amendola, e il "messaggio" lasciatoci dalla lezione gramsciana e togliattiana, intraprendere nuove e piú coraggiose vie per giungere ad un piú completo approfondimento dei problemi che necessariamente pone la storia complessa di un partito e della società in cui esso nasce e si sviluppa. Santomassimo ha quindi dato un "legittimazione" quanto mai autorevole a tutto il convegno, inserendolo in un momento piú generale, nazionale, della riflessione e della ricerca storica sul partito comunista; e non sono mancati, nel suo intervento, i toni di una garbata ironia, di un distacco critico, indispensabili quando ci si appresta a percorrere strade nuove.

L'altro contributo generale (non seguo necessariamente l'ordine del convegno, ma una traccia che mi pare utile a comprenderne meglio il discorso logico) è stato quello di Luciano Casali *Riformismo e leninismo: il P.C. emiliano diventa partito di massa*: in altri termini, la problematica nazionale calata in un ambito regionale, ma pur sempre di fondamentale importanza, dato il ruolo che ha avuto ed ha il partito comunista in Emilia Romagna. Attraverso l'uso attento e, per certi versi, nuovo di fonti di vario tipo (dagli iscritti all'elenco dei poveri al consumo di carne pro-capite, dal numero di ospitati al ricovero di mendicità all'età media degli antifascisti deferiti al tribunale speciale, ecc.) Casali ha posto quello che è il problema centrale: e cioè come in una regione di grandi tradizioni di socialismo riformista, e nello stesso tempo coacervo di esperienze le piú diverse e sedimentate nel lungo periodo (massimalismo, sindacalismo, ma anche repubblicanesimo e anarchismo), potesse svilupparsi, già durante il fascismo, l'egemonia di un partito comunista che di quelle tradizioni, filtrandole attraverso il mito leninista, si faceva interprete e trasmettitore nei confronti delle nuove generazioni.

La terza relazione che ha fatto da supporto e da quadro di riferimento al tema del convegno e che ha permesso, anche, una piú complessa lettura dello sviluppo politico e sociale maturato tra la prima e la seconda guerra mondiale, è stata quella di

Maura Palazzi *Caratteri dell'economia provinciale*. Assai penetrante e puntuale nell'analisi, l'intervento ha teso ad evidenziare i nodi strutturali della economia parmense, specie là dove coglie i suoi caratteri fondamentali nella "forte interdipendenza e connessione fra l'attività agricola e quella di trasformazione" che informava e, in buona misura, ancor oggi informa di sé anche gli orientamenti dei principali rami del settore terziario, commercio e credito.

Dopo questi tre interventi "introduttivi", si collocano le due relazioni "centrali" del convegno, quella di Dianella Gagliani *Il Partito Comunista a Parma tra le due guerre* e quella di Fiorenzo Sicuri *Problemi della costruzione del partito nuovo nel movimento comunista parmense*. La Gagliani, dopo aver tratteggiato il quadro emiliano-romagnolo dell'affermarsi dell'egemonia comunista sul movimento operaio e aver datato l'inizio di quell'egemonia, per Parma, attorno al 1924-26, ha messo in evidenza come l'esperienza parmense, tuttavia, si collochi, per la gran parte, al di fuori di schemi validi per il resto della realtà regionale. La peculiarità comunista viene colta nella diversità della storia stessa del movimento operaio, attraversata da varie spinte e tensioni, dominata da un sindacalismo rivoluzionario radicato nelle lotte e nelle coscienze dei lavoratori; e ancora nell'eredità lasciata dall'esperienza degli Arditi del Popolo; dal suo divenire egemonica piú nella città che nella campagna; nella sua composizione sociale, artigiano-operaia piú che contadino-bracciantile. Un comunismo, quindi, "municipalistico", dalle tendenze autonomistiche che gli venivano dalla matrice anarcoide e sindacalista; un comunismo, però, che avvertiva, piú di altri, alcuni aspetti determinanti della lotta antifascista, come la necessità di rapporti con gli intellettuali e con elementi borghesi non legati al regime. In sintesi, Dianella Gagliani ha fornito la base fondamentale su cui costruire la storia del Pc parmense (nella sua bella relazione, non ha trascurato altri aspetti: ad esempio, il discorso piú generale di Parma antifascista e sovversiva, città non "pacificata" dal regime, malgrado l'intervento del "piccone risanatore" nell'Oltretorrente, ecc.).

Fiorenzo Sicuri ha cosí potuto sviluppare, nel suo puntuale intervento, la complessa vicenda del progressivo emergere, nella realtà parmense, del partito comunista come partito di massa, dagli anni di guerra al 18 aprile 1948 e oltre. Sono cosí venute alla luce le difficoltà, causate principalmente dal problema degli ammassi obbligatori, ad instaurare un rapporto con le classi contadine da parte dei comunisti parmensi. Ed ancora, di conseguenza, il persistere di una egemonia cittadina, almeno fino a tutto il 1946, evidenziata anche dai risultati delle elezioni nel giugno di quell'anno. Primo partito in città, il Pci, diventa il terzo nella provincia. Ma il carattere estremistico, che la guerra di liberazione aveva, per molti versi, alimentato, faceva anche crescere tendenze che andavano contro la creazione del "partito nuovo". Nasce in quel frangente una frazione marxista-leninista all'interno della federazione comunista, che, poi, una volta espulsa, vivrà, per alcuni mesi, una vivace attività agitatoria, fondando anche il periodico "Il Rullo". Il secondo dopoguerra pare confer-

mare i caratteri "storici" del movimento operaio di Parma. Non è un caso che nelle elezioni del '46, il Pci raccolta, nelle campagne, i maggiori suffragi proprio nelle zone che erano state di influenza sindacalista.

Umberto Sereni aveva il compito di cogliere, appunto, l'apporto sindacalista rivoluzionario alla nascita del comunismo parmense (*L'eredità sindacalista. Appunti di studio e prospettive di ricerca*). Egli l'ha risolto nel suo stimolante intervento, lanciando alcune ipotesi di lavoro, che vedono, finalmente, riconosciuto al sindacalismo un ruolo non marginale, almeno in determinate aree, nella formazione del partito comunista. Sereni ha tracciato un quadro assai vivace dell'ambiente politico parmense che va dagli anni precedenti il primo conflitto mondiale all'avvento del fascismo e alla sua definitiva affermazione come stato totalitario. Le profonde radici del movimento dell'azione diretta, il sovversivismo, ma anche l'interventismo di sinistra, le venature dannunziane e futuriste vengono cosí collocati nella giusta luce e certe ipotesi, come quella di un segretario di federazione comunista che è anche futurista, appaiono pur nella loro provocatoria e apparente contraddizione, possibili risultati di una vicenda, storica e politica insieme, del tutto atipica. Questa ribadita "peculiarità" parmense, al di fuori di chiusure provincialistiche, mi pare rappresenti un po' il filo conduttore dell'intero convegno. Le due relazioni di Graziano Bottioni (*Socialisti e Comunisti a Parma 1921-1926*) e di Massimo Giuffredi (*P.S.I. e P.C.I. dalla Resistenza al 1948*) hanno contribuito ad allargare l'orizzonte dell'indagine sul partito comunista parmense, ponendolo in connessione con l'altro partito tradizionalmente legato al movimento operaio. Anche il socialismo parmense è figlio della sua terra. Mai egemone, rinchiuso, spesso, nelle sue cittadelle "riformiste", a volte in concorrenza "massimalista" con le altre componenti del movimento democratico e classista (in primo luogo i sindacalisti rivoluzionari), il partito socialista giocò molte carte sbagliate negli anni del primo dopoguerra. Eppure, malgrado le incertezze durante il periodo resistenziale, lo troviamo come primo partito della provincia, caso unico in Emilia Romagna, alle elezioni del 1946. Giuffredi ne evidenzia con acutezza le contraddizioni, ma anche la ricchezza, le spinte positive, in quel coacervo di tendenze tra riformisti, autonomisti, unitari e fusionisti, che alla lunga finiranno, comunque, per indebolire l'intero movimento socialista.

Un altro intervento che ha approfondito un aspetto della vicenda storica del comunismo parmense è stato quello di Pietro Calzolari (*I giovani comunisti dal Fronte della Gioventù alla Federazione Giovanile Comunista Italiana 1943-1949*). Partendo dagli anni della resistenza, il relatore ha approfondito i problemi legati alla politica comunista negli organismi di massa, in quei difficili momenti in cui si spezzava l'unità delle forze popolari nel clima della imminente guerra fredda.

Questi gli interventi effettuati al convegno. Il programma ne prevedeva altri, ma è mancato per loro il tempo (una giornata di lavori forse era davvero insufficiente); saranno comunque inclusi nella pubblicazione degli atti che auspichiamo possa av-

venire in tempi ragionevoli. Due mi paiono, comunque, assai importanti ed il rammarico è quello di non averli ascoltati al convegno. Il primo è quello che tratta dei rapporti *P.C.I. e sindacato 1943-1948* di Vincenzo Bernazzoli e Daniele Cisarri, per l'evidente significato di una tale problematica in sede storica e politica. L'altro, di Flavio Zanardi, doveva affrontare una questione piú particolare, ma non meno fondamentale, sia perché, in un certo qual modo, sottende a molto di quello che era stato postulato da altre relazioni, sia per il taglio nuovo, "strutturale" dell'intervento stesso, e cioè la questione dell'Oltretorrente (*Un quartiere popolare di Parma: l'Oltretorrente. Cultura e lotta politica*).

La valutazione complessiva sul convegno è, comunque, largamente positiva. "Comunisti a Parma" rappresenta una tappa importante negli studi sulla storia del movimento operaio italiano, anche se l'angolo visuale era limitato ad una sola provincia. D'altra parte, la necessità è proprio quella di approfondire le situazioni locali, per uscire da schematismi che per troppo tempo hanno imprigionato la ricostruzione storica di movimenti, idee, personaggi, assolvendo o condannando in nome di presunte "linee rette" che attraverserebbero la storia, e per liberare, al contrario, tutta la ricchezza di umanità, di civiltà che è racchiusa nella "diversità" dei vari ambienti, dei vari processi storici.

Lo sforzo della federazione di Parma e della biblioteca "Balestrazzi", che ha dato, tra l'altro, un ottimo risultato, mi pare vada guardato con interesse e, possibilmente, seguito perché questi contributi alla "comprensione" della nostra storia abbiano un carattere di sempre maggiore continuità e qualità. (*valerio cervetti*)

VITA
DEGLI ISTITUTI

ISTITUTO REGIONALE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
IN EMILIA ROMAGNA

Organi statutari

Consiglio direttivo
presidente: Francesco Berti Arnoaldi Veli; *vice presidenti*: Enrico Azzoni, Pino Nucci, Sergio Passera, Giorgio Vicchi; *consiglieri*: Luigi Arbizzani, Giorgio Bonfiglioli, Mario Fiorentini, Carmelo Giuffrè, Aldo Magnani, Luciano Marzocchi, Nino Monari, Nazario Sauro Onofri, Sergio Rossi, Prospero Simonelli, Massimo Valenti.

Collegio dei revisori dei conti
Filippo Pilati, Giorgio Ugolini.

Direttore: Luciano Bergonzini; *segretario*: Donatella Ghini; *tesoriere:* Walter Montosi.

Comitato scientifico
Lorenzo Bedeschi, Luciano Casali, Roberto Finzi, Claudio Giovannini, Paolo Pombeni, Domenico Preti, Roberto Ruffilli, Vittorio Telmon.

Mentre si preparava questo annale, era già in corso di elaborazione quello del 1983, affidato alla cura di Aldo Berselli e di Vittorio Telmon, che sarà dedicato alla scuola del periodo fascista. Prosegue intanto la progettazione del convegno sull'Emilia Romagna del dopoguerra, che si terrà nel 1985.

L'istituto ha poi organizzato il corso di aggiornamento per insegnanti su "Il linguaggio del consenso: cinema, teatro, stampa, radio" di cui si dà notizia in altra parte di questo annale.

E' stata curata la presentazione, in due diverse occasioni, del film *Nella città perduta di Sarzana* di Luigi Faccini.

Notevole sviluppo ha ricevuto la biblioteca che, con un patrimonio di circa novemila volumi di storia contemporanea (contro i 5.600 del 1980), trova ormai pochi paragoni nella regione.

Anche l'archivio si è arricchito di importanti fondi: basti citare quelli delle cessate associazioni culturali bolognesi "La Consulta" e "Bologna democratica", del "Comitato Spagna libera", e la copia microfilmata di un fondo privato sul terrorismo.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA - BOLOGNA

Organi statutari

Comitato direttivo
presidente: Francesco Berti Arnoaldi Veli; *vice presidenti*: Giorgio Bonfiglioli, Luciano Casali; *consiglieri*: Paolo Bassi, Andrea Benetti, Giulio Cavazza, Elio Cicchetti, Giuseppe Coliva, Stefania Conti, Pier Paolo D'Attorre, Giorgio Orlandi, Ferruccio Pilla, Andrea Stuppini, Zoia Veronesi.

Revisori dei conti
Francesco Donati, Filippo Pilati, Renato Romagnoli.

Commissione scientifica
Luigi Arbizzani, Elio Carletti, Quinto Casadio, Paolo Colliva, Brunella Dalla Casa, Silvio Fronzoni, Dianella Gagliani, Raffaella Lamberti, Carlo Monaco, Luigi Pedrazzi, Olga Prati, Giancarlo Roversi, Ettore Tarozzi, Vittorio Telmon.

Proseguendo nel proprio indirizzo d'intervento nella scuola, l'istituto ha organizzato, nel 1980-81, un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola superiore: "Economia politica per l'insegnamento della storia"; il corso, rivolto ad insegnanti di materie storiche, giuridiche ed economiche, è stato realizzato in collaborazione con le facoltà di lettere ed economia e commercio, e con l'appoggio dell'assessorato alla pubblica istruzione del comune e del provveditorato agli studi di Bologna. Le lezioni sono state tenute da Massimo Riccottilli e Michele Bruni. L'ultima parte del corso, dedicata alla storia economico-sociale del Mezzogiorno, è stata tenuta da Giovanni Anania, dell'università di Cosenza.

Nei mesi di aprile e maggio si è tenuto un ciclo di incontri ("Curricula e insegnamento della storia") in cui sono stati presentati, dagli autori stessi, i principali tentativi di rinnovamento della didattica della storia nella scuola di base. A quegli incontri terrà dietro, nell'anno scolastico 1981-82, un corso con sperimentazione nelle scuole, che è stato fatto proprio, con le necessarie modifiche, dall'istituto regionale di ricerca e sperimentazione educativi per l'Emilia Romagna.

L'istituto ha infine organizzato il convegno "21 novembre 1920: eccidio di Palazzo d'Accursio" di cui è dato conto in altra parte di questo annale, e di cui saranno tra breve pubblicati gli atti.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI FORLI'

Organi statutari

Comitato direttivo
presidente: Luciano Marzocchi; *vice presidenti*: Bruno Casadei, Renato Ruffilli; *consiglieri*: Berto Alberti, Norma Sozzi Balelli, Ennio Balsamini, Roberto Balzani, Vanda Burnacci, Lorenzo Cappelli, Vladimiro Flamigni, Ario Franciosi, Scevola Franciosi, Liana Lelli, Roberto Maltoni, Giuseppe Mamini, Giovanni Maroni, Orazio Marchi, Flavio Montanari, Giulio Nanni, Luciano Rasi, Sigfrido

Sozzi; *invitati permanenti*: Enzo Merendi, Maurizio Ridolfi, Pietro Vaienti.

Sindaci revisori dei conti
Dante Dall'Agata, Widmer Lanzoni, Alessandro Maluccelli, Michele Massarelli, Sanzio Zoli.

Direttore: Roberto Maltoni, *segretario*: Vladimiro Flamigni; *amministratore*: Giuseppe Mamini.

Nel 1980-81 l'istituto ha partecipato all'organizzazione del convegno celebrativo del novantesimo anniversario della morte di Aurelio Saffi, e del convegno sull'emigrazione antifascista all'estero (se ne veda il resoconto in altra parte di questo annale).

E' stato pubblicato il catalogo dei documenti dell'8° brigata Garibaldi "Romagna".

La ricerca sulle origini e le cause del fascismo è stata completata; è in corso invece la catalogazione dei fondi Flamigni e Zanelli dell'archivio.

Nel quadro delle celebrazioni per il trentasettesimo anniversario della liberazione di Forlì si sta infine allestendo una mostra dei volantini antifascisti stampati in provincia di Forlì durante il periodo della resistenza.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA IN MODENA
E PROVINCIA

Organi statutari

Comitato direttivo
Adelmo Bellelli, Germano Chiossi, Guido Gibertini, Gino Guglielmi, Cesare Maletti, Nino Monari, Luigi Paganelli, Sergio Rossi, Ilva Vaccari.

Nell'aprile 1981, dopo dieci anni di interruzione, ha di nuovo veduto la luce la rivista dell'istituto, che ora si chiama "Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e Provincia". Vi è pubblicata, tra l'altro, la guida all'archivio dell'istituto, aggiornata al 1980.

Sia biblioteca che archivio aumentano costantemente i propri fondi: in particolare, l'archivio si è arricchito di diari e testimonianze e dei rapporti dei servizi segreti americani operanti nel Modenese nel 1944-45.

L'istituto progetta di bandire un concorso per una ricerca monografica su figure e momenti della storia modenese, dalla fine del secolo scorso all'ultimo dopoguerra.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
PER LA PROVINCIA DI PARMA

Organi statutari

Consiglio direttivo
presidente: Sergio Passera; *vice presidenti*: Giuseppe Bertogalli, Leonardo Tarantini; *consiglieri*: Bruno Bergamaschi, Carlo Ghezzi, Italo Podestà, Bruno Romiti, Dante Salsi, Beroldo Uccelli.

Segretario: Luigi Rastelli; *tesoriere*: Primo Polizzi. Sono inoltre membri del consiglio direttivo il sindaco di Parma e il presidente dell'amministrazione provinciale.

Nel 1981 l'istituto ha dedicato particolare attenzione all'attività didattica e divulgativa. Dal 20 febbraio al 14 aprile si è tenuto il secondo corso di aggiornamento per insegnanti, che ha avuto per tema "Il consolidamento del fascismo. Storia nazionale, storia locale (1925-1935)". Il corso si è svolto in dodici lezioni ed è stato seguito anche da alcune scolaresche dell'ultimo anno della scuola media superiore.

Il 7 aprile Giampaolo Bernagozzi ha presentato al pubblico e alla stampa il cortometraggio *I fucili di Natale*, prodotto dall'istituto, con la sceneggiatura di Guido Pisi e la regia di Angelo Rastelli. Il film, rivolto particolarmente ai giovani tra i dieci e i quindici anni, tratta del sorgere e dell'organizzarsi della resistenza armata nel Parmense fino al primo scontro armato tra partigiani e fascisti, avvenuto a Osacca di Bardi il 25 dicembre 1943.

Mario Ghiretti ha poi realizzato un audiovisivo, *Li chiamavano ribelli*, consistente in cinquanta diapositive tratte dall'archivio fotografico dell'istituto, accompagnate da un commento sonoro. Il lavoro, adatto specialmente agli alunni della scuola dell'obbligo, è stato presentato con successo in numerose scuole cittadine, come anche il cortometraggio di Rastelli.

In collaborazione con la sezione parmense dell'Anpi e l'adesione di altre associazioni partigiane, è stata promossa un'iniziativa che tende ad incrementare, attraverso premi, la ricerca sulla resistenza. Il lavoro delle quindici classi che hanno aderito alla iniziativa è stato favorito con incontri con i protagonisti e visite a luoghi significativi della lotta di liberazione. I risultati delle ricerche sono stati acquisiti alla biblioteca dell'istituto.

E' stato infine pubblicato, terzo volume dei "Quaderni", *Parma nel primo dopoguerra* di Luciana Brunazzi, opera particolarmente interessante per la ricca documentazione inedita.

L'archivio dell'istituto ha acquisito il fondo della 32° brigata Garibaldi "Monte Penna", di circa duemila documenti; la biblioteca ha aperto una sezione didattica.

ISTITUTO PIACENTINO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA

Organi statutari

Consiglio direttivo
presidente: Fausto Cossu; *vice presidente*: Carla Gasparini; *membri di diritto*: Fabrizio Achilli, Gian Piero Vivarelli; *membri elettivi*: Ettore Carrà, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Giuseppe Panni, Antonio Piacenza, Emilio Tamagni.

Segretario: Carmelo Giuffrè; *tesoriere*: Ettore Valdini.

Comitato scientifico
Fabrizio Achilli, Ettore Carrà, Severina Fontana, Luigi Salice, Mariangela Zilocchi.

Nel 1981 l'istituto ha avviato il lavoro di riordino e integrazione della biblioteca e l'allestimento di un archivio fotografico destinato a raccogliere fotografie che illustrino la

storia e la società locale dal primo al secondo dopoguerra.

E' stato poi pubblicato, per cura dell'istituto, il lavoro di E. Carrà su *Il Distaccamento Autonomo di Monteventano. L'VIII e l'XI Brigata della Divisione Piacenza*; in esso viene ricostruita la storia di una formazione partigiana operante nel Piacentino attraverso le testimonianze dei protagonisti.

Nel settore della didattica, a gennaio l'istituto ha promosso, insieme al comune di Piacenza, quattro incontri con i docenti su alcuni problemi generali inerenti all'insegnamento della storia: rapporto tra sviluppo intellettivo e senso storico nello studente della scuola dell'obbligo; libri di testo e storia contemporanea nelle scuole medie inferiori e superiori; laboratori di storia e uso della fonte orale. Agli incontri hanno partecipato S. Guarracino, G. Rochat, R. Lamberti e I. Mattozzi.

Nella primavera è stata organizzata, sempre in collaborazione con il comune, una tavola rotonda sul tema "Il consenso nella società di massa", con interventi sul fascismo, sulle democrazie occidentali e sui paesi socialisti: vi hanno partecipato M. Legnani, G. Rusconi, G. Vacca e A. Natoli.

CONSORZIO PER LA GESTIONE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN RAVENNA E PROVINCIA

Organi statutari

Consiglio direttivo
presidente: Olga Prati; *vice presidente*: Francesco Ravaglia; *consiglieri*: Leone Cilla, Ennio Dirani, Sergio Gnani, Tristano Mazzavillani, Sergio Nardi, Pasquale Perdinzani, Rosa Pezzi, Paolo Ricci Maccarini, Massimo Valenti.

Direttore: Augusto Benelli; *segretario*: Gian Franco Casadio.

Commissione scientifica
Pietro Albonetti, Domenico Berardi, Dante Bolognesi, Fiorenzo Landi, Sandro Montevecchi, Orazio Penazzi, Francesco Santacroce, Enzo Tramontani.

Nell'autunno del 1980 l'istituto ha promosso due convegni (il secondo in collaborazione con la casa dello studente e la biblioteca Oriani): "Le Giunte popolari nel Ravennate" e "Il pensiero reazionario: la politica e la cultura dei fascismi". Di entrambi è dato conto nella rubrica dedicata ai convegni in questo stesso annale.

Nell'ambito delle attività rivolte al mondo della scuola, nel marzo 1981 è stato presentato un secondo ciclo di film dedicati alla resistenza italiana, introdotto e concluso da Giampaolo Bernagozzi. In aprile è stato organizzato il secondo corso di aggiornamento bibliografico sul fascismo, che ha visto la partecipazione di Roberto Ruffilli, Maurilio Guasco, Piero Melograni, Giorgio Rochat.

L'istituto ha provveduto a riordinare il proprio archivio e si propone di procedere al riordino definitivo dei documenti della federazione provinciale fascista di Ravenna.

In memoria di Aurelio Gulminelli, presidente dell'istituto, recen-

temente scomparso, è stata istituita una borsa di studio e di ricerca di due milioni di lire.

ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
IN PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Organi statutari

Comitato direttivo
presidente: Luigi Ferrari; *presidente onorario*: Vittorio Pellizzi; *vice presidenti*: Annibale Alpi, Stefano del Bue, Aldo Magnani, Gismondo Veroni; *consiglieri*: Ugo Benassi, Bruno Caprari, Eugenio Corezzola, Guglielmo Cusi, Ivano Curti, Egidio Davoli, Dino Felisetti, Giovanni Fucili, Sergio Rivi, Vivaldo Salsi, Prospero Simonelli.

Collegio dei revisori dei conti
Guido Varini, Giuseppe Ferrari, Nero Fontanesi, Federico Franzoni, Mario Salsi.

Direttore: Guerrino Franzini; *segretario*: Antonio Zambonelli; *tesoriere*: Bruno Caprari.

Nel 1981 l'istituto ha organizzato, in collaborazione con la provincia e il comune, un ciclo di tre conferenze dal titolo "Storia contemporanea. Storia e storiografia". Vi hanno partecipato insegnanti e studenti di istituti superiori. Si sono pure tenuti incontri con gli studenti del liceo scientifico "A. Moro" e dell'istituto magistrale.

Guerrino Franzini ha compiuto una ricerca sull'epurazione in provincia di Reggio Emilia, richiesta all'istituto dalla Fiap nazionale. E' poi stato varato un programma pluriennale di raccolta di testimonianze.

Sono stati dati alle stampe i numeri 40 e 41-42 di "Ricerche storiche".

Degna di menzione è la recente acquisizione delle collezioni di "Mondo operaio", "Rinascita" (1944-1977), "Civiltà cattolica" (1920-1950). Per l'archivio sono state approntate 45 mila schede per procedere alla schedatura analitica dei documenti.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
DEL CIRCONDARIO DI RIMINI

Organi statutari

Comitato direttivo
Giovanni Baldini, Gaetano Berardi, Carla Catolfi, Giorgio Cetera, Giuseppe Fabbri, Luigi Ferri, Giorgio Giovagnoli, Ciro Gliori, Enrico Guareschi, Werther Manduchi, Oriana Maroni, Vincenzo Mascia, Piero Meldini, Decio Mercanti, Amedeo Montemaggi, Enrico Polverelli, Enzo Pruccoli, Augusto Randi, Roberto Tutone, Ermanno Vichi, Paolo Zaghini; *supplenti*: Libero Angeli, Maurizio Casadei, Bruno Nediani, Alessandro Sistri, Anna Tonelli, Vittorio Zanni.

Sindaci revisori: Angelo Galluzzi, Ivo Lotti, Vittorio Marzi.

Direttore: Stefano Pivato.

Nonostante i gravi problemi d'una struttura avviata da appena due anni e che ancora deve trovare la propria definita identità a fianco delle altre istituzioni culturali cittadine, l'istituto non è rimasto inattivo.

E' in corso di allestimento una mostra storico-documentaria sulla scuola riminese durante il fascismo, che sarà realizzata in collaborazione con l'assessorato alla pubblica istruzione e la biblioteca Gambalunga.

Si sta anche preparando un seminario sullo stato nel secondo dopoguerra, con la partecipazione di Rodotà, Neppi Modona, Amato, Palombarini, Amendola.

Nel 1981 sono stati pubblicati i numeri 5 e 6 di "Storie e storia"; il numero successivo avrà carattere monografico e ospiterà i risultati della ricerca sulla storia urbana riminese. E' stato pubblicato inoltre *Bianco e nero. Gli anni del cinema di parrocchia*; il volume, che raccoglie interventi di Bernardini, Brunetta, Gori, Isnenghi, Pivato, Quaglietti, è il primo della "Collana di Storie e storia", edita in collaborazione con la biblioteca gambalunghiana. Tra i lavori che vi compariranno, segnaliamo una ricerca sul fronte popolare nel Riminese condotta da Liliano Faenza.

Sono infine stati sistemati gli oltre tredicimila documenti sull'antifascismo riminese provenienti dall'archivio centrale dello stato.

Pubblicazioni dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna

---

La Resistenza in Emilia-Romagna, numero unico, 1966.

Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista di Luciano Bergonzini, 1969 (ed. Galeati); seconda edizione rifatta col titolo *Bologna 1943-45*, prefazione di Giorgio Amendola, 1980 (ed. CLUEB).

La Resistenza in Emilia-Romagna, numero unico per il 25° della lotta di liberazione nazionale, maggio 1970.

Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza Emiliana di Luigi Arbizzani, Luciano Casali, Pierangelo Lecchini, Remo Polizzi, Giovanni Verni, 1970 (ed. Galeati).

Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923 di Luciano Casali, Bruno Casonato, Brunella Dalla Casa, Angela De Benedictis, Luciano Marzocchi, Luisa Scagliarini, Ilva Vaccari, Walter Zanotti, 1973 (Editori Riuniti).

Propaganda di regime e giudizio della storia, ciclo di lezioni proiezioni di cinegiornali LUCE (1919-1940), 1975.

Vincere, vinceremo. La guerra fascista (1940-43), a cura dell'Istituto LUCE e dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1975.

L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, atti del convegno, 1975-1976 (ed. De Donato):

vol. I : *La lotta armata* di Luciano Bergonzini;
vol. II : *Partiti politici e CLN* di Pietro Alberghi;
vol. III : *Azione operaia, contadina, di massa* di Luigi Arbizzani;
vol. IV: *Crisi della cultura e dialettica delle idee* di Annamaria Andreoli, Luisa Avellini, Andrea Battistini, Cristina Bragaglia, Marilena Ermilli, Ezio Raimondi.

"Annale 1980", *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, a cura di Franco Cazzola (ed. CLUEB).